OPERE

DI MONSIGNOR

GIOVANNI GUIDICCIONI.

OPERE

DI MONSIGNOR

GIOVANNI GUIDICCIONI

NUOVAMENTE RACCOLTE E ORDINATE

A CURA

DI CARLO MINUTOLI.

—

DUE VOLUMI. — VOL. I.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1867.

DISCORSO PRELIMINARE.

I.

Il tempo che corre dalla calata di Carlo VIII in Italia fin presso alla metà del secolo XVI è storia piena di fatti e di memorabili avvenimenti: ultimo termine di separazione dal *medio evo*, a cui succedevano nuovi ordini di civile e politico reggimento. Era una età che già potente di vita municipale e di opere, che staranno nei secoli monumento d'italiana grandezza, disperse e consumate le forze in moti disordinati, in guerre fratricide, rendeva ora gli estremi spiriti; pure eziandio nello spegnersi, a guisa di sole nel suo tramonto, metteva lampi di luce vivissima; e un insolito splendore di arti e di lettere copriva di gloria quel periodo travaglioso di trasformazione e di lotta. Le antiche virtù riparate in pochi, ma virili petti, contrastavano alla general corruzione; e le lettere sotto la penna di cotesti uomini vestivan forma severa e sdegnosa a rampognare i vizi e le colpe onde Italia, perduto ogni sentimento di

sè, veniva a servitù di stranieri che le rendevano catene per civiltà.

Dello scarso numero di costoro fu Giovanni Guidiccioni da Lucca, che a squisita gentilezza di lettere congiunse interezza d'animo, probità di vita, severità di costume. Nato di antica e illustre prosapia nell'ordine donde si traeva il reggimento della città, ciò non pertanto con maschia eloquenza rimproverava i suoi che le ricchezze e gli onori volgessero in oppressione del popolo. Uomo di chiesa, ma non per questo dimentico di esser nato italiano, lamentava in nobili versi caldi di magnanimo affetto le sventure ond'era afflitta l'Italia, e rammentando l'antica grandezza, l'incuorava a scuotere il giogo vituperoso. Vescovo e Nunzio a Carlo V, sdegnando le arti cortigianesche, parlava franche e risolute parole, sempre che ne andasse, tacendo, la dignità o la coscienza, nè, salva la riverenza de' modi, si peritava di dire aperta la verità al Pontefice, e a reggitori di Stati.

Nè gli mancò la lode de' contemporanei e dei posteri, che ne esaltarono concordemente le produzioni dell'ingegno, le virtù e le doti dell'animo; annoverando le prime fra le più scelte e pregiate di che si onora la italiana letteratura; e sentenziando pochi essere stati nell'età sua degni di equipararglisi nelle seconde.

Il qual giudizio fermato dal consentimento di oltre tre secoli, non gli vorrà venir meno negli avvenire, finchè non si sperda e smarriscasi al tutto ogni senso del bello, ogni culto e riverenza verso i classici studi. Per la qual

cosa mi risolvo che vorrà farsi buon viso alla nuova edizione delle opere sue, che l'editore Gaspero Barbèra volle commettere alle mie cure, fidando che ove non bastasse l'ingegno, basterebbe l'amore che già mi indusse a onorare nel Guidiccioni, non pure l'illustre concittadino, e lo scrittore valente, ma sì ancora l'uomo che si sentì e seppe mostrarsi italiano, quando in genere i letterati adulavano a dominanti stranieri.[1] *

II.

Sebbene la virtù non riceva merito o pregio dalla nobiltà della stirpe, ma sì questa da quella, ne par tuttavolta che ella dia più bella vista di sè, e meglio si attiri l'ammirazione e la riverenza quando vada congiunta con la chiarezza del sangue: colpa forse di nostra inferma natura, che men guardando all'intrinseco, di leggieri va presa allo splendore degli ornamenti che abbagliano i sensi e trascinano l'intelletto. Che che se ne stimi, non mancò cotal fregio alla virtù di Giovanni; conciossiachè documenti autentici del secolo XIII mostrino i Guidiccioni di una consorteria coi Gherardinghi signori della Verrucola e d'altre castella nella Garfagnana,[2] donde venuti ad abitare in Lucca, e ricevutivi a onore, furon tra' principali della città. Se non che la costoro grandezza fu appresso cagione ch'ei dovettero sopportare lo sfregio, onde il popolo avuto un

* Vedi le Note in fine del Discorso.

tratto il disopra in quel solito parteggiare, trasse vendetta degli ottimati, quasi privandoli della legge e delle prerogative di cittadini.

Il nome de' Guidiccioni si legge infatti insiem cogli altri dei chiariti potenti, o *casastici* come dicevansi, colpiti dagli ordini riportati nello Statuto popolare del 1308.[3] Di che assai di costoro mal comportando cotanta umiliazione si elessero volontario esiglio dalla città, recando altrove lor traffici e le sostanze con grave danno delle arti e industrie lucchesi. Io non so bene se alcuni de' Guidiccioni che trovansi stabiliti in Bruggia di Fiandra e in Venezia nel decorso del secolo XIV e in tanto auge di fortuna da far prestiti a principi di corona fossero tra gli usciti in quella o in altra occasione.[4] Certo è che assai di loro furono nel 1331 a giurar fedeltà, come a nuovo signore, a Giovanni re di Boemia, e a Carlo suo figliuolo, quel medesimo che creato imperador de' Romani fu poscia autore della libertà dei Lucchesi, francandoli dalla servitù de' Pisani.[5]

Ma lasciando di questo, e venendo alla persona di Giovanni, egli nacque in Lucca di Alessandro di altro Giovanni Guidiccioni alli 25 di febbraio dell' anno 1500 come si ha da vacchetta originale de' battezzati in San Frediano.[6] Andarono perciò errati i compilatori del *Giornale dei Letterati* che si pubblicava in Venezia i quali tratti in errore dalla iscrizione sepolcrale di Giovanni che come sta nell' Ughelli, da essi seguitato senza guardare più avanti, gli attribuisce venti anni di vita oltre il vero, nè potendo d' altra parte dubitare ch' e'

morisse il 1541, ne retrotrassero la nascita al 1480.[7] Dei molti argomenti già recati in mezzo dagli altri che mi precessero, a convincerli dell' errore, volentieri mi passerò, bastandomi per tutti la nota battesimale; documento che ove ne fosse duopo potrei altresì confortare e rendere inoppugnabile con altro autentico per man di notaro, non prima conosciuto. È ciò il testamento dello stesso Alessandro padre di Giovanni de' 20 dicembre 1499 ai rogiti di ser Iacopo Donati, nel quale il testatore mentre chiama ad uno ad uno per nome i figliuoli avuti fin a quel giorno, tace affatto di Giovanni che non era peranche tra quelli. Dice bensì della prole che nascerà di sua donna allora incinta, cui vuole a parte uguale cogli altri, se maschio, e se femmina ne stabilisce la dote. Ora la prole aspettata il 20 dicembre del 1499 fu appunto il fanciullo che nato il 25 di febbraio dell' anno di poi, ricevè nel battesimo il nome di Giovanni. Il documento pur or citato valgami eziandio ad accertare il nome e la famiglia della madre, che fu veramente Lucrezia di messer Antonio Nocchi.[8] Negli anni suoi primi rimase privo del padre che morì non prima del luglio del 1503 trovandolo gonfaloniere di giustizia nei precedenti due mesi, ma forse non molto dopo, e certo poi prima del marzo del 1505, perocchè nel giorno 6 di detto mese ed anno la Lucrezia, già vedova di lui, come tutrice dei figli, trasferisce alcuni titoli di credito per la somma di scudi trecento in Giovambattista e Lorenzo di Luiso Guidiccioni per contratto di ser Iacopo Donati.

Mortogli il padre, rimase pertanto il fanciullo affidato alle cure della madre, donna savia e di governo che lo venne informando ai buoni costumi e gli procacciò l'ammaestramento conveniente all' età. Cresciuto negli anni studiò lettere e filosofia nel collegio di Bologna dove trovavasi il 1515, se prestiam fede ad una lettera di Giovan Battista Fedele gentiluomo Veneziano, il quale scrivendogli il 27 dicembre 1539 gli rammenta di averlo conosciuto ventiquattro anni addietro in quella città.[9]

Fu ancora scolare in Pisa e più lungamente in Padova, dandovi opera assidua allo studio delle leggi civile e canonica; compiuto il quale si trasferì a Ferrara dove ricevè la laurea dottorale, come appare da diploma spedito dal Vicario del Vescovo di quella città ai 18 del mese di gennaio 1525, in cui si fa menzione delli studi di Giovanni in Bologna, in Pisa e in Padova. Nelle quali città col senno, colla modestia, colla piacevolezza nel conversare, si rese amici professori e letterati, massime in Padova, dove fu caro a Trifon Gabriele, a Pietro Bembo, a Giovanni Brevio ed altri, come si pare dalle testimonianze che ne rimangono. Onde di lui scrisse il Caro: « Si avanzò tanto a spender bene i suoi giorni, che per insino da fanciullo giunse a quella perfezione del senno, del giudizio, delle lettere e di tutte le buone parti dell' animo, che rade volte si possiede anche negli ultimi anni.[10] »

Tornato in patria fu provveduto di un canonicato nella Cattedrale, come apparisce da strumento per

ser Vincenzo Granucci de' 2 giugno 1525. In quale anno rendesse irrevocabile l'elezione dello stato ricevendo gli ordini maggiori, non mi è riuscito di rinvenire essendosi perduti i libri delle ordinazioni degli anni in cui avrebbe potuto cadere quella del Guidiccioni. Solamente ho trovato che fino dal 10 di giugno 1514 per mano del vescovo Sisto Gara aveva ricevuto gli ordini minori, come si legge in atti per ser Matteo di Giovanni Antognoli notaio della Curia. Trovo ancora che nel 1521 era già in possesso di un benefizio ecclesiastico, per cessione fattagli a quanto pare, con riserva de' frutti, dallo zio Bartolommeo. Imperocchè, per contratto di ser Pietro Piscilla de' 23 di febbraio di quell' anno col mezzo di procuratore speciale, Bartolommeo Guidiccioni usufruttuario della chiesa di Santa Maria *ad Colles*, e Giovanni Guidiccioni moderno rettore della medesima permutano beni di detta chiesa. Di altri benefizi ecclesiastici conferitigli in virtù di lettere apostoliche entrò in possesso nell' anno seguente; e ciò furono la rettoria di San Pietro *de Copernulis*, il vicariato di San Bernardino *de Terentio* e la chiesa di Sant' Andrea di Castelgualterio, come dai relativi istrumenti per mano del notaio ser Bartolommeo de' Conti de' 30 di settembre, de' 7 e 18 di ottobre 1526, i quali benefizi, come posti nella diocesi di Parma, è a credere gli fossero procurati dallo zio Bartolommeo, che di quel tempo appunto era vicario del cardinale Alessandro Farnese nel vescovato di quella città.[11] Quando passasse a Roma non potrei determinar con certezza. L' alludere ch' ei

fa di frequente ai tremendi casi che funestarono quella Metropoli nel 1527 tornandovi sopra anche a distanza di tempo, e dando alle sue parole quasi un colorito locale, m' indurrebbero a credere ch' ei si trovasse presente al famoso Sacco; se pure non era già in Roma quando i Colonnesi dierono i primi l' esempio di violare la santità del Pontefice, e metter le mani nelle robe di chiesa, spogliando i templi e mettendoli a ruba, come potrebbe darne argomento il sonetto al duca di Urbino:

« Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi ec. »

Ma tutto ciò non è che dubbio e debole congettura; e ad ogni modo il principio della sua servitù col cardinale Farnese in qualità di auditore, con cui si può dire che incominciasse la sua vita pubblica, parmi non potersi riferire che agli ultimi del 1527; sia perchè non ne trovo traccia prima del dicembre di quell' anno, sia perchè scriveva nel 1539 essere undici anni da che viveva servo delle corti.[12]

Certo è che nel dicembre del 1527 trovavasi in Parma in compagnia del Farnese, venendo attestata la sua presenza colà da lettera del protonotario de' Rossi de' 22 di dicembre 1527.[13]

Passato a Roma col Cardinale suo signore al principio del 1528 quivi rimase per tutto l' anno onorevolmente trattato per testimonianza di Antonio Minturno;[14] e nel seguente lo accompagnò nella legazione a Carlo V, nella quale occasione il Farnese fu a Lucca,

ed abitò in casa Guidiccioni, e dovette aver seco Giovanni, come certo ve l'ebbe in Genova, porgendone sicuro riscontro una lettera di lui allo stesso Minturno. Da Genova seguitò il suo Cardinale a Piacenza, e di lì a Bologna dove sul declinar di quell'anno convennero insieme a maturare i loro disegni Clemente VII e Carlo V cui ora l'interesse reciproco stringeva in amicizia, dimenticata ogni ingiuria col famoso trattato di Barcellona.

La presenza del Guidiccioni in Bologna nel dicembre di quell'anno viene attestata da lettera inedita colà indirizzatagli da Francesco Bellini da Roma, in cui lo ringrazia dei buoni uffici per lui fatti col cardinal Farnese, e lo saluta in nome del Mauro e del Molza,[15] la quale sebbene non porti espressa la data dell'anno, ma solo del giorno e del mese XIII Calendas januarii, vuolsi nondimeno per necessità riferire al 20 dicembre 1529, però che il Guidiccioni non fu in altra occasione a Bologna, salvo che da giovinetto per ragione di studi, quando non conosceva per anche il Farnese. Quivi si trattenne senz'altro anche i primi mesi dell'anno di poi e fu presente alle sontuose feste per la solenne incoronazione di Carlo V avvenuta il 24 di febbraio.

Tornato a Roma, scriveva di là a Bartolommeo Cenami di negozi privati, e dolevasi di essere stato tormentato assai dalla gotta, onde l'avevano i medici obbligato per più di un mese a rigorosa dieta. Ai primi di settembre, forse a curare la propria salute, lo tro-

viamo ritirato a Gradoli castello dei Farnesi non lungi da Roma, donde alli 3 di detto mese scriveva a Gabriele Vallato, mandandogli due sonetti, nati come e' diceva tra quei boschi, e dandogli avviso di essersi dedicato allo studio di Platone, il quale « con pace di madonna la Corte egli seguitava come ottimo duce e seguitar voleva il rimanente di sua vita.[16] » Continuando però tuttavia nei servigi del cardinal Farnese, scriveva ai 20 di marzo del 1531 a messer Rinaldo delle Corna, lamentando la iniqua condizione de' tempi, e le sciagure che per isdegno de' cieli eran piovute su questa povera Italia, tanto che gli parea « che non fosse passato alcuno di questa vita per giovane che fosse, ne' gravi e pestilenziosi anni addietro, che per provvedimento della divina pietà non fosse stato tolto da una continua afflizione.[17] »

Intanto che ei dimorava ai servigi del cardinal Farnese non parve alla Repubblica di lasciar di valersi della sua prudenza e destrezza nelle occorrenze non rare di pratiche e di negozi con Roma. Così infatti in questo medesimo anno 1531 la Signoria diè cura a Giovanni di provvedere che, agitandosi colà una causa fra i canonici della nostra cattedrale e un Andrea Turrini da Pescia in ordine al possesso di un benefizio posto nella Abbazia di Pozzevoli su quel di Lucca a confine dell' altro Stato, non venisse quel territorio sottratto alla giurisdizione della Repubblica.[18] Ed altra commissione gli diè nell' anno seguente dopo sedata la sommossa delli *Straccioni*. Importava ai reggitori che a

prevenire o dissipar le calunnie dei malevoli e dei banditi, i principi e potentati, dei quali premeva la grazia e la protezione, fosser chiariti della giustizia e moderazione del reggimento. Il perchè mentre mandarono a tal fine in varie parti oratori a posta, commisero al Guidiccioni di giustificar la Repubblica presso il Pontefice e l'Ambasciatore di Cesare in Roma. Al che quegli con zelo ed efficacemente si adoperò riportando dal Papa un breve amorevole pei Lucchesi, e dal Muscettola ambasciatore cesareo una lettera pei Signori, nella quale gli assicurava della benevolenza dell'Imperatore, ed altra pel Marzilla, un tristo spagnuolo che aveva soffiato in quel fuoco, nella quale si rintuzzava la costui tracotanza.[19] In quell'anno medesimo gli fu dato a trattare altro spinoso negozio, cioè la esenzione dalle decime, le quali erano un balzello imposto sulle rendite dei benefizi ecclesiastici a profitto della Camera apostolica per sopperire al vuoto cagionato dalle passate calamità. La Repubblica instava perchè andassero esenti da quella gravezza i benefizi posti nella diocesi, mettendo innanzi la povertà dei medesimi e le strettezze del clero; il qual motivo vero in generale, non era però il solo. Importava altresì che non uscisse annualmente dello Stato per recarsi a Roma una somma non piccola di danaro. Il Guidiccioni, come raccolgo da lettera de' 21 di novembre, consigliava ad insistere sul primo motivo e quando pure si avesse da sopportare questo giogo, come chiamavalo, suggeriva di scendere per minor male ad un componimento, avvertendo esser cosa da

pensarla bene, e non la risolvere se non forzatamente. Per esser poi di quei giorni andato il Papa a Bologna a conferir nuovamente con Cesare, non trovo che la pratica avesse altro seguito per quell' anno.[30]

Ma per quanto il Guidiccioni vivesse in Roma onorato ed accarezzato, non sapea tuttavolta soddisfarsi di quella vita. Non che lo tormentasse ambizione di onori o avidità di guadagni, ma sì gli turbava lo spirito la pessima condizione dei tempi, lo scadimento di ogni virtù, il difficile conversare cogli uomini in tanto ribollimento di umori e di malvagie passioni. Di sè e di Roma, ecco come intorno a quel tempo scriveva a Giovan Battista Bernardi un de' suoi amici più cari: « Tanto desidero io ciò (il ridursi a Lucca), quanto voi di venire a Roma, dove venuto spero che colpa del corrotto vivere di questi preti conoscerete che fedelmente ve ne ho sconsigliato. Conciossiachè io non pensi che l' animo vostro non sia per rifiutare quello che il mio disdegna e odia; cioè tante scelleraggini, quante non sono nel resto del mondo. Sicchè con sopportazione vostra e di chiunque vede corto, voglio vivere a Dio, a me stesso, agli amici, e godermi (chè potrò farlo) di un onesto ozio delle lettere questi pochi giorni che mi avanzano; il quale pensiero spero di dover tosto mettere ad esecuzione. » E appresso: « Nè ora dovete credere che questa mia risoluzione nasca da altro che da giudizio; perciocchè potete pensare che non venga da non sapere fra tutte le nature degli uomini accomodare la mia, chè lo so fare; nè anco perchè io non duri volentieri

fatica; chè voi potete, e molti altri con voi aver compreso dalle azioni mie che egli è altramente, e che io aborrisco quelle persone che vivono indarno, e solamente pensano a vivere e ai piaceri. » E detto delle vie disoneste onde i più procacciavano d' innalzarsi, soggiunge: « Però conoscendomi uomo non voglio più fare esperienza della mia virtù, ma voglio lasciare questa Babilonia, la quale io non mi maraviglio che i barbari abbiano saccheggiata, e in molti luoghi guasta. Maraviglieriami io bene se avessero fatto altramente; e maravigliomi ora che indugi tanto a venire nuovo flagello. Perciocchè come per li danni, che alcuno o gran parte o tutti quei che si trovarono al sacco patirono, sia lecito a loro e agli altri che non vi erano, nè sentirono danno, rubare e abbracciare tutti li vizi, ciascuno si sforza di far molto peggio di quello che avanti il saccheggiamento facevano.[21] »

Contuttociò non gli fu dato di contentare quel suo desiderio di quiete che per tempo brevissimo; chè da un lato il cardinale Alessandro Farnese parea non potesse più vivere senza di lui, amandolo singolarmente; nè questi dall' altro avea cuore di negargli la sua servitù: tanta era l' affezione concepita verso di lui, come nell' uno e nell' altro videsi per gli effetti. Avuta pertanto temporanea licenza, si rese in patria sui primi di maggio del 1533; però che Girolamo Centelles arcivescovo di Reggio, scrivendo da Roma ai 27 di aprile ad uno di qua, gli dava avviso della prossima partenza del Guidiccioni per Lucca, e ai 17 di maggio Gherardo

Busdraghi si rallegrava seco da Roma che fosse qua giunto felicemente, secondo che ne aveva avuto novella da Lucca.

Liete oltre ogni dire furono le accoglienze che ei ricevè dai suoi concittadini dopo l' assenza non breve; e mentre questi gli davano a gara dimostrazioni di affetto, gli amici di fuori lo visitavano per lettere: il Bernardi da Padova, Vincenzo Buonvisi da Lione, e molti e molti da Roma, uomini, i più, ragguardevoli per dignità e per dottrina, nelle lettere de' quali lo troviam decorato del titolo di Scrittore Apostolico.[22] Aveva seco condotto da Roma e alloggiatolo in propria casa un Alessandro Ruffini costumato giovane e virtuoso, il quale di natura festevole lo interteneva piacevolmente con molto sollievo dell' animo, in quello che il benefizio dell' aere nativo, e il moderato esercizio gli rifacevano le forze del corpo. Ad accrescere la comune contentezza si aggiunse da ultimo la presenza dello stesso Bernardi, che presa la laurea dottorale, ripatriava da Padova. Profittando delle ore che gli avanzavano all' onesta ricreazione e al conversar cogli amici, stimo che qua scrivesse la bella lettera o ragionamento a Vincenzo Buonvisi che pubblicò colle stampe nell' anno seguente insieme coll' orazione per la pace di Claudio Tolomei; come pure penso che qui dettasse la stupenda orazione a proposito della recente sollevazione delli *Straccioni*, della quale dirò altrove distesamente. Scorsi tre mesi dalla sua venuta fu duopo a Giovanni restituirsi a Roma, dove in fatti lo trovo ai 13 di agosto; poichè Gherardo

Busdraghi scrivendo in detto giorno ai Signori, dice che col ritorno del Guidiccioni ha ricevuto le lettere loro. Si riferivan queste alla materia già detta delle decime di cui a forma delle istruzioni, delle quali era apportatore il Guidiccioni, dovevan congiuntamente riprender la pratica. Della quale, per non essere di questo luogo, e perchè niuno interesse potrebbe avere al dì d'oggi, mi rimarrò dal dire più avanti. Solo noterò che fra le lettere che si seguitarono su tale argomento non trovandone alcuna del Guidiccioni dal 4 di settembre fino al 21 dicembre, mentre il Busdraghi negoziava a solo colla Camera, se ne può con ragione inferire ch' ei seguitasse la corte a Nizza, dove appunto in quell' intervallo di tempo si recò papa Clemente a benedire le nozze della nipote Caterina col secondogenito del re Francesco di Francia.[23]

III.

Ma di più largo campo era mestieri alla virtù operosa del Guidiccioni, nè tardò ad offerirsegli.

Moriva Clemente VII ai 25 di settembre del 1534 e i cardinali adunàti in conclave per la elezione del successore, ai 12 del seguente ottobre d'unanime consentimento chiamavano papa Alessandro Farnese decano del sacro Collegio, il padrone e già ospite de' Guidiccioni. Onde era facilmente da credere che s' ei gli aveva beneficati da cardinale, maggiormente farebbe ora pontefice: e così fu veramente. Imperocchè non tosto asceso il soglio pontificale col nome di Paolo III, creò Gio-

vanni Guidiccioni governatore di Roma. La quale elezione dovè cadere intorno al 20 di quel mese, a quanto ne scriveva ai 24 Gherardo Busdraghi ai Signori. I quali se ne congratularono seco ai 5 di novembre raccomandandogli ad un tempo di far uffici col Papa, onde la giurisdizione episcopale della diocesi non soffrisse diminuzione di territorio, com'era voce fosse per accadere a benefizio di Pescia; su di che il Guidiccioni rassicuravali con lettera dei 12 di novembre.[24] In questo, essendo vacata la chiesa di Fossombrone, Paolo III ai 18 dicembre innalzava a quel vescovato il nostro Giovanni, il quale scrivendo ad Alessandro Farnese e a Guido Ascanio Sforza ambedue nipoti del Papa, creati cardinali in quel medesimo giorno, così parlava del novello suo grado: « E a ciò che io augumentassi il piacere il quale avevo preso della loro creazione (a cardinali) Sua Beatitudine ha voluto in questo medesimo giorno (18 dicembre) propormi di sua voce e promuovermi al vescovato di Fossombruno, di che ho avuto non minor consolazione che del vescovato stesso, parendomi che sia stata non minore l'amorevolezza che la liberalità; ma e l'una e l'altra maggiore che non si conveniva all'umiltà del mio stato.[25] » Dopo di ciò parmi opera al tutto vana lo spender parole intorno all'errore dei giornalisti di Venezia, i quali sopra un fallo di stampa corso nell'*Italia sacra* dell' Ughelli, vollero che il Guidiccioni fosse promosso al vescovato di Fossombrone il 1524, mentre l'Ughelli stesso poche linee più sopra aveva messo la morte del predecessore ai 12 dicembre 1534.[26]

Di tal modo Paolo III rimunerando in Giovanni i servigi ricevutine da cardinale, mostrava di giudicarlo meritevole di quelli onori per esperimento fatto di sua virtù. Uguali onorificenze, se non maggiori, avrebbe per fermo conseguito lo zio Bartolommeo, se contro il desiderio del papa non avesse ricusato di abbandonare il suo ritiro, dove deposto ogni pensiero del mondo passava la vita tutto inteso al coltivamento dello spirito e alli studi contemplativi; talchè a rimuoverlo dalla sua risoluzione fu poi mestieri di un comando espresso del Papa. Del desiderio di questo di averlo a sè e degl'inviti fattili in nome suo da Giovanni, fa fede una lettera dello stesso Bartolommeo in data de' 18 di novembre, in cui si scusa col Papa dal tenere l'invito, allegando il peso degli anni e il bisogno di quiete, onde già correva l'ottavo anno da che con licenza di lui cardinale si era ridotto in patria. « Nunc octavus vertit annus, quo benigno ejusdem nutu, ac benevola dimissione e Parma in patriam Deo et mihi victurus redii.[27] » Nè il Papa insistè per allora.

Primi e santi pensieri di Paolo III erano la concordia tra' principi cristiani a quiete d'Italia e a combattere il Turco; e la celebrazione del concilio a infrenar l'eresia ond'era minacciata l'unità della Chiesa. E così a quei pensieri non si fossero mescolati gli affetti del sangue che scemando fede alle intenzioni del Papa, renderono inefficaci o men fruttuosi i suoi sforzi al bene universale. Senza di che il nome di Paolo III andrebbe celebrato del pari per sollecitudine e carità di pastore,

come fu glorioso per grandezza e splendore di principato.

Mentre pur dimorava in quei primi pensieri elesse a suo nunzio presso l'imperatore Carlo V il vescovo Guidiccioni, il quale non tosto ricevute le lettere di credenza a ciò spedite il 24 di gennaio del 1535 s'incamminò a raggiungere l'Imperatore in Ispagna.[28] Del primo tempo di sua nunciatura non mi è riuscito veder che due lettere, ambedue da Barcellona, alla Signoria di Lucca in data de' 14 e 29 di maggio. Parecchie dovette scriverne per ragione di ufficio, le quali saran forse passate a Napoli colla parte dell' archivio Farnesiano che l'infante Don Carlo andando nel regno recò seco da Parma, com'è stato avvertito da monsignor Telesforo Bini nello avviso premesso alle altre non poche lettere del Guidiccioni che tratte dal medesimo archivio Farnesiano furono per sua cura pubblicate.[29] Ma tornando alle due citate qui sopra, colla prima de' 14 di maggio mandava il Guidiccioni ai Signori una carta dell' Imperatore colla facoltà di levare dal regno di Napoli certa quantità di salnitri; poscia pregava volessero rimettere in patria messer Dino di Poggio suo cugino, un dei banditi alla occasione del tumulto suscitato da quella potente famiglia, mallevando di sua condotta. Nell'altra de' 29 torna pure sull'affare dei salnitri, raccomanda la spedizione della grazia per suo cugino, e porge curiosi ragguagli sulle forze dell'armata in atto di salpare per l'impresa d'Africa contro Ariadeno Barbarossa nemico infestissimo ai cristiani,

che nell' anno innanzi aveva usurpato il reame di Tunisi, cacciandone il vecchio re Muleasse.[30]

Al tempo divisato partiva infatti l' Imperatore coll' armata accompagnato dal nunzio, e dopo fortunosa navigazione approdava al lido africano presso al sito ove sorse l' emula antica di Roma, la potente Cartagine. Il Guidiccioni, amante più delle lettere che delle armi, ebbe a ventura d' incontrarsi in un uomo non dissimile a sè per la qualità dell' ingegno e delli studi, cioè in Bernardo Tasso che vi aveva seguitato il principe di Salerno suo signore, uno dei capitani di Cesare in quella impresa. Dell' amicizia contratta fra loro in quel primo incontro e mantenuta dalle occasioni che ebber di poi di conversare insieme familiarmente, si ha testimonianza in lettere del Tasso al Guidiccioni, essendosi perdute quelle di questo.[31]

Intanto cristiani e infedeli aspramente si combattevano, e il nostro Giovanni fu testimone di vista delle varie fazioni di guerra che si compierono felicemente per le armi cristiane coll' espugnazione della Goletta fortissimo sito, colla presura della città principale, la fuga del Barbarossa, e il ristabilimento di Muleasse sul trono.

L' Imperatore, pago del riportato successo, trasse colle navi a Palermo; donde per lo stretto e la Calabria fu a Napoli il 30 di novembre.

In questo, la morte di Francesco Sforza duca di Milano ultimo di sua stirpe, fu cagione di novella e più grave rottura tra Francia e l' Impero, essendo che sì Francesco e sì

Carlo vantassero ragioni e diritti su quel ducato; onde dall' una parte e dall' altra incominciarono apparecchiamenti di guerra. L'Imperatore passato il verno a Napoli, ai primi di aprile del 1536 si condusse a Roma, donde fatto pensiero di attaccare i Francesi dal lato della Provenza, venne alla volta di Toscana, e ai 6 di maggio fu a Lucca, ricevutovi con isplendida pompa minutamente descritta dai nostri storici. Di qui partito il 10, andò a suo viaggio con parte dell' esercito per la Provenza. In questo mezzo il Papa metteva ogni suo sforzo a sedare quel fuoco prima che divampasse in incendio. Il protonotario Recalcato con lettera de' 26 di maggio ingiungeva al nunzio Guidiccioni che mai non s' era dilungato da Cesare: « non cessasse di procurare con tutte sue forze la pace, nè si perdesse d' animo per quanto ci vedesse poca speranza, non volendo Sua Santità abbandonare questa pratica, nè avendo altra cosa maggiormente a cuore di questa.[32] »

E la pace era tanto più necessaria, in quanto avea di quei dì intimato il concilio a Mantova; intorno al quale non voglio tacere come il Pontefice con breve de' 14 di agosto vi avesse invitato particolarmente Bartolommeo Guidiccioni, il quale per lettera de' 17 sommessamente se ne scusò, mettendo innanzi i disagi e i pericoli ai quali si sarebbe esposto, tenendo l' invito.[33] Intanto il Papa ad accalorare vie più le pratiche della pace fino dagli 8 di giugno avea spedito Legati a posta il cardinal Trivulzio al Re di Francia, e il cardinal Caracciolo all'Imperatore; il secondo dei quali essendo

passato nel luglio per elezione di Cesare al governo di Milano, come avverte il Rainaldo,[34] rimase tutto il carico della legazione al nunzio Guidiccioni con potestà di legato a *latere*. Le stupende lettere scritte a questo tempo dal Guidiccioni da Aix, e dal campo Cesareo al cardinal Trivulzio, e al Gran Maestro di Francia, mentre mostrano con quanto zelo si affaticasse a raggiunger lo scopo, sono altresì testimonio dell' abilità e destrezza da lui spiegate nella trattazione di quella pace. La quale se non si ottenne, ciò fu solo perchè tra Francesco di Francia, e Carlo d' Austria del pari ambiziosi, del pari avidi di conquiste; più che nemici, emuli per gelosia di gloria, per sentimento di orgoglio personale, non era modo a concordia: potevano talvolta posare per istanchezza; quietare interamente non potevano che nel sepolcro. Ciò ben vedevano i conoscitori e pratici di quelli umori; onde lungi che attribuissero il poco successo delle pratiche a difetto di chi ne aveva il governo, il Guidiccioni ne venne invece in grandissima estimazione, e n' ebbe lode dallo stesso Re cristianissimo, per testimonianza del cardinal Trivulzio, il quale alli 26 di agosto ragguagliando il Pontefice dello stato delle cose, scrivevagli che « S. M. aveva laudato assai e commendato la diligentia e prudentia del Nunzio.[35] »

Del resto le lettere del Guidiccioni citate dal Pallavicino nella storia del Concilio di Trento a dimostrazione della sincerità del Pontefice in voler la pace e il Concilio contro le insinuazioni del Sarpi, rimangono nobile documento di sapienza politica; onde furono fino

ab antico registrate nella insigne raccolta di *Lettere di Principi a Principi o che trattan di Principi.*[36]

Intanto l'Imperatore assaggiata la Provenza e saputagli reo, s'era ridotto in Genova, dove pur seguitando le pratiche della pace ebbe il Guidiccioni a trattare altri negozi nell'interesse del Papa e di Casa Farnese. Già fino del giugno precedente avea procurato e ottenuto che la Santa Sede fosse reintegrata nei suoi diritti sulla chiesa di Casale, che alcuni fra i consiglieri dell'Imperatore sostenevano di regia collazione; di che si ha riscontro in lettera del segretario Recalcato de' 23 di giugno suddetto.[37] Ora nel novembre s'incominciò a trattare dell'investitura della città di Novara con titolo di marchesato a favore di Pier Luigi Farnese. Da lettera inedita del Guidiccioni a Pier Luigi data in Asti il 22 giugno si raccoglie come questi avesse già il pensiero a Novara, ed anzi contro la volontà del Papa che amava andar cauto e mostrare di far men conto di quello che maggiormente desiderava, si fosse tanto riscaldato in questo pensiero da guastare il negozio colla troppa improntitudine e avventatezza. Di che il Guidiccioni lo riprendeva severamente; come anche lo rimproverava di avere occupato contro il volere paterno la terra di Farnese, spogliandone Donna Isabella dell'Anguillara vedova di Galeazzo Farnese: intimandogli perciò di renderla immediatamente se non voleva incorrere la indignazione del Papa. Del che fu lodato assai dal segretario Recalcato con lettera de' 26 di giugno, da cui anche si apprende « che la cosa del signor Pier Luigi si era

risoluta bene perchè aveva obbedito, e S. S. aveva mandato il tesoriere a far restituire Farnese alla signora Isabella dell' Anguillara.[38] »

Venuto ora per tanto a giudizio di Paolo il tempo opportuno a trattar di proposito questo negozio di Novara, avea mandato al Nunzio fra le altre istruzioni quella di condur questa pratica; e apportator delle istruzioni era lo stesso Pier Luigi che fu in Genova dai primi ai 12 di novembre come abbiamo da lettere del Guidiccioni.[39]

Tuttavolta prima che il Farnese entrasse al possesso di Novara dovette correre assai spazio di tempo. Trovo infatti che lo stesso Pier Luigi agli 8 di aprile del 1537 raccomandava al Guidiccioni di sollecitare la spedizione del privilegio, insiem coll' ordine al governator Caracciolo di consegnar Novara a lui o suo procuratore. Di più avrebbe voluto che il privilegio fosse nella forma della minuta che gli mandava, pur contentandosi, quando altro non si potesse, di averlo come meglio fosse piaciuto, purchè ad ogni modo venisse.[40] Ossia che la Camera di Milano temporeggiasse nel dare risoluto il negozio della separazione di quel territorio dal Ducato, di cui era parte, o che all' Imperatore piacesse di tenere per alcun tempo sospesi con quel boccone padre e figliuolo Farnesi, fatto è che il diploma d' investitura si fece desiderare fino ai 27 di febbraio del 1538 stando al Poggiali e all' Affò; o ai 27 di settembre di quell' anno secondo il Morbio.[41]

Finalmente ai dì 15 di novembre noiato l' Imperatore

della lunga dimora, lasciati suoi luogotenenti in Piemonte, ov' era ridotta la somma della guerra, il Marchese del Vasto e Ferrante Gonzaga, mosse da Genova per tornare in Ispagna. Partito ad un tempo il nunzio Guidiccioni, scriveva dalle Isole Ieres il primo dicembre, da Palamosa il 6 e 7 e da Barcellona il 21, dov' era giunto a salvamento dopo pericolosa navigazione. Seguitano sue lettere, da Barcellona de' 24 dicembre e da Saragozza degli 11 di gennaio 1537, dirette come le altre al segretario Recalcato contenenti avvisi e particolari diversi.[42]

Da lettera di Vagliadolid (senza data ma del febbraio) si vede già dal Nunzio appiccata la pratica del parentado della principessa Margherita figliuola dell' Imperatore e vedova dal 6 di gennaio del duca Alessandro di Firenze, con Ottavio Farnese figliuolo di Pier Luigi e nipote del Papa. Anzi le cose eran già avviate per forma che altro non aspettava l' Imperatore se non l'avviso di suo fratello il Re dei Romani. Da essa lettera apparisce altresì che alla mano della Principessa aspirava il duca Cosimo, di cui per altro l' Imperatore non voleva sentir parola. Del resto il parentado non fu celebrato di fatto che nel settembre del 1538, ma io ne ho qui fatto cenno, perchè il nunzio Guidiccioni fu il primo a maneggiarlo riportandone l' assentimento di Cesare, che era pure la cosa di maggior momento in questo negozio.

Eran questi più veramente pensieri da principe laico, che non da Pontefice, e massime in tanto peri-

colo della Cristianità, stante la lega tra re Francesco di Francia con Solimano, per la eresia che menava guasto nelle credenze, per lo scisma che separava Inghilterra dalla comunione di Roma. Tuttavolta il Guidiccioni si confidava che dalla soddisfazione propria di Paolo nelle sue private affezioni potesse pur derivare alcun bene all' universale. Perocchè stringendosi la Casa Farnese con vincoli d' interesse e di sangue col più potente principe della terra, faceva giudizio che fosse per accrescersene autorità e riverenza al Pontefice negli ordini temporali, e per indiretto non senza vantaggio eziandio della religione. Nè d' altro lato lasciava Paolo di zelar caldamente la pace e la convocazione del Concilio, mostrando di avere sì l' una e sì l' altro in cima di ogni suo pensiero, e dandovi opera indefessa per nunzi e per lettere. Ma nella pace si vedeva meno speranza che mai; anzi più scabroso il trattarne stante la mescolanza del Turco. E rispetto al Concilio ogni proposito tornava in nulla, come prima non cessassero le armi, e gli animi posasser sicuri. Turbato per gli avvisi del Turco, commosso a giusto sdegno contro Arrigo VIII d' Inghilterra che ai monitorii di Roma rispondeva col mettere a morte i difensori della fede cattolica, scriveva a' 22 di giugno per mano del Recalcato: Soccorresse l' Imperatore ai pericoli della Chiesa; troncasse ogni commercio con Arrigo; stornasse ogni nuovo parentado di lui con principi cristiani; ricevesse in protezione il cardinal Reginaldo Polo perseguíto a morte con taglia di 30,000 ducati; si bandissero pubbliche preci ad allon-

tanare i flagelli ond' era minacciata la Cristianità.[43] Rispondeva l'Imperatore: Deplorare le presenti calamità della Chiesa; desiderare esso pure la pace e il concilio; lodare che si pregasse; bene aver fede nelle preghiere de' Cristiani a placar l'ira divina provocata dai peccati degli uomini; ma ciascuno pensasse ai casi propri, ciascuno facesse il suo debito: gravi parole che andavan per avventura a ferire lo stesso Paolo, di cui si teneva mal soddisfatto, per avergli negato la bolla della crociata, e sospettandolo d' intelligenza con Francia. Quanto al romperla col re d' Inghilterra, si guardava non pur dai fatti, ma dalle parole. E rimostrandogli il Nunzio come per l' amicizia col re d' Inghilterra non incorrerebbe in minor biasimo di quello che riportava il re di Francia per essersi collegato col Turco, rispondeva: « Che poi che li principi cristiani non volevano aiutarlo, ei non voleva restar senz' amici; e massime poi che vedeva il re di Francia far confederazione col Turco.... che sempre ebbe intenzione e ora procurerebbe di far tornare il re d' Inghilterra sulla strada. » Ma erano parole vuote, nè si veniva a conclusione di sorta: tanto che il povero Nunzio ne stava di malissima voglia.[44] E già il carico della nunciatura si era al Guidiccioni fatto gravissimo per altri rispetti. Raro è che i valentuomini quanto più innanzi nella grazia de' principi, tanto più non sien fatti bersaglio alle ambizioni e alle invidie degli emoli; nè il Guidiccioni potè tanto fare che non gli toccassero i suoi. I quali, non avendo come appuntarlo in alcun fatto speciale, si tenevano a quella maniera di

accuse vaghe e indeterminate che dispensando dalla prova, cantate e ricantate, portano, quando che sia, il loro frutto.

Onde ora l'accagionavano di soverchia larghezza allo spendere; ora di usare strettamente le facoltà nelle dispense canoniche a fine di trarne maggior guadagno, od altro simile. Alle quali accuse accenna uno scrittore contemporaneo con queste parole: « Ebbe il Guidiccioni molti emoli e maligni, i quali invidiandolo facevano mali uffici contra lui appresso il Papa; ma egli colla fede, col valore, colla prudenza e costanza sua gli superò e vinse tutti. [45] »

Ma quegli da cui gli venne il maggior travaglio fu un Giovanni Poggio Bolognese, il quale per un partito fatto colla Camera apostolica avendo preso, come oggi diremmo in appalto, li spogli e le rendite dei benefizi e delle chiese vacanti nel reame di Spagna, era ito colà col titolo di Collettore apostolico. Siccome il regolare la materia dei benefizi era solito ufficio del Nunzio di residenza; così al Guidiccioni dispiacque tal novità, non tanto perchè ne venisse pregiudicato nell'utile, quanto perchè gli parea che scemandosi dignità e importanza al Nunciato, ne scapitasse la rappresentanza della potestà pontificia; onde chiese che fossero rivocate le facoltà del Poggio. Tanto bastò, perchè questi gli diventasse acerbo avversario e continuamente lo disservisse in corte di Roma. Nè contento alla collettoria, procacciante e destro che egli era, gli si cacciava innanzi anche nelle altre cose pertinenti alla Nuncia-

tura con insopportabile molestia del Guidiccioni. Più volte ne mosse lagnanza col protonotario Recalcato segretario intimo del Papa e potentissimo ne' suoi consigli; ma questi mentre lo veniva intertenendo con buone parole, a più di un segno mostrava di favorire il Poggio. Il Guidiccioni avvisandosi di quel che era veramente, nè avendo appreso l'arte del simulare e dissimulare tanto necessaria nelle corti, come ripugnante alla sua natura franca ed aperta, se ne risentiva in termini alquanto vivi e sdegnosi col Recalcato, e se ne apriva eziandio senza ambagi col Papa, al quale anche per messi a posta faceva pervenire le sue doglianze. Di che il Segretario stizzitosi di mala sorte operava che i richiami del Nunzio al Pontefice rimanessero senza effetto. Invano lo stesso Bartolommeo Guidiccioni con lettera al Papa degli 11 di luglio prendeva le difese del calunniato nipote.[46] Nulla ormai più valeva a rattenere la disgrazia del Nunzio, il quale infatti non guari dopo veniva richiamato.

Sostenne il Guidiccioni il colpo già preveduto con mirabile dignità, e senza pur muovere parola di lamento ai 19 di agosto scriveva al Papa: « Ho ricevuto e con molta riverenza letto un breve di V. B. il quale mi chiama a dover venire ai piedi di V. Santità lasciando il carico di questo ufficio a monsignor Poggio, e la instruzione delle cose che ho maneggiato. Io non mancherò di eseguire quanto mi comanda; e ricevo per somma grazia che ella abbia fatto questa deliberazione, e che ella si satisfaccia in questa e in tutte le cose, sì come io

non ebbi mai, nè ho altro animo che satisfarla e servirla. » Dopo le quali parole seguita tranquillamente a dire delle cose della corte, e delli avvisi correnti; e così in altra del giorno seguente, ultima del suo Nunciato, ch' ei lasciò per condursi a Roma ai 28 di agosto.[47]

Così ebbe termine la legazione per quasi tre anni sostenuta in Ispagna da Giovanni Guidiccioni in mezzo a infiniti disagi e travagli, sì di spirito come di corpo, e con andarne quasi disfatto nelle sostanze; non ostante che l' Imperatore in attestato di sua particolare benevolenza gli avesse assegnato una pensione di cinquecento ducati, non accettata se non di pieno consentimento del Papa.[48] Ne usciva però sempre intero dell' animo, incontaminato della coscienza, proseguito dalla stima e dalla lode dell' universale. E ciò gli era bastevol conforto alla disgrazia provocata dalle invidie di pochi, e dal mal animo di un Prelato, il quale al postutto si teneva mal servito dal Nunzio perchè nella distribuzione dei benefizi di cesarea collazione non gli era tocco che il vescovato di Algeri.[49]

Tornato però a Roma, come gli parve tempo, il Guidiccioni chiese umilmente al Papa degnasse udirlo; il che prontamente ottenuto, non gli fu difficile di render chiaro e appieno persuaso il Pontefice di sua innocenza e dell' altrui malignità, recando dell' una e dell' altra manifesti argomenti. Onde Paolo, vinto dall'efficacia di sue parole, immantinente gli ridonò l' affezione e confidenza di prima, e l' ebbe quindi innanzi in mag-

gior conto e più caro che mai. È poichè il fatto di sua rivocazione era pubblico, perciò pubblica e solenne del pari volle che fosse la riparazione. Onde alli 17 dicembre diè fuori una bolla amplissima, nella quale enumerati i servigi e meriti del Guidiccioni verso la santa Sede accenna il Pontefice particolarmente alle cose operate nella nunciatura: *Nec non apud carissimum in xpo filium nostrum Carolum Imper. semper aug. dum ibi nostri et dictæ Sedis Nuncii munere cum potestate Legati de latere fungebaris etc.*, delle quali si chiama soddisfattissimo; onde in premio e guiderdone gli concede onorevoli privilegi, come la libera collazione di tutti i benefizi della sua diocesi, la esenzione da qualsivoglia gravezza e da ogni giurisdizione sì ordinaria come straordinaria su quelli da lui posseduti, la facoltà di testare dei beni di Chiesa fino a 2000 scudi, d' inquartare i gigli di Casa Farnese nell' arma sua gentilizia, di conferir lauree, crear notari, legittimar bastardi e simili.[50]

Giustificato pertanto col Papa, scevro di cure e di molesti pensieri, potè il Guidiccioni tornare ai diletti suoi studi e a coltivare gli amici. Dei quali ebbe molti e quasi quanti furono di quel tempo uomini chiari per ingegno e per ornamento di lettere; ma niuno per avventura più intimo di Annibal Caro, il cui nome andrà quind' innanzi raramente disgiunto da quello del Guidiccioni.

Fino dal tempo di Clemente VII usavano insieme familiarmente, come rilevo da lettera del Caro, la quale, comecchè senza data, mostra di essere scritta prima che

il Guidiccioni fosse creato Vescovo; imperocchè in essa a differenza delle altre scrittegli dopo la sua promozione, non s'incontra nè il monsignore nè altro indicante grado o qualità di Prelato.[51] Dalla qual lettera responsiva ad una del Guidiccioni si apprende eziandio come altre l'avessero preceduta, delle quali è da dolere la perdita. I gravi negozi che tennero il Guidiccioni occupato di continuo durante la nunziatura di Spagna furon forse cagione che ei cessassero per alcun tempo di comunicarsi i loro pensieri; o meglio forse è da credere che non siano fino a noi pervenute le lettere indirizzatesi scambievolmente. In fatti, di quel tempo non abbiamo del Guidiccioni che il solo carteggio ufficiale conservato da prima nella segreteria pontificia donde poscia passò nell'archivio Farnese di Parma; e scarsissime di quegli anni medesimi son le lettere rimasteci di Annibal Caro. Come che sia, tornati ora al conversare amichevole, ripresa l'usata familiarità, vie maggiormente si strinsero in legame di affetto che non doveva più sciogliersi che per morte.

Serviva il Caro da più anni in qualità di segretario monsignor Giovanni de' Gaddi cameriero maggiore del Papa, dal quale comecchè ricevuto avesse in principio alcun benefizio,[52] n'era stato trattato di poi meno amorevolmente, anzi pur con asprezza, tanto che avea più volte fatto pensiero di levarsi da lui e provvedersi d'altro padrone; di che si ha riscontro anche in lettera del Guidiccioni all'arcivescovo di Bari tutta in commendazione del Caro.[53] Ora al tempo in che siamo, venuti

in nuove querele, il Caro prese addirittura licenza dal Gaddi; se non che entrato di mezzo il Guidiccioni operò che, levata via quella ruggine, tornassero di buon accordo; il che avvenne con reciproca soddisfazione, come si ritrae da lettera del Caro a Benedetto Varchi de' 10 di gennaio 1838: « A questi giorni sono stato in travaglio e in controversia con Monsignore, e sono venuto tanto alle rotte con Sua Signoria che gli ho chiesta licenza, ed erami in tutto risoluto a partire; ma monsignor Guidiccioni si è messo di mezzo, e in somma si è fatto tanto ch' io mi son pur fermo, e non senza mia soddisfazione, che essendosi smaltito qualche umore che peccava, penso che di qui innanzi Sua Signoria sarà a me miglior padrone, ed io a lei servitore.[54] »

IV.

Paolo III, sempre caldo nei pensieri della pace e del Concilio, aveva operato che tanto il Re di Francia, quanto l' Imperatore convenissero in Nizza, dov' egli si sarebbe recato di persona per trattare la pace. Comecchè il Guidiccioni a questo tempo, oltre la dignità episcopale e il titolo di Prelato domestico, non tenesse in Corte alcun ufficio speciale, era nondimeno in grande intimità col Pontefice, che il volle seco all' abboccamento già detto. Che andasse di fatto se ne ha sicuro riscontro in lettere del Caro a lui degli 8 di aprile, e 10 di maggio di quell' anno.[55]

Se poi restasse colla Corte fino al termine de' nego-

ziati, che non riuscirono ad altro che a fermare una tregua per nove anni, o prendesse licenza prima, non saprei dire. Certo è che il Guidiccioni nei mesi di luglio e agosto, e anche nel settembre, fu a Lucca o alla sua villa di Carignano che si era proposto di abbellire ornandola di fontane. Al qual fine avea chiesto al Caro la descrizione e il disegno di quelle di monsignor de' Gaddi. E il Caro gl' indirizzava appunto ai 13 di luglio su tale argomento la bella lettera che suole additarsi ai giovani come modello di stile epistolare nel genere descrittivo. Scrivevagli infine: « La solitudine di V. S. mi torna in parte a dispiacere per tenermi discosto da lei; ma considerando poi la quiete dell'animo suo e il frutto che dagli suoi studi si possono aspettare, la tollero facilmente. Nè per questo giudico che s' interrompa il corso degli onori suoi, perchè a questa meta arriva talvolta piuttosto chi se ne ritira, che chi vi corre senza ritegno.[56] »

A questa del Caro rispondeva il Guidiccioni da Carignano, ringraziandolo della descrizione delle fontane, e mandandogli alcuni sonetti. Mi piace di qui riportare un tratto di questa lettera in testimonio della bontà e candidezza dell' animo di chi la dettava: « Io pensai quando diedi principio all' uno di questi sonetti che vi mando, di ragionarvi piuttosto di questa mia villa e delle cose poetiche, che delle gravi. Ma per la vostra de' 13 del passato nella quale mostrate piacervi questa mia solitudine per lo frutto che sperate de' miei studi, ho sentito in un certo modo muovermi, non dico a confermare la speranza vostra, la quale si lascia tirare

dall' affezione più oltre che 'l convenevole, ma dimostrarvi qual sia veramente la vita mia, e che io son forse degno di tante lodi in questo luogo, quanto io meritava riprensioni altrove. Fosse piacere di chi può in me più che io stesso, che io potessi godermi quest' onestissimo ozio! chè io mi reputerei molto più che io non farei se arrivassi a quella meta degli onori che mi scrivete. Sono ormai consumato nei viaggi e nei servigi.... io ho più di quello che basta al viver modestamente. Conviene por fine ai desiderii avanti che essi con perdita dell' anima lo pongano al viver nostro. E perchè ho io da desiderare la Corte? per esser bersaglio dell' invidia e delle fraudi? Non sapete voi in qualche parte, messer Annibale mio, le persecuzioni che io ho avute, le quali mi hanno alcuna volta messo in tanta afflizione che ho domandato felici quei che son morti? Avere più di quello che io ho, saria superfluo alla moderazione del viver mio, e forse mi faria mutare quei buoni pensieri li quali ora mi tengono allegro. Io vi affermo per la mia fede e per la benevolenza la quale io vi porto, che io son così lontano dal desiderar cose grandi, che io non so se l' avere alti gradi e rendite mi fosse più piacere che noia. È il vero che io son tanto obbligato agli onori e beneficii ricevuti dalla bontà di Nostro Signore, e anche in qualche particella alla opinione degli uomini, che non posso mancare di dare questi pochi anni alla disposizione di sua volontà; e però me ne verrò quest' ottobre a Roma con animo di stare più che io potrò quieto con voi. [57] »

Replicando il Caro con altra de' 22 agosto, fra le altre cose scrivevagli: « Io non mi sento ora in disposizione di risponderle in versi; ma intanto la ringrazio del favore che mi ha fatto (allude ai sonetti mandatigli), e ne so grado alla sua solitudine. Il consiglio, la vita, li studi di V. S. sono tutti lodevoli, quieti e santi; ma per quanto posso ritrarre, e per gli rispetti che ella mi scrive, sarà necessario differirli a tempo che senza suo biasimo gli possa seguire; perchè questa sua súbita mutazione di vita pare a certi piuttosto fuga che ritirata; e così l'aspetto a Roma.[58] »

Il Guidiccioni, passata a Lucca la state, verso l'ottobre, come avea promesso al Caro, fu a Roma,[59] dove rimase il resto di quell'anno, e oltre la metà del seguente, come rilevo dalle molte lettere quivi indirizzategli; anzi pure fino al 30 di agosto, imperocchè sotto quel giorno scrivevagli colà da Milano un Guttierez spagnuolo segretario del Marchese del Vasto rimandandogli non so che libro che il Guidiccioni gli aveva dato a leggere, accompagnandoglielo con lettera senza data.[60]

Pare che fino a questo tempo impeditone da altre cure non fosse peranche stato alla sua chiesa di Fossombrone. Ora pertanto, profittando del riposo che il Papa gli concedeva, non volle differire più oltre a compiere il debito di pastore rendendosi in mezzo della sua greggia. Aveva provveduto al governo della diocesi costituendovi un suo vicario, e preposto alla amministrazione delle rendite Nicolao Fatinelli suo cognato, cui

poscia sostituì un prete Agostino Pardo similmente da Lucca. Ciò non di meno, giunto il Guidiccioni, colà trovò le cose del vescovato in grave disordine, com'ebbe a scriverne allo zio Bartolommeo.

In quella quasi solitudine, l'anima sua naturalmente poetica sentì come distaccarsi dal mondo e sollevarsi ai pensieri del cielo e della vita futura; di che è testimonio il sonetto:

> « Al bel Metauro a cui non lungi fanno
> Servi devoti a Dio romito seggio ec. »

in cui dice esser debitore a quella solitudine se egli corregge il suo interno dagli errori nei quali s'avvolge, è già l'undecimo anno, seguendo la corte:

> « Maga perfida e ria cui dietro corsi
> Incauto; or l'alma del suo fin presaga
> Ritorna in signoria dov'era ancella.[1] »

Bartolommeo Guidiccioni, che si era sempre scusato d'andare alla corte dove Paolo III l'aveva fatto chiamare fino dalla sua esaltazione, come notai altrove, dovette finalmente pur cedere alla volontà del Pontefice che in virtù di obbedienza gli fe intimare di dover essere a Roma, dove appena giunto gli conferì la carica di Datario. Singolar documento di sicuro giudizio e di molta esperienza degli uomini e delle cose, è la lettera che appunto in tale occasione gl'indirizzava il nipote Giovanni da Fossombrone. Nella quale ragguagliandolo dei costumi della Corte mutati in peggio da che quegli n'era mancato, gli porge prudenti avvisi intorno ai modi

da tenere a fuggire le insidie e i tranelli di che abbondan le corti. E perchè egli ancor giovane dava consigli a chi gli era molto avanti negli anni, cerca prima in bel modo di rimuover da sè la taccia di prosuntuoso che avrebbe scemato fede alle sue parole: « Dirà forse V. S. che io presuma troppo di me, sendo ancor giovane, a voler dare ricordo a lei, la quale è attempata e prudente; ma voglio che da quei che io amo sia piuttosto desiderata in me la modestia, che ripresa la negligenza. Benchè le doveria parere almen verisimile che le persecuzioni, le quali ho avuto sì lungo tempo e a sì gran torto, mi abbiano non pure aperto l' intelletto, ma fatto diligente maestro da guardarmi dalle insidie. Può molto bene essere che un giovane esercitato nei travagli sappia molte cose che non sa un vecchio; perchè un uomo non vede tutto, e ad uno non corrono tutte le cose. E due sono quelle che sono utilissime alla instituzione o emendazione della vita; l' una è l' esperimento de' propri mali, e l' altra l' esempio degli altrui accidenti. Quella prima, la quale fa più perfetto giudizio, e più s' intrinseca colla memoria, gli uomini difficilmente si recano a tentare, conciossiachè per natura si fuggono quelle cose che son nocive. Questa seconda imitano più volentieri, come quella la quale col pericolo e col danno d' altri ci fa cauti de' nostri propri. V. S. non ha ben veduto come questa maga (chè così chiamo io la corte) si trasformi, nè quanto sia fiera e spaventosa, come ho veduto e provato io. E però è ragione che in qualche cosa presti fede all' esperienza, la quale voglio riputare

che sia stata piacevole a me, se io saprò che sia stata fruttuosa a lei.[62] »

Del resto, quieti e sereni giorni menò il Guidiccioni in quella sua sede, ed anzi i più beati che mai vivesse, tanto che ebbe poi da lamentar cogli amici che quella tanta dolcezza di vita gli fosse cessata sì presto. Quivi riprese gli studi che alternò fra le muse e il suo divino Platone, della cui lettura e massime dei libri sulla Repubblica sommamente si dilettava, conforme di quel tempo scriveva a Claudio Tolomei.[63]

Quivi fu egli visitato per lettere dal suo Annibal Caro, il quale ai 12 di ottobre scrivevagli di questa forma: « Ma qual ventura è questa che mentre scrivo è comparso qui il nostro Vallato, il quale mi dà nuova non solamente dell' arrivo, ma della contentezza che ella ha del paese e dell' abbondanza di esso, fino a dirmi che ha non so che capponi che beccano in sulla tavola; ma scritta questa voglio intendere un poco meglio questo suo gergo. A quest' ora il ritratto di V. S. è finito del tutto, e oggi gli si dà la vernice. Il Pastorino si è portato da un uomo grande, ed ha migliorato assai; ma io non me ne soddisfaccio, perchè V. S. è degna de' Michelangeli e dei Bastiani.[64] »

Ma quella quiete e contentezza dell' animo dovea ben presto venirgli meno; chè Paolo III in più faticosi servigi voleva esercitata la sua virtù.

Già de' nuovi pensieri del Papa è cenno in una del Caro de' 13 di novembre: « Intendo da' suoi che sarà presto in Roma, cosa che non so dir quanto mi sia più

grata o necessaria; e se sarà con qualche disturbo della quiete e delli studi suoi, non posso credere che non sia con ristoro dell' utile e dell' onore, chiamandola Sua Santità, come intendo, alla quale credo che non possa mancare: e così l' attendo con desiderio.[65] »

Nè infatti andò guari ch' ei dovette recarsi a Roma per comando del Papa che gli affidò il governo della Romagna. In pari tempo correva voce della prossima esaltazione di Bartolommeo al Cardinalato. Su di che il Caro scriveva al Varchi ai 5 dicembre: « Il Guidiccione va fra tre o quattro giorni Presidente di Romagna, e quello che aspetta cardinale è un suo zio.[66] » Partiva infatti il 10. e il giorno stesso scriveva dalla prima posta al Bernardi cameriere del Papa.[67]

Intanto Bartolommeo veniva creato cardinale, e Giovanni ne riceveva per viaggio la lieta novella da Luigi Alamanni per lettera de' 16,[68] e seco se ne rallegravano da tutte parti gli amici e personaggi di conto.

Era a quei dì la Romagna crudelmente lacerata dalle fazioni, piena d' odi, di tradimenti, di ogni maniera ribalderie. I nomi di Guelfi e Ghibellini spenti, e quasi dimenticati ogni dove, continuavano infausta reliquia in quelle contrade, e insieme coi nomi vi ribollivano gli umori e le feroci passioni. Il governo fiacco e rimesso dei predecessori, in luogo di levar via quella piaga prima che infistolisse, l' avea lasciata incìprignire per forma, che il sanarla era divenuta opera di estrema difficoltà, e più da medico arrisicato che da pietoso. Bene avrebbe voluto il Guidiccioni sottrarsi al penoso ufficio, come quello

che ripugnava alla sua mite natura, e l'obbligava a troppo diverso tenore di vita dal consueto; ma gli fu forza di cedere alla volontà del Pontefice, nel cui arbitrio aveva abbandonato il resto del viver suo, come già si era espresso col Caro: « La quiete della mia solitudine, scriveva a Pietro Aretino, non è durata molto, e perchè avesse il suo riverso, mi fu imposto che io venissi in Romagna, cosa molto diversa dalli miei disegni e dalla natura mia. Ho obbedito, e così farò sempre; piaccia ora a Dio che almeno col mio travaglio acquisti ad altri riposo.[69] »

Avvisandosi a mali estremi volersi estremi rimedi, si spogliò di sua natural mansuetudine per vestirsi di severità e di rigore. E per dare innanzi tratto un'immagine di quello si proponeva nel suo governo, levò per imprèsa un mare in tempesta agitato da furiosi venti; e in mezzo Nettuno che ritorna la calma infrenandoli col minaccioso *Quos ego....* di Virgilio nell'*Eneide.*[70]

Diè principio alla riforma da Rimini, donde passò a Forlì, a Cesena, a Faenza, a Ravenna, accorrendo per tutto ai ripari con pronti e risoluti partiti, secondo chiedeva la gravità e la urgenza dei casi. Ebbe a gran ventura di avere a segretario nella difficile commissione il suo amicissimo Annibal Caro cedutogli da monsignor de' Gaddi, ma non piu che per tre mesi, conforme si ritrae da lettera del Caro al Varchi de' 21 di gennaio 1540: « Con mia grande allegrezza vi dico per questa che io mi trovo presso a monsignor Guidiccioni presidente di Romagna con licenza di monsignor de' Gaddi per tre

mesi, e sono allegro perchè mi trovo con quest' uomo raro.[71] » Del quale ai 30 di gennaio diceva all'Alamanni: « Signor Luigi, io son certo che V. S. sa in parte di che sorte uomo sia questo; ma le prometto che se lo conoscesse così addentro come lo conosco io da che son seco, l'adorerebbe come fo io.[72] »

Quali fossero le condizioni della Romagna, e quali i modi tenuti dal Guidiccioni a quietarla, non potrei meglio significare che riportando le parole stesse del Caro in lettere al Bernardi, dettate con quella grazia e piacevolezza di stile che è pregio mirabile di questo scrittore: « Se voi aveste veduto (gli scrive il 16 di gennaio) che provincia sconquassata era questa, come piena d'arme, d'omicidii, di rapine, di sforzamenti; vi maravigliereste che tanto presto sia quasi del tutto quietata per la paura che è loro entrata addosso di parecchi tratti risoluti che hanno veduto usare a quest'uomo; come quello di condur destramente nella rôcca di Cesena i capi di Forlì, ed in un tempo medesimo, avanti che egli vi andasse mandar dentro un bando per mettere i malfattori in fuga, e di fuori imboscate per farli pigliare. Di poi giunto metter le mani addosso a certi ghiottecelli, dar fune per le armi portate, tor delle case que' che v'erano di soverchio, risentirsi della contumacia di Savignano, e certi altri strattagemmi nuovi; dov'è parso a queste genti di essere aggirate, sicchè son restati come balordi, ed hanno conceputa una opinione di lui, che di già si son tutti rimessi. » E in altra de' 4 di febbraio: « Quest'uomo è già un mese in Romagna, ed usa

un certo suo modo di procedere, che questi cervelli che lambiccano ogni cosa rinunziano la pazienza di non poter ritrar sugo del suo. Intanto vedendo certe guardie di paladini, certi rivedimenti di rôcche, certi sbrancamenti di capi parte; uno sbarbazzare di questi signoretti, un giunger d'improvviso per tutto; un accennare in un luogo, e dare in un altro; e certi altri tratti che non sono stati in uso in questo paese, stavano in un certo modo forsennati aspettando una maggior cosa che governo. E come chi non è risoluto di una cosa suol far chimera di mille, e poi dare in nonnulla, così è avvenuto loro.[73] »

Per concessione di Clemente VII, i Rangoni di Modena tenevano a titol di feudo dalla Chiesa il castello di Savignano posto nell' Emilia tra Cesena e Rimini a mezza via presso l'antico Rubicone. Ora in quel generale sconvolgimento della Romagna i Savignanesi, colto il destro della morte di Guido Rangoni famoso condottiero d'eserciti, eransi ribellati ai nuovi signori; e non che per questo riconoscessero la Santa Sede, viveansi in quella vece a lor posta sciolti d'ogni freno non rispettando nè legge nè autorità che si fosse. Argentina Pallavicini, moglie che fu di Guido, fin dall' entrare del Guidiccioni in Romagna erasi fatta incontro al nuovo Presidente per lettere segnate « la sconsolata Argentina Rangoni » nelle quali chiedeva giustizia per il figliuolo, protestando che mai non avrebbe ceduto o rinunziato i diritti di questo, se prima la Casa non fosse reintegrata di diecimila ducati sborsati alla Camera, per le ragioni

del feudo; e tassava il Papa d' ingratitudine che così difendesse i diritti del successore di chi aveva sparso il suo sangue in servizio della Chiesa.[74] Di che il Guidiccioni mosso ad un tempo dalla pietà e dalla giustizia, avea tosto mandato, come dice il Caro, a risentirsi della contumacia di Savignano. Ma le intimazioni non avendo fatto alcun frutto, vi spinse contro un buon nerbo di cavalli e di fanti per costringere i contumaci colla forza delle armi. Fece le parti di suo luogotenente o commissario in quella fazione il Caro medesimo, come si raccoglie da lettere di lui al Guidiccioni date in Casale de' Frati di Porto, luogo vicino un miglio di Savignano dai 15 ai 27 di febbraio 1540 nelle quali lo tenea ragguagliato dei più minuti successi di quell' impresa. Della quale e' mostrava di stare in pensiero, perchè ove gli abitanti si fossero ostinati a non render la terra, non era bastante a espugnarla la forza condottavi, massime per diffalta di artiglierie, sendo munita di forti mura che aveano altra volta ributtato quattromila cavalli del duca di Urbino; nè d' altra parte consentiva il levarsene la vergogna che ne sarebbe conseguitata, e il discredito in che sarebbe caduta l' autorità del Presidente. Contuttociò avendo i soldati menato prigioni alcuni della terra, e mostrato d' impiccargli a vista degli abitanti e delli stessi congiunti, e usato altri strattagemmi di guerra, parte per la paura, e parte per le persuasioni, si consigliaron di rendersi a patto fosse loro rimessa la contumacia, conforme dai Rangoni era stato promesso, come il tutto si ritrae dalle lettere citate.[75]

Il successo di Savignano crebbe al Presidente riputazione, come nei popoli la paura; onde gli fu poi men difficile ridurli a ubbidienza. Del che venne a capo più spesso colla destrezza che colla forza; chè d' uomini e di danaro ebbe sempre a patir difetto, per quanto scrivesse lettere sopra lettere onde Roma non gli mancasse de' necessari soccorsi. Senza che, altre difficoltà e di importabil molestia venivangli dalla stessa Roma; e ciò massimamente pel favore che non di rado incontravano nella Corte gli autori di divisioni e di scandali, potenti per aderenze e facoltà. Donde conseguitava che gli sforzi suoi per la pacificazione della provincia venissero secondati assai debolmente, se non pur contrariati da chi meno dovea. Nè certo vi volle manco della fermezza ed energia personale del Guidiccioni per levarsi con onore di quell'impresa. Ma egli, come scriveva al Bernardi, ove ne andasse della giustizia e dell' obbligo suo, non guardava in viso a nessuno. Quanto modesto con tutti e massime cogl' inferiori, altrettanto il generoso animo sdegnava inchinarsi all' alterigia prosuntuosa; e usciva in severe parole contro chi l' autorità del nome o del grado abusasse in offesa della giustizia. Geloso della dignità dell' ufficio e dell' onore della Santa Sede sapea comandare il rispetto a chi ne mancasse, fosse chi si volesse, e richiamare all' osservanza del proprio dovere chi per favore od altro se ne partisse. E ciò non pure con quei della corte e signori potenti di roba e di credito; ma eziandio coi principi delli Stati limitrofi, coi quali avesse da regolar differenze per ragione di ufficio: « Vedetelo,

dice Pietro Giordani, vedetelo Presidente di Romagna con quanta gravità e severità di parole richiama Cosimo duca fiorentino ad osservare con miglior fede le convenzioni circa i banditi.[76] » Ed io aggiungerò: Vedete di qual tenore egli scriva al Duca di Ferrara nel fatto de' Malatesti insidianti la quiete di Rimini; com' e' gli ricorda la qualità di vassallo alla Chiesa, e quindi l'obbligo che gli corre di non permettere che ne' suoi Stati si maneggino tradimenti a danno di quella.[77] Imperocchè è da sapere, chi nol sapesse, che i Malatesti spodestati di Rimini a tempo di Alessandro VI per opera del duca Valentino, eransi riparati alla corte di Ferrara, donde avean più volte tentato ricuperare la perduta signoria. Ed ora appunto stimando favorevole congiuntura i rivolgimenti che teneano agitata la Romagna, Gismondo Malatesta avea ordito un trattato con suoi partigiani per sorprendere la rôcca di Rimini. Il Guidiccioni, scopertolo, se ne risentì vivamente col Duca intimandogli di ritenere il Malatesta, e suoi complici, sudditi di esso Duca, a istanza del Papa.

Eragli per verità di grande aiuto la compagnia del Caro, il quale faceva seco, non pur le parti di segretario, ma di consigliere, di confidente, di amico. Laonde venuto il termine di sua licenza scrisse pregando a monsignor de' Gaddi gli piacesse di prorogarlo, e gli fe anche porgere offici dal Bernardi, mentre al medesimo fine facevansi istanze vivissime dal Caro direttamente.[78] Ma nè preghiere, nè istanze, nè uffici, valsero a piegare il rigido monsignore; onde protratto l'indugio fino al 28

di aprile fu forza che il Caro si separasse dal Guidiccioni, che non volle trattenerlo più oltre per non mancare alla sua parola, come alli 2 di maggio scriveva al Bernardi.[79] Vero è che il Caro, tornando da Venezia dov' era andato per suoi negozi di consentimento del Gaddi, fu di nuovo in Romagna, e si trattenne alcun giorno col Guidiccioni, di che si ha riscontro in una sua de' 20 di maggio da Forlì, ed anche in lettere del Guidiccioni dello stesso mese a messer Francesco Veniero.[80]

In questo corse voce ch' ei dovesse andar Legato a Bologna; e veramente dovette esserne proposito nei consigli del Papa, però che per gli avvisi che ne riceveva da Roma la cosa avevasi come fatta. Non ne fu poi altro, come abbiamo dal Caro, per rispetto al cardinal d' Ivrea che tenea quell' ufficio, nè amava esserne rimosso.[81]

Intanto il Guidiccioni tornata la concordia e la pace nella provincia provvedeva a sicurarne il mantenimento. Avvisandosi essere innanzi tutto necessario l' interessare alla conservazione dell' ordine la parte più sana e ragguardevole dei cittadini, scelse novanta tra i principali e meglio reputati per probità e saviezza componendone un collegio o magistrato che denominò dei novanta Pacifici, cui dettò regole e discipline proprie, le quali unite in un libro a modo di statuto municipale, s' intitolarono: *Ordini, leggi, concessioni e privilegi dei novanta Pacifici.* Le quali provvisioni distinte in 25 capitoli e pubblicate in data degli 8 di luglio del 1540 non furono, che io mi sappia, mandate a stampa prima del 1559 e più tardi

nel 1589.[82] Il fatto però di essersi di nuovo propalate con quel modo più solenne e più rapido di diffusione, e a distanza dalla morte del Guidiccioni, è il più sicuro argomento della savriezza ed efficacia di quelle leggi. Ed è argomento altresì che le parole di lode che si leggono in fronte alle medesime, non sono altrimenti da giudicare una delle solite piaggierie verso l'uomo costituito in ufficio, ma sì un omaggio renduto alla verità. Imperocchè ove il suo nome non fosse rimasto in venerazione nella provincia, non vi sarebbe stata ragione da riprodur quelle lodi, che mancato di vita il soggetto cui esse si riferivano, non potevano avere altro scopo se non quello di tramandare onorata la sua memoria nei posteri. In fronte di quel libro dicono pertanto i Pacifici indirizzandolo al Guidiccioni: *Nulla nobis salutis spes erat; boni ob cædes, adulteria, bonorumque devastationes iteratas, alienas quærebant sedes. Unus tu, Præsul memorande, adventu tuo divinam, inopinatam et certam tulisti opem; magistratum pacificorum constituendo, leges quasdam promulgando nos a desperatione ad salutem, a morte ad vitam, a seditione ad pacem, a malo ad omne bonum perduxisti. Quare auram vitalem, chara pignora, dulces uxores, agros, patriam tibi debemus, et a te ipso suscipimus. Te servatorem nostrum, et secundum patriæ nostræ fundamentum jure dicimus.*

E salutari veramente riuscirono in atto le provvidenze dettate dal Guidiccioni, come si parve per l'esperienza; e ai travagli sofferti gli fu dolce conforto il ve-

dere rapidamente fruttificare i semi da esso gettati; comecchè il terreno per natura difficile e ingrato paresse richiedere lunga irrigazione di sudori. Nell' agosto ebbe seco di nuovo il Caro, che a forza di preghiere era riuscito ad ottenere nuova licenza da monsignor de' Gaddi, come si ritrae da sua lettera al Bernardi de' 12 di quel mese data da Santa Maria del Monte, luogo vicin di Rimini un miglio, ove il Guidiccioni erasi ritirato presso certi religiosi per rimettersi di una febbre cagionatali dalli strapazzi sofferti in quella calda stagione.[83]

Il Guidiccioni, conforme si legge in lettera del Caro a monsignor de' Gaddi de' 18 di aprile, aveva accettato la presidenza di Romagna per soli sei mesi.[84] Oltrepassato omai questo termine, riordinata la provincia e provveduto con savie leggi alla sua quiete avvenire, si ricondusse a Roma a render conto dell' operato, e rassegnare l' ufficio. Ciò fu intorno alla metà di ottobre; però che il Caro scrivendogli il 20 da Recanati, lo prega a dargli nuove del suo arrivo, e dei disegni che si facciano su di lui.[85]

Respirava appena delle fatiche durate in Romagna, quand' ecco venirgli addosso nuovo travaglio. Paolo III ad arricchire i nipoti, a sostentare il fasto e lo splendore del suo pontificato, avea preso ad aggravare la mano sui sudditi, e in ispecie cresciuta la imposizione sul sale, obbligando tutte indistintamente le città e le provincie, comecchè immuni per convenzione o privilegio, a riceverlo da Roma al prezzo tassato dalla Camera: donde la guerra di Perugia, detta appunto del sale dalla causa che la promosse. Ascanio Colonna obbligato del

pari per quella legge pei vasti suoi feudi, essendosi altra volta provato con seconda fortuna a voltar faccia al pontefice, avea ricusato di sottoporsi alla insolita gravezza, e spinto tant' oltre l'audacia da far correrie dai suoi castelli di Palliano e Rôcca di Papa fin sotto le mura di Roma. Di che Paolo III, sbrigatosi della guerra di Perugia finita colla dedizione della città, al principio di quest' anno 1541 risolvè di voltar le armi contro il Colonna, e spogliarlo di quei dominii che al dir dello storico Segni erano come stecchi sugli occhi ai pontefici.[86] E dato il comando dell' esercito a Pier Luigi Farnese, elesse a commissario generale del campo Giovanni Guidiccioni. Accettò questi di mal cuore e per sola obbedienza quel carico, e andò nel marzo a raggiunger l'esercito per soprintendere alle cose di quella piccola guerra. La quale si compiè in capo a due mesi colla resa delle castella di Palliano e Rôcca di Papa che vennero demolite dai fondamenti. Guerra senza gloria di cause e di effetti, a cui solo non mancò la vergogna, non rara, che si vedessero non pur di una terra, ma di un medesimo sangue, combattere l'uno contro dell' altro. Imperocchè Marzio Colonna odiando mortalmente i suoi, e solo in odio di questi venuto in campo, fu sopra tutti ferocissimo contro Ascanio cugino. Del resto chi fosse vago di conoscerne i particolari potrà soddisfarsene, leggendo le lettere del Guidiccioni, in cui si dà ragguaglio giorno per giorno dei casi di quella piccola guerra, che già pubblicate da monsignor Bini, si stamperanno di nuovo nel secondo volume di questa edizione.

Speditosi della commissione, sperò il Guidiccioni di poter finalmente passare in riposo il resto del viver suo, di cui presentiva vicino il termine. Ma ben altri erano i pensieri del Papa, il quale, non sapendo lasciare ozioso un sì fedel servitore, ai primi di luglio lo creò governatore generale della Marca. Della quale elezione si ha documento in lettera del cardinal Farnese al tesoriere della provincia in data de' 4 di detto mese.[87] Obbedì, come al solito, il Guidiccioni; e benchè fiacco e spossato per recente infermità contratta nel campo sotto Palliano, non perdonò a fatiche e disagi, cavalcando sotto la sferza cocente del sole dall' una all' altra città, ove stimava necessaria la sua presenza a cessar nimicizie e divisioni pericolose; di che rendeva conto al cardinal Farnese con lettera de' 16 da Macerata.[88] Il Caro, che non poteva esser seco della persona per essere spirata anche la nuova licenza concedutagli da monsignor de' Gaddi, lo visitava da Roma per lettere. In una de' 19 di luglio raccomandavagli più specialmente di prendersi cura della salute: « La sollecitudine, gli diceva, di V. S. se non è necessaria, pare a me un poco superstiziosa, cavalcando a questi tempi e quando si sente indisposta. Io le ricordo che dove va l' interesse della vita non si curi di esser tanto sollecito, perchè all' ultimo da servire estremamente bene, a servir male quanto si può, non che mediocremente, io non veggo che qui si faccia tanta differenza che l' uomo ci abbia da metter la vita.[89] » Or chi avrebbe mai detto che quelle parole del Caro giungerebbero al cuor dell' amico nel punto in cui cessava

di battere sorpreso dal gelo di morte? Pur fu così: alli 26 di luglio l'anima grande di Giovanni Guidiccioni volava dal tempo all'eternità. Dopo avere il 18 spedito diversi affari del suo governo e dettato più lettere,[90] veniva assalito da febbre causata dagli strapazzi del viaggio e dalla malaria dei luoghi percorsi, la quale si scoperse di subito di tanta malignità, che riusciti vani i soccorsi dell'arte, in pochi giorni lo rese cadavere. S'era fin qui ignorato il giorno e il mese della sua morte; ma in un codice palatino di Parma che ha per titolo *Lettere del reverendissimo monsignor Giovanni Guidiccioni vescovo di Fossombrone, mentre era Presidente di Romagna*, si legge in nota di carattere sincrono ch'ei morì alli 26 di luglio del 1541, come ebbi già dalla gentilezza di monsignor Telesforo Bini che ne prese ricordo. La qual nota ha pieno riscontro di verità e di esattezza nell'Ughelli che pone la elezione del successore nel vescovato di Fossombrone ai 29 di luglio;[91] ed eziandio in una lettera del cardinal Bartolommeo al nipote Nicolao de' 5 di agosto da Roma,[92] la quale essendo responsiva ad altra da Lucca, ove già da alcuni giorni era divulgata la morte di Giovanni, tenuta ragione delle distanze, mostra evidentemente che questa dovette accadere sul declinar di luglio, e meglio che in altro, nel giorno indicato nella nota del codice parmense.

Condotta a Lucca la spoglia mortale, dopo decorose esequie celebrate nella Cattedrale, nella quale Francesco Robortello si levò a dire con latina orazione delle virtù del defunto,[93] fu deposto nella chiesa di San Fran-

cesco, ove sul modello lasciato in carta di propria mano, gli fu innalzato un nobile monumento in marmo. Nel quale si vede rappresentato in atto di persona giacente, vestito degli abiti pontificali, come assorto in visione beatifica, e da lato l'immagine di Nostra Donna. A piè dell'arca si legge la seguente iscrizione.

JOANNI GUIDICCIONIO PRAESULI FIORISEMPRONII
VIRO MULTA VIRTUTE, LITTERATURA, INGENII DEXTERITATE ORNATO:
LEGATIONE APUD CAESAREM, URBIS, FLAMINIAE, PICENIQUE
GUBERNATIONE CUM LAUDE FUNCTO:
PAULI III OBSEQUIIS DOMI MILITIAEQUE PRAECLARE EXERCITO.
VIXIT AN. XLI. BARTHOLOMAEUS CARD. PATRUUS
ET ANTONIUS FRATER POS.

La nuova inaspettata della morte di cotant'uomo fu sentita con indicibil dolore, non pur dal Pontefice e dalla Corte, ma eziandio dall'universale e massime dai letterati suoi amici che se ne dolsero come di danno comune. Lo piansero in versi il Caro, l'Allegretti, il Rainieri, il Molza, ed altri per lettere, o lasciandone di varie guise pietoso ricordo nei loro scritti.[94] Sopra tutti ne fu inconsolabile Annibal Caro, il quale come n'era stato singolarmente amato e beneficato in vita, così nella morte di lui volle soddisfare il debito della gratitudine, onorandone la memoria e pubblicandone i benefizi: « V. S. mi lasciò in Romagna, così scriveva il 23 di agosto a Luigi Alamanni, con monsignor di Fossombruno b. m.; l'amore e la liberalità del quale non le potrei dir quanto s'erano distese sopra di me, e con

quanta cura avesse preso a procurare l'onore e l'utile mio. Ora da pochi giorni era egli fatto Governatore della Marca; e con tutto che io seguitassi il servizio di monsignor de' Gaddi, mi avea lasciato in Roma ai suoi negozi con provvisione e riputazione assai buona, quando è piaciuto a Dio di chiamarlo a sè con grandissimo dolore di tutta questa Corte, e con infinito desiderio delle sue virtù.[95] »

E a Bartolommeo Orsucci scriveva l'ultimo di agosto: « La morte e la fortuna privando, non pur noi, ma il mondo, di uno dei più singolari uomini che avesse, hanno fatto quello che sogliono, e quello che io ho sempre temuto, dal canto mio, perchè son nato sfortunato, e dal suo, perchè mi pareva che questo mondaccio non lo meritasse. Me certo ha la sua morte privo d'ogni contento, ed interrotto tutti i miei pensieri. » E appresso: « Io certamente non resterò mai di piangerlo e di celebrarlo così colla lingua come con la penna, se io sarò però tanto da farlo.... Ma perchè vorrei campo largo da spiegare tutte le sue virtù, ho deliberato di scriver la vita sua; e perchè senza aiuto di costà non la posso condurre, io vi prego che siate contento di pigliar questa fatica meco, sì come so che desiderate la sua laude al pari di me.[96] »

E più largamente nella stupenda consolatoria alla sorella madonna Lisabetta Arnolfini, della quale, o io mi inganno, o non mai fu scritta la più bella e calda di affetto: « Me ne affliggo ancora, dicevale, per quello che comunemente lo deve piangere ognuno, per esser

mancato un uomo tanto savio, tanto giusto, tanto amorevole, uno che era l'esempio ai giorni nostri di tutte le virtù, e rifugio in ogni bisogno a tutti i virtuosi e a tutti i buoni che lo conoscevano. Ma sopra ogni altro pensiero mi accora il pensare che dopo tanto suo servire, tanto peregrinare, tanto negoziare; dopo durate tante fatiche, corsi tanti pericoli, fatte tante sperienze di lui; quando avea colla sua fortezza e con la pazienza superata la invidia; con la industria e colla prudenza gittati i fondamenti della grandezza, della gloria e del riposo suo, la morte ce l'abbia così d'improvviso rubato avanti che il mondo n'abbia colto quel frutto che n'aspettava, e che di già ne vedeva maturo. »

Corse sospetto non forse per alcun malevolo fosse fatto morir di veleno, ma il Caro risolutamente l'esclude. Parlando degli ultimi suoi momenti, le dice: « La affezione sua non era più di qua. La vita che gli restava voleva che fosse studiosa e cristiana. La morte pensava, e s'annunziava ogni giorno che fosse vicina, e come di un suo riposo ne ragionava, e di continuo vi si preparava. Ne fanno fede gli ultimi suoi scritti, le ultime sue disposizioni avanti a quelle della infermità.... Nel suo partir per la Marca mi disse cose, le quali eran tutte accompagnate col presagio della sua morte. Nè con me solamente, ma con diversi altri in più modi mostrò di antivederla e desiderarla. E fra le molte parole che disse in dispregio del mondo e di essa morte, mi lasciò scolpite nell' animo queste: che delle sue tante fatiche avea pure un conforto, che presto si saria ri-

posato, e che avanti fosse passata quella state avrei veduto il suo riposo. Il nostro M. Lorenzo Foggino, il quale si è ritrovato alla sua fine, può aver riferito alla V. S. cose d'infinita consolazione dell'allegrezza che fece del suo morire; di quel che rapito in ispirito disse di vedere e di sentire della sua beatitudine.[97] »

Il pensiero di scriverne la vita, mancatigli forse gli aiuti a condurla, non fu poi dal Caro mandato ad effetto. Nè già è per questo da credere che in lui si raffreddasse l'affetto versó la memoria dell'amico e benefattore; chè anzi non cessò mai di piangerlo e ricordarlo. Ai 21 di marzo del 1542 scriveva al Varchi: « E voi l'areste già veduto se la morte del nostro buon Vescovo di Fossombruno non mi avesse interrotto, non solamente il disegno ch'avea fatto di venire a trovarvi, ma tutto l'ordine della mia vita. Io sono rimasto senza lui come perduto, e non so più che mi voglia, nè che mi faccia.[98] »

E pure al Varchi scriveva tre anni dopo alla occasione della morte del Molza: « Basta che la sua morte, e quella del Guidiccioni mi hanno concio per modo che non so quando, nè di che mi possa essere mai più contento.[99] »

E in altri pure durò costante il dolore della sua perdita, nè per volger d'anni si spense la memoria di sue virtù. Dionigi Atanagi uomo di fine lettere, molto usato con letterati e personaggi di vaglia, scrivendo a un Giovanni Carga ai 26 di agosto del 1559 così parlava del Guidiccioni mancato da diciotto anni: « Egli

è il vero, signor Carga mio, che altre volte io fui a Macerata con la felice ed immortal memoria di monsignor Giovanni Guidiccioni vescovo di Fossombruno, quando dal buon papa Paolo III egli fu mandato generale governatore della Marca, che fu nell' anno MDXLI ove in pochi dì in quella città stessa morì, per mia grande infelicità, perchè dopo io non ho avuto mai un giorno solo di bene.[100] » Nè è maraviglia che così si scrivesse di lui, quando già non rimaneva dell' uomo che poca polvere, considerando la bontà della vita. La quale unita all' eccellenza delle lettere non poteva non essere ammirata da quell' età, che sebbene di rotti costumi, ebbe nondimeno finissimo l' intelletto dell' onesto e del bello, e vasti concetti intorno alla virtù e alla moral perfezione, stante l' intrecciamento delle dottrine platoniche col Cristianesimo, ond' era surta una maniera di filosofia che dominò a lungo le lettere, traducendosi in leggiadre e splendide forme sotto la penna delli scrittori.[101] E il Guidiccioni fu gran seguace di quella scuola in letteratura e in filosofia, ma schiettamente e unicamente cristiano nel tenor della vita, con aumento di perfezione in quello che più montava.

Ebbe pertanto ammiratori e lodatori quanti furono onesti e virtuosi che lo conobbero, o vennero per altri in cognizione di sue virtù. La squisitezza delle lettere congiunta con la modestia, l' urbanità e la piacevolezza del conversare, gli rese amici i maggiori letterati del secolo. Superate le invidie inseparabili dalle corti, colla mansuetudine, col vivo testimonio delle opere, si pro-

cacciò la stima e la benevolenza dei primari nelle alte dignità della Chiesa. Sopra tutto ebbe un giusto apprezzator de' suoi meriti in Paolo III, finissimo e sagacissimo conoscitore degli uomini. Nè già era chi lui non riputasse e pubblicasse meritevole della porpora, la quale gli era sol differita per rispetto allo zio Bartolommeo, essendo che portasse la disciplina che niun nipote di cardinale potesse, lui vivente, sedere nel sacro Collegio.[102] Ma sarebbe pur venuta la volta sua se non si frapponeva la morte, la quale, com' è solita rompere a mezzo i disegni degli uomini, interruppe pur quelli di Paolo III, rispetto a Giovanni Guidiccioni. Ma basta alla gloria di lui ch' ei ne fosse riputato degno, come fu veramente; chè gli onori è più bello meritare che conseguire.

Fu il Guidiccioni ben conformato della persona, di giusta statura, d' aspetto nobile e grave da cui traspariva l' interna bontà dell' anima, di corporatura pendente al pingue, di complessione robusta promettente lunghezza di sanità. [103]

Tale in suo vivente ci venne dipinto della persona in opere di pennello, o scolpito in medaglie. Dell' animo non occorre ch' io dica oltre quello ch' io son venuto dicendo, se non ornatamente, certo veracemente, bastevole a far giudizio dell' uomo e del cittadino: ora, dello scrittore.

V.

Delle opere letterarie del Guidiccioni dirò qui brevemente, riserbando i particolari propri ai componimenti

di ciascuna maniera alle avvertenze che manderò loro innanzi, e alle note illustrative con cui li verrò accompagnando.

Sono esse di verso e di prosa. Le prime compongono un canzoniere di circa 120 sonetti, con alcuni madrigali, canzonette e canzoni, ed una satira in terza rima, la sola rimasta delle tre che a quanto pare ne scrisse.

Le seconde consistono in una orazione che prende argomento dalla sollevazione popolare detta delli *Straccioni*, onde Lucca fu travagliata per undici mesi negli anni 1531 e 1532; e in più centinaia di lettere.

Le rime furon già indirizzate dall' autore stesso all' amico suo Annibal Caro che le rivedesse ed emendasse con lettera senza data, che però dovrebbe appartenere alla fine del 1539 a quanto il Caro ne scriveva al Varchi il 5 di dicembre di quell' anno nell' atto di dargli avviso della prossima partenza del Guidiccioni per la Romagna: « gli suoi sonetti sono da ottanta ed hammi fatto favore d' intitolarmeli, ma non vuole che ancora li mostri.[104] »

Intorno a che scrivendo il Caro medesimo a Bartolommeo Orsucci dopo la morte di Giovanni, dicevagli: « Io le promisi (a madama Elisabetta sorella del Guidiccioni) di mandarle il libro de' sonetti che mi aveva indirizzato, e per essere stato fuori di Roma assai, e per aver messo tempo a farlo copiare, non le n' ho potuto mandare prima d' ora che lo porta messer Lorenzo (cioè il Foggini segretario del Guidiccioni).[105] Dalle quali pa-

role non si ritrae veramente se mandasse la copia o l'originale; ma forse quest'ultimo ritenne presso di sè, come grata memoria dell'amico e benefattore, e stante poi il passaggio del medesimo dopo la morte del Caro, in alcuno di Casa Farnese, e più facilmente del cardinale Alessandro ultimo suo padrone, può stare che sia quel medesimo che oggi si conserva nella biblioteca già ducale di Parma.[106]

Si possono queste rime più principalmente dividere in amorose e gravi. Nelle prime, secondo il costume generale del tempo suo, camminò sulle orme del Petrarca, dando egli pure nelle solite freddure de' rimatori coetanei. Tuttavolta si vuol consentire coi migliori maestri che anche in questo genere ha sonetti di molta bellezza, e che pure imitando il Petrarca si separa di assai tratto dal volgo degli altri imitatori, mostrando non raro, anche in mezzo alla imitazione, originalità di pensiero, e sempre una forza e nobiltà di espressione tutta sua propria. Ma dove meglio si manifesta l'ingegno e l'alto sentire del Guidiccioni si è senza meno ne' soggetti gravi. Chi è che non conosca fra questi gli stupendi e meravigliosi sonetti in cui piange le calamità d'Italia, e che per nostra sventura non invecchiarono mai, tanto che si direbbero scritti di ieri? « Vedete, dice Francesco Zanotti nel quinto della Poetica, vedete i sonetti che scrisse il Guidiccioni sulle miserie di Italia che affetto hanno, che gravità.[107] » E due secoli prima avea scritto Gregorio Giraldi: *In his vero carminibus, in quibus Italiæ miseras calamitates, atque infortunia*

complorat, præclare ditionis testimonia legentibus exhibet.[108] E in quel medesimo secolo XVI Gio. Matteo Toscano cantava:

« Italiam misero convulsam turbine belli
Dulcibus atque adeo flet tua musa modis,
Ut patriæ non tam lectorem vulnera lædant,
Quam numeri oblectant, Guidicione, tui.[109] »

Nè io so veramente se da Dante e dal Petrarca in poi su queste tribolazioni d'Italia uscissero mai dalla penna di veruno scrittore parole più altamente pensate, espresse con maggior vivezza d'immagini ed abbondanza di affetto.

Questi sonetti scritti, come io credo, dal 1526 al 1530 a tempo di Clemente VII, cagione esso stesso non ultima di quel tanto e sì crudo strazio d'Italia, volle il Guidiccioni intitolati a Vincenzo Buonvisi, amico suo dalla infanzia, pari a lui nella nobiltà dell'animo, come in quella del sangue.[110]

Era Vincenzo minor fratello a Martino che fu salute alla Repubblica pericolante nel fatto delli *Straccioni*, e a quell'Antonio Buonvisi, il quale, come abbiamo dal Sandero, dimorando in Londra per ragione di traffico, soccorreva pietoso ai nobili patimenti del Moro: degno che questi gl'indirizzasse le ultime sue parole nell'atto di piegare il collo sotto la scure: grande e memorabile esempio il Moro d'invitta costanza nella fede de' padri suoi; raro e mirabile esempio di carità e di amicizia saldissima nella sventura il mercatante lucchese![111]

Le canzoni, inferiori generalmente ai sonetti, e di

soggetto amoroso, salvo una assai bella ed affettuosa in morte di un fratello, non chieggono speciali parole.[112] Degna di maggior lode è la satira in cui flagella i corrotti costumi del secolo, piena d' alti e civili sensi, e tale da farci dolere la perdita delle altre, di che abbiamo notizia per sue lettere a Trifon Gabriele e a Girolamo Medici.[113]

Venendo ora alle prose, dovrei far capo dall' orazione al Senato per occasione delli *Straccioni*, come la scrittura più splendida di pensieri e di forma. Ma di questa dirò quanto basta nell' *argomento* che premetterò alla ristampa, in cui entrerò partitamente nelle cagioni di quel popolare trambusto, e insieme nelle ragioni dell' orazione, onde per ora mi rimarrò dal dirne più avanti. Men brevi parole, attesa la svariata natura delle cose che trattano, richieggon le lettere. Fin dal momento che venne in pensiero a Paolo Manuzio di raccogliere in un epistolario le lettere di uomini illustri che di quel tempo andavano attorno, furon da esso avidamente cercate queste del Guidiccioni. Al quale effetto si volse ad Annibal Caro, come quegli che stante la lunga intimità col medesimo, stimava potergliene somministrare in copia. Di che fa fede una lettera del Caro stesso in risposta al Manuzio in data de' 6 di novembre 1541 con la quale gli manda quella scritta in propria commendazione all' arcivescovo di Bari, e gli promette di cercare nei registri del Vescovo, cioè del Guidiccioni, e trovandone altre, mandargliele.[114] Infatti nel primo e secondo libro delle lettere di uomini illustri che il Ma-

nuzio diè fuori in Venezia negli anni 1542 e 1545, oltre la già detta, se ne leggono altre del Guidiccioni, che stimo gli venissero similmente somministrate dal Caro. Furono però in poco numero; nè crebbero di molto nelle successive raccolte dell' Atanagi e del Dolce; talchè le più per lungo tempo rimasero ignote.

Nè già è maraviglia; imperocchè, essendo la più parte di negozi, stavansi di quei dì custodite negli archivi, donde non era agevole il trarle. Anton Federigo Seghezzi, diligente illustratore della vita del Caro, ebbe nell' andato secolo la ventura di venire in cognizione di un prezioso codice della libreria di Classe in Ravenna contenente centotrentasette lettere del Guidiccioni, ch' ei pose di seguito a quelle del Caro nella seconda edizione cominiana.[115]

Il Berti unì poi queste lettere alle altre già impresse fino dal secolo XVI, e tutte insieme le ristampò nella edizione delle opere uscita in Genova dai torchi della Lerziana il 1749, non mettendovi del proprio altro che confusione, e sbadatamente tralasciandone alcune sì di vecchia stampa, come di quelle edite dal Seghezzi. Solo si vuol far merito al Berti di aver rivendicato al Guidiccioni alcune lettere già impresse fra quelle di Vincenzo Martelli, le quali evidentemente appartengono all' altro, sì per le cose che trattano, e sì pei soggetti cui sono indirizzate.[116] E vuolsi similmente sapergli grado della giunta di un sessanta lettere al Bernardi posta negli esemplari dell' edizione prefata di Genova che con nuovo frontespizio portano la data del 1767.

Ma tornando un tratto al Seghezzi, non voglio lasciar di notare com' ei congetturasse appartener quelle lettere piuttosto al Caro che al Guidiccioni.

Muove il suo dubbio dal considerare che elle furono scritte in tempo che questi fu presidente di Romagna, nella qual congiuntura ebbe il Caro a suo segretario; dall' averne già prima pubblicate alcune Bartolommeo Zucchi nella *Idea del Segretario*, come scritte dal Caro in nome del Guidiccioni;[117] e finalmente dalla somiglianza dello stile fra queste e le altre del Caro. Intorno al qual dubbio dirò francamente che posto in termini così generali, e senza veruna limitazione, non ha fondamento che lo sostenga. Lasciando stare che se l' argomento dedotto dall' avere avuto a segretario Annibal Caro valesse nel caso del Guidiccioni per attribuire a quello le lettere che vanno sotto 'l nome di questo, dovrebbe pur valere negli altri consimili di personaggi, che ad un tempo letterati ed uomini di Stato, ebbero segretari, se non della eccellenza del Caro, non pertanto politi e valenti scrittori, certo è che parecchie delle lettere che il Seghezzi congettura di mano del Caro, non poterono essere altrimenti di lui, perchè indubitatamente lontano dal Guidiccioni al tempo in che furono scritte. Come dimostrai nella vita, il Caro seguitò il Guidiccioni in Romagna sullo scorcio del 1539, e seco si trattenne non più oltre del mese di aprile dell' anno seguente; di che si ha pienissima testimonianza in lettere dell' uno e dell' altro. Onde seguita che quelle del maggio, giugno e luglio successivi non possono assolutamente appartener-

gli. Ecco pertanto atterrata già in parte la congettura. Ma nemmeno saprei accordare che tutte le altre di data antecedente al termine di aprile fossero di mano del Caro. Fra le centotrentasette del codice ravennate se ne comprendono alcune già divulgate col nome del Guidiccioni fino nelle raccolte più antiche.[118] Ora è egli da credere che quei primi divulgatori, il Manuzio e l'Atanagi vissuti a tempo del Guidiccioni, intimi di lui, o degli amici suoi, ignorassero a chi veramente appartenevano quelle lettere; e mentre pur viveva il Caro, quel medesimo, cui altri si piacque più tardi di attribuirle; il quale, o le somministrava, o almen che fosse confermava col suo silenzio essere elle del Guidiccioni? E sopra quei primi editori e della qualità che ho detto, avrà maggiore autorità Bartolommeo Zucchi vissuto più tempo dopo, il quale non mostrò di avere argomento più valido per ascriverle al Caro, che la qualità in questo di segretario del Guidiccioni? Dovrà poi aversi per nulla l' autorità dello stesso codice, antico e ottimo per dichiarazione del Seghezzi, e da tenersi in conto di originale per essere scritto vivente il Guidiccioni medesimo, conforme asserirono i fratelli Volpi, onde l' ebbe il Seghezzi, nel quale esse lettere son dette positivamente del Guidiccioni.[119]

Quanto allo stile dirò, che acciò l' argomento facesse forza converrebbe dimostrare esservi differenza fra queste medesime lettere; imperocchè una volta provato che una parte non fu nè potè esser del Caro, si risolve in non nulla, se pur non si volge contro il dubbio mede-

simo. E a me certo più che la maniera del Caro, par di vedere in esse tutto il fare del Guidiccioni; sebbene non è facile il cogliere e divisare la differenza dello stile fra due scrittori in lettere di affari, come la massima parte di queste, ove la forma è, per così dire, comandata dalla qualità del soggetto. Ma di ciò basti, se il detto non è pur di soverchio.

Altre ne vennero in luce ai dì nostri per cura di monsignor Telesforo Bini che l'ebbe dall'archivio Farnesiano di Parma; ed alcune fin qui inedite si daranno in questa nuova edizione tratte dall'archivio centrale di Firenze, e da quello di Stato di Lucca, oltre le quindici che io già misi in pubblico il 1863 nella *Strenna* del giornale *La Gioventù* trascritte da un codice già appartenuto al celebre Francesco Maria Fiorentini, e conferite con altro della biblioteca già ducale di Parma, che similmente le conteneva insiem con più altre già pubblicate.

Le quali lettere così raccolte vorranno poi essere, a maggiore utilità di chi legge, disposte in due serie ordinate per tempi, sotto i titoli di *Lettere Famigliari* e di *Lettere di Negozi:* dividendo queste seconde in più gruppi, in ragione della diversa qualità de' negozi, cui esse si riferiscono.

Tutte queste lettere hanno più o meno e in diversi rispetti, lor pregi.

Dettate con tutto buon garbo, e dilettevoli a leggere sono le familiari, a virtuosi ed amici, nelle quali senza artifizio di parole si manifesta il candore dell'animo

suo, il gusto squisito e la drittura nel giudicare di cose pertinenti a letteratura e poesia, e non di rado tale un' amenità e piacevolezza di stile, che ne par quasi di leggere le mirabili di Annibal Caro, certo in grazia e leggiadria le prime che si abbia l' Italia, tanto arieggiano alla maniera di lui, come ebbe a notare quel valentuomo del Fornaciari; [120] e donde la ragione della disputa toccata più sopra. Per le quali veniamo altresì in cognizione di molti particolari della sua vita, e delle persone con cui fu legato in virtuosa amicizia; fra le quali mi piace di qui ricordare quel raro lume d'ingegno e di virtù femminile che fu Vittoria Colonna marchesa di Pescara, illustre non tanto per finezza di magistero poetico, quanto per religione e costanza di affetti.

In fatti da lettere del Guidiccioni a lei si ritrae come usassero d' indirizzarsi a vicenda i loro componimenti; ed ella giungesse a tanto di cortesia da regalarlo del proprio ritratto. Nel qual favore della Pescara il nostro Guidiccioni fu terzo con Pietro Bembo, e il gran Michelangelo.[121]

Sopra queste per maggiore importanza della materia stanno le lettere di negozi, e che potrebbero anche dirsi storiche, in quanto spargono molta luce sopra cose e persone che furon gran parte di istoria. Tra le quali primeggiano per altezza di argomento per eloquenza e dignità, quelle relative ai due più grandi interessi che avesse allora la Cristianità, cioè la trattazione della pace tra Francesco di Francia e Carlo imperatore, e la celebrazione del Concilio, le quali fin di quel tempo me-

ritarono di essere registrate nella insigne raccolta di *Lettere di Principi a Principi o che trattan di Principi*, cui Pietro Giordani ebbe a dire: « Egregio esempio di abilità e dignità italiana nel maneggio e nella esposizione di grandi negozi.[122] »

Del resto le lettere del Guidiccioni furon tenute sin dal suo tempo in molto pregio, come si scorge dalla premura con cui il Manuzio ed altri ne facevan ricerca per fregiarne e accreditarne le loro raccolte. Alcune di esse forniron anche vocaboli e modi al vocabolario della Crusca, sin dalla quarta impressione (per non dir della quinta in corso di stampa in cui vengono citate generalmente le Opere del Guidiccioni), non però sotto il nome del loro autore, bensì sotto quello di Vincenzo Martelli a cui furono attribuite, come ho notato più sopra.[123] Non può peraltro mettersi in dubbio che esse non siano del Guidiccioni se non da chi non abbia letto le altre sue, colle quali hanno perfetto riscontro, sì rispetto alla materia, e sì per la qualità de' soggetti cui sono indirizzate, tutti lucchesi, amici ed anche congiunti e familiari suoi.

Valga per tutte d' esempio la lettera qui sopra riportata a Giuseppe Iova, che si trova appunto compresa fra quelle attribuite al Martelli; mentre il soggetto di questa è quello medesimo accennato nella lettera alla Pescara, cioè i tre sonetti che costei aveva sottoposto alla revisione di lui. Giuseppe Iova allora ai servigi della Pescara era un valente giovane lucchese, che per lato di donna veniva da una Guidiccioni,

e a cui per conseguenza, come a suo congiunto e familiare indirizzava Giovanni la lettera contenente le correzioni ai sonetti di che ho fatto parola.

Il simile potrei dimostrare rispetto alle altre che vanno tra quelle del Martelli, sebbene in parte fossero state già pubblicate sotto il nome del vero autore, cioè del Guidiccioni;[124] ma me ne passo per ora, riserbandomi ad avvertirne il lettore, nell'annotare che farò quelle lettere.

E qui chiudendo, non resta che augurare a questa nuova edizione, sopra ogni altra precedente meglio ordinata e compiuta, il favore delli studiosi.

NOTE.

[1] *Sulla Vita e le opere di Monsig. Giovanni Guidiccioni da Lucca*, commentario di Carlo Minutoli, pubblicato nel Tomo XVII degli *Atti della R. Accademia lucchese,* di cui furono tirati alcuni esemplari a parte.

[2] Pacchi Domenico, *Ricerche storiche sulla Garfagnana.* Modena, 1785, in-4. Disert. IX.

Il P. Alessandro Pompeo Berti a dimostrare l' antichità e lo splendore di questa famiglia, sulla fede di non so qual albero, dice che un Guidiccione fu Gonfaloniere della Repubblica il 1175; ma il fatto è che di quel tempo Lucca reggevasi a Consoli, e che l' istituzione del Gonfaloniere di Giustizia non fu prima del 1370.

Parlando poi dell' arca marmorea posta in San Frediano il 1290 dai figliuoli di Aldobrandino e Paganino, dice che il primo fu ben figliuolo del Gonfaloniere, ma che del secondo non si fa veruna menzione nell' albero, quasi che questo meritasse più fede del marmo; le cui parole hanno d' altra parte un sicuro riscontro di verità in atto notariale per ser Buonaccorso Dosci de'9 di gennaio 1291, dal quale si apprendono i nomi de' figliuoli di Aldobrandino e di Paganino che posero il monumento.

Sebbene già edita, mi piace di qui riportare la Iscrizione

che si legge in quel marmo, come una delle più antiche nel nostro volgare:

Discendenti di ser Aldobrandino
E del suo fratel Paganino
Giaceno in questo lavello
Per lor fatto sì bello:
Ditti figliuoli Guidiccioni
Preghiamo Dio che lor perdoni.
Questo è per li maschi fatto
Per le femine l' altro.
In MCCXC
Aiutili la Vergine Santa.

[3] Rubrica CLXX, *De cerna potentium*. Arch. di Stato.

[4] Bini Telesforo, *Sui Lucchesi a Venezia ec.* negli *Atti della R. Accademia lucchese*, tomo XV, a p. 212.

[5] Giuramento di fedeltà prestato in mano di Giovanni re di Boemia dall' agosto 1331 al febbraio del 1332 per ser Niccolò Cagnoli e Tedice Anguilla nell' Archivio di Stato.

[6] Vacchetta segnata IHS in cui sono notati i battezzati dal 1477 a tutto l' anno 1500. La nascita di Giovanni è registrata a c. 91.

[7] *Giornale de' letterati*, Venezia, Hertz 1710, tomo I, p. 193 e segg.

[8] Antonio Nocchi medico di molto credito, fu altresì padre di altre tre femine, due delle quali si maritarono nella illustre Casata di Poggio, ed altra a Girolamo di Rodolfo Cenami.

[9] Lettere inedite dell' Archivio Guidiccioni.

[10] Caro Annib., *Lettere familiari*, Padova, Comino, 1742, tomo I, p. 158.

[11] Arch. Guidiccioni. Ebbe anche in benefizio la chiesa di San Senzio in Lucca, di cui entrò in possesso col mezzo di procuratore il 1529 come in atti di ser Vincenzo Granucci de' 4 di gennaio di quell' anno.

[12] Lett. di Giovanni allo zio Bartolomeo de' 20 di settembre 1529, qui a p. 237.

[13] Lett. ined. dell' Arch. Guidiccioni.

[14] Minturno Antonio, *Lettere*. Venezia, Scoto, 1549, lib. II.

[15] Lett. ined. dell' Arch. Guidiccioni.

[16] Lett. a G. Vallato, nel presente volume a p. 172.

[17] Lett. a Rinaldo delle Corna, in questo a p. 174.

[18] Carteggio degli Anziani; nell'Arch. di Stato n. 562.

[19] Idem, Ibid.

[20] Idem, Ibid.

[21] Guidiccioni, *Opere*, Genova, 1767, a p. 75 della Giunta, ed ora riprodotta in questo a p. 193.

[22] Lett. ined. dell' Arch. Guidiccioni.

[23] Carteggio ec. nell'Arch. di Stato, n. 563.

[24] Idem, Ibid. n. 563.

[25] Lett. ined. da un MS. della libreria già Fiorentini; da me pubblicata la prima volta nella *Strenna della gioventù*. Fir. 1863, e qui riprodotta a p. 204.

[26] Ughelli Ferd. *Italia sacra*, tomo II, col. 338.

[27] *Memorie del card. Bartolomeo Guidiccioni*, ms. nella pubb. libreria al n. 83.

[28] Vedansi nei preliminari alle opere del Guidiccioni nell'ediz. di Genova, 1749, a p. LX.

[29] Guidiccioni Gio. *Lettere* pub. da monsig. Telesforo Bini, Lucca, Giusti, 1855, a p. VIII dell' Avvertimento.

[30] Carteggio degli Anziani, nell' arch. di stato n. 564.

[31] Tasso Bernardo, *Lettere*. Padova, Comino, 1733, tomo I, a p. 136 e 141.

[32] Guidiccioni Gio. *Lettere* pub. da mons. Bini, a p. 2 in nota.

[33] Idem, a p. 3 in nota.

[34] Raynaldi Odorico. *Ann. Eccl.*, tomo XXI, parte I, 1536, § 17.

[35] Guidiccioni ec. *Lettere* cit.., a p. 2 in nota.

[36] PALLAVICINO card. ALESS. *Storia del Concilio di Trento,* parte I, lib. IV, cap. I.

[37] Lett. ined. dell'Arch. Guidiccioni.

[38] GUIDICCIONI GIO. *Lettere* ined. già Fiorentini citate altrove, e in lettere pub. da mons. Bini a p. 4 in nota.

[39] GUIDICCIONI GIO. *Lettere* pub. da mons. Bini, XIV e XVII, e in nota a p. 4.

[40] Lettere ined. dell' Arch. Guidiccioni.

[41] POGGIALI CRIST. *Mem. stor. di Piacenza*, tomo IX p. 63. AFFÒ P. IREN. *Vita di Pier Luigi Farnese*, Milano, 1821, lib. I, p. 33. MORBIO CARLO, *Stor. de' Municipi Ital.*, nel vol. II, contenente il municipio di Novara a p. 316, il quale riporta per esteso il Diploma Imperiale d' investitura con la data seguente: *Datum in civitate nostra Barchinone die vigesimo septimo mensis septembris, anno Domini millesimo quingentesimo trigesimo octavo ecc.*

[42] GUIDICCIONI GIO. *Lettere*, pub. da mons. Bini, XIX, XX, XXI, XXII, XXIII, XXIV. Di qui si veda con quanta ragione il Berti asserisca che il Guidiccioni tornò a Roma il 1536 e quivi dimorò il gennaio e il febbraio dell'anno successivo, mentre per queste lettere è manifesto che seguitò l'Imperatore in Ispagna, donde non tornò che richiamato dal Papa nell'agosto del 1537.

[43] Lettere ined. dell' Arch. Guidiccioni. Alla lettera del Recalcato al Nunzio de' 22 di giugno va unita la Bolla che bandisce pubbliche preci nel Reguo.

[44] GUIDICCIONI GIO. *Lettere* pub. da mons. Bini, XLVI.

[45] RUSCELLI GIR. nel proemio alle lettere del Guidiccioni inserite nella *Raccolta di lettere a principi* ec. ediz. di Venezia, 1570.

[46] GUIDICCIONI GIO. *Lettere* pub. da mons. Bini, XLIX; la lettera di Bartolomeo al Papa leggesi in nota a p. 155.

[47] GUIDICCIONI, lett. cit.

[48] Idem, lett. XLII, XLIII.

[49] Idem, lett. XXI e XLIII. Il Recalcato non si chiamò contento di quel vescovato che dava soli scudi mille di rendita all' anno.

[50] Sta in originale nell' Arch. Guidiccioni.

[51] CARO ANNIB. *Lettere fam.*. Padova, Comino, 1742, tom. III, p. 134.

[52] Il Priorato di Montegranaro, e l' Abbazia di Somma. Vedi SEGHEZZI ANT. FED. *Vita di A. Caro.*

[53] È la XXIX in questo volume.

[54] CARO A. *Lettere fam.* ediz. cit. tomo III, p. 45.

[55] Idem, *Lettere fam.* tomo I, p. 30 e 51.

[56] Idem, tomo I, p. 61.

[57] È la XXVII di questo volume.

[58] CARO A. *Lettere fam.* ediz. cit. tomo I, p. 68.

[59] Lett. ined. dell' Arch. Guidiccioni.

[60] Idem.

[61] È il son. LXIX a p. 45 di questo volume.

[62] Si legge in questo primo tomo, a p. 237.

[63] Lett. XXXIII, a p. 230 di questo volume

[64] CARO A., *Lett. CXXVII* raccolte da G. B. Tomitano, Venezia, 1791, a p. 8

Correggo il nome di *Pastermo* che quivi si legge, in *Pastorino,* sull'autorità di una lettera del Guidiccioni al Bernardi. Il Pastorino da Siena, come si ha dal Vasari, fu celebre ritrattista « Costui (egli dice) trovò uno stucco sodo da fare » ritratti che venissero colorati a guisa de' naturali con le » tinte delle barbe, capelli, e color delle carni, che le ha » fatte parer vive. » VASARI, *Vite* ec., parte terza.

[65] CARO A., *Lett.* raccolte da G. B. Tomitano, a p. 10.

[66] CARO A., *Lett. fam.* Padova, 1742, tomo III, a p. 57.

[67] GUIDICCIONI GIO. *Opere* ec. ediz. di Genova, 1767, a p. 4 della giunta.

[68] Sta in originale nell'Arch. Guidiccioni. Trattane copia

ne fu accomodato il sig. Cesare Riccomanni che la pubblicò con altre scritture per occasione di nozze (*Raccolta di scritture varie pub. nell' occasione delle Nozze Riccomanni-Fineschi* ec. Torino, 1863, in-4.)

[69] È la lettera XLVI stamp. in questo volume.

[70] VIRGILII *Æneid.* lib. I. Nel Museo Mazzucchelli alla tav. LXVI vedesi il ritratto del Guidiccioni intagliato in medaglia, nel cui rovescio sta appunto l' impresa descritta.

[71] CARO A., *Lett. fam.*, ediz. cit., tomo I a p. 116.

[72] Idem, p. 109.

[73] Idem, p. 111, 119.

[74] Lett. ined. dell' Arch. Guidiccioni.

[75] CARO A., *Lettere inedite* pubblicate da Pietro Mazzucchelli, Milano, 1827, tomo I, da p. 55 a 66.

[76] GIORDANI PIETRO, *Opere.* — Scritti inediti e postumi pubblicati da A. Gussalli, Milano, 1857, tomo V, p. 365.

[77] GUIDICCIONI GIO., *Opere ec.* Ediz. di Genova, 1749, a p. 249, 257.

[78] Vedi la lettera al Gaddi in questo a p. 257, e CARO A., *Lett. fam.*, ediz. cit., tomo I, p. 123.

[79] GUIDICCIONI GIO., *Opere,* ediz. di Genova sotto la data del 1767 a p. 14 della giunta. La lettera che qui si cita, non che tutte le altre al Bernardi, ove si tratta di negozi, saranno stampate nel secondo tomo della presente edizione.

[80] CARO A., *Lett. fam.*, tomo I, 125 e Lett. del Guidiccioni al Veniero, in questo a p. 259.

[81] Idem, *Lettere* raccolte da G. B. Tomitano, p. 17, e *Lett. ined.*, Milano, 1827, tomo I, a p. 73.

[82] In Venezia, appresso Niccolò Bevilacqua, M. D. LIX f., e Cesena per il Raveri il 1589.

Il libro è intitolato: *Reverendissimo in Christo Patri et Domino Ioanni Guidicciono Episcopo Forosempron. Flaminiæ et Exarchatus Ravennæ Præsidi meritissimo ec.* Si legge nelle giunte alle Storie di Forlì di Sigismondo Marchesi che morto il Guidiccioni, gli si celebrarono in quella città solenni

funerali a pubbliche spese, sebbene non più vestisse l'officio di Presidente, e la sua morte fosse avvenuta in Macerata; e ciò come attestazione dell' amore, e del desiderio che avea lasciato di sè.

[83] CARO A., *Lett. inedite.* Milano, 1827, tomo I, p. 73 e *Lett. fam.*, ediz. cit., tomo I, p. 121.

Colla prima in data de' 10 di luglio il Caro porge avviso al Guidiccioni della nuova licenza ottenuta da monsignor de' Gaddi per un anno; non raggiunse però in fatto il Guidiccioni che nell'agosto, però che questi scrivendo al Bernardi il 27 di luglio si lamentava che il Caro non fosse per anche comparso. L' altra delle lettere citate lo mostra già seco indubitatamente il 12 di agosto.

[84] CARO A., *Lettere* raccolte dal Tomitano, p. 16.

[85] Idem, *Lett. ined.* pubblicate dal Mazzucchelli, tomo I, p. 78.

[86] SEGNI BERN., *Storie Fiorentine,* lib. X.

[87] GUIDICCIONI GIO., *Lettere* pubblicate da mons. Bini, a p. 258 in nota.

[88] Idem, ibid.

[89] CARO A., *Lett. fam.,* ediz. cit., tomo III, p. 86.

[90] Vedansi le lettere in questo volume, a p. 263, 264, 265.

[91] UGHELLI FERD., *Italia sacra,* tomo II, col. 838. Gli successe nel vescovato Niccolò Ardinghelli, di cui è spesso parola nelle lettere del Guidiccioni, e di altri a lui.

[92] Lettere inedite dell' Archivio Guidiccioni.

[93] LIRUTI G. G., *Letterati del Friuli,* tomo II, a p. 483, dove si cita il codice contenente l' orazione del Robortello che si dice esistente nella Vaticana al n. 2018.

[94] Il Caro, il Molza, l' Allegretti, A. Fr. Rainieri, il Ruscelli, Pietro Aretino, Girolamo Rainieri, l' Atanagi e altri.

[95] CARO A., *Lettere* raccolte da G. B. Tomitano, p. 21.

[96] CARO A., *Lett. fam.,* Padova, 1542, tomo I, p. 155.

[97] Idem, p. 158.

[98] Idem, p. 172.

[99] Idem, p. 213.

[100] *Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini et eccellentissimi ingegni ec.* Venezia, Aldo, 1564; 8°, lib. III, a c. 84.

[101] Cosimo de' Medici il Vecchio fu il primo instauratore in Firenze della nuova Accademia Platonica, venuta poi ad altissimo grado sotto Lorenzo il Magnifico, della quale furon principale ornamento Marsilio Ficino, Cristoforo Landino, Leon Batista Alberti, Pico della Mirandola, Angelo Poliziano ec. Morto il Magnifico, fu accolta e protetta da Bernardo Rucellai che aprì ad essa i famosi suoi orti detti *Oricellai.* Della mistione delle dottrine platoniche colla Teologia cristiana, per opera segnatamente del card. Bessarione, vedasi il FICINO, *Epist.*, lib. XI.

[102] THOMMASIN, *Vetus et nova Ecclesiæ disciplina,* tomo I, lib. II, cap. 114. Vero è che il rigor della disciplina tacque bene spesso prima della Riforma introdotta dal Concilio di Trento; ma nel caso di personaggi appartenenti a famiglie principesche o dei Papi: lo stesso Pontificato di Paolo III ne offerì l' esempio.

[103] GUIDICCIONI GIO., *Lettere,* pubblicate da mons. Bini, p. 85. Non aveva che 37 anni quando scriveva di sentirsi già vicino al suo fine.

[104] La lettera con cui il Guidiccioni indirizza al Caro i suoi sonetti, è in questo a p. 246. Quella del Caro al Varchi de' 5 dicembre 1539, si legge nel tomo III dell' ediz. di Padova, più volte citata, a p. 57.

[105] CARO A., *Lett. fam.,* ediz. cit., tomo I, p. 155.

[106] GUIDICCIONI GIO., *Lett. ined.,* pubblicate da mons. Bini, a p. 274 in nota.

[107] ZANOTTI FR. MARIA, *Opere ec.* Bologna, 1779, tomo VI, nel quinto de' suoi Ragionamenti sulla Poetica, p. 305. Egli antepone i sonetti del Guidiccioni al tanto lodato del Filicaia, ch' ei dice non saper lodare per esser pieno di giuochetti di cattivo gusto, ad eccezione del primo terzetto.

[108] Giraldi Lilii Greg., *De Poetis suorum temporum Dialog. II.*

[109] Mathæi Toscani Io., *Peplus Italiæ.* Parisiis, ex officina, Fed. Morelli, 1578, 8°, lib. IV, p. 96.

[110] Vincenzo di Benedetto Buonvisi nato il 1 di luglio 1500, morto nel 1575. Di lui, non meno che di Martino e Lodovico suoi fratelli parla con parole di molta lode Ortensio Lando nel curioso libro intitolato *Forcianæ quæstiones etc.* Nel quale l'autore narra che appunto nella Villa di Forci appartenente ai Buonvisi si tenessero i Ragionamenti riportati nel libro, nei quali la parte principale e di onore è assegnata a Giovanni Guidiccioni « *Vir cum foris clarus, tum domi admirandus.* »

[111] Sanderi Nic., *De Origine et progressu Schismatis Anglicani,* lib. II, p. 306.

Pollini, *Stor. eccles. della rivol. d' Inghilterra,* lib. II.

[112] Il fratello di cui piange la morte in questa canzone è Nicolao, di cui nacque agli 8 di novembre 1524 Alessandro che fu vescovo di Lucca il 1550, detto il Seniore per distinguerlo da altro dello stesso nome, che gli successe nel vescovato, nato da Antonio altro fratello il 1555.

[113] Vedansi le lettere a Trifon Gabriele e a Girolamo Medici, in questo a p. 167, 267.

[114] Caro A., *Lett. fam.,* ediz. cit., tomo I, p. 169.

[115] Stanno in fine del tomo III delle lettere di A. Caro, Padova, Comino, 1735 e 1742.

[116] Le lettere inserite fra quelle di Vincenzo Martelli nell'edizione di Firenze, Giunti, 1563, in-4, che evidentemente appartengono al Guidiccioni sono in numero di sette: Al Rivola (due), a Bernardino Medici, a Giovambatista Bernardi, a Maria Bartolomei, a Francesco Cenami, a Giuseppe Iova.

[117] Zucchi Bart., *L' idea del Segretario,* Lettere ec. Venezia, 1614. Sedici lettere del Guidiccioni comprese fra quelle pubblicate poi dal Seghezzi nell' edizione Cominiana

stanno in questa Raccolta come scritte dal Caro in nome del primo; ma non ne adduce altra ragione, se non se l'essere scritte in tempo in che il Caro era segretario del Guidiccioni.

[118] A Pietro Aretino, a Francesco della Torre, a Francesco Veniero, al cardinal Santiquattro.

[119] « *Lettere di monsignor Gio. Guidiccioni vescovo di Fossombrone Presidente di Romagna, del conte Baldassar Castiglione, di Gio. Batista Sanga ed altri;* prezioso codice ms. cartaceo in foglio, il quale si può dire quasi originale, essendo scritto, come apparisce, a' tempi del Guidiccioni, comunicatoci benignamente dal gentilissimo P. D. Mariangelo Fiacchi monaco camaldolese, e Bibliotecario della celebre libreria di Classe di Ravenna, alla quale esso MS. appartiene. » Così i fratelli Volpi nella edizione delle opere del Castiglione. Padova, Comino, 1733, 4°, a p. 307 in nota.

[120] FORNACIARI LUIGI, *Esempi di bello scrivere ec.* Nelle notizie intorno alli scrittori donde son tratti gli esempi a p. 349 dell'ultima edizione. Lucca, Giusti, 1858. In-16.

La somiglianza che passa fra lo stile del Caro e quello del Guidiccioni fu già notata da Francesco Sansovino nel Proemio alla Raccolta di Lettere amorose. Venezia, 1563, in 8° con queste parole: « Ma che diremo del Guidiccioni così raro intelletto? Egli nelle frasi dello scrivere SI ACCOSTA AL CARO, e destando nell' altrui mente colla sua bella maniera quel piacere che si sente nella lettura che diletta, appaga il lettore con tanta leggiadria che non si desidera più altro. »

Debbo però avvertire che sebbene nella Tavola degli autori posta in principio si annoveri il Guidiccioni, il fatto poi è che in niuno de' nove libri di cui consta la Raccolta vi ha una sola lettera del Guidiccioni.

[121] BEMBO PIETRO, *Lettere ec.* Venezia, 1552. Tomo IV, p. 96.

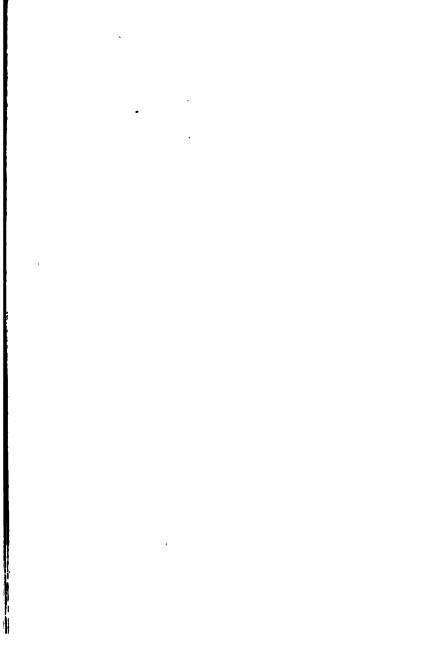
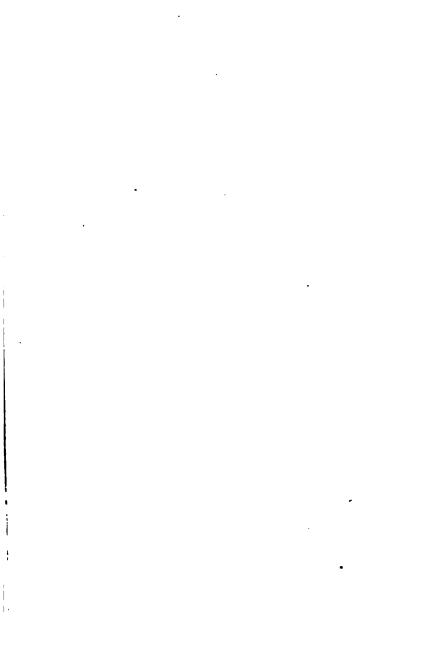
Più veramente a Michelangelo Buonarroti, a cui mal si conveniva un ritratto di altrui pennello, concesse di prenderlo di propria mano: il che però torna allo stesso.

[122] GIORDANI PIETRO, *Opere ec.* Firenze, Le Monnier, 1846. Tomo II, p. 92.

[123] Gli Accademici della Crusca ne trassero 17 esempi.

[124] A Maria Bartolomei e a Francesco Cenami, che si leggono nel lib. III della Raccolta dell' Atanagi, Roma, 1554, in-8.

RIME

DI

MONSIGNOR GIOVANNI GUIDICCIONI.

AVVERTIMENTO.

Com' è notato nel Discorso preliminare, le Rime del Guidiccioni non comparvero disgiuntamente da quelle di altri Rimatori contemporanei in edizione apposta, prima del 1557 in cui Lodovico Domenichi le diè a stampare in Firenze a Lorenzo Torrentino intitolandole a madonna Lucia Bertana.

Per lo innanzi erano sparsamente venute in luce Rime del Guidiccioni nelle diverse raccolte pubblicate dallo stesso Domenichi, dal Dolce ed altri nelle stampe seguenti:

RIME DIVERSE DI MOLTI ECCELLENTISSIMI AUTORI, *nuovamente raccolte (da Lodovico Domenichi), lib. I.* Venezia, appresso Gabriel Giolito De' Ferrari, 1545; e di nuovo 1546 e 1549 in 8°. Da facc. 140 a 176 stanno 73 sonetti del Guidiccioni.

È questo il primo libro di una Raccolta traricca di Rime del secolo XVI distribuita in nove libri, di cui il terzo è il seguente:

RIME DI DIVERSI NOBILISSIMI ET ECCELLENTISSIMI AUTORI, *lib. III (raccolto da Ercole Bottrigari).* In Venezia, al segno del Pozzo; e in fine presso Bartolomeo Cesano, 1550.

Non sono che sonetti 19, ma non compresi fra quelli del libro precedente, salvo due, che però si recano con varietà di lezione.

RIME DI DIVERSI ECCELLENTI AUTORI, *raccolte (da Lodovico Dolce) dai libri da noi altre volte impressi; tra le quali se ne leggono molte non più vedute.* In Vinegia, appresso Gabriel Giolito De' Ferrari, 1553 e 1556, in 12° e poi altre volte. Sonetti 90 e più la canzone *Spirto gentile che ne' tuoi verd' anni* ec.

FIORI DI RIME DI POETI ILLUSTRI, *raccolti e ordinati da Girolamo Ruscelli.* In Venezia, per Giambattista e Marchio Sessa, 1558, 8°.

In questa Raccolta uscita quasi contemporanea all' edizione del Torrentino, e ristampata più volte, sono 86 sonetti del Guidiccioni.

Altre poche rime non prima stampate diè fuori M. Dionigi Atanagi nel libro

DE LE RIME DI DIVERSI NOBILI POETI TOSCANI ec., lib. I e II. In Venezia, presso Lodovico Avanzo, 1565, in 8°. Sono nel primo del Guidiccioni quattro sonetti; e nel secondo una canzone ed un madrigale.

Qualche altro sonetto s' incontra talvolta sotto nome d' *Incerto* ne' vari volumi della Raccolta sopra descritta. Nel lib. V (Venezia, Giolito, 1555, edizione terza accresciuta) sono tre sonetti del Guidiccioni non prima stampati, e riprodotti nelle edizioni del secolo XVIII, salvo quella di Parma.

Prima pertanto delle stampe di sole cose del Guidiccioni, è la rammentata del Torrentino col titolo: *Orazione di monsignor Guidiccione alla Repubblica di Lucca con alcune Rime del medesimo. In Fiorenza, MDLVII.* Manca il nome dello stampatore che però è noto essere stato il Torrentino, il quale la diè fuori anche colla data del 1558, sebbene una sia l' edizione, onde il Moreni a torto rimproverò l' Haym di averla registrata nella *Biblioteca Italiana* sotto la data del 1558.

L' editore Lodovico Domenichi dedica il libro a madonna Lucia Bertana nata Dell' Oro, cognata al cardinale Pietro Bertano, una delle tante cultissime del secolo XVI, con lettera de' III di settembre 1557.

Stanno in questa edizione 95 sonetti ed una satira al Campo qui la prima volta stampata; e infine due sonetti di Annibal Caro in morte del Guidiccioni, e la lettera consolatoria dello stesso a madonna Lisabetta Arnolfini de' Guidiccioni: in tutto facce 110 stampate seguite da una carta bianca.

Niun' altra edizione se ne fece separatamente nel secolo XVI. Ma si ristamparono in unione alle rime del Bembo e del Casa col titolo:

RIME DI TRE DE' PIÙ ILLUSTRI POETI DELL' ETÀ NOSTRA, *cioè: di* MONSIGNOR BEMBO, *di* MONSIGNOR DELLA CASA *e di* MONSIGNOR GUIDICCIONI: *alle quali si sono aggiunte quelle di M. Buonaccorso Montemagno da Pistoia coetaneo del Petrarca.* In Venezia, appresso Francesco Portonari, MDLXVII, in 12°.

Sono sonetti 90, e la canzone *Spirto gentile* ec. precisamente come nella scelta del Dolce citata di sopra.

Dopo questa non se ne fece altra stampa fino al secolo XVIII in cui s' incontra per prima:

RIME DI MONSIGNOR GIOVANNI GUIDICCIONI. In Bologna nella stamperia di Giovanni Pietro Barbiroli, MDCCIX, 12 .

Agostino Gobbi dedica questa edizione al senatore conte Alamanno Isolani con lettera di Bologna del 1° di aprile 1709. Segue un avviso al lettore in cui si dà conto dell'Autore, si accennano le precedenti edizioni e si dicono accresciute le Rime con altre ricavate da manoscritti dai signori marchese Domenico Suarez e Apostolo Zeno. Ci offre di fatti il canzoniere ricco sopra le stampe precedenti di 21 sonetto, quattro dei quali per altro già dati dall' Atanagi, otto madrigali ed una canzone, componimenti che non si leggevano nelle stampe antecedenti, forse tratti per la prima volta da manoscritti.

RIME E PROSE ec. In Napoli per gli eredi di Laino, 1720, in 8° con ritratto.

L' editore Francesco Tommaso Alfani intitola il libro a don Paolo Francone marchese di Salcito con lunga lettera

senza data in cui rende conto delle cure adoperate a condurre l'edizione. Seguita un breve racconto della vita di monsignore Guidiccioni, compilato su quanto già n'avean detto i giornalisti di Venezia, e ripetendovisi perciò i medesimi errori. Dà aggiunti tre sonetti che stavano nel libro V della Raccolta grande citata più sopra, e donde furon tratti la prima volta; ed altro già stampato nel lib. II della Raccolta medesima sotto nome d' *Incerto,* oggi comunemente attribuito a Baldassar Castiglione. Contiene inoltre l'Orazione alla Repubblica di Lucca e XXXXII lettere; più una di Annibal Caro al vescovo di Castro a nome del Guidiccioni; ed altra segnata col pseudonimo *Prete Meo* (Bartolomeo Franci) sotto il quale amò forse nascondersi il Guidiccioni. Adorna questa edizione, del resto non bella, un mediocre ritratto dell' Autore, ricavato, come dicesi, da una Tavola conservata dalla nobile famiglia Guinigi, di cui mancano tutte le altre impressioni di qualsivoglia data.

Rime ec. In Bologna, per Costantino Pisarri, MDCCXXVII, in 12. Ristampa materiale della precedente di Bologna del 1709.

Rime ec., *accresciute sopra le altre già pubblicate nel 1558, 1567, 1709 e 1727.* In Parma, MDCCXXIX, in 8.

Giacopantonio Gozzi indirizza queste poesie alla contessa Maria Isabella Clementini-Liberati con lettera senza data. Segue un avviso al leggitore in cui si dice che negli anni 1709 e 1727 furono queste rime ristampate in Bologna arricchite con altre non più impresse, e che ora escono in nuova luce accresciute con lettera dell' Autore al Caro, che in alcuni luoghi le corresse, così da lui ricercatone, e con aggiunte ricevute dal P. Isidoro Grassi agostiniano, che consistono in un sonetto attribuito al Guidiccioni, e in alcuni altri di Cesare D'Evoli al Caro. Le correzioni che quivi si dicono di mano del Caro cadono sopra i sonetti 1, 33, 36, 37, 51, 60, 63, 66, 67, 69 e 73, secondo l'ordine in cui son disposti in quella edizione. Tali correzioni però si veggono introdotte sino nelle prime stampe, onde non hanno pregio di

novità, e posson solo servire a costatare i luoghi che il Càro corresse; se pure è da aggiugnere intera fede all' editore, nè rimanga dubbio sull' autenticità del codice su cui vuolsi condotta questa impressione, del resto non bella e quasi sgradevole all' occhio.

OPERE DI MONSIGNORE GIOVANNI GUIDICCIONI ec., *raccolte dalle più antiche edizioni e da' manoscritti, ora la prima volta pubblicate, aggiuntavi la Vita dell' Autore dal P. Alessandro Pompeo Berti della congregazione della Madre di Dio*, Tomo I, in Genova, nella Stamperia Lerziana, MDCCXLIX, in 4°.

Il Berti intitola il libro al marchese Giacomo Filippo Durazzo con lettera di Roma, 1748. Succede la vita dell' Autore scritta dal Berti stesso, ricca assai di notizie, ma disordinate e confuse e ridondante di grossi svarioni in fatto di cronologia e di storia.

Prime in ordine vengono le Rime non accresciute di numero, nè tampoco migliorate nella lezione. Seguita la Orazione al Senato sulla sollevazione delli *Straccioni;* cui tengon dietro CLXX lettere disposte senza verun ordine nè di tempi nè di materie; più una latina a Girolamo Medici, unico scritto rimastoci del Guidiccioni in questa lingua; cinque lettere già stampate fra quelle di Vincenzo Martelli, ed opportunamente al Guidiccioni rivendicate; altre cinque a lui indirizzate da Antonio Minturno; e finalmente una di Francesco Maria della Torre allo stesso.

L' editore, che talvolta prometteva più che non fosse in grado di mantenere, avendo fatto apporre nel frontespizio l' indicazione di *Tomo primo,* s' era impegnato di farlo seguire da un secondo che però non venne mai in luce.

RIME, ec., *in questa edizione rivedute, corrette ed illustrate colla vita dell' Autore e testimonianze.* In Bergamo, presso Pietro Lancellotti, 1753, in-8.

L' editore Giovan Battista Rota nell' avviso al lettore rende conto delle cure da lui spese per ridurre queste Rime

a più sicura e sincera lezione giovandosi a ciò di un codice a penna appartenuto al conte Giovanni Iacopo Tasso. Indi seguita una breve Vita del Guidiccioni compilata su quella del Berti, cui succedono le testimonianze di vari illustri Scrittori intorno al merito dell' Autore.

L' edizione con tutto ciò non si vantaggia sulle precedenti nè per numero di componimenti, e nè anche gran fatto per bontà di lezione. Tutta volta offre qualche variante meritevole di essere accolta.

Opere, ec. In Genova, MDCCLXVII, appresso Bernardo Tarigo, in-4°.

È la stessa edizione del 1749 con nuovo frontespizio in cui è tolta la indicazione di *Tomo primo,* che forse aveva nociuto allo spaccio; salvo che la lunga Vita del Berti che sta nell' altra è qui ridotta in compendio. Ha il pregio di una giunta in fine di LXII lettere del Guidiccioni a Giovanni Battista Bernardi.

Opere, ec. In Venezia, presso Antonio Zatta, MDCCLXXX, in-4°.

Anche questa non è che la edizione stessa di Genova del 1749, col frontespizio mutato, e coll' aggiunta nella carta corrispondente dell' *Indice* delle opere e delle persone cui sono indirizzate le lettere che si desidera negli esemplari colla data del 1749 e del 1767, mancando però della Giunta delle Lettere al Bernardi che si legge nella seconda.

Rime, ec. In Nizza, presso la Società tipografica, 1782, in-12°.

Sono precedute da un breve cenno sulla vita dell' Autore: materiale ristampa non inelegante.

Nel libro pubblicato dal canonico Domenico Moreni in Firenze il 1823 in-4°, che ha per titolo *Sonetti di Angelo Allori, ed altre Rime di più insigni Poeti*, si leggono a facc. 209 e segg. una canzone d' amore inedita del Guidiccioni tratta da un codice magliabechiano, 371. ed alcuni

sonetti che stavano in altro codice posseduto dall'Editore, i quali offrono una lezione assai diversa da quella in cui furono stampati, ma da non farne gran conto, se non per tener dietro ai mutamenti dell' Autore. Altre varianti ricavate dallo stesso codice e da altro magliabechiano di n. 7, classe VII, stanno a facc. 225 dello stesso volume.

In servizio della presente edizione si sono inoltre consultati alcuni testi a penna, i quali sebbene non abbiano fornito di che maggiormente arricchirla, hanno tuttavia grandemente conferito a renderla più corretta. Primo di questi è un codice magliabechiano distinto col num. 1175, della classe VII, molto simile al testo sul quale fu condotta la stampa del Torrentino concordando sì nel numero e sì nella disposizione delle Rime, e quasi che sempre nella lezione; alla quale anzi è giovato di ricondurre assai volte quella delle varie impressioni manifestamente guasta o alterata. Sopra un testo miscellaneo col num. 2802 de' riccardiani si è collazionata la canzone: *Spirto gentile* ec., che quivi si legge a c. 294 *verso* e manca sì nel codice magliabechiano, come nella stampa del Torrentino.

È pur anche giovato di riscontrare i codd. magliabechiano 1185 e riccardiano 2835 contenente sì l' uno e sì l' altro con qualche varietà di lezione i famosi sonetti sulle calamità d'Italia, argomento sul quale, come prediletto al suo cuore, tornò più volte, conforme attestano i pentimenti e le correzioni che incontrano ne' vari codici, finchè ebbe lor dato la forma in cui si leggono fino dalle prime stampe.

Da tutte le edizioni qui sopra descritte tenute diligentemente a riscontro, non che dai testi a penna cui fu dato agio di consultare, si è tratta la lezione che si ebbe da creder migliore o più conforme alla volontà dell' Autore, dando infine ragione della preferenza, col confronto delle varianti più meritevoli di annotazione.

SONETTI.

I.

Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi,
Ch'Urbino un tempo, e più l'Italia ornaro.
Mira che giogo vil, che duolo amaro
Preme or l'altrice de' famosi eroi.
Abita morte ne' begli occhi suoi.
Che fur del mondo il sol più ardente e chiaro:
Duolsene il Tebro. e grida: O Duce raro.
Muovi le schiere, onde tant' osi e puoi:
E qui ne vien dove lo stuol degli empi
Fura le sacre e gloriose spoglie.
E tinge il ferro d' innocente sangue.
Le tue vittorie e le mie giuste voglie
E i difetti del fato. ond' ella langue.
Tu, che sol dêi, con le lor morti adempi.

II.

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tanti anni, omai sorgi e respira;
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.
La bella libertà, ch' altri t' ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira
Da quel torto sentier, dove sei volta.
Che se risguardi le memorie antiche,
Vedrai, che quei che i tuoi trionfi ornaro,
T' han posto il giogo e di catene avvinta.
L' empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d' altri e con tuo duolo amaro,
Misera! t' hanno a sì vil fine spinta.

III.

Da questi acuti e dispietati strali,
Che fortuna non sazia ognora avventa
Nel bel corpo d' Italia, onde paventa
E piange le sue piaghe alte e mortali,
Bram' io levarmi omai sulle destr' ali,
Che 'l desio impenna e di spiegar già tenta,
E volar là, dov' io non veggia e senta
Quest' egra schiera d' infiniti mali.
Chè non poss' io soffrir, chi fu già lume
Di beltà, di valor, pallida incolta
Mutar a voglia altrui legge e costume;
E dir versando il gloriöso sangue:
A che t' armi, fortuna? a che sei volta
Contro chi vinta cotanti anni langue?

IV.

Questa. che tanti secoli già stese
Sì lungi il braccio del felice impero,
Donna delle provincie, e di quel vero
Valor, che 'n cima d'alta gloria ascese.
Giace vil serva, e di cotante offese,
Che sostien dal Tedesco e da l'Ibero.
Non spera il fin; chè indarno Marco e Piero
Chiama al suo scampo ed a le sue difese.
Così, caduta la sua gloria in fondo.
E domo e spento il gran valor antico.
Ai colpi de l'ingiurie è fatta segno.
Puoi tu non colmo di dolor profondo.
Buonviso, udir quel ch'io piangendo dico.
E non meco avvampar d'un fero sdegno?

V.

Prega tu meco il ciel de la su' aita.
Se pur (quanto devria) ti punge cura
Di quest' afflitta Italia. a cui non dura
In tanti affanni omai la debil vita.
Non può la forte vincitrice ardita
Regger (chi 'l crederia?) sua pena dura:
Nè rimedio o speranza l'assecura.
Sì l'odio interno ha la pietà sbandita.
Ch'a tal (nostre rie colpe. e di fortuna)
È giunta, che non è chi pur le dia
Conforto nel morir, non che soccorso.
Già tremar fece l'universo ad una
Rivolta d'occhi, ed or cade tra via.
Battuta e vinta nel suo estremo corso.

VI.

Fia mai quel dì, che il giogo indegno e grave
Scotendo con l' esilio degli affanni,
Possiam dire: o graditi e felici anni.
O fortunata libertà soave?
Cosa non fia, che più n' affligga e grave
Or che 'l ciel largo ne ristora i danni;
Or che la gente de' futuri inganni
O d' altra acerba indegnità non pave.
Fia mai quel dì, che bianca il seno e il volto,
E la man carca di mature spiche,
Ritorni a noi la bella amata pace;
E 'l mio Buonviso con onor raccolto
Tra i degni toschi, ch' han le muse amiche.
Senta cantar d' amor l' arco e la face?

VII.

Il Tebro, l' Arno e 'l Po queste parole
Formate da dolor saldo e pungente
Odo io, che sol ho qui l' orecchie intente.
Accompagnar col pianto estreme e sole.
Chiuso e sparito è in queste rive il sole,
E l' accese virtù d' amore spente,
Ha l' oscura tempesta d' occidente
Scossi i bei fior de' prati e le viole:
E Borea ha svelto il mirto e 'l sacro alloro.
Pregio e corona vostra, anime rare,
Crollando i sacri a Dio devoti tetti.
Non avrà 'l mar più le vostre acque chiare;
Nè per gli omeri sparsi i bei crin d' oro
Fuor le Ninfe trarran de l' onde i petti.

VIII.

Il non più udito e gran pubblico danno.
Le morti, l'onte e le querele sparte
D'Italia, ch'io pur piango in queste carte.
Empiran di pietà quei che verranno.
Quanti (s'io dritto stimo) ancor diranno:
O nati a' peggior anni in miglior parte!
Quanti movransi a vendicarne in parte
Del barbarico oltraggio e dell' inganno!
Non avrà l'ozio pigro e 'l viver molle
Loco in quei saggi, ch'anderan col sano
Pensiero al corso degli onori eterno.
Chè assai col nostro sangue avemo il folle
Error purgato di color che in mano
Di sì belle contrade hanno il governo.

IX.

Mentre in più largo e più superbo volo
L'ali sue spande, e le gran forze muove
Per l'italico ciel l'angel di Giove,
Come re altero di tutti altri e solo,
Non vede accolto un rio perfido stuolo
Entro al suo proprio e vero nido altrove,
Ch'ancide quei di mille morti nuove.
E questi ingombra di spavento e duolo.
Non vede i danni suoi, nè a qual periglio
Stia la verace santa fè di Cristo,
Che (colpa, e so di cui) negletta more.
Ma tra noi volto a insanguinar l'artiglio,
Per fare un breve e vergognoso acquisto.
Lascia cieco il cammin vero d'onore.

X.

Ecco che muove orribilmente il piede.
E scende, quasi un rapido torrente.
Da gli alti monti nuova ingorda gente.
Per far di noi più dolorose prede;
Per acquistar col sangue nostro fede
A lo sfrenato lor furore ardente.
Ecco, ch' Italia misera. dolente
L' ultime notti a mezzo giorno vede.
Che deve or Mario dir, che fe di queste
Fere rabbiose già sì duro scempio.
E gli altri vincitor di genti strane,
Se quest' alta reina in voci meste
Odon rinnovellare il dolor empio.
E 'n van pregar chi le sue piaghe sane?

XI.

Dunque, Buonviso mio, del nostro seme
Deve i frutti raccor barbara mano?
E da le piante coltivate invano
I cari pomi via portarne insieme?
Questa madre d' imperi ogn' ora geme
(Scolorato il real sembiante umano)
Sì larghi danni, e 'l suo valor sovrano.
La libertade e la perduta speme:
E dice: O Re del ciel, se mai t' accese
Giust' ira a raffrenar terreno orgoglio.
Or tutte irato le saette spendi:
Vendica i miei gran danni e le tue offese;
O quanto è ingiusto il mal, grave il cordoglio,
Tanto del primo mio vigor mi rendi.

XII.

Degna nutrice de le chiare genti,
Ch'a i dì men foschi trionfâr del mondo;
Albergo già di Dei fido e giocondo,
Or di lagrime triste e di lamenti:
Come posso udir io le tue dolenti
Voci, o mirar senza dolor profondo
Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe e tanti pregi spenti?
Tal, così ancella, maestà riserbi,
E sì dentro al mio cor suona il tuo nome,
Ch'i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
Che fu a vederti in tanti onor superbi
Seder reina, e 'ncoronata d'oro
Le gloriose e venerabil chiome?

XIII.

Se pioggia omai dal ciel larga non scende
Sovra queste empie, rie, barbare genti,
Sì che nelle lor ire più che ardenti
Il foco spenga, che l'Italia accende,
Tosto cenere fia; ch'ogn'ora attende
Misera il fin de' suoi giorni dolenti;
E chiama indarno i suoi Patrizi spenti,
Che 'l mondo ancor quanto fur chiari intende.
Ma non consenta il ciel che la più bella
Parte consumi scellerata fiamma,
E secchi il fior de' più lodati ingegni.
Così del comun mal teco favella,
Buonviso, quel che di disio s'infiamma
Teco oltraggi schivar sì duri e indegni.

XIV.

Vera fama fra i tuoi più cari suona,
Ch' al paese natio passar da quelle
Quete contrade, ov' or dimori e belle,
(Nè spiar so perchè) disio ti sprona.
Qui sol d' ira e di morte si ragiona:
Qui l' alme son d' ogni pietà rubelle:
Qui i pianti e i gridi van sovra le stelle;
E non più al buon, ch' al rio Marte perdona.
Qui vedrai campi solitari nudi,
E sterpi e spine in vece d' erbe e fiori,
E nel più verde april canuto verno.
Qui i vomeri e le falci in via più crudi
Ferri conversi, e pien d' ombre e d' orrori
Questo di vivi doloroso inferno.

XV.

Empio vêr me, di sì gentil, riesci,
Amor, che col velen de la paura
Stempri il mio dolce, e men che mai secura
Fai l' alma allor che tu più ardito cresci.
Pur dianzi mi gradisti, or mi rincresci;
Sì poco il tuo gioir diletta e dura.
Strugga, Signor, questa gelata cura
Tua pietà ardente, o fuor del mio petto esci.
Che, s' io deggio languir, quando più fissi
Nel profondo del ben sono i miei spirti,
Io prego, che 'l tuo stral più non mi tocchi.
S' allor ch' io gelo in alta fiamma, udissi
Quel ch' il sentito ben mi vieta dirti,
Verresti a lagrimar ne' suoi begli occhi.

XVI.

Mal vidi, Amor, le non più viste e tante
Bellezze sue, se nel più lieto stato
Dovea languire, e con la morte a lato
L'orme seguir de le leggiadre piante.
Spesso col sol de le sue luci sante
Chiudo il mio dì seren, l'apro beato:
E scorgo ivi il piacer ch' è teco armato
Contra i sospetti del mio cor tremante.
Ma nulla val; che da' begli occhi lungi
Tal nasce gel da le mie fiamme vive,
Che visibilemente ogni ben more.
Forse sei tu, che poi mi segui e giungi,
E innanzi a lei, ch'ogni tuo ardir prescrive,
Lusinghi e queti l' affannato core.

XVII.

Scaldava Amor ne' chiari amati lumi
Gli acuti strai d' una pietà fervente.
Per più fero assalirmi il cor dolente;
Mentre n' uscian due lagrimosi fiumi.
Io, che le 'nsidie, e 'i suoi duri costumi
So per lungo uso, allor subitamente
Spingo 'l cor nel bel pianto, u' vita sente;
Perchè in calda pietà non si consumi.
Come nella stagion men fresca sôle,
Se la notte la bagna, arida erbetta
Lieta mostrarsi a l' apparir del sole,
Ris' ei ne la rugiada de' begli occhi,
Baciolli, e disse: Amor, la tua saetta
Di pietà non tem' io che più mi tocchi.

XVIII.

Le tue promesse, Amor, come sen vanno
Spesso vuote di fè verso i martíri!
Come nascon nel cor fieri desiri,
Quando interdette le speranze stanno!
Non è presto a venir se non il danno:
Io 'l so, che 'l sento: e tu, che lieto il miri,
Dammi, dond' io talor dolce respiri
Dal grave peso di sì dolce affanno.
Per virtù del tuo santo aurato strale
Raccolta sia la mia speranza, ov' ebbe
Albergo già sì avventuroso e degno.
Sostenti la tua fè pena mortale;
Ed al cader non sia meno il sostegno
Che desti al cor quando di lui t' increbbe.

XIX.

Se 'l vostro sol, che nel più ardente vero
Eterno Sol s' interna e si raccende,
Splendesse or qui, come su 'n cielo splende,
Tanto a' vostr' occhi bel quanto al pensiero,
L' aquila avria dove fermar l' altero
Guardo, ch' or forse oscura nube offende:
E quel ch' a spegner l'alta luce intende
Del buon nome Cristian saria men fero.
Chè come quel che per Vittoria nacque,
E per quella vivrà, gli apriria 'l fianco
Quasi folgor che fenda eccelsa pianta.
E voi lieta non men che cara e santa,
Cantereste i suoi gesti e l'ardir franco,
Qual celeste sirena in mezzo a l'acque.

XX.

Quanto a' begli occhi vostri, e quanto manca
A' seguaci di Cristo, poichè morte
Spense quel sol, ch' or la celeste corte
Alluma, e 'l cerchio bel di latte imbianca!
Quei non vedon più cosa, onde la stanca
Mente nel gran desio si riconforte:
Ma piangon l'ore ai lor diletti corte,
E la luce a i bei giorni oscura e manca.
Questi contra 'l furor del fero Scita,
Ch' or sì possente vien ne' nostri danni,
Avrian ferma speranza di salute:
Ch' un raggio sol de la sua gran virtute
Vincer potria la costui voglia ardita,
E le nebbie sgombrar de' nostri affanni.

XXI.

Se ben s' erge talor lieto il pensiero
A' caldi raggi del suo amato sole,
E vede il volto, ed ode le parole,
Quasi in un punto poi l' attrista il vero.
Quanto più pago andria sciolto e leggiero
Ad imparar ne le celesti scole
Gli alti segreti, e quelle gioie sole,
Se l' occhio vivo lo scernesse e vero?
Perciocchè, fisso nel suo caro obbietto,
A la mente daria sì fida aita,
Che non l' impediria l' ira e 'l dolore.
Allor vedrebbe il ben fermo e perfetto,
E tutta piena di beato ardore
Gusteria il dolce di quell' altra vita.

XXII.

Giovio, com' è che fra l' amaro pianto
De l' alta donna tua, fra tanti affanni.
Fra le triste membranze e i neri panni,
S' oda sì dolce e sì felice canto?
Cercando il suo bel sol con pensier santo.
Ch' a morte studia far onta ed inganni,
Cred' io che s' erga a quei superni scanni.
Ov' ode e 'mprende il suon mirabil tanto.
Che, come vince l' armonia celeste
L' umano udir, così 'l bel dir ne lega
I sensi d' un piacer che suol beare.
Deh perchè 'l mio, che 'ndarno l' ali spiega,
Seco non guida al ciel, sol perchè queste
Voci del nome suo sian dolci e chiare?

XXIII.

Tu che con gli occhi ove i più ricchi e veri
Trionfi addusse e tenne il seggio Amore,
Festi pago il desio, dolce il dolore,
E serenasti i torbidi pensieri,
Tu (potrò in tanto duol mai dirlo?) ch' eri
Specchio di leggiadria, di vero onore,
Sei spenta, ed io pur vivo in sì poch' ore,
Misero esempio de gli amanti alteri.
Aprasi il tetro mio carcer terreno,
E tu, vero e nuovo Angelo celeste.
Prega il Signor che mi raccolga teco;
E per te salvo sia nel bel sereno
Eterno, come fui felice in queste
Nubi mortali, ove or son egro e cieco.

XXIV.

Anima eletta, il cui leggiadro velo
Diè lume e forza al mio debile ingegno,
Mentre a gli strali di pensier fu segno,
Che così casti ancor per tema celo:
Scendi pietosa a consolar dal cielo
Le mie notti dolenti; ch' è ben degno:
Poichè sì amara libertà disdegno,
E 'l cor già sente de l' eterno gelo.
Solei pur viva in sogno col bel volto
E con la voce angelica gradita
Partir da me le più noiose cure.
Deh perchè, poichè morte ha 'l nodo sciolto,
Che strinse lo mio cor con la tua vita,
Non fai tu chiare le mie notti oscure ?

XXV.

Come da dense nubi esce talora
Lucido lampo, e via ratto sparisce,
Così l' alma gentil, per cui languisce
Amor, s' uscìo del suo bel corpo fora.
Seguilla il mio pensiero, e la vede ora,
Che con l' eterno suo Fattor s' unisce;
E mia casta intenzion pregia e gradisce,
E co' suoi detti la mia fede onora.
Io rimasi qua giù ministro fido,
A por ne l' urna il suo cenere santo,
E far degli almi onor pubblico grido.
Or, le mie parti con pietà fornite,
Sazio del viver mio, non già del pianto,
Aspetto ch' ella a sè mi chiami e 'nvite.

XXVI.

Poichè qui fusti la mia luce prima
A dimostrarmi aperto e nudo il vero.
E festi ardente il tepido pensiero,
Ch' un' ombra pur di ben non vide in prima.
Or che Dio in cerchio de' beati stima,
E premia i merti del tuo cor sincero.
Apri a l' alma i secreti di quel vero
Regno, e l' aita ivi a salire in cima;
Che salirà, sol che tu dica a lui:
Signor, quest' alma a i desir casti intenta
Fu per mio studio giù nel mondo cieco:
Io de' suoi bei pensier ministra fui;
Ed io ti prego umíl, che le consenta.
Ch' eterno goda di tua vista meco.

XXVII.

Deh vieni omai, ben nata, a darmi luce
Delle cose del ciel, ch' aperte vedi.
Or che sì presso a Dio sì cara siedi.
E sì vagheggi la sua eterna luce.
Dimmi. in che guisa quel supremo Duce
Le corone dispensi e le mercedi:
Conta i tuoi gaudi, ed al mio duol concedi
Requie ed obblio. poichè a morir m' induce;
Acciocchè l' alma, a cui già vita desti.
Senta del vero bene, e si consoli
Afflitta, udendo il tuo dir dolce e pio.
Tutta in sè stessa poi. sprezzando questi
Ritegni umani. a te si levi e voli.
Finita la sua guardia e 'l pianto mio.

XXVIII.

A quel che fe nel cor l' alta ferita.
Soavissimo stral chieggio perdono,
Se de gli occhi, onde uscío, più non ragiono,
E se d' altra beltà l' alma è invaghita.
Poichè lor luce, e mia speme infinita,
Morte empia spense, e 'l suo più caro dono,
Chi ce 'l diè si ritolse, in abbandono
Diedi al dolor la mia angosciosa vita.
Le cui spine pungean l' anima tanto,
Che non scerneva il suo sereno stato.
E chiudeva a sè stessa il cammin santo.
Diè loco a nuova fiamma, onde lentato
Il duol acerbo, e scosso il mortal manto.
Vengo ove sei talor lieto e beato.

XXIX.

Saglio con l' ali de' pensieri ardenti
Che 'l nuovo foco mio forma ed accende,
Là 've 'l cener del tuo, ch' altrove splende.
Anzi il vivo dolor gli avea già spenti.
Saglio a' cerchi del ciel puri e lucenti,
Ove suo premio il tuo bel viver prende:
Quivi ti veggio, e quivi i desir rende
La tua divinità queti e contenti.
Ben dêi tu a lei, che spesso a te m' invia
Scevro dal duolo e da le cure vili,
Render grazie dal ciel, non pur salute.
E dirle che quaggiù guida mi sia.
Mentre che cerchi tu co i preghi umili
Impetrar dal tuo Sir la mia salute.

XXX.

Com' esce fuor sua dolce umil favella
Tra le rose vermiglie e tra i sospiri,
Che fan, come aura suol, che lieve spiri
La fiamma del mio cor più viva e bella,
Amor ne' miei pensier così favella:
Accendi, fedel mio, tutti i desiri
Ne le sue ardenti note, e co' martiri
Cangia la cara libertà novella.
Non odi tu più che d'umana mente.
I detti, che pietà lieta raccoglie,
Per vestirne virtù, che nuda giace?
Non vedi tu il suo cor che non consente
Al tuo morir, ma ne' sospir che scioglie,
Viene a temprar l' ardor che ti disface?

XXXI.

O voi, che sotto l' amorose insegne
Combattendo vincete i pensier bassi,
Mirate questa mia, nanzi a cui fassi
Natura intenta a l' opre eccelse e degne:
Mirate, come amor inspiri e regne,
In sembianza del Re, che 'n cielo stassi;
Come recrei con un sol guardo i lassi,
E 'l cammin destro di salute insegne.
Sì direte poi meco, aprendo l' ali
Verso le stelle: O felice ora, in cui
Nascemmo per veder cose sì belle!
Ma perchè non ars' io, perchè non fui
Pria neve a sì bel sol, segno a gli strali?
Beato è chi la mira o le favella.

XXXII.

La bella e pura luce che 'n voi splende,
Quasi immagin di Dio, nel sen mi desta
Fermo pensier di sprezzar ciò che 'n questa
Vita più piace a chi men vede e 'ntende.
E sì soavemente alluma e 'ncende
L' alma, cui più non è cura molesta,
Ch' ella corre al bel lume ardita e presta,
Senza cui il viver suo teme e riprende.
Nè mi sovvien di quel beato punto,
Ch' ondeggiar vidi i bei crin d' oro al sole,
E raddoppiar di nuova luce il giorno,
Ch' io non lodi lo stral, ch' al cor m' è giunto.
E ch' io non preghi Amor che, come suole,
Non gl' incresca di far meco soggiorno.

XXXIII.

Io giuro, Amor, per la tua face eterna,
E per le chiome onde gli strali indori,
Ch' a prova ho visto le vïole e i fiori
Nascer sotto il bel piè quando più verna:
Ho visto il riso che i mortali eterna,
Trar da le man d' avara morte i cori;
E colmar d' un piacer che mostra fuori
La purissima lor dolcezza interna:
Visto ho faville uscir da duo bei lumi,
Che, poggiando su al ciel, si fenno stelle,
Per infonderne poi senno e valore.
Arno, puoi ben portar tra gli altri fiumi
Superbo il corno, e le tue Ninfe belle
Riverenti venir a farle onore.

XXXIV.

Dicemi il cor, se avvien che dal felice
Albergo del bel petto a me ritorni:
O graditi, o per me tranquilli giorni.
Ove lungi da te viver mi lice!
Godo de' suoi pensier, de la beatrice
Vista de gli occhi, e de' bei crini adorni;
E, se non ch' ella, omai che più soggiorni?
Vattene in pace al tuo signor, mi dice.
Che langue, e duolsi di sua vita in forse;
Io trarrei nel suo dolce paradiso
Beati i dì, non che sereni e lieti.
Dille (rispond' io allor) se mi soccorse
Col proprio cor, quand' io rimasi anciso.
Ch' è ben ragion che senza te m' acqueti.

XXXV.

Visibilmente ne' begli occhi veggio.
Ne gli occhi bei, dove amor vive e regna:
Sì, che Cipri gentil dispregia e sdegna.
Starsi il mio cor, come in suo proprio seggio.
Ivi del bel s' appaga, e ben m' avveggio
Che tornar meco ad abitar non degna:
Ma in disparte da lui viver m' insegna.
E quel ch' oprar per lo mio scampo deggio.
Io. che gradisco i suoi lunghi riposi.
E spero i miei, li prego indugio, e vivo.
Nè so dir come, in securtà d' amore.
E 'n sen portando i miei pensier nascosi.
Di tutt' altri mortai diletti schivo.
Accuso il tardo trapassar de l' ore.

XXXVI.

Sì come vola il ciel rapidamente
Dietro a l' anima sua, che in ogni parte
Di lui la sua virtù move e comparte,
Per gran desio che d' apprestarla sente;
Così corro io dietro al bel lume ardente
De gli occhi vostri, ove da me in disparte
L' anima stassi, e mai quinci non parte,
Per unir seco il mio mortal dolente.
Che se vostra onestà talor mi schiva,
Lo spirto vien con voi, riman la spoglia
Gelato sasso che distilli umore.
Dunque non spiaccia a voi, ch' io meco viva
Nel lume vostro, che sì m' arde e 'nvoglia,
Stelle chiare del ciel, gloria d' amore.

XXXVII.

Falda di viva neve, che mi furi
Talor il cor, poi con pietà me 'l rendi;
E mentre lacci d' òr gli ordisci e tendi,
Di sue dubbie speranze l' assecuri:
Di quai lo spargi tu diletti puri,
Se 'l tuo puro candor discopri e stendi
Sul nero manto, o man, che mi difendi
Da' colpi spessi di fortuna e duri!
Tu prima cari e bei pietosi detti
Tessesti insieme, e mi tenesti in vita,
Ch' a la morte correva a gran giornate.
Tu poscia al sommo degli onor perfetti
M' alzasti con pietà vera e 'nfinita.
O che perder gentil di libertate!

XXXVIII.

Sì come il sol, ch'è viva statua chiara
Di Dio nel mondan tempio, ove riluce,
De la sua vaga e sempiterna luce
Ogni cosa creata orna e rischiara:
Così a ciascun questa mia bella e cara,
Che 'l ciel diè per sua gloria e per mia duce,
Lume e conforto co' begli occhi adduce,
Ov' ogni occulto ben d'amor s' impara.
E 'l fa, perchè la mente, oltrapassando
D' una in altra sembianza, a Dio s' unisca,
Non già per van desio, com' altri crede.
Che chi ciò spera, e si promette amando,
Di che folle pensier l' alma nodrisca,
Dicalo Amor per me ch' aperto il vede.

XXXIX.

Fidi specchi de l' alma, occhi lucenti,
Che con dolci amorosi e chiari lampi
M' aprite il cor, perchè del foco avvampi,
Ch' arde ed alluma le più nobil menti;
Io, co' pensier nel vostro raggio intenti,
Cerco, dov' orma di virtù si stampi,
Per far, s' avvien, che da l' invidia scampi,
Chiari i miei dì, poichè saranno spenti.
Che splendon sì l'alme faville vive,
Ch' io veggio piani i gradi, ond' a la rara
Gloria con bel trionfo uom talor sale;
E leggo in lettre d'òr, ch' ivi entro scrive
Amor, e 'ntenta la virtù le 'mpara:
Mira in noi sol che 'l divin pregio vale.

XL.

Fiamma gentil, che da' begli occhi muovi
E scendi per li miei veloce al core,
Empiendol tutto d' amoroso ardore,
Perch' eterna dolcezza ardendo provi:
Tosto ch' ei sente la tua forza e i nuovi
Piaceri, or vola entro al bel petto, or fuore
Si posa, e scherza in compagnia d' Amore:
Cotanto l' arder suo par che gli giovi.
Io per sola virtù de le faville,
Che vive lasci in me, perch' io non pera.
Altro cor e più pio nascer mi sento.
O lealtà d' amor, che sì tranquille
Il desio de gli amanti! O pietà vera.
Che cangi i cori e fai dolce il tormento!

XLI.

Che degna schiera di pensieri eletti
Dal petto del bel vivo idolo mio
Talor si move. e va volando a Dio.
Guidata da gli angelici intelletti!
E par che dolce, in aprir l' ali, aspetti.
E con sagge lusinghe preghi ch' io
Seco mi levi al ciel con pensier pio,
Deposto il peso de' terreni affetti.
Pon mente (dice) in quella unica e viva
Luce, che n' apre il ver, ratto fuggendo
L' ombra, ch' al seme di salute noce.
Stella nel nascer suo del mare schiva
Non mostrò mai salir, come, schernendo
Il mondo, allor m' alz' io scarco e veloce.

XLII.

Chi desia di veder dove s' adora,
Quasi nel tempio suo, vera pietate;
Dove nacque bellezza ed onestate
D' un parto, e 'n pace or fan dolce dimora;
Venga a mirar costei, che Roma onora
Sovra quante fur mai belle e pregiate;
A cui s' inchinan l' anime ben nate,
Com' a cosa qua giù non vista ancora.
Ma non indugi, perch' io sento l' Arno,
Che 'nvidia al Tebro il suo più caro pegno.
Richiamarla al natio fiorito nido.
Vedrà, se vien, come si cerca indarno
Per miracol sì novo, e quanto il segno
Passa l' alma beltà del mortal grido.

XLIII.

Sovra un bel verde cespo, in mezz' un prato
Dipinto di color mille diversi,
Due pure e bianche vittime, ch' io scersi
Dianzi ne' paschi del mio Tirsi amato,
Zefiro, io voglio offrirti; e da l' un lato
Donne leggiadre in bei pietosi versi
Diran, come i tuoi dì più chiari fêrsi
Nel lume d' un bel viso innamorato:
Da l' altro porgeran giovani ardenti
Voti ed incensi; e tutti in cerchio poi
Diranti unico re degli altri venti,
Se i fior, che 'l sol nel suo bel viso ancide;
Bianchi e vermigli, co' soavi tuoi
Fiati rinfreschi, a cui l' aria e 'l ciel ride.

LXIV.

Vedrà la gente omai che quanto io dissi
Di questa di virtù candida aurora,
Che col gel d'onestà m' arde e innamora,
Fu picciol rio de' più profondi abissi.
Vedrà, che mi dettò ciò che mai scrissi,
Fido spirto del vero, e dirà ancora:
Oh felice chi l' ama, e chi l' onora,
E nel divino obbietto ha gli occhi fissi!
L' altra Lucrezia, che sì ardita strinse
Il ferro, e ne l' età, ch' ella fioriva,
Morendo fe i suoi dì più vivi e chiari
Non s' agguagli a costei, che casta e viva
Con gl' invitti d' onor suoi pensier cari
Ne i dubbi rischi il suo nemico vinse.

XLV.

O cor, più ch' altro saggio, e più pudico,
Che in sul leggiadro ancor tenero fiore
De gli anni, carco di maturo onore,
Hai vinto sì possente aspro nemico:
Se 'l mondo ascolti con silenzio amico
Tue vittorie, e le 'ntagli in marmo, e 'ndore:
E se in memoria del tuo bel valore
Pianti mill' altre palme in colle aprico:
Raffrena il corso al rio, che vago scende
Da gli occhi, e d' un bel lucido cristallo
Riga la guancia fresca e colorita:
Che 'ntorno a te si legge il non tuo fallo.
Di bei diamanti scritto; e 'n atto ardita
V' è castità, che t' orna e ti difende.

XLVI.

Sovra il bel morto Adon non fur già quelle
  Piogge di pianto sì dolci e pietose,
  Nè voci così ardenti ed amorose
  Tra bei sospir s' udian formar con elle,
Come vid' io quel dì le mie due stelle
  Sparger quasi notturne rugiadose
  Stille d' argento in su vermiglie rose,
  Giù per le guance delicate e belle:
E muover queste sospirando al cielo,
  Ch' era forse a mirar fermo in quel punto
  Le maraviglie del bel viso santo.
Signor (mi parean dire), il bianco velo,
  E 'l puro cor, che del tuo strale è punto,
  Non macchi infamia, se fur casti tanto.

XLVII.

Donna, che 'ntesa a bei pensier d' onore
  Gite non men di castitate altera,
  Ch' umil della virtù tanta e sì vera,
  Del bel viver gentil cogliendo il fiore:
Non rompe il ghiaccio, di che armate il core,
  Punta di stral, nè forza altra più fiera:
  Sempre più accorta, e più franca guerriera
  Contra le insidie, che vi tende amore.
O qual da' saggi e chiari figli d' Arno
  Corona di topazi e di diamanti
  Vi si prepara, e quai trionfi ed archi!
Diran, che 'l mar di vostre lode indarno
  Solcai, che i detti miei furo, appo tanti
  Vostri sublimi onor, languidi e parchi.

XLVIII.

Fonte d'alto valor, de' cui bei rivi
Cresce l'Arno, e se n' va superbo e chiaro,
Ch' avete il don di castità sì caro
Difeso sol co' pensier saggi e schivi
Da l'empie man di quei, che serbò vivi
Il ciel, per dar a voi pregio più raro:
Vostri onor fanno a morte alto riparo,
E già loco vi dan gli spirti divi,
E stanno intenti ad aspettare 'l vostro
Santo ritorno; e le terrene genti
Chiaman ne' voti loro il vostro nome:
Privilegio gentil del secol nostro,
E lume del mio stil, che da voi, come
Da divin foco, avrà fiamme lucenti.

XLIX.

Spargete, ò ninfe d'Arno, arabi odori
A l'apparir di lei, ch' io tanto onoro,
E su gli omeri belli, e sul crin d'oro
Un nembo de' più vaghi e scelti fiori.
Volin d'intorno i pargoletti amori,
Lieti cantando in dilettoso coro:
Ecco chi d'onestà salvò il tesoro:
U' son ora le palme? u' son gli allori,
Onde la bella vincitrice ardita
Ne l'età giovanetta s'incoroni,
Innamorando il ciel di sua virtute?
Oh vivo specchio de l'umana vita!
Ove le forme de' celesti doni
Risplendon per altrui pace e salute.

L.

A la bell' ombra de la nobil pianta,
De' cui soavi fior nasce onestate,
Che sol nodrisce l' anime ben nate,
E 'l mondo illustra, che l' onora e canta:
I possenti desir con gloria tanta
Ho vinti, e sparse le nemiche armate
Schiere de' vizi, che le tempie ornate
Spero anco aver de la sua fronde santa:
E con lei poi, che dritta s' erge al cielo,
Per non trito sentier salire in parte,
Ove saetta di pensier non giunga.
O con che ardente allor bramoso zelo
Abbracciando i bei rami a parte a parte,
Dirò: non fia chi mai me ne disgiunga.

LI.

Grazie rendo a' bei lumi onesti e chiari,
Onde mosse virtù, ch' accese il core
Sì, ch' egli avvampa d' un beato ardore,
Simile a quel che 'n cielo arde i più cari.
Nanzi a lor santi rai convien ch' impari
Per divota umiltà schivar disnore,
E sciorre il nodo d' ogni antico errore,
Onde l' oscuro de' miei dì rischiari.
E 'n disparte sent' io scolpir ne l' alma
Le vere forme de' duo vivi soli
Da quel pensier che le dà lume e vita.
Di tal vien la mia fiamma eletta ed alma,
Che, perchè sempre il cor freni e consoli,
Presso mi mostra il ver, lungi m' aita.

LII.

Splende nel mio pensier l'immagin viva
Di lei, che m'arse il cor, perch'io salissi
Seco talor là, v'io l'alma nodrissi,
Ch'era del vero ben digiuna e priva.
E come pur con la virtù visiva
Ogn'or in lei nuova beltà scovrissi,
E 'l dolce suon de le parole udissi,
La mia speranza ogn'or più si ravviva.
Fosco desir non turba il bel sereno
De' giorni miei, nè può forza d'obblìo
Spegner favilla del mio foco bello.
Così mi vivo, e nel suo casto seno
Vola audace talor lo spirto mio,
E forma ciò che poi scrivo e favello.

LIII.

Parmi veder che su la destra riva
D'Arno s'assida, ragionando insieme
Co' suoi pensier, colei c'ha la mia speme
Alzata al par de l'alta fiamma viva;
E tutta in atto paventosa e schiva,
Come chi morte di sua fama teme,
Veder s'attriste le sue lodi sceme
Nel mio stil, che sonar sì lunge udiva.
Parmi sentir che sospirando dica:
Spento è (chi 'l crederia?) quel foco chiaro
Ond'ebbe lume la sua oscura vita.
Ei vede del rio vulgo aura nemica
Sparger a terra il mio leggiadro e caro
Fior di vera onestate, e non m'aita.

LIV.

Al chiaro foco del mio vivo sole,
Ove accende virtù suoi caldi raggi,
Ardo contento, e qui tra gli orni e i faggi,
Col pensier miro sue bellezze sole.
Qui l'alma, se pur mai si dolse o duole,
S'appaga e sgombra i pensier men che saggi,
Ferma di gir per dritti alti viaggi
All'eterno Signor, che sembra e cole.
Ch'indi uscir veggio di lontan faville,
Che le più folte oscure nebbie aprendo
Segnano il bel sentier che al cielo aggiunge.
Così stella talor nascer tra mille
Per l'ombra ho visto de la notte lunge,
Il bel dorato crin seco traendo.

LV.

Qui, dove i lumi bei solean far giorno
A le tue notti e mie, qui, dove il riso
N'aperse il chiuso ben del paradiso,
Veggio ombre oscure, ovunque miro intorno.
Ma pur ne l'aria del bel viso adorno,
C'ha me dal mondo, e te dal cor diviso,
Soavemente col pensier m'affiso
E con lui più che mai lieto soggiorno.
Tu no, cui fiamma men pudica il core
Arde e consuma, nè piacer può quella
Bellezza, che lontan vede occhio interno;
E credi ghiaccio il mio non vero ardore,
Cui, più che 'l velo suo, l'alma par bella,
E gioiscon gli spirti nel su' eterno.

LVI.

Correggio, se 'l tuo cor sospira in vano
La neve onde gelò, le fiamme ond' arse,
Ch' Amore istesso per le guance sparse,
E gli occhi vaghi e 'l dolce riso umano,
Io gioisco ed in atto umile e piano
Lodo e 'nchino il mio sol, che tal m' apparse,
Che, sianmi lungi le sue luci o scarse,
Co' bei pensier le mie ferite sano.
Nè temo io già che 'l fior de la speranza
Vento d' invidia mai fieda e disperga,
Nè ch' altro tra 'l mio dolce il suo fèl mischi.
La mente eterno ben vede e s' avanza
Nel bel de l' alma sua, dove ella alberga:
Nel frale a pena vuol che gli occhi arrischi.

LVII.

Scipio, io fui ratto dal cantar celeste,
E l' alma immersa nel profondo obblio:
Pur mi raccolsi e riconobbi anch' io
Quel che voi prima sì lodato feste.
Copria gli omeri bei candida veste,
Com' è candido il cor, puro il desìo,
Quand' ella mosse il suon gentile e pio,
Ch' orna la gloria e la virtù riveste.
Sottil velo accoglieva il biondo crine;
Sedean le grazie ne' begli occhi suoi
E di foco spargean le bianche gote.
Ordiva reti Amor tenaci e fine;
Dava luce alla morte e dicea poi:
Beate orecchie, ove il bel suon percote!

LVIII.

Questi, che gli occhi abbaglia e l'alma accende,
(Se così dir conviensi) angelo umano,
Col lampeggiar del riso umile e piano,
Sovra la fuga del mio duolo intende.
Col seren poi de gli occhi, ov' Amor tende
D' or in or l' arco e mai non tira in vano,
Purga il mio cor d' ogni desio non sano
E pur mi raddolcisce, ove più splende.
Ma quel che penetrò fu la divina
Sua voce e 'l soavissimo concento,
Che fa de l' alme altrui dolce rapina.
Se voci umane son queste, ch' io sento:
Che paradiso in terra mi destina
Amor? che pace eterna e che contento?

LIX.

Mentre che voi, cui vien dal ciel concesso
Quant' a molt' altri di valor comparte,
Per onorar il buon popol di Marte,
Che per desìo di voi si lagna spesso,
E per ornar di bei pregi voi stesso
E de gl' inchiostri e de' pensier le carte,
Da l' empie man d' Amor fuggite in parte.
Ov' è lunge il caduco e 'l fermo presso;
Io qui, com' uom, che tardo si consiglia
E co' propri sospir nudre il suo foco,
Cerco acquetar con un sol guardo il core;
Peggio è ch' io mostro a le turbate ciglia,
A i passi lenti, al parlar rotto e fioco,
In quante guise il dì m' ancide Amore.

LX.

Lo stral, ch' in sorte ebb' io, dentro a' begli occhi
Indorò la pietà, mentre tendea
L' arco suo Amor, ch' altronde non temea;
Bench' io mal cauto, ed ei nascosto scocchi.
E dolce passi al cor, dolce lo tocchi,
Con chiara ed umil voce li dicea.
Ei, che mirando lei piacer bevea
Non conosciuto da' mortali sciocchi,
L' arrise e disse a me: diletto e pace
Sia teco; e diemmi il colpo, che m' aperse
Il duro fianco e non senti' il dolore.
Dolce piaga vital, ch' or sì verace
Gioia distilli e crei virtù diverse,
Viva ti tien pietà, via più ch' amore.

LXI.

Avvezzianci a morir, se proprio è morte
E non più tosto una beata vita,
L' alma inviar per lo suo regno ardita,
Ov' è chi la rallumi e la conforte.
L' alma, ch' avvinta d' uno stretto e forte
Nodo al suo fral, ch' a vano oprar la 'nvita;
Non sa da questo abisso, ov' è smarrita,
Levarsi al ciel su le destr' ali accorte.
Che sì gradisce le visibil forme
E ciò ch' è qui tra noi breve e fallace;
Ch' obblia le vere, e 'l suo stato gentile.
Quel tanto a me ch' io men vo dietro a l' orme
Di morte così pia, diletta e piace:
Ogn' altra vita ho per noiosa e vile.

LXII.

Crispo, s' avvolto sei tra scogli e sirti,
Ov' è sol notte dolorosa e oscura,
Allor che l' uso de l' età matura
Dovea tranquillo e chiaro giorno aprirti.
Con pietà t' ascolto io; ma vo' ben dirti,
Che nutrir dei men ostinata cura,
Il periglio, il voler, gli anni misura,
Come fanno i ben nati e saggi spirti.
Sì vedrai tu, come natura appaga
Un modesto desio, come son l' ore
Ratte a partir, come son presti i danni.
Fuggi il canto mortal de l' empia maga,
E sotto umil fortuna acqueta il core,
E vivrai teco consolati gli anni.

LXIII.

Sia tanto lungi il tuo focile e l' esca,
Amor, dal petto mio, dentro a cui sento
Strider la fiamma e 'n van quetarla tento,
Ch' io respiri e talor del dolor esca.
Potei soffrir ne l' età verde e fresca
Il foco de' tuoi strai sottile e lento:
Non posso or, no; chè quel vigore è spento,
E desio più cocente il duol rinfresca.
Non chieggo io già, che la mia vita sia
Senza parte del caldo, ond' apri e allumi
Le menti ed immortal gloria dispensi:
Ma ch' io possa talor, com' io solìa,
Raccor lo spirto mio ne' suoi bei lumi
E pensar di virtù, quanto conviensi.

LXIV.

Se 'l tempo fugge e se ne porta gli anni
Maturi e in erba e 'l fior di nostra vita.
Mente mia, perchè tutta in te romita
Non antivedi i tuoi futuri danni?
Dietro a quel fiero error te stessa affanni.
Che sospir chiede a la speranza ardita?
Scorgi omai il ver, ch' assai t' hanno schernita
Or false larve, or amorosi inganni.
E fa', qual peregrin, che cosa vede,
Che piace ed oltre va, nè il desio ferma.
Lungi dal nido suo dolce natio.
Mira qui il bel che l' occhio e 'l senso chiede;
Ma passa e vola a quella sede ferma,
Ove gli eletti fan corona a Dio.

LXV.

Chi per quest' ombre de l' umana vita,
Ruffin mio, spazia in compagnia di questi
Duri avversari de' desiri onesti
Che n' avean cara libertà rapita.
Se col cor queto e con la vista ardita
Talor non mira gli splendor celesti,
Cade tra via: tu 'l sai che, mentre desti
Gli anni a vil cura nell' età fiorita,
Giacesti infermo: ed io, mentre ch' in pene
Sott' altrui scorta i miei cieco menai,
Più volte in van gridai la mia salute.
Vuolsi con quel pensier, che reca spene
Di vero ben, che non si cangia mai,
Il bel lume cercar de la virtute.

LXVI.

Teolo gentil, s' al ver dritto si mira,
Per l' erto calle a vera fama vassi,
Ove tu muovi i giovinetti passi,
E dove aura d' onor sì dolce spira.
Gli anni spesi in mal uso in van sospira,
Ed a' bei raggi de la gloria fassi
Tepida neve il mio cor sì, che i bassi
Desir vincendo, al buon sentier mi tira.
Ma già cade al suo fin quest' egra vita,
Nè picciol tempo ornar mi poria il petto
De' pregi bei, che tu tra via t' acquisti.
Piacciati, poi che 'n cima a la salita
Giunto sarai, pien di cortese affetto
Torre a morte i miei giorni oscuri e tristi.

LXVII.

Traggiti a più bel rio l' ardente sete,
Salendo sovra 'l cerchio de la luna,
Alma, che corto vedi, e senza alcuna
Speme d' onesto fin t' affondi in Lete:
E ti diporta per le sante e liete
Contrade, ove non può morte e fortuna,
Sparso e negletto ciò, che 'l mondo aduna,
E sciolta e rotta l' amorosa rete;
Dove s' intrica il cor, dove s' annoda,
E dove grida nel morir aita,
E là 've gli occhi miei fan largo fiume.
Fa che nel tuo partir di te non goda
L' empio avversario, ch' a peccar ne 'nvita,
Che tempo è di ritrarsi al vero lume.

LXVIII.

Due lustri ho pianto il mio foco vivace,
Che fa cener del cor, preda di quelle
Parti de l' alma sempiterne e belle.
Che dee sol infiammar divina face.
Se la tua santa man, Signor verace,
Che coronato stai sopra le stelle,
Lo stral, che sì l' accese, indi non svelle.
Come avrò saggio dell' eterna pace?
Come a te ne verrò? come qui mai
Ti darò grazie di sì larghi doni,
Che doveano affidar la mia speranza?
Il duro scempio, e le mie colpe omai
Rimovi e monda tu, nè m' abbandoni
Quella pietà che i nostri falli avanza.

LXIX.

Al bel Metauro, a cui non lungi fanno
Servi devoti a Dio romito seggio,
A i boschi, a i vaghi prati eterno deggio,
Poi che a l' ingiuste brame esiglio danno.
Qui dove l' odio è vinto, e muor l' inganno,
Il bel de' sacri studi amo e vagheggio:
Spio lo mio interno, e quegli error correggio.
Ove m' avvolsi è già l' undecim' anno.
Non son da i crudi ed affamati morsi
Dell' invidia trafitto; e quella maga
Non può cangiarmi il volto e la favella:
Maga perfida e ria, cui dietro corsi
Incauto: or l' alma, del suo fin presaga,
Ritorna in signoria, dov' era ancella.

LXX.

Per me da questo mio romito monte,
Men noioso e più bel, che il Vaticano,
Scende, rigando un bel pratello al piano,
E muor nel Serchio indi non lungi un fonte.
Qui prima piansi mia sventura, e l'onte
Di morte, oimè! che lo splendor sovrano
Degli occhi miei dal mondo orbo ed insano
Spense, turbando la serena fronte.
Or in memoria del mio pianto amaro,
E di lei, che beata è tra le prime,
Sorge questo ruscel soave e chiaro.
Cingol di lauri; e forse un dì le cime
Piegheranno al cantar del mio buon Caro,
Mastro famoso di leggiadre rime.

LXXI.

Apra e dissolva il tuo beato lampo;
O Sol di grazie, queste nubi folte,
Che, innanzi a gli occhi della mente accolte,
Chiudonmi il passo de l' eterno scampo.
Se ben del foco tuo talora avvampo,
E pentito vers' io lagrime molte,
E 'ntorno a le speranze vane e stolte
Il forte stuol de' pensier saggi accampo.
Tosto vien poi chi sol con un bel giro
Di duo lumi raccende altro desio,
E sovra l' alma vincitrice stassi.
Debile, e 'n forza di quel falso e diro,
Che pur m' insidia ancor, come poss' io
Drizzar a te, senza il tu' aiuto, i passi?

LXXII.

O messaggier di Dio, che 'n bigia vesta
L' oro e i terreni onor dispregi tanto,
E ne i cor duri imprimi il sermon santo,
Che te stesso e più 'l ver ne manifesta:
Il tuo lume ha via sgombra la tempesta
Dal core, ove fremea, dagli occhi il pianto:
Contra i tuoi detti non può tanto o quanto
De' feri altrui desir la turba infesta.
L' alma mia si fe rea de la sua morte
Dietro al senso famelico, e non vide
Sul Tebro un segno mai di vera luce.
Or, raccolta in sè stessa, invia le scorte
Per passar salva, e s' armà, e si divide
Da le lusinghe del suo falso duce.

LXXIII.

A quei ferventi spirti, a le parole,
Che quasi acuti strai dentro al cor sento,
Scaldo i freddi pensieri, e lor rammento.
Quanto talor invan da me si vole.
Levansi a l' or ardenti al sommo Sole,
Che tutto scorre, e vede in un momento.
Servo fedel, di Dio, quel che divento
Allora, è don de le tue voci sole.
Chè non sì tosto ne' bei rai m' affiso,
Ch' io scorgo il ver, che qui l' ombra ne vela:
E quel tanto son io per te beato.
Si gelan poi; ma tu, cui solo è dato,
Spesso gl' infiamma, e lor mostra e rivela
Gli ordini occulti, e 'l bel del paradiso.

LXXIV.

O sante figlie de l'eterno Sire,
Fede, speranza e carità, che avete
Spesso assalito il core, or pur sarete
Vittorïose del suo folle ardire.
Fuggesi già l'antico uso e 'l desire,
Che non può cosa indegna, ove voi siete.
Già fra le schiere de' beati liete
La virtù vostra mi si fa sentire.
Sì dolce adorna il dicitor celeste
I vostri merti, e sì nel vostro foco
Le sue parole, e lo mio spirto accende.
De le repulse, che vi diè moleste,
Il cor, ch' ardì soverchio, e vide poco,
Duolsi, e v' inchina con divote emende.

LXXV.

Il verde de l'età nel foco vissi,
E punse il cor sol amorosa cura:
Poi nacque altro desio, per la cui dura
Legge a me stesso libertà prescrissi.
Quanto carco d' error, e vil me n' gissi,
Chiaro il veggio or ne la mia fama oscura.
Volea, purgati nell' età matura
I pensier ch' io tenea nel fango fissi,
Tanto appressare alle faville vive
Di gloria il nome mio, ch' avesse lume,
Come molt' altri ancor, poi ch' io sia spento:
Ma già morte il mio dì nel ghiaccio scrive,
E rammentar dal divin Sol mi sento,
Ch' altro splendor, che 'l suo, più non m'allume.

LXXVI.

Quando, Amor, da quel dì, ch' al tuo foco arsi
Senza mai 'ntepidir, vo rimembrando
L' ore, che poco liete ho avuto amando,
Veggio la speme al sol di neve farsi.
Tempo omai fora dagli affanni alzarsi
Con l' ali del desio, che indarno spando
Al sommo del tuo ben verace, quando
Sento già il verde de l' età cangiarsi.
Che, perchè sia novellamente alfine
Giunto il mio grave e duro esiglio indegno,
Non spero risaldar le piaghe interne:
Chè mi par d' ora in or le due divine
Luci carche veder d' acerbo sdegno,
Perchè spargan le mie lagrime eterne.

LXXVII.

Perch' io sia a' colpi, Amor, di sdegni e d' ire
Stato, poi che tuo fui, segno ad ogn' ora,
Da te non ebbi mai tranquilla un' ora,
Ch' invece di pietà doppi il martíre.
Or pur, a tuo mal grado, in su l' aprire
Primo de' fior, poc' anzi che l' aurora
Con la fronte vermiglia uscisse fora
Di Gange, ho sazio in parte il mio desire:
Chè quella, il cui bel volto a me mi fura,
Dormendo, più che mai bella ed adorna,
M' ha alzato, u' col pensier giunger non oso.
O re de' sogni, dolce, alto riposo
De le genti egre e stanche, o eterno dura,
O almen sovente a consolarmi torna.

LXXVIII.

Io son sì stanco sotto il grave peso,
Amor, degli empi tuoi duri martíri,
Che veder secchi i miei verdi desiri
Bramo, e quel laccio rotto, ov' io fui preso.
Un tempo fu, che il mio bel sole, acceso
D' un vago lume, con pietosi giri
Scacciò la folta nebbia de' sospiri,
Che il viver m' avean già quasi conteso.
Ora per far le mie dolcezze amare,
E i chiari giorni tenebrose notti,
Ha per me spento di pietate i rai.
Ma, perch' io veggio altrui de le mie care
Spoglie vestirsi, più mi dolgo assai,
Che de' riposi miei turbati e rotti.

LXXIX.

Perdoninmi i begli occhi, ove s' asside
Vittorïoso amor, ove raccoglie
Mille trofei, mille onorate spoglie,
Di quanti con gli strai fere ed ancide;
Il riso dolce uman, che par ch' affide
Quante sono in amor timide voglie;
E 'l parlar dolce e pio, ch' a me mi toglie,
E dal mondo fallace mi divide;
Se la man bella è desiata tanto,
La bella man, ch' a sanar viemmi il core
De le piaghe, ch' egli ha larghe e profonde;
Che, come appar fuor del leggiadro guanto,
Alluma l' aria d' un gentil candore,
E stagna tutte del mio pianto l' onde.

LXXX.

O tu, cui il sol de la sua luce adorna,
Alma beata luna, ch' or te n' vai
Per l' ampio ciel superba de' bei rai,
Ambe innalzando le tue ricche corna:
Se ne la mente alcun dolce ti torna,
Ch' amando il bel pastor già sentito hai,
Nascondi il chiaro tuo splendore omai,
Che l' ombra fosca de la notte aggiorna,
Acciò ch' io possa, sconosciuto e solo,
Per l' amico silenzio gir là, ov' io
De' mie' affanni (o ch' io spero) avrò mercede:
Ch' in tanto l' ora s' avvicina, e 'l mio
Desir mi sface, mi solleva a volo,
Se non quanto il poter fallace riede.

LXXXI.

Quella ch' all' ombra e al sol ne' miei sospiri
Chiamo, le cui divine, alte, chiare opre
Folta nebbia del mondo non ricopre,
Nè può tempo involar, fin che il sol giri,
T' adorna or di smeraldi e di zaffiri
Ambe le sponde, o Tebro, ed in te scopre
Le glorie occulte, e sol par che s' adopre
Mille accender d' onor caldi desiri;
E mentre io penso al suo dolce sereno
Di così folte tenebre spogliarmi,
Ella altri riccamente al cielo scorge.
Ma, perch' io impoverisca e mi disarmi
Di gioia, non fia mai che venga meno
La speranza, ch' ogn' or più ardita sorge.

LXXXII.

Se l' armi d' umiltade, ond' io pur soglio
Coprirmi ognor con disusati ingegni,
Passar nè romper può punta di sdegni,
O forza mai del vostro altero orgoglio;
E, se per darmi a voi tutto mi toglio
A me stesso, e la turba de' miei indegni
Mali più chiara mostra a mille segni
L' alta fè, di cui mai non mi dispoglio;
Perchè, rasserenando il nubiloso
Ciglio, non mi mostrate in quel lucente
Sol de' begli occhi le mie paci scritte?
Chè non possono omai questo noioso
Grave incarco terren più lungamente
Tener campato le virtudi afflitte.

LXXXIII.

Or ch' atra nebbia, o Re de' monti, il crine
Bianco ti cinge, e, quanto è in te d' umore,
Rapido spargi per lo mento fore,
E arrichi le campagne ivi vicine,
E che qui le gelate alte pruine
Fan la terra canuta, ed il furore
Di borea fiede l' aere, io sento il core,
Stretto da fredda man, giungere al fine;
E 'l desio ardito ne' miei danni incolpo,
Che, per gioire un dì, quel che m' avanza
Di vita, dato in preda al dolor ave.
Anzi Amor biasmo, che sì dura e grave
Legge comporta; e per virtù d' un colpo
Non torna verde mai la mia speranza.

LXXXIV.

Soleano i miei famelici ed ardenti
Spirti viver de l' aria del bel viso,
Ch' aveva me da me stesso diviso,
E allontanato in tutto da le genti;
E solean gli occhi desiosi intenti,
Mirando il vago e mansueto riso,
Per cui s''apriva in terra un paradiso,
Tanto lieti restar, quant' or dolenti.
Ma la spietata mia fiera ventura
M' ha quel fido sostegno, e ogni speranza
Di ricovrarlo, indegnamente tolto.
Or vorrei, poi che nulla al mondo dura,
Viver la breve vita che m' avanza,
Rivola mio, da tai legami sciolto.

LXXXV.

Tanti con mia vergogna aspri tormenti
Nel tuo regno ho sofferto, empio tiranno,
Tanti n' attendo ancor, ch' omai mi fanno
Grave a me stesso, e favola a le genti.
Le faci avventa, e drizza i tuoi pungenti
Strali, ch' acceso ed impiagato m' hanno
Ne i freddi e duri petti; ed il mio affanno
Tempra coi raggi tuoi di pietà ardenti:
O il cor disciogli, il qual d' un nodo forte
Stringi e riempi di vaghezze nove:
Ch' assai gloria ti fia l' avermi vinto.
E tanto più, quant' io per te dipinto
Il viso porto di color di morte;
E tu campo hai da far più degne prove.

LXXXVI.

Donna, ch' avete ne' begli occhi santi,
Quanta piove virtù dal terzo cielo,
Per far gioir il cor, ch' ivi entro celo,
E dipartirlo da gli antichi pianti:
Da questi aitato, a' pensier ciechi erranti,
Ch' eran nel dritto oprar fatti di gelo,
Mostro ho il vero cammin, tolto quel velo
Che tanti anni già corsi ebbero innanti.
E spero, tua mercè, sguardo lucente,
Che tacendo mi dici, ch' io sempre ami,
Quasi cigno gentil levarmi a volo:
E sovr' Arno cantar sì, che la gente
Il nome tuo con la mia voce chiami,
E lo serbi dal tempo intero e solo.

LXXXVII.

Come sull' olmo i suoi fieri accidenti,
Se 'l duro zappator i nati appena
Figli se n' porta, piagne Filomena
Empiendo l' aere di pietosi accenti;
Così torno ad ognor là 've i pungenti
Occhi turbati, i quai non rasserena
La chiara umiltà mia, con larga vena
Di pianto fero i miei molli e dolenti,
Allor che l' altre mie speranze vidi
Fulminare e sparir gioie e riposi,
Come al sol umid' ombra si dilegua:
E quivi senza aver col dolor tregua
Gli occhi infermi portando e lagrimosi
Percoto l' auree stelle co' miei gridi.

LXXXVIII.

Dimmi, se il tuo desio com' esser suole,
Sia d' onor sempre e d' onestà fregiato,
Clizia gentil, chi fai più che beato,
Col suon delle dolcissime parole?
Chi scaldi e allumi tu col chiaro sole
Degli occhi, ove s' asside amore armato?
Sovvienti mai del mio misero stato,
In cui la vita senza te mi duole?
Chè poi che dagli angelici costumi,
Di che rivesti il secol nostro ignudo,
Fortuna ingiurïosa mi diparte,
Convien, che desiando io mi consumi,
E di lagrime bagni or queste carte,
Ove tue lodi in versi, e il duol mio chiudo.

LXXXIX.

Nello spuntar che il sol fe in orïente,
Quando il terren ne' dì più lunghi fende,
Assiso a' piè d' un faggio, ov' ora pende
La cetra ch' ei sonò sì dolcemente,
Ruppe Trenio il silenzio con dolente
Voce in tal guisa: Ohimè! chi mi contende
Il bel viso, la fronte che più splende,
Quanto meno è la mia virtù possente?
Chi gli occhi, ond' io m' appago de l' offese,
Che reca amor sul tormentoso fianco?
E chi mille divine altre bellezze?
O fugaci d' amor rare dolcezze!
Quando di tai lamenti e d' altri stanco,
Sonâr le valli, e 'l ciel, le stelle accese.

XC.

Là dove il Mincio dal paterno seno
Superbo uscendo, e per vie torte arriva,
E quasi un picciol mar lucido avviva,
Allagando all' intorno ampio terreno,
Spira per lo sgravato aere sereno
Zefiro, i fior destando, e sempre è viva
Primavera, e dall' elci il mèl deriva,
E questo fiume e quel di latte è pieno;
Presagio che ritorna d' oro il mondo:
E voce già da' sette colli move
Ch' Ercole chiama a' primi onor secondo:
Alla cui gloriosa ombra discerno
Fiorir più d' un ingegno, e lui di Giove
Prender poi vita in terra e farsi eterno.

XCI.

La fiamma almen de' sospir caldi e spessi
Che romper l' aere fanno, ovunque stanco
L' orme altrui fuggo, nel gelato fianco
Un foco accender di pietà potessi!
Tu me 'l pur giuri, Amor, per quelli stessi
Strali, coi quai m' apristi il lato manco:
Io, che per tema ad ora ad ora imbianco,
Scorger non lasso i miei pensieri oppressi.
Come quel, che ben ho questi anni addietro
Con mio non largo onor provato sempre
Mie speranze e tua fè di fragil vetro.
Ma fa, s' avvien che dopo mille inganni
Con poco dolce il molto amaro tempre,
Che non più a lagrimar mi ricondanni.

XCII.

Dolce è 'l legame, Amor, ch' ordito m' hai,
Perch' ella il tessa ed io l' annodi e stringa:
Dolc' è 'l fuoco, entro a cui pietà lusinga:
Il core e 'l suo martír vince d' assai.
Forza di tempo o di fortuna mai
Del bel viso, c' ho in sen, non mi discinga:
Non figuri la mente, e non dipinga
Più vago obietto e più lucenti rai.
Spira 'l bel giglio paci, il riso onori;
E i dolcissimi folgori de gli occhi
Portan faville di celesti ardori;
Beato Amor ch' indi già mai non scocchi
Gli strali a vôto! e più beati i cori,
Che per alto destin son da lor tocchi.

XCIII.

Dimmi, Veniero mio, se ti sovvenne
Del tuo lume nel mar fero e turbato?
E se col raggio suo chiaro e beato
Nel periglio t' apparve e ti sostenne?
O se 'l bel coro delle Ninfe venne
Con Doride a placar Nettuno irato?
O se nel santo seno innamorato,
Fuggendo Amor, la Madre ti ritenne?
Perchè sentissi che il suo foco è vivo
Ancor ne l' acque: nè difesa o fuga
Val contra lui, che tutto frena e vince.
Veggio di sì lontan, che 'l dolce rivo
De' suoi begli occhi la pietade asciuga:
Ed odo Amor che tua ragion convince.

XCIV.

Senza 'l bel lume in cui vedei te stesso
E la tua veracissima salute,
E come il fato rio si vinca e mute,
Per privilegio de' suoi raggi espresso,
A gli assalti del mar t' eri commesso,
Quasi uomo altero de la sua virtute
Il bel dono d' Amor fugga e rifiute
Che vien sì raro e si desia sì spesso.
Credevi il foco tuo, che dolce nacque,
E fero crebbe, intiepidir fra via,
Del cor mal grado, a cui cotanto piacque.
O giustizia d' Amor leggiadra e pia!
Che, spegnendo il tuo ardor ne le sals' acque,
Più l' accese, e salvò tua vita e mia.

XCV.

Quella, che 'n sen portai scolpita e viva,
Falsa e caduca immagine d' onore,
Quell' interna speranza e quello errore,
Che fêr la mente del ben proprio schiva,
Avea deposto in su la manca riva
Del bel Metauro, e 'n su 'l mio freddo core
Piovean già fiamme dell' eterno amore,
E 'l sentier di salute mi s' apriva.
Già gli affetti terreni erano in bando;
Già l' alma era per gir lieta e spedita
A mirar sua beltà nel divin volto:
Quand' ecco che dal Tebro aura turbando
Vien sì tranquilla e sì serena vita:
Dolce stato gentil, chi mi t' ha tolto?

XCVI.

Com' avrà sparsi i santi odor l' aurora
Col grembo d' oro in questa parte e 'n quella,
Tesserti mi vedrai laurea sì bella,
Ch' invidia te n' avran Cerere e Flora.
Immortal Dea, s' al biondo Apollo ancora
Non cedi, nè a sua chiara invida stella,
Non mi sei già men cara, alma sorella;
Se tu argenti le rive, egli le 'ndora.
S' a quest' olmi due viti, a que' due faggi
L' edra è per sempre, ahi misera! abbracciata,
Perch' io non teco, o dolce Tirsi mio?
Così spargendo Alcippe innamorata
Lagrime e voci a Tirsi lungo 'l rio,
Se n' gîr fuggendo d' orïente i raggi.

XCVII.

Qui, donde a forza doloroso e lasso
Col piè diparto, il cor ne' lacci avvolto,
Ch' Amor m' ha d' oro orditi, ed un bel volto
Sovra il sol chiaro, or invaghito lasso.
Qui nel profondo mar più che di passo
De gli amorosi affanni entro, e con molto
Pensier d' avermi a me medesmo tolto,
Rassembro in vista uom no, ma freddo sasso.
Vero è, che se talor ne' miei pensieri,
Qual io sia, mi capissi; assai mi fora
Men grave il trar questa angosciosa vita.
Ma il lor alto viaggio è così fuora
Del basso uso mortal, che quel ch' io speri
Non veggio in questa acerba empia partita.

XCVIII.

Eran pur dianzi qui tra le fresche erbe
E giacinti, e narcisi ed altri fiori,
Che spiravano al ciel soavi odori,
Quai non cred' io che in grembo Arabia serbe:
E udiansi l' ire dolcemente acerbe,
E i caldi loro avventurosi amori
Sonare in voci chiare i buon pastori;
Or nulla è, che il dolor ne disacerbe,
Se tu, che desti nelle pigre menti
Pensieri alti e leggiadri, non ritorni
A stampar col bel piè gigli e viole,
E a colorir, Clizio mio caro, il sole
Pallido, col seren de' lumi ardenti,
Cangiando in dolci i nostri amari giorni.

XCIX.

S' io il dissi mai, che l' onorata fronde,
Sacro d' Apollo e gloriöso pegno,
Sia per me secca, e m' abbia il mondo a sdegno,
Nè grazie unqua dal ciel mi sian seconde.
S' il dissi mai, che in queste torbide onde,
Ch' io vo d' amor solcando, il fido segno
Del mio corso non veggia, e 'n fragil legno
Senza governo orribilmente affonde.
Ma s' io nol dissi, la man bianca e bella,
Che dolcemente il cor mi sana e punge,
Cinga le tempie mie di verde alloro:
E quanto di felice ave ogni stella,
Sovra me versi: e quei lumi, ch' io adoro,
Guidinmi al dolce porto, ond' io son lunge.

C.

Poichè questa mia donna in terra nacque,
Ogni spirto gentil vêr lei si volse:
Tante virtuti e tante grazie accolse,
Ch' a me non sol, ma a tutto 'l mondo piacque.
Onde tanto timor poi meco giacque,
Che, s' augel per volar mai l' ali sciolse,
Tremo di gelosia, nè mai mi dolse
Tanto cosa mortal, nè mi dispiacque.
Temo chi di lei parla o di lei scrive,
Chi con lei ride e chi per lei sospira,
E chi la segue e chi s' accosta seco.
Al fin tanto sospetto meco vive,
Ch' io temo ogn' altro, ed odio chi la mira:
Foss' io senz' occhi, o tutto il mondo cieco!

CI.

Degnissim' ombra, che d' intorno aggiri
Questa felice e gloriosa tomba;
E ascolti or questa, or quell' altera tromba
Le lodi alzar de' tuoi chiari desiri:
Odi chiamar con mille alti sospiri
Il nome tuo, che sì chiaro rimbomba,
E quella pura e candida colomba,
Per cui vivesti in sì lunghi martíri.
Graditi colli, avventurosa riva,
Lauro gentile, e voi ben nate piante,
Che udiste il suon di que' soavi accenti:
Prima saran questi duo lumi spenti,
Ch' io non v' adori, come cose sante,
E sempre di voi pensi, o parli, o scriva.

CII.

Ben mille volte avea ristretto al core
I pensier freddi e le gelate voglie,
Per non provar più l' amorose doglie,
Che fur principio al mio crudel dolore;
E, pensando al mio lungo e vano errore,
E qual frutto in amar breve si coglie,
Avea l' altere ed onorate spoglie
Tolto di mano all' empio mio Signore.
Quando donna gentil con uno sguardo,
E con soavi angeliche parole
Fece dell' alma mia dolce rapina.
Tremando allor nel foco, ov' io tutt' ardo,
Chinai la fronte, com' uom vinto suole:
Chè mal si fugge quel che 'l ciel destina.

CIII.

Quando i begli occhi, e i lor soavi giri
Miro, donna, e quel vostro almo e sereno
Viso, da me non mai lodato a pieno,
Dolor non sento alcun de' miei martíri.
Ma quando poscia i miei chiusi desiri
Son dolcemente accolti in quel bel seno,
Mille volte, dich' io, lodate sieno
Quante mai sparsi lagrime e sospiri!
Benedetto sia 'l mio felice stato,
E le rime, e la voce, e l' intelletto,
E gli occhi, e il cor al bel colpo serbato!
Benedetto sia 'l nodo, ov' io fui stretto,
E i strai che m' impiagaro il manco lato,
E l' alma che sentì tanto diletto!

CIV.

Rotto è l' antico nodo, e 'l foco spento.
Per cui già 'l cor sì caldamente m' arse,
Quando soave ogni martír mi parse,
Dolce ogni pena e grato ogni tormento.
Potete omai mostrar le chiome al vento,
Ora in gemma raccolte ed ora sparse:
Può ben il duro cor pietoso farse,
Ch' io son di non più amar lieto e contento.
Ben ripigliar le perle e i vaghi panni
Potete, Donna, e con accesi sguardi.
Con atti e con parole alzarmi al cielo.
Ma ch' io ritorni agli amorosi affanni,
Non fia già mai: chè n' accorgemmo tardi,
Io del vostro furor, voi del mio gelo.

CV.

Vedrò quegli occhi mai chiari e lucenti,
Ove dipinto è il fin de le mie pene?
E i bei crin, ove Amor preso mi tiene,
Con mille lacci e mille nodi ardenti?
Quand' udirò già mai que' dolci accenti,
Per cui tanta dolcezza al cor mi viene?
Quando sarà, che l' ore mie serene
Porgan riposo a sì lunghi tormenti?
Deh fia mai 'l dì, che 'l ciel mi renda tanto,
Che, come sconosciuto pellegrino,
Ne 'nvoli or una ed or un' altra parte?
O quell' almen, che appar fuor del bel guanto,
La qual, come Amor vuol e 'l mio destino,
Umilmente consacro in mille carte?

CVI.

Io aspetto pur quel giorno sospirando,
Nel qual comprenda il mio felice stato,
E quanto i' sia tra gli altri il più beato:
Così passo il mio tempo ardendo, amando.
Dimmi, Amor, tu che 'l sai, ti prego, quando
Verrà quel punto tanto desiato,
Che, godendo quel ben che m' hai già dato,
Io vada per dolcezza lagrimando?
Verrà quell' ora mai, verrà quel giorno,
Che mirando i begli occhi, e 'l dolce riso,
Scacci dal petto mio tema e dolore?
Dì per me felicissimo ed adorno,
Fia mai (mercè del tuo chiaro splendore)
Ch' io resti in terra, e 'l cor sia in paradiso?

CVII.

Se mai pianto e sospir d' afflitto core
Ti strinse, o sola nostra fida spene,
Sì che d' amare ed angosciose pene
Fosse a' tuoi preghi uom miser tratto fuore,
Deh or ti stringa il mio grave dolore,
Le voci d' atti lagrimosi piene,
A pregar il verace e sommo Bene,
Che spenga in me così sfrenato ardore.
Acciò le tante lagrime, ch' io verso
Pur per intenerir colei, che forse
Vêr me sì dura per mio ben si mostra,
A lui rivolga, ed ogni rima e verso;
Che più che mezze ho già, Vergine, corse
Le corte strade della vita nostra.

CVIII.

Or, che l' etate mia più verde è gita
Veloce, come nebbia innanzi ai venti,
E fra mille sospir, pianti e tormenti
Si fugge il poco avanzo di mia vita;
M' avveggio ben, che qui cosa gradita
Non è, che faccia noi lieti e contenti:
E se pur sparge nostre voglie ardenti,
Nel suo primo apparir quasi è sparita.
Nè però posso ancor, la strada manca
Lasciando, volger vêr la destra i passi:
Che 'l mio valor da sè tra via già manca.
Ma tu, che tutto vedi, alto Signore,
Soccorri a' miei desir bramosi e lassi,
Chè presso esser mi sento all' ultim' ore.

CIX.

Quando talor vo rimembrando l' ore,
E i giorni, e gli anni più fioriti e cari,
Spesi, dal dì, che sì lucenti e chiari
Scoperse a me que' duo degli occhi Amore;
E l' esilio infelice, e 'l lungo errore,
Che, ricercando terre, fiumi e mari,
Ho già sofferto, a' miei tormenti amari
Pur procacciando ognor novo dolore;
E quai frutti di lor al fine ho colto:
Tanto m' assale al cor doglia e paura,
Che sol speme di morte è che m' acquete.
O mia sorte, o destino, o rea ventura!
O per mio mal troppo sereno volto!
A che, me lasso! ricondotto avete?

CX.

Vago pensier, che dietro a' miei desiri,
Ognor battendo quanto puoi più l'ali,
Ne i lacci pur con dolci esche mortali,
Contra mia voglia più che mai mi tiri:
Perchè 'l tuo volo omai non volgi e giri
Verso l'alte bellezze ed immortali,
Lasciando queste forme inferme e frali,
Cagion di tanti miei pianti e sospiri?
Non ti fur date già sì lievi piume,
Acciò che d'un splendor fosco e terreno
Di ta' due lumi ad invaghir mi mene:
Ma per guidarmi a quel celeste lume
Che pur col raggio suo chiaro e sereno
Appaga ognun, che in lui pon la sua spene.

CXI.

Spirto beato, che mirando fiso
Nel chiaro specchio di quel sommo Bene,
Ove ponesti già l'alta tua spene,
Vedi il mio stato infin dal paradiso:
Se, come dêi, così da me diviso,
Prendi pietà de le mie gravi pene
Sì come allor, che sì dolci catene
Stringean due cori, e meco era il bel viso:
Le amorose speranze e 'l van disio,
Che m'han sì stanco, omai prega ch'io volga
A cui di gloria tal ti fece degno:
Acciò che, quando poi morte mi sciolga
Di questo carcer doloroso e rio,
Venga a star vosco nel celeste regno.

CXII.

O fronte, più che 'l ciel chiara e serena,
Ove due luci, anzi due vaghe stelle
Fiammeggian sì, che fanno invidia a quelle,
Che la notte girando intorno mena!
O treccia d' oro fin, dolce catena,
Da stringer l' alme più d' Amor rubelle!
O pure nevi, o rose sparse in elle!
O sol, che 'l secol nostro rasserena!
O rara e viva fonte d' onestate,
Di senno, di costume, e di valore,
In cui la nostra età si specchia e mira!
O d' ogni alta virtute e di beltate
Unico esempio, e de le donne onore!
Felice chi per voi piagne e sospira!

CXIII.

Ora, che forse voi con gli occhi fiso
La donna vostra rimirate intento,
E, veggendo l' orgoglio in lei già spento,
Rivolgete i sospiri e i pianti in riso:
I', Signor mio, da quel leggiadro viso,
Ch' Amor mi diè per mio dolce tormento,
Mi sto lontano, e lagrimando sento
Struggermi, lasso! sì da lui diviso.
E quanto più vêr me spietati e rei
Mi dipingo dinanzi i suoi be' lumi,
Tanto l' incendio 'l cor più mi disface:
Nè, perchè ognor piagnendo i' mi consumi,
Di ciò mi doglio ancor; anzi mi piace,
Più che d' altra gioir, piagner per lei.

CXIV.

Spirto gentil, che del più vago manto,
Ch' altro vestisse mai, sì altero andasti
Qui fra' mortali, e poi te ne spogliasti,
Acerbo ancor tornando al regno santo:
Se de gli affanni miei ti calse tanto,
Quanto ne gli atti tuoi già dimostrasti,
Perchè così per tempo mi lasciasti
Senza te, solo, in angoscioso pianto?
Già sapevi ben tu, che, spento il sole
Degli occhi tuoi, che in questo mondo cieco
Mi guidar, lasso! eran mie luci spente.
E che, chiuso il bel passo a le parole,
Che risonar udìa sì dolcemente,
Foran le orecchie mie chiuse ancor seco.

CXV.

Non pur quel terso e crespo oro lucente,
Che con nodo tenace il cor mi stringe,
La fronte, e gli occhi, ov' è ch' il fin dipinge
Del mio mal, veggio io col pensier sovente;
Ma il netto avorio disiosamente
Della man bella palpo; e chi mi tinge
Di gioia il viso, e a bene far mi spinge
Con parlar odo d' onestate ardente.
E, se non ch' Amor poi per aspre vie
Mi riconduce a la mia guerra antica,
E di pensier mi veste oscuri e tristi,
Foran di più salute queste mie
False dolcezze, ove 'l desio s' intrica,
Ch' ogni vero diletto, ch' uom s' acquisti.

CXVI.

Più di voi 'l Po, che d' altra gloria altero
Rendendo al mare il suo tributo usato
Gli dice: tosto avrem più lieto stato
Se per vera virtù s' acquista impero:
Chè par non ha nella magion di Piero
L' alto Ippolito mio; cui il cielo ha dato
D' esser prudente, giusto, temperato,
E forte a quanto brami, a quanto io spero
A l' acque tue s' inchinerà il Tirreno
A le mie il Tebro; e noi, lor grati, andremo
A ringraziar del ben locato onore.
Già il Fato rio, ch' a lui tener nel seno
Vietò la nuora del Fattor supremo,
Duolsi e prepara emenda a tanto errore.

CXVII.

Donna, che quasi un altro sol terreno,
Co i rai del tuo valor chiari ed ardenti
Sgombri ogni nebbia, ch' a le cieche genti
Turba de l' intelletto il bel sereno:
Che col tuo caldo spiritale, e pieno
Di celeste vigor, purghi le menti
Di tutti que' vapori umidi algenti,
Ch' esala il senso, onde n' ho colmo il seno:
E con la tua virtù maschia e feconda
Gravido rendi ogni sterile ingegno
Di voglie, e di pensieri alti e leggiadri:
Io, per purgar, al tuo bel lume vegno,
Gli occhi de la mia mente oscuri ed adri,
Se l' alta luce tua mi fia seconda.

CXVIII.

Questa, che così umíle, e così pura
Fra tanti onor regali andar vedete,
Un angelo è del ciel, se nol sapete,
Mandata qui dal Dio de la natura.
Vedete, quanto poco apprezza e cura
Scettri e corone d' òr: che poca sete
Ave di quel che fa superbe e liete
Le sciocche genti in questa valle oscura:
Ma quasi foco, che s' innalza e sale,
Per tornar dove nacque, innalza ogn' ora
I suoi santi desiri, e le parole:
E, come arcier, che drizza al segno strale.
Drizza i casti pensieri al sommo Sole.
Quasi si sdegni di far qui dimora.

CXIX.

Vaga Fenice, che con l' ali d' oro,
Con le piume di perle, e di smeraldi,
A contemplar del cielo ogni tesoro
T' alzi co' tuoi pensier bramosi e baldi,
E de' spirti gentili il picciol coro
Co i rai di tua beltà sì 'nfiammi e scaldi.
Che, come bianchi augei col lor sonoro
Canto. a seguirti sono ardenti e caldi:
Io, che penne non ho per venir teco,
Nè vanni destri, e forti a sì gran volo.
D' invidia pien, ti seguo con la vista:
E senza il lume tuo rimaso cieco
Resto, qual uom, che peregrino e solo
In fallace cammino erra, e s' attrista.

CXX.

Superbi colli, e voi sacre ruine,
Che 'l nome sol di Roma ancor tenete.
Ahi che reliquie miserande avete
Di tante anime eccelse e pellegrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine,
Trïonfal pompe, gloriose e liete.
In poca cener pur converse siete,
E fatte al vulgo vil favola al fine.
Così se in alcun tempo al tempo guerra
Fanno l' opre famose, a passo lento
Il nome, e l' opre loro il tempo atterra.
Vivrò dunque fra' miei martìr contento;
Che se 'l tempo dà fine a ciò ch' è in terra,
Darà forse ancor fine al mio tormento.

MADRIGALI.

I.

Veramente in amore
Si prova ogni dolore.
Ma tutti gli altri avanza,
Goder solo una volta, e perder poi
Tutti i diletti suoi,
E viver sempre mai fuor di speranza.

II.

Quando giù nel mio core
Sonan que' dolci accenti.
(La tua mercede, Amore)
Dolor non sento alcun de' miei tormenti.
Ma quando alzo le luci a mirar quelle
Più che 'n guisa mortal serene stelle,
M' abbonda al cor tanta dolcezza, ch' io
Nè vita più, nè libertà desio.
E s' io morissi in sì soave stato.
Non visse uom mai, quant' io morrei. beato.

III.

O tristi pensier miei,
Non fia ch' io speri mai
Uscir d' affanni e guai,
Nè veder lieti voi, com' io dovrei.
Dunque prendiamo ardire,
Voi nel dolore, ed io nel mio martìre:
Chè, poi ch' io non potei
In quel punto morire,
Ch' io lasciai que' begli occhi, e 'l mio cor seco;
Dolenti state meco,
E al nostro van disio
Tanto pensate voi, quant' il piangh' io.

IV.

Il bianco e dolce cigno
Cantando muore; ed io
Piagnendo giungo al fin del viver mio.
Strana e diversa sorte!
Ch' ei muore sconsolato,
Et io moro beato.
Dolce e soave morte!
A me vie più gradita,
Ch' ogni gioiosa vita:
Morte, che nel morire
M' empi di gioia tutto, e di desire.
Per te son sì felice,
Ch' io moro e nasco a par de la fenice.

V.

Iniquissimo sdegno,
Che, 'n sul fiorir di mie speranze, hai spento
Quel ben, che sol potea farmi contento.
Pártiti dal bel petto, amaro sdegno;
Che dal mio sento già l' alma partire.
Crudel, d' ogni speranza e ogni desire
M' hai tolto in mezzo, e tronco ogni disegno.
Pártiti dal bel petto e dal bel volto,
Amaro sdegno, e ponmi ove m' hai tolto.
Che s' io ritrovo ancora,
Non dico lieta, ma posata un' ora,
Sì come io bramo, e sì com' io dovrei.
Io ne vivrò, dov' or me ne morrei.

VI.

Se a caso o ad arte miro
Quegli occhi, dove Amor sovente mostra
Il suo valor, e l' alta gloria vostra,
Per gran dolcezza fuor l' anima spiro:
E, se l' inferma luce a tanto oggetto
Abbasso poi pian piano
In quella dolce disïata mano.
Quanta gioia allor, quanto
Sento estremo diletto!
E, se non fosse poi, che quel bel guanto,
Ricco ed avaro tanto,
Mi copre quel, che più bramo e disio,
Ben non fu al mondo mai, qual fora il mio.

VII.

Amor, s' io non vedessi
Talor quegli occhi vaghi, ove le 'nsegne
Spieghi di tante tue vittorie degne,
Finir vedrei mia vita.
Che s' avvien, che la dolce amata vista
Fortuna mi contenda, o 'l ciel mi toglia,
Tanto l' alma s' attrista,
Ch' ogn' altra è nulla a par de la mia doglia.
Ma quando vedi, Amore,
Ch' io giungo a l' ultim' ore,
Mi porgi qualch' aita,
E de' begli occhi sol mi mostri tanto,
Ch' io fuggo morte, e do fine al mio pianto.
Ma fora 'l mio migliore,
E tuo più largo onore,
Poichè ne gli tuoi sta la mia sorte,
Mostrarmegli più spesso, o darmi morte.

VIII.

Vaga e lucente perla,
Che col splendor de' tuoi bei raggi ardenti
Porgi lume a le genti,
E togli il vanto al sole,
Odi le mie parole.
Dico, che, quando al mondo
Venisti, eran le stelle
Liete, gioiose, e belle,
Nel più benigno ciel d' Amor accese;
E il pastorel d' Ameto un più cortese
Giorno mai non ne rese.

L' aria, la terra, e l' acque
Rider vedeansi, e le lascive aurette
Co i fior scherzar, e con le verdi erbette.
Nè il tuo nome si tacque
Per bocca degli augei, ch' a schiera a schiera
Cantando facean dolce primavera.
Deh perchè non ho io
Da lodarti poter, come 'l desio?

IX.

Almo e beato giorno,
Nel quale il giusto dolce Gesù mio
In croce morir volse,
E da lacci e da reti il mondo sciolse,
Che n' avea tese il nemico empio e rio:
Deh fia mai cor sì crudo, che, mirando
Quel santo petto, quelle mani, e quelle
Piante, che solean già calcar le stelle,
Trafitte al duro legno, lagrimando
Non vada le sue pene, e 'l nostro errore?
Deh genti egre meschine.
Mirate il mio Signore
Coronato di spine,
Con gli occhi lagrimosi, e il volto esangue:
Mirate il sparso sangue,
E i duri cori intenerire tanto,
Che versi duol la lingua, e gli occhi pianto.

CANZONI.

I.

Spirto gentile, che ne' tuoi verdi anni
Prendesti verso il ciel l' ultimo volo,
E me lasciasti qui misero e solo
A lagrimar i miei, più che i tuoi danni:
Pon dal ciel mente, in quanti amari affanni
Sia la mia vita, assai peggio, che morte:
Mira, qual dura sorte
Vivo mi tien qua giù contro mia voglia,
Acciò ch' io viva eternamente in doglia.
Chè quando torna a la memoria, quando
Torna per me quel sempre acerbo giorno,
Che salisti all' eterno alto soggiorno,
Tremo de la pietà, vo lagrimando,
E tremo, e agghiaccio meco ripensando,
Come morte abbia que' due lumi spenti,
Che i miei lieti e contenti
Fecero spesso, ed or di piagner vaghi
Non hanno in tanto mal chi più gli appaghi.
Frate mio caro, senza te non voglio
Più viver, nè, volendo, ancor potrei;

Chè, poichè ti celasti agli occhi miei,
Uom non si dolse mài, quant'io mi doglio.
La lingua al duol, e gli occhi al pianto scioglio:
Nè credo però mai di piagner tanto,
Ch'io possa col mio pianto
Far palese ad altrui, quant'io t'amai:
Chè le lagrime mie son meno assai.
Canzon, vedrai di ricche spoglie adorno
Un bel marmo, e d'intorno
Errar lo spirto mio, che sempre chiama
L'amato nome, e sol la morte brama.

II.

Vorrei tacere, Amore.
Gli affanni e' dolor miei
Per non turbare il bel viso sereno:
E perchè quel c'ho in core
Con lingua non potrei,
Nè colla penna mai narrare appieno.
E son di stupor pieno
Com'io lo dica o scriva,
Pensando a quelle sole
Dolci estreme parole,
Cagion che 'n tante pene ardendo viva,
Et alla bianca mano
Che la mia strinse, ond'or la piango invano.
Non è sì alpestre fera
Ch'udendo 'l mio gran pianto
Non cangi in pia la sua orgogliosa mente.
Quanto da quel ch'io era
Mutato sono! e quanto

Era 'l mio meglio in quel punto dolente
Morir, chè dolcemente
Moriva, riguardando
Negli occhi e nel bel volto,
Ch' ora a dolor mi volto
Sempre 'l suo nome, e 'l mio destin chiamando;
Lasso! più non ho io
Altro ch' un dolce di morir disio.

Gli amorosetti augelli
Di questo inculto loco
Al tristo suon degli aspri miei lamenti,
Non più leggiadri e belli
Cantan lor dolce foco,
Ma con pietose voci e mesti accenti
Piangon li miei tormenti
E la mia afflitta vita;
Chè non fu mai nè fia
Ugual pena alla mia.
Qualor ripenso all' empia dipartita;
Ma 'l ciel più sordo fassi
Quant' io più piango intorno a questi sassi.

Dunque quest' aspro colle,
E questi folti boschi
Mi chiudon l' alta via del Paradiso.
O desir vano e folle
O pensier ciechi e foschi,
U' mi guidaste voi senza 'l bel viso?
Ov' è quel grato riso
Ch' acqueta 'l mio martìre?
E quelle chiome d' oro
E l' altro bel tesoro.
Per cui mi sento ad or ad or morire?
Stolti non v' accorgete,
Che innanzi agli occhi mille morti avete?

Almo terren felice,
Le chiare piante tocchi,
E godi quel che 'l ciel m' adombra e toglie:
Deh perchè a me non lice
Contemplar que' begli occhi
E saziar le mie oneste accese voglie?
Perchè l' alte mie doglie
Non ponno trasformarsi
Nel primo dolce stato?
Ahi doloroso fato,
O cielo, o stelle, a mia salute scarsi,
Qualche mercè vi giunga;
Ch' io più non posso, e questa guerra è lunga.
O poverella mia fra' boschi nata,
Se 'l ciel pietà non volve
Presto mi vederai ridotto in polve.

III.

I dì già involan parte
De la notte, e le stelle
Noiose dipartendo, il freddo perde:
Vedesi a parte a parte
E Driope, e le sorelle
Di quel, che 'n Po morìo, vestir di verde:
Ogni bosco rinverde,
E i prati son dipinti
Di fior persi e vermigli.
Or gli odorati gigli,
E Giacinto, ed Adone, ancora tinti
Di sangue, apron' a pieno
A le lascive aurette il vago seno.

E le vezzose Ninfe
Si veggiono infiorire
Verdi ghirlande, e i crin dorati ornarsi;
E per l'erbette linfe
Lievemente fuggire
Con mormorio soave, e 'l terren farsi
Gravido tutto, e starsi
Su' fioriti arboscelli,
Allor che 'l dì vien fuora
A salutar l'Aurora,
Con vari canti i dilettosi augelli;
E 'l tauro ora le corna
A un tronco indura, or l'altro a ferir torna.
E 'l pastorel, cantando
A le fresch' ombre, mira
Con occhio lieto la sua dolce schiera.
Ma che vad' io narrando
(Se il cor langue, e sospira)
Quante scuopre ricchezze primavera!
Perchè la storia vera
De' mie' infiniti mali
(Bastando dir, ch' Amore
M' assalse, e punse 'l core
Ne l'acerba stagion co' fieri strali)
Non raccont' io piangendo?
E a disfogar il mio dolor mi rendo?
Dico, ch' Amor diviso,
Sì tosto com' i' entrai
Sotto il suo giogo dispietato, m' ave
Da l'angelico viso,
Da' chiari e caldi rai
De gli occhi, e da la tanta onestà grave,
Dal ragionar soave,
Ch' addolcìa le mie pene.

Ma più, lasso! m' attrista,
Che la beata vista
Mi chiuda allor, ch' in fronte a scherzar viene
Tra gl' irti capei d' oro.
E innanellati, ond' io mi discoloro.
Pur crederei tenermi
Fra tante pene in vita.
Fra quante Amor mi ruota indegnamente:
Ch' agli occhi tristi e 'nfermi
Talor la mente ardita
Il bel volto disegna, e quell' ardente
Luce, ove dolcemente
Piove Amor gioia pura:
Ma s' agghiacciano i sensi,
Quando avvien poi, ch' i' pensi.
Che il mio ricco tesoro altri mi fura:
E 'n guisa manco, e tremo,
Ch' a gran giornate vo verso l' estremo.
Dir puoi, Canzon, se a' piè santi t' inchini.
Che più dell' altrui gioia,
Che del mio gran dolor. sento di noia.

IV.

Se 'l pensier, che dal core
Tristo mai non si parte,
Potesse farsi altrui, parlando. aperto.
De l' aspro mio dolore
Fòra scema gran parte.
Ov' ei cresce ad ogni or stando coperto:
Nè in vil loco o deserto,
In piaggia. in selva o in monte
Avrei sì spesso albergo:

Nè innanzi, a lato e a tergo,
Stariami chi mi strugge e fa mill' onte.
Troppo son fier nemici
I pensieri infelici:
Sempre stanno all' assalto ed all' offesa;
Nè giova contro lor fuga o difesa.

Benchè se tal or spinto
Son tra le genti a forza,
Non mostri punto in viso di dolermi.
(Ahi quanto il mondo è finto!
E quanti in verde scorza
Arbor son rosi da secreti vermi!)
Io, per celar potermi,
Sotto la fronte allegra
Chiudo i sospiri e 'l pianto:
E 'n simulato canto
Copro la vita mia dogliosa ed egra:
E con vista serena
Fascio l' immensa pena;
E dentro al piè de la fiorita sterpe
Cruda s' asconde e velenosa serpe.

Se, come i vestimenti,
S' aprisser gli uman petti,
Quanto vi si vedria, che non si crede?
Chè de l' arcane menti
Le lingue e i nostri aspetti
Certa sempre non fanno e vera fede.
Sallo ch' il cor mi vede,
S' egli è mio stato acerbo:
E se, come sepulcro,
Di fuori ornato e pulcro,
Orrenda morte dentro e fetor serbo.
Non tutto oro s' intende
Ciò che riluce o splende:

Nè cosa si conosce al mondo meno,
Che per la fronte, quel ch' abbia altri in seno.
Così, lasso! ho temenza
Di penar, mentr' io viva,
Senza trovar pietà de' miei martìri.
Però che l' apparenza
È d' ogni dolor priva,
Pur come vuol chi tempra i miei desìri.
Amor, ch' a ciò mi tiri
(Ch' altri non ha tal possa),
Mio core, a tutti ignoto.
Fa tu palese e noto
A chi prima gli diè l' aspra percossa;
Ch' a lei desio mostrarlo.
A tutt' altri celarlo
Son fermo, ed anco poi ch' io sia sepulto,
Tener l' affanno del mio petto occulto.
O voi d' Amor seguaci,
Seguite il mio consiglio:
Temperato sia sempre il vostro affetto.
Dir mi potresti: taci:
Provvedi al tuo periglio,
Pria che ti caglia dell' altrui difetto.
Ma tal laccio m' ha stretto,
Che provvidenza umana
Non fia mai che 'l discioglia;
E spesso l' altrui doglia
Medico infermo, e non la sua risana.
Pur ch' altri util vi dia,
Non curate chi sia.
Si de' sempre ciascuno esser contento.
Schifare a l' altrui costo il suo tormento.
Di lasciarti veder ti guarderai,
Canzon mia, se ben pensi

Tuoi detti inculti e sensi:
Ed al giudizio de gl' ingegni alteri
Starai nascosta più che i miei pensieri.

V.

Fidi, riposti e cheti,
Se non quant' io mi doglio,
Boschi, ch' ombrate questo monte intorno:
Qui non è chi mi vieti
Aprir il duol ch' io soglio
Chiuso portar altrui la notte e 'l giorno:
E però spesso torno
A voi, largando il freno
Al pianto ed ai sospiri;
Che, come i miei desiri,
E la speme pos' io nel vostro seno
Ai dì più lieti e chiari,
Siate or albergo de' miei pianti amari.
Chè poi che morte acerba
Discolorito ha il volto
Di quella, che piagnendo, ogn' or richiamo:
Ed ha seccato in erba
Le mie speranze, e sciolto
Quel nodo ch' io sospiro, e indarno bramo,
Nè altrui nè me stess' amo:
E se non ho temenza,
Che maggior duol m' ingombre,
Giù tra le pallid' ombre
Ne' verdi ombrosi mirti sarei, senza
Questo vil carco e frale,
Ch' io porto, esempio al mondo d' ogni male.
E, quanto avrò dí vita.

Ch' omai troppo s' allunga.
Di dolermi già mai non sarò sazio:
Ed, o a lei che n' è gita
Al ciel volando, giunga
L' aura de' miei sospir per tanto spazio.
In guisa che lo strazio,
Ch' io soffro, abbia omai fine.
Che può per morte, s' ella
Lo impetra: o così bella
Ritorni a consolar l' egre meschine
Mie luci e 'l cor, mentr' io
Di memoria mi pasco e di disio.

Spesso mi risovviene
Dell' armonia gentile,
Che più volte arrestar fe l' aure e l' acque.
E a me diè larga spene
Di condir dolce stile,
Poi ch' ei fu tal ch' indi il bel stil ne nacque.
Che sì alla gente piacque.
Sovviemmi ancor di quelle
Divine grazie tante,
Non viste poscia od ante,
Comparse in lei come su in ciel le stelle;
Onde vòlto a lagnarmi,
Disusata pietà sento destarmi.

Se quel, cui il fonte tolse
Da' vivi, o spirto ignudo,
Che formi de l' altrui le tue parole,
Di sue bellezze volse
Esserti parco e crudo,
Per farne adorna poi, come far suole.
La terra allor che 'l sole
La veste de' suo' onori:
Non però, udendo i miei

Lamenti, recar dèi
Nel fondo del mio cor tanti dolori.
Fuggi, chè qualor sento
Le voci raddoppiar, più mi sgomento.
Poichè 'n un batter d'occhio è fatto scuro
Il mio sole, ed io cieco,
Tu rimani, Canzon, qui a piagner meco.

SATIRA.

Veggio 'l mio Campo rilevar le ciglia,
  Di rughe empiendo anzi il suo dì la fronte,
  In atto d'uom ch'assai si meraviglia:
Il mio Campo gentil, che al sacro fonte
  Hanno dianzi guidato le ben nate
  Nove sorelle del Parnaso monte:
Udendo pur, ch' in questa nova etate,
  Ch' invesca tra i piacer gli animi nostri,
  E gli svia dal cammin di libertate,
Non, com' io soglio, d' amorosi inchiostri
  Tinga le carte, e co' sospiri accenda,
  Ma satireggi, e gli altrui falli mostri:
E ch' al novello stil più non intenda,
  Cantand' i pastoral ruvidi detti,
  Ond' al gran Rosso mio tributo renda.
Sento il Rivola ancor, di quanti eletti
  Spirti visser giammai, casto e sincero,
  Poco lodar, che quinci gloria aspetti:
Come colui, che 'l buon giudizio vero
  Ha drizzato in aprir le strade chiuse,
  Le quai prima calcò Socrate intero.

Nè soffrir può, ch' un uom contra l' altr' use
La lingua, o lo stil armi. Ma, s' ei mira
Più dentro, non tem' io, che non mi scuse.
Negli anni corsi, come quel, cui tira
Disìo di fama, e per gli altrui paesi
Spron e freno d' onor spigne e raggira.
Vist' ho diverse genti, uditi e intesi
Mille stolti vulgar detti e parole,
Mille strani pensier nell' alme accesi.
Non vidi però mai, che, chi ben cole
Le dolci d' amistà divine leggi,
Schernito sia, com' uom semplice suole.
Mi vien da molti detto: il corso reggi
Di tua vita assai men che saggiamente:
Questi tuoi modi, or via, chè non correggi?
Tu sei d' amici amar troppo fervente,
E nell' utile altrui perdi te stesso:
Ritrova omai la tua smarrita mente.
Questi tuo' amici, i quai lungi e da presso,
Ami ed adori, come cosa santa,
Miser, ti son di grave danno espresso.
Svelt' è d' Amor ogni tenace pianta,
S' alcuna mostrò mai le verdi fronde,
Nè vive più quella tua fede tanta.
Non tener questo stil, che non risponde
Altrui voler al tuo: deh muta usanza,
E cerca viver più moderno altronde.
Appoggia al tronco d' òr la tua speranza:
Pensa a te solo, e tien te stesso caro:
Con tutto il tuo poter denari avanza.
Damon e Pitia, e gli altri a paro a paro,
Che nodo d' amistà ristretti tenne,
Benchè 'l numero sia piccolo e raro,

Furo al tempo beato, allor che venne
Spessa pioggia dal ciel d'oro e d'argento.
E de' poeti favolose penne.
Io, che ciò ascolto, e che 'l bel lume spento
Veggio d'ogni valor, come potrei
Non disfogar il gran dolor, ch'io sento?
Voi mi potreste dir: non però dèi,
Se ben chiudi alto duol, dannoso scorno
A quei recar, fra' quai nudrito sei.
Gli è ver: ma stimo, che faran soggiorno
Nel vostro seno, ov'io le sacro e chiudo.
L'irate rime mie: sicchè a dir torno.
O prima bella età, che fusti scudo
Contro i colpi de' vizi! or de' tuo' onori
Si ride il volgo vil, d'ogni ben nudo.
Le cui speranze, e li cui sconci amori,
Senza punto mirar, che fin ne segua,
Riposte son nel ragunar tesori.
Qui tutti alzano il cor, nè cosa adegua,
Per mirabil che sia, gl'ingordi loro
Macri desii, co' quai non han mai tregua.
Dicano i forsennati, ampio ristoro
D'ogni affanno ritrar 'n un volger d'occhi
Nel desiato fiammeggiar de l'oro:
Sovra cui par, ch'ogni or nèttare fiocchi,
S'il gustan col mirar; ma ogni uno stassi
A vezzeggiarlo, e non è più ch'il tocchi.
Muover si vede servilmente i passi
A quest'e a quel, per saper quando e come
Fra la Francia e l'Imperio accordo fassi:
Non perchè in pregio il bel gradito nome
Di pace appo lor sia, ma perchè stanno
Oppressi da dolenti e gravi some.

Perciò che, se le cose indietro vanno
Di Fiandra e della Francia, nella corte
Non squarcian drappi, e poche pompe fanno.
Si scorge altri portar le guancie smorte,
Tutti affannati e sbigottiti starsi
A guisa di chi scherme con la morte.
S' odon di lor follia, di sè lagnarsi,
Che fur poco avveduti a mercar sete.
Ora che i cambi son, se fur mai, scarsi.
O del trist' oro scellerata sete!
Quanto hai tu di vigor ne' petti umani.
Che tutti affondi i pensier belli in Lete!
Tu fai per lidi perigliosi e strani
Girar le genti, e solcar l' onde salse
Nel maggior verno, con diletti vani.
Quanti, sollo io, cui già più d' onor calse.
Soggioghi a servitù ritrosa e molta!
Mille nascon da te vil' opre e false.
Per te, crudele, è sottosopra volta
Più d' una terra; e per te spesso il figlio
Al suo padre pietoso ha vita tolta.
Ma di ciò gli altri; e 'l mio parlar ripiglio:
Se avarizia vi punge, e lega i sensi.
E vi pon di voi stessi in gran periglio:
Almen, colmo d' amor, tacito pensi
Al comun ben chi dee, nè a furar vegni
Nel sommo seggio con gli spirti accensi.
Dico a voi, che godete i nostri regni,
Tolti pur or da coltivar terreno,
Per abbassar i pellegrini ingegni.
Se forza d' auro in man v' ha posto il freno,
Non lassate cader nel fango questa
Candida libertà, nè venir meno.

Non divorate ognor con sì molesta
Ardente brama i nostri dolci frutti,
Schivi del tutto d' ogni impresa onesta.
A quei di Sparta i dolorosi lutti
Predisse Apollo, i quai per gran desìo
E fame di arricchir, furon distrutti.
Ponzio si dolse assai del destin rio,
E che tra voi non venne, mentre corse
Roma assetata ad ogni aurato rio.
Mentre ch' in uso quetamente scorse
Di lor senza alcun fren questo e quel dono,
Ch' a più lodato fin poscia si torse.
Che parl' io, se chi dee, non ode il suono?
Mi par sentir chi sorridendo dica:
Col mio poco saper pregiato sono.
Voi no, gente a virtù devota amica.
Che, rivolgendo ognor l' antiche carte,
Sol ombra e fumo asciutto vi nutrìca.
Io tengo pur la più sublime parte
Del bel governo, e veggio, che non sale
A tanto onor chi siegue Apollo e Marte.
A voi l' ingegno consumar che vale.
Se nel consiglio io fo sol con un cenno
Fondata opinïon labile e frale?
Ciascun, per oro aver, farìa gran senno
Tentar l' imprese non oneste, e dure:
I ricchi sempre ogni lor voglia fenno.
L' oro apparecchia strane alte venture;
E seco porta sì tranquilla gioia,
Che tutte sgombra le spinose cure.
Chilon, odi tu ciò, cui tanto annoia
Vergognoso guadagno? io provo un solo
Vivo conforto fra cotanta noia:

Chè di qui prender vo' spedito volo;
Nè con gli occhi vedrò quel, che m'addoglia
Sì, ch'a l'aura vital quasi m'involo.
Non vedrò lagrimar l'alta lor doglia
Alle povere genti meschinelle,
Nè maledir la lor mal presa spoglia:
Nè con le strida a batter nelle stelle
Le vedov'orbe, ed i pupilli afflitti,
Che non han chi per lor sorga o favelle.
Vedi il testor, a cui sono interditti
I sudor propri, ond'ei s'acquista vita,
Portare in fronte i suoi dolori scritti:
E gemer la famiglia sbigottita
De l'artigian, le cui fatiche tiene
Chi per più ricco e largo il volgo addita:
E 'l villan scalzo e scinto, che sen viene
Con suon di man, rodendo assenzio e tosco,
A narrar al Dottor l'aspre sue pene:
Ch'a viva forza il campo, il prato, o il bosco
Gli ha tolto il cittadino, e lo minaccia
Di morte, o bando, o di rio carcer fosco.
Queste, ch'ognuna a più potere abbraccia,
Opre ingiuste spuntar, come mal germe,
D'ora in ora veggiam, benchè ne spiaccia.
Uopo ben fora, che tornasse ferme
Vostra medica man, che valse tanto,
Le vostre piaghe, e l'altrui voglie inferme.
Voi già col buon consiglio utile e santo
Mostraste, quasi un sol, la vostra luce.
E fra i più conti riportaste il vanto.
Ch'or sì caldo desìo mi sprona e induce
Far le carte gioir di vostra gloria,
La qual chiara da un polo all'altro luce,

Ch' in tra due si travaglia la memoria.
    Sorpresa da sì nobile soggetto,
    Se compier dee la cominciata storia.
Che sete, se miriam fisso e perfetto.
    D' ogni antica virtù riposto seme,
    Limpido e vivo fonte d' intelletto.
Ma per sempre sfiorir la verde speme
    Di quei, che dolce caritade accesa
    De la misera patria ingombra e preme.
Vi ritraeste da la dura impresa;
    E fu ben dritto, poichè in voci e 'n marmi
    S' ode e legge, che 'l buon riceve offesa.
Qui son le note scritte in brevi carmi,
    Che gli Effesei, Ermodor discacciando.
    Osaron dir, come aver letto parmi.
E però vado anch' io pur desiando
    D' allontanarmi, e gir (ch' il crederia?)
    Con servitute libertà cangiando.
Benchè ripreso da i gran saggi sia,
    Teneri più di me, che di lor fama.
    Ch' io entri caldamente in frenesia:
E sento dir: Chi ti sospinge e chiama
    A provar le miserie di fortuna,
    Quanto più ognun ti prezza. onora ed ama?
Di ragion non hai in te favilla alcuna.
    Lasciar cotanto onor, sì bello stato,
    E i tesor, ch' in pochi anni si raguna,
Per servir a Signor crudel. o ingrato,
    E fra lunghi disagi. e requie breve
    Sempre col pan aver malvagio piato.
Ma veramente a me fora più lieve
    Menar in Libia, in Scitia i miei verdi anni
    Sotto empio giogo faticoso e grieve.

Che qui posar, dove celati inganni
Vivono a gara, ed ogni fede è morta,
Dove mill' Arghi son negli altrui danni:
Dove pallida il volto, e gli occhi torta.
Velenosa la lingua e 'l petto, rode
Sè stessa invidia, e noia ad altri porta:
Che tanto divien lieta, e tanto gode,
Quant' altri nel martir morendo vive.
Pigra ne l' altrui ben, ne l' altrui lode:
Dove colui, ch' a le marine rive
L' umido armento di Nettuno pasce,
Sovra Nereo stimato, e l' altre Dive,
In varie tempre si trasforma e nasce,
In fiamma, in tigre, in lupo empio rapace.
Ch' impese a quercia le sue spoglie lasce:
Dove a chi men chiarir la lite spiace,
Che 'l mal Tiresia a i due celesti aperse.
Che di trama sottil l' orsoio face.
Chi sa in maniere più dolci e diverse
Correr la lepre, e 'l bel pavone occhiuto.
Ed aguzzar l' altrui voglie disperse:
Chi sa, che senza lume esser tenuto
Vuol in picciola gabbia il Nottolano.
Costui saggio si crede, e molto acuto.
Chi sa, come Loppeglia ed Orbicciano
Stilla più di Gignan liquor soave,
Nè per lunga stagion diventa vano:
Chi sa, che più dolcezza il Muggin' ave.
Quando la luna biancheggiando cresce.
E che la Tinca esser vuol gialla e grave:
Chi al Totano, alla Triglia, ad ogni pesce
Mette l' Anguilla d' acqua viva innanzi.
E ne' conviti la trapone, e mesce:

Chi i ghiotti cibi e sconosciuti innanzi
 Con l'ingegno ritrova, a me pur pare,
 Ch' ei sol gran premio d' ogni onor s' avanzi.
Se 'l prova Apizio, che famose e chiare
 Fa tra questi monton da gli aurei velli
 L' alte sue lodi d' ogni lode avare;
E vuol che in lui l' antico rinnovelli,
 Per far del ventre, onde va grave e tardo,
 Goder le fere, e gl' importuni augelli.
Quest' i segreti bei senza riguardo,
 C' hanno Venere e Bacco, aperti mostra:
 Ch' a pensarvi per lui di vergogn' ardo.
Dir non pavento ancor, chi in sogno giostra
 Co' gli animai, col bel ministro vago
 Di Giove. Ah eterna infamia all' età nostra!
Io sarei di narrar sue colpe vago,
 E d' altrui assai; ma perchè selva sfrondo
 Folta e infinita, omai stanco m' appago.
Sovviemmi ancor, che voi, ch' a più giocondo
 Viver correste già per lunga prova,
 Sapete, che virtù qui giace al fondo.
Tanto noi dunque più bel disìo muova,
 E dal trito cammin del vulgo errante
 Fuggiam per via, ch' oggi a gli sciocchi è nuova.
Risplenda il ver, vostra mercè, nè ammante
 L' anime pure e belle oscuro velo:
 Basso pensier non ci si pari innante.
Purghiam le menti, e solleviamle al cielo,
 Sì che schernir possiam le nebbie e i venti,
 Chiusi in vil corpo a provar caldo e gelo.
A fatti illustri e valorosi intenti,
 Onde vien gloria, liberiam noi stessi
 Dal cieco obblio de le future genti:

Chi col saver, pei lunghi studi e spessi,
Se quel vero Signor, nel cui governo
Fur i casi del ciel sempre rimessi,
Tolt' abbia il nato o pur l' esempio eterno
In fabbricar questo terrestre peso;
E qual l' addusse in ciò voler interno:
Altri col ricercar, se solo inteso
Sia ben quel che gli è onesto, e, se virtute
Basti a bear chi del suo amor è preso,
Con lo spiar sè stesso; e, conosciute
Quante ha l' animo forze alte e divine,
Procacciarsi speranza di salute;
Quel col difender da crudei rapine,
E ricovrar con penna e con la lingua
Le genti afflitte al riposato fine;
Questo col contemplar, nasca, o s' estingua
Arturo, che procella e vento ha seco,
E che spazio l' un ciel l' altro distingua:
Chi seguendo il famoso ardente Greco,
Che di Troia cantando, e del suo Ulisse,
Il lume di virtù ne mostrò cieco:
Chi la coppia gentil, ch' ornato scrisse
Sì, ch' al latino stil diè sommi fregi,
E dava ancor maggior, ma corto visse.
Dico di que' duo spirti alteri, egregi,
Che l' un Tibreno, e l' altro il Mincio onora,
Nè ben s' intende ancor qual più s' appregi;
E lasciam gli altri errar dal dritto fuora,
Non certi mai, come soave spire
Ne' caldi affanni un' amichevol ôra.
Lasciamli pur bramar con folle ardire
Quant' oro il Gange, il Tago, il Tebro mena,
Ed essi stessi in preda al lor desire;

E, vista de' vizi empi un' orma a pena,
L' altra segnar, dal voler cieco spinti,
Mentre han coscienza per lor ferma pena:
Coi cori insidiosi, e i volti finti,
Suggere il sangue al poverel meschino,
Di tumido livor dentro e fuor tinti:
Godersi il mondo, e il lor dolce destino
Tra pensier lenti, e tra gonfiate piume,
E vivande condir, nôtar nel vino:
Vana turba volgar, ch' il vero lume
Hai per negletto, e 'l falso intenta vedi:
E, posto in bando ogni gentil costume,
Al torto oprar sol vaneggiando credi.

TAVOLA DELLE RIME.

ANNOTAZIONI E VARIANTI ALLE RIME.

SONETTO I.

Viva fiamma ec.

È indirizzato a Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, prefetto di Roma.

Onor de' tuoi,
Ch' Urbino un tempo e più l' Italia ornaro.

Qui l'autore fa erede delle glorie de' Montefeltro Francesco Maria della Rovere, com' era già del Ducato per essere nato di Giovanna di Guidobaldo I di Montefeltro maritata a Giovanni della Rovere signore di Sinigallia; e poi adottato da Guidobaldo privo di prole maschile.

Questo sonetto meglio che al sacco dato a Roma dagl' Imperiali nel maggio del 1527 è forse da riferire al fatto dei Colonnesi che nell' anno innanzi per odio a Clemente VII aveano assaltato e messo a ruba il Vaticano e la stessa Basilica di San Pietro.

In fatti se il Duca d' Urbino avrebbe potuto punire i Colonnesi ribelli, e vendicare l' oltraggio recato al Pontefice, il che avrebbe anche dovuto come Prefetto di Roma, sarebbe stato un pretendere sopra le sue forze se si fosse voluto ch' egli liberasse Roma dall' esercito di Carlo V, mentre non era che uno dei capitani della Lega, di cui il comando supremo era tenuto dal francese Lautrec: onde non gli sarebbe stato giustamente applicabile l' ultimo verso

« Tu, che sol dêi, con le lor morti adempi. »

I seguenti fino al XIV sono i famosi sonetti sulle calamità d' Italia che si leggono in tutte le Raccolte di Rime dalle

men remote alle recentissime, in ogni tempo lodati per caldezza di affetto e squisitezza di forma.

« Quegli che sugli altri cinquecentisti vola come aquila
» e per altezza di parlar patriottico siede a costa del Pe-
» trarca, egli è quel Vescovo e Legato apostolico, reggitor
» di Province e condottiero di armati, Giovanni Guidiccioni,
» di cui neppur uno doveva omettersi de' quattordici sonetti
» di tema italico che leggonsi nella raccolta delle sue Rime. »

(*Versi alla Patria*, Firenze, 1847 a fac. XXXII della Prefazione.)

Anche Cesare Cantù, oltrasevero verso il secolo XVI che per essersi troppo lodato come aureo di lettere e di poesia, altri oggi, reagendo contro la lode soverchia, con troppo assoluta sentenza vogliono al tutto vuoto di spiriti e di nervi, salva dalla generale condanna questi sonetti, pei quali il Guidiccioni, egli dice, fe sentire di quei suoni a cui risponde la nazionale simpatia. (*Della Letteratura Italiana, giudizi ed esempi*—Torino, 1860.)

Sono dall' autore indirizzati all' amico e coetaneo suo Vincenzio Buonvisi, giovane allora come il Guidiccioni di alti e generosi spiriti, fratello di quel Martino cui fu data la gloria di avere spenta la sollevazione delli *Straccioni*, e di quell' Antonio che generoso sovvenne agl' infortuni di Tommaso Moro.

Sonetto II.

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta.

Uno dei più nobili e gravi, non pur del Guidiccioni, ma di quanti ne abbia l' italiana poesia.

Qui l' arte è vinta dal sentimento che sgorga in larghissima vena, con parole nobilissime di rampogna e di sdegno.

Sonetto III.

Da questi acuti e dispietati strali.

È grave come gli altri; ma nei terzetti è maggior vivezza e movimento di affetto che ne' quadernari, in cui i troppi epiteti snervano alquanto il concetto.

Sonetto IV.

Questa, che tanti secoli già stese.

Altissimo di concetto e di forma.

v. 5-6. E di cotante offese,
Che sostien dal Tedesco e da l' Ibero.

Nemico d'ogni servitù straniera, qui specialmente inveisce contro la tedesca e la spagnola, da cui maggiormente doveva essere afflitta l' Italia.

Quanto affetto, nell' ultimo ternario, di cui chiama a parte l' amico suo dalla infanzia Vincenzio Buonvisi!

Sonetto VIII.

Il non più udito e gran pubblico danno.

Si spinge col guardo nell' avvenire, e confida che gl' Italiani, fatti accorti del danno e spinti dalla vergogna, si leveranno a vendicare l' oltraggio de' barbari

« Chè assai col nostro sangue avémo il folle
Error purgato di color che in mano
Di sì belle contrade hanno il governo. »

Quante occasioni nel corso di tre secoli di ripetere questo terzetto!

A chi dispiacesse l' *avémo* per *abbiamo*, rammenteremo che questa è la originale e più schietta forma della prima persona del plurale dell' indicativo presente, prossimo all' *habemus* dei latini donde deriva, frequentissima in Dante, nel Petrarca e negli altri classici.

Sonetto IX.

Mentre in più largo e più superbo volo.

Nel secondo quadernario allude alla riforma religiosa che avea messo in arme molta parte della Germania, e lamenta che l' imperatore Carlo V, adombrato sotto l' augel di Giove, lasci andare in pericolo colà la fede di Cristo per insanguinare l' artiglio nel bel seno d' Italia.

Sonetto XI.

Dunque, Buonviso mio, del nostro seme.

Forse ad alcuno dispiacerà in questo sonetto il passaggio da un' immagine all' altra, nei due quadernari, che non hanno sufficiente ragione di relazione fra loro.

Infatti tra' pomi che mano straniera invola dalle piante coltivate, e la madre d' imperi che geme i larghi danni e la perduta libertà, troppo spazio intercede, onde le due immagini possano facilmente accomodarsi a significare un istesso concetto.

Però i terzetti, e massime la chiusa del secondo, compensano il difetto che altri, sottilmente guardando, potesse scorgere ne' quadernari.

Sonetto XII.

Degna nutrice de le chiare genti.

Metterei questo sonetto in cima d' ogni altro se non fosse che l' ultimo verso nulla dice di per sè, e sta quasi come appiccato al precedente a compier la frase che potrebbe pure stare senza di questo.

Nondimeno è nobile e grave sonetto; e massime il secondo quadernario e il primo terzetto son pieni d' affetto.

Sonetto XIV.

Vera fama fra i tuoi più cari suona.

Questo pure è indirizzato a Vincenzo Buonvisi, il cui nome sebbene non apparisca, ci è fatto palese da una variante del codice magliabechiano che legge:

« Vera fama tra' tuoi, Buonviso, suona. »

Lezione poi dall'autore rifiutata e mutata nell'altra volgata.

Sebbene Vincenzo il più di suo tempo dimorasse in Lione, dove i Buonvisi tenevano ragioni di traffico, era però di frequente ricondotto tra' suoi dalla carità del sangue e dall' amore di cittadino, i quali affetti furono per avventura più forti che non le ragioni addotte a dissuaderlo, perchè

pare che ad ogni modo Vincenzo anche in quest'anno 1533 venisse a Lucca. Anzi avrebbe da tenersi per certa la sua venuta in detto anno se potesse aggiungersi piena fede al libro che ha per autore quel bizzarro cervello di Ortensio Lando sotto il nome di Filalete, intitolato: *Forcianæ quæstiones* ec. Infatti i colloqui che quivi si dicon tenuti in *Forci*, luogo già di delizia della famiglia Buonvisi, se non sono una mera finzione. non potrebbero riferirsi che al 1533, poichè il Guidiccioni uno degl'interlocutori, insiem con Vincenzo, a cui si assegna la parte principale e d'onore, non prima di quell'anno, da che era entrato al servizio del cardinale Farnese, fu a Lucca, se non di volo, ed ebbe agio di fermare in Lucca per alcun tempo la sua dimora; e d' altra parte si parla di lui come d'uomo già usato in corte di Roma, ma non peranche rivestito di alcun titolo o dignità prelatizia.

Sonetto XV.

Empio vêr me, di sì gentil, riesci, ec.

L'edizione di Genova 1749 con lezione manifestamente falsa, o forse per errore di stampa, ha « Empio verme ec. » seguíta ciecamente dal Rota nell'edizione del 1753 che pur passa per la migliore; mentre tutte le stampe antecedenti leggono correttamente: « Empio ver me. »

Questo sonetto ha molta somiglianza con quel del Casa sulla gelosia:

« Cura, che di timor ti nutri e cresci. »

sì quanto al concetto generale, e sì anche in parte quanto alla forma, come osserva opportunamente il Menagio annotando il sonetto del Casa. Qual de' due abbia imitato dall' altro non è sì agevole di risolvere; certo è che le rime del Casa non furon divulgate colle stampe che assai anni dopo la morte del Guidiccioni.

v. 12. Se allor, ch' io gelo in alta fiamma udissi.

Le edizioni del Berti e del Rota leggono *gemo* in vece di *gelo;* a me è parso di seguitar la seconda, perchè più

conforme alla consueta antitesi petrarchesca delle rime amorose, e perchè così leggono il testo magliabechiano e le prime stampe.

SONETTO XIX.

Se 'l vostro sol, che nel più ardente vero.

A Vittoria Colonna marchesa di Pescara in memoria del consorte di lei Ferrante D' Avalos il celebre capitano, di cui narrano a lungo le istorie, morto il 25 novembre 1525.

SONETTO XX.

Quanto a' begli occhi vostri, e quanto manca.

Questo pure è indirizzato alla Pescara.

SONETTO XXI.

Se ben s' erge talor lieto il pensiero.

Il recente scrittore della vita della marchesa di Pescara, cavalier Pietro Ercole Visconti, premessa all' edizione delle sue rime eseguita con lusso tipografico in Roma il 1840 nella occasione delle nozze Torlonia-Colonna, attribuisce a Vittoria questo sonetto, asserendo in nota a carte CXXVI, di essersi reso certo appartenere esso a lei, e non al Guidiccioni. Ma contro l' asserzione del biografo, sta la lettera del Guidiccioni stesso alla Pescara (vedi fra le Lettere nel presente volume) con cui le mandava sì questo come i due precedenti sonetti, e nella quale a proposito del presente, le scrive: « Fra loro (cioè tra' sonetti che le mandava) ne sarà uno » indirizzato a lei, per lo quale non so se io meriti perdono » a non consentire che sì valorosa donna vinca l' ira e 'l » dolore. »

Con le quali parole parmi che alluda chiaramente al verso XI del sonetto:

« Che non l' impediria l' ira e 'l dolore. »

È forse più veramente da dire che il Guidiccioni dettasse questo sonetto come in persona di lei, però che sembra esser ella che parla; donde forse l' editore romano fu tratto

a credere che fosse fattura della Pescara, mentre e codici e stampe l'attribuiscono al Guidiccioni.

SONETTO XXII.

Giovio, com'è che fra l'amaro pianto.

A monsignor Paolo Giovio vescovo di Nocera notissimo scrittore di storie.

SONETTO XXIV.

Anima eletta, il cui leggiadro velo.

L'edizione del Torrentino conforme al codice magliabechiano più volte citato, ha questo sonetto con molte varietà di lezione; ma è evidente che l'autore stesso lo rifece nella forma in cui ora si legge, onde il testo suddetto magliabechiano, sebbene per più rispetti autorevole, non può in tutto dirsi secondo l'ultima volontà dell'autore.

SONETTO XXVII.

Deh vieni omai, ben nata, a darmi luce.

Forse in morte della madre.

SONETTO XXXIII.

Io giuro, Amor, per la tua face eterna.

Imitato dal Vaccari col sonetto:

« Io giuro per l'eterne alte faville, »

che il Bettinelli pone fra i dodici da lui stimati i più nobili sonetti che abbia l'italiana poesia, notando che è imitazione di quello del Guidiccioni, ma che supera il suo modello.

Io tengo, sì il sonetto del Guidiccioni, come quello del Vaccari, sebben tessuti con arte, per due freddure, perchè ambedue condotti su concetti falsi, e coi soliti ritornelli amorosi, che mercè l'Arcadia tornava di moda all'età dell'autore delle Lettere virgiliane.

Sonetto XXXVII.

Sì come il sol, ch' è viva statua chiara ec.

La stampa del Torrentino legge:

« Sì come avvien ch' il sol ch' è statua chiara. »

Questo sonetto dichiarò il conte Camillo Venerosi con sua lezione che giace inedita, come si ha dal Crescimbeni.

Statua, qui vale *effigie*, *immagine*, *simulacro*, al modo latino.

Sonetto XLII.

Chi desia di veder dove s' adora.

Manifestamente foggiato su quel del Petrarca:

« Chi vuol veder quantunque può natura »

e tuttavia lodato a cielo dal Muratori, da A. M. Salvini ed altri teneri del Petrarca che tornava a rivivere nelle rime degli Arcadi, ai quali si deve non di meno saper qualche grado per aver contribuito a richiamare le lettere italiane dalle storture del secolo precedente.

Anche il grazioso *Rispetto* del Poliziano:

« Chi vuol veder lo sforzo di natura,
Venga a veder questo leggiadro viso »

ricorda il sonetto del Petrarca, il quale del resto ebbe nel Poliziano un imitatore assai più felice che non riuscissero la più parte de' cinquecentisti, che non ne ritrassero se non la sembianza di fuori, laddove il Poliziano alla leggiadria della forma seppe unire il sentimento ed una originalità tutta propria.

Sonetto XLVII.

Donna, che 'ntesa a bei pensier d' onore.

La stampa del Torrentino ha *intenta* in luogo d' *intesa*; e così il testo magliabechiano; ma io ritengo *intesa* colle primissime stampe, e colle più accreditate tra le moderne.

Nel verso 13 in fine, il Rota legge *a cotanti* in luogo di *appo tanti;* lezione disapprovata da Cesare Lucchesini in un

esemplare delle rime del Guidiccioni, e non confortata da veruna altra edizione.

Sonetto XLIX.

A la bell' ombra de la nobil pianta.

Le stampe moderne così leggono il verso 12 di questo sonetto:

« O con ardente allor bramoso zelo. »

Meglio sensa dubbio le antiche e il testo magliabechiano

« O con che ardente allor bramoso zelo: »

Chè così richiede la ragion del contesto.

Sonetto LIII.

Parmi veder che su la destra riva ec.

Il Rota legge al verso 7 « veder s' attrista; » ma meglio altre, e il testo magliabechiano « veder s' attristi, » chè il verbo è retto dal *parmi* del primo verso che regolarmente manda al congiuntivo. L' edizione di Parma ha « s' attriste » che torna al medesimo.

Sonetto LIV.

Al chiaro foco del mio vivo sole.

v. 10. Che le più folte oscure nebbie aprendo.

Così il Rota coll' edizione del Torrentino; il Berti men bene:

« Che le più folte nebbie oscure aprendo. »

Sonetto LVI.

Correggio, se 'l tuo cor sospira invano.

Girolamo Correggio a cui è indirizzato questo sonetto nacque il 1511 da Giberto da Correggio e Veronica del conte Francesco Gambara; sostenne diverse nunziature sotto il pontificato di Paolo III, e fu creato da ultimo cardinale da Pio IV ai 26 di settembre 1561; e cessò di vivere il 1572.

Sonetto LXI.

Avvezzianci a morir, se proprio è morte.

Questo sonetto commentò con lunga e prolissa lezione, intitolata *Della contemplazione dell' uomo estatico*, Filippo Massini che la recitò nell' accademia degl' Insensati di Perugia il 17 di gennaio 1585.

Come uno de' migliori lo riportò il Fornaciari negli *Esempi di bello scrivere in Poesia*.

L' edizione di Genova al verso 7 legge *inviarsi* in luogo *levarsi*, come hanno le altre migliori, e il codice magliabechiano, lezione senza manco preferibile a quella accolta dal Berti.

Sonetto LXII.

Crispo, se avvolto sei tra scogli e sirti,

Crespo hanno le edizioni del Berti e del Rota, ma dee leggersi *Crispo* sull' autorità delle prime edizioni e del testo da cui dicesi tratta la edizione di Parma; e sopratutto perchè è indirizzato a Tiberio Crispo romano già familiare del cardinale Farnese, poi Paolo III, che lo creò cardinale ai 19 di dicembre 1544.

Sonetto LXV.

Chi per quest' ombre de l' umana vita.

Ad Alessandro Ruffino che avea seco condotto da Roma, e allogatolo nella propria casa venendo a Lucca nel 1533, e di cui è spesso menzione in lettere indirizzate di quel tempo al Guidiccioni da vari.

Sonetto LXVII.

Traggiti a più bel rio l' ardente sete.

Questo pure commentò Filippo Massini detto l' *Estatico Insensato* nell' accademia degli Insensati di Perugia il dì 30 agosto 1587, con lezione intitolata *Della conversione dell' uomo a Dio;* e stampata sì questa come l' altra notata al sonetto LXI in Perugia il 1588, in 4°.

Sonetto LXIX.

Al bel Metauro, a cui non lungi fanno.

Scritto in Fossombrone quando s' era colà ritirato nell' autunno del 1539 rinunziando alle lusinghe della corte ch' e' chiama sul chiudere *Maga perfida e ria.*

« Questo sonetto gravissimo può paragonarsi a due altri » dei moderni; quello di Vittorio Alfieri che incomincia:

» Qui dove muta, solitaria e dura

» e l' altro del cavalier Pindemonte per la Certosa di Greno- » ble. » Così il Carrer (*Lirici del secolo XVI*, Ven. 1836), il quale nota al verso 3 l' uso del verbo *dovere* in senso di avere obbligazione senza accompagnatura di nome; modo non registrato nella Crusca, sebbene se ne abbiano altri esempi dell' Ariosto e del Tasso.

Sonetto LXX.

Per me da questo mio romito monte.

Dettato da Carignano amena collina a tre miglia da Lucca, nella dimora che quivi fece dopo la nunziatura di Spagna, e indirizzato all' amico suo Annibal Caro con lettera responsiva ad una di lui colla quale gli aveva mandato il disegno delle fontane di monsignor Giovanni De' Gaddi, al cui servizio il Caro allora era addetto.

Sonetto LXXII.

O messaggier di Dio, che 'n bigia vesta.

A frate Bernardino Ochino da Siena cappuccino nell' occasione che fu a predicare in Lucca innanzi la sua apostasia; di cui è parola in un *P. S.* nella lettera al Caro citata nella nota precedente che si legge nella raccolta aldina; ed anche nel terzo tomo delle lettere del Caro fra quelle a lui indirizzate, se non che qui il nome del frate è solo indicato colle iniziali *F. B. da S.*

Sonetto LXXIII.

A quei ferventi spirti, a le parole

È parimente in lode dell' Ochino.

Sonetto LXXIV.

O sante figlie de l' eterno Sire.

Sul medesimo argomento. Le edizioni moderne leggono il verso 5:

« Fuggesi già l' antico uso e desire. »

Meglio le antiche e il testo magliabechiano:

« Fuggesi già l' antico uso e 'l desire. »

Sonetto LXXXI.

Quella ch' all' ombra e al sol ne' miei sospiri.

Il codice magliabechiano e la stampa del Torrentino leggono l' ultimo verso:

« La speranza ch' ognor più ardita sorge. »

Il Rota men bene:

« La speranza ch' ognor ardita sorge. »

Sonetto LXXXIV.

Soleano i miei famelici ed ardenti
Spirti, ec.

È indirizzato al Rivola, come dall' ultimo verso; ed è quel medesimo di cui è cenno nella lettera che si legge nell' edizione di Genova fra quelle che senza ragione erano state attribuite a V. Martelli nell' edizione fiorentina delle opere di questo.

SONETTO LXXXVIII.

Dimmi, se il tuo desio, com' esser suole, ec.

Le stampe moderne leggono al verso 3 *Clizia;* mentre nelle antiche e nel codice magliabechiano sta *Clizio.* Non posso assicurare qual sia la vera lezione perchè non è chiaro il soggetto di che si parla.

Il sesto verso nelle stampe del Berti e del Rota dice:

« De' begli occhi ove asside amore armato; »

ma le antiche col testo magliabechiano, e credo, meglio:

« Degli occhi ove s' asside amore armato. »

SONETTO XCII.

Dolce è 'l legame, Amor, ch' ordito m' hai.

Simile a quel del Casa:

« Dolci son le quadrella ond' amor punge. »

SONETTO XCIII.

Dimmi, Veniero mio, se ti sovvenne, ec.

A Francesco Veniero gentiluomo veneziano, capitato dopo pericolosa tempesta di mare in Romagna, dove il Guidiccioni, allor Presidente, l' accolse amorevolmente. Tornato poi questi a Venezia, gli indirizzò questo sonetto e il seguente con lettera fra le stampate, del maggio 1540.

Francesco Veniero buon letterato fu fratello a Lorenzo e Domenico, ambedue poeti, sebbene andassero per via diversa, il primo su quella di Pietro Aretino, il secondo sulle orme del Petrarca.

SONETTO XCV.

Quella che 'n sen portai scolpita e viva.

Scritto da Fossombrone dove l' A. erasi ritirato in seno della sua greggia, quando dovè a un tratto partirsene, chia-

mato dal Pontefice all' ufficio di Presidente di Romagna sullo scorcio del 1539. Sonetto affatto originale e pieno di vivacità, massime nella chiusa.

Sonetto XCIX.

S' io il dissi mai, che l' onorata fronde.

Nella raccolta del Domenichi (Venezia 1546) va sotto il nome di Claudio Tolomei; ma il codice magliabechiano e alla stampa del Torrentino, e tutte l' altre dipoi lo danno al Guidiccioni.

Conforme a questo nel pensiero e nella tessitura è quel del Molza:

« S' io il dissi, che dal ciel sovra me scenda; »

ma l' uno e l' altro sono imitazione dal Petrarca:

« S' io 'l dissi mai, ch' io venga in odio a quella. »

Nell' edizioni del Berti e del Rota, l' ultimo verso dice:

« Guidinmi al dolce porto, ov' io son lunge »

ma dee leggersi colle prime stampe:

« Guidinmi al dolce porto, ond' io son lunge. »

Sonetto CVII.

Se mai pianto e sospir d' afflitto core.

Alla Vergine, come dalla chiusa:

« Chè più che mezze ho già, Vergine, corse
Le corte strade della vita nostra. »

Sonetto CXVI.

Più di voi 'l Po che d' altra gloria altero.

Riporto questo sonetto sulla fede dell' edizione di Parma del 1729, nella quale unicamente si legge.

Pare che alluda alla esaltazione al cardinalato d'Ippolito d'Este dei Duchi di Ferrara, avvenuta il 20 di dicembre 1538 onde sarebbe da riferire a quell'anno. Il senso n'è oscuro e avviluppato per modo che a stento m'induco a crederlo uscito dalla penna del Guidiccioni, a cui niun altro l'attribuisce.

SONETTO CXVII, CXVIII, CXIX.

Donna che quasi un altro sol terreno.
Questa che così umìle e così pura.
Vaga Fenice, che con l'ali d'oro.

Questi tre sonetti, col nome del Guidiccioni, stanno nel libro V della raccolta di rime dell'impressione del Giolito (Ven., 1555, ediz. 3ª accresciuta) donde li trasse l'editore di Napoli; omessi poi nelle edizioni di Bologna e di Roma e di nuovo ristampati dal Berti e dal Rota.

SONETTO CXX.

Superbi colli, e voi sacre ruine.

Riportato dal Cisano nel suo *Tesoro di Concetti Poetici* come opera del Guidiccioni. Col nome d'incerto stava già prima nel tomo 2° della raccolta di rime impressa dal Giolito il 1547.

Oggi è comunemente attribuito a Baldassar Castiglione (Castiglione, *Opere*, Padova, Comino 1733, 4° e Roma, Pagliarini 1760, 12°); nè qui riportandolo è mio pensiero di fraudarne il vero autore.

—

MADRIGALI.

I.

Veramente in amore, ec.

Sta nel libro secondo delle Rime di diversi nobili Poeti toscani raccolte da M. Dionigi Atanagi. (Ven.; 1565, 8°.)

II.

Quando giù nel mio core.

Questo e i seguenti madrigali si trovano uniti la prima volta colle altre rime del Guidiccioni nell'edizione di Bologna del 1709, nè mi è avvenuto di vederli stampati prima in altro libro.

—

CANZONI.

I.

Spirto gentile, che ne' tuoi verdi anni.

In morte di un fratello; impressa la prima volta nella scelta di rime del Dolce. Giovanni ebbe due fratelli Nicolao ed Antonio, come apparisce dal contratto di divisione dei beni paterni per mano di ser Girolamo Lippi degli 11 dicembre 1525. Antonio sopravvisse lungamente a Giovanni, e fu quegli che in unione al cardinal Bartolommeo posegli il monumento; onde resta che l'altro di cui l'A. piange la morte in questa canzone fosse Nicolao. Il quale, il maggior de' tre, nato il primo di giugno 1492, fu padre di un Alessandro che nato il 1524 fu vescovo di Lucca il 1550; detto il seniore per distinguerlo da altro Alessandro figlio d'Antonio testè ricordato, parimente vescovo di Lucca il 1605.

Quel Nicolao di cui è spesso menzione nelle lettere fu fratel cugino di Giovanni, nato il 1506, di Cristoforo fratello del padre Alessandro, e del cardinal Bartolommeo.

II.

Vorrei tacere, Amore.

Impressa la prima volta dal canonico Moreni, che la trasse da un codice magliabechiano 371, e la inserì nel libro intitolato *Sonetti di Angiolo Allori detto il Bronzino, ed altre rime inedite di più insigni poeti.*

III.

I dì già involan parte.

Impressa la prima volta nell' edizione di Bologna del 1709.

IV.

Se 'l pensier che dal core.

Edita dall' Atanagi a c. 31 del libro secondo delle Rime di diversi nobili Poeti toscani; il quale aggiunge:

« Questa bella e gentile canzonetta sarebbe facilmente » perduta, se la gratitudine e pietà de lo Atanagio verso il » suo signore non l' avesse salvata. » Donde si apprende che l' Atanagi fu familiare o segretario del Guidiccioni, del che si hanno anche altri riscontri.

V.

Fidi, riposti e cheti.

L' Atanagi suddetto, che la riporta a c. 87 del libro citato attribuendola a Mario Leoni, soggiunge:

« Questa bella canzonetta fece l' autore, vago e gentile » scrittore e di caratteri e di stile a mia instantia in morte » della Mancina » la quale fu una delle donne amate dal Molza, ed anzi quella, come vuolsi da alcuni, che gl' inspirò il gentile poemetto intitolato: « La Ninfa Tiberina. » Nell' edizione di Bologna si dà con varietà di lezione, ed anzi con qualche stanza o strofa affatto mutata, e si dice che così fu trovata in un Ms. antico sotto nome del Guidiccioni.

—

SATIRA.

Veggio 'l mio Campo rilevar le ciglia.

Girolamo Campo a cui è indirizzata questa satira, nato in Campo San Pietro su quel di Padova, fu lettore di diritto

canonico in quella città nel 1538, poi nel seguente d'istituzioni civili e finalmente di diritto criminale il 1550. (Vedi Facciolati, *Fasti Gymnasii Patavini*, tomo II.)

Da lettera del Bembo a Trifon Gabriele de' 29 agosto 1527 si raccoglie che esso si adoperava fin da quel tempo onde al Campo fosse data una delle letture allora vacanti: ma non trovo che infatti l'ottenesse prima dell'anno accennato qui sopra.

Il Guidiccioni che aveva preso ad amarlo fin da quando l'aveva a condiscepolo nello studio di Padova, gli fu sempre amico leale, come se ne ha testimonianza in lettera al Minturno in cui lo difende dalla taccia appostagli d'avere sparlato di lui.

Diversa al certo dovette esser quella che con lettera latina indirizzava a Girolamo Medici *nomini tuo dicatam*, come quivi si legge.

ORAZIONE

ALLA REPUBBLICA DI LUCCA.

ARGOMENTO.

Fra gli avvenimenti che la storia municipale di Lucca ha tramandato alla posterità, meritevole tuttavia di ricordo è il fatto della sollevazione popolare che da una lacera bandiera spiegata in segno di lutto dai sollevati, fu detta delli *Straccioni*.

Non è di questo luogo l'entrare nella descrizione del fatto che altri a bell'agio può leggere nelle istorie, e che forse non ha oggi chi non conosca fra gli studiosi, dopo che Pietro Giordani con tanta maestria di scrittore ebbe voltato nel nostro volgare il libro XIV degli Annali lucchesi scritti latinamente dal padre Bartolomeo Beverini.

Gli storici o cronisti che presero a narrare il fatto, concordi nella sostanza, e solo più o meno allargandosi nei particolari, non ebbero al postutto che un modo solo di vederlo e di giudicarne; e tenendo, come di solito, la parte de' vincitori contro i vinti, largheggiarono nelle lodi coi primi, nè risparmiarono i biasimi coi secondi.

Non mancò tuttavolta fino di quella età chi considerando più addentro le cagioni di quel popolare sollevamento, ne desse giudizio assai diverso dalla corrente.

Fu questi Giovanni Guidiccioni, il quale comecchè nato nell'ordine stesso de' cittadini, donde di fatto traevasi il reggimento, e uomo di Chiesa; ciò non pertanto, come aveva già prima in nobilissimi versi levato altamente la voce con-

tro la dominazione straniera, incuorando l'Italia a scuotere il giogo vituperoso, così non si tenne dal prender le parti del popolo oppresso contro la prepotenza de' reggitori, fulminandoli con veemente orazione, rimasta a modello di virile eloquenza nella italiana letteratura.

Meritò questa ai dì nostri di esercitare la penna di uno delli scrittori italiani più illustri, di Pietro Giordani. Il quale non solo provvide che ella dovesse ricomparire in luce emendata dai gravi errori che la guastavano nelle precedenti edizioni, ma volle inoltre accompagnarla con note, e mandarle avanti un discorso, onde ne venisse chiarito tutto che a tanta distanza di tempo potesse oggi tornare oscuro a chi legge.[1] Entrando io a dire delle medesime cose, farò pro della sapienza di Pietro Giordani, senza per altro appropriarmi quel ch'è di lui o ricopiarlo; recando in mezzo quelle avvertenze e considerazioni che mi parranno proprie a spargere maggior luce sull'argomento: sperando ad un tempo che non mi si vorrà ascrivere a temerità o presunzione il dissentire che io farò alcuna volta da tanto scrittore.

A ben giudicare l'orazione del Guidiccioni, a penetrarne le riposte ragioni e gl'intendimenti, conviene innanzi tratto investigar le cagioni di quel popolare sommovimento, e non tanto le immediate e palesi, quanto le rimote ed occulte, ricollegandolo cogli avvenimenti che lo precessero. Memorabile sopra tutti è il tumulto de' Poggi, che nato da poca favilla, il contrastato possesso di un benefizio in Santa Giulia, divampando prontamente in incendio per mala disposizione degli animi, fu spavento della città, cagione di misfatto atrocissimo, e della ruina d'illustre prosapia. Io credo bene che il Giordani volesse appunto accennare ad un nesso o relazione fra quel fatto e la sollevazione delli straccioni, laddove immaginò di compendiare trentaquattro anni di storia lucchese in un dramma, il cui primo atto nel 1522

[1] GIORDANI PIETRO, *Opere ec.* Milano 1857. nel Tomo V delli scritti postumi pubblicati da A. Gussalli a pag. 363.

fosse il tumulto de' Poggi, discordia e gara fra i nobili dominanti, protagonista Vincenzo di quella famiglia; il secondo negli anni 1531-32, la sollevazione delli Straccioni, guerra tra popolo e nobiltà, protagonisti Matteo Vannelli e Martino Buonvisi; il terzo nel 1556, la legge che mutò il governo in oligarchia, attore Martino Bernardini;[1] ma non bene apparisce sotto quale aspetto intendesse di legare insieme questi tre atti del dramma, nè spiega nel suo discorso, come l'un fatto avesse ragione dall'altro. A volerne avere il vero ben netto, nel moto delli Straccioni fa duopo considerare distintamente tre cose, come altrettante cause che concorsero a suscitare e prolungar la discordia. E primo: la legge sull'esercizio dell'arte della seta, come quella che troncava le braccia agli artieri minuti e quindi feriva l'interesse della parte più numerosa del popolo addetta ai lavorii di quell'arte; secondo: l'ambizione dei popolani grassi, cupidi di partecipare agli onori, e tenuti indietro dagli ottimati, intesi a ristringere anzichè ad allargare il governo; causa d'interesse parziale, ma forte dell'appoggio del popolo indettato a dovere usare l'occasione per aver nei consigli uomini capaci di sostenerlo e difenderlo contro le violenze e soprusi dei nobili, cui rimarrebbe esposto pel fatto di essersi levato contro la legge; terzo: gli odii bollenti in occulto in assai famiglie patrizie per l'eccidio immane de' Poggi, coi quali eran legate d'affezione o di sangue: causa men popolare e interesse di fazione, ma potente sulla plebe per l'autorità del nome, nei consigli col voto; aiutantesi delle prime due e quelle favoreggiante alla sua volta a sfogo d'ire di parte, a riparazione d'offesa acerbissima.

E veramente eccessiva e al tutto contro giustizia era stata la severità usata nel fatto de' Poggi; imperocchè fatta comodità ai rei principali di cansarsi, fu cruda nel sangue de' men colpevoli, se non pure degli innocenti. Nè andò senza grave sospetto che quel precipitare ai supplizi, alla proscri-

[1] Nei frammenti della Prefazione generale al libro che dovea intitolarsi *Studi letterari sulla Storia lucchese del secolo XVI*, pag. 436.

zione di un' intiera schiatta, fosse non tanto a punizione del parricidio commesso nel capo della Repubblica, quanto a soddisfacimento d' odii e di vendette private. Leggo nelle pubbliche riformagioni al 15 luglio 1522 ordinato al Pretore di questa guisa: « Eseguisca, tempo due giorni, secondo lo Statuto al capo sopra il turbare il pacifico stato popolare, ma tiri via, e mandi da parte tutte le solennità volute dalla legge, alle quali per questo solo caso s' intenda e sia derogato; la giustizia sia fatta di notte, e la mattina seguente sien posti i cadaveri in piazza sopra un palco a ciò preparato.[1] » Donde parmi che si rilevi abbastanza di qual modo dovesse essersi quella giustizia. E contuttociò il Pretore andava a rilento nel condannare, non trovando ragion di delitto. Perocchè leggo in un cronista contemporaneo che Vincenzo di Stefano di Poggio (diverso dal parricida) si teneva da più mesi nelle carceri del *sasso vecchio* nè si spediva per iscrupolo del Pretore; ma perchè doveva pure averne dato motivo, alli 10 dicembre fu fatto strangolare segretamente.[2] Sul conto del quale Vincenzo si narra caso men credibile che pietoso. La madre di lui Elisabetta, nata de' Tegrimi e maritata a Stefano di Poggio, uccisole il marito con due figliuoli, viveva in ansietà tormentosa per quest' altro di cui non le riusciva di aver novelle per chiederne che facesse; quando una notte addormentatasi, le apparve in sogno, e la pregò di non piangerlo più oltre come vivo, da che era uscito del mondo; ne avrebbe certezza se facesse scoprire una sepoltura sulle gradora di San Pietro Somaldi; quivi sotterrato riposare il suo corpo; ciò detto, sparì. La donna riscossa dal sonno, e dato in dirottissimo pianto, comunica al mattino a un suo confidente la notturna visione. Nel fitto della notte seguente si recano alcuni fidi al luogo designato, scoperchiano il sepolcro, e calatovi un lume, rinvengono il male arrivato giovane quivi giacente, con segni visibili di recente strozzamento, d' onde trattolo, vanno a

[1] Riformagioni pubb., 15 luglio 1522, nell'Arch. di Stato.

[2] Burlamacchi Gherardo. Tumulto de' Poggi; ms. nella pubblica libreria, Lib. segnato 3, L.

riporlo celatamente nell'arca dei suoi maggiori nella chiesa di San Romano.[1] Checchessia della pietosa leggenda, il fatto del segreto strangolamento non è men certo. Di che poi i commettitori del misfatto chiesero e ottennero di essere assoluti da papa Clemente, essendo che Vincenzo fosse uomo di chiesa, canonico della cattedrale e possessore di un benefizio in san Paolino di patronato de' Poggi.[2] Narrano inoltre i cronisti che il potestà Scipione Petrucci da Siena, terminato l'ufficio, se ne portasse le carte del processo, per non lasciare di sè un testimonio che lo avrebbe infamato nei posteri.[3]

Questo ho io voluto toccare alquanto minutamente, perocchè in esso sta la ragione della prolungata resistenza delli Straccioni. Infatti, rivocata la legge che impediva la libertà del lavoro, prima causa della sommossa; allargato il governo con accrescere di dieci per ogni terziero il numero dei consiglieri, e questi prendendo dal popolo, con riformare le borse dei collegi e riordinare i comizi a seconda della volontà popolare; sarebbe mancato ogni appiglio a durare nella rivolta, se gli odii di che ho parlato non avessero in quella trovato occasione a prorompere, e nella concitazione degli animi esca paratissima ai desiderii. Però non prima dei 19 novembre, quasi dopo sette mesi da che durava la lotta, si vinse il partito che i Poggi fossero rivocati dal bando, salvo i parricidi, e restituiti agli onori. Maria di Parente di Poggio maritata nei Guinigi, donna di viril petto, e fatta audace sopra il suo sesso dalla strage de' suoi, fu quella che porse in pien Senato il libello per la reintegrazione di sua stirpe, sostenuta dalla fazione poggesca nobili e popolani, alcun dei quali è fama, che tratto di

---

[1] Vita di messer Vincenzo di Poggio (il capo della sedizione); ms. nella pubblica libreria 4.

Il Beverini riportando questa leggenda nel XIV degli annali, diceva di averla tratta da fonte sospetta, riferendosi, come io credo, a questa vita.

[2] Burlamacchi Gherardo, ms. cit.

[3] *Idem;* e Bernardini Martino. Descrizione del tumulto de' Poggi; nel Tomo II *Script. Rer. lucen.* ms. nella pubblica libreria.

sotto la veste un pugnale minacciasse di usarne ove il decreto non si vincesse: e il decreto fu vinto.[1] Nè con questo posarono: si volevano vendicare le morti, le confiscazioni, gli esilii coll' oppressione dei dominanti. Quindi non fu più modo ai disordini, alle violenze, ai tumulti. Da ultimo i Poggi, gettata la maschera, si mostrarono armata mano alla testa di una plebe forsennata minacciante strage e rovina. Il che se da un lato fu esiziale a loro e ai primi eccitatori pertinaci nella sedizione, fu anche, dall'altro, salvamento della città. Imperocchè i nobili che avevano in addietro caldeggiato la causa del popolo, vedendo ora in pericolo di perdersi la Repubblica, salvo pochi, malconsigliati da impeto giovanile, se ne ritrassero; e i popolani stessi entrati di fresco nel governo, salvo i Vannelli, i Matraini, i Granucci spiriti torbidi e inquieti, desideravano il fine di quei subbugli, la quiete e la concordia della città. Onde che preso animo in un general parlamento de' cittadini, uno per casa, non esclusone il clericato, tenuto ai 9 di aprile del 1532, consenzienti in uno le volontà, soccorrente di armati dai vicini manieri Martino Buonvisi, la ribellione fu spenta.[2]

Determinata la vera indole di quel popolare sommovimento, veniamo all'orazione del Guidiccioni. E innanzi tratto fu ella o no recitata in Senato? A me pare che le ragioni addotte dal Lucchesini contro la sentenza affermativa del Berti, mostrino alla evidenza come ciò non fosse possibile.[3]

E valga il vero, come e quando potè il Giudiccioni recitarla in consiglio, da cui, a tacer d'altro, l' escludeva la qualità di ecclesiastico? Sola occasione a parlar pubblicamente gli avrebbe offerto quel general parlamento del quale ho fatto cenno più sopra, in cui furono ammessi eziandio gli ecclesiastici, ma nè il Guidiccioni di quel tempo era in Lucca,

[1] Cianelli P. Antonio. *Mem. e Docum.* per servire alla storia di Lucca. Tom. II, pag. 255 e *Riform. publ.* 19 novemb. 1531. — Arch. di Stato.

[2] Civitali Gius. Storia di Lucca ms — Beverini Bart. *Ann. lucen.* lib. XIV.

[3] Lucchesini, Ces. in *Mem. e Docum.* per servire alla Storia di Lucca, Tomo IX, pag. 157.

nè i libri pubblici in cui sono inscritti i nomi degli ecclesiastici intervenuti, registrano quello del Guidiccioni. Oltre che l'orazione si crede scritta nel 33, nè io saprei portarne diversa opinione. Il Giordani cui piace di sostenere ch'ella fosse recitata, dice che se ciò era interdetto nel gran consiglio o senato, forse fu conceduto in uno di quei parlamenti che secondo il Beverini solevano talvolta convocarsi, nei quali non si dava ai cittadini autorità di voto, si dava libertà di parola.[1]

Ma perchè il dubbio dell'egregio scrittore facesse forza converrebbe che nel 1533 quando il Guidiccioni fu in Lucca, si fosse tenuto un parlamento consimile a quello del 32 e per la medesima causa. Il che non fu, nè potè essere per la ragione semplicissima che essendo spenta da un anno la sedizione, non poteva esser luogo a tener parlamento intorno ai modi a cessarla.

A nulla poi monta che nella stampa veneziana delle orazioni raccolte dal Sansovino del 1562 nell'argomento preposto a quella del Guidiccioni si dica che fu recitata in consiglio e che l'autore ne fu male rimunerato;[2] imperocchè il Sansovino distante di luogo e di tempo potè non esser bene informato della verità; anzi dal vedere nella

[1] Giordani, *op. cit*, pag 368.

[2] L'una e l'altra asserzione è del pari falsa: la prima per le ragioni che espongo nel testo; la seconda, perchè invece il Guidiccioni fu sempre finchè visse grandemente onorato dalla repubblica di Lucca, che gli affidò la trattazione di gravi negozi con Roma, e gl'indirizzò lettera officiale di congratulazione, quando da Paolo III fu assunto alla carica di governatore di Roma.

Non fu che circa 80 anni più tardi, nella occasione di acerbe contese col vescovo Alessandro Guidiccioni, secondo di questo nome, che fra gli altri gravami apposti alla famiglia, quasi il mal talento contra la repubblica fosse retaggio di quella stirpe, che si tenne pur conto della orazione di Giovanni, allora divulgatissima per le stampe, che si dice dettata *con istraordinaria impertinenza e con grandissima malignità per non avere ottenuto che si rimettessero i Poggi ribelli*. (Sunto dl cose contro la famiglia Guidiccioni. Carte dell' *uff*. di giurisd., filza 75, B. nell' Arch. di Stato.)

ristampa del 1584 espressamente dichiarato ch'essa non fu recitata, quasi a correzione dell'asserto nell'edizione precedente, parmi che si abbia nuovo argomento a concludere che non fosse recitata, come veramente non fu. Ma io vado anche più avanti, e dico che la orazione del Guidiccioni non fu di quei giorni neppur conosciuta, o da pochissimi intimi e familiari suoi, che ne tacquero per quei rispetti che è facile immaginare. E infatti lasciando stare che il Guidiccioni stesso ebbe in commissione di giustificare l'operato della repubblica nel fatto delli Straccioni, perchè l'argomento non vale supponendola recitata nel 1533, come credere che nell'anno medesimo la Signoria volesse affidare la trattazione di gravi negozi con Roma (come già narrai nella vita) a un cittadino che a saputa di lei avesse scritto del suo governo con tanto biasimo, posto pure che giustamente? Chi vorrà credere quei padri d'animo così mansueto e rimesso, non pur da portare in pace l'accuse onde fulminavali l'orazione, ma da onorare di speciale ambasceria chi dovean conoscere a prova di sentimenti contrari ai loro, e non in cosa di lieve momento, ma capitale e di Stato?

Senza che, il Guidiccioni fu così riguardoso di quella sua scrittura, non per rispetto a sè, che nulla avea da sperare o temere da Lucca; ma per conto de' suoi, sui quali avrebbe potuto attirare malevolenze e risentimenti, che mai non ne fe motto scrivendo, nè diè motivo che altri dovesse parlarne per fin che visse: talchè non dovette, non dico averla, ma forse nè tampoco vederla l'amico intimo suo Annibale Caro. Il quale richiestone da Paolo Manuzio, alli 6 di febbraio 1544, scrivevagli: « Dell'orazione del Guidiccioni sono già quattro mesi che son dietro per averla, e fino ad ora non mi è riuscito. Credo ben che l'arò; ma non mi assicuro a darla fuori per non far danno alli suoi, li quali mi fanno intendere che tornerebbe loro in troppo gran pregiudizio per toccar certi tasti che fanno mal suono a quelli che reggono.[1] »

---

[1] Caro, *Lettere* ec., tomo II, pag. 203.

Ora, perchè tante difficoltà per averla, a che tanti rispetti nel darla fuori, s' ella fosse già stata divulgata, e più poi se recitata? E come si spiegherebbe che Arrigo Boccella gli avesse intitolato un libro, in cui altamente riprovavasi il moto delli *Straccioni,* mentre esaltavasi a cielo la giustizia e magnanimità del Senato? [1]

Ma si domanderà: se ella dovea rimanere ascosa alli sguardi di tutti, a qual fine la scrisse? Il Giordani si sdegna col Lucchesini per aver detto che ciò facesse per esercizio rettorico; [2] e dice non poter mai credere questa leggerezza in uomo di tanta gravità, di tanto amore al bene comune, di tanto dolore nei disordini e nelle sventure della sua patria. Ma lasciando da parte la frase del Lucchesini che a me pure non piace, e stando alla sostanza, potrebbe rispondersi che furono in ogni tempo scrittori, i quali non iscrissero pei viventi a lor giorni, ma sì per gli avvenire; senza incoglierne biasimo, anzi andandone pur lodati dai posteri. Ora, posto che il Guidiccioni avesse avuto pure in pensiero di lasciare dopo di sè uno scritto che facesse fede de' suoi sentimenti e del suo giudizio intorno a un avvenimento memorabile ne' futuri tempi, io non saprei come potesse dirsi aver peccato di leggerezza, o in che derogato alla sua gravità.

Ma certo più alta ragione ebbero quelle parole sì calde di vera e maschia eloquenza. Fu il grido di dolore che usciva dal seno di tante desolate famiglie per la perdita dei loro cari, spenti col capestro o la scure, che lo ferì penosamente nel cuore al primo tornar nella patria dopo assenza non breve.

Quindi ricercando le cagioni di quelle lacrime ebbe a

[1] *Dialogus cui titulus est Religio:* HENRICO BOCCELLIO *lucen. authore.* Lucæ 1539. — L'autore dedica il libro. « Reverendissimo in Christo Patri dom. domino Iohanni Guidicciono Episcopo Forosemproniensi ac patricio lucen. » Contiene larghissime lodi del Guidiccioni, e tolta occasione dall' argomento, entra nel fatto delli *Straccioni*, giudicando severamente gli autori della sommossa, ed esaltando per contro la giustizia e la moderazione de' padri.

[2] GIORDANI. *Op. cit.*, pag. 368.

trovarle nelle colpe dei reggitori, nella insolenza e nell'abuso della vittoria nel fatto de' Poggi, comprata a prezzo di viltà, e col favore del popolo; di quel popolo cui non guari dopo disseccava la fonte di ogni onesto guadagno la legge provocatrice della rivolta; onde nuove viltà; poi nuovo sangue. Ond'è che da un lato profondamente commosso dalle miserie del popolo e dalle angosciose grida di tante famiglie, e dall'altro compreso da sdegno contro gli autori di tanto strazio, prorompeva in quella veemente orazione a sfogo dell'animo esacerbato. E perchè ben sapeva che le sue parole non avrebbero recato frutto in tanta concitazione degli animi, volle che rimanessero come sepolte, fintantochè calmate le passioni, ascoltati i consigli della moderazione e della prudenza, potessero riuscire di salutar documento in un tempo avvenire. Tale è la vera ragione dell'orazione del Guidiccioni, certo più nobile che non quella supposta dal Lucchesini,[1] del preparato maritaggio di una giovane del suo sangue con Gio. Battista Cattani, trascinato nella rivolta dai Poggi, e spento dal carnefice nel primo fiore degli anni,[2] posto pure che vera. E ciò dico, perchè in quanti cronisti contemporanei mi fu dato di svolgere non trovai riscontro di sorta che avvalori quella credenza. Nè con ciò io voglio già dire che il Beverini toccando di quelle nozze nel XIV dei suoi annali, ove narra la fine lacrimevole del Cattani, e della cui autorità si valse il Lucchesini, dicesse cosa che non credesse verissima; ma sì dico che ei potè essere tratto in errore da una tradizione popolare che forse correva sempre ai suoi giorni, ma confusa o alterata, e forse nell'intendimento di spiegarla e chiarirla gli avvenne

[1] Lucchesini. *Op. cit.*

[2] Maddalena da Sarzana madre di Giovan Batista rimasta vedova il 1517 di Gerardo Cattani, era passata a seconde nozze con Paolino di Giovanni di Poggio; onde il figliuolo avuto dal primo marito era diventato come della famiglia de' Poggi, e perciò facilmente trascinato da quelli nella rivolta (V. Testam. di Paolino sud. per ser Iacopo Serantoni degli 11 ottob. 1522, dal quale si ha piena notizia del secondo matrimonio di Maddalena).

di dare in fallo. Leggo nelle memorie ms. di Gherardo Burlamacchi contemporaneo alla più parte dei fatti narrati, ripetuto colle stesse parole, tanto nella descrizione del tumulto de' Poggi, dove ne parla per incidenza, quanto nella narrazione delli Straccioni, come il giovinetto Cattani fosse fidanzato in segreto a una zittella di dodici anni di Casa Bartolomei, di nome Maria. la quale poi in età più matura, mancatole il Cattani, si sposò a Vincenzo di Pietro Guidiccioni cugino del nostro Giovanni, e fu madre di un' Angela sposatasi a Paolino Sesti; onde il Burlamacchi che dettava quelle memorie già vecchio, diceva quella Maria, *socera oggi di Paolino da Sesto.*[1] Le quali particolarità, salvo la promessa di matrimonio fra il Cattani e la Maria hanno pieno riscontro di verità in atto autentico per ser Lodovico Orsi de' 27 maggio 1589. Onde parmi che come il Burlamacchi si trova veridico in queste, meriti pur fede nell' altra. Di qui forse nacque che incominciasse a correr nel popolo che la sposa già promessa al Cattani fosse una Guidiccioni, non perchè veramente nata di questa Casa, ma come entratavi per matrimonio, e ciò desse vita alla tradizione che trasse in errore il Beverini. D' altra parte non può stare che una Maddalena Guidiccioni fosse promessa al Cattani, perchè la sola di questo nome che si rinvenga nella famiglia, figliuola di Gio. Battista di Luiso Guidiccioni, era già fatta sposa a Girolamo Balbani, come si legge in ser Giuseppe Piscilla sotto il giorno 8 di gennaio 1531, e così antecedentemente alla sollevazione delli Straccioni; del che si ha conferma nel testamento dello stesso Girolamo per mano di ser Michele Serantoni de' 7 di agosto 1546, in cui confessa le doti di Maddalena sua moglie e figlia di Gio. Battista Guidiccioni. La quale cosa ho stimato non inutile di notare, non tanto a rettificazione del Beverini che non ne trasse veruna conseguenza, quanto a mostrare non vera la ragione che il Lucchesini assegna all' orazione del Guidiccioni.

---

[1] BURLAMACCHI GHERARDO. Memorie ms. di Lucca nella pubblica libreria.

Nè per questo mancarongli cagioni di affanno e assai più gravi che la fallita speranza di un matrimonio. Congiunto in più modi di affinità colla numerosa schiatta di Poggio per non rimoti parentadi fra le due Case, e più dappresso, dal lato della madre, di cui due sorelle erano maritate in due separate famiglie di Poggio, travolte pur esse dal turbine che nel corso di dieci anni sperperò quella illustre prosapia;[1] parente di quella Elisabetta Tegrimi discesa da una Guidiccioni, moglie un giorno felice a Stefano di Poggio seduto sei volte principe della repubblica, madre avventurosa di giovani fior di bellezza e di gagliardia; poi infelicissima delle mogli e delle madri, chè l'uno e gli altri ebbe trucidati per man del carnefice;[2] legato di affezione tenerissima colle famiglie Bernardi e Bartolomei, nelle quali erano di recente entrate donne de' Poggi; onde in quelle era un continuo piangere doloroso di fratelli, cognati, od altri spenti di morte violenta, cacciati in bando o a confino;[3]

---

[1] In dieci anni ebbe nove decapitati; uno strangolato segretamente; due assassinati per mandato della Signoria; dodici condannati a morte in contumacia; deportati, confinati ec., privati in perpetuo degli onori; e i pochi rimasti obbligati a mutar cognome.

Fino al 1746, in cui fu rimossa, leggevasi nella sala del senato la seguente iscrizione scolpita in marmo, a perpetua ricordazione del fatto:

« *Perlege, quisquis ades, libertatis fautor, ut scias qualis fuerit in republica nostra Podiorum familia. Horum opera Petrus Cenamus unus ex antianis, A. MCCCCXXXVI fuit interemptus An. deinde MDXXII animo libertatis opprimendæ Hieronimum Vellutellum vexilliferum iustitiæ fœdissime trucidarunt. Tota autem civitate contra eos arma capiente, parricidæ effugerunt: rebelles facti conscii capite sunt multati. In alios eiusdem domus extant decreta. Deo agantur gratiæ et hæc oblivioni non tradantur. Anno MDXXII.* »

[2] Elisabetta Tegrimi nasceva da Tegrimo di Raffaello Tegrimi e di Chiara di Aldobrando Guidiccioni. Ebbe morti di scure il marito Stefano, Francesco e Cherubino figliuoli; Vincenzo strangolato, Guglielmo condannato a morte in contumacia.

[3] Chiara di Andrea di Poggio maritata a Tommaso Bernardi madre di Giovan Battista, l'amico intimo del Guidiccioni, ebbe un fratello decapitato e l'altro deportato. — Angela di Giovan di Poggio moglie di Venanzio Bartolomei ebbe un fratello e un nipote decapitati e tre confina-

non poteva non essere che di quei lutti privati grandemente si contristasse, e viemmaggiormente se ne accendesse contro le cagioni di tanti mali. Le quali piaghe se non tutte recenti, perchè aperte già prima, come ho detto, in gran parte dalla strage de' Poggi, erano come nuove pel Guidiccioni giovanissimo di quel tempo, e assente per ragione di studi da Lucca, dove non ebbe quasi più mai dimora o brevissima. Senza che, gli ultimi fatti aveano riaperto quelle piaghe non anche rimarginate, e fattone grondar nuovo sangue; in quello che altre se n'erano aggiunte non men crudeli.[1] E l'orazione del Guidiccioni sebben prende argomento dalla sollevazione delli Straccioni, non guarda solo agli ultimi avvenimenti, ma si allarga e si stende a considerare più avanti le cause che li produssero; accennando anche talvolta a personaggi trapassati già prima, o per elezione propria condottisi ad abitare fuor della patria. Sul qual proposito, tenendo cogli altri, che l'autore volesse alludere a Nicolao Tegrimi morto alli 28 di aprile del 1527, là dove dice: « L'uno dei quali subitamente dalle onde torbide di questi parlamenti si rivolse come a sicurissimo porto al ministero delle cose sacre, e in quelle, quasi un oracolo della città, perseverò fino alla estrema vecchiezza[2] » consentirò volentieri al Giordani che l'altro « il quale con dolore di tutti i buoni prese volontario esilio, e con onesto titolo, e con universale benevolenza vive nella città di Mantova[3] » fosse un amico del Guidiccioni, quel Girolamo Me-

ti — Caterina di Filippo di Poggio maritata a Bartolomeo Bartolomei ebbe un fratello decapitato, altro assassinato, tre deportati; essa pure tenuta più mesi in carcere dopo gli ultimi fatti, nè rilasciata che mallevando il marito con tremila ducati d'oro.

[1] Vinta la sollevazione delli Straccioni furon richiamati in vigore tutti i decreti contro i Poggi del 1522; Giovanni di Luiso di Poggio decapitato, Maria di Poggio de' Guinigi, Bartolomeo, Guglielmo, Teseo, Bernardino, Vincenzo, tutti de' Poggi condannati alla pena capitale in contumacia, o all'esilio perpetuo.

[2] GUIDICCIONI GIOVANNI. Nella orazione nuovamente stampata dal Giordani nel Vol. cit., pag. 410.

[3] *Idem. Ibidem.*

dici a cui è indirizzata una sua lettera latina, solo scritto che di lui ci rimanga in quella lingua. Il quale nascendo per madre del sangue de' Poggi, preferì forse l'esilio al vivere in patria in sospetto dei reggitori, dai quali erano stati ammoniti altri della sua casa. E il Giordani, come in questo, così in altro felicemente si appose, prendendo a rendere aperti alcuni luoghi che potevano tornare oscuri, massime ai non lucchesi.

Tale pertanto è il vero senso dell'orazione del Guidiccioni, cioè carità della patria in tanto pubblico travaglio, sdegno generoso contro le cagioni e gli autori di quelle calamità. I quali sentimenti s'afforzano e si accalorano nelle affezioni private di amicizia a di sangue.

Quanto al merito letterario dell'orazione, dopo le lodi di valentissimi, e per ultimo di Pietro Giordani [1] tornerebbero al tutto vane le mie parole; nè avrebbero autorità sull'animo dei leggitori; il perchè mi rimarrò dal dirne più avanti, contento di aver loro fatto più agevole di modo di entrare nella mente dello scrittore e di giudicarne.

---

[1] GIORDANI P. *Opere*, loc. cit.

ORAZIONE

ALLA REPUBBLICA DI LUCCA.

Molti, siccome io stimo, prenderanno ammirazione che avendo io fin dai primi anni rivolto l'animo alla vita ed alle operazioni ecclesiastiche, ed essendo poi sempre nel processo dell'età stato, non solo osservantissimo degli ordini e delle instituzioni della vostra terra, ma studiosissimo di esaltarle con somme lodi, ora così subitamente mutato pensiero, venga ancor giovane e servo delle corti spirituali, a riprenderle e a dire di quelle cose che gli più maturi non ardiscono, e che li laici debbono. Ma se alcuno di quelli li quali sogliono intra voi degnamente favellare delli avvenimenti publici ed opportuni si fusse mosso a parlarne, avrei usato in questo la modestia che si convenia, e che io soglio nelle altre cose; ma vedendo quelli spinti da l'odio, questi dal desiderio de' propri commodi, altri con li sensi corrotti ragionarne, e molti anche per temenza tacere, ho giudicato essere opera grata a Dio, e debito alla carità della patria il dire, insieme con gli errori di molti, quelle cose le quali sono veramente salutari alla vita di questa civile congregazione. Con ciò sia cosa che mi riputerei degno non pur di riprensione, ma di supplicio, se, attendendo a conservare l'ordine del viver mio, io avessi per trascu-

rato ed inconsiderato quello della patria mia; le fatiche e difensione della quale niuno può prendere sì efficacemente, che molto più non si debba e non gli si convenga. E mi giova di sperare che non vorrete che il giudizio della vostra volontà sia perpetuo, com' egli è falso; ma regolar lo vorrete secondo la potenzia del vero: il quale a mio potere ingegnandomi di mostrarvi aperto, voglio avervi ricordato che tanto diminuirete della vostra salute, quanto toglierete di fede alle mie parole. Le quali ancora che siano per trafiggere molti dell'ordine senatorio, sono però da essere ricevute nella memoria loro, e confermate nel consiglio delle vostre[1] deliberazioni. Queste acute e pestilenziose infermità non hanno bisogno di pigro, ma di diligente medico; non di pietoso, ma di arrisicato; e se la libertà del mio dire si tirerà dietro la malivolenza di molti, spero che come questa sarà accompagnata colla mia laude, così quella col frutto e col beneficio di altri. E quando altramente avvenga, mi sarà giocondo l'avere acquetato lo stimolo della coscienza, e aperto il cammino agli altri di risentirsi, e di riparare agl' impedimenti e casi della repubblica. La quale niente altro essendo che l'anima della città, e avendo in sè quel potere che in un corpo ha la prudenza, perchè consiglia il bene universale, conserva le cose buone, e schiva le nocive, niuno potrà a ragione biasimarmi, se io amerò innanzi la conservazione di molti che la grazia di pochi. E se voi rivolgerete negli animi vostri i gradi della età e le azioni della vita mia, troverete che come io fui sempre ama-

[1] Le stampe hanno ripetuta la parola *loro;* ma qui col testo Marciano correggo *vostre,* perchè il deliberare stava ai congregati a' quali l'orazione è rivolta; onde il discorso richiede il pronome indicante la seconda persona non quel della terza; mentre bene sta il *loro* di sopra che non tanto si riferisce ai presenti, come in genere a quanti appartenevano all' ordine senatorio.

tore della libertà e della unione vostra, così sono stato rimoto dalle vostre passioni. Per le quali cose sarà vostro offizio di udire con quiete d'animo l'orazione mia, tanto lontana d'ogni studio d'acquistarsi con dolci o piacevoli parole la vostra benivolenza, quanto vicina al vero. Riprenderà primamente le forme introdutte e adulterate in questa Repubblica; di poi rappresenterà la immagine de' tempi e pericoli passati; e finalmente con l'esempio de' nostri avoli vi porrà avanti agli occhi la sicura e onesta amministrazione della Repubblica.

Chi riguarda al governo di qualche anno addietro di questa piccola Repubblica, fra tante percosse da Italia sostentate, vedrà che in poche cose merita laude, e in moltissime correzione; e terrà per cosa certissima che dalla eterna mano ne sia stata conceduta questa larghissima grazia di conservarsi. Chi era di così stupido ingegno, il quale non antivedesse dovere in breve tempo nascere uno inconveniente molto più dannoso di quello che l'anno superiore nacque con tanto pericolo del pubblico, e così continuato spavento de' particolari; quando che non solamente gli nobili signoreggiavano, ma tenevano oppressa e soffocata la moltitudine dei poveri i ricchi? Cosa grandemente aliena dalla pietà cristiana, e biasimata dagli antichi savi, i quali a conservazione di una Repubblica volevano che fusse imposta molto più grave pena ai ricchi e potenti, i quali con carichi e con minacce oltraggiavano gli uomini di povera e bassa condizione, che se oltraggiato avessero gli uguali loro. E però Aristotile, moderatore del viver politico, dice che la moltitudine de' popoli, pensando di esser semplicemente eguale a i nobili, e i nobili avanzando de' beni della fortuna i popolari, avanzarli nelle altre cose; ciascheduno erra, perchè quella, quasi pari in tutte le cose, vuol pari parte nella Repubblica; que-

sti, come superiori, stimano lor lecito cose maggiori. E per questa cagione, quando l'una e l'altra parte non riceve secondo l'opinione sua premio d'onore ed utile nella Repubblica, vengono alla turbazione di essa, e spesse volte alla rovina. Vedevansi quivi alcuni nobili (e mi perdonino gli altri, s'io anderò licenziosamente scorrendo per li vizi di questi), vedevansi, non solamente salire i gradi de'magistrati; ma avere in dispregio gl'inferiori, come non fossero nati nel ventre di questa madre comune; e con ingiusto arbitrio dominarli, e venire a tanto d'insolenza che non bastando loro gli onori e l'imperio sopra i meno ricchi e gli più deboli, volevano godersi ancora, anzi usurparsi il patrimonio pubblico con mille sconci interessi e mille aperte ruberie; e quasi come fosse eredità lasciata dai padri e dagli avi loro, di concordia se l'avevano diviso, e se lo possedevano: di maniera che arricchiti con danno della plebe e dei poveri gentiluomini, i quali erano ogni giorno più con nuovi carichi oppressi, diventavano ognora più insolenti e più malvagi. E crescendo di giorno in giorno le radici dell'avarizia nei petti loro, cominciarono per siffatta maniera a perseguitare e sottoporre la povertà, che non quieti di ritenere le fatiche e mercedi loro, non contenti di averli servi, non sazi di empiere le voglie delle entrate e degli emolumenti pubblici, dolevansi de'lieti pensieri altrui, attristavansi delle opere buone, rodevansi d'invidia dell'altrui bene; e quasi divenuti vaghi dello spirito e della vita de'poveri, volevano con nequiziose leggi proibire i guadagni leciti, e quelli che essi medesimi cercano e fanno. E s'ingegnavano di dirizzare un monopolio, e diventare non meno abbondanti di ricchezza, che di superbia e di potenza; cose tutte pessime e contrarie all'unione del viver civile. Perciocchè se coloro, i quali hanno le redine del governo

in mano non sono temperati e giusti, non possono ben governare nè comandare; nè può essere azione alcuna o d'uomo o di città senza virtù, e senza prudenza, avvenga che niuno può esser giusto e temperato per operazione della fortuna, la quale insieme col caso sono cagione de' beni esterni; ma è ben conseguente e ragionevole che quella città sia beata, la quale è ottima ed opera rettamente. E però era et è da provvedere con diligenza e da guardare con forti e sempiterne leggi, e massimamente nel reggimento de' pochi, come è veramente questo, che dagli uffici pubblici non se ne tragga profitto alcuno; perchè sempre che i popoli vedranno di esser ben governati, si quieteranno; più contenti di questo riposo e di quella libertà di potere attendere alle arti e guadagni loro, che con perdita di questi onde vengono a vivere, affaticarsi per abbracciare il fumo dell'ambizione; del quale si pasceranno sempre più volentieri quegli i quali abbondano di ricchezze. Ma quando si accorgono per esperienza poi che gli amministratori della Repubblica accompagnano i guadagni con gli onori, sentono in un medesimo tempo doppia molestia d'animo: l'una di non partecipare de gli onori, e l'altra dell'utile. E tanto più cresce nell'animo loro questa noia, quanto sono stati per l'addietro meno prezzati, e quanto sono al presente più bisognosi. Il qual bisogno, sì come suole alcuna volta svegliare in altri la pietà, così crea in sè la malizia; la malizia poi genera l'audacia, e l'audacia produce la fraude e la violenza.

Da queste perverse azioni dunque, e da molte altre che io dirò di sotto, ebbero principio le dissensioni; le quali per sì fatta maniera scorsero per la città, che non vi lasciarono luogo non occupato, e non ridotto a pericolo d'inevitabile miseria. E tanto nelli animi di

quelli, contra i quali oggi ho armata[1] la lingua, avea di potere la loro passata amministrazione meno che giusta; e tanto in quelli (sia detto senza vostro sdegno) di una buona parte di voi la viltà, che quelli spaventati si rinchiudevano nelle case, si discostavano dalla città e nascondevansi dove potevano: voi, non arditi pure incontrandovi di parlarvi, non che contraporvi alli disordinati appetiti della moltitudine, non curavate di lasciar volgere sottosopra gli ordini buoni: permettevate che si calcasse l'autorità dei giudicii; consentivate che la giustizia fusse preda e vil serva di chiunque se l'occupava; ed a tale esterminio era condotta questa misera città, che se Iddio, il quale con occhio pietoso riguarda le calamità degli uomini et ode i preghi de i suoi devoti, non avesse steso le braccia della sua misericordia sopra di noi, era forse giunto quel tempo meritato da i nostri peccati, minacciato da i nostri antichi, e previsto da alcuni viventi, era, dico, giunto quel tempo nel quale saccheggiate ed arse le case, uccisa o sbandita la nobiltà, spogliati e violati i luoghi pubblici, confusi e rovinati gli ordini buoni, niuno avria potuto con gli occhi asciutti rimirare questo spettacolo così acerbo e funesto, nè quelli ancora dalle mani dei quali era caduta questa percossa mortale sopra le cervici, e passata dentro alle viscere di questa Repubblica, avriano potuto non incolpare e bestemmiare sè medesimi di tal rovina. Qual rimordimento, quale afflizione, qual pianto saria stato poi de' rimanenti, quando dalle unghie e dalla bocca di quel ferocissimo animale che ne minaccia e ne insidia,[2]

[1] Le stampe, non esclusa quella del Giordani, hanno *armate;* il testo Marciano legge, e credo bene, *ho armata:* chè così vuole il contesto, che verrebbe a mancare tenendo l'altra lezione.

[2] Allude ad Alessandro de' Medici, del quale in modo più scoperto

avessero sè veduti feriti ed altri divorati? chè agevol cosa era ch' esso ferocissimo e vigilantissimo, mentre che questo popolo non aveva ancora rimessi in piedi li giudicii ch' erano caduti, nè unitosi alla salute pubblica, ma era tirato da' pensieri di occupar l' altrui senza considerata cura del pubblico (il quale essendo avvezzo ad esser governato, non può aver cognizione che non sia debole et imperfetta); era, dico, agevol cosa ch' egli avesse bruttato il dente del sangue nostro, e fatto delle nostre vite miserabile strazio. Senza che grandemente era da temere che dopo questo avesse desolata questa città, onde non apparisse per alcun tempo vestigio di lei, nè rimanesse segno della sua luce. Il che come posso io pensare senza grandissimo spavento, come potete, voi padri, udire senza infinito dolore? Ma nella durezza de' mali e delle tribolazioni, nelle quali eravamo come in durissimo scoglio fracassati, Iddio ci mostrò la sua benigna faccia: et allora che la nostra salvezza era minore, ne fece con felice vittoria racquistare l' insegna della libertà perduta. La quale se con quel desiderio e con quello ardore, che allora corremmo ad abbracciare, e che prima avevamo aspettata e domandata con preghi a Dio, ora sapessimo conoscere e mantenere, io non ardirei di favellare in quella guisa ch' io favello, nè crederei ch' ella dovesse spegnersi e cadere in fondo. Ma io veggio, e vede meco chiunque ha il giudizio libero dalle passioni, che noi ritorniamo a molto più iniquo stato che prima, a più dura condizione di vivere. Perciocchè alcuni di voi, li quali fuste nelle perturbazioni della Repubblica poco forti, ora nella quiete volete mostrarvi valorosi col perseguitare molti di quelli

parla poco lungi dal fine dell' orazione; non come malaccortamente suppose il Berti, a Carlo V che non insidiò mai alla libertà di Lucca, sebbene avrebbe pur potuto, volendo, di leggieri annientarla.

li quali presero l'armi per difendere le parti de' povêri. E come vi mostrate valorosi? Col non sopportare ch'eglino licenziosamente scorrano la città, e facciano violenza a i Magistrati, oppure col chiamarli in giudizio come erranti?[1] Niente meno pensate che questi modi, l'uno dei quali essendo essi obbedientissimi non fa di mestieri che voi prendiate; l'altro la natura e l'uso del signoreggiare non permette che seguitiate. Ma come quelli, nei quali può più la crudeltà che la mansuetudine, più l'odio che il zelo della patria, più l'impeto della vendetta che la ragione, con falsi argomenti persuadete, con lusinghe incitate, e con la forza dell'oro (il quale saria più onesto spendere ne i bisogni pubblici), spingete or questo a sopraffare con parole, or quello a ferire, or quell'altro ad uccidere quelle persone[2] le quali contente della loro povertà, viveno de' sudori del volto loro. Tra i quali, posto pure che alcuno imputato fosse (ch'esser non debbe) di qualche colpa, non è egli più prudente e umano consiglio, con l'imitazione di quella legge, la quale Trasibulo dopo l'acquisto della libertà pose in Atene, non riconoscere gli errori commessi, che bruttare le mani di sangue civile? E tanto maggiormente far doveriasi,[3] quanto voi con la pubblica pace teneramente mostraste di perdonare a tutti.

Ma voi per meglio colorire i vostri pensamenti e gli acerbi fatti, tutti quelli li quali si vestirono l'armi per non sottoporsi alle inique leggi che alcuno volea

[1] A questo luogo la lezione è assai incerta e forse errata in tutte le stampe; e nè anche il testo Marciano qui soccorre in modo da soddisfare.

[2] Così leggo col testo Marciano.

[3] Qui seguito piuttosto le stampe, che il testo Marciano il quale ha *dovevasi*, lezione seguitata dal Giordani.

porre, per non tolerare l'avarizia e 'l fasto vostro, gli avete domandati e continuamente gli domandate *straccioni;* e sotto questo nome, il quale non suona altro che misera povertà, volete che sia nascosa ogni intemperanza, e alberghi ogni scelleratezza; non ricordandovi che se bene furono tra tanta moltitudine alcuni, i quali tentarono con perversi intendimenti spegnere il nome di questa Repubblica (di che o con morte o con bando ne hanno dato e ne danno conveniente pena), questi non furono però fra il numero di quegli empi. Laonde se dal fervore della giustizia fuste tirati alla pena di quelli, siate tirati dalla volontà buona e dall'amore della Repubblica alla salute di questi. I quali se colla loro virtù provvidero che voi menaste tranquilla e felice fortuna, non dovete voi consentire che essi si disperino nella turbata e infelice. E ricordar vi dovete che con la medicina delle parole e delle opere buone renderono la sanità a questa inferma Repubblica; e che in luogo delle ingiurie saria ragionevole che ne portassero premio, o se non questo, almeno sicurezza e riposo. Chè se mentre nelli strepiti delle armi, nelle confusioni degli ordini giudiciali, nel crescere e nel fiorire della loro autorità, essi poteano colle ruberie, con le ingiurie, e cogli ammazzamenti spogliare et offendere e levar di terra e dal numero dei vivi la nobiltà; se potevano confondere ogni cosa, e togliere quel poco spirito che teneva viva questa Repubblica, e non lo fecero; anzi con quel vedere che porgea loro la poca esperienza de' negozi pubblici, e con quella amorevolezza che richiedevano quelli pericolosi tempi, provvidero ai particolari, e dierono aiuto di salvamento al pubblico; che dovete voi credere, ora che son lor tolte le armi di mano, e scossa l'autorità, vogliano e possano fare? Veramente se aprirete gli occhi dello intelletto, i quali vi

ha chiusi l'odio, vedrete che questi tali niente altro vogliono che godere della conversazione di quelli con li quali fino dalla fanciullezza vivuti sono, e hanno insieme con loro trapassati mille pericoli di fame e di pestilenza. Niente altro chieggono che pascersi di quest' aere natio, niente altro domandano, se non vivere sotto buoni ordini e con eguali leggi in quella povertà, la quale per la sua miseria piuttosto può esser detta morte che vita. Non diremo noi dunque colui nemico della natura che cerca di rompere i santi legami dell' amicizia? Negheremo noi essere senza parte d' umanità colui, il quale non consenta che altri si ricrei sotto quel cielo onde prima ebbe lo spirito? Non confesseremo noi colui esser disfattore del mondo ed avversario alle voglie di Dio, il quale senza cagione alcuna, col furore del cieco desiderio, e con disonesti modi, cerca di far rapina della vita de' miseri, e distruggerli? Se adunque ne' passati tempi pericolosi furono ministri del ben pubblico, nè consentirono alle voglie de gli uomini rei; se al presente ubbidiscono i magistrati, riveriscono i nobili et i maggiori; se si contentano di questa forma di Stato; se finalmente stanno quietissimi con la loro povertà: a che cotante violenze, e così aspre persecuzioni? perchè si tendono continuamente insidie alle vite loro? Per la paura forse che ebbe qualche ingiusto ricco di tutti i poveri, o per l' odio che allora nacque, nè per la pace s' estinse? o pure perchè questa libertà, la quale si è mantenuta viva un secolo,[1] vada per colpa loro declinando verso il suo fine? Se per la paura: considerate, vi prego, qual cosa è men degna di un elevato spirito, qual più lontana dalla rettitudine che vendicarsi

[1] Contando dalla cacciata di Paolo Guinigi che avea dominato 30 anni la Città.

di coloro i quali l'uomo ha temuto meno che giustamente. È ben fiero veramente quel cittadino e bene ingiusto, il quale liberato dal pericolo delle armi, ritiene armato l'animo. Se per l'odio: io lascio giudicare agli intendenti quanto si convenga di usarlo, non solamente a quelli i quali si specchiano nella luce della religione cristiana, ma a tutti gli altri che reggono e governano le cittadi; i quali tutti lontani dalle passioni debbono drizzarsi alla salute universale, ed abbracciando la virtù, la mansuetudine e la giustizia, sofferire ogni oltraggio, non che temperarsi dalla vendetta. Se per distruggimento e morte della libertà: perchè, come iniqui e indegni del nome civile, non si cacciano ne i boschi, anzi non si rilegano fuori della umana natura? Rivolgete tacitamente ne gli animi vostri le mie parole uscite dal profondo del cuore, e dettate da sincero affetto; e persuadete a voi medesimi che la licenza di fare quel che a l'uomo viene in desiderio, se ella non è usata giustamente, non è potenza; con ciò sia cosa che gl'ingiusti, ancora che godessero dello imperio di tutto il mondo, sono infelicissimi; perchè quanto più ci è permesso il peccare, e quanto meno siamo puniti, tanto più siamo infelici. La vera felicità consiste nella sapienza e nella giustizia; la infelicità ne' suoi contrari: e chiunque può peccare a sua volontà, è quasi misero; ma misero diviene egli poi quando pecca, e miserissimo quando non purga la pena del suo peccato. Ma perchè vado io solamente riprendendo l'avarizia e la crudeltà di alcuni verso i poveri? e non dico della perfidia che esercitate fra voi medesimi, dell'arroganza, della discordia, con che turbate questo Stato? del dispregio ed impietà che usate verso Iddio? Chi è così mediocremente instrutto degli andamenti di questa città, che non sappia con quanto sdegno l'uno favelli dell'altro; con quale

avidità desideri, con che studio cerchi questo il male di quello, quello la ruina di questo? Quante volte s'è inteso false calunnie, imposte non pure agli uomini, ma alle donne d'onesta fama? Quante volte si è veduto qualcuno ne i vostri mercantili esercizi l'uno avere operato a distruzione dell'altro? Quante volte si è, non pur suspicato, ma toccato con mano, gli intertenimenti de gli uomini rei perchè siano omicidiali de' buoni? Di questo vostro odio non possiamo aspettare altro fine che doloroso. Con ciò sia cosa che le contenzioni degli uomini principali delle repubbliche si tirano dietro la rovina delle città: perchè conviene che quel che può meno s'accosti con gli altri amministratori a i nobili, o si congiunga alla plebe. L'uno e l'altro è pernizioso; perciocchè, siccome una ordinanza di valorosi soldati s'interrompe se ella ritrovi alcuni fossati; così una città, s'ella ha discordia, viene a disunirsi, e dalla disunione viene alla rovina. Io non so accordare questa vostra malevolenza ad alcun ragionevol principio: ma sì bene vado discorrendo poter essere, o perchè sia per propria corruzione del nostro sangue; e perciò non solamente odiamo noi medesimi dentro a questo piccolo cerchio, ma in ogni altro luogo ci perseguitiamo con tanta invidia, e con sì aperta inimicizia, che privando noi della riputazione diamo materia agli altri di maravigliarsi, o favoleggiare di noi: o veramente ciò ne avviene per una invidiosa consuetudine e per una pessima educazione. Con ciò sia cosa che i Padri, credendo che la perfezione dell'uomo consista nella intelligenza delle cose mercantesche, rimuovono i figliuoli dalle vere discipline, e dagli onesti costumi e documenti; e purchè soddisfacciano alla cupidità de' guadagni loro, li lasciano trascorrere e farsi servi della gola e della lascivia, e venire a tanto di prosunzione, che senza rispetto di età,

di scienza o d'ordine, parlano ed operano ciò che loro più aggrada; tanto che in questo Senato, dove già con tanta gloria e tanta venerazione si sedeva, non possono astenersi dalle parole e gesti sconvenienti e vituperosi; non rendono onore a i più antichi, oppugnano industriosamente l'opinione de' più prudenti, fanno discoperte congiure in evidentissima offesa della giustizia, e in detrimento del pubblico: non sapendo che quella antica Grecia, la quale già di potenza, d'imperio e di gloria fioriva, per la immoderata licenza delle contenzioni cadde in rovina; nè riducendosi a memoria che queste congiurazioni già ne privarono di due prudentissimi et amantissimi senatori; l'uno de' quali subitamente dalle onde torbide di questi parlamenti si rivolse come a sicurissimo porto al ministerio delle cose sacre, et in quelle, quasi un oracolo della città perseverò sino all'estrema vecchiezza; l'altro con dolore di tutti i buoni prese volontario esilio, e con onesto titolo, e con universale benivolenza vive nella città di Mantova, la quale si può chiamare avventurata poichè lo ricevette, come si può chiamare infelice questa che gli diede cagione di allontanarsi. Questi non sono i meriti, nè gli ammaestramenti, mediante i quali l'uomo si faccia degno di questa amministrazione, e della speranza di salire alle eccelse parti di questa Repubblica. Perchè niente altro debbe renderci più rispettosi che la opinione della giustizia e della bontà; niente più mansueti e piacevoli che la fede e la benevolenza. Questi i quali ho circonscritti, e alcuni altri che potrei nominare, furono sempre esempio di giustizia e di bontà, amatori del ben pubblico e del particolare, e grandemente obedienti alla virtù; la quale dove non si onora, quivi non è possibile che sia fermo stato de' buoni. E benchè sia naturale instinto che per non parere di cedere l'uomo sia dis-

senziente da un suo pari, arda d'invidia contra uno più prestante, e usi dispregio con uno inferiore; non di meno si debbe per la efficacia della ragione operare il contrario. Con ciò sia che quelli i quali sono intesi alla civile disciplina debbono con l'equità, con la facilità, con la beneficenza allettare e ornare gl'inferiori; con l'ossequio, con la piacevolezza e con la modestia riverire e placare i potenti; e con ogni sorte d'ufficio e laude onorare gli uguali. E a chiunque cadrà nell'animo, che dovrebbe cadere a tutti i savi, di usare questa mansueta ragione, come secreto e ascoso rimedio contro tutte l'infermità che nascer possono nelle cittadi, doverà piuttosto cedere ad alcuno con beneficio e comodo della Repubblica, che pertinacemente con danno e incomodo resistere. Ma come giudichiamo noi esser tollerabili nella nostra Repubblica coloro i quali nella cristiana non possono non manifestare la loro impietà? Io non so donde possa dar principio a raccontare i sentimenti e le opere perfide di alcuni di quelli che, sì come dalle oltremontane nazioni hanno riportato le ricchezze, così ancora hanno appresi i costumi barbari, e le eretiche discipline di quello, il quale io non so se io debba domandare velenosa peste o mostro infernale, pessimo Lutero.[1] Il quale raccolte tutte le false opinioni, per le quali gli Ussiani, i Valdensi, gli Ebioniti, gli Arriani e tante altre sètte furono dannate, ha voluto solo meritare la pena di molti; e non solamente pareggiare, ma di gran lunga superare l'infamia di

[1] Questo brano accenna alla riforma religiosa che nata in Germania aveva disseminate anche in Lucca le sue dottrine, e mostra come più anni prima dei provvedimenti presi dal governo a farle cessare, fossero per tolleranza dei reggitori, se non favorite, certo non efficacemente impedite, benchè fino dal 1525 avessero proibito la introduzione dei libri onde venivano insegnate e diffuse.

tutti; e acquistandosi sempiterno titolo d'infedeltà, porre tutto il cieco impeto della mente a volgere sottosopra lo stato della religione cristiana. Insieme adunque con questa rabbiosa furia avranno ardimento gli uomini della Repubblica lucchese di spargere i semi della discordia nei campi cristiani? di fabbricar nuove opinioni contra le santissime instituzioni divinamente ordinate et approvate da tanti concilii? e di oppugnare et annullare la verità di Cristo? e insieme con questo impurissimo sacrilego, contra i santi decreti de i Padri dispregieranno la possanza del Pontefice? vieteranno le funerali esequie e la confessione? negheranno la purgazione delle anime? affermeranno che la volontà divina alcuna volta sforzi gli uomini, benchè ripugnanti, a peccare? e quelli massimamente, i quali per la integrità e innocenza della vita gli sono carissimi? e diranno delle prece, de' sacramenti, e dell' ostia divina quel ch' io tremo a pensare, non che a riferire? O incredibile e scellerata audacia! O inaudita perfidia! O diabolico istigamento! Credete voi che quel glorificato spirito, il quale è nostro vigilantissimo custode e fermissimo protettore,[1] scendesse dal cielo a ripigliare il suo sacratissimo corpo, e a difendere dai circostanti eserciti le mura di questa città, perchè noi alzassimo le corna, e gonfiati di veneno, d' ignoranza e di superbia, prendessimo le armi in offesa di Colui, dal quale egli aveva impetrata la salute nostra e la beatitudine sua? Credete voi che questa santissima Croce,[2] vera sembianza di Cristo, apparisse mi-

[1] San Paolino d' Antiochia discepolo di San Pietro che fu il primo a recare in Lucca la luce del vangelo; a cui la popolare tradizione attribuiva forse il prodigio qui ricordato, sebbene a dir vero io non ne trovi riscontro negli Atti del Santo, nè tampoco in veruno degli scrittori delle cose lucchesi.

[2] Intende la sacra Imagine del divin Redentore scolpita in legno che

racolosa nel porto di Luni, e molto più miracolosamente poi volesse fermare in questo luogo la sede sua, perchè con la feccia de' peccati imbrattassimo la sua effigie? perchè dimenticati delle doti divine e di noi medesimi, scancellassimo, non pur diminuissimo, l' autorità cristiana? perchè vuoti di fede e pieni di arroganza, facessimo tumulto contra gli scrittori e difensori dell' Evangelio? Ritornino or mai questi tali, ch' io non nomino per non imprimere questa nota d' infamia nelle loro famiglie, ritornino in signoria della ragione, ed eschino dal profondo de' mali; perchè troppo hanno offeso la superna giustizia, e troppo indebolite le membra di questa Repubblica; e ricevano tra tanti mali pensieri questo buono, che la Religione è fermissimo fondamento di questa Repubblica, e guida e salute dell' anima. Con qual pietà crediamo noi che i nostri già trapassati all' altra vita riguardino le nostre miserie? con che devoti preghi si rivolghino a Dio? con che fervore dicano a noi queste parole: « Noi già per purgare gli animi dalla bruttura de' vizi, e per acquistare il tesoro della virtù, da i primi anni della nostra età ci sottomettemmo alle fatiche, prendemmo gli ammaestramenti de gli uomini savi, e vincemmo le battaglie de i desiderii: voi per avvolgere nel fango i vostri, e per non seguitar la virtù fuggite ogni fatica, la quale non porti guadagno; schernite i ricordi di quelli che sanno; e superati dalla gola e dalla lussuria vivete come bruti animali. Noi per curare l' universale ponemmo il particolare in abbandono: voi per un piccolo bene privato, non solamente non riguardate al pubblico

si venera con particolar devozione nella cattedrale di Lucca, detta volgarmente il *Volto Santo* Una pia tradizione appoggiata alla leggenda di un Leboino Diacono narra come venisse miracolosamente trasportata da Ioppe di Siria al porto di Luni, e quindi a Lucca.

ma ve l' usurpate. Nòi con somma carità e benivolenza, non avendo più l' uno che l' altro per figliuolo e per fratello, prendemmo letizia del bene di tutti, e dolore del male; cercammo l' utile, provvedemmo ai bisogni, ai danni; e osservammo con vero ordine le leggi civili e municipali: voi con odio generato più tosto dalla invidia che mossi dalla ragione, fate impeto nelle sostanze e nelle vite altrui, senza ricordo di carità, senza zelo d' amore, e senza ordine di giustizia. Noi con fortezza d' animo, e con savio avvedimento tagliammo dalle radici le dissenzioni civili; voi con istraccuraggine e con vile perseveranza le lasciate crescere e le nutrite. Noi per conservare il dolcissimo nome della libertà, e per difendere da i vicini e potenti nemici questa Repubblica esponemmo le facultà in beneficio universale; prendemmo l' arme, e virtuosamente combattendo non dubitammo di mandar fuori l' estremo spirito della vita: voi, questa così difesa da noi, perchè vada per le vostre mani sotto il giogo, non sovvenite nei bisogni il pubblico; e vilissimi e avidi della vita, anzi della grazia di quelli che nella mercanzia sono più potenti, permettete che le nequizie altrui siano leggi de' vostri pensieri; e sopportate che la ragione, la quale debbe esser regina e anima della città, obbedisca, e sia depressa dalle voglie altrui. Noi conoscendo che la moltitudine de' poveri si raffrena con la Religione, e che quando vede ardenti nel culto divino quegli che stima grandi e savi, è solita di commuoversi, e di venire in opinione che niente altro più si convenga che venerare Iddio; con gli esempi laudabili e con le opere della carità introducemmo costumato vivere, e acquistammo la benivolenza de' cittadini e la grazia di Dio: voi dispregiatori delle azioni di Cristo, non che prodighi de i beni e della libertà della patria, opprimete i poveri; e in luogo d' offerirgli pre-

ghi e rendergli grazie, l' offendete, e con le vostre eresie lo provocate a sdegno. » Credo che al suono di queste verissime e ardentissime parole molti si commuoveranno, e meritamente. Conciosiacosachè chi s' avvicina con la considerazione alle memorie de' nostri passati, vedrà che essi per più dritta e sicura via camminarono per arrivare alla sommità de gli onori, e con maggior vigilanza custodirono la pudicizia di questa Repubblica dalle corruzioni. Ma cadendo co' corpi loro ogni buon costume, e ogni sembianza di vera lode, non abbiamo già noi saputo, nè potuto di poi nutrire quella felicità che la loro feconda provvidenza aveva partorito; ma nella polvere dell' ozio, anzi nella ruggine dell' odio abbiamo sepolta e consumata: non essendo in voi Repubblica, la quale sia per usare le parti in lei convenienti, nè desiderio ancora che ella vi sia. Perchè sogliono potere promettersi lunga vita e felice successo delle cose, non quelli i quali sono e di fortissime mura circondati, e di buon numero di soldati fortificati, ma quelli i quali sono concordanti e che amano il presente stato della città: e però Agesilao mostrò le mura di Sparta nei petti e nella virtù de' suoi cittadini. L' uomo civile debbe cercare di pacificare tutto quello che è di sedizioso, e di sanare quello che è d' infermo e di corrotto: et è da esser laudato quando può comandare e laudabilmente obbedisce; perchè la Repubblica non debbe dal nome universale e mansueto esser salutata Repubblica; ma dalle virtuose operazioni. Non era dai nostri antichi la violazione delle leggi domandata libertà; nè la fidanza e sicurtà del parlare e operare libero era detta ugualità. La quale essendo di due sorti, una che parimente distribuisce a tutti, l' altra dispensa quello che a ciascheduno si conviene, troppo bene seppero qual delle due fusse più comoda; e perciò quella che senza differenza

ornava i tristi e i buoni, sì come ingiusta riprobarono; e di quella che ornava secondo i meriti ciascuno, fecero elezione e in essa si mantennero: e i meriti non erano le superflue sostanze, non il presidio e il favore, non la riputazione del legnaggio, ma la virtù e la prudenza. Compresero che la Città debbe essere talmente ordinata che i buoni non cerchino più di quel che è conveniente; e i cattivi quantunque ognor cerchino più, nol possano conseguire. S' accorsero che il governo de' pochi è violento e pericoloso, e che quel di molti e mediocri è più sicuro. Videro che nell' accrescimento delle ricchezze si corrompe la comunità, e non ha luogo la proporzione. Conobbero che il governo de' pochi aspira solo alle ricchezze; e che fine degli ottimati è la tirannide, e dello stato popolare la libertà. Laonde era non solo tra loro consentimento dei beni pubblici; ma con la propria condizione e natura di vita nutrivano tanta providenza e misericordia infra loro, quanta conviensi a cittadini così onesti come buoni. Prendevano allora più vergogna degli errori pubblici, che ora non fanno de' privati. Stimavano cosa più molesta e grave l' udire vituperare per la lingua del popolo le loro azioni, che l' essere spogliati di tutti i beni. Contrastavano, non per dominare a i vinti, ma per acquistar gloria di aver meglio saputo con beneficio aiutare la Repubblica e illustrarla. Amavano con maraviglioso riguardo i poveri; e s' adiravano tanto con chi gli offendeva, quanto avevano compassione di loro che ricevevano l' offesa; e non solamente non gli dispregiavano, ma tra loro medesimi pensando il bisogno loro esser vergogna propria, tenevano la città abbondantissima; soccorrevano largamente alle necessità, e trattenevano con vari guadagni i poveri gentiluomini e i plebei; e non altramente si confidavano delle cose che avevano donate, che di

quelle che possedevano: e per questo avveniva che stabilivano le loro ricchezze, e aiutavano i suoi cittadini: quel che far debbono i gentili uomini di sottile avvedimento. Dall'altra banda i poveri sovvenuti e amati, talmente si temperavano dall'invidia de i ricchi, che stimavano l'abondanzia di quelli esser lor propria felicità, e la chiarezza del sangue onore e sostentamento; e riguardando alla sincerità del governo loro, reputavano cura dannosa e superba l'intromettersi nei magistrati, e il desiderare le onoranze pubbliche; laddove in queste turbolenze abbiamo veduto che essi hanno desiderato altramente. Perchè non contenti della vostra amministrazione passata, nè confidati della futura, hanno voluto che nel collegio intervengano alcuni popolari e artigiani, i quali godino come gli altri de' Magistrati: la qual cosa come a voi parve dura a ricevere, così a me sempre è parsa utilissima a conservare. Conciosiacosachè nè voi sarete pigri e poco amorevoli a provvedere alle necessità della Repubblica e all'abbondanza popolare, avendo chi quasi da un eminente luogo ponga mente alle vostre azioni, e scuopra i progressi occulti; nè il popolo potrà sospicare, avendo uomini confidentissimi nel governo, di essere ingannato o tiranneggiato. Il mescolare fra molti usati di governare alcuno popolare inesperto non è dannoso nelle altre Repubbliche; perchè prende insieme cogli altri conveniente senso; ma in questa nostra è necessario. Perchè, non volendo voi quel che gli antichi formatori di questa Repubblica hanno voluto e giudicato espediente, che il popolo sia bene costituito sindico e quasi signore sopra il governo dei ricchi; che cosa potete voi maggiormente desiderare, che ricevendo e carezzando questi pochi ch' egli vi dà, non per giudici ma per compagni, acquietarli con beneficio della patria e vostro? Il

volgo, siccome sospettoso e bestia di molti capi, fa di mestieri che abbia un ricorso ove possa nelle dubbie occorrenze certificarsi, ove sfogare l'impeto dell'ira, ove impetrar difensione, ove esporre le sue ragioni e le querele, ove gridare i torti, e dove concordarsi in una volontà. Non avete voi diligentemente esaminato quel che importino quelli scrittarini e quelle lettere che alcuna volta s'attaccano e si leggono per le mura? Niente altro significano, se non il popolo con voce muta gridare contra quei che governano. Laonde se voi sarete di quella prudenza che debbono essere quelli i quali seggono ne i pubblici luoghi, non cercherete di rimuoverli dal governo, nè d'inasprirli; anzi se essi cercassino d'alienarsi, come verisimilmente per lo mancamento de' guadagni fare doveranno, dovete con ogni umano officio cercare di ritenerli.

Nè vi confidate tanto in questi cento uomini forestieri che vi fanno guardia [1] nè in questa milizia villesca vostra, che non vi spaventi molto più quello che può avvenire, non usando voi l'officio di buoni senatori e di giusti e amorevoli cittadini. Conciosia cosa che sebbene questi soldati saranno presidio del Palazzo, non potranno però vietare che il popolo, qualora sia svegliato da giusto e comune sdegno, non faccia sedizione, e non si unisca; e unito che sia per opprimere la guardia e chiudere l'entrata a questo nuovo ordine, subitamente (e piaccia a Dio che io auguri in vano) vorrà creare un capo e per conseguente un tiranno. Perchè avendo per esperienza veduto nelle sedizioni passate che il non avere un superiore gli ha sottoposti; ed avendo poi ritrovato amarissimo il mele delle vostre parole e

[1] Per provvisione de' 9 di aprile 1532 era stato vinto in senato il partito di condurre cento soldati forestieri a guardia del Palazzo della Signoria.

delle promesse, e conosciuto la rigidezza vostra e avidità della vendetta trapassare le colpe loro, credete voi che non prendano questa deliberazione? E alzato che fusse un tiranno, avete voi dubbio, ch'egli si astenesse dalla súbita preda e uccisione? e voi che di aiuto, che di sollevamento potreste aspettare? che di speranza avere? Ricorrereste (come già fecero gli Eraclensi a Clearco) per la vostra salute a colui [1] a cui tante volte avete procurato morte, e al quale ricorreste ne' pericoli passati? acciocchè venendo armato, siccome già lo vedeste in mezzo di tutto il popolo solo e sicuro, e riguardando il sangue de'suoi fratelli e de' parenti non ancora asciutto, facesse memorabil vendetta di loro e crudel sacrificio delle vite vostre? Oppure chiamereste in aiuto vostro Alessandro Medici,[2] il quale niente con più fervore desidera di udire che la vostra voce? Fingete negli animi vostri, fingete, Padri, ch'egli sia qui presente; e sentirete subitamente sopra prendervi da grandissimo spavento: perciocchè vi parrà che crollando la testa e pieno di crudei pensieri, ora vi costringa a pagare gravissime e spessissime imposizioni, e devori col desiderio il rimanente de' vostri beni; ora stupri sforzatamente le vostre nobilissime e onestissime donne, ora visitando i monasteri corrompa con indegnità e con violenza la pudicizia delle sacre vergini; ora mandi in esilio i gentili uomini di valore e d'ingegno; ora con varie sorti di veneno faccia morire i principali della terra; ora chiamando a sè con false calunnie gli innocenti e migliori come conspiranti contra la sua crudel tiran-

[1] Vincenzo di Filippo di Poggio capo della sommossa suscitata da quella potente famiglia nel 1522 e uccisore del gonfaloniere Girolamo Vellutelli.

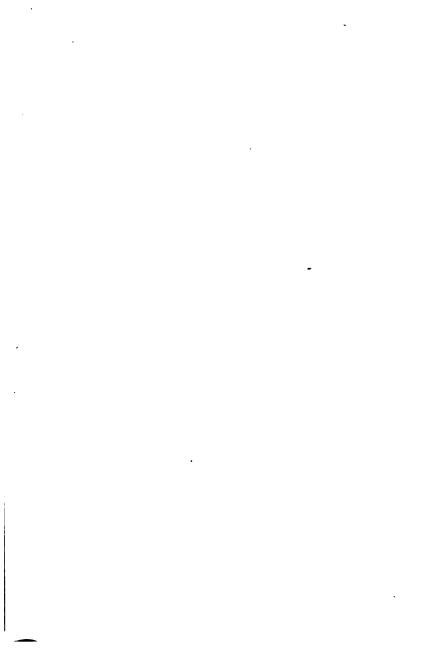
[2] In tutte le stampe, fino a quella del Giordani, è omesso questo nome supplito col codice della Marciana.

nide, li condanni a morte, e privi i figliuoli, non pure delle paterne sostanze, ma degli alimenti. Che cosa più travagliata si può dire o fingere, che stare del continuo con timore di questi crudelissimi fini? Eleggerete voi adunque più tosto una acerba e misera servitù, che una soave e prospera libertà? Desidererete innanzi obbedire alle cose non lecite, che comandare le oneste? Vorrete voi più tosto stare con sospizione di perdere le vostre facoltà, l'onore e lo spirito, che con sicurezza augumentare quelle e conservar questi? Crederete voi che sia meglio vivere con riprensione di colpa, che con ornamento di gloria? e morire con vituperazione di stoltizia, che con memoria di laude? È dolce cosa la libertà; più dolce il comandare e lo avere imperio sopra quelli i quali con lealtà e con amore obediscono. Questo popolo volentieri si sottomette all'arbitrio del vostro governo: e voi dovete come buoni padri aver pietosa e sollecita cura di lui; e rammemorarvi quel che Pericle principe della Repubblica d'Atene soleva dire tuttavolta che si moveva per entrare in senato: Avverti, o Pericle, avverti che quei che tu governi sono tuoi figliuoli. Dovete con pubblico beneficio aiutarlo. e con privata benignità accoglierlo; e considerare ch'egli suole con più acerbo odio perseguitare i ricchi i quali non usano piacevolezza e liberalità, che non suole i poveri, benchè rubatori e usurpatori de i beni pubblici; perchè conosce questo avvenire per stimolo della necessità loro severa dominatrice, l'altro per malignità e per dispregio. Non dico quanto fusse utile assegnare il frutto d'una piccola parte di tante ricchezze vostre all'uso comune; quanto fusse laudabile che gli uomini attempati dopo un largo acquisto si rivolgessero con tutti i pensieri al reggimento delle cose pubbliche, lasciando ai figliuoli e a'parenti l'esercizio

delle mercanzie. Da questo loro rivolgimento ne nasceriano più beni: essi con maggior gravità manterriano il decoro: le lor famiglie si manterriano ricche, e la Repubblica sana e ben consigliata. Perchè, come remoti da i guadagni, e assidui a questa cura, sariano informati degli avvenimenti passati e delle occorrenze presenti; e come giusti et esercitati consiglieri, sariano con attenzione ascoltati, creduti e venerati; nè si dubitaria che non procurassero le cose universali, avendo a questo fine lasciato le proprie. Ora non abbiamo noi letto che i Tebani avevano per legge proibito che niuno potesse accostarsi alla Repubblica, il quale non avesse dieci anni avanti dismessa la mercatanzia? Sì come quelli che consideravano che la Repubblica voleva tutto l'uomo, e che non si poteva senza suo danno e gelosia amare e carezzare la mercatura. Lascio ancora di dire quanto accrescesse degnità, quanto rendesse gli uomini più venerabili l'abito lungo già costumato dai nostri padri; il quale non è dubbio, che come induce i riguardanti a venerazione, così non induca chi lo porta a' movimenti, ai costumi e alle parole oneste. Che cosa più degna si può vedere che quei nobilissimi padri della Repubblica di Vinezia, i quali ad imitazione degli antichi Romani vestono toghe lunghissime e conformi alla gravità loro, e alla prudenza con la quale tanti secoli hanno felicemente governato la loro Repubblica? Taccio quanto mi paresse convenevole che agli scienziati si rendessero debiti onori, e non fussero nella vostra opininione sì vili, come sono; perchè sebbene non possiamo toccare e gustare col senso le dottrine, doveremmo però con l'animo giudicarle degne di laude e di riverenza. Non si nega che molti uomini per l'abito quasi divino della natura non possano senza dottrina esser gravi e giudiziosi; ma quando alla natura s'ag-

giugne la confermazione della dottrina, nulla cosa si può trovare più egregia e più singolare di quelli, i quali frequentano le scienze, e sottilmente considerano le cose e col lungo esercizio delle azioni prudentemente le deliberano. Non ascolto già io Platone, dove commette totalmente al governo de' filosofi la Repubblica; perchè nè la strettezza del territorio nostro, nè la natura del governo, nè anche la ragione il permette; ma ben riguardo come lucido specchio la Repubblica di Venezia, ove son molti e molti tanto più onorati, quanto ornati di buone lettere. Ma chi ha resa nella nostra Repubblica poco prezzata questa generazione d'uomini? l'avarizia. Chi la renderà ogni dì meno? la medesima. Chi sgomenterà e rivocherà gli altri dalla via degli studi? l'avarizia. Chi manderà finalmente in esilio l'uso delle discipline? l'avarizia. Niuno meglio di voi conosce esser notato d'infamia quel nobile, il quale per seguitare gli studi non vuole applicarsi alla mercanzia. I ricchi solamente sono in eccellenza d'onore; e l'onore è nutrimento delle arti. Ma come dalla diligenza e dalla fortuna nascono le ricchezze, così dalle ricchezze nasce la falsa felicità e la superbia; la quale è tanto odiosa a Dio, che non solamente è punita come gli altri vizi dalla divina pena, ma dalla indignazione. Scacciate adunque da voi la superbia; non fate vostro idolo l'avarizia; facciavi la natura misericordiosi; la Repubblica severi; ma nè questa nè quella vi faccia crudeli. Rivocate gli animi vostri in questa oscura notte della Repubblica alla luce e alla provvidenza; investigate col consiglio gli occulti suoi danni e le insidie; palesatele con la integrità, vendicatele con la grandezza dell'animo; perchè quante volte penserete di averla salvata e sollevata, tante volte dei vostri benefizi e della vostra prudenza vi ricorderete. Non siano le vostre malivo-

lenze arme e confidenza de gli inimici; discorrete con le opinioni, ma non discordate mai con la volontà dalla Repubblica; tenete caste le mani dal sangue civile; perchè non le possessioni, non i figliuoli, non le preminenze della libertà, non la grazia divina, sono care tenute da colui il quale prende dilettazione delle discordie e delle uccisioni. Fate che gli ordinamenti vostri si possano più facilmente lodare che imitare. Sia riverita l'età senile e la virtù, e riguardata la degnità del seggio pubblico. Ricevete nel vostro seno queste due virtuose sorelle, giustizia e temperanza, le quali per la loro convenienza in governare, in eseguire e obedire, furono da gli antichi nominate armonia; e usate finalmente le vostre ricchezze e i vostri consigli in onore di Dio, acciocchè se pur sete inviluppati in qualche umano errore, siate almeno sciolti e liberi dall'impietà: sicuri di questo, che quanto tempo i mortali domineranno con poco rispetto della Religione, tanto meneranno vita faticosa e misera: e che è apparecchiata morte e rovina a quella città, la quale si governa e si regge senza la custodia e la guida di Dio.

LETTERE FAMIGLIARI.

AVVERTIMENTO.

Sotto il nome di *Famigliari* vengono qui raccolte, e possibilmente disposte in ordine cronologico, le lettere che Gio. Guidiccioni scrisse a congiunti ed amici intorno a cose domestiche e letterarie, a ricambio di amichevoli uffici, ed anche ad atto di cortesia; quelle in una parola che non trattano di pubblici negozi o di Stato che saranno materia al secondo volume.

Sarà forse chi stimi minore il pregio di queste, in quanto di men grave, se non pur di lieve argomento, di fronte a quelle che hanno per subietto la trattazione di grandi negozi; ma pur concedendo che minore sia la importanza loro rispetto alla materia, esse vanno, per nostro credere, innanzi e si vantaggiano sopra le altre per la forma, e si raccomandano per quella cotal grazia e naturale piacevolezza che sì le rende somiglianti a quelle di Annibal Caro, tanto da essersi potuto disputare se alcune delle lettere che vanno sotto il nome dell' uno avessero più veramente a dirsi dell' altro.

Laonde non si vuol dubitare, che come già si ebbero in pregio nel tempo andato, così, nel miglior ordine in che ora si porgono, non siano per essere gustate vie maggiormente e leggersi con letterario profitto; chi ami studiare in esemplari di casto scrivere nell' idioma nostrale, senza imbratto di merce straniera. Sono state diligentemente raccolte dai vari epistolari del secolo XVI nei quali giacevano disseminate e come a dire sepolte; dalla stampa Cominiana di quelle del Caro contenente una giunta di Lettere del Guidiccioni

tratte da un codice della libreria di Classe di Ravenna, non lasciando indietro la edizione delle opere del Guidiccioni procurata dal P. Alessandro Pompeo Berti colla data del 1767 per alcune lettere che stanno in questa a Gio. Battista Bernardi non prima stampate; e dalle inedite che da monsignor Telesforo Bini furono messe in luce il 1855 sulla copia degli originali dell'archivio Farnesiano di Parma. Altra mèsse molto pregevole se non copiosa, ci porse da ultimo un manoscritto un dì Fiorentini, conferito con un codice della Biblioteca palatina di Parma che parecchie altre ne conteneva già edite.

Se non che i fonti pur ora accennati materia di gran lunga maggiore somministreranno per il secondo volume riserbato alle lettere di negozi, che parve bene di non confondere con le presenti, e distribuire in gruppi distinti, secondo l'indole e la qualità delle cose trattate, massime in ragione del maggior lume che così ordinate posson recare alla storia.

Non potendo attenerci, se non di rado, alla *grafia* originale, da che le più dovemmo trarre dalle stampe, nelle quali già era stata mutata, ne parve miglior consiglio di ridurre alla maniera di scrivere seguíta generalmente nella pubblicazione de' nostri classici, anche quelle che come esattamente copiate dagli originali, serbavano l'antica *grafia*.

Nè ciò facendo ci permettemmo d'innovare senza bisogno, ma invece ci restringemmo a lievissimi mutamenti di lettere, dove ci parvero necessari a fuggire la disformità che avrebbe potuto sembrar bruttura, e non aver ragione presso molti dei leggitori.

Da questi casi in fuori ci tenemmo scrupolosamente agli originali, o a copie fedeli ove ci soccorsero, e in difetto loro, alle prime e più antiche stampe, tenendo continuamente a riscontro tutte quelle che recavano il medesimo testo a fine di averne la lezione migliore, ed emendando l'una coll'aiuto dell'altra. Di che ci pare poter dire senza vanto non essersi omessa diligenza onde queste lettere venissero in luce in modo degno de' veraci cultori dei classici studi.

LETTERE FAMIGLIARI.

I.[1]

A M. Trifon Gabrielli.[2]

Io non ho parole convenienti a scusare il mio poco avvedimento di avermi lasciato guidare a questo punto, senza aver prima scritto a V. S., nè ritrovo scusa che non m' accusi. Con ciò sia cosa che quell' una che mi rimaneva di non averle voluto recar noia, io stesso me la toglio, invitato non meno dal desiderio d' imparare, che vinto dal bisogno. Perciocchè io le mando una fatica tale che potrà far manifesto a tutti, non pure a lei, che niente altro può seco portare che fastidio. Questa fatica sarà una lunga maledetta satira[3] (se di questo nome di satira è degna), la quale ho fatta più perchè si conosca da chi si debbe, che gli loro vizi sono con-

[1] Il padre Alessandro-Pompeo Berti nella Vita del Guidiccioni premessa alle Opere nell' edizione di Genova 1749 assegna a questa lettera la data del 1527. Sebbene non ne adduca ragioni, nondimeno non avendo argomenti da contradirgli, ritengo questa data sulla fede di lui.

[2] Detto il *Socrate* del suo tempo; conosciuto dal Guidiccioni in Padova durante la sua dimora in quella città per ragione di studi, dove anche s' introdusse nell' amicizia del Bembo, del Campo, del Brevio, e di altri illustri letterati di quell' età.

[3] Pare che la satira di cui qui parla fosse diversa da quella che si legge a stampa indirizzata a messer Girolamo Campo.

siderati, che perchè io creda di riportarne laude. La prego adunque che voglia male spendere due ore in correggerla, e scrivermi poi tutti i pensieri che leggendola le saran nati; nè lasci di riprender que' versi che le pareranno pigri, duri, non ornati, ambiziosamente vestiti e poco chiari. M' avvertisca similmente se io ho mal disposto il soggetto; se una sentenza si convenisse più in un luogo che in un altro; se io ho male usato la proprietà delle parole; et in somma d' ogni mal fatto e detto mi ammonisca. E potrò poi con questa occasione dir a gli altri quel ch' io conosco, che ella è quel divino Aristarco, col giudicio del quale si fa bello il nostro secolo. E le averò di ciò, se non quella obbligazion ch' io debbo, almeno quale potrà sopportare la debolezza del mio stato: pregandola che insieme con monsignor Bembo mi abbia per suo buon servo; l' uno e l' altro dei quali, sallo Iddio quanto io ami e riverisca.

II.[1]

A Bartolomeo di Girolamo Cenami.

Onorando Cugino.[2] Ho ricevuto una vostra delli 28 di aprile, alla quale rispondo che li denari io non li ho

---

[1] Questa e la seguente trasse Mons. Telesforo Bini dall' Archivio Arnolfini, e le pubblicò con altre parecchie in Lucca colle stampe del Giusti, il 1855.

[2] Bartolomeo di Girolamo di Ridolfo Cenami nato il 15 agosto 1485, era cugino di Giovanni Guidiccioni perchè nato da una sorella della madre di lui, che fu Giulia di messer Antonio Nocchi, come si raccoglie dal testamento di Bartolommeo per ser Antonio Rinaldi, 9 luglio 1554.

Venuta meno la discendenza maschile di Bartolommeo e rimasta solo una femmina di nome Lavinia che si maritò a Silvestro Arnolfini, passarono in quella famiglia cogli altri effetti creditari anche queste lettere del Guidiccioni.

ancora avuti. Arcangelo mi dice che li averò, venuti che siano li drappi di messer Matteo. Aspettavo di risponderviperchè pensavo che venisser presto, e volevo scrivere il ricevuto. In vero ne ho patito, e mal volentieri richiedo altri. Io li ho quasi tutti debito, perchè in questo mal che mi è venuto, che alla fine è stato chiarito che son gotte crudeli, che m' hanno tormentato mirabilmente, ho voluto che molti medici mi diano i rimedi, et ho speso assai e spendo. Sono stato a pane et acqua già è passato un mese, e tutti mi dicono che almeno bisogna ch' io stia tre anni senza ber vino. Questo, nè altro, non curo, purchè non tornino, chè per Dio m' hanno maltrattato, et hannomi così indebolito le mani che se venissero, qualche volta concludo che mi stroppieriano: Dio nol consenta. Mi cominciano a andar nelli piedi ancora.

Ma per tornare a rispondere al resto della vostra lettera, dico che prete Andrea Masini, secondo i conti che Pardo mi dà, non ha pagato. Sarete contento farnegli mostrare il ricevuto, e manderò questi cogli altri. Circa lo star suo a Gallicano ne farò quanto vorrete voi. E così di prete Andrea da Vagli, Pardo mi scrisse ch' era importuno, e che domanda più assai di quel che soleva avere, e che trovaria che l' aria offiziata a meno. Di questo me ne rimetto a voi. Fate che non si manchi al mio onore nè in questo, nè in altro, chè lo stimo più che la roba. Circa il fittar delle cose mie, mi rimetto a prete Augustino et a voi. Il male ch' io ho avuto, e le faccende ch' ogni dì più mi fastidiscono ed abondano non mi lassa pensare alle cose mie.

Di Roma, il primo di giugno 1530.

— —

III.

Allo stesso.

Cugino onorando. Ieri ebbi una vostra delli XX, la quale mi ha dato tanto dispiacere per avere intese le parole usate da messere Bartolomeo, quanto abbia fatto la trista nuova di Antonio, perchè questa o simile ho aspettata gran tempo fa per l'animo ch'io conoscevo in lui più rivolto al male che al bene. Ma che messer Bartolomeo[1] fosse sì poco discreto, con tutto che io 'l conosca libero di parole, intanto che talora dice cosa che non la crede poi con effetto, non l'arei pensato mai; e con voi massimamente col quale noi tutti abbiamo molti anni fa grande obbligo: e lui il sa, ed hallo visto ora e vedelo nelle cose mie. Pure io vo pensando la scusa, che potria essere che avesse voluto dire che voi come nostro affezionatissimo aveste fatto ogni cosa perchè sborsasse i denari lui, e non Antonio: chè altrimenti non mi può capere nell'animo. E però io gli scrivo di sorte che so che se ne risentirà; ma non me ne curo, perchè dicendo il vero e 'l giusto sul viso al Cardinale che m'è padrone, lo dirò a lui ancora che m'è zio, e senza alcun rispetto.

Io non aspetto altro che male nuove delli miei per l'avvenire, nè cosa che non mi sia noiosa. Così danno i tempi; sopra la casa nostra cade l'ira de' cieli, anzi pure i difetti nostri. Io mi sforzerò di far colle opere talmente ch'io non sarò nel numero loro; ed ho speranza in Dio che niuno si potrà mai doler di me a ragione.

---

[1] Intende dello zio, che fu poi cardinale, come si raccoglie più abbasso da questa lettera stessa.

Pensavo ridurmi a Lucca, ma ci vedo poco ordine. Qui tra tanti scelerati sto mal volentieri; costà vedendo ne' miei quel che mi spiace, starei forse peggio. Per qualche bel cammino drizzerò la vita mia, mercè di Dio che mi darà e potere e volere.

Io vi prego bene che per amor mio vogliate per questa volta far conto non avere udito niente, e per l'avvenire non intrigarvi con loro. Così non giunga a domani con la vita, come io volsi scrivervi che non ve ne impacciaste, ma io stimai esserne tenuto troppo crudele. Io scrivo a messer Bartolomeo che l'onor suo non consente che vi dia terre in pagamento, ma restituisca li denari: mi piaceria grandemente che lo facesse per suo onore e per satisfazion mia.

Circa li grani, parendovi per le ragioni allegate di venderlo, vendetelo; chè ad ogni modo mi bisognerà una buona somma in una volta, e presto. Il velluto cogli altri denari dell'anno passato aspetto per lo primo. Prete Agustino si porta male a non avvisarmi cosa per cosa del riscosso: vi piacerà ricordarnegli.

Appresso, questo gennaro, cioè al principio del detto mese averò caro che provvediate venti scudi a messer Nicolao Guidiccioni [1] in Padova, chè tanti ne gli do ogni anno. Voglio patire per aiutarlo, e non voglio che si doglia se non di sè medesimo. Se riuscirà come gli altri s'aiuterà da sè e farà conto di avermi poco amico.

Iddio vi contenti, e me liberi da ogni passione, come ha cominciato.

Di Roma, alli XXIX di ottobre 1530.

[1] Era fratel cugino di Giovanni, nato di Cristoforo Guidiccioni.

IV.

A M. Gabriel Vallato.[1]

Messer Gabriel mio gentilissimo. M'incresce grandèmente che la mia partita abbia, come mostrate, dato più largo campo di offendervi ad amore, il quale, mediante i miei buoni ricordi, avete per qualche tempo schifato. Ma nel vero ancora che io sospicassi, che 'l vostro perseverare in libertà fosse più per vergogna di me, e per far prova, se la vostra virtù vi poteva tenere in vita, senza l'obietto della cosa amata, che per volontà di mantenervi libero, non mi volli però mai, come fedele amico, rimanere d'ammonirvi, di riprendervi, e di porvi davanti agli occhi uno specchio, dentro al quale poteste il vostro fallo vedere, e veduto correggerlo, come i savi fanno. E giovami di credere, che, se tirato dal fumo di questa misera servitù io non mi fussi allontanato da voi, che io averei alle vostre piaghe, quasi risanate, quel rimedio recato, ch'egli mi si conveniva, e di cui avevate più bisogno che desiderio. È piaciuto a chi può, che io non sia con voi, e a voi di lasciarvi rilegare, senza pur far segno di difesa. Onde io, come vedrete, mi sforzo con due sonetti, nati tra questi boschi, di svellervi dal cuore la radice di quel vano furore, la quale sì fortemente vi s'è appresa, e di spargervi i semi della filosofia, i quali producono frutto dolcissimo, e utile alla conservazion di quel dono, che Dio ci ha dato per guardia de' nostri corpi. Ma io temo

[1] Da parecchie lettere di questo Vallato al Guidiccioni conservate nell'archivio della famiglia apparisce che egli fosse un agente o procuratore di Giovanni in Roma; forse fratello di quel Lorenzo Vallato annoverato fra i poeti latini dall'Arzilli nel *Carmen de Poetis urbanis*.

assai, che le mie fatiche sarano spese a voto; perciochè il male ha preso troppo vigore. Nondimeno, essendo quasi come mio destino di prenderne molte dell' altre, e in servizio di quelle persone, le quali appena conosco, l'.aver perduta questa con voi, il quale amo da vero fratello, non mi potrà parere se non cosa leggiera: oltre che io soddisfarò (il che sempre con tutte le forze dell' animo ho cercato di fare) a quello, che il debito della nostra antica amistà richiede, e che io debbo. E s' io avessi saputo con altra medicina di poter giovarvi, dovete credere che volentieri lo avrei fatto, come colui, il quale porto pari affanno con voi. Ma con quella medesima, con la quale ho discacciati i miei dolori, purgato il core d' ogni desiderio, che l' affliggeva, e ritornato in vita chi era morto, con quella istessa ho voluto tentare di quietare la doglia vostra, liberarvi d' ogni pensiero meno che onesto, e scamparvi dal pericolo dell' anima, la quale sola è degna di essere, come caro tesoro, riguardata, stimata, e alzata a quelle parti, ond' ella venne, che sono proprie sue. Io, poichè desiderate intender di me. da che vi lasciai, lasciai tutte le altre cure (ne so con quanta soddisfazione del mio Signore) e mi diedi con tutto lo spirito a contemplare le singolari bellezze e l' opere egregie di Platone: nelle quali sì smisurato piacere ho sentito e sento, che a me di me medesimo mi sono doluto e doglio d' aver mai rivolto gli occhi altrove. Costui (e sia detto con pace e licenza di Madonna la Corte) seguito, come ottimo duce, e seguitar voglio il rimanente della mia vita: sperando sotto il suo scudo non pur difendermi da i colpi della fortuna, ma trionfar di lei.

Di Gradoli, alli 3 settembre 1530.

V.

A M. Rinaldo Delle Corna.

Nobilissimo M. Rinaldo. Io ho moltissime volte fra me medesimo dubitato, se voi teneste più alcuna memoria di me; conciosiacosachè in così lungo corso di tempo non mi avete mai, non solamente incitato a scrivere, ma resa risposta a molte mie lettere, ed a mille ambasciate, ch' io v' ho mandate: la qual cosa, sallo Iddio con quanto affanno d' animo ho sopportato, come colui, il quale, amandovi sopra la mia vita, mi pareva duro d' aver ogni giorno a sforzarmi di scacciare da me un pensiero, il quale sempre mi ragionava di voi, che dimenticato mi aveste. Io l' ho pure scacciato e vinto, avvisandomi non dover poter essere, che 'l vostro sottile ingegno ricevesse così rozza impressione, che non conoscesse, quanto dolci siano gli frutti dell' amicizia, e quanto cara memoria si debba sempre degli amici tenere, ed a questa etade massimamente, nella quale il numero di quelli è tanto divenuto minore, quanto è maggiore il bisogno. E così perseverando io in questa buona credenza, M. Vincenzo Catena in un medesimo tempo mi ha salutato da vostra parte, ed essortatomi a sofferir moderatamente la sventurata morte del Trenta,[1] la quale veramente m' ha recato noia oltre il mio credere: considerando che, com' io intendo, senza sua colpa è stato

[1] Paolo di Lorenzo di altro Paolo Trenta ucciso a tradimento. Qual motivo spingesse la mano dell' uccisore mi è ignoto; ma non sarebbe forse strano il supporre che ciò fosse per vendetta dell' aguato teso verso Lavenza da uno de' Trenta, detto il *Querciola*, ad alcuni de' Poggi, fuggiti dopo il tumulto suscitato in Lucca da quella potente famiglia, e perseguitati con taglie a pro di chi gli uccidesse o catturasse.

sopragiunto dá quella morte, che meno dovea. Dall' altra banda avendo riguardo alla iniquissima condizione del viver nostro, ed alle molte miserie, alle quali forse per isdegno de i cieli, da gran tempo in qua soggiacciamo, mi pare che non sia passato da questa vita alcuno, per giovane che sia, in questi gravi e pestilenziosi anni addietro, che per provvedimento della divina pietà non sia stato tolto da una continova afflizione, e guidato a perpetua felicità. E però tra per le vostre essortazioni, tra per la ragione che pur mi signoreggia, e per esser l'animo mio per tante percosse indurato, sì che nuovo dolore non vi ha più luogo, io consolerò me stesso, come saperò il meglio, non pure di questa, ma della morte di un mio fratello,[1] e d' un mio zio, le quali in quello istesso giorno ho inteso; e sarò esempio a voi, che nelle vostre disgrazie vi rivolgiate a me per imparare a sostenerle. Ben vi ringrazio sommamente di questo ufficio, e ringraziereivi più, se aveste scritto a me, il quale voglio credere che vi siate rimaso di fare, per riserbarvi a qualche gran bisogno, come saria stato questo per la perdita di tanto amico, e di così stretto parente, s' io fossi stato men forte ch' io non sono; che nel vero potete esser certo, che le vostre parole hanno sempre avuto ed averanno troppo più di potere in me, che per avventura non istimate. Ed ultimamente vi porgo infiniti preghi, che di me vi ricordiate tanto, quanto si conviene, non voglio dire alla benevolenza ch' io vi porto, perciochè vi torrei tempo di pensare a voi stesso, ma alla nobiltà dell' animo vostro, il quale, per quello ch'io già

---

[1] Nicolao, nato il 1 di giugno 1492, che fu padre di Alessandro vescovo di Lucca il 1550 detto il Seniore per distinguerlo da altro Alessandro che gli successe nel vescovato, figliuolo di Antonio minor fratello di Giovanni.

ne compresi, mal volentieri si lascia vincere d'amore, e di grati uffici. Rimanete lungamente sano e contento.

Di Roma, alli 20 di marzo 1531.

VI.[1]

Al Rivola.

Rivola mio virtuosissimo. Quando mi fu arrecata la vostra, io vi aveva fra un'onesta e virtuosa brigata ne' miei ragionamenti, nei quali siete il più delle volte, ma sempre ne' miei pensieri. E a voler dare intera credenza delle vostre virtù, non poteva desiderare miglior testimonio, che la vostra lettera, la quale era sì ornata di parole, e sì piena di suavissimi detti, che insieme con l'altra vostra ultima vi ha fatto acquisto di non picciolo numero d'amici. E se voi non confessaste manifestamente il vostro errore, io vi riprenderei come poco curante la nostra amicizia, tenendomi per sì lungo spazio di tempo senza pur farmi sentire che voi foste tra i vivi. Dovete, Rivola mio, esser non dico uffizioso, ma cortese con chi sapete che con singolar giudicio ha posto in voi la benevolenza e la fede. E di che chieggio io che mi siate cortese? delle vostre lettere e degli

---

[1] Sì questa come la seguente si leggono eziandio fra le lettere di Vincenzo Martelli nella edizione de' Giunti 1563. Ma a persuadersi dello errore di averle a lui attribuite, togliendole al Guidiccioni cui veramente appartengono, basta il considerare, in questa, che vi si parla a lungo di M. Rinaldo (Delle Corna) a cui è indirizzata la lettera precedente; e rispetto alla seguente, che vi si dice di mandare un sonetto che è l'LXXXIV fra gli stampati in questa edizione, l'ultimo verso del quale porta espresso il nome del *Rivola* cui è indirizzato; talmente che per togliere al Guidiccioni queste due lettere converrebbe togliergli del pari la lettera a Rinaldo Delle Corna e il sonetto al Rivola.

avvisi della vostra sanità e de' maneggi che avete con amore. Fatelo adunque per l'avvenire, così per debito della vostra cortesia, come per mercede della mia affezione. Ho caro che la mia cauzione abbia fatto tanto cammino, ch' ella abbia trovato compagno ad uno stesso martire, e quello sia il mio Rivola, il quale mi ha ripieno di maraviglia con la notizia delli suoi affanni, perchè io non credeva che amore fargli potesse torto veruno, e in un medesimo tempo è stato alleggerimento del peso delli miei: perciocchè se amore fa oltraggio a sì bello spirito, come è il vostro, debbo io per ogni ragione portare in pace i miei guai. Io scrivo a M. Rinaldo,[1] il quale non so perchè s' abbia immaginato che io non l'ami e non l'abbia eguale amico a ogni altro. Questa è una delle cose che io non mi stanco mai di riprendere nell' amicizia: cioè che erra grandemente colui, al quale, o per sua immaginazione, o per parole d' altrui, cade una sospezione nell' animo che l' amico abbia operato contra di lui meno che amichevolmente, e in sè medesimo sel porta rinchiuso senza volere scoprirlo all' amico, e senza volere intendere le sue giustificazioni. Di che ne nasce che le radici di quella opinione che vi è nata, vanno di maniera crescendo, che non solamente non lasciano venire il frutto dell' amicizia a perfezione, ma esse producono odio e discordia grandissima. E però sempre con l' amico si vuole usare i termini debiti all' amicizia, dirgli i suoi pensieri, le impressioni mal prese; e ora riprender lui, ora chiamar sè degno di riprensione; e, conosciuto l' errore, emendarlo e fare ogni cosa per conservarsi amico. Nè debbe permettere che l' animo riceva alcuna o buona o trista opinione, che subito non si comunichi

[1] È certamente il medesimo cui è indirizzata la lettera precedente.

all'amico: perchè, quando non si facesse per virtù, far si dovrebbe per non trascorrere in leggierezza. Perciocchè noi vediamo le nature degli uomini così perverse, che, benchè assai non sentano utilità della divisione di due amici, non di meno si rallegrano di veder male. Così similmente si veggono i più degli uomini prendere una ferma risoluzione, che l'amicizia sia corrotta da una inavvertenza o da un atto non così rispettoso che veggono nell'amico verso di loro: non accorgendosi che con l'amico si fa più a sicurtà, nè si va pensando di usargli quelle arti e quelle cerimonie che si sogliono usare con gli uomini nuovi, o grandi per istato o per virtude. Dico adunque, tornando onde mi partii, che M. Rinaldo non dee pensare, quantunque abbia ferito uno, il quale non è amico mio al pari di lui, che io sia per portargli odio; se bene egli debbe tener per fermo che io sia per riprenderlo, come sempre fei e ora fo, di tutte le cose che mi parvero e paiono mal fatte. Doveva egli, essendomi quell'amico che io lo tengo e che egli ha dimostrato di tener me, se gli parea d'avermi ingiuriato, purgarsi meco, e non correre in quella inconsiderata credenza, tutta contraria alla volontà mia e alle leggi dell'amicizia. E però giudico essere amorevolmente fatto che voi l'ammoniate che cerchi a sanar quel fregio, il quale ha fatto all'amicizia nostra, e che si guardi per lo innanzi di dubitare di non essermi carissimo, come io non avrei prima dubitato di non essere a lui, e come io non dubiterò, subito che io intenda che egli abbia scacciato via tutti i sospetti. Voi per sodisfare al desiderio di molti e mio, o per vostra gentilezza, talora scrivetemi, spesso pensate di farlo, e sempre mi abbiate nella memoria.

VII.

Al Rivola.

Rivola mio, io non aspettava altro, a dovermi con qualche allegrezza di qui partire, che una vostra lettera. Ecco, ch' io ho goduto del mio desiderio. Così ponga in vera pace il vostro colui che puote: anzi lo mantenga in vera pace, chè posto v' è egli più tempo fa: nè mi lascia credere che i luoghi de' suoi diletti siano stati da sopravegnente miseria chiusi, sì come sono i miei, i quali non vedrò forse aperti, ch' io creda giammai. Ben credo io certo, se io fussi voi, e voi foste me, cioè se voi aveste i miei martìri, e io i vostri piaceri, che voi con quelli studi sacri della filosofia vi sapreste me' consolare, che non so io, il quale sono in queste disgrazie amorose di poverissimo cuore. E se non fusse per altra cagione che per questa, io mi voglio mettere a' vostri studi: ma avanti che io 'l faccia desidero di sapere che sostegno sieno stati a voi, se pur mai avete sentito che cosa sia doglia d' amore. Non ha dieci giorni ch' io vi scrissi una mia, e per quello che ora dal nostro M. Pompeo posso intendere, l' avete avuta; ma come più saggia che non fui io, ella si è furtivamente da voi fuggita, credo per levarvi davanti quel sonetto ch' ella avea seco[1] il quale, e mi perdonerete, non voglio rimandarvi per tutti i preghi, che egli per parte vostra e suoi m' abbia portati; con cio sia cosa che l'affezione che allora mi serrò gli occhi, non me gli serra più, e veggo che non è degno di voi. Siatemi largo delle vostre lettere, sì come amore è largo a voi delle sue venture.

[1] Il sonetto è quel che si legge fra le rime al n. LXXXIV, di questa edizione.

VIII.

A M. Antonio Minturno.[1]

Non sono bene ancora forniti due anni ch'essendo in Genova col mio signore, il quale era Legato a Cesare,[2] M. Bartolomeo de' Nobili mio stretto parente[3] e vostro intrinseco amico, mi portò una vostra lettera[4] tutta piena di buoni ricordi, e di quell'amore, il quale m'avete sempre portato, oltre il merito delle mie qualità; ma niente più di quello che io porto a voi. La quale se mi recò piacere non fa bisogno che io ve lo dica: stimando che per li tempi addietro abbiate assai ben compresa la natura mia, la quale non è mai sazia d'intender bene degli amici, e quegli amare e con ogni studio commendare. E perchè per la nostra súbita partenza da Genova mi fuggì l'occasione di potervi indirizzar le mie lettere, si fuggì ancor la voglia di pormi a scrivere; ma non però tanto che io non avessi sempre nel core di farlo, sì tosto come io potessi, e intendessi dove voi vi ritrovaste: che in vero io non so

---

[1] Antonio Minturno nato in Traetto su quel di Napoli ebbe nome fra' letterati di quell'età. Compose un trattato sull'arte Poetica, e scrisse versi volgari e latini e un volume di lettere. Morì Vescovo di Cotrone il 1574. (V. Tafuri, Scritt. nap. 7, 3.)

[2] Allude all'andata a Genova col cardinale Farnese presso il quale stava in qualità d'auditore. Il Farnese era mandato dal Papa a ricevere Carlo V, che, sbarcato a Genova, dovea recarsi a Bologna per l'incoronazione che avvenne nel febbraio del 1530.

[3] Bartolommeo di Francesco di Benedetto de' Nobili era parente del Guidiccioni da parte di Pellegrina di Benedetto, sposata a messer Antonio Nocchi, e madre di Lucrezia che avea generato Giovanni.

[4] La lettera che dice essergli stata recata dal Nobili, a cui risponde colla presente, è la seconda fra quelle che il Berti aggiunse nell'edizione di Genova.

quando io possa sperar di vedere por fine al nostro lungo peregrinaggio. Se io desidero di ragionare e di esser con voi, sallo Iddio; perchè avendo in questi pestilenziosi anni passati fatta perdita di tanti amici, dovete credere che quegli li quali mi sono rimasi mi debbono esser cari più che la vita: la quale senza questo rifugio e uso dell' amicizia non mi piace, nè piacque mai. E però fatto schermo con queste mie escusazioni contra i colpi di negligenzia e di poco amore che voi mi date in questa vostra nuovamente da me ricevuta, vi porgo preghi che per li tempi avvenire voi non cerchiate di più offendermi; ma vi sforziate (se forza fa di bisogno) di far credere a voi medesimo ch' io vi sono amico, e che più avanti non cerco che di far cosa che a grado vi sia. E per venire alle particularità dell' una e dell' altra vostra, dico, che non meno mi fu di piacere nella vostra prima d' intendere, oltre le cose a me appartenenti, che de' vostri detti sopra il Petrarca si facessero conserve tali, che in breve spazio di tempo sariano manifeste e care a ciascheduno; che mi sia ora in questa seconda stato di dispiacere il conoscer che sia in poter d' una lingua, quel ch' io non credeva che fusse di mille mani, di scioglier quel nodo d' amicizia che m' ha tenuto lungo tempo stretto con voi; e l' intender che altri m' incolpi di malignità, e riferisca che io abbia detto male dell' opera vostra. Chè (lasciamo stare che io non v' abbia mai, se non sempre onorevolmente nominato dovunque trovato mi sono, e che io soglia sempre con ogni modestia parlar degli uomini letterati) io sono d' opinion del tutto contraria a quella, che colui dice che io tengo. Conciosia cosa che io reputi esser viltà lo star sempre rinchiuso nel circolo del Petrarca e del Boccaccio, e massimamente a quelli li quali s' hanno acquistato con gli lor sudori qualche cre-

dito di vera laude. Perchè noi dobbiamo pensare che essi non dissero ogni cosa, e che se più lungamente, o d'altre materie avessero scritto, averiano usato altre elocuzioni e altre parole. E però quando il Minturno, il quale è ormai giunto a quel segno ove è più tosto percosso dalle lodi, che tocco dall'invidia, usasse alcuna voce non detta da loro, non solamente non lo riprenderei, ma senza più avanti intendere, lo lauderei: avvisandomi che egli avesse veduto Orazio nella sua *Poetica*, e che egli per lo continuo leggere e scrivere avesse acquistato tanto di giudicio che sapesse discernere se ella fusse propria e dolce al suono, o se ella fusse strana et aspera. Nè solamente sono di questa opinione circa alle voci; ma io non me ne discosto ancora circa la imitazion dello stile. Poichè io non biasimo punto uno che componga, se egli non si fa servo d'imitare uno. Voglio dire, che se bene uno non va dietro alle orme proprie del Petrarca, s'egli scrive versi vulgari, nè di Virgilio, se latini, non è da esser ripreso; sì perchè uno spirito elevato desidera la libertà, e d'esser detto ritrovator di cose nuove; e sì perchè conosce che il più delle volte dalla tanta imitazione si cade in un errore, il qual molti lodano et io lo danno, di furar gli altrui concetti. Ma lasciamo a parte queste ragioni; non veggiamo noi tanti antichi poeti, istorici e oratori di gran nome, tutti esser buoni, e non di meno tutti camminare per diverse vie? E può ella essere, se non laude grande e forse maggiore, il far uno stil misto? Perciocchè si mostra almeno di aver veduto molti autori; e non volendo giurar la fede a uno più che a un altro, si posson prendere da ciascheduno quelle parti, per le quali tu sia giudicato uomo di giudizio, d'aver saputo conoscere e prendere il migliore. E più avanti non mi tacerò che quando io veggio in alcuna composizione qual-

che bello spirito poetico, o qualche nuovo andamento e lontano dall' uso de' vulgari, quantunque io trovi in quella alcune macchie sparse d' errori di lingua o d'altro, elle non m' offendono punto, nè posso se non commendar l' autore: amando innanzi quel divin furore, il quale spesso (come suonano le parole di Socrate nell' *Ione*) fa con dolcissima armonia cantare inettissimo poeta, che odiando questi piccoli errori, gli quali la poca diligenza, o l' umana condizione suol fare assai volte. Ecco, M. Antonio mio, ch' io v' ho spiegato tanto della mia intenzione, che agevolmente potete comprendere, che io non ho se non sempre con somme lodi esaltate le cose vostre. Le quali ancorchè io non abbia vedute molti anni sono, perocchè elle mi furon tolte, nondimeno mi ricorda che elle mi solevano parer bellissime: nè mi si lascia credere che quelle che avete da poi composte, non siano molto più dotte e più polite. Adunque non ha usato officio conveniente a gentiluomo colui, il quale ha tirato le mie parole a false persuasioni. Ma perchè voi prima copertamente mi dimostrate che elle siano uscite con altri di bocca di M. Girolamo Campo; e di poi affermate che con voi egli ha favellato d' altra maniera; e poi di sotto, mordendo lui, dite quasi il contrario, lasciandomi più inviluppato ne' vostri dubbi, è necessario ch' io v' apra l' animo mio, e l' opinione la quale presi già è gran tempo di lui, nè ho di poi potuta lasciare: acciocchè tanto meno crediate che egli s' avesse lasciato trascorrere in questa colpa, quanto per le mie parole conoscerete che hanno d' eccellenza gli suoi costumi. Ora è il fine dell' ottavo anno che io ho quasi sempre continuata tanta intrinseca dimestichezza col Campo, quanta avessi mai con altro uomo; e parmi di conoscerlo perfettamente. Perchè quegli anni della giovanezza che si

consumano nelli pubblici studi sono veri dimostratori de' cori. E tanto maggiormente, quanto pare che alli scolari sia lecito d'usare ogni sorte di licenza, o sia perchè è loro tollerato vedendo che il loro obietto principale è il bene; o perchè essi dovendo, poi dottorati, star ristretti e moderati tutta l'età, giudicano che sia bene sfogarsi e fare in gioventù quelle cose, che nella vecchiezza saria vergogna e danno che facessero. Io l'ho conosciuto in istudio dove siamo vivuti insieme, nè credo che nascesse pensiero in lui, e son certo che in me non nacque, che insieme non lo conferissimo. Io ho sempre trovato in lui un animo buono, netto et acceso di desiderio d'onore; così chiuso al biasimo altrui, come aperto alle lodi; non meno al benefizio dell'amico pronto, che tardo alli danni dell'inimico; costumatissimo in opere et in parole oltra il creder di ciascheduno. E però fia cosa debita al vostro singular giudizio, scusando me dell'errore che non commessi, e di conoscer meglio lui e d'amarlo, come veramente merita, e come ho per fermo ch'egli debbia amar voi: avendo in costume d'amare e riverire le valorose e degne persone, come voi sete. Che quando voi nol faceste per altro, sì il dovereste voi fare per confermare il mio giudizio di aver saputo fare elezione di vero amico, e di legger l'esposizione di quel vostro amico sopra il Petrarca; il quale, così come avete operato che egli ami, e divenga mio con le vostre parole, così ancora con quelle istesse non vi parerà noia di ringraziarlo a nome mio, e di assicurarlo che non mi vince di benivolenza. Voi scacciando prima di tutto i sospetti, voglio che di me vi promettiate tanto, quanto di vero amico si può sperare. Conciosia cosa che la nostra antica amicizia, l'usanza mia verso gli uomini virtuosi, le vostre laudi et offizi verso di me richiedono che

io mi sforzi di far tutte quelle cose che siano di vostro desiderio et onore.

(1531).

IX.

A M. Matteo Gigli.[1]

Io so che a quest'ora m'avete avuto tra i vostri pensieri più d'una volta, incolpandomi che io tenga poco dell'amorevole, non avendo pure scritto in così lungo spazio di tempo ch'io sia tra gli altri vivo. Ma se avete così ben saputo acquetare i vostri pensieri, come io ho fatto i miei, che sono i medesimi, non dubito punto di non dover esser degno di scusazione. Io v'ho difeso appresso di me per uomo occupatissimo, e soprapreso da diversi affanni. Così vi piacerà di difender me appresso di voi. Mi vi raccomando tanto, quanto desidero di capir nella grazia di M. Pietro Mellini. Incontrando il Fanuccio e M. Pietro Rapondi[2] non v'incresca salutarli per mia parte.

---

[1] Matteo di Sebastiano Gigli nato in Lucca ai 17 di febbraio 1499, dimorò lungamente in Roma con Silvestro Gigli vescovo vigorniense suo zio, dove condusse in moglie Lucrezia di Iacopo Quintinetti gentildonna romana. Restituitosi in patria, sedè più volte gonfaloniere di giustizia e fu adoperato in diverse ambascerie. Venne a morte nel 1568.

[2] Fanuccio di Matteo Fanucci, nato sull'entrare del secolo XVI, fu valente giureconsulto, e tutto che non tenesse la nuova via segnata dall'Alciato, ma sì l'antica che tutto poneva il nerbo delle ragioni sull'autorità degl'interpreti, assai accreditato ai suoi giorni. Si hanno alle stampe di lui *De Jure jurando in litem tractatus*, Venetiis, 1557 in 4°; *Tractatus de lucro dotis*, Lugduni, 1562 in 8°; *Tractatus de Inventario Hæredis*, Venetiis, 1573 in 8°. Messer Pietro di Giovanni Rapondi comparisce in atto per ser Pietro da Piscilla de' 20 di agosto 1514, e cessò di vivere il 6 dicembre 1573.

X.

*A M. Simone ***.*

Io porto gran noia di non aver potuto vedervi al mio partire: ma se, come io pregai M. Camillo prima, e voi mi diceste poi, aveste mandato ad esecuzione, cioè di venire in Venezia, io non mi dorrei di esser separato da voi. Perciocchè io v' avrei esposte quelle condizioni dell' amico, più ragionevoli che voi non avvisate, nè io sperava: e per conseguente averei saldate le mie ragioni e sarei rimaso nella opinion vostra, quasi un esempio di vero amico. Senza che potevate, raccontandovi di bocca quello che non m' è lecito di scrivere, procacciarmi benivolenza da quella persona, la quale, più per la sua alterezza, che per li miei demeriti, me n' è avara più che non converrebbe a capital nimico. Laonde se l' amor che vi porto consentisse ch' io mi dolessi di voi (che non me lo consente) io lo farei di volontà: parendomi che m' abbiate assai tolto del mio, o onore, o utile, o riposo che vogliam dire. E però sarà di vostro debito e di mio piacere, per emendare il vostro fallo, e per osservar la promessa, condurvi fin qua, se non col vostro spirito, almen con quello di colui il quale alberga con voi: nè dovete dubitare che v' abbandoni o venga meno, e per l' affezion che vi porta, e per gli affanni che egli è avvezzo di sopportare. Se verrete adunque, verrete desiderato da me e caro a questi vostri.

XI.

A M. Giovambattista Bernardi.[1]

Dovrei, M. Giovambattista mio gentilissimo, con tante lagrime e con tanti lamenti accompagnare quella buon'anima del Riccio, la quale s'è partita dal mondo. con quanto meritava il molto amore che io gli ho portato, e la sua cortesia che è morta: anzi è viva nella mia mente e sempre sarà; chè veramente mi è doluta tanto la sua morte per me medesimo, non già per lui, che tolga Iddio, ch'io possa o debba invidiargli la sua felicità. Che se io non mi fussi avvezzo a sentire da pochissimo spazio di tempo in qua molte morti di cari amici, onde ho già quasi chiusa la strada a nuovi dolori, avrei mostrati manifesti segni di poco intendere, che ne conviene o tardi o per tempo abbandonare i corpi. Il povero giovane avea consumata tutta l'età nelle discipline e nelle buone arti: e ora che era giunto a perfezione, e preso il grado del dottorato, di che gli amici suoi n'erano consolati, e i fratelli e le sorelle e tutti i parenti contentissimi, la morte se l'ha portato: e così passano tutte le nostre terrene speranze. E però ne conviene pensare che questa abitazione non è la no-

[1] Giovambattista di Tommaso di Iacopo Bernardi e Chiara di Andrea di Poggio, nato il 1° di settembre 1507, fu intrinseco del Guidiccioni. Abbracciato lo stato ecclesiastico, e recatosi a Roma fu cameriere segreto di Paolo III, come attestano parecchie lettere indirizzategli in tal qualità. Nel 1548 per rinunzia di Alessandro Guidiccioni ebbe la Sede Vescovile di Aiaccio che tenne fino al 1578, in cui la risegnò alla sua volta in favore di Cristoforo Guidiccioni. La repubblica di Lucca lo mandò ambasciadore, come dicevasi, di obbedienza nel 1569 al Pontefice Pio V, e a Gregorio XIII, il 1572. Intervenne al concilio di Trento dove sostenne il debito della residenza dei Vescovi. Morì agli 11 di settembre del 1580, ed ebbe sepoltura nella Chiesa di Sant'Agostino di Lucca.

stra, e allora che noi o con la industria o con la liberalità della fortuna l'abbiam ripiena delle cose più opportune e care all'appetito e al viver nostro, ne siamo cacciati via e spogliati con violenza. Si vuole con le buone opere verso gli uomini, e con devoti pensieri verso di Dio, viver lieti e stare a buona speranza che la sua divina bontà non sia per farci mutar luogo che non sia migliore e più giocondo. E però racconsolate voi medesimo con le mie ragioni, e siate, sì come io mi sforzerò d'essere verso quegli amici che ci rimangono, amorevole e grato: e fate che io non sia più incolpato di superbia da voi, contra la negligenza e l'offesa del quale non ho mai usato altre armi che quelle della pazienza e della umiltà. Forse vorrete tentarmi di pazienza; ma non vi verrà fatto ch'io mi crucci. Troppo son buon maestro in soffrir le percosse che mi sono date da tutti, e da quei massimamente che possono farlo a sicurtà. Così foste voi sì buono scolare, che aveste imparato che non si conviene darle a quegli amici che non le meritano. E perchè conosciate che io v'ho scritto più d'una volta, vi mando le copie, le quali vi faranno argomento della mia diligenza e della verità, se con quella credenza le leggerete che s'appartiene all'amicizia nostra. Non sono usato di farlo; ma ho una volta voluto far sì che mi crediate sempre. Nè stimo che sospicherete che io mi sia messo di nuovo a farle; perchè sapete quanto io sia mal vago di perder tempo, e che io poteva prendere quella scusa generale di avervi scritto senza altro testimonio di lettere. Or fate ch'io senta che voi vi pentiate di avermi offeso, e che mi scriviate una lunga lettera con tutte quelle scusazioni che fareste con chi n'avesse preso sdegno. E usate rettorica senza fine: perchè so che sapete farlo, e l'ho veduto ultimamente in una vostra, dove, dolendovi d'amore, cercate di per-

suadere alla vostra donna, che commette peccato a non amarvi. Il resto sapete voi, e sollo io ancora, ma lo taccio. Ho inteso che il signor Ottaviano è giunto costà, e piacemi molto; ma più mi piacerebbe, se io ancora vi fossi per partecipare e godere delle sue gentilezze e della sua rara virtù, come so che farete voi, che dell'una e dell'altra siete tanto avido, quanto ricco. Avrò ben caro, perchè egli mi conosca suo, che voi e tutti gli amici miei gli offeriate in grazia e nome mio quel più che voi potete; e sarà meno di quello che egli merita: e in tutte le cose che gli occorrono mostrate che i miei preghi appresso di voi hanno, non solamente potere, ma grandissima autorità. E fate, come io per voi farei e per lui, se costà fossi col corpo, come sono con l'animo, e tutti insieme a gara servite lui, e amate me. Mi piace che siate libero de' vostri mali, e piacerammi intendere, che gittativi dietro le spalle i dispiaceri, dedichiate lo 'ngegno vostro agli studi e di quelli orniate la bontà dell'animo e la prosperità del corpo.

XII.[1]

A Mad. Maria Bartolomei.[2]

Mi dispiace, gentilissima commare, che abbino potuto più li preghi di Bartolomeo di Poggio[3] in voi, che

[1] Questa pure è una delle lettere impresse senza ragione tra quelle di Vincenzo Martelli, sebbene fosse già stata parecchie volte stampata sotto il nome del vero autore, cioè del Guidiccioni.

[2] Maria di Tommaso di Iacopo Bernardi e di Chiara di Andrea di Poggio, si maritò in Vincenzo di Venezio Bartolomei, ed è la gentil comare a cui è indirizzata la lettera.

[3] Bartolommeo di Poggio fu fratello di Vincenzo principale autore del tumulto del 1522 e uccisore del gonfaloniere Girolamo Vellutelli; condannato pur esso e salvatosi colla fuga; tornato al tempo della sollevazione delli Straccioni, e nuovamente condannato nel capo in contumacia.

non hanno fatto i miei, a disporvi a scrivermi. Conciosia cosa che i suoi non penso, nè debbo credere, che siano stati così efficaci e caldi, come molti che ve n' ho mandati io, che alcuna volta vi piaccia tener memoria di me: il che vedo che non avreste fatto, se non vi fusse stato ricordato. Nè voglio concedervi che vi scusiate che per non parer presontuosa vi siate rimasa di farlo: avvenga che io non crederò mai, nè altri che vi conosca, che la presunzione possa caper in quel luogo dove nasce la gentilezza, e ove si nutrisce la cortesia; e credo che chi vi desse il giuramento, voi non sapreste mai dire in che modo ella fusse fatta. E però queste vostre scuse non voglio accettare, se non mi sarà comandato da voi che potete farlo: perchè per debito di ragione le posso ricusare e le ricuso. Della infermità di vostra madre e mia, che come tale la onoro, porto a lei, a voi tutti e a me medesimo quella compassione che si convien portare a quei che temono, anzi hanno per certo di perder la più cara cosa che essi abbiano. Sia piacer di Dio liberar lei da quella afflizione, e dare a noi quell' allegrezza di lei che meritano i nostri pietosi e giusti desideri. M. Giovambattista penso che abbia fatto congiurazion con voi di più non scrivermi; perciocchè sono tre mesi che non ho veduto lettera sua. E come che egli, così per la distanzia del luogo, come per esser corsi tempi faticosi, et atti allo studio, si potesse con qualche onesto modo escusare, non voglio però ammetter la scusa, temendo di quello che ho detto che egli non si sia accordato con voi: e le raccomandazioni, che mi scrivete che v' impose che mi faceste, non voglio accettare se non quanto tornano a maggior confusione del lungo silenzio delle vostre lettere. Arcangelo vostro compare e mio m' ha mostrata una vostra, e preso il parer mio intorno a quanto voi v' ingegnate

di persuaderli, s'è risoluto, che ogni volta che abbia da legarsi nel matrimonio, egli vuol farlo mediante voi e per vostra mano: avvenga che non si lascia credere che siate per fargli nodo che non sia gentile e bello. Che così fussi io ne' termini suoi, come senza molti preghi aspettare, subito per mezzo vostro farei quello che egli va allungando con carico suo, e con vostro poco piacere e molta noia di scrivere. E però sarà buono che se desiderate l' util suo lo tenghiate, non solamente sollecitato, ma ripreso: che così m' ingegnerò di far io, giudicando che sia bene, e che noi n' abbiam poi da riportar da lui, voi grazie di parole e di fatti, et io dimostrazion di volto, che noi l' abbiamo bene consigliato. La lite del compare ho più volte raccomandata al procuratore con quella affezione che io soglio fare e che vi porto: e dove io potrò giovarli, potete giudicare che senza risparmio di fatica lo farò così volentieri, come per me medesimo.

Attendete a viver sani e a buona speranza della grazia di Dio, e salutate tutti i vostri a vostra comodità in nome mio: ma a madonna Camilla Bernardi mi offerite e raccomandate tanto, quanto vi pareria ragionevole ch' io dovessi desiderare; e vedete di non essere scarsa di parole con lei, come siete delle lettere meco, perchè fraudereste di molto il desiderio mio.

XIII.

Al Sig. Conte Gian Francesco da Gambara.[1]

Signor mio onoratissimo. Sono circa dieci giorni che io ebbi una di V. Signoria data in Padova, la quale,

[1] Giovanni Francesco di Maffeo da Gambara e Maddalena da Correggio nato sull' entrare del secolo XVI e morto il 1564. (V. LITTA, *Fam. Ital contin.*)

perciocchè tutta era piena di amorevoli offerte, e troppo più grandi che non si richiedono ai pochi servizi che io le ho fatti, mi recò meraviglioso piacere: e se spesso ne sentissi un tale, crederei fermamente che quella noia ch' io porto, stando da lei lontano, non potesse durare, ancor che sia oltre il creder suo e il parlar mio. Egli m' è manifesto, come quello che l' ho per esperienza veduto, quanto io le sia caro: nè vorrei ch' ella s' ingegnasse di farmi più suo e più soggetto che io mi sia, che nel vero si affaticherebbe indarno. Desiderarei bene che in luogo di offerte mi venissero comandamenti perchè saria più d' offizio suo e di piacer mio: nè dubito punto che gli effetti e il poter di lei non si estendino molto più là, che le sue parole non mi sanno promettere: e tutte le volte che m' accaderà, prenderò di lei quella sicurtà che averei davanti fatto, come di molto mio Signore. Ma non vorrei che così senza ragione ella corresse a riprendermi; chè io ho posto e pongo ogni studio di procacciarle onore (se onore può dare povera persona a chi n' è ricchissimo) mostrando e recitando i suoi versi. Conciosia cosa che, se non fusse cosa chiarissima a chi gli vede quanto meritano le laudi, io tacerei forse, ma in pace mi recherei io certamente che ella mi riprendesse. E perciò io non voglio ritrarmi da mostrargli e da recitargli per non privar altri di questo contento, lei de' suoi onori, e me di questo offizio che la mia servitù richiede. Perciocchè mi parrebbe di commetter gran fallo, se io facessi altramente, e tanto più, quanto ella ha aggiunto assai di perfezione alla candidezza dei suo dotto stile. Gli altri sonetti suoi, che ella scrive avermi mandati, ho ricevuti tutti, fuor che uno che ella mi scrive aver mandato per uomo non conosciuto da lei, come che egli le dicesse di conoscer me: di che mi doglio assai. E se io non fussi riputato pre-

sontuoso, io le porgerei preghi che non si sdegnasse di rimandarmelo. Io le ricordo con molti preghi che ella si ricordi di me, et offerisca quella servitù che ho con lei al sig. Conte suo fratello,[1] e mio padrone.

XIV.[2]

A M. Giambattista Bernardi.

Messer Giovambattista mio valoroso. Mi rallegro della opinione che voi portate di dover essere a Lucca, non perchè io stimi certo di avermici a trovare, ma perchè mi sarete più vicino, onde io potrò avere più fresche novelle di voi, e forse vi sarò io ancora. Benchè io non vorrei venirci se non per fermarmi; chè tanto desidero io ciò, quanto voi di venire a Roma,[3] dove venuto, spero (colpa del corrotto vivere di questi preti [4]) che conoscerete che fedelmente ve ne ho sconsigliato. Conciossia cosa che io non pensi che l'animo vostro sia per rifiutare quello, che il mio disdegna e odia, cioè tante scelleraggini, quante non sono nel resto del mondo. Sì che con sopportazione vostra e di chiunque vede corto, io voglio vivere a Dio, a me stesso e agli amici; e godermi (che potrò farlo) di un onesto ozio delle lettere questi pochi giorni che mi avanzano; il

---

[1] Giangaleazzo.

[2] Pubblicata nella Raccolta Aldina e in quella del Dolce del 1554 in 8° e riprodotta nell'edizione delle opere del Guidiccioni data in Napoli il 1720.

Il Berti ristampandola nell'edizione di Genova, tralasciò quei passi che gli parvero offendere la corte romana.

[3] L'edizione di Genova ha qui una lacuna.

[4] Qui pure l'edizione di Genova sostituisce de' punti alla parola *preti.*

qual pensiero spero di dover tosto mettere ad esecuzione. Sì che voi, se volete che io creda che vi piaccia di viver meco, cioè di filosofare, rivolgete l'animo a vivere nella patria, dove io voglio ridurmi; e rimosso da tutte le passioni vivere così virtuosamente, che voi abbiate con molti altri da invidiarmi. E allora quando sarete sazio di quella vita (che doverà esser tosto) mi giudicherete, se non savio, almeno molto avveduto. Nè ora dovete credere che questa mia deliberazione nasca da altro che da giudizio; perciocchè potete pensare che non venga da non sapere fra tutte le nature degli uomini accomodare la mia, che lo so fare. Nè anche perchè io non duri volentieri fatica; chè voi potete, e molti altri con voi, aver compreso dalle azioni mie, che egli è altramente, e che io abborrisco quelle persone che vivono indarno e solamente pensano a vivere e ai piaceri. Non dovete ancora credere che proceda perchè io ricusi la servitù come servitù: chè, lasciamo stare che ormai potrei farlo e vivere in Roma secondo il grado mio assai acconciamente, io tanto vi dico che quasi la natura m'avesse fatto nascer servo (che pur sapete che non solamente son nato, ma vent'otto anni senza padre vissuto, libero, e posso ancor dire senza madre, perciocchè ella o per l'affezione che mi portava o per la sua piacevole complessione, mi lasciò sempre in mia libertà) io so tanto bene e con siffatta umiltà sottopormi a queste leggi di servitù, che direste che io non sapessi fare altra cosa con tanta destrezza e sollecitudine, nè così perfettamente. Ma nasce, come io v'ho detto, da vero giudizio. Perciocchè non solamente da questi illustri per ricchezze non si può avere, ma non si puote ancora sperare premio che sia di lunghe fatiche o di rischio di morte, se l'uomo non si rivolge ad acquistarlo per vie disoneste. Perciocchè essi non ca-

rezzano e non esaltano se non adulatori, e quelli che sanno per alfabeto le abitazioni, le pratiche e le qualità delle cortigiane.[1] Non vogliono vedersi avanti se non quelli che lor parlano di buon cibi e di vini: quelli che sanno trovare più secrete, anzi più aperte le vie, non dico solamente d'acquistar denari, ma di vendere li beneficii. Non fanno grate accoglienze e fatti, se non a quelli li quali con più colorate scuse sanno loro tôrre dalle spalle de' creditori, benchè poverissimi, e mancar di fede il giorno tante volte, quante vien loro destro, per piacere al signor loro. E perchè, M. Giovambattista mio, la maggior parte, anzi quasi tutti gli uomini che abitano qui, o lasciatisi tirare dall'uso universale senza accorgersene e senza far resistenza, o pur perchè avidi di alzarsi, vedono che niuna altra via è stata lasciata aperta a poter farlo, se non questa, si sforzano di fare quelle cose le quali vedono essere in uso e in credito. Laonde ne nasce una moltitudine di vizi tale, quale io v'ho dipinta e molto maggiore. Però conoscendomi uomo, non voglio fare più esperienza della mia virtù, ma voglio lasciare questa Babilonia, la quale io non mi maraviglio che li barbari abbino saccheggiata e in molti luoghi guasta. Meravigliariami io bene se avessero fatto altramente; e maravigliomi ora che indugi tanto a venire maggior flagello. Perciocchè, come per li danni che alcuno o gran parte o tutti quei che si ritrovarono al sacco patirono, sia lecito a loro e a gli altri che non vi erano nè sentirono danno, rubare e abbracciare tutti li vizi, ciascuno si sforza di far molto peggio di quello che avanti il saccheggiamento faceano.

E benchè l'animo vostro (liberamente vi pugnerò)

---

[1] Nuova lacuna nell'edizione di Genova per sopprimer le *cortigiane*.

sia sempre stato alquanto macchiato dall'avarizia mercantesca nella quale siete cresciuto, per non dir nodrito; e per questo desideriate d'acquistare infinite ricchezze, non recandovi per la mente che d'assai meno è la natura contenta; però io spero che darete luogo alle mie vere parole, come potete fare, e considerarete che le mie facultadi con le vostre insieme, o le vostre con le mie, chè le stimo comuni, basteranvi: e che per qualche modo ne averete più che il bisogno. Perchè Iddio provede ai buoni, ch'io vi reputo buono ancorchè io v'abbia detto avaro: perchè questa avarizia la scuso appresso di me, che vi stimoli per accompagnar la gioventù vostra di qualche ornato vestimento, e per mantenere il decoro delle lettere, e di spendere nelle cose onorevoli e virtuose; e ancora perchè Giacomo vostro fratello, essendo privo di figliuoli, doverà pensare di voler porre qualche particella del molto che egli ha per la esaltazione vostra. E io non mancherò di esortarlo, parendomi di far cosa non meno desiderata da voi che onorevole e debita a lui. E se io verrò a Lucca, vi consumerò ogni opera, e mi do a credere di giovarvi, e disporvi poi a prendere il mio ricordo fedele; acciò che tra' vostri vivendo, o con ogni pensiero abbracciate la vostra piccola repubblica bisognosa de' vostri pari, la quale, per quello ch'io ne veggia, mi par condotta a mal termine per lo mal governo di coloro che n'hanno cura; o veramente, come molti savi hanno già fatto, seguitare la quiete, e dal reggimento pubblico rivolgersi alla notizia delle cose (voi aspettavate che io dicessi agli strepiti giudiciali). La qual vita, e per la tranquillità che reca, e per la soavità della scienza con che ci diletta è così utile e piacevole; ch'io non so se cosa è quaggiù la quale con tanto desiderio cercare dobbiamo. Ecco la lunga storia, la quale

io v' ho ordita, volendo solamente dire che mi piacea che foste per dovere andare a Lucca; ma scusimi la puzza di tanti peccati, in mezzo dei quali a mio potere m' ingegno d' imitare il sole, il quale non riceve dal fango che tocca bruttura alcuna: e appresso la paura che io ho che voi non diveniate tale se vi conducete qui. Rimanete con buona pace d' animo.

(Intorno al 1533.)

XV.

A M. Francesco Bellini.[1]

Io non mi posso disporre a dover credere, umanissimo Messer Francesco mio, che amor tenga sì strette le mani della sua grazia con voi, siccome v' ingegnate di persuadermi: con ciò sia cosa che essendo voi tutto amore e virtù, non debbe lasciarvi senza frutto lungamente affliggere. E Dio volesse che mi fosse conceduto d' esservi appresso, come mostra che voi desiderate: non perchè io creda che intorno a ciò vi potessi arrecar favore o salute alcuna (perchè con voi ve li portate sempre), ma perchè sperarei che voi mi faceste qualche picciola parte del molto che vi avanza. E di quello sia detto assai. I vostri sonetti sono appresso di me in istimazione, come le cose di cara et amica persona sogliono essere: nè so perchè vi venga desiderio d' incrudelire verso di loro contra la vostra usanza. Per me non sarà mai che a mio potere non li tenga difesi dalle vostre

[1] Bellini Francesco di Sacile fiorì nella prima metà del secolo XVI. Fu professore di umane lettere in Padova nel 1520, caro al Bembo ed altri letterati dell' età sua. Coltivò con lode la Poesia latina e la volgare, sebben poco ci è rimasto di lui.

mani. Sarebbe ben vostro offizio a mandarne qualcun altro, perchè non solamente accompagnareste questi, gli quali mal volentieri stanno soli, ma non togliereste a voi medesimo la gloria che da loro vi viene. E così vi prego a dover fare, e recarvi per la memoria che vi tengo sempre fisso nella mia, e terrò fino a tanto che mi sia conceduto di vivere.

XVI.[1]

*A M. Antonio ***.*[2]

Magnifico M. Antonio. Ho ricevuta una vostra delli 16 di decembre, per la quale vi dolete non aver potuto a lungo ragionar con meco avanti la vostra partita, perchè desideravate di conferirmi alcune cose le quali v'erano occorse in Roma. Ma voglio che da qui avanti vi dogliate anco per me che non meno desideravo di udirle e di favellar con voi mille miei pensieri; e siate certo che ho di poi incolpato più volte la mia modestia perchè non vi seppi ritenere un'ora all'isola, quando io vi rincontrai. Ora abbiamo e voi et io a pensare di alleggerirci questo dispiacere: et il modo per mia opinione è questo, che a gara e del continuo ci scriviamo. E se bene non potremo commettere alla penna quelle cose che a bocca diremmo, ci consoleremo però con questi spessi ragionamenti e visitazioni, et alcuna volta adombreremo con figure il parlar nostro di

---

[1] Edita la prima volta sopra un manoscritto da me posseduto, collazionato con un codice Palatino di Parma, nella *Strenna del giornale la Gioventù*, Firenze 1863.

[2] Forse M Antonio Minturno a cui è l'altra lettera recata più innanzi.

maniera che potremo in parte comprendere quel che più minutamente averemmo espresso con la lingua. E per dar principio, credo che voi abbiate condotta a fine quell' opera egregia che si desiderava da più d' uno per particolar beneficio, e da me per il vostro contentamento.

Io vi rendo assai grazie dell' offerte che mi fate, e molto più della fede che avete nella benevolenza che vi porto, la quale supera l' opinione vostra, ma non la virtù. Assicuratevi dell' opera mia intorno al comodo et esaltazione vostra, quanto di voi medesimo, del consiglio di sincero amico, dell' autorità e del potere, quanto di persona bassa. Et amatemi come io amo voi, o come voi meritate di essere amato da ciascuno.

Di Roma, ...

XVII.

A M. Giovambattista Bernardi.

Da poi che io son quasi morto di desiderio d'avere una vostra lettera, io l' ho pure avuta, Iddio lodato! E se così tosto cominciate a porre tanto intervallo nello scrivermi, che posso io credere che siate per dover fare, poichè averete strette nuove amicizie, e gustati quei luoghi dilettevoli? Non fate però, da quello amico che io vi tengo, e che sono a voi, a gir così trattenuto. Ora conosco che il Boccaccio, che io doveva mandarvi, aveva giusta cagione di temere a comparirvi innanzi; conciossia cosa che mi ha paruto vedere, leggendo la vostra, che voi l' abbiate non solamente imitato, ma superato. Partendo prete Francesco così subitamente, mi priva della dolcezza che io sentirei nello

scrivervi una lunga lettera; ma fate almeno che non mi toglia quella che io spero, mediante lui, di raccogliere nelle vostre piene e amorevoli lettere: chè ciò agevolmente vi verrà fatto, se non vi lascerete tenere impedito da quelle cure che si convengono più ad altri che a voi. Per l' apportatore del libro vi scrissi; nè so però certo se voi il sapete, non facendo voi nella vostra ritornare alcun detto indietro, anzi d' ogni parola e d' ogni domanda così chetamente ve ne passate, come se io non vi avessi scritto. Mi sarà caro saperne più innanzi, e carissimo che voi mi tegnate nel primo luogo della vostra grazia. Iddio vi sia guida e v' alzi a quella grandezza che merita il vostro valore; chè io v' alzo col desiderio ogni giorno ben mille volte. Salutate M. Antonio,[1] e in mio nome raccomandategli voi stesso, perchè sarà fatto in un medesimo tempo questo ufizio per due persone, essendo io tutto in voi, se voi non mi avete scacciato via: chè ciò non mi lascia credere la gentilezza che è infinita in ogni parte di voi.

XVIII.[2]

A M. Vincenzio Buonvisi.[3]

Io non voglio, M. Vincenzio, che sia mia cura di porvi nell' animo che l' orazion volgare sia di quella riverenza degna che la latina; con ciò sia cosa che io

[1] Credo il Minturno.

[2] Questa lettera precede l' Orazione per la pace di M. Claudio Tolomei stampata in Roma dal Blado il 1534.

[3] Vincenzo Buonvisi a cui è indirizzata è quel medesimo, a cui l'A. volle intitolati i sonetti sopra le calamità d' Italia, giovane d' alti spiriti, lodato dal Lando nelle *Quæstiones Forcianæ*, a cui A. Francesco Doni dedicò un de' cicalamenti della *Zucca* e *gl' Inferni*.

farei una ingiuria a quelli antichi divini scrittori, et averei all' incontro tanti fieri avversari, che ritrovandomi forse solo non potrei resistere all' impeto loro: senza che io farei cosa diversa da' miei pensieri. Ma dirò bene che rechi laude a sè medesimo et utilità al mondo colui il quale ardisce con la toscana favella manifestare i sensi e i consigli della mente sotto le severe leggi degli oratori. Laude acquista egli a sè medesimo, per ciò che chi si mette a questa degnissima impresa, conviene che non solamente sia in questa nostra lingua esercitatissimo, ma ch' egli abbia più che coi primi labri gustati i fonti della latina: oltrechè, essendo ornata di splendidi vestimenti, di chiari lumi di parole, e d' altre infinite ricchezze, può la latina dimostrarsi cogli suoi seguaci liberissima; dove la toscana, poco ricca di andamenti e non bene dipinta di que' colori dei quali la grandezza dell' eloquenza risplende, non può così agiatamente farlo. E non potendo, è necessario, se non vogliamo andarci nei medesimi circoli ravvolgendo, che noi ci sforziamo di cavare altissimi sentimenti e quelli illustrare con nuove figure e con apparenti e luminose parole. Il che non so se con minore acutezza d' ingegno, con minor dottrina, e con minore esercitazione si conseguisca, che si conseguino i componimenti latini; molti dei quali sono buoni giudicati, che volgari sariano biasimati e riputati vili. Utilità reca egli al mondo (io parlo di quelli gli quali hanno aggiunto alla bontà dell' animo l' ornamento del dire), perciò che essendo ritrovata la eloquenza per insegnare, per dilettare e per commuovere, chi dubiterà che l' uomo non riceva con più forza nell' animo il suono di quelle voci le quali egli ha apparate, che quelle che egli non sa? e che maggiormente non si risenta mediante gli affetti della lingua tra la quale è nato e cresciuto, e con la qual favella, che della stra-

niera (chè così oggimai possiamo domandar la latina), della quale appena i dotti nel corso dell'orazione possono trarre perfetto il senso, non che gl' idioti commuoversi? Con quale orazione gli uomini savi, gli quali consumano i pensieri nelle repubbliche, potranno aspramente rimproverare i malvagi, e degnamente lodare i buoni? Con quale svegliare i languidi alla salute pubblica et opporsi alla violenza et alla nequitezza de' rei? Con quale quietare i súbiti movimenti de' popoli et ismorzare l' incendio delle civili discordie? Con la volgare, o con la latina? Certamente con la volgare; la quale fortificata da' bei presidii della esperienza e delle dottrine, senza le quali è un aggiramento vano di parole, non è dubbio alcuno ch' ella porta seco utilità maravigliosa.

Le quali cose conoscendo il nostro M. Claudio, s' è messo a questa utilissima fatica; nè so chi più debitamente che egli dovesse prenderla, il quale appena nato fu dalla fiamma del suo ingegno rapito di terra et alzato tanto alto che a gran fatica potea discernerlo acuta vista. Apprese poi le discipline legali necessarie alla prudenza dell' oratore; ornatosi delle filosofiche morali, vere dimostratrici de' vizi e delle virtudi; illustratosi delle naturali, con le quali le cose celesti alle umane tirandosi eccelsamente si ragiona; arricchitosi delli antichi e de' moderni esempi, la memoria de' quali reca fede et autorità all' orazione; et esercitati finalmente molti anni nello studio di questa laude, ora leggendo greci e latini autori, ora scrivendo dialoghi et orazioni, ha temperata così soave armonia, che niente è più giocondo e più perfetto. Voi vederete adunque che in questa sua orazione egli ha ottimamente osservati gli ammaestramenti retorici. Persuade cosa utile, onesta e possibile; la persuade al Vicario di Cristo, e persuadela egli, il quale per molte politissime scienze, per la gravità della

vita e per la divozione verso lo illustrissimo cardinale de' Medici, suo e di tutti gli animi nobili vero principe, è degno di essere lungamente e con attenzione ascoltato, come nel vero egli fu, e come col testimonio della pace si vide. Conosceretevi dentro una dignità di vere sentenze, un largo fiume d'elettissime parole, le quali alcuna volta per somiglianza tratte, quasi stelle per l'orazione sparse, tutta l'adornano con mirabil modo. Sentiretevi ancora i cominciamenti, i mezzi e gli estremi così correnti che non si fermano, così congiunti che non s'indeboliscono, così con un certo numero ordinati, che non offendono le orecchie, ma le ricreano. Et appresso vi scorgerete una artificiosa varietà nel riposarsi; ma non potrete però vedere, per fiso che vi miriate, ch'egli s'insuperbisca, che vada con giovanili sentenze lussureggiando, che s'enfie per troppo fiato, che trascorra ne' luoghi vani, che dica bassamente le cose grandi; ma pieno di spirito, pieno di verità, pieno di giusto dolore, entra per sì fatta maniera nelle menti, che da radice svelle ogni crudeltade, et in suo luogo vi ripone la compassione.

Chi sarà dunque colui il quale non dica a lui convenirsi laude? e che non conosca quanto egli sia per allargare i confini dello idioma toscano, et aggiugnerli di grazia e di dignità, se per queste strade va camminando, per le quali ha cominciato già è buon tempo, nè sa fermarsi? Certamente, ch' io stimi, niuno. E benchè niente meno gli cadesse nell'animo che di farla stampare, non di meno costretto da' preghi di molti amici, gli quali non potevano con animo quieto sopportare che ella nelle mani di molti si leggesse scorretta, ha fatta sua la volontade altrui. Laonde a me, come a non ultimo per avventura degli amici suoi, ha dato questa cura, la quale io ho presa volentieri e per la

riverenza ch' io porto a lui, e per lo desiderio che ho d' indirizzarvi sì nobil cosa, e di accendervi, s' io posso, coi raggi delle sue belle virtudi a dover con la prudenza vostra, con la beltà del corpo, e con gli altri beni della fortuna congiungere la eloquenza, acciò che come in quelle avanzate molti altri, così in questa, per la quale siamo da' bruti animali differenti, e con la quale possiamo divenire singulari tra gli altri uomini, gli superiate; e tornando a dare la maturità degli anni vostri alla cura della nostra Repubblica, la quale con pietosa voce chiede sostegno a' buoni, possiate con giovamento et esaltazione di quella accrescere la laude vostra.

XIX.[1]

Ai signori cardinali Farnese e Santa Fiora.[2]

Questa mattina Nostro Signore ha pubblicati cardinali le SS. LL. RR. con universale allegrezza del sacro Collegio e di tutta Roma. E perciò m'è parso come vero servitore ricordar loro che prima ne rendano grazie a Dio et a Sua Santità, e di poi faccino del continuo opere degne della loro nobiltà, e della grande espettazione, la quale hanno delle SS. LL. RR. tutti i buoni; avendo sempre nell' animo che questi onori e queste grandezze non si debbono desiderare per essere sopra gli altri uomini e comandar loro, ma per buono esempio di costumi, per aiutarli, sollevarli, e poi usare

[1] Pubblicata la prima volta sopra un manoscritto da me posseduto nella *Strenna del giornale la Gioventù*. Firenze, 1863, in 8°.

[2] Alessandro Farnese e Guido Ascanio Sforza ambedue nepoti di Paolo III, dal lato de' suoi bastardi, il famoso Pier Luigi e Costanza maritata a Bosio Sforza conte di Santa Fiora, quindicenne l'uno, l'altro sedicenne.

liberalità; e credere che queste umane cose, o per fortuna o per corso di tempo, o per morte, s' indeboliscono o del tutto mancano.

E a ciò che io augumentassi il piacere il quale aveva preso e sento già molti giorni della loro futura creazione, e perchè io conoscessi ancora che dovevo esser sempre con l' animo e con la servitù congiunto con quelle, S. B. ha voluto in questo medesimo giorno propormi di sua voce e promuovermi al vescovado di Fossombruno.[1] Di che ho avuto non minor consolazione che del vescovado istesso, parendomi che sia stata non minore l'amorevolezza che la liberalità; ma l' una e l' altra è stata maggiore che non si conveniva all'umiltà dello stato mio. Alle SS. LL. RR. essendomi già molti anni dato, non offerirò le cose loro; solamente le prego che mi abbino per loro servidore senza pari, e si ricordino quanta obbligazione abbino al Delio virtuosissimo e santissimo uomo,[2] e per conseguenza provedino che possa onoratamente sostenere l'ocio delle lettere, perchè, oltre che faranno cosa debita alle sue fatiche et agli meriti, si acquisteranno fama e benevolenza dei letterati.

Et alle SS. LL. RR. bacio le mani.

Di Roma, li 18 decembre 1534.

---

[1] Il tenore e la data di questa lettera mostrano sempre più chiaro l' errore de' giornalisti di Venezia che vollero il Guidiccioni promosso al vescovado di Fossombrone il 1524.

[2] Ricordatò dal Tiraboschi fra i poeti latini di quel tempo, e lodato dall' Arzilli nel suo *Carmen de poetis urbanis*.

XX.[1]

A M. Pietro Aretino.

Magnifico e valoroso M. Pietro. Io non voglio estendermi a dimostrare a V. S. quanto piacere e maraviglia mi rechino le prose e le rime sue, e in quanta osservanza io abbia lei, già sono molti anni: perchè non potrei farlo senza scemare assai del vero. Iddio mi conceda grazia di potere alzarla con le mie intercessioni e con le proprie forze dove meritano le sue virtuti, e dove il mio desiderio del continuo la pone.[2] Messer Giambattista Galletti, nobile cittadino di Pisa e mio carissimo amico, esporrà lungamente a V. S. quanto per me s'è operato; e quello ch'io giudichi espediente per adempire la volontà di quella, e per conseguente la mia, e per fare che le cose passino con quello onore e con quel profitto che le si conviene; rendendola sicura ch'io conosco gli umori, e che niente altro che giudicio mi ritrae da quella impresa, la quale, o per la via ch'ella scrive al Bernardi che sarà tentata, si conducerà a fine, o veramente per mezzo del figlio; il quale non tanto per le mie parole, le quali più volte sono state ardenti nella lode di quella, quanto per le innumerevoli virtù

---

[1] Questa lettera sfuggita ai precedenti raccoglitori, si legge soltanto fra quelle scritte da diversi a Pietro Aretino (tomo I, fac. 239, Venezia Marcolini 1551); ed a questa risponde l'Aretino il 15 gennaio 1535 (Vedi Aretino, *Lettere*, tomo I, ediz. di Parigi 1609).

[2] Intorno agli uffici fatti dal Guidiccioni per mettere l'Aretino in grazia di Paolo III, a cui qui si allude, vedasi il Mazzucchelli nella vita che scrisse di lui. La risposta dell' Aretino chiarifica però la cosa, mostrando com' egli non volesse venire a Roma, nè intendesse voler cosa alcuna, come egli dice, ma solo di avere un mezzo *di poterla rallegrare* (Sua Santità) *una volta il mese con qualche piacevolezza.*

di V. S. o forse per lo desiderio d'esser conosciuto per la penna sua, la quale è immortal testimonio dei vizi e delle opere buone, l'ama, la loda, ed osserva. Con messere Agostino Ricco,[1] giovane raro, cioè dimestico di quella, mi scuseranno le occupazioni che io ho, se non gli rispondo: le quali può intendere ch'elle son grandi e continue. Io gli porto singolare affezione, più per la riverenza ch'io vedo ne' suoi scritti e odo da molti che porta a V. S., che per essere lucchese e dotto: e in luogo di rispondergli, lo prego e gravo a far ch'io non sia degli ultimi a vedere i componimenti di V. S. tutti pieni di spirito, di grandezza di concetti e di nobiltà d'eloquenza: e a tutti due mi raccomando senza fine.

Di Roma, xxiii di dicembre mdxxxiii.

XXI.

A un suo Nipote.[2]

Nipote carissimo. Il desiderio che avete così ardente della mia tranquillità non è punto diverso dal mio, il

[1] Agostino Ricchi da Lucca nato da Leonardo maestro in medicina il 31 di maggio del 1512, fu giovane di bello ingegno, come qui dice il Guidiccioni. Fu a studio a Bologna dove in età di soli 18 anni scrisse la Commedia *I tre Tiranni*, che fu recitata nell' occasione delle feste celebrate in quella città per la incoronazione di Carlo V. Fu quindi a Ferrara, a Padova e a Venezia e a Roma dove esercitò per qualche anno la medicina.

La commedia *I tre Tiranni*, cioè *amore*, *oro e fortuna*, fu stampata in Venezia dal Vitali il 1533, e dedicata con lettera da Ferrara de' xxv di luglio al cardinale Ippolito de' Medici.

L'autore v' introdusse di poi notabili cambiamenti e così rimutata la intitolò a Luigi Gritti governatore e capitan generale d' Ungheria.

[2] Scritta secondo ogni apparenza ad Alessandro nipote di fratello; quel medesimo che fu poi vescovo di Lucca; porgendone argomento la esortazione a continuare ne' sacri studi, e tenersi agl' insegnamenti di suo zio, cioè di Bartolommeo, che fu poi cardinale.

quale se così fosse sciolto da' legami di questa servitù e dagli obblighi infiniti, i quali ho con Sua Beatitudine, come è il vostro libero, l'uno e l'altro di noi saria contento, e forse viveremmo insieme riposata vita. Perciocchè ben comprendo che come la perturbazione dell'animo occupa i bei pensieri della mente, così ne rende ingratissimi a Dio. Dal quale avendo avuto la creazione e tanti celesti doni, è nostro debito renderli di continuo tante grazie, quanti voi mi offerite di dar prieghi per la mia salute. Le quali grazie come possiamo noi renderle compiutamente, stando l'animo oppresso dalle terrestri cure, essendo noi sviati dietro alle lusinghe del mondo et acciecati dall'ambizione, la quale spesso conduce gli uomini a sottoporsi a mille cose vili, et or col fabbricare inganni, or con l'essere aperto nimico della verità, e talor con l'appetito dell'altrui morte, li rende dispregiatori di quella divina maestà, senza la cui potenza e grazia siamo imperfetti? Ho voluto porvi davanti agli occhi queste poche parole, acciocchè, conoscendo la conformità de' nostri intelletti, vediate che io son forzato, e moviate le vostre preci a Dio perchè la forza ceda alla ragione et al desiderio mio e vostro. E siate certo che alla gloria de' mortali onori ho posto sì duro freno, che non ho punto da dubitare che mi trasporti fuori del dritto e verace cammino. Mi guarderò, mentre che io starò servo, dalle cose meno che oneste; e mediante le vostre ferventi orazioni starò a buona speranza di filosofare nella vera e divina filosofia in altro luogo che in questo; ove il vostro spirito il quale è meno offeso dalla contagione del corpo e più elevato che non è il mio, averia gran fatica di star raccolto in sè medesimo; sì tirano le cose visibili i nostri sensi, e sì è trascorsa la osservanza delle divine leggi e delle umane. Seguitate li sacri stu-

di, come cominciato avete, e con avidità ascoltate i ragionamenti del mio zio esemplare e sant'uomo. Abbiate le opinioni sue per più vere, più fondate e cattoliche che le nostre; perchè se così farete, oltre che vi ornarete di vere dottrine, farete a me credere e sperare che ora le vostre preghiere siano esaudite in cielo; e col tempo la vostra disciplina e prudenza abbia da esser sì chiara che m'abbia da fare scorgere alcun raggio della vera luce.

Rimanetevi in grazia di Dio.

XXII.[1]

A M. Francesco Cenami.[2]

Io mi son lasciato trascorrere nel medesimo errore a darvi risposta, nel quale trascorreste voi (come a voi pare) nello invitarmi a scrivere: acciocchè voi siate certo che io non voglio imporvi penitenza alcuna del lungo silenzio delle vostre lettere, quantunque vi paia meritarla, et acciocchè voi impariate meco a conoscere che ad uomo occupato non si disdice talora ritardar l'offizio dello scrivere, debito all'amicizia e ottimo alla conservazione di quella: purchè non l'abbandoni del tutto, e con le opere poi faccia largo testimonio della

[1] Anche questa lettera sebbene si leggesse stampata più volte sotto il nome del Guidiccioni, fu confusa fra quelle di Vincenzo Martelli nella edizione de' Giunti 1563.

[2] Francesco di Martino di Pietro Cenami nato in Lucca il 16 di dicembre 1500. Visse quasi sempre fuori della patria, dimorando per lo più in Napoli e in Roma dove morì. Fu uomo di bello ingegno, e grande amico di letterati, con alcuni dei quali ebbe commercio di lettere, come attestano le molte che a lui si leggono indirizzate negli epistolari del secolo XVI.

sua benevolenza. Ma io non so se il mio errore sarà così degno di perdono, come il vostro; perchè voi, se avete tanto tempo indugiato a porvi a scrivere, avete poi fuggito ogni riprensione con una lunga, bella e prudente lettera, il che non ho saputo far io: pur mi piace di credere che, conosciuta la remissione che io vi faccio, farete il medesimo verso di me. Se gli miei sonetti v' hanno recato piacere, hanno fatto quello che vorrei che facesse ogni mia cosa, ma non quello che io credetti, nè quello che hanno potuto fare a me. Il quale, conoscendo la lor poca virtù, non solamente non mi perdo nell' affezion d' essi, ma sto molte volte in dubbio se debbo accompagnarli col nome mio. Pur, M. Francesco mio, ogni volta che io avrò dimostrato essermi dilettato della virtù e quella aver riverita e da molto più riputata che li piaceri e l' ozio, crederò di non meritar biasimo: ancora che io non l' abbia potuta acquistare, quanto per avventura al desiderio et agli anni miei pareria che si richiedesse. Potete dunque in questa parte dirmi felice, poichè io mi so acquietare nella speranza di schifar biasimo. Ma io non però condiscenderò mai a creder voi infelice (come per lungo discorso v' ingegnate nella vostra lettera di lasciarmi per credenza) per esser voi investigator delle ricchezze; se con quella mente le ricercherete e acquisterete che già buon tempo avete voluto ch' io creda d' ogni vostra azione: cioè per sollevamento degli amici, per nudrimento de' poveri e di chiunque camina fuor della strada de' vulgari. Nè meno crederò che voi tirato dalla cupidità facciate cosa meno che giusta e virtuosa. E vi saprei confortare a non accortare il viver vostro per allungare la ricca tela che tessete, se io pensassi che bisogno n' aveste. Ma io giudico che saprete moderatamente sopportare una onesta e mediocre fortuna, senza

lasciarvi signoreggiare dai desiderii, gli quali non mai sazi sempre si sforzano d'allargare nelle mani nostre l'imperio loro. Io, se piacer sarà di Dio che io viva tanto, spero di tosto fuggir da questo esercizio di vizi, e di godermi il quieto e bellissimo ozio delle lettere, le quali con tanto più fervore abbraccerò, quanto ora (colpa della fortuna che troppo strinse le mani della sua grazia al padre mio) meno m'è lecito di poter fare. Voi, sì come io non ho mai dubitato del vostro amor verso di me, assicurerete voi medesimo del mio verso di voi; il quale è nato da vero giudizio che io feci delle vostre virtù, e cresciuto poi e sostenuto dai grati et amorevoli offizi che avete sempre usato verso di me. Vivete contento, e sperate quanto si conviene.

XXIII.

*A M. Lionoro ***.*

Le vostre lettere hanno operato in me quello che un lungo corso di tempo, e un debito ragionevole e onesto non ha operato: cioè di dispormi a scrivere al Pio e di assicurarmi di salutar voi con queste mie: il qual non posso senza mio carico mancar di tenere avvisato di me e sollecitato di farmi intender di voi. Al Pio [1] (per parlar liberamente con voi, come sempre soglio con tutti) io non ho portata da un tempo in qua

[1] Intende l'A. del bolognese Giovanni Battista Pio, che dopo avere insegnato umanità in Bologna, Mantova, Milano e Roma, venne a Lucca il 1527 dove rimase dieci anni, in capo ai quali fu chiamato di nuovo a leggere nella Sapienza di Roma. Ignoro se il Guidiccioni lo conoscesse durante la dimora di Lucca, ovvero in Roma, dove morì nell'età di anni 84.

quell' affezione che si conviene e che io desidero di portare a chiunque seguita gli studi e di quelli si diletta. Perciocchè da poi che io conobbi la sua, non voglio dire iniquità, ma più presto strettezza, nell' insegnare, io mi rimasi di amarlo: nè per quello ch' io creda era per tener più di lui memoria, se non quanto si tiene di cosa poco cara. Ora non so come, e prima ancora in buona parte, da poi che io congiunsi col vostro l' animo mio, io mi sento, non pur dentro mutati i pensieri, ma infiammati ad amarlo e carezzarlo et osservarlo, siccome io sono per dimostrargli. A voi temevo io di scrivere, conciosia cosa che mi pareva che aveste nel consiglio de' vostri pensieri chiamata la disperazione, e non a torto; e perciocchè sempre a mio potere ho fuggiti i disperati, coi quali molto più si può perdere che guadagnare, non mi sono arrischiato di scherzarvi intorno. Ora che la speranza di venire a Roma fra pochi giorni v' ha ritornato in allegra vita e cacciata da voi ogni impressione che ricevuta aveste meno che buona, ardirò non pur di scrivervi, ma di comandarvi che del mio caro Arciprete abbiate ottima cura e gli portiate quella pietà che si debbe portare ad uno che sia poco avvezzo a soffrir disagi, e meno a saper mostrare il viso non somigliante al core: senza le quali cose voi sapete quanto sia in Corte vana e aspra la stanza. Col mio Delio e vostro, per non torvi la vostra parte, io fo dolce vita, e direi felice, se non che m' è tolta la vostra presenza e quella del mio Bellino. Che sia piacer di Dio di questa e di quella consolarmi tosto, come le vostre lettere mi promettono: acciocchè io impari a conoscere che ancora in servitù si vive libero e felice. Voi attendete, non dimenticandovi la salute vostra, ad amarmi, come sempre avete voluto ch' io creda che voi facciate: e di me vi pro-

mettete tanto, quanto si può sperare di persona molto amica, e non macchiata d'alcuna ruggine cortigiana.

XXIV.[1]

A M. Bernardino (De' Medici).[2]

Ieri, M. Bernardino mio valoroso, ebbi una vostra, la quale se due giorni più fusse dimorata con voi, non vi sareste così doluto di me, come fate: chè, se io non m'inganno, già n'averete certo una, la quale a quel tempo vi dovrà essere stata presentata, e potrà farvi testimonio dell'amore che io vi porto, e diravvi che tanto solamente ho piacere, quanto io ragiono o penso di voi. Rimanetevi adunque di quelle imputazioni che mi date, che io non vi ami e non mi ricordi di voi, siccome vorrei potermi io rimanere di questo, acciocchè alcuna volta pensaste di me medesimo e non sempre di voi. Quello che mi avete scritto di voler fermarvi l'anno che viene a Mantova, non si accorda bene con quello che da Lucca intendo, e che qui per vostre lettere ad altri ho veduto; sì che io credo che il facciate o per vendicarvi del mio tardo scrivere e darmi dispiacere, o veramente perchè fuor di speranza

---

[1] Col solo nome di Bernardino si legge a pag. 54 della più volte ricordata edizione delle opere di Vincenzo Martelli.

[2] Bernardino di Giovanni Marco De' Medici nacque in Lucca il 1° di giugno 1500. Ammonito nel fatto de' Poggi, di cui fu tenuto parziale per esser congiunto coi principali di quella casa dal lato della madre Caterina di Giovanni di Poggio, preferì di vivere lontano dalla patria, e recatosi in Mantova, ove il fratello Girolamo era in molta grazia presso il duca Vincenzo Gonzaga, vi occupò egli pure offici onorevoli; finchè dal Guidiccioni, presidente di Romagna, fu scelto a suo uditore e luogotenente in quella Provincia.

vedendovi, il piacer mi venga maggiore. E se voi lo fate per quella cagione, io ricevo torto, siccome ho detto, e nocete a voi medesimo; perchè io non so come sia bene che sforziate la natura vostra, la quale fu mai sempre presta a far sentir piacere negli animi a ciascuno. Se per quest' altra cagione vi fuste mosso, io direi che volete di voi come delle vostre lettere fare: le quali io non ricevo mai, che io non le abbia lungamente sperate. E non vi riprenderei, se non quanto che gli amici si vogliono tener consolati delle parole e della presenza: della quale quegli che veramente sono amici non si saziano mai, per copia grande che essi n' abbiano.

XXV.

A ***.[1]

Perchè ho sempre conosciuto l' animo tuo tutto rivolto a camminare per vie torte e non convenienti all' età tua nè alla buona fama degli avi tuoi, e che ogni fatica che io vi ho spesa e che spender vi potessi

---

[1] Mancando ogni opportuna indicazione, non saprei con certezza determinare a chi abbia da credersi indirizzata la presente. Il padre Berti la suppose scritta a un nipote per nome *Guidiccione*, ma la supposizione non regge perchè questo *Guidiccione* figliuolo di Antonio suo fratello, nacque quando già Giovanni era morto. Resta che con più fondamento si creda scritta ad un suo nipote di sorella, cioè a quel Pietro di Nicolao Fatinelli, che più tardi pagò col capo la pena della troppa ambizione che lo aveva spinto sino a creder possibile di rendersi signore della città: e quasi me ne persuade l' accento severo autorevole con cui lo rimprovera, e il dirlo non ricco, e maggiore di tempo de' fratelli e sorelle, di cui doveva essere il sostegno dopo la morte de' genitori, particolari tutti che pienamente si accordano col supposto che la persona cui è diretta fosse Pietro Fatinelli.

per rimuovertene è stata e saría vana, mi sono ancora io ritirato per lungo spazio di tempo dal confortarti di ripigliare il vero cammino: et mi sono rimaso di porgerti quello aiuto, il quale già cominciato aveva per seguitarlo. Et pensava io fermamente che ti bastasse meritar biasimo, senza voler crescere in eccellenza di tutti i vizi, e procedere in tanta insolenza, non prezzando nè padre nè madre nè parente nè amico nè Dio ancora, che me ne venga fin qui la puzza; e che perduto l'onore tu meni gli anni come un sozzo mostro, in cui spento ogni lume di virtù, vivono a prova i vizi. Apri oramai, misero, quegli occhi i quali, non la ignoranza, ma la malizia ti ha chiusi: e con tanto animo te medesimo racquista, con quanta viltà ti sei perduto. Raccogli senza più indugio il freno della ragione, il quale abbandonato lasci, e non volere fregiare d'infamia il nome della tua famiglia; il quale, siccome gli antichi tuoi di te più degni si sono ingegnati di lassarloti bello e netto, così tu sforzar ti dêi di mantenerlo e di accrescerlo, non di corromperlo e diminuirlo, come tu fai. Sallo Iddio se io ti porto quella compassione che ad uno animo infelice si debbe portare, e se io mal volentieri ascolto queste rie novelle di te, il quale degeneri da' tuoi e dalla natura istessa che ti ha prodotto. Conciò sia cosa che essa t'abbia con la bellezza del corpo dato l'ingegno, non perchè quella e questo converta in uso vituperoso, ma perchè tu abbia da rendere tante più grazie a Iddio, quanto tu avanzi molti altri animali razionali, e sei dalli non razionali differente: et perchè altresì tu l'adoperi a temere e riverire il padre tuo, a temperare gli non sani desiderii, et a spargere tale odore della tua fama, che con l'onor tuo e con l'allegrezza di tutti i tuoi tu porga speranza alla patria, la quale è tua seconda nutrice,

che tu sia per dovere onorarla e prestarle que' pietosi offici, gli quali ad ottimo e virtuoso cittadino s'appartengono: e finalmente perchè con l' ali de' pensieri tu ti lievi al cielo e ti congiunga con la prima cagione di ogni cosa creata. Mi dolgo assai che in tanto mi sia tolto dalle occupazioni il tempo, ch' io non possa a mia voglia, non voglio dire ragionar teco, che come aspe hai turate l' orecchie a' fedeli ricordi et alli ammaestramenti e miei e d' altrui, ma dimostrarti quanto si lassi inferiore ogni altro colui che a seguire si dispone i gloriosi passi della virtude, e lasciate tutte l' altre cose mortali, quella si studia di conseguire, e conseguíta, amarla e guardarla da ogni bruttezza. Ma io spero per grazia di Chi tutto puote, che pure, quando che sia tanto me ne sarà conceduto, ch' io potrò di questo e di molti altri miei pensieri sodisfarmi. Io ho voluto averti detto queste brevi parole con la penna, come tali o simili t' ho più volte dette con la voce: non perchè io creda ch' elle siano per ritirarti indietro o frenare il tuo corso, ma per non poter mai incolpare me medesimo di non avere usato in tutti i modi e col testimonio delle carte quello officio ch' io debbo, e di non averti ritornato a memoria le tue sceleratezze, le quali, se recuperata la mente che non è teco, tu riguardassi, ti spaventeriano forse non meno di quello che spaventano me e tutti quelli che aver debbono di te cura, e che t' amano. Nè voglio lassar di mostrarti quello che tu vedi chiaro, cioè che tu sei povero; e come che alcuna volta la povertà soglia svegliare pietà negli animi altrui, la tua sii certo che nol farà; avvegnachè non da mancamento o traversía di fortuna proceda, ma dal difetto tuo, che fuggendo la fatica e le opere buone, manchi a te medesimo, non pure alli tuoi fratelli e sorelle; li quali dopo la morte di quelli che v' hanno

generati, la quale secondo il corso della natura non può esser lungi, in te fidarsi e á te come maggior di tempo appoggiar si debbono. Là dove, se così seguiti come cominciato hai, non solamente non sarai loro appoggio, ma ruina evidente. E ricordati che Iddio, il quale giustamente misura le operazioni umane, ti darà quel contento d'animo nella lunghezza della tua vita, che tu a noi nella brevità della nostra ti sforzi di dare.

XXVI.

Al signor Giovambattista Castaldo.[1]

Illustrissimo signor mio. Io mi stimerei molto più per l'avvenire che io non ho fatto per il passato, se io mi lasciassi cader nell'animo che le mie virtù mi avessero acquistata la benevolenza di V. S. illustrissima. Ma e' mi pare ch'ella debba esser certa, come io sicuro, che non quelle, ma la sua infinita umanità e gentilezza m'abbiano fatto degno di quella, e per conseguente di questa gloria. E quando pur ella si dolesse ch'io mi opponessi alle sue parole, sarà contenta di rendere in nome mio a sè medesima grazie: conciosia cosa che io non abbia ombra di virtù (se così mi convien dire) che non nasca e non mi venga da lei, la quale io riverisco come mio signore, e ho in ammirazione come persona rara e splendida per molta scienza.

---

[1] Nato in Napoli; Valente capitano in servizio di Carlo V ebbe parte nelle diverse imprese di quel Monarca, e successe nel comando al marchese di Marignano. Unì alle armi le lettere, ed ebbe luogo fra i rimatori di quel tempo. Leggonsi sue rime fra quelle di diversi signori napolitani. (Venezia, Giolito 1556 in 8°).

E la prego con tutto il fervore dell' animo che voglia prender quella sicurezza della mia servitù che ella può fare, perchè io comincio a dubitare di essere inutile, poi ch' ella non si dispone in tanto tempo di comandarmi e servirsi di me.

XXVII.

A M. Annibal Caro.[1]

Messere Annibale mio. La bellezza del vostro sonetto,[2] il quale m' indirizzaste nel ritorno mio di Spagna, vi farà molto ben conoscere, com' egli ha fatto a me che ne ho fatto il paragone, di quanto io vi sia ancora tenuto. Potete ben stare a buona speranza, dov' io non potrò arrivare all' altezza de' vostri concetti, nè rendervi così fina testura come fu la vostra, ch' io m' ingegnerò di superarvi col numero e far sì che vi chiamiate sodisfatto del debito nel quale la vostra cortesia, anzi la divinità del vostro ingegno, m' aveva posto. E quando pure o per mancamento di vena o di soggetto io nol facessi, a chi debbo io più volentieri essere obbligato che a voi? E voi da qual debitore potete ritrarre maggior volontà d' animo che da me? Il

---

[1] È responsiva ad una del Caro de' 13 di luglio 1538, con cui questi gli aveva mandato la descrizione delle Fontane di monsignor De' Gaddi, essendo allora il Guidiccioni nella intenzione di abbellire di fonti la sua villa di Carignano (Vedi Caro, *Lettere*, tomo I, dell' edizione Cominiana del 1762 a fac. 61).

[2] Deve esser quello che il Caro in lettera al Varchi de' 10 gennaio 1538 dice mandare per mezzo di M. Matteo Francesi, per averne l' avviso.

quale niuna altra cosa più efficacemente penso che a rendervi pari gratitudine in questo e negli effetti dell' amicizia maggiore. Io pensai, quando diedi principio all' uno di questi sonetti ch' io vi mando, di ragionarvi più tosto di questa mia villa e delle cose poetiche che delle gravi; ma per la vostra de' 13 del passato nella quale mostrate piacervi la mia solitudine per lo frutto che sperate de' miei studi, ho sentito in un certo modo muovermi, non dico a confermare la speranza vostra, la quale si lascia tirar dall' affezione più oltre che 'l convenevole, ma a dimostrarvi qual sia veramente la vita mia, e che io son forse degno di tante lode in questo luogo, quante io meritava riprensioni altrove. Fosse piacere di chi può in me più che io stesso, che potessi godermi questo onestissimo ozio! Chè io mi riputerei molto più che io non farei, se io arrivassi a quella meta degli onori che mi scrivete. Sono ormai consumato nei viaggi e ne' servigi; e per quelli, e per l' acqua ch' io bevvi per molti mesi per timore della podagra, sono talmente indebolito dello stomaco, che più tosto ho da stare in aspettazione della morte, che con isperanza della vita. Io ho più di quello che basta a viver modestamente. Convien por fine ai desiderii, avanti che essi con perdita dell' anima lo pongano al viver nostro. E perchè ho io da desiderare la Corte? Non sapete voi in qualche parte, messer Annibale mio, le persecuzioni che io ho avute? Le quali mi hanno alcuna volta messo in tanta afflizione, che ho dimandati felici quei che sono morti. Avere più di quello che io ho, saria superfluo alla moderazione del viver mio; e forse mi faria mutar quei buoni pensieri li quali ora mi tengono allegro. Io vi affermo per la mia fede e per la benivolenzia la quale io vi porto, ch' io son così lontano dal desiderare cose grandi, ch' io non so se l' avere alti gradi

e rendite mi fosse più piacere che noia. È il vero che io sono tanto obbligato a gli onori e a' beneficii ricevuti dalla bontà di Nostro Signore, e anco in qualche particella alla opinione degli uomini, che non posso mancare di non dare questi pochi anni alla disposizione della sua volontà: e però me ne verrò quest'ottobre a Roma con animo di star più ch'io potrò quieto e con voi. Ora ritorno alla lettera vostra, la quale mi fu gratissima per aver letto e riletto più volte il modello della fonte di Monsignor vostro, molto meglio dipinta dalla vostra ingegnosa lettera, che dalla eccellente mano di fra Bastiano, il quale fu tanto cortese, che non si lasciò pregare a darmi il disegno di quella del Senese: siccome quello di Monsignor vostro dipinto da non so chi altro buon maestro, mi fu mandato dal fratello vostro, il quale conoscendo poco voi, e molto sè medesimo, disse al mio Pietro non esser possibile a darlo ad intendere per lettere. Mi piace che egli si sia ingannato. Ringrazio ben voi della vostra fatica, siccome vi prego che a nome mio ringraziate lui della sua pittura, il quale, secondo che mi scrive l'uomo mio, ebbe in man propria quella seconda lettera che voi ricusate aver ricevuta; la quale per ciò che conteneva l'esecuzione dell'opera ch'io aveva promessa di fare col Cardinale, m'incresce fino all'anima che sia mal capitata. Cadeva, come vedrete, molto in proposito di averla allora; e dubito che m'abbiate tra voi tenuto per uomo che diminuisca con le opere le parole: in tanto che per liberar me di questo dubbio, e voi forse della mala impressione, ve ne mando la copia, la quale riservò il mio Lorenzo[1] quando io vi

[1] Lorenzo Foggini, uomo di buone lettere, che servì il nostro Monsignore in qualità di segretario, nella nunciatura di Spagna, ed in ogni altro officio, e fu presente alla sua morte.

scrissi. Vivete con la grazia di Dio, e con la memoria di chi vi ama.

Da Carignano, (1538).

Ho udito in Lucca pochi dì sono fra Bernardino da Siena,[1] veramente rarissimo uomo, e mi piacque tanto che gli ho indirizzato due sonetti, dei quali ne mando uno; l'altro che feci ieri, ve lo manderò per le prime mie.[2]

XXVIII.

A ***.

Molto magnifico Signore. La Signoria Vostra con un solo ufficio di raccomandarmi il signor Cesareo[3] mi ha recato doppia letizia: l'una, di aver conoscenza di così dotta e costumata persona, la quale essendo dall'eccellente giudicio di V. S. per tale riputata, non ho dubbio che così ancora sarà stimata dagli altri uomini

[1] È il celebre fra Bernardino Occhino, che al dire del Muzio (*Mentite Occhiniane*, Venezia, 1556) « con le prediche sue si aveva acquistata tanta autorità, che non ci aveva nè principe nè repubblica a cui egli non fosse carissimo, nè privato alcuno ci era che non lo avesse in venerazione. Ma perciocchè nè la sua vita nè la sua dottrina era per onor di Cristo, Dio lo lasciò cadere in perverso sentimento. » L'apostasia dell'Occhino è però posteriore alla morte del Guidiccioni, che preso dalla sua eloquenza gli intitolò i sonetti che si leggono fra le sue rime nella presente edizione

[2] Questo poscritto, che si legge nella Raccolta Aldina, fu poi tralasciato nelle stampe successive a causa forse dell'apostasia dell'Occhino. Nella stampa Cominiana, è riportato colle sole iniziali F. B. da S.

[3] Cesareo Giano nato in Castiglione villaggio presso Cosenza, fu lettore di umane lettere in Roma, ma pare con iscarso guadagno; tanto che ebbe più volte pensiero di cercar fortuna altrove, ma non pare che gli si porgessero propizie occasioni. Il Franco (Dial. II) lo dice *pedante nell'insegnare, arrogante nel ragionare e furfante nel domandare* (Vedi Spiriti, *Scritt. Cosen.* pag. 61.)

letterati di Roma: l'altra, d'intender di V. S., che lo desideravo in estremo sì come desidero di servirla, e lo desidero con giusta cagione, perchè la dottrina e la vivacità e politezza del suo ingegno mi tirano ad amarla e riverirla. Senza che la sua dolcissima conversazione e la benevolenza ch'Ella mi porta mi forzano a pensare far tutte quelle cose che siano ad ornamento e commodo suo. E ho da esser grandemente tenuto a Monsignor di Catania,[1] poichè per mezzo suo acquistai l'amicizia di V. S., come ho da aver obbligo a Lei di aver acquistata quella del signor Cesareo, al quale non mancherò di ogni ricordo e di ogni aiuto. E perchè le cose di Roma vanno strettissime, quando deliberasse di leggere in Lucca con provvisione di 200 scudi l'anno, io moverei la pratica, e mi affaticarei perchè avesse effetto.[2] Già ne ho parlato con lui, il quale per anco non vuole risolversi. Resta ch'io ricordi a V. S. e la preghi che non componga cosa che io non la veda, e che queste che ha composte, e che io viddi a Nizza, mi sian mandate, acciocchè io ne acqueti il desiderio mio, e satisfaccia a molti, e possa con la verità in mano predicar le sue lodi. E a lei mi offero e mi raccomando di cuore et al mio Monsignor di Catania, il quale più volentieri rivederei a Roma.

Mi raccomando senza fine.

Di Roma ec.

---

[1] Niccola-Maria Caracciolo nipote del cardinale Marino, eletto alla sede vescovile di Catania l'8 di gennaio 1537. (Vedi Rocco Pirro, *Sicilia Sacra*, tomo I, pag. 534.)

[2] Nel 1538 mancava in Lucca chi insegnasse le umane lettere, onde il Senato nel gennaio di quell'anno dava facoltà al Magistrato sulle Scuole di trovare un maestro colla provvisione di 200 scudi quanti appunto il Guidiccioni ne offeriva al Cesareo; onde io credo che al detto anno o circa sia da riferir questa lettera. A quella cattedra venne poi eletto Francesco Robortello ai 30 di maggio del 1539. (Vedi Lucchesini, nel tom. IX, *delle mem. e docum.*, per servire alla storia di Lucca.)

XXIX.[1]

All' Arcivescovo di Bari.[2]

Se messer Antonio m' avesse più distintamente saputo dire l' animo di Vostra Signoria circa la relazione che desidera aver di M. Annibal Caro, l' arei data più particolare e più piena; ma poichè Vostra Signoria (secondo che egli mi riferisce), non riman sodisfatta, volendo sapere ancora circa le lettere e il resto, io mi allargherò un poco più, e le risponderò con la penna, acciocchè, se per alcun tempo ritrova falso il testimonio delle mie lettere, possa convincermi. Io reputo che M. Annibale sia uno de' rari ingegni che oggidì vivano. Egli è esercitato nelle cose della segreteria tanto, che io non gli do pari in Roma. E questo vi dico per certificarvi che non si può esser buon segretario senza la esperienza delle azioni umane. Ha uno stile grave e dolce: la qual mistura da M. Tullio è tenuta difficilissima. Ha concetti altissimi, per li quali alle volte tira gli uomini a grandissima ammirazione come gli possa aver pensati. Ha giudicio incredibile, in tanto che pare impossibile che in quella età si possa aver tale, che non se gli possa aggiungere punto di perfezione. Non esce cosa inconsiderata dalla sua penna, nè dalla sua bocca. Nel suo verso volgare si vede sempre leggiadria

[1] Credo questa lettera del 1538 o circa, perchè fu in quest' anno, dopo il ritorno della nunziatura di Spagna, che il Guidiccioni si strinse più intimamente col Caro, e perchè parmi che vi si accenni, sebbene copertamente, ai disgusti che ebbe il Caro appunto intorno a questo tempo, col suo padrone monsignore De' Gaddi, composti per opera del Guidiccioni, come da lettera del Caro al Varchi de' 10 gennaio 1578.

[2] Girolamo Grimaldi di Genova promosso dalla chiesa vescovile di Venafro a quella arcivescovale di Bari il 1530. Morì in Genova il 1543.

e maestà, e sentimenti tanto diversi dal volgo, quanto la sua vita dal vizio. Le sue prose volgari so che Vostra Signoria ha vedute, ma non quelle che io desidererei che vedesse: perchè, se ella ha lodate quelle che son facete, loderia maggiormente queste che sono piene di gravità e di dottrina. I costumi suoi e la bontà dell' animo non cedono punto alla sublimità dell' ingegno. È modestissimo oltre al creder d' ogni uomo: è di natura temperato e rispettoso: ritien perpetua memoria degli obblighi: è amorevole verso gli amici, e fedelissimo verso il padrone. Ecco, messer Antonio, il giudicio ch' io faccio di questo uomo da bene. Non so chi sia quel signore che desideri d' averlo a' suoi servigi: che se me lo direte, lo stimerò tanto, quanto mi maraviglierò di quelli che l' hanno, se non lo sapranno beneficar di sorte che se lo guadagnino in perpetuo. So ch' egli è richiesto da molti grandi: e pur ieri gli fu offerto un gran partito; ma per esser persona che considera di molte cose, senza buona grazia del suo padrone, e senza mio consiglio (del quale per sua modestia confida molto, ancora che abondi del suo) non credo che sia per fare altro movimento, et io per essere amico di quel signore, non lo posso consigliare altramente. Tuttavolta io desidero l' utile e l' onor suo, come di mio carissimo fratello, per trovarmi molto amato e molto servito da lui. Imperò mi sarà di sommo piacere, che ella procuri da sè stessa di farli quel beneficio che m' accenna. Che se di suo consentimento condurrà la cosa ad effetto, Vostra Signoria sarà ringraziata della sua diligenzia, et io lodato del mio giudicio.

Di Palazzo ec.

XXX.

Alla Marchesa di Pescara.[1]

Vostra Eccellenza mi farebbe tener da molto più che io non mi tengo e che io non sono, se io non conoscessi la povertà del mio dire, e il suo costume di esaltar gli umili: poichè si scusa meco di aver tardato a scrivermi, et è larga di quelle lodi a' miei sonetti che sariano debite, e poche alli suoi. Ma io so certo che so nulla, e non cerco altra gloria di loro, salvo che di sapere che siano stati letti da lei: perchè d'ogni mia fatica, o picciola o grande, mi parerà di ricever gran premio, quando io sia di ciò sicuro, e quando io possa farle conoscere che vengano da persona che non è mai sazia di favellar di lei, e di pensare all' alta virtù dell' animo suo. Et fusse piacer di Dio che io m' avvicinassi tanto al suo dotto e leggiadro stile, che io potessi, non voglio dir con isperanza di laude, ma senza timor di riprensione, comporre un verso. Ma poi che ella ha sì buona opinione di me, mi sforzerò con ogni studio di far sì, ch'ella non sofferisca molto rossore di avere sperato qualche frutto di sì sterile pianta. La ringrazio della liberalità che ella m' ha usata del suo ritratto, il quale non poteva venire dinanzi agli occhi e nelle mani di alcuno, il quale con maggior riverenza e con più desiderio lo ve-

[1] Questa è la celebre Vittoria Colonna che tutti sanno, cui i contemporanei salutarono col titolo di *divina;* nata in Marino feudo della famiglia il 1490 da Fabrizio Colonna e Agnese di Montefeltro, maritata il 1509 a Ferdinando Davalos marchese di Pescara, a cui come avea sacrato gli affetti, sacrò la musa, piangendone la fine immatura; morta nel febbraio del 1547.

desse e lo ricevesse, di quello che farò io, come mi fia mandato, che doverà esser presto, secondo ch'io ne sono avvisato da chi n'ha cura. De gli ultimi suoi tre bellissimi sonetti similmente le rendo grazie: gli quali m'hanno tanto ripieno l'animo e le orecchie, quanto sogliono le cose che si gustano saporitamente, e che piacciono assai: e parmi che il Bembo n'averia da desiderare qualch'uno nella opera sua. Et non dubito punto che ella sia per acquistare ogni giorno più e superar con più mirabil cose sè medesima: quello che già non mi saria potuto capir nella mente, parendomi che ella fusse arrivata a quella finezza e perfezione di stile e di concetti che si può immaginar più vera. E comprendo che l'antica gloria di Toscana si rinoverà, anzi passerà del tutto nel Lazio. Io le mando alcuni miei sonetti per ubbidirla, e per imparare.[1] Le porgo umili preghi che voglia palesare a Gioseppe suo servitore[2] gli loro errori, acciocchè io possa, ammonito da lui, correggerli et emendarli. Tra loro ne sarà uno indirizzato a lei, per lo quale io non so se io meriti perdono a non consentire che sì valorosa donna vinca il dolore e l'ira. Delle tante offerte che ella mi fa, con sua buona grazia ne accetto una, e fia questa: che le piaccia degnarsi di pensare alcuna volta che non ha uomo al mondo che la riverisca quanto io, nè chi più desideri di mostrarnele. Alla quale mi raccomando e le prego ogni felicità.

---

[1] I sonetti che qui l'A. dice di mandare alla Pescara sono per avventura i tre che leggonsi fra le sue rime nella presente edizione ai num. XIX, XX e XXI.

[2] Di questo Giuseppe che dice suo servitore, vedi la nota alla lettera seguente.

XXXI.[1]

A. M. Giuseppe Jova.[2]

Messer Giuseppe mio, non fa di mestiero che vi scusiate meco di non avermi scritto in tanto tempo;

[1] Sta fra le lettere di Vincenzo Martelli nella edizione più volte citata; ma con quanta ragione, dimostreranno le note seguenti.

[2] Giuseppe di Nicolao di giovanni Iova o Giova nato in Lucca il 28 di ottobre 1506, coltivò con amore le lettere, ed ebbe amici ed estimatori il fiore de' letterati dell' età sua, come il Vida, il Bargeo, il Caro, il Molza, e il Varchi che gl' indirizzò il sonetto:

« Iova, il Serchio può ben lieto ed altero ec. »

Fu raccoglitore di Codici, per testimonianza del Lambino nel suo Commento ad Orazio; e di medaglie e altre rarità, delle quali venne più volte regalando Annibal Caro, come si ha da sue lettere.

Col Bini, col Casa, col Mauro, col Molza, col Firenzuola ed altri fu della dotta brigata che adunavasi in Roma nelle case di Uberto Strozzi mantovano, col nome di accademia de' vignaiuoli. (V. Quadrio, *Storia e ragione di ogni Poesia*, lib. I.)

Si dilettò di poesia, ma non abbiamo del suo poetare che un tenue saggio, insufficiente a giudicare del suo valore, nel sonetto:

« Alma real, ch' al camin dritto volta ec. »

che si legge nel lib. V, delle rime di diversi signori napoletani. (Venezia, Giolito, 1552, in 8º.)

Il più recente scrittore della vita della Pescara, il cavaliere Pietro Ercole Visconti romano, dice che Giuseppe Iova era stato in corte del Giberto, morto il quale passò al servizio della Colonnese. Che lo Iova dimorasse alcun tempo in corte di Matteo Giberti vescovo di Verona non potrei recisamente affermare, nè contraddire, sebbene i fratelli Ballarini nella vita premessa alle opere del Giberti, fra i molti famigliari che nominano, non facciano punto ricordo di lui. Ma certo è ad ogni modo che non può stare ch' e' passasse al servizio della Pescara dopo la morte del Giberti, come asserisce il *biografo*, perchè questi morì il 30 dicembre 1543, cioè buoni due anni dopo la morte del Guidiccioni, mentre è manifesto per questa e la lettera precedente che lo Iova gia serviva la Pescara prima del 1541 che fu l' ultimo della vita del Guidiccioni.

Da lettera del Caro del 1º di agosto 1562 si raccoglie, come già

perchè dalle persone che so che mi amano non desidero questo ufficio di scrivere, se non come a lor più piace e più vien comodo. Egli è ben vero che volentieri avrei vedute vostre lettere, e inteso la deliberazion de' vostri pensieri, perchè portandovi io non picciola benivolenza, avrei potuto o rallegrarmi o rattristarmi con voi, e forse consigliarvi e aiutarvi. Ma non solamente vi rimetto quanto vi piace avere operato contra il debito dell' amicizia, ma io lodo ogni vostro fatto, poichè vi siete risoluto di servire la signora Marchesa. E più vi loderò e amerò per l' avvenire se io sarò certificato che con tutte le forze dello 'ngegno vi disponghiate a sofferire ogni disagio in questa vostra servitù per sodisfacimento di Sua Eccellenza e per onor vostro: chè grande onore vi fia di far tutte quelle cose che le saranno grate e onorevoli. Chiamo in testimonio M. Martino Gigli, poichè egli è con voi, acciò che riferisca quello che io dico e giudico di questa singularissima donna. Io ho veduto li tre sonetti maravigliosi che Sua Eccellenza mi ha mandati[1] i quali mi hanno fatto credere che lo spirito, non dico solo del Petrarca, ma di Platone, sia volato in quel santo petto. Io gli ho riletti

---

corresse qualche sospetto sul di lui conto in materia di fede; nè il sospetto era vano, imperocchè dai libri delle riformagioni della Repubblica di Lucca, apparisce condannato poco più dopo come eretico nella pena del capo e nella confiscazione dei beni, sotto il 2 dicembre del 1567.

[1] Dei tre sonetti qui accennati, uno solo se ne vede a stampa fra gl' inediti, nella edizione delle Rime di Vittoria Colonna fatta in Roma il 1840 nella occasione delle nozze Torlonia-Colonna, ed è quello che incomincia:

« Vivo su questo scoglio orrido e solo, »

Dopo ciò che ci è caduto in acconcio di osservare in proposito di questa e della lettera precedente, che sono intimamente legate insieme, è manifesto l' errore di avere attribuito la presente a Vincenzo Martelli nell' edizione delle rime e delle lettere di questo, data dai Giunti in Firenze il 1563.

più volte e sempre più laudati; e per non partirmi da' comandamenti di Sua Eccellenza, temerariamente vi dirò quello che io desidero che sia in altro modo.

« E lassù nella sua divina scuola
Imparo cose, ond'io non temo o spero
Che 'l mondo toglia o doni. »

In luogo di quell'*onde*, è conveniente che vi si ponga un *che*, o necessario che vi si aggiunga un *mi*, e si dica: *mi tolga o doni.*

« Che da quel sempre eterno e largo fonte. »

Quel *sempre* mi pare non solamente ozioso, ma sconvenevole. Chiarirei ancora in un altro modo il primo ternario del Sonetto, se si potesse comodamente, dove dice:

« E 'n quel punto che giunge lieto e ardente
Là 'v'io l'invio, sì breve gioia avanza
Qui di gran lunga ogni mortal diletto. »

Vi aggiugnerei un verbo — la breve gioia che *sente* avanza ogni mortal diletto: o veramente in questo senso:

« Là 'v'io l'invio, tal si face ei, che avanza. »

Ecco, per ubbidire, ho posta la bocca in cielo. Ora sia vostro ufficio di non palesare o scusare la mia arroganza: e così vi prego a dover fare. Io quando saprò che con ogni sollecitudine continoviate a' servigi di quella Signora, e per conseguente gli studi (che mi pare impossibile sia l'uno senza l'altro), mi sforzerò di operare per qualche via che se la fortuna o il mal governo di vostro padre vi ha tolto la maggior parte delle facultadi, per liberalità di qualcuno ve ne sieno rese tante, quante bastano a potere onestamente sostenere l'ozio delle lettere. Nè dovereste temere, se voi

non mancherete di quel che si conviene a chi vive e serve con buona mente, che Sua Eccellenza non sia per aiutarvi intorno a questo bisogno vostro, avendo quell' animo divino che ella ha, e sappiendo che l'usar liberalità è un imitare Iddio e girgli appresso. E vi ricordo che essendo voi ben nato, vogliate ancora portarvi come si conviene al sangue vostro e alle gran virtù di lei, e alla speranza la quale io presi già di voi.

XXXII.

A M. Claudio Tolomei.[1]

Per discioglíermi in qualche parte dall' obbligo della promessa che io vi feci, quando io partii da voi, di volere alcuna volta tenervi avvisato di me e de' miei pensieri, io vi scrivo al presente, e vi rendo certo che fuori che l' esser con voi, il quale amo al pari della mia vita e quanto conviensi alle vostre virtù, io meno i miei giorni assai tranquilli: cosa che per avventura non aspettavate ch' io dovessi dire, ritrovandomi in questa servitù, come più volte abbiamo ragionato, nemica mortale d' ogni riposo; ma egli è pur così. Perciocchè io ho ricominciato a gustare i divini cibi di Platone, la dolcezza dei quali, come sempre suole, ma come più debbe nell' età più matura, m' ha tolto dall' animo ogni amaro e liberatomi da mille basse cure, le quali l'am-

---

[1] Claudio Tolomei nato il 1592, prima segretario del cardinale Ippolito de' Medici, e poi di Pier Luigi Farnese, vescovo di Curzola, fu tra i letterati più illustri dell' età sua.

Promosse, se non inventò, una nuova maniera di Poesia introducendo nel verso italiano la misura per dattili e spondei dei Latini. Innovazione che sebbene avesse in principio qualche seguace, venne però meno ben presto, e cadde affatto in disuso.

bizione e la cupidigia (io non mi vi celo) aveva cominciate a svegliare in me, forse perchè esse non si addormentassero mai più. Dico che io mi sono di nuovo messo a seguitare avanti studiando le opere di Platone, e mi ritrovo in mezzo di quello intero numero de' dieci libri della Repubblica; nè per esser tra loro mi spaventa ch' io non dica che io desidero che dal vostro ingegno nasca quel parto, il quale tante volte con preghi e con vive ragioni mi sono ingegnato di farvi mandar fuori per giovamento di tutti i buoni, e forse per correzion de' cattivi. Parlo di quei sei libri della Repubblica, gli quali io vi esortava a rinovare in memoria di quelli, gli quali M. Tullio compose allora che reggeva il temone della Romana Repubblica: de' quali, colpa piuttosto degli diluvi delle genti barbare, che del tempo, noi siamo privi. Io vi esortava allora et ora maggiormente: perchè mi pareva e pare che essendo la patria vostra in libertà (come che al presente per opera delle corrotte menti de' malvagi sia ridotta a tirannia di pochi,[1] il che Iddio con la ruina di tante degne persone non può lungamente sopportare) si convenisse a voi, come a savio et eloquente figliuolo, con gli buoni ricordi, con gli fedeli consigli e con gli antichi e moderni esempi, di accendere i vostri fratelli all' accrescimento di quella, disporli a bene et ordinatamente vivere, et a farli, così ne' pubblici bisogni pronti, come solleciti ne' privati. Et a me ancora non si disdiceva di cercare, senza punto nuocere a voi

---

[1] Allude alle gravi questioni insorte fra la repubblica di Siena e papa Clemente VII.

Il Tolomei avendo preso le parti di questo, era stato esiliato dalla città; nè fu revocata la sentenza di bando che nel 1542.

Con lettera ai signori della Balìa di Siena in data de' 28 gennaio di quell' anno che si legge fra le stampate del Tolomei, questi ringrazia dell' ottenuto favore.

e senza mia fatica, di giovare e dare aiuto co' vostri sudori alla mia città. La quale, come che picciola sia, nondimeno tiene pur forma di repubblica, e fra tante ruine d'Italia per divina bontade ancora si sostiene, e sosterrassi, credo, se da' nostri medesimi, anzi dall'avarizia che ivi dentro stende et allarga i confini del suo imperio più che in altro luogo, non è fatta cadere a terra: che io non me ne assecuro. Adunque, M. Claudio mio valoroso, apparecchiatevi a superare questa fatica; la quale se prendere non volete per utilità de' vostri cittadini nati della medesima madre, gran parte de' quali potete forse accusare d'ingratitudine e di poca pietà verso di voi, sì dovete voi prenderla per quelli che non meritano colpa, e per la patria a cui dovete non solamente le fatiche, ma ancora la vita istessa; riducendovi per la memoria le sante parole dette da Socrate nel Critone: e se ella non può tanto in voi, il che mal volentieri credo, vi muova disio d'onore e di fama. Che quando io vado con gli occhi della mente riguardando la dura condizione del viver nostro, io son vinto da compassione di noi medesimi, e ritrovo che tutti soggiacendo alle leggi della morte, la quale sempre ne minaccia vicina et alfin ne percuote, pochi cercano di difendersi da lei e di vivere, malgrado ch'ella n'abbia. La qual cosa, come che a ciascheduno istia male, a coloro massimamente si disconviene, gli quali senza molto spendervi di tempo possono vivere per molti secoli sempre più giovani e più famosi. Si disconviene adunque a voi di rifiutare questa fatica, che siete (se la vostra modestia mi consente ch'io il dica) un fiume d'eloquenza, e potete in pochi mesi,[1] per non

[1] Qui pare che sia invertimento di parole, e che dove dice *mesi*, dovessà dir *anni*, e viceversa, come vorrebbe la frase; ma così leggendo tutte le stampe, non mi sono assicurato di far mutamenti.

dire anni, ingannando la morte, dar lume a voi et a molti, gli quali caminano per le tenebre della ignoranza. Perchè voi, così per le ingiurie e per gli danni sofferti da chi meno dovevate, come per le molte cose lette et udite (che il vostro ingegno non può acquetarsi s' egli non sa ogni cosa) avete ottimamente considerato il vero vivere, e quanto fu sempre, e sia oggidì più che mai, da esser commendata la unione. Si rimanga adunque nella perfezione del vostro giudizio ad eleggere qual sia più utile, o viver con gloria, o morir senza: benchè (la Iddio mercè e delle opere vostre) voi non mancherete a quell' ora, che non manchiate famoso. Ma voi vedete che la voglia che io ho di persuadervi a comporre questa opera utilissima m' aveva già fatto dire che voi morreste senza gloria. Resta, a farvi più certo de' miei pensieri, che io vi mandi un sonetto scritto dalle mie mani e fabbricato nella mente dai raggi delle virtuti e de' begli occhi di quella donna divina, le cui bellezze dell' animo son degne de' vostri pensieri, siccome son quelle del corpo, degli occhi e delle lodi delle persone singulari. Amatemi come solete, e datemi novelle del Molza,[1] ch' io lo desidero fuor di misura; cioè s' egli vuol fare povero il mondo e ricchi i cieli con la sua anima; perchè intendo che egli è infermo d' una acuta febbre. Non mancate voi altri uomini virtuosi d' aiutarlo, come io so che farete: e prestategli que' pietosi uffizi che richiedono i suoi meriti, et offeritemeli per quanto vaglio. Che Iddio renda a lui la sanità, et a voi conceda quel che desiderate, cioè bene.

(...... 1539)

---

[1] Come si ha da altre lettere, e dalle notizie raccolte dal Serassi diligentissimo biografo del Molza, cadde questi ammalato con pericolo della vita nel maggio del 1539. Nè fu totalmente guarito che nel novembre di quell' anno. Laonde accennandosi in questo luogo al pericolo del Molza, parmi che venga con ciò a determinarsi anche la data della presente

XXXIII.

Al sig. Guttierez segretario del Marchese del Vasto.[1]

Sig. Guttierez. Per mostrare a V. S. che tengo più fidata memoria di lei, ch'ella non fa di me, che l'amo come fratello, le scrivo questa, la quale doverà farla vergognare, avendo ella mancato di scrivermi e farmi partecipe della felice sanità e contentezza del signor Marchese[2] e della sua celebratissima arrivata, siccome ella mi promise di voler fare. Io le perdono ogni cosa, perchè so quanto ella gusti le grandezze e quanto si perda ne' favori. Io le mando un'opera,[3] la quale nella sua sorte oscena non ha da cedere a niuna delle antiche, acciocchè possa leggerla all' Eccellenza del sig. Marchese quando averà ozio e voglia di ridere, pregandola che ricordi a S. E. che le son servitore di cuore, e a sè stessa che le son buon fratello.

Di Roma ec. (1539).

---

[1] Pubblicata la prima volta sopra un MS. da me posseduto nella *Strenna del Giornale, La Gioventù,* Firenze 1863.

A questa è responsiva una del Guttierez (Arch. Guidiccioni) da Milano in data de' 30 agosto 1839, onde parmi poterne riportare la data all' anno medesimo.

[2] Questi è Alfonso d' Inigo Davalos nepote del celebre Fernando marchese di Pescara: capitan generale di Carlo V in Italia: n. il 21 maggio 1502; m. il 1546.

[3] L'opera qui accennata fu per avventura quella che appunto in detto anno diè fuori P. Aretino per le stampe del Marcolini intitolata: *Ragionamento del Zoppino fatto frate e Lodovico . . . . dove contiensi la vita e la genealogia di tutte le cortigiane di Roma* che fa parte dei *Ragionamenti* ec. dell' Aretino nella edizione che porta la data del 1584.

XXXIV.[1]

Al cardinale Farnese.[2]

M. Antonio Santuccio cittadino e dottor di Fossombruno ha servito nella Legazione della Marca e in quella dell' Umbria li reverendissimi Trani[3] e Grimano,[4] e per governatore e per auditore; e perchè molto divoto alla Sede Apostolica, e desidera esser di nuovo adoperato in servizio di quella, mi ha pregato ch' io voglia supplicare V. S. illustrissima e reverendissima che le piaccia di deputarlo al governo di Foligno, o di Todi, o di Fabriano, immediate che li governatori presenti averanno finito li loro offici. Laonde conoscendolo litterato, di buona fama, e di età assai matura, et avendogli qualche obbligo, ho preso volentieri questo carico di raccomandarlo. E più volentieri prenderei quell' altro di rispondere a lui, che la S. V. illustrissima e reverendissima gli avesse compiaciuto, com' egli merita, e come io ne ne la supplico con tutto il core, ricordandole che tenga memoria della mia vera e antica servitù. Et alla sua felice grazia mi raccomando.

Di Fossombruno, (. . . . 1539).

---

[1] Dal Cod. Fiorentini cit.

[2] Questa lettera portando la data di Fossombruno, non può essere che dei mesi di settembre, ottobre, o novembre del 1539, durante il quale spazio di tempo soltanto il Guidiccioni risiedè in Fossombrone.

[3] Giovanni Domenico De Cupis romano detto il cardinale di Trani per aver tenuto il governo di quella Chiesa, creato cardinale da Leone X, il 1° di luglio 1517, morto il 1553.

[4] Marino Grimani di Venezia, creato cardinale da Clemente VII il 3 di maggio 1527, morto il 1546.

XXXV.[1]

Al reverendo monsignor Fabio Mignanello.[2]

Ho da far risposta ad una di V. S. de' 14 per la quale mi avvisa che frequenta la conversazione di M. Bartoloméo mio zio[3] perchè se la trova fruttuosa e le insegna a conoscere il mondo e sè medesima. Non farà poco M. Bartolomeo ad operare in V. S. quel che il tempo non ha potuto fare, nè la esperienza del bene e del male; ma V. S. troverà a lungo andare, che non le ha giovato se non molto poco. Son certi pensieri, che così come ricevono il calor delle parole, così s'intiepidiscono, anzi si raffreddano nel gusto delle operazioni. Non so io, che più tosto la S. V. frauderia il corpo del suo cibo ordinario, che l' animo della diligenza e della speranza delle grandezze? E veramente, come più volte le ho detto, la S. V. faria male a non procurarle, avendo lo stimolo naturale e giusto de' suoi graziosi figliuoli, per la comodità dei quali ha da prendere ogni fatica e cercare ogni accrescimento.[4] Quel che seguirà di M. Bartolomeo, se sarà con frutto, s' averà da aver obbligo alla bontà di Nostro Signore, più che al desiderio e alla diligenza sua; se sia senza, s' averà da aver buona satisfazione

---

[1] Dal Cod. Fiorentini cit.

[2] Dei principali di Siena nato il 1496; vescovo di Lucera, poi di Grosseto e cardinale di Santa Chiesa sotto il pontificato di Giulio III.

[3] Bartolommeo Guidiccioni zio di Giovanni allora *Datario;* poi sul cadere di quell' anno medesimo cardinale di S. C.

[4] Il Mignanelli prima di abbracciare lo stato ecclesiastico, aveva condotto, non che una, due mogli, e avutone figli. La seconda, donna di singolar bellezza, fu sorella di Girolamo Capodiferro, poi Cardinale, che forse gli facilitò il modo di soddisfare il suo desiderio delle grandezze, di che lo punge scherzando il nostro Giovanni. (Vedi Ugurgieri, *Pompe Senesi,* p. I, a c. 83.)

d'animo d'avere obedita e contentata S. B.[1] Mi dispiace che M. Girolamo torni; ma quando quel luogo toccasse a V. S. o a qualche amico mio, non mi dispiaceria, perchè è buono, come più volte abbiamo detto, e parmi che ogni uomo dovesse contentarsene, molto più che di quel di Francia. V. S. è prudente. Io non ho che offerire a V. S.; ma l'accerto ben che non ha da dar ricompensa alla benevolenza di tutti li suoi amici insieme alla mia, la quale è infinita e senza pari.

Delle scommesse che si fanno di Barbarossa, mi rido; perchè niuna ragione accompagna questo grido, che s'è levato già son due anni, come V. S. col suo discreto vedere può molto bene comprendere. Pure è ben pascersi di questa speranza e crederlo per piacere adatto. Sarà contenta, come pregata, di salutar gli amici, e star sana e senza fastidio.

Di Fossombruno, (. . . . 1539).

XXXVI.

A M. Bartolomeo Guidiccioni.[2]

Alli giorni passati sulla morte di Monsignor Datario, la Signoria Vostra fu invitata et esortata per un

---

[1] Qui evidentemente si allude alla voce che già allora correva della prossima esaltazione di Bartolommeo al cardinalato, che avvenne di fatti alli 12 di dicembre di quell'anno.

[2] Bartolommeo Guidiccioni dopo essere stato auditore del cardinale Alessandro Farnese e suo vicario nel vescovato di Parma, prima che questi fosse assunto al soglio pontificio col nome di Paolo III, si era ritirato in Lucca, tutto rivolto alli studi contemplativi, ricusando ogni ufficio che gli avrebbe voluto conferire il novello Pontefice. Se non che ricevuta da questo nuova intimazione di doversi presentare, gli fu forza di obbedire; ed accettare la carica di Datario, unitamente al Vescovato di Teramo.

Breve di N. S. a dover prendere et esercitare quell' officio. Questa grata dimostrazione di Sua Santità porse quasi universal piacere: parendo che quel luogo fosse non meno debito alla scienza e alla pratica di V. S. che utile a tutta la corte, e fuori del sospetto d'ogni uomo che dalle sue mani potesse uscir cosa che non fosse accompagnata dalla rettitudine. Ma parve a V. S. di ricusarlo, sì come quello che ama tanto il suo umile stato e la tranquillità della mente, quanto odia l'ambizione e travagliato viver di Corte. E per questo avvenne che in que' giorni mi fu accennato da persona che intervenne a molti parlamenti (e Dio sa con che affanno d'animo l'intesi) che Sua Santità si lodava poco dell' amorevolezza di V. S. e molto meno della diligenza mia: avendo qualche sospetto, che per conseguir io quel luogo, avessi tenuto modi perchè ella non venisse: cosa per certo molto aliena dalla riverenza ch'io porto a V. S. e dal desiderio che io ebbi sempre e che ho più che mai, che Sua Santità sia ben servita, e da chi più le piace. Duolmi che sia caduta in questa sospizione, la quale non è già causata da pratiche che io n' abbia fatte, nè da alcun' altra mia ambiziosa ostentazione. E più m' affligge che non s' induca a memoria che nel processo della lunga servitù mia, e nella importanza de' maneggi e delle commessioni avute, ho fatto sempre legge della sua volontà a tutti i miei desideri e interessi: et ho dimostrato d'aver tanto libero e netto l'animo, che la lingua non ha mai avuto forza d'alterarlo, non che le operazioni. Ma i sospetti, siccome sono prodotti il più delle volte dalle false persuasioni, così debbono essere estinti dalla potenza del vero: come spero che sarà questo e molti altri con beneficio del tempo. Sua Beatitudine è andata poi continuando in quella prima opinione che ella debba venire

a Roma; e però ho fatto scriverle caldamente dal Reverendissimo Monsignor Vice-cancelliere che era per comandarnele in virtù di santa obbedienza. Se non che parendomi che si diminuisse della dignità apostolica, e dell'onore di Sua Santità, del quale fui sempre avidissimo, supplicai che si tardasse fino alla risposta della mia lettera: la qual risposta avendo tolto questo scrupolo, s'è proceduto per quest'altro modo più onesto e più caro a Sua Santità. E perchè non posso ritrovarmi presente quando la S. V. giungerà in Corte, nè esservi così tosto, dovendo sodisfare ad alcune mie particolari devozioni, e ridurre a qualche buon termine le cose del Vescovado mio, che sono in gran disordine, non ho voluto mancare di supplire con la penna. Conciosia cosa che non rimarrei quieto, se io non avvertissi Vostra Signoria d'alcune cose, parte delle quali ho comprese dalla natura del Principe e dal costume di Vostra Signoria, e parte ho conosciute per la esperienza, e di quelle ho fatto regola. Vostra Signoria vien chiamata con quella riputazione che ogni uomo sa: perciocchè Sua Santità non solo l'ha onorata con Brevi e con lettere, ma l'ha sublimata con il testimonio delle parole: il qual testimonio è gravissimo, sì per l'acuto e infinito giudicio di Sua Beatitudine in tutte l'altre cose; come perchè in queste suol esser moderato, conoscendo (come io credo) che tutti gli uomini hanno qualche imperfezione, e che il più delle volte l'artifizioso vivere occulta il vizio dell'animo, il quale, come si viene scoprendo, così in quelli che laudano scuopre rossore. È necessario adunque volendo corrispondere a tanta aspettazione, nata prima dalla sua dottrina e bontà, e accresciuta poi dalle faconde parole di N. S. che la Signoria Vostra, non solamente perseveri (come son certo che farà) nel suo santo proposito d'antiporre l'onesto

et il giusto a' disegni particolari e alle passioni, ma che ella si accomodi a molte cose contrarie a' suoi costumi e alla vita, la quale ha vivuta trenta anni fuori di corte senza pensamento di ritornarvi. Ed ha da tenere per costante che da quel tempo in poi è grandissima variazion di vivere. Potrei dire molte cose in questo proposito, le quali sì come sariano utili a saperle, così sariano lunghe e pericolose a scriverle. Solamente le voglio aver detto questo, che quei tempi passati sono degni di essere specchio de' presenti: e dalla corruzione de' costumi, e dalla rivoluzione degli Stati e Dominii delle altre città d' Italia, la Signoria Vostra può prendere facile coniettura quanto siano variati e corrotti quei della Corte, e quante buone usanze siano, non pur declinate, ma scancellate. Dirà forse Vostra Signoria ch' io presuma troppo di me, sendo ancor giovane, a voler dar ricordo a lei, la quale è attempata e prudente: ma voglio che da quei ch' io amo sia più tosto desiderata in me la modestia, che ripresa la negligenza: benchè le doveria parere almeno verisimile che le persecuzioni le quali ho avuto sì lungo tempo et a sì gran torto, m' abbiano, non pure aperto l' intelletto, ma fatto diligente maestro da guardarmi dalle insidie. Può molto ben essere che un giovine esercitato ne' travagli sappia molte cose che non sa un vecchio; perchè un uomo non vede tutto, e ad uno non corrono tutte le cose. E due sono quelle che sono utilissime alla instituzione o emendazione della vita: l' una è lo esperimento de' propri mali, e l' altra l' esempio degli altrui accidenti. Quella prima, la quale fa più perfetto il giudizio e più s' intrinseca colla memoria, gli uomini difficilmente si recano a tentare; conciosia cosa che per natura si fuggono quelle cose che sono nocive. Questa seconda imitano più volentieri, come quella, la quale col pericolo e col danno

d'altri, ci fa cauti de' nostri propri. V. S. non ha ben veduto come questa maga (che così chiamo io la Corte) si trasformi, nè quanto sia fiera e spaventosa, come ho veduto e provato io. E però è ragione che in qualche cosa presti fede alla esperienza: la quale voglio riputare che sia stata piacevole a me, se io saprò che sia stata fruttuosa a lei. Fusse egli pure stato piacer di Dio, ch'io avessi nel principio degli undici anni della mia servitù conosciuto della mente di Sua Beatitudine quello che da un anno in qua ne conosco: perciocchè ardisco dire che non sarei povero della sua grazia. Ma mentre sono andato investigando e indovinando in che modo potevo più sodisfare a Sua Santità, l'ho forse annoiata o disservita: ma ho ben certo offesa la natura e il giudizio mio. Or per tornare a que' ricordi ch'io stimo che saranno utili alla conservazione della sua buona fama e della grazia di N. S. dico, che ella ha da servar la gravità e il decoro suo, non solamente con la integrità della vita, com'ella fa e fece sempre, ma con la parsimonia delle parole; perchè il parlare abondante fa carestia del bene: nè sempre è interpretato o riferito quello che s'intende con quella purità che noi il diciamo: onde ne nasce spesse volte pregiudizio in sè e scandalo in altri. E son più che certo che molti prenderanno dimestichezza con V. S. solo per farla trascorrere in qualche ragionamento, sopra il quale possano fondare qualche loro maligno pensiero. Perchè ella ha da credere che questa sua venuta, non solo dispiacerà ad alcuni, li quali sono in grado appresso N. Signore, ma ancora a qualche cardinale per più d'un rispetto che a più opportuno tempo più diffusamente le dirò. Ha da guardarsi ne' ragionamenti che terrà con qualsivoglia amico o parente di non riprender mai azione alcuna di N. S. sì perchè non conviene a

buon servitore, nè piace a Sua Santità; come perchè il nostro intelletto non penetra molte volte alla cagione, la quale muove i Principi. Et io mi sono ingannato molte volte, il quale ho giudicato qualche azione di S. B. riprensibile, che il tempo poi ha reso vano il mio giudizio. Se la Signoria Vostra sarà ricercata da Sua Beatitudine del suo parere, ha sempre da dire la verità, ma con quella modestia e sommissione che s' appartiene a uno, il quale conosce il suo grado inferiore, e il consiglio più debole. E se talora si viene alla discussione d' alcuna materia, non sia pertinace nelle contradizioni, nè troppo liberale nelle repliche: ma si riposi su l' opinione di Sua Santità, la quale considera e rumina poi sottilmente ogni cosa: e per la capacità dell' ingegno delibera alcuna volta secondo le cose udite, et a consiglio d' altri, ma sempre circospettamente. Non ha da intrinsecarsi con alcun cardinale, salvo con gli nipoti, e massimamente col mio signor Farnese, da cui si deve aver dipendenza; nè conversar se non con quelli che sono ben veduti e stimati da Sua Santità: il che non è punto difficile a sapere, sì perchè sono adoperati e accarezzati da' segretari assistenti, come perchè Sua Beatitudine è solita darne cognizione. Non si curi di chieder molte grazie per sè e pochissime ne domandi per altri: perchè Sua Santità mal volentieri concede questo e simile arbitrio a' servitori. E lo fa (come io stimo) per tre cagioni; l' una perchè non si usurpino le parti del padrone; l' altra perchè non diventino insolenti, come li servitori (de' quali Sua Santità è singulare artefice) soglion fare nella somma licenza de' favori; la terza perchè s' occupa il campo a Sua Beatitudine d' usar liberalità e munificenza secondo il suo discreto giudizio. La S. V. (per quanto Sua Santità s' è umiliata conferirmi) sarà eletta in questo principio per suo Vi-

cario: il quale officio è più importante di quello che altri s' avvisa; e più atto a poter dimostrare la sincerità de' costumi e l' esempio della dottrina. Era già costumato di darsi a' cardinali, secondo che da Sua Beatitudine intesi; e che ho tocco con mano che egli è cercato. Circa questo, prima le ricordo che dia gratissima udienza; e sia lecito a ogni ora et a ciascuno di favellare, perchè la distanza de' tribunali e delle abitazioni e la gravezza delle liti, massime in questo anno, e la moltitudine delle faccende, non permettono che gli negozianti possano perder tempo in aspettare o in ritornare per essere ascoltati. E so che molti officiali sono odiati e bestemmiati per questa cagione. Secondariamente ella non cerchi rinnovare il mondo: perchè se dispiace in luogo alcuno l' austerità e il freno delle usanze trascorse, dispiace in Roma, dove è permessa la libertà del vivere. Sì bene ella ha da provedere a qualche trascurato abuso, et a servare una certa mediocrità, mediante la quale rimanga tra l' esecutivo e il mansueto, tra il buono e il sagace. Avvertendo sopra tutto che Sua Beatitudine non possa mai sospettare che ella faccia cosa alcuna in grazia de' cardinali. L' uso dell' umanità e delle cortesi parole è molto laudabile, e concilia mirabilmente gli animi de gli uomini. E però V. S. si mostri grata nell' aspetto, benigna e piacevole nel salutare, e guardisi dal riprendere e dal punger altri: perchè a pochi piace lo stare a maestro, e a niuno l' essere offeso; e quelli che meno pare che curino le punture, quelli sogliono con più perverso intendimento vendicarle e di nascosto nuocere. Ricuopra più che può con l' umiltade i favori che N. Signore le farà, sempre guardandosi di non riferire cosa udita da Sua Santità, benchè minima: e cerchi, se ella può, che nessuno possa comprendere quello che ella negozi: avendo a memoria di

mostrar più tosto che siano faccende frivole, che importanti; acciocchè l'invidia, la quale è infinita, usi meno la forza sua. S'appresenti ogni mattina nell'ora della Messa ordinariamente avanti a Sua Santità, se ella starà in palazzo: se starà fuori, ogni due o tre dì. Nel resto non frequenti il corteggiare: acciocchè quello, che so certo che V. S. faria per gratitudine de' benefizi e per la divozion che porta a Sua Santità, non fusse interpretato procedere da ambizione. Nelli altri tempi de' Consistori e del cavalcar del Papa, comparisca, e alcuna volta l'accompagni, secondo la qualità de' tempi e de' luoghi. Tenghi de' suoi amici e de' miei quella memoria e quel conto che si può maggiore: perchè (oltre che renderà merito della sua benivolenza) s'acquisterà quel buon nome, il quale porta seco col tempo utilità e grandezza. E dove può far loro benefizio e spendere il suo favore, non perda occasione: e sia intorno a ciò tanto offiziosa con altri, quanto rispettosa col Papa: perchè è molto più espediente moderarsi nel chiedere, per poter giovare a buon proposito ne' parlamenti all'amico, che domandare per non ottenere; o perchè ottenendo gli sia precisa la strada di poter altre volte conseguir grazia. Se V. S. darà qualche fede a questi miei ricordi, non dubito di quello che so per bocca di Sua Beatitudine. Nella cui felicissima grazia Iddio ponga e conservi lei e me: o l'uno o l'altro di noi.

Di Fossombruno, alli xx di settembre MDXXIX.

XXXVII.

A Pietro Aretino.[1]

Magnifico et eccellentissimo M. Pietro. Venendo un mese fa M. Dino di Poggio[2] a Venezia per passare a Padova, lo pregai che venisse in mio nome a visitare la S. V., e le facesse testimonio della benevolenza che io le porto, e della noia che sento di non aver mai potuto a qualche grav' effetto dimostrarnela. Ma sì come sono stato sempre, nel mezzo alle grandezze, di poca autorità, così ho mal potuto sodisfare al desiderio mio et agli meriti suoi, li quali sono infiniti. È poi comparso qui M. Luigi Alamanni, e dopo lui il Cesano,[3] l' uno e l'altro dei quali, sì per l' amor che portano a V. S., come per consolare il desiderio mio, hanno avuti meco

---

[1] Pubblicata la prima volta nella *Strenna del Giornale, La Gioventù.* A questa risponde P. Aretino il 12 dicembre 1539. (Aretino, *Lettere*, tomo II, pag. 239 dell' ediz. di Parigi 1609.)

[2] Questi era cugino del nostro Giovanni per esser nato di una sorella di sua madre, Camilla di Antonio Nocchi, maritata ad Arrigo di Pietro di Poggio, come da suo testamento per Filippo Checchi de' 27 novem 1523 f. 29 con cui istituisce eredi Piero e Dino figli suoi e del Q. Arrigo di Piero di Poggio, e Giovanni altro figlio, natole da Francesco Galganetti suo secondo marito.

Dino di Poggio involto nella proscrizione che avea colpito tutta la sua famiglia fu costretto a trarre lontano da Lucca i suoi giorni senza che riuscissero a farlo rimettere in Patria gli uffici dello stesso monsignor Giovanni, che ne scrisse più volte alla Signoria, come si vedrà dalle sue lettere.

[3] L' Alamanni è il celebre poeta autore della *Coltivazione*, che tutti sanno.

Gabriel Cesano nato in Pisa il 10 di gennaio 1490, prima segretario del cardinale Ippolito De' Medici, poi del cardinale Ippolito d' Este, cui seguì in Francia alla corte di Caterina De' Medici, a cui istanza fu da Paolo IV creato vescovo di Grosseto il 1566.

lunghi et onorati ragionamenti di lei: concludendo insomma, ch' ella ha il cuor pieno d' amorevolezza, la lingua, o la penna che dir vogliamo, piena di verità, e l' ingegno pieno di bellissimi concetti. Io son venuto qui con animo di starvi qualche tempo, perchè, oltre che darò luogo ad alcuni, li quali con più avidità desiderano i fumi, che non faccio io, satisfarò a Dio, all'onore, alla quiete e alli studi, li quali ho cominciato a gustare con grandissimo appetito. E non mancarò avanti ch' io parta di venire a Venezia, solo per visitare e goder due giorni V. S., la quale nel mio pensiero vedo più illustre che la fama e più magnanimo che un re. E senz' altro me le offero e raccomando.

Di Fossombruno, li 30 di ottobre 1539.

XXXVIII.

A. M. Annibal Caro.[1]

Messere Annibale mio. Perchè dall' un lato mi sento chiamare da più severo giudicio a più gravi studi, e dall' altro dall' amore che io porto a quelle cose nelle quali mi sono affaticato, ho ridotto insieme alcuni sonetti, ai quali desiderando per più politezza quel tempo ch' io non posso loro concedere, gl' indirizzo, così incolti come sono, a voi: dall' amorevolezza e diligenza del quale non dubito punto che riceveranno più carezze, più ornamento, e più lunga vita che non fariano nelle mie mani, quantunque con ogni sorte d' industria cercassi la laude e salute loro. State sano.

(1539).

[1] Si legge generalmente in fronte alle Rime del Guidiccioni nelle diverse edizioni; scritta probabilmente sul cadere del 1539 nell' assumer l' ufficio di presidente di Romagna.

XXXIX.

A M. Francesco Franchini.[1]

Tengo una vostra molto amorevole da Borgo San Donnino, e ringraziandovi dell'amorevolezze, mi rallegro con voi che siate libero dalla quartana, quando io non sapevo che ne fussi stato molestato. Per ricompensa delle offerte che fate a me e miei amici nel vostro officio, mi offero a rincontro a voi e vostri amici nel mio. Io non v'assolvo, per essere in negozi, dell'obbligo de'vostri famosi versi, gli quali leggerò volentieri, ancora che sia in travagli, e in paese lontano dall'umanità, non che dalle muse. Trovasi meco M. Annibale Caro, il quale ho fatto in modo che è tutto vostro: e insieme con me vi si raccomanda, e aspetta qualche vostro stringato epigramma. State sano e amatemi.

Di Furlì, a' 24 di dicembre. (1539).

XL.

A M. Francesco Cenami.[2]

L'amicizia che è tra noi richiede che comunemente ne rallegriamo della dignità del nostro Cardinale.[3] Im-

[1] Francesco Franchini Cosentino fu buon verseggiatore latino, sebbene un po' libero. Paolo III lo creò vescovo di Massa e Piombino.

Le sue poesie furono impresse in Roma il 1549, e dedicate dall'A. a Ranuccio Farnese; indi in Basilea il 1559 e nuovamente in Roma il 1574. (Vedi Spiriti march. Salv., *Memorie degli Scrittori Cosentini*, pag. 47.)

[2] È il medesimo cui è indirizzata la lettera XXII.

[3] Allude all'esaltamento pure allora avvenuto di Bartolommeo Guidiccioni al cardinalato.

però non vi ringrazierò in cerimonia del vostro buon animo. Prego Dio che l'esaltazione sua sia con satisfazion d'ognuno, come io desidero, e come sono certo che è stata con vostra: e per questa non ho tempo di scriver più a lungo. Io mi vi raccomando, e fovvi fede che M. Annibale v'è tanto servitore, quanto io so che voi l'amate. La vostra credenza voglio ordinare io in persona fra quattro giorni, perchè non mi pare che gli occhi vostri si possano satisfar pienamente, se non col giudizio de' miei. State sano.

Di Furli, alli 24 di dicembre 1539.

XLI.

Al cardinale Bartolomeo Guidiccioni.

Io mi rallegro, come debbo, con V. S. reverendissima di sì onorata assunzione,[1] quanto è stata la sua; e più che sia di tanto contento e di tanta speranza universalmente a tutti, di quanto mi si scrive da Roma. Esortola a sostenere con pazienza e con gravità il grado ch'ella tiene: e sopra tutto le domando di grazia che non si metta in casa lucchese alcuno, salvo quelli che da M. Alberto intenderà, dei quali io le fo fede che le saranno fedelissimi e amorevolissimi, quanto le sia io medesimo, o l'anima sua propria. E pigliando altri, la sia certa che io non ne starò riposato. E la cagione le dirà M. Alberto a bocca. Il quale io ho mandato subito intesa la nuova, parendomi, quando a lei piacesse, che le fosse molto a proposito per maestro di casa. E d'ogni altra cosa rimettendomi a quel che da lui le sarà riferito,

---

[1] Al cardinalato.

senz' altro dire le bacio le mani, e riverentemente me le raccomando.

Da Forlì, alli 24 dicembre 1539.

XLII.

A Fra Baccio.[1]

Reverendo Padre Abbate. La P. V. non si scandolezzi, ch' io farò cose di fuoco perchè sia consolata, così per amor suo, che sa quanto mi può comandare, come della sua religione, della quale si può dire che io sia stato converso parecchi mesi in Monte Oliveto di Napoli; e mi tengo del convento, ancorchè non abbia poi fatta professione, e non sia così bianco di bucato, come voi altri. Ho di già provisto a Rimini, e di nuovo, bisognando, provederò, come disse il Piovano Arlotto, che il vostro gran torni. E per segno che io l' arò servita, farò che questi domini ne le mandino a Roma da far de' maccheroni: e io per incaciarli le rimetterò parecchi caciotti de' primi che mi capitano: e così sarà bello e guarito di questa colera. A' vini non vi pensi, perchè semo troppo lontani; e poi qui son fatti come gli uomini. La P. V. attenda a far buona cera; e a quella, e alle sue orazioni mi raccomando.

Di Forlì, alli xxvii di dicembre 1539.

---

[1] Scrive al Bernardi il 27 dicembre. « Vi mando una lettera faceta per F. Baccio: avvertite sua paternità che non la mostri, perchè non si dicesse ch' io stessi sulle baie. »

È la vigesima sesta fra quelle aggiunte all' edizione di Genova colla data del 1767, e che sarà pubblicata nel 2° tomo della presente, fra le lettere risguardanti la presidenza di Romagna.

XLIII.

A Maria Lucia De' Medici.[1]

Considerando il grande amore che voi dovete portare a M. Bernardino vostro consorte, e che son certissimo che li portate, per quel ch' io vedo che porta a voi, dubito che non mi vogliate un poco di male, o almen che non vi dogliate di me, che vi si allontani di più paese e per più tempo. Ma dall' altro canto, conoscendo quanta sia la prudenza vostra, mi risolvo che potendo sapere ch' io l' amo a pari o poco men di voi (per non parere di farvi ingiuria in questo) penserete che tutto quello ch' io fo sia per riputazione, per grandezza e per util suo, e per rendervelo una volta tale, che possiate poi stare insieme onorati e riposati tutto il resto della vita, come merita la virtù e la bontà dell' uno e dell' altra. Alla qual cosa io ho pensato sempre da che l' ho conosciuto, e penserò tanto che spero in Dio che mi darà un giorno l' occasione di farlo, come ne tengo ora il desiderio. E mi confido negli meriti suoi e nelle opere ch' io farò per lui, che sarà presto. Tale scala penso che si farà a maggior grado dal saggio che darà di sè in Romagna: dove sarà general Locotenente della Provincia, con tutta quell' autorità, che tengo io medesimo. E perchè in questo mentre la grande affezione che gli portate vi potrebbe tenere sconsolata senza lui, vi dico,

---

[1] Lucia di Dino di Arrigo di Poggio nata il 7 di settembre 1505 maritata a Bernardino De' Medici; quel medesimo cui è indirizzata la lettera XXIV.

Per atto di ser Michele Serantoni de' 18 ottobre 1526, Procuratori di Dino di Poggio assente assegnano a Messer Bernardino De' Medici, e per esso allora a Mantova, a messer Girolamo suo fratello la dote di Lucia figlia di esso Dino, che viene sposata per procura da detto Girolamo.

ch'io farò che venga per voi e vi conduca in Romagna. E state secura che la stanza vi piacerà non meno che si facesse quella di Bologna: perchè di sette belle città che vi sono, vi eleggerete qual più vi aggradirà, e degli altri piaceri c'ingegneremo che voi abbiate tutti quelli che può dare la natura del paese. State sana e disponetevi a venire.

Furlì, alli 30 di dicembre 1539.

XLIV.

A M. Bernardino Balzano.[1]

Voi vi sete versato in tanto amore verso di me e con le lettere e con li doni, che non mi confidando, ancora che mi svisceri, di potervi corrispondere colla dimostrazione delle parole, mi son risoluto in questa parte di cedervi, riserbandomi a volervi superare con l'opere: perchè, ancora che sia lucchese, non soglio cedere a' Bolognesi in amorevolezza. Ed a questo fare presentandomisi occasione, la piglierò per me stesso: quando no, vi prego mi siate cortese ancora di questo. Intanto M. Bernardino De Medici prometterà per me che sono tutto vostro. State sano.

Di Forlì, alli 2 di gennaio 1540.

---

[1] È ricordato dal Fantuzzi, *Notizie delli Scrittori Bolognesi*, tomo I, 335, come padre di un Ippolito verseggiatore latino.

XLV.

A M. Francesco Della Torre.[1]

Nè li meriti di V. S., che sono grandissimi, nè l'affezione mia verso di lei, la quale è infinita, le doveriano mai lasciar cader sospetto nell'animo ch'ella non mi sia sempre nella memoria, non solamente viva, ma immortale e onoratissima: nè manco deve pensare che dov'è sempre da queste due cose religiosamente custodita, accada che da cerimonie e da vani intertenimenti mi sia superstiziosamente ricordata. Dell'amore che mi porta io ne sono certissimo, come quello che lo misuro da quel ch'io porto a lei. Quanto all'osservanza, nella quale dice avermi, alle sommissioni che mi usa, a quell'onorata testimonianza che fa di me, a quelle lodi che m'attribuisce; d'una parte la ringrazio; parte ne perdono alla troppa umanità sua; e in parte l'avvertisco che non si metta a pericolo d'esser tenuta più tosto amorevole, che giudiciosa. Del signor Gismondo Malatesta io non debbo punto dubitare che non sia quel signor gentile e valoroso, ch'ella mi scrive, e che per fama è riputato; perchè oltre alla nobiltà sua, l'amicizia che tien con V. S. non mi lasserebbe credere che fosse altramente: e nelle sue cose, per la raccomandazione di V. S., la quale può in me quel ch'io medesimo, si renda certissima che dovunque il potrò giovare senza pregiudizio dell'onor mio, m'ingegnerò di farlo con tutto quel buon animo che io ho di far piacere e servizio a lei: e dove non sarà compiaciuto, tenghi per

[1] Risponde ad una di Francesco Della Torre con cui gli raccomandava le cose del signor Sigismondo Malatesta, allora in corte del Vescovo di Verona.

fermo, o ch' io non potrò, o veramente che non mi sarà lecito. A monsignor reverendo di Verona[1] io la prego con tutta quell' efficacia che può venire da un affezionato servitore, con tutta quella riverenza che si deve alla virtù e alla bontà di un signore tanto degno, sia contenta in ogni occasione di ricordarmi, di raccomandarmi, e in somma di tenermi perpetuamente in grazia. E senza altro dire, a V. S. cordialissimamente mi raccomando.

D' Imola, 13 gennaio 1540.

XLVI.

A M. Pietro Aretino.[2]

Se io mi tenessi degno di quelle lodi, delle quali avete ornata più tosto la vostra lettera, che la mia indegnità, mi riputerei d' assai più che non sono. Ma con tutto che io non mi possa in questa parte gloriar del merito, mi debbo rallegrar della ventura, la quale m' incontra d' esser lodato da voi; considerando, che nè anche d' Achille furon tante cose, quante ne scrisse Omero, e pur le sue finte lode ad un Alessandro, che abondava delle vere, parvero degne di invidia. Ben vi dico che io trovo maggior contentezza nell' essere amato da voi, che nell' esser lodato; perchè in questo mi vergogno di non corrispondere all' opinione; et in quello mi compiaccio, perchè son certo di superarvi nell' amore: tutta-

---

[1] Monsignor Giovanni Matteo Giberti, insigne Prelato, a cui serviva da segretario.

[2] *Lettere di diversi*, ec. a P. Aretino, Venezia Marcolini 1552, si legge a facce 241 del lib. II. A questa risponde l' Aretino il XXVII di febb. 1540. (Vedi ARETINO, *Lett.*, lib. II a fac. 155, Parigi 1609.)

volta e per l'una e per l'altra mi pare aver cagione di rallegrarmi e di tenermi più caro. La quiete della mia solitudine non è durata molto, e perchè avesse il suo riverso mi fu imposto che io venissi in Romagna; cosa molto diversa e dagli disegni e dalla natura mia. Ho ubbidito, e così farò sempre: piaccia ora a Dio che almeno col mio travaglio acquisti ad altri riposo. Intanto voi col vostro ozio giovando al mondo e dilettando, scrivete, godete, e amatemi come fate.

D' Imola, 13 gennaio 1540.

XLVII.

A M. Francesco Franchini.[1]

L'amicizia che è tra noi, la modestia vostra, l'ingegno che avete di conoscere la vera lode della compiacenza, e di migliorar sempre le vostre cose, mi fa ardito a dirvi che l'epigramma per l'armatura dell'Imperatore, sebbene m'empie le orecchie, non me le colma come certi altri divini ch'ho letti de' vostri. Egli è bello, facile, candido e degno d'andare in mano di qualunque giudizioso; ma perchè io conosco le forze dell'ingegno vostro, e ne ho veduti gran saggi, per un certo profondo appetito che m'è nato in questo caso della laude vostra, considerando la grandezza del soggetto e della persona, non perchè io veggia in che riprenderlo, ma per incitarvi a superar voi medesimo, v'esorto a ripulirlo e raffinarlo in modo, che, dove ora è di ottima lega, diventi di coppella. Perchè a una sola aguzzata d'ingegno riducendolo, vi verrà meglio detto e meglio incatenato; e rifacendone

[1] Vedasi la nota alla lett. XXXVII.

un altro, vi riuscirà di più raro concetto. M. Annibale, il quale molto vi si raccomanda, si contenta sommamente di questo, e crede che non si possa migliorare; ma io, per chiarirlo affatto dell'artificio vostro, gli ho promesso che per paragone lo rimanderete o rifatto o rammendato: e così l'aspettiamo.

Di Furlì, alli 26 di febbraio 1540.

XLVIII.

A M. Bernardino Bergonzio.[1]

Io ho molti giorni aspettato d'aver tanto d'intermissione dalle faccende che io potessi latinamente rispondere, come si conveniva, a una latina di V. S. Ma poichè mi son risoluto di non potere, mi risolvo ancora, che sia non poca ventura d'aver sì giusta scusa di fuggire il paragone della bellissima e dottissima sua lettera, nella quale, non meno mi son meravigliato della vaghezza e dell'artificio del dire, che mi sia rallegrato dell'amorevolezza che mi si mostra in essa, e della dolcissima ricordanza che mi nacque, anzi (perchè v'è stata sempre) mi si rappresentò nel leggerla, dell'antica nostra fratellanza, della stretta conversazione e della conformità de' costumi e degli studi nostri: insieme con quella tenera affezione e sviscerate carezze che io ricevei pa-

---

[1] Da Melchiorre Bergonzi legista assai accreditato nacque in Bologna Bernardo o Bernardino, uomo di molta dottrina; pubblico lettore nel giure in Parma e in Bologna; poi consigliere del duca di Parma, e in fine governator di Piacenza; morto il 1561. Fu in carteggio col Caro ed altri letterati, che lo ebbero in conto. Si dilettò di medaglie e di rarità, di cui compose un ricco museo, di che fu lodato da Costanzo Lando che gli dedicò nel 1559, il suo libro *In veterum numismatum Romanorum miscellanea explicationes.* (V. Affò, *Mem. Scritt. parm.*, tomo IV, pag. 54.)

rimente con voi da quel vostro celebratissimo padre. Il nome, la memoria e le rarissime virtù del quale mi saranno in ammirazione e in riverenza perpetua; sì come in grandissima allegrezza mi torna d'udire che V. S. con tanta sua laude, e con sì famosa testimonianza d'ognuno, li sia tenuta in ogni parte degnissimo successore. Di che mi glorio a par di lei, perchè tenendola in loco d'amantissimo fratello, mi reputo d'esser partecipe d'ogni sua laude, della quale mi sento nata una speranza conforme al desiderio che ho di vederla grande. E prego Dio che mi dia un giorno occasione di esserne fautore, come ora ne predico, e come d'ogni sorte d'onore la giudico degna. Io non mi voglio stendere in altro. Ella sa l'amor che è stato tra noi per infino dai nostri primi anni. Risolvasi ora che dal canto mio sia tanto maggiormente cresciuto, quanto sono più cresciuti in lei gli meriti di essere amata. E questo presupposto, le parole e le dimostrazioni in parole mi paiono vane; e però aspettando che in ogni sua occorrenza si vaglia di me, come di fratello che mi tengo esserle, con tutto l'animo me le raccomando.

Di Forlì, alli 29 di marzo 1540.

XLIX.

A M. Pietro Aretino.[1]

Molto magnifico S. Pietro. Salutata la S. V. per questa non m'occorre di far altro, che accusarmi della ricevuta della sua de' XXVII di febraro. E un'altra volta mi scuserò dell'indugio che s'è messo a risponderle.

---

[1] Risponde ad una di P. Aretino de' XXVII febbraio.

Intanto la prego che questa contumacia non mi sia di pregiudizio appresso di lei, usandola in benefizio dell' onor mio; nè per questo in disfavore della causa che mi raccomanda. Desidero che stia sana, e di me non si dimentichi.

Di Ravenna, alli XV di aprile MDXL.

L.

A monsignor de' Gaddi.[1]

Considerando per la sensitiva risposta di V. S. Reverendissima che non solamente mal volentieri mi compiace di messer Annibale per l' avvenire, ma mi rimprovera del passato; per non farli più dispiacere che me l' abbia fatto, ringraziandolo del buon servizio che io ho ricevuto da lui, gli ho fatto intendere che non avendo altra licenza da V. S. mi farà piacere a disobbligarmi della fede mia: e così doverà fare. E perchè ella mi dice che io ho più guardato al mio comodo che al suo, le rispondo che io non posso negare che egli non mi sia gratissimo qui, per amarlo come l' amo, e per essermi necessario alle mie faccende; ma non però tanto, che sapendo di farne dispiacere a V. S. non mi potessi servire di un altro. E per renderle conto di quel che mi mosse a condurlo, V. S. si debbe ricor-

[1] Monsignor Giovanni de' Gaddi fiorentino, fratello del cardinale Niccolò, cameriero maggiore del Papa. Aveva ceduto il Caro suo segretario a monsignor Guidiccioni sullo scorcio del 1539, ma non più che per tre mesi, spirati i quali, come apparisce da questa, il Gaddi era stato pregato a prolungar la licenza, a cui questi si ricusò. Fu detto del Gaddi, che amava i virtuosi, ma non possedeva in proprio nessuna virtù. Morì in Roma il 19 di ottobre 1542.

dare, che messer Annibale sendosi circa tre anni sono in tutto deliberato di licenziarsi da V. S., benchè per molte ragioni mi volesse mostrare che fusse necessitato a farlo, per mio consiglio, e per qualche promessa ch'io gli feci dell'animo di quella, tornò disposto a servirla con più animo che prima, secondo che mi parve. Nondimeno a lui è poi parso di venire con V. S. alli medesimi termini e peggiori: Imperò al mio ritorno da Fossombruno lo ritrovai in tutto risoluto di allargarsi; ma cercava modo che gli venisse fatto con grazia di V. S.; e per questo, benchè gli s'offerissero partiti onorevolissimi, li quali io so, non si contentò mai di accettarli. E io anche per istabilir quell'opera che avevo cominciata, lo intrattenevo, pensando alla prima occasione esserne con V. S. e di farvi qualche buono offizio.

Sopraggiunse che io ebbi a venir qua, e per non aver tempo di negoziar questa cosa, mi soccorse in un subito di menarlo meco, non tanto per mio comodo, quanto per far piacere a V. S. e benefizio a lui; perchè vedendolo fermo in quel proponimento di andarsene, mi pareva di levarlo per allora di quella fantasia e da quelle tentazioni che gli andavano attorno, e di poterlo meglio salvare a V. S. che se avesse presa altra via: tanto più che pensavo di fargli guadagnar tanto che non dovendo per li suoi bisogni gittarsi ad altro partito, credevo che più facilmente si quieterebbe. E per questo, non avendo trovato qua quei modi di beneficarlo che io mi credetti, lo provedevo del mio perchè tornasse con qualche cento di scudi: e così pensavo di fare più beni a un tempo. Ma poichè la cosa non è presa a quel fine che io l'ho fatta, per non essere anche imputato della mia fede, ho voluto provedervi nel modo di sopra: e così egli se ne tornerà,

con quell' animo che V. S. intenderà da lui. Ora per la vera amicizia ch' io tengo con V. S. non voglio mancar di dirle, che saria forse bene a non esasperarlo per questa via, e cercare di mantenerselo con quella buona mente che tiene d' esserle servitore, della quale io posso esser buon testimonio. Tuttavolta V. S. se ne governi come le pare; che a me basta non mancar della fede mia, nè del debito dell' amico. Ed a quella mi offero e raccomando.

Di Ravenna, alli 19 di aprile 1540.

LI.

A M. Francesco Veniero.[1]

Le relazioni che M. Annibale[2] mi porta della cortesia e dell' amorevolezza che voi e tutta la casa vostra gli avete usata per amor mio, e per costume vostro, e il testimonio che egli assieme colla vostra graziosissima lettera mi fa dell' affezion vostra verso di me, mi hanno confermato su quella opinione, ch' io presi di voi sì tosto come io vi conobbi; chè vi giudicai di quel bell' animo che la vostra nobiltà, i costumi, le maniere, e i segni del vostro aspetto, promettono a ciascuno. Ho caro di avere avuto buon giudizio, e di aver fatto acquisto della

---

[1] Questo Veniero è quel medesimo a cui sono indirizzati i sonetti XCIII e XCIV, e di cui vedasi in nota a pag. 115.

[2] Annibal Caro, spirata la licenza concessagli da monsignor de' Gaddi, si era congedato dal Guidiccioni; ma prima di tornare al suo antico padrone, di consenso di questo era ito a Venezia per suoi negozi, donde tornato, passò per Romagna portatore di una lettera del Veniero, e a voce, delle amorevolezze ricevute, in cambio di quelle usate prima in Romagna al detto Veniero dal nostro Guidiccioni.

vostra benivolenza; e da mio canto io terrò voi in grado di que' rari amici, gli quali ho eletto per merito della virtù e gentilezza loro. E siccome nell' amicizia non soglio cedere a qualsivoglia persona, così non mancherò con ogni sorte di offizio di metterla in pratica e in fede con voi. Imperò, rispondendo alla vostra, vi dico che gli ringraziamenti che mi fate sono di soverchio, nè mi debbono venire da tanto amico, come io reputo che mi siate, e come so certo di essere a voi: nè si convengono a quelli effetti debili, gli quali sarebbe biasimo a me di non averli fatti verso ciascuna persona, non che verso i vostri pari, e massimamente in quella fortuna, la quale con tanto vostro pericolo avete corsa. Della quale, poichè il fine è stato buono, non mi son potuto tenere, con tutte le mie occupazioni e le vostre disgrazie, di non favoleggiarne colle muse, come vedrete per li due inclusi sonetti.[1] Alli quali quell' ornamento che non ha potuto dare la sterilità del mio ingegno, e la brevità del tempo, darà il perfetto giudizio di M. Domenico vostro fratello, sopra del quale voglio riposarmi di tutto quel pregiudizio che mi potesse venire di questa mia dimostrazione verso di voi più amorevole che considerata. Imperò pregatelo che trovandovi cosa alcuna che l' offenda, si degni correggerla e ristorarla, sendo, siccome mi riferisce M. Annibale, di quel profondo vedere, e di quella singular dottrina, ch'egli è, e che io desidero di gustare. Vi piaccia, come io vi pregai, e vi piacque, di disporlo ad amarmi ed a farmi grazia di qualche suo componimento. E alla magnificenza di vostro padre, e all' altro vostro fratello sarete contento di offerirmi e raccomandarmi: ed assicurate la coscienza della vostra magnifica madre, perchè di già ho scritto

[1] Sono i sonetti citati qui sopra.

a Roma, e spero che presto sarà sgravata dello scrupolo che la molesta.

Di Furlì, alli . . . . . di maggio 1540.

LII.

A M. Pietro Aretino.[1]

Magnifico e generoso signore. La grandezza dell'animo vostro non è minore di quella della virtute. Voi spaventereste ogni uomo con sì gran presente; il quale, perchè mi pare sconvenevole a me, voglio mandarlo al Papa: la cui Beatitudine è solita spesse volte avanti li consistorii pigliare un poco di malvagía. E voglio che sappia che vien da voi, non perchè io creda che voi desideriate questi favori, ma perchè sappia che voi ne fate a me. Io commisi già molti mesi ad un mio prete lucchese[2] ch' io tengo a Fossombruno, che ogni anno all' ottobre vi facesse due botti di greco. L'uve sono mirabili, ma più mirabile è l' artifizio dell' uomo che fa certi vini, che se io non avessi paura dell' inquisitore, so quello che direi. Gli ordinai che conducesse l' uva in Pesaro; e quivi fatti li vini l' indirizzasse a Vinegia. Ha una certa boria che si dica che sia per farli a V. S. ch'io mi persuado che vi metterà del buono.

---

[1] *Lettere di diversi*, ec. a P. Aretino, lib. II, pag. 242. L' Aretino risponde a questa con lettera de' 17 di agosto (V. Aretino, *Lett.* lib. II, pag. 155.) con cui ringrazia della credenza già ricevuta, e de' vini che aspetta.

[2] Questo prete lucchese, come si ha dal carteggio inedito di casa Guidiccioni, era un Bartolommeo Franci; nel cui nome si deve intendere scritta quella segnata col nome di Prete Meo, che diamo in fine.

Scrissi a Mastro Giovanni da Castel Bolognese, il quale è in Faenza, che mi mandasse una credenza di quei lavori bianchi per presentarveli, ricordandoli ch'io non era per tacere ch' egli n'era stato il commissario: e però avvertisse all' onor suo. L'ha mandata, e senza ch' io l'abbia veduta, l' ho consegnata a M. Annibale Pauluzio perchè ve la mandi. Vi prego che accettiate l' animo, e mi avvisiate se è cosa buona o trista: perchè ci rifaremo.

Mio fratello è più servitore di V. S. che d' uomo che viva. M. Annibale la predica e l' adora, e lodasi della sua cortesia in ogni luogo vivamente. È andato fino a Roma. E senz' altro a V. S. mi offero e raccomando infinitamente.

Di Forlì, alli VI di luglio MDXL.

Di V. S. affezionatissimo fratello

IL VESCOVO DI FOSSOMBRUNO.

LIII.

A M. Alessandro Pasolini.

Magnifico M. Alessandro. Io stava tanto maravigliato che la Signoria Vostra non mi scrivesse, quanto io stei malcontento di lasciare la sua amorevole compagnia; quando ho ricevuto questa mattina una lettera delli 20 per la quale mi avvisa avermi scritto altre sue, le quali veramente non ho ricevute. Fui sforzato fermarmi in Fossombruno 15 giorni per rispetto di una mia sorella[1]

---

[1] Lisabetta, maritata a Iacopo Arnolfini; quella stessa cui il Caro indirizzò la bella consolatoria in morte del Guidiccioni.

la quale per la via di Loreto fu assalita da un flusso pericoloso, e parvemi onesto non l'abbandonare fin tanto che fosse fuor di pericolo. Il Tesorier si raccomanda a Vostra Signoria ed a' parenti: il protonotario Mignanello fa il medesimo. Attendiamo a far vita allegra, e l' abbiamo ne' ragionamenti spesso, e nella memoria del continovo. Questo carnevale N. S. passerà per Romagna ed anderà a Bologna: spero che ci vedremo. Intanto Vostra Signoria mi abbia per suo buono amico, e mi adoperi in ogni sua occorrenza, e m' avvisi del continuo, perchè avrò piacere di veder sue lettere.

Di Roma, l' ultimo di ottobre 1540.

LIV.

A M. Biagio Mei.[1]

M. Cesare De' Nobili ha fatto per lettere quell' offizio che per l' assenza mia da Roma non ho potuto fare a bocca: et insieme con la sua m' ha mandato la vostra de' XXVIII del passato, la quale mi è stata sommamente cara: e tanto più, quanto ho trovato il desiderio vostro conforme al mio, e veduto che perseverate in quella fantasia, nella quale io ho perseverato e son sempre per perseverare. E se qualcun altro m' avesse creduto, non averei ora da affaticarmi per pensare a quel ch' io desidero: perciocchè io ho sempre conosciuta, amata e stimata la virtù e la prudenza vostra. Io scrivo

---

[1] Biagio di Noferi od Onofrio Mei, più volte gonfaloniere di giustizia, adoperato ne' più gravi negozi della Repubblica, e conte Palatino, come si legge in atto di legittimazione per ser Giuseppe Piscilla de' 21 di aprile 1513.

una lettera a G.[1] nel modo che m' è parso conveniente alla natura sua et alla voglia mia. E perchè vederete la copia ch' io ve ne mando, vi dirò sol questo, che se egli vorrà stare ostinato a non consentire a quel ch' io so che fa più per lui e per tutti, che per voi, non l' averò più in quel grado che lo ho avuto fin qui. Nelle offerte che mi fate conosco la vostra cortesia, e quel che saria debito a me. Nella benivolenza siate certissimo che vi supero. E mi vi raccomando.

Di Macerata, alli 18 di luglio 1541.

LV.

A M. Cesare de' Nobili.[2]

L' allegrezza mia dell' andata di V. S. in Francia, tanto si fa maggiore, quanto più vo considerando che Sua Santità non meno è giudiziosa nel far elezion degli uomini, che ella sia generalmente in tutte le altre cose. Il che a V. S. non debbe essere di poca sodisfazione appresso all' onore che le vien fatto: accompagnando una cosa tanto cara a Sua Beatitudine, e dalla quale può anco sperare un giorno qualche gran bene. Lodo che meni seco M. Francesco, sì perchè vedrà e paesi e genti e costumi nuovi, come perchè stando appresso V. S. imparerà molto più che non farebbe stando in Roma. Or vada e ritorni felice, come desidera. Ho visto quanto

---

[1] A Giovanni Galganetti.

[2] Cesare di Francesco De' Nobili cugino del nostro Giovanni per la ragione accennata ad altro luogo di queste medesime lettere, fu in questo anno da Paolo III, quantunque laico, mandato in Francia suo nunzio a Francesco I.

V. S. mi scrive sopra il maneggio del parentado: il quale Dio sa quanto sia da me desiderato, e quel che io abbia fatto con G.[1] per condurvelo. Et ancora che egli abbia il capo un poco duretto, non di meno se io avessi avuto risposta da Lucca prima che ora, d'una che io scrissi forse quaranta giorni sono, io v'avrei fatto anche a bocca qualche altro buono offizio davvantaggio. Il che però faccio ora con una lettera che sarà sotto coperta al Bernardi: per la quale io lo conforto, prego et astringo, quanto più posso, che voglia senza farsi più stirare venire alla conclusione: rimettendosi in tutto e per tutto all'amorevolezza di M. Biagio; la bontà, ingegno, desterità e giudizio del quale io ho sempre stimato molto. E desidero che segua questo maneggio per esser congiunto seco con vincolo di parentela, sì come sono con naturale e vera affezion di core. Et a Vostra Signoria mi raccomando.

Da Macerata, alli XVIII di luglio MDXLI.

LVI.[2]

A M. G. G.[3]

Io parlerò con voi alla libera, siccome voi solete fare con tutti. Voi sete d'una natura di scontentar

---

[1] Giovanni Galganetti; il medesimo che è accennato nella precedente, e cui è indirizzata la seguente.

[2] Questa lettera è indubitatamente diretta a Giovanni di Francesco Galganetti e Camilla di M. Antonio Nocchi, n. il 1513.

[3] Il P. Berti nella vita del Guidiccioni premessa alle opere dell'edizione di Genova del 1749 fantasticò che questo G. G. dovesse essere un suo nipote di fratello di nome Guidiccione. Ma al giudizio del Berti fa ostacolo una cosa sola, ed è che questo Guidiccione non era per anche

sempre i vostri, e di non far mai cosa che vi sia consigliata da chi vi vuol bene; e massime da me, che sapete che io vi amo avanti agli altri, ancorchè voi abbiate sempre fatto poca stima delle mie parole. E con tutto che io tema che non mi facciate delle vostre, non mi par però dover credere che non mi dobbiate ascoltare in questo, dove vedete consistere il benefizio e la riputazion vostra. Voi sapete quel che è stato tra M. Biagio Mei e voi, e tra voi e me per conto del parentado. Per mozzar le parole, il parer mio sarebbe, che voi doveste condiscendere a far tutto quello che M. Biagio vuole, senza stare a propor partiti, e a difficultar quelle cose che vi posson fare stimare uomo di poca considerazione e recarvi danno, e a me esser della peggior soddisfazione che io potessi avere. Io vi prego adunque, che senza più pensarvi, facciate questa volta a mio modo: scriviate a M. Biagio voi medesimo, rimettendovi in tutto e per tutto a lui, e vi disponiate d'andar subito a Lucca per concluder questo parentado. E state sicuro sopra di me che non ve ne pentirete mai: anzi ringraziarete me che v' abbia dato questo ottimo consiglio. Ho bene da dolermi di voi per una risposta che io ho avuta da mia sorella, che m' abbiate fatto scrivere i partiti di questo maneggio molto più larghi che non sono e che non si convengono. Ora conoscerò

---

nato, quando Giovanni scriveva la presente. Di fatti il fratello Antonio di cui ei lo fa figlio non tolse moglie che dopo la morte di Giovanni.

È poi manifesto per il contenuto delle due precedenti a Biagio Mei, e a messer Cesare de' Nobili che trattavasi di dare in moglie a Giovanni Galganetti una figliuola di esso Mei.

Le qualità della giovane di nome Chiara non che del padre di lei, dei più qualificati della città, persuadevano sì Giovanni Guidiccioni e sì messer Cesare de' Nobili cugini sì l'uno e sì l'altro del Galganetti a desiderare questo parentato che si concluse di fatto di lì a breve come si legge in rogito di ser Giovanni Ciuffarini de' 16 novembre 1541.

affatto se stimerete l'amor che io e gli altri miei vi portiamo, e l'onore e l'util vostro. E per dirvi come io la intendo, voi perderete in grosso, lasciando andar questa occasione, della quale so quanto potete e dovete sperare: e voi ancora lo sapete per le parole mie. Fate che io abbia risposta che voi siate in cammino con la volontà di compiacermi in questo, siccome io compiacerei voi in tutte le altre cose che v'occorressero o vi piacessero. E mi vi raccomando.

Di Macerata, alli XVIII di luglio MDXLI.

LVII.

Io. Widiccionus Hieronimo Mediceo Salutem.

Etsi mihi satis constabat, cum ex verbis tuis, tum ex literis fratris tui, hominis sane integerrimi, mihique et studiorum et voluntatis societate conjunctissimi, me abs te amari, plurimique fieri, nunc tamen haud facile dixerim quam mihi videar perspexisse. Nam cum suasoriam ad mediolanesem populum (quam tu, inquis, exercitationis causa commentatus es, quantum vero ego arbitror, ut nomen tuum ab injuria silentii vindicares) a multis petitam, et nemini luce usque concessam, mihi reddendam curaveris, fructum amoris et judicii de me tui cepi quam maximum. Quamobrem tibi gratias ago, et gratulor quod hic ab omnibus summam ingenii tui non laudem modo, sed etiam admirationem sis consecutus. Ego antea existimabam (paulo tecum familiarius agam, quam vel summa tua dignitas, vel meum de tua singulari virtute testimonium patiatur) esse te virum in administranda republica præstantissimum, et in jure

civili egregie subtilem ac peritissimum: tantumque oratoriæ facultati navasse operam, quantum ad illud tuendum fuisset satis. Sed te plane perfectum oratorem, qualem nunc invenio, minime mihi persuadere poteram. Nullum enim florem aut lumen eloquentiæ tua hæc oratio (si quid de latinis literis bene sentio) desiderat. Siquidem gravis et pellucens venustissimis exemplis, reconditisque sententiis, quasi quibusdam insignibus, distincta et illustrata est; et adeo crebris et pulcherrimis picta coloribus, ut vel gravi veterno torpentes excitare possit. Huc accedit incorrupta quædam latini sermonis integritas, et sine molestia diligens elegantia, splendor et electio verborum, tanquam flumen quoddam diffluentium: sic tamen, ut astricta numeris varie artificioseque concludant: in distribuendis collocandisque rebus mira aptitudo: in augendo, in ornando, in disserendo, divina quædam vis atque copia dicendi. Sed quid singula recenseo? Dispeream, nisi te multorum sæculorum principem hac in laude ausim sine ulla dubitatione confirmare, et prope cum illa felici antiquitate conferre. Ita enim omnia ad summum perfecta sunt, ut ne livor quidem carpere possit, nedum ego, vel quivis alius corrigere et emendare. Libet de te dicere quod de Pericle scripsit Eupolis, quin potius cum Q. Ennio exclamare:

« Flos delibatus populi, suadæque medulla. »

Nam quantum tibi fidei Mediolanenses adhibituros credere est, qui dudum servitutis jugum, et impiam Gallorum tyrannidem patiebantur? Si me, qui prius gallos homines benevolentia prosequebar, eo impuleris, ut non solum ab eis animo sim alieno, verum in eos sævire, eorum petulantiam frangere, et nomen penitus delere cupiam, quam qui maxime. Sed ne videar his laudibus

te velle demereri, veniam ad finem epistolæ tuæ. Petis fœnoris nomine, ut quam plura ex meis latino vel materno sermone composita tibi mittam. Sed non video quo pacto sim solvendo, tam grave æs alienum ex sorte tua conflavi. Hujus ætati inopiæ ac sterilitati ea qua polles humanitate ignoscas velim. Vix crederes quam parum in utroque genere dicendi mihi ipsi placeam. Accipe igitur tantum satyram nomini tuo dicatam, in qua quidquid tibi displicuerit, ut una litura coerceas etiam atque etiam rogo. Non enim me præterit quam turpe sit in alienis vitiis insectandis libenter occupari. Quis tamen tot libidines, tot flagitia, tot hominum ineptias ferre sine stomacho posset? in ea potissimum civitate in qua natus sis et educatus? et quæ olim invidiæ et avaritiæ et crudelitatis expers, optimis moribus imbuta, sanctissimis legibus addicta, tranquillo et honestissimo ocio fruebatur?

Difficile (mihi crede) est vorare hæc, et cum stimulis doloris urgearis, non conqueri: homini præsertim parum forti et sapienti. Extremum illud est, ut spes sis optima me daturum operam ut, quam de me concitasti, opinionem substinere queam. Interim valetudini tuæ, si me valere vis, quam diligentissime servias.

LVIII.

A M. Pietro Aretino.[1]

Io sono un certo prete che mi chiamo Meo: e quando la S. V. mi conoscesse, come mi conoscerà poi, giudica-

---

[1] Sta nella Raccolta Aldina, e in quella del Pino; riprodotta nella stampa delle Rime ed alcune prose del Guidiccioni fatta in Napoli il 1720. Io credo che sotto questo nome di Prete Meo piacesse nascondersi al

rebbe che non senza misterio m' è caduto da dosso quel Bartolo. Intanto due botte di vino, che le mando per commissione di monsignor di Fossombruno, le daranno un saggetto de' casi miei. Io son creatura di sua signoria, e queste bevande son creature mie: perchè sebbene il paese le fa, se io non le imbarbarescassi con l'arte mia, riuscirebbono pur rozze come son l'altre. Saravvene una di moscatello delicatissimo che non arà quel melachino nè quell' opilativo che sogliono avere gli altri; e credo che quel di Taglia le riuscirà un furfantello appetto a lui. L' altra botte è d'un vino che di natura è greco, ma io con l'artificio l'ho tradotto poco men che in toscano, verbi grazia in greco di Posilipo o simile e meglio. E che sia vero, troverà che non entra nel gigante, nè in quel cœli cœlorum del greco di Somma. Vi sentirà un polputo gentile, un tondetto leggiero, un scarico frizzante, con un certo svetonio che bacia, morde e trae de' calci. Io gli descrivo così, acciò che la S. V. possa riscontrare se si conducono così condizionati: perchè ne son tanto geloso, che dubito, o che i vetturali, o i marinari, o qualche altro beone plebeio non me li guasti: che ne sarei il più disperato uomo del mondo, perchè non ho desiderato mai cosa maggiormente, che di farmi un tratto conoscere a V. S. per quell' uomo ch' io sono, per una certa invidia che porto a Cisti for-

---

nostro Giovanni, si perchè e' sapeva all' occorrenza scherzare, come attesta la lettera a Fra Baccio, qui addietro al n. XLII, e si perchè questa ha perfetto riscontro coll' altra allo stesso Pietro Aretino de' 6 di luglio, in cui cominciando lo scherzo dice che « le uve son mirabili, ma più mirabile è l' artifizio dell' uomo che fa certi vini, che se non avessi paura dell' inquisitore, so quel che direi. »

Tuttavolta la diamo qui con riserva, e fuori dell' ordine cui apparterrebbe, non potendo ricisamente affermare che sia fattura del Guidiccioni.

Pietro Aretino risponde a questa, sul medesimo tenore, il 3 dicembre 1540 (ARETINO, *Lett.* lib. II, pag. 178) indirizzandola a Meo Franci da Lucca.

naio; il quale appetto a me non sapeva dove s' avesse il capo nella pratica de' vini; e per avere avuta grazia con quel Boccaccio, è celebrato come se fosse stato un Bacco. E se la S. V. mi facesse un tratto degno d' una impennata del suo inchiostro, per la quale ancor io diventassi immortale, farei tante archimie in su gli altri vini che gli avessi a mandare, che per avventura farei ancor voi più divino che non sete. Degnisi V. S. di farmi intendere come riescono questi, acciò che sappia come mi governare ne gli altri: e gli lasci riposare almeno due mesi avanti che gli beva. A V. S. quanto posso mi raccomando.

PRETE MEO.

Alli VIII di novembre MDXL.

Monsignore passò di qui per Roma, ed è più di V. S. che non è della chierica.

INDICE DELLE LETTERE.

LETTERE

DI DIVERSI

A MONSIGNOR GIOVANNI GUIDICCIONI.

NOTA.

Per ridurre a giusta mole il presente volume senza nulla mescolarvi di quello, che in ragione della diversa materia fu già divisato di collocare nel secondo, è parso assai buon consiglio di dar di seguito a queste del Guidiccioni alcune lettere pur famigliari di letterati ed amici a lui; le quali, trattando le cose stesse, servon loro d' illustrazione, se non pure, di complemento. Per la qual cosa questa giunta vorrà essere per più rispetti non senza guadagno del Libro, nè senza utile di chi legge.

LETTERE

DI DIVERSI

A MONSIGNOR GIOVANNI GUIDICCIONI.

DI MESSER PIETRO ARETINO.

I.[1]

Io, elegante spirito, mi maravigliai più quando lessi una del Bernardi[2] circa il mio venire ai servigi del Papa, che non si sariano maravigliati i buoni, se Farnese non fusse asceso a quel grado, che gl'inganni de la simonia e degli uomini gli hanno interdetto molti e molti anni. E per dire a Vostra Signoria celebratissima, stando in preda d'una malvagissima febbre e tutto occupato nel letto, mi fu mostro un capitolo, nel quale messer Giovanbatista mi esortava a predicare i meriti di Sua Santità fatto pontefice per divina volontade, e non per umano favore. Et a punto a l'ora mi furono portati i salmi de la stampa; ed io per mo-

---

[1] Dal *Primo libro de le lettere di M. Pietro Aretino.* In Parigi, appresso Matteo il Maestro ec., MDCIX, a p. 34.

[2] Il Bernardi nominato qui sopra, è il già tante volte ricordato in questo volume.

strare che a me non era bisogno di esortazioni in laudare sì giustissimo vecchio, dissi al Ricchi[1] che vi mandasse uno de' così fatti libri. Poi mosso da non so che, gli commisi che vi pregasse in mio nome, che voi facessi sì, che da Sua Beatitudine ottenessi un Breve di famigliarità; replicandogli due volte che vi chiarisse, che io non cercava ciò per espedire *gratis*, nè per venire a Roma, nè per voler cosa alcuna; ma per avere un mezzo di poterla rallegrare una volta il mese con qualche piacevolezza. E parendomi aver dimandata grazia, che non si dovería negare al Piovano Arlotto, lo aspettava. Ora dello avere M. Agostino, che è andato a Lucca, tranteso o vero scritto a suo modo, io non ho colpa niuna, e di cotale errore ho preso piacere, e dispiacere: emmi piaciuto, perchè n'ho ritratta una vostra[2] la quale tengo più cara che quella de're: e mi è dispiaciuto, perchè so che vi ha dato fastidio; non il pensare a la via di acquetare il desiderio che pensavate mio, ma il non averlo fin a qui fatto; e del tutto vi ringrazio col cuore e con l'anima.

Io scrivo alla Eccellenza del signor Pier Luigi: e per Dio, che sempre gli fui servitore. Quando il diavolo m'accecasse a farmi, di libero, servo, più tosto servirei lui che il padre; perchè son uso in campo; e dai soldati ho avuti onori e denari; e dai preti villanie e ruberie. Vorrei più tosto esser confinato in prigione per dieci anni, che stare in palazzo, come ci stette Accursio, Sarapica e Troiano: chè val più ciò che gli amici mangiano in casa mia, che tutto quello ch'io sperai già nella corte: e porto più indosso, che non vede costì un Ganimede. E conchiudendola, rompete ogni pratica

---

[1] Ricchi Agostino, lucchese, ricordato altrove a pag. 207 in nota.
[2] È la XX fra quelle stampate qui addietro.

che si fusse ordita per rappiccarmi a Roma: chè non starei con san Pietro, non che col suo successore. Ho ben per grazia di esser posto nella memoria di un tanto Pastore, la cui Beatitudine so che si degnerà leggere due o tre carte de la *Vita di Cristo*, che tosto uscirà fuora. Ora io vi supplico, caso che vi occorra parlare a la innata bontà e vertù del Molza, a raccomandarmegli.

Di Venezia, il xv di gennaio MDXXXV.

II.[1]

Monsignore non men lodato che reverendo. Le vostre lettere dolci mi son passate con le loro affezioni negli spiriti della vita, nel modo che passano le pioggie temperate cogli umor loro nelle viscere della terra. E sì come il pulular dell' erbe dimostra il pro che fanno le acque de' nuvoli ai campi, così, nel leggerle, il lieto apparitomi nella fronte ha dimostrato il piacere che delle carte scritte da gli amici sente l' animo. E per dirvi, io tengo per fermo che M. Dino di Poggio sia venuto ad eseguire l' uffizio impostogli dalla benignità di voi; sì perchè egli osserva la Signoria Vostra, sì per la nobiltà sua, sì per l' amore che porta a me; chè per istare in casa solamente quell' una e quelle due ore che mi ci tiene lo studio della mattina, non ho potuto ricevere i saluti manditimi dalla tenera amorevolezza del Guidiccione. Nel sacro petto del quale il cortese del cielo ha sparto dottrina mirabile e bontà religiosa; e perciò si dole di non poter giovare di continuo al prossimo con la carità de l' una, nella maniera che onora

[1] ARETINO, *Lettere*, lib. II, pag. 106 tergo.

tuttavia Italia con la eccellenza dell' altra. So bene, Signore, di che sorte è la mente che avete inverso la fidanza ch' io ho in voi; so anche di che qualità è il fastidio che vi preme, per il comodo che non vi si scopre in adempirla. Ma se il frutto dell' amicizia è il proprio amore, acquetisi il vostro desiderio in ciò, che in vero son pur troppo beneficato dalla gentilezza di quella volontà, con le cui passioni cercate sì avidamente di beneficarmi; benchè, l' affetto che move voi ad apprezzarmi cotanto, nasce dallo indizio d' una opinione che tenete dei piccoli meriti miei; ma la causa che spinge me ad amarvi nella foggia ch' io v' amo, deriva da una certa ammirazione che ha il mondo delle grandissime virtù vostre. Ma perchè io sarei ignorante, non che superbo, non gustando con la bocca dell' anima il sapore delle lodi che mi avete dato insieme coll' Alamanno e col Cesano, lumi di perfetto giudizio e d'illustre grido; ne rendo grazie sincere a voi solo e a lor due, rallegrandomi del vostro essere trasferito alla Chiesa del vescovado proprio; perciò che chi s' allontana dalla Corte s' accosta a Cristo; e i fumi di lei sono gl' incensi degli ambiziosi, nè si confà il costume suo con la natura della virtù: il giusto e l' onesto di questa non conviene con lo ingiusto e col disonesto di quella. Oltre di ciò non è lecito a un intelletto come il vostro, pellegrino, di tenere in silenzio le voci della istessa fama. Altro utile e altro diletto ritrarranno i viventi e i posteri dagli esempi de' vostri scritti, che dal Reverendissimo del cardinalato; nelle ceremonie del cui grado, gli onori di qualunque si sia smarriscono le maraviglie del nome. Perocchè il lauro che cinge le tempie altrui è di più splendore che la porpora, la qual ricopre le chiome di altri. Or perseverate in così lucido negozio, che ben debbo io persuadervi a ciò, se ben non bisogna; da che

la ottima cortesia vostra si degna in così eterne fatiche ricordarsi di me, che dopo lo sperare di vivere col fiato che con la penna mi darete alla memoria, spetto il punto che per mia ventura destina il condurvi qui. Ma piaccia a Dio che sia tosto, acciocchè la conversazione fornisca di accrescere la nostra benivolenza.

Di Venezia, il 12 di dicembre MDXXXIX.

III.[1]

Se tra la gran copia de le lettere che da ogni sorte di gente ho ricevuto ai miei dì, ce ne fussero state almen due simili a quelle, che l'altrieri, Signor caro, mi mandaste da Imola; oltre esser compiaciuto nel dono di siffatte carte, avrei imparato a scriverle in modo, che forse ora si vedrebbe qualche parola di spirito, circa il volermi rallegrare del grado concessovi da Sua Santità, la cui elezione è degna della prudenza di Sua Beatitudine; perocchè la bontà guidicciona importa più in Romagna, che non fanno i suoi studi in Fossombrone. Altro è il giovare agl' interessi degli uomini, et altro il trastullare i pensieri de lo ingegno. Debbe l'ozio che già vi consolava nel vescovado cedere al negozio che ora vi travaglia nello uffizio: da che le occupazioni di lui risultano in pro di que' miseri, che attirati dal parziale dell'odio non solo tengono in continuo rischio le carni, i sangui e le vite; ma danno tuttavia gli animi ai rancori, le robbe ai sacchi, le case ai fuochi, le persone a le prigioni, le vecchiezze a gli esili, le gole ai

---

[1] ARETINO, *Lettere*, lib. II, pag. 123.

È in risposta ad una del Guidiccioni de' 13 di gennaio, stampata in questo a pag. 253.

lacci, e i colli a le mannaie. La insolenzia di coloro che nel guastare gli ordini de le leggi incrudeliscono le dilezioni de le societadi, aveva così bisogno del freno, il quale incominciate a metterle, come si abbia Francesco Lazioso de la ragione che la sua innocenzia chiara dimanda a quel giusto sincero, che move in voi sì grande splendor di virtù, che il grido de la fama pubblica vi dà il cognome di buono. Il poverino, rassicurato da lo spavento in cui lo pose la rigidezza de l'altro Presidente, viene a depositare e sè stesso et il figliuol suo nel carcere, acciocchè la sentenza de la verità, nello assolvergli de la imputazione che la calunnia ha saputo dargli, gli restituisca la facultà e la patria, de la quale non sarìa mai uscito s'egli avesse creduto che il giudice di cotal causa mancasse della villania, che vinta dall'avarizia fa maggior la pena che la colpa. Or poniamo che il dubbio del torto non ci fusse interposto; com'era possibile ch'ei si rimanesse in Forlì, essendo afferrato da gli artigli che tirano gli affetti paterni dietro a l'amor filiale? La fuga, la partita, e la rovina di tre figliuoli, nocenti che siano, posson cavare il lor genitore de la fossa, non che de l'albergo; onde l'onestà del modesto vecchio merita più aiuto che scusa. Ma se ognun che falla può sperare la vostra clemenza, perchè egli, che non ha errato, non dee ricorrere alla vostra giustizia? e per qual cagione io che sono uomo e cristiano non ho a prestargli il mio mezzo, essendo tenuto a farlo, benchè in me non apparisse nè umanità nè religione? S'io vi dicessi quanti capi hanno gli obblighi che mi spingono a favorirlo, per amarmi come fate, ne otterrei ogni grazia; sebbene egli mancasse del diritto e voi del dovere. Ma non vo' dirvelo, perocchè dovete intercedere per lui appresso di voi medesimo molto più di me, perchè io nel tentar di giovargli, faccio quel che s'appartiene a l'ami-

cizia, ciò che si richiede a la gratitudine; e voi, in consentire ch' ei si difenda, date luogo a la equità e dimostratevi benigno. Oltra ciò la fidanza che lo commette nelle man vostre, è un paragone de la bontade che vi fa tale, onde gliene sete tenuto. Or io me ne vengo costì (dico io, per essere il predetto figura de la mia mente); e però che lo amico vive nello amico, supplico la mansuetudine vostra, che voglia, fin che dura la difesa de la ragion comune, largire a la prigion di noi qualcuna de le sue compassioni.

Di Venezia, il xxvii di febbraio MDXXXX.

IV.[1]

Io, Monsignore, che mi tengo da molto, solo per esser certo che ognun sa ch'io sono amato da voi, nel divulgarsi dei presenti che, oltre l'amarmi, tutto dì mi fate, ne divengo in quella superbia, nella quale si levano coloro che attribuiscono il favore concessogli dalla sorte, a gli stessi demeriti. E per dirvi de la credenza mandata dalla generosità vostra a la bassezza mia, ella è suta tale, qual' è da credere che sieno i doni offerti dal singular vescovo Guidiccion da Lucca, et eletti dal raro M. Giovanni da Castèl Bolognese. Veramente il candido latte di cui risplende la tersa delicatura di sì fatti vasi mi rappresenta la schietta purità del bello animo vostro; e perciò gli ho accettati con lo affetto del cuore, e in lui ripostane la memoria; poi che a la vaghezza de le predette maioliche non è piaciuto ch' io abbia riposte lor medesime in casa. Don Diego Urtado

---

[1] Aretino, *Lettere*, p. 155 tergo.
Risponde alla lettera del Guidiccioni de' 6 di luglio riportata qui addietro al n. LII.

di Mendozza, vostro amico grande e mio signor caro, inamoratosene per fama, le desiderò talmente mezze, che le ottenne tutte: non senza dispiacere di alcune signore che, intesa la qualità e la quantità del presente, se ne venivano via in sul passo della baldanza per isvaligiarmene. Ma, come si sia, io vi referisco grazie infinite, sì delle terre che io ho avuto, sì de'vini, ch'io debbo avere, e nel conchiudere che le magnificenze che vi adornano son più tosto da re, che da prelato. Confesso essermi sommamente compiaciuto, non che il Papa berà della malvagìa, che come cosa venuta da me vi degnaste pigliare; ma del comprendere che tentate per cotal mezzo di sollevarmi in alto con le mani de l'utile e de l'onore: e tutto vada a conto de l'accorta cortesia vostra; le cui bontà mi perdoneranno se ora rompo il voto, circa il non volervi più molestare con le intercessioni ch' io di continuo vi porgo in pro di costui e di colui; perchè voglio prima con ingiuria di tutti i voti esser temerario con la vostra placida benignità, che nella osservanza loro ingrato verso gli obblighi ch' io tengo con quelle d' altri. Ecco il magnifico M. Luigi Caravello isviscerato protettore in questa città inclita delle occorrenze de' forestieri che ci negoziano, sendo stato potissima causa della salute di un mercante mio parente e fratello, mi costringe per via del mero debito a violentare la discrezion del rispetto, sforzandovi coi preghi a permettere che nel trarre le sue entrate di costà, gli vaglia l'autorità del Breve apostolico, che gli concede che ciò possa fare. Ma sarà gloria di detto Breve lo essere voi cagione, che le sue mensogne dicano una volta il vero. Il gentil'uomo mercè degli onorati andari suoi è degno da per sè di ricevere ogni sorta di grazia da ciascun gran personaggio, e parmi offendergli il grado in supplicar per lui; pure acciò si

vegga ch' io lo faccio di cuore, vi mando con questa lettera la mia effigie coniata in ariento; solo perchè la quasi sua viva presenza col farvi fede ch' io sono, vi muova a servirlo, come so che veramente servirete. Intanto bascio la man dotta di Vostra Reverendissima Signoria, con quel zelo di fervore, con cui mi raccomando al valoroso capitano Antonio.

Di Venezia, il XVII di agosto MDXL.

V.[1]

(A MEO FRANCI DA LUCCA.)

Se io potessi così levarmi sette cinquine degli anni che mi sfracassono la schiena de la vita, siccome voi avete saputo scaricarvi de le sette lettre che v'inguidarescavano il dosso del nome, spiccarei altri scambietti che non ispiccò l' amico a l' ora che vidde ingiornaiar di rosato la sua ipocrisia. Egli è chiaro che il vostro giudizio circa ciò, avanza tanto quel del Sassoferrato, quanto il suo abbaiare in legge iscampana più forte di ogni altra dottoressa. Perocchè nello essere ancor egli chiamato Bartolomeo, ritenne a sè Bartolo, e cacciò Meo al bordello; onde voi che dando d' un piè nel forame a Bartolo, vi beccaste su Meo, lo fate parer più goffo che non resterebbe il vino di Cisti, se il Diavolo il conducesse in campo con una sorsata del vostro. Benchè io ho di buon luogo che il Boccaccio metaforicamente lodò

[1] ARETINO, *Lettere*, lib. II, p. 178.

Risponde alla lettera indirizzatagli sotto il nome di Prete Meo, qui addietro, a pag. 269. Supponendo per le ragioni quivi allegate in nota che sotto il nome di Prete Meo, si nascondesse il nostro Monsignore, non si poteva tralasciar la risposta.

l' atto del fornaio, e non la bontà del mosto ; perchè non essendo il dar bere al prossimo di costume fiorentino, nel vedere un sì corrivo miracolo, ne volse far leggenda : e lo sa Dio se il mandar di tutto il caratello fu dono o vendita. Or per tornare al greco e al moscatello, che insieme con una vostra mi s' indrizza per ordine di monsignor di Fossombrone, dico che non sete men valente in ispianar pistole, che in lambiccar bevande ; e s' egli avviene ch' io goda di queste come ho riso di quelle, incacandone quante vendemmie saran mai, terrò il nèttare che tracanna in ciel colui più strangolatore che non era il Ciropicchio che dava alla sua famiglia la stitica memoria de l'Armellino. Io aveva in casa una mandra di scioperati quando squinternai la carta venuta a cavallo in su le botti mandatemi ; per la qual cosa mi vidi fasciare da una di quelle folte che cingano le banche de i Ceretani; mentre i cicaloni isciorinano in sul mostaccio de la plebe qualche scomunicata mandragola. La brigata predetta imbertonata da le vostre chiacchiere, fu per ismascellare e per ispasimare in un tratto: per ismascellare, nel dir voi di aver tradotto le vigne di Grecia nel bombo di Toscana: e per ispasimare, udendo le lodi con cui estollete in alto l' una e l' altra sorte di vino. Talchè chi ha visto gli atti che fanno le bocche de le monne, mentre veggon biasciar l' altrui, vede quelle de le turbe intente al prefazio che biscanta la delicatura del moscatello, sequestrata dal melachino, e dallo uppillativo per opra delle capestrarie del vostro artificio. Ma io per me, fui per imitar Margutte nello accorgermi dello estasi nel quale arancarono i circostanti, mercè di quel polputo gentile, di quel tondetto leggieri, e di quel frizzante iscarico, con cui gl' intaboccaste le orecchie e con il resto dei sensi tutta la maestranza de gli spiriti. E

se nulla mancava glie ne deste con la giunta del bascia, morde, e trae di calcio: parole che porrebbon la sete in su le labbra de i fonti e dei i fiumi, non che in quelle de gli schienali e caviari. Ma tosto che lo stuolo tornò in gangari, simigliava un branco di chiacchibichiacchi, occupato nell' osteria del Chiassolino intorno al mucchio de i rinfrescatori, il quale nel fare d' una gamba di finocchio, e di un bicchieruzzo di trebbiano mille bocconi e mille ciantelli, attacca e dispicca la lingua dal palato con quel laf lof, che fan sentire le pugna de le fanti che hanno le mani in pasta. Ma se il prezioso di sì fatto liquor aloppia la gente sól col ragionamento, che le farà egli nel diluviargli in bocca? A la fè buona che Ser Noè ebbe del pratico a basire nelle braccia di donna Bibbia; però che se pigliava la bazzica de gli sciloppi di voi, girandolava trasandando con le cacabaldole di fernetichi più differenti da quegli che lo fer trasandar girandolando, che non sono le vere virtù del Guidiccione, dalle finte bontà del clero. Per la qual cosa, il Reverendo Meo mio se ne può vantare nel modo che mi vanto io nel conoscermegli servitore. Intanto non mi maraviglio, e non mi stupisco; ma rinasco e trasecolo pensando, come quel briccon di Bacco e quel dormiglion di Sileno non vi consacrino il tabernacolo per tutte lo cantine del mondo. E pur sanno i bricconacci che le lor vineche antiche non han che fare con le vostre ambrogìe moderne: e nel fornirla, vi giuro per la sbudellata voglia che io ho, e di vedervi e di gustare i soavi arzigogoli, dei quali sete autore nella manifattura di far pisciar l'uve, ch'io voglio contentarvi non solo d' una impennata d' inchiostro, ma della intitolatura d' un libro; avvenga che io stimo più Meo Franci nel mestier del vino, che Malatesta de i Medici ne l'arte militare. Con ciò sia che in cotal pro-

fessione il vostro esserci unico, sotterra viva la mediocrità delle sue armi: nè si dubiti che un raro dispazzacamino non preceda a un trivial poeta.

Di Venezia, il III di dicembre MDXL.

DI MESSER ANNIBAL CARO.

I.[1]

La vostra degli XI di novembre mi ha dato meraviglia e dispiacere assai, dicendomi per quella che io abbia avuto per male che voi v' intromettiate nelli nostri affari: cosa che io non mi ricordo, non pur di avere scritta, ma di aver mai pensata. E come ve la posso io avere scritta, sendo tutta contraria all' animo mio? e tornando contra di me medesimo? Come volete voi che io abbia caro che non facciate quello che io desidero, e vi prego che siate contento di fare? e di che v' ho grandissimo obbligo che l' abbiate fatto infino ad ora? e che io so che se voi non l' aveste fatto, saremmo più tempo fa ruinati? Ma quando ve l' ho io scritto? o chi ha interpretate le mie lettere in questo senso? Io vi domando, di grazia, che mi mandiate la lettera dove è su questa partita; perchè questa mi par la più strana cosa che io udissi mai. E da qui innanzi, non tanto che io v' abbia a dire che non v' intrichiate nelle cose nostre, ma vi dico, come mi par di aver detto sempre e predicato ad ognuno, che io v' ho una grande obbliga-

---

[1] CARO, *Lettere famigliari*. Padova, appresso Giuseppe Comino, 1742, vol. III, p. 131.

A proposito di questa lettera, vedi il *Discorso preliminare* a pag. XXX.

zione che vi siate affannato per noi e con la roba e con la persona. E mi dolgo che io sia tenuto tanto ingrato da voi, che possa aver detto mai sì sconcia parola, o esser caduto in sì brutto pensiero. E non so che mi dire altro, sino a tanto che io non veggo questa lettera; la quale vi prego di nuovo siate contento di mandarmi; perchè potrebbe essere che io avessi detto una cosa ad un verso, che sia stata o letta o interpretata ad un altro. E intanto io vi prego che di grazia non mi tegnate per tanto sconoscente, che io sia o possa essere di tale animo verso di voi; sapendo voi stesso i beneficii che io ho ricevuti da voi, de' quali terrò perpetua memoria. E prego Dio che mi dia un giorno occasione di mostrarvi l'animo mio con gli effetti, poichè fino ad ora con le lettere m'è venuto fatto il contrario; benchè non posso credere che non sia senza mia colpa. Ora vi replico che se voi vi travaglierete nelle cose nostre, non tanto che io l'abbia per male, ma non ve ne travagliando giudicherò che vi siano venute a noia. Delle altre cose di che mi avvertite, ci risolveremo, quando sarò da voi, che sarà presto; e farò quel tanto che voi mi consiglierete; perchè so che non sete per mancarmi, ancora che mi scriviate così in collera. In tanto vi prego che con tutta la sospizione presa, vogliate star nel medesimo animo verso di noi, che sete stato, che io sono, e sarò sempre verso di voi. State sano.

II.[1]

La partita di V. S. fu tanto subita che non fui a tempo a visitarla, e certo che n'ebbi dispiacere: non

[1] Caro, *Lettere* ec. Ediz. cit., vol. I, p. 30.

Scritta nell'occasione che il Guidiccioni dovette accompagnare il papa, che si recava a Nizza per quivi trattare della pace con Francesco I di Francia. (Vedi *Discorso preliminare* a pag. XXXII.)

perchè io creda ch'ella me ne tenga meno amorevole servitore (conoscendola lontana dalla superstizione della più parte de' prelati, che fanno più stima delle cerimonie, che de' cuori degli uomini), ma perchè io arei voluto ch' ella m' avesse lasciato a fare alcuna sua faccenda di quelle che si possono commettere a uno di così piccola fortuna, e di sì poca esperienza, come son io. Ora non lo avendo fatto a bocca, la prego per questa si degni ordinare a questi suoi di qua, senza pigliarsi altra briga di scrivermi, che m' operino in quello che io vaglio per suo servizio. Che, poichè le son servidore ed obbligato, mi vergogno di me medesimo a non esserle buono a qualche cosa. Lasciamo stare che oltre la servitù e l' obbligo che io tengo seco per l' altre sue parti, non solamente da me, ma da chiunque la sente ricordare, è degna non pur di esser servita, ma tenuta in esempio e riverita. Monsignor Reverendissimo de'Gaddi, otto dì sono, partì per la Corte alla volta di Bologna. Ho pensato che V. S. potrà molto meglio, cioè con manco sospetto di esser ricercato, negoziar quello ch'io le dissi per unione di Monsignor mio con Sua Signoria Reverendissima. E parendo ancora a lei così, io le ne ricordo, come quelli che desidero vederli d' accordo, e che so l' autorità ch' ella tiene con l' uno e con l' altro. L' informarla de' particolari che sono tra loro, mi par troppo lunga cosa, e forse non è necessaria per ora. Imperò per questa prima volta credo che non possa uscir de' generali: e quando sarà seco, con quella prudenza e con quella destrezza che mi par sua propria, potrà intrargli nella materia, come mosso dallo zelo dell' onore di Sua Signoria Reverendissima, e dal carico che sente darli da qualcuno della corte (come può dir liberamente, essendo il vero), per non aver dato a Monsignor suo fratello quello arcivescovado di Cosenza, che

gli si veniva, se non vuol confessare, per merito, almeno per promissione di Sua Signoria Reverendissima, di che n'appare scritta di man sua a M. Luigi. A richiesta del quale, per obbligo che tien seco, promette rinunziarlo insieme con l'abbadie; e la cessione di M. Luigi a Monsignor nostro. La quale scritta è oggi in sua mano: cosa che non sa forse il Cardinale; che non l'arebbe per avventura detto che gli rinunziò l'abbadie per metterle in persona di un altro. Ma V. S. non può dire questi particolari senza scoprirsi informato; però le ne scrivo solo perchè li sappia, e se ne possa servire a tempo. So ancora che si fonderà a dir molte novelle di lui, come fa con chiunque le ne parla, per mostrar forse di aver ragione di non dargliene. A questo non posso dir altro, se non che ha detto più volte le medesime cose a me, e che io le fo fede che non si possono verificar tutte. Ma la S. V. può mostrare di credergliene, e dall'altro canto esortarlo, che per onor suo si risolva a tirarselo appresso, e farne capitale, per esser suo fratello, e persona di qualche opinione nella Corte. E se V. S. intendesse qualche cosa che le desse troppa noia, degnandosi a beneficio loro farmene dire un motto, penso di giustificar V. S. tanto che potrà parlare al Cardinale liberamente.

E con questo le bacio le mani.

Di Roma, alli VIII di aprile MDXXXVIII.

III.[1]

In Napoli, in casa ed a tavola del Cenamo ricevei la lettera della S. V. Reverendissima, la quale tanto

[1] CARO, *Lettere*. Ediz. cit., vol. I, p. 51.

mi fu di maggior piacere, quanto io manco attendea ch' ella mi rispondesse: e gli offici fatti con monsignor Reverendissimo de' Gaddi, tanto più grati, quanto manco hanno avuto bisogno del mio ricordo. Di questi io non le posso dir altro, se non che un giorno V. S. ne sarà dall' una parte e dall' altra ringraziata e riconosciuta: benchè io so ch' ella s' affatica in questa, ed in ogni altra opera buona, più tosto per sua natura, che per altro rispetto. E perchè io conosco quanto la cosa sia difficile, non la voglio sopra ciò importunare altramente. Le dico bene ch' io spero nella sua prudenza e destrezza, che n' intenderò prima la conclusione, che la pratica. Ed ora l' ho ricordata a V. S. non per dubitare del- l' offizio suo, ma per non mancar io del mio. Dell' amor che ella dice di portarmi, io ho veduti già tanti segni ed effetti sì grandi, che oltre ad esserne più che certo, mi risolvo di potermene promettere ogni cosa. Così po- tess' io farle conoscere in qualche parte l' osservanza mia verso di lei, che n' andrei tanto suo creditore in questa partita, quanto forse le devo in quella de' bene- ficii e de' favori che s' è degnata di farmi. Delle lodi che m' attribuisce mi pregerei molto più che non fo, s' io sapessi certo che non si gabba, come so che non m'adula. Ma perchè ancora ne' savi e ne' sinceri ha loco l' affe- zione, non lo posso accettare senza rossore e senza tara. Quanto le dissi, Monsignor mio, che desiderava di visi- tarla, tenga per fermo che non fu (come sospetta) cor- tigiania. E la prego che da qui innanzi, avendomi per quel ch' io sono veramente, non dubiti mai di me in questo genere; perchè non soglio dire, e non dirò mai cosa che non sia, ed a lei spezialmente. Duolmi che V. S. non si trovi in quei riposi che si converrebbono agli studi suoi; perchè so di quanto frutto sarebbe il suo ozio al mondo. Le stanze del Molza, se si stampe-

ranno (chè a stamparle era più stimolato da altri, che risoluto per sè), V. S. le vederà prima di tutti. Le annotazioni del Bembo sopra di esse non le posso io mandare finchè non sono a Roma. Se io farò cosa alcuna, non verrà alle mani di veruno altro che non sia stata prima in mano a lei: perchè so quanto splendor possa lor dare una sola occhiata delle sue. Al Cervino,[1] al Maffeo,[2] ed al suo Bernardi, se sarà seco, desidero esser raccomandato. Ed a V. S. bacio le mani.

Di Napoli, a' x di maggio MDXXXVIII.

IV.[3]

Tengo una di V. S. R. da Lucca, per la quale mi domanda o descrizione o disegno delle fontane di Monsignor mio. E perchè mi truovo ancora in Napoli, farò l'una cosa come meglio potrò, l'altra ordinerò in Roma che sia fatta quanto prima. Benchè mio fratello mi scrive che di già avea richiesto un pittor mio amico che la facesse. Io non iscriverò a V. S. l'artifizio di far salir l'acqua, ancora che ciò mi paia la più notabil cosa che vi sia; poichè ella (secondo che scrive) ha l'acqua con la caduta e col suo corso naturale; e dirolle minutamente la disposizion del resto, secondo che mi ricerca.

---

[1] Marcello Cervini da Montepulciano, segretario allora del cardinale Alessandro Farnese nipote del Papa, che lo creò cardinale alli 12 di dicembre 1539. Fu assunto al pontificato dopo di Giulio III. Ma non sopravvisse che trenta giorni.

[2] Bernardino Maffei, ugualmente allora segretario del cardinale Alessandro Farnese, vescovo di Massa, e poi egli stesso fatto cardinale gli 8 di aprile 1549.

[3] CARO, *Lettere*. Ediz. cit., vol. I, p. 161.

A questa risponde il Guidiccioni con lettera da Carignano (1538) che è la XXVII fra le stampate in questo volume.

Monsignore ha fatto in testa di una sua gran pergola un muro rozzo di certa pietra che a Roma si dice *asprone;* spezie di tufo nero e spugnoso, e sono certi massi posti l' uno sopra l' altro a caso, o per dir meglio, con certo ordine disordinato, che fanno, dove bitorzoli, e dove buche da piantarvi dell' erbe. E tutto 'l muro insieme rappresenta come un pezzo di anticaglia rosa e scantonata. In mezzo di questo muro è lasciata una porta per entrare in un andito di alcune stanze, fatta pure a bozze dagli lati, e di sopra a sassi pendenti, a guisa più tosto d' entrata d' un antro, che d' altro; e di qua e di là dalla porta in ciascun angolo è una fontana. E la figura di quella a man destra è tale. È gittata una volta delle medesime pietre tra le due mura che fanno l' angolo con pietroni che sporgono fuor dell' angolo intorno a due braccia; e sotto vi si fa un nicchio pur bitorzoluto, come se fosse un pezzo di monte cavato. Dentro di questo nicchio è posto un pilo antico sopra a due zoccoli, con teste di lioni, il quale serve per vaso della fontana. Sopra il pilo, tra l' orlo suo di dentro e 'l muro del nicchio, è disteso un fiume di marmo con un' urna sotto al braccio: e sotto al pilo, un altro ricetto d' acqua, come quelli di Belvedere, ma tondo a uso di zana. L'altra fontana da man manca ha la volta, il nicchio, il pilo, il ricetto sotto al pilo; e tutto quasi nel medesimo modo che l' altra: salvo che, dove quella ha il fiume sopra al pilo, questa v' ha un pelaghetto di quasi un braccio e mezzo di diametro, col fondo di una ghiara nettissima; e dintorno le sponde con certi piccioli ridotti, come se fossino róse dall' acqua: ed in questa guisa stanno ambedue le fontane. Ora dirò come l' acqua viene in ciascuna e gli effetti che fa. Dentro del muro descritto, più d' una canna alto, è un bottino, o conserva grande d' acqua, comune all' una fonte ed all' al-

tra. E di qui per canne di piombo, che si possono aprire e serrare, si dà e toglie l' acqua a ciascuna: ed a quella a man destra si dà a questo modo. La sua canna è divisa in due; l' una, che è la maggiore, conduce una gran polla d' acqua per di dentro, infino in su l'orlo del fiume descritto; e quindi uscendo fuori, trova intoppo di certi scoglietti, che rompendola, le fanno fare maggior romore, e la spargono in più parti, e l' una cade giù a piombo, l' altra corre lungo il letto del fiume; e nel correre, trabocca per molti lochi, e per tutti romoreggiando, versa nel pilo, e dal pilo (pieno ch'egli è) da tutto il giro dell' orlo cade nel ricetto da basso. L' altra parte di questa canna, la quale è una cannella picciola, porta l' acqua sopra la volta del nicchio, dove è un catino quanto tiene tutta la volta, forato in più lochi, per gli quali fori, con certe piccole cannellette si mandano solamente gocciole d' acqua sotto la volta, e di quindi, come per diversi gemizi, a guisa di pioggia, caggiono nel pilo, e caggendo, passano per alcuni tartari bianchi d' acqua congelata, che si truovano nella caduta di Tivoli, i quali vi sono adattati in modo, che par che l' acqua, gemendo, vi si sia naturalmente ingrommata. E così tra 'l grondar di sopra, e 'l correr da ogni parte, si fa una bella vista, ed un gran mormorio. La fontana a man sinistra ha la canna pur divisa in due: e l' una, che è la picciola, nel medesimo modo che s' è detto nell' altra, conduce l' acqua di sopra alla volta a far la medesima pioggia per gli medesimi tartari, ed a cader medesimamente nel pilo. Ma l' altra parte più grande di essa canna la mette nel pelaghetto descritto, e quivi si sparte in più zampilli. Donde schizzando con impeto, trova il bagno del pelaghetto che le fa resistenza, e rompendola, viene a fare un bollore ed un gorgoglio bellissimo, e simile in tutto

al sorger dell'acqua naturale. Quando il pelaghetto è pieno, cade per mille parti nel pilo, e dal pilo per mille altre nell'ultimo ridotto. E così tra 'l piovere, il gorgogliare e 'l versare, e di questa fonte e dell'altra, oltre al vedere, si fa un sentir molto piacevole e quasi armonioso: essendo col mormorar d'ambedue congiunto un altro maggior suono, il quale si sente, e non si scorge donde si venga. Perchè di dentro fra 'l bottino e i nicchi di sopra di ciascuna d'esse, sono artifiziosamente posti alcuni vasi di creta grandi e sottili col ventre largo, e con la bocca stretta, a guisa di pentole, o di vettine più tosto; nei quali vasi sboccando l'acqua del bottino, prima che giunga ne' catini già detti, viene a cadervi d'alto ristretta, e con tal impeto che fa romor grande per sè, e per riverbero moltiplica, e s'ingrossa molto più; per questo che essendo i vasi bucati nel mezzo, infino al mezzo s'empiono solamente: e posti nel fondo come in bilico, non toccano quasi in niun loco. Onde che, fra la suspensione e la concavità loro, vengono a fare il tuono che v'ho detto: il quale continuato e grave, e più lontano che que' di fuori, a guisa di contrabbasso s'unisce con essi, e risponde loro con la medesima proporzione che lo sveglione alla cornamusa. Questo è quanto all'udito. Ma non riesce men bella cosa ancora quanto alla vista; perchè, oltre che il loco tutto è spazioso e proporzionato, ha dagli lati spalliere d'ellere e di gelsomini, e sopra alcuni pilastri vestiti d'altre verdure, un pergolato di viti, sfogato, e denso tanto, che per l'altezza ha dell'aria assai, e per la spessezza ha d'un opaco e d'un orrore che tiene insieme del ritirato e del venerando. Si veggono poi dintorno alle fontane per l'acque pescetti, coralletti, scoglietti; per le buche granchiolini, madreperle, chiocciolette; per le sponde, capilvenere, scolopendia, musco,

e d'altre sorti d'erbe acquaiole. Mi sono dimenticato dire degli ultimi ridotti abbasso dell'una fonte e dell'altra, che quando son pieni, perchè non trabocchino, giunta l'acqua a un dito vicino all'orlo, trova un doccione aperto, donde se n'esce, ed entra in una chiavichetta che la porta al fiume. Ed in questa guisa son fatte le fontane di Monsignor mio. Quella poi del Sanese nella strada del popolo, se io non la riveggio, non m'affido di scrivere. Tanto più che non l'ho veduta gittare, e non so le vie dell'acqua. Quando sarò a Roma (che non fia prima che a settembre) la scriverò più puntualmente che potrò. Intanto ho scritto a Monsignore che le mandi ritratto di tutte; e son certo che lo farà, sapendo quanto desidera di farle cosa grata. Io non ho saputo scriver queste più dimostrativamente che m'abbia fatto. Se la descrizione le servirà, mi sarà caro; quando no, aiutisi col disegno, e degnisi di dirmi un motto di quanto vi desidera, chè si farà tanto, che V. S. ne resterà soddisfatta. E quando bisogni, si manderà di Roma chi l'indirizzi l'opera tutta. La solitudine di V. S. mi torna in parte a dispiacere, per tenermi discosto da lei: ma considerando poi la quiete dell'animo suo, ed i frutti che dagli suoi studi si possono aspettare, la tollero facilmente. Nè per questo giudico che s'interrompa il corso degli onori suoi; perchè a questa meta arriva talvolta più tosto chi se ne ritira, che chi vi corre senza ritegno.

E con questo me le raccomando, e bacio le mani.

Di Napoli, alli XIII di luglio MDXXXVIII.

V.[1]

Diece giorni sono, tornai da Napoli; e due altri appresso, non so chi, che io non vidi, mi lasciò in casa quella lettera di V. S. che non si rinveniva, insieme con una di M. Pier Vettori, date ambedue di aprile; e fattosi pagare il porto di esse, scrittovi di sopra d'altra mano, andò via. Sicchè il dire del suo uomo che la desse in mano di mio fratello, essendo io fuor di Roma, non si riscontra. Ho poi l'ultima con la copia della medesima, e con li tre sonetti. Ma per rispondere primamente alla prima, l'opera fatta col Cardinale è stata buona, e ben condotta. E sebbene io non ne ho prima avuto avviso da lei, non per questo ho mai dubitato che non l'avesse fatto, o non fosse per farlo per ogni occasione che le ne venisse. E quanto a quello che 'l Cardinale possa aver detto in biasimo di Monsignor mio, non rispondo altro, se non che S. S. reverendissima può dir ciò che vuole; ma se V. S. intendesse l'altra parte, le parrebbe che giustificasse le azioni sue con altro fondamento che non sono riprese. E io ne le fo questa fede; perchè ho più volte inteso l'uno e l'altro: ed al suo ritorno in Roma spero che ne resterà soddisfatta. Per iscusa di non averlo visitato, dico che S. S. illustrissima, quando tornò ultimamente da Venezia, stette pochi giorni in Roma, e fu di carnevale, chè, rispetto alle maschere, Monsignore andava attorno mal volentieri, e Sua Signoria reverendissima si fermava qualche volta in casa a suo piacere. Non per questo Monsignore mancò di andare e di mandare, e di far tutto che esso Reverendissimo ordinava. E benchè que-

[1] Caro, *Lettere* ec. Ediz. cit. vol. I, p. 65.
È in replica alla XXVII del Guidiccioni stampata qui addietro

sta parte appresso un Cardinale non abbia molta scusa, mi piace che appo V. S. non sia tenuta di molta riprensione. *Ma quando è stato riverito e corteggiato di continuo, che pro o che grado ne ho io cavato?* (dice Monsignore) *avendomi sempre fatto il peggio che ha potuto?* Il che dice essere stata cagione che si sia alquanto ritirato, non uscendo però de' termini del suo debito. Ora che mercè di V. S. il Cardinale sia di miglior disposizione verso di lui, per quel poco che può valer seco il mio ricordo, non resterà con ogni dimostrazione di osservarlo come maggiore, e di amarlo come fratello; come in vero ha fatto sempre, fino a tanto che non s'è sentito pungere nell' onore. Vengo ora all' altra sua bellissima e gravissima lettera. Io accettarei da V. S. come da persona giudiziosa e veritiera le lodi del mio sonetto, se non mi paresse che troppo lo magnificasse a paragone degli suoi, ai quali mi basterebbe che andasse di pari, o pur che gli appressasse. Esaltare una donna per bellissima, in mezzo di due che siano veramente belle, mi pare un voler tor fede a chi loda, e scemar riputazione e bellezza alla lodata. Non di meno io credo che V. S. dica quello che sente con ogni sincerità; ma che a questa volta l' affezion la gabbi del mio, e la soverchia intelligenza le tolga la satisfazion de' suoi; e basta dirle che mi trovo superato nel numero in più modi, non in quel solo che scrive: e questo quanto a' sonetti. Nelle lodi mie V. S. avvertisca che il lasciarsi ingannare dall'amore tanto in grosso, passa con qualche nota del suo giudizio, e non senza vergogna della mia modestia. Faccia dunque V. S. che io possa mostrar le sue lettere senza mio rossore. Io non mi sento ora in disposizione di risponderle in versi; ma intanto la ringrazio del favor che mi ha fatto, e ne so grado alla solitudine. Il consiglio, la vita, e gli

studi di V. S. sono tutti lodevoli e quieti e santi, ma per quanto posso ritrarre, e per gli rispetti che ella mi scrive, sarà necessario a differirgli a tempo che senza suo biasimo gli possa seguire; perchè questa sua subita mutazion di vita pare a certi più tosto fuga che ritirata, e così l' aspetto a Roma. Intanto penso che V. S. non lascerà indietro il disegno della villa e delle fontane. E se circa ciò accade che io faccia altro, me ne avvisi avanti che parta. Aspetto l' altro sonetto a Fra Bernardino, e con esso la satira; se la tentazione che aveva di satireggiare è ita innanzi. V. S. si ricordi che le son servitore, e mi comandi.

Di Roma, alli XXII di agosto MDXXXVIII.

VI.[1]

Poichè tornai di Puglia, sono stato di giorno in giorno per venire a Roma. Per questo non ho scritto a V. S. nè manco avea di che. Ora che la necessità di raffittare il mio beneficio [2] mi rafferma per qualche giorno di più, non voglio mancare di visitarla con questa. A riveder le sue cose non ho mai potuto aver tempo a mio modo, per essere stato sempre o in moto o intricato in cose fastidiose. Oltre che per alcuni avvisi che io tengo di casa, mi truovo assai malcontento, e le prometto che ho bisogno di aiuto e di consiglio, e l' uno e l' altro se fussi a Roma spererei da V. S. Poichè mi truovo qui non mi pare di lassare imperfetto quello perchè son venuto; ma Iddio sa la necessità che mi è di essere a Roma. Col Cenami ho fatto tutto che ho

---

[1] Caro. *Lettere inedite*, pubblicate da P. Mazzucchelli. Milano 1827, tomo I, a p. 44.

[2] L' Abbadia di Somma.

potuto a beneficio del Daniello.[1] L' ha in bonissimo concetto, et aspettalo ogni procaccio. Il signor Capece e don Onorato m' hanno imposto che baci le mani di V. S. per lor parte. Io non ho da dirle altro, se non che la priego che mi tenga a memoria e mi comandi.

Di Napoli, alli XV di febbraio MDXXXIX.

VII.[2]

Il buon Pedrone[3] è venuto a dirmi che domattina ci sarà modo di mandar lettere a V. S. e m' ha dato tal ordine per il commercio di esse per l' avvenire, che meriterebbe per questo gli fussero perdonate le altre sue pedraggini, quando fosse ben quel Pedrone che si buzzica per la contrada. Ma in vero che a me pare un Franzese, e grassotto com' egli è, buon pastricciano. Io non ho da scriverle altro, se non che sto aspettando con una voglia spasimata il suo arrivo a salvamento; e maggior piacere arei d' intendere la sua entrata e l'accoglienza che le fanno cotesti popoli, che quelle che vanno a stampa de' Principi. Non dico che V. S. mi scriva di queste novelle, nè d'altro, fuor de la degnità e del commodo suo; ma vorrei che l' imponesse al suo M. Lorenzo, e da mia parte lo pregasse, che mi desse alcuna volta nuova di lei, e di tutti i suoi per infino

---

[1] Bernardino Daniello da Lucca fu uomo di buone lettere. Scrisse sull' arte poetica, commentò la *Divina Commedia* e le Rime del Petrarca; tradusse la *Georgica* di Virgilio. Implicato nella sommossa degli Straccioni, in cui Giovan Battista suo fratello perdè la vita, andò ramingo dalla città cercando qua e là sua ventura; e da questa e da altra che viene appresso si ritrae come il Cenami l' avesse accolto presso di sè.

[2] *Lettere CXXVII, raccolte da G. B. Tomitano*. Venezia, 1791, a p. 8.

[3] Questo Pedrone, che si vedrà nominato più volte in lettere del Guidiccioni al Bernardi, pare fosse un piacevolone addetto ai servigi del primo.

al capitan Deghiglio, per dar pasto al desiderio che m' è restato della sua partenza, e della dolce conversazione di tutta la sua casa.

Ma che ventura è questa, che mentre scrivo, è comparso qui il nostro Vallato, il quale mi dà nuova non solamente dell' arrivo, ma della contentezza che ella ha del paese, e dell' abbondanza di esso, fino a dirmi che ha non so che capponi che beccano in su la tavola! Ma, scritta questa, voglio intendere un poco meglio questo suo gergo. A quest'ora il ritratto di V. S. è finito del tutto, ed oggi gli si dà la vernice. Il Pastorino[1] si è portato da un uomo grande, ed ha migliorato assai; ma io non me ne soddisfaccio interamente, perchè V. S. è degna de' Michelangeli e de' Bastiani. Volea fare intarsiare le lettere nell' ornamento, ma perchè sconficcandosi si disordina ogni cosa, mi sono risoluto di farvele dipingere. V. S. mi ordini quel che ho da fare, e intanto me lo vagheggerò in vece di lei. Non potei cavar di M. Sebastiano quelle lettere de' negozi, perchè era in sul cavalcare per la Corte. V. S. mi potrebbe far felice con alcuna delle sue, di quelle che si possono vedere; ma per modestia non ardisco richiedernela. D'una cosa la prego strettamente, che quando le sarà commodità, si degni una volta di farmi un ricordetto di sua mano del modo che debba tener con l'amico, quando per avventura venissi alle mani con esso; chè avendo ella preso a farmi uomo, desidero di riuscirle. Ora attenda a godersi il paese, la libertà e la quiete dell' animo suo, e sopra tutto a star sana e di buona voglia, e studi solamente per suo piacere; lasciando delle altre cose la cura a Dio, che non in vano ha messo in lei

[1] L' edizione dice *Pastermo*, che io correggo in *Pastorino* che secondo il Vasari fu abilissimo in far ritratti. Di un pittore di nome Pastermo non trovo menzione altrove.

tanta virtù e tanta gentilezza. Noi sebbene avemo qualche dispiacere dell' assenzia sua, ci consoliamo sperando che presto viene quel che Dio manda. A V. S. ed agli suoi gentiluomini di tutto core mi raccomando, e la prego per quanta riverenza le porto, e per quanto obbligo le tengo, che si degni di comandarmi.

Di Roma, alli XII di ottobre MDXXXIX.

VIII.[1]

Madesì che 'l nostro Pedrone è un galantuomo, ed ho caro che V. S. l' abbia per tale. Questa mattina mi si presentò innanzi, che mi parve il Gabriello; e per Dio che fra quello che ne diceva la lettera, e quel ch' io mi ricordava che V. S. ne soleva dire, mi venne tanta voglia di ridere, che facilmente si sarebbe avveduto ch' io rideva di lui, se non giungeva leggendo al sacco della vigna, del quale feci le viste di ridere, benchè sia cosa piuttosto da crucciarsene. O che domine d' accoglienze abruzzesi sono coteste a torvi il bere per farvi allegrezza! Tanto ne fece quel contadino che per rallegrarsi d' un bue ritrovato, abbrugiò il pagliaro, e l' invernata poi gli scorticò tutti. Al Vallato non farei di ciò motto per niente, perchè oltre all' essere innamorato (chè me lo fa credere l' averlo trovato in Trastevere scamuffato ed acquattato di notte tempo), se sentisse fumo d' un disordine tale, che foste stati svaligiati del vino, ce l' areste; poichè quel raspato bisogna che raspi a supplir per greco. Un' altra volta se cotesti popolani avessero un gran bisogno del Vescovo, e per altro che per la Cresima, direi che si lasciassero prima spasimare, che andarvi prima che fatte le vendemmie.

---

[1] CARO, *Lettere*, raccolte da G. B. Tomitano, p. 9.

L'amico dopo ch'è tornato da Nepi è ito con Sua Santità a Frascati. Inteso che si sarà a che termine siamo del negozio, V. S. saprà tutto. Il ritratto si porterà questa sera al Bernardi. Il Barbagrigia ha voluto ch'io mandi a ogni modo a V. S. la nuova poesia, e sarà con questa. Avemmo ier sera il vostro buon vecchio, e di già il rumore lo fa Cardinale. Ecci ancora Monsignor Bembo, ed aspettasi di certo Ferrara. Emmi capitata alle mani una cagnuola nera vellutata, bella ed amorevole come la Rossella. Se la S. V. la vuole per compagnia della sua, m'ordini come l'ho da mandare. Nè altro: attenda a godere e studiare, e degnisi di comandarmi.

Di Roma, alli XIX di ottobre MDXXXIX.

IX.[1]

Ebbi le due ultime di V. S. reverendissima, e se io volessi ringraziarla ogni volta che mi sento beneficato da lei, non arei mai da scriverle altro che ringraziamenti. Onde che, per non istar sempre in su le medesime cose, la ringrazio per sempre e prego Iddio che mi dia occasione di mostrarle l'animo mio con altro che con le parole, se sarò mai da tanto. Il signor Luigi Alamanni venne sì bene edificato da V. S., che mi fece carezze ed offerte straordinarie. Egli già sa da lei il maneggio che si tiene con l'amico, e quando non vada innanzi, mi propon Ferrara, col quale esso può tutto; e di già mi dice che gli sono in buon concetto. Ora per dirle quanto è seguìto, io andai per appresentarmi all'amico, e non potei, perchè le gotte lo tenevano racchiuso. Ma passeggiando col signor Scipione, gli dissi

[1] Caro, *Lettere*, raccolte dal Tomitano, p. 11.

ch' era andato a farmi vedere per mantenermi quella servitù, che la S. V. m' avea lasciata con Sua Eccellenza, e che non essendo tempo di darle fastidio, lo pregava che andando esso facesse l' officio per me. Così fece, e di bonissima cera mi rispose per sua parte, che l' officio gli era gratissimo, e che 'l giorno seguente mi lasciassi vedere. Fecilo, e trovandolo peggiorato, non volli che per mia parte gli si facesse altra imbasciata, per non parere o troppo fastidioso, o troppo voglioso. Con tutto ciò vorrei pur risolvermi per poter pensare ad altro, e per avventura a questa cosa di Ferrara, quando paja a V. S. senza la quale non sono per muovere un passo. La prego mi consigli in che modo me ne posso stricare, o dentro o fuori che ne debba essere; e se le paresse di scriverlene un motto in figura ch'io non vi fussi nominato, a lei me ne rimetto, pregandola si degni dirmene una parola. Col signor Luigi son venuto famigliarissimo per l' entratura che n' ho prima avuto da V. S. e per la gentilezza sua; e lo visito e l' osservo quanto l' occupazioni mi lasciano, facendone quella stima ch' io debbo, non tanto per la rarità delle sue lettere e del suo giudizio, quanto perchè conosco in lui quel dabbene, che mi muove in un uomo più che tutte le dottrine del mondo. Duolmi che non gli posso rispondere con le dimostrazioni come gli sono affezionato con l' animo; e mi sarebbe caro che se V. S. gli scrivesse mai, gli facesse fede dell' animo mio. E con questo le bacio le mani.

Di Roma, agli 11 di novembre 1839.

Scritta e soprattenuta questa, è comparsa l' altra sua, ed in un medesimo tempo intendo da' suoi che sarà presto a Roma: cosa che non so dir quanto mi sia più o grata o necessaria; e se sarà con qualche di-

sturbo della quiete e degli studi suoi, non posso credere che non sia con ristoro dell' utile e dell' onore, chiamandola Sua Santità, come intendo, alla quale credo che non possa mancare; e così l' aspetto con desiderio. Se questo non fosse, le arei mandata l' Aretusa, che così ho posto nome alla cagnuola che le serbo. I luoghi de' sonetti si correggeranno secondo mi dice. E di nuovo mi raccomando.

Alli 13 detto.

X.[1]

Due giorni fa giunsi in Roma più tardi che il viaggio non è lungo, e che l' intenzione mia non era, perchè mi è stato forza fermarmi nella Marca più che non disegnava: oltre che me ne son venuto riposatamente per fuggire il caldo, che con tutto ciò m' ha dato di male strette; ed anche per non assassinare il Turco, il quale s' è consegnato al signor Ruffino ben condizionato. Non ho trovato per via modo alcuno di scriverle, che non avrei tanto indugiato a farlo. In Macerata mi fu data una nuova, che mi fu di grandissimo dispiacere, ancora che non la potessi facilmente credere. La nuova fu questa: che un Romagnolo disse di veduta a M. Mattia Franzesi secretario dell' Ardinghello, ch' avea lassato V. S. Reverendissima in Rimini, dove era venuta alle mani con Bellantonio, e che egli con molti di Rimini avea fatto un gran carico a V. S. e contava una intemerata colorita di tanti verisimili, che io ne sono stato di mala voglia, fino a che non sono arrivato qua, dove per lettere de' 15 di Cesena, e di 17 di Furlì al Bernardi si vede che ella non è

[1] Caro, *Lettere*, raccolte da G. B. Tomitano, p. 17.

stata in Rimini. Dall' altro canto mi sono rallegrato a sentire per tutto d' onde son passato la fama del buon governo e delle buon' opere di V. S. Reverendissima in cotesta provincia, e sopra tutto in Macerata, dove con molta sua laude se ne parla. E qui mi par di dirle, che l' Ardinghello m' ha fatta fede che Monsignore illustrissimo di Carpi l' è tornato maggiore amico che fosse mai. Mi dice che nel mandarle il prigione di Cesena vedendo in Sua Signoria Reverendissima un' altra disposizione che non aveva veduta prima verso V. S. come quelli che ne sentiva piacere, si mise a dimandarle la cagione, e che in questo le disse cose, per le quali la S. V. può star sicura che sia riconciliata seco. Il medesimo ho ritirato dal Boccarino suo secretario, dal quale so che la madre di S. S. illustrissima si loda molto de' favori che V. S. le ha fatte nelle sue cose di costà. M' è parso di dirlene, perchè si disponga a nutrire la buona volontà di quel Signore, e perchè le doverà esser caro l' intendere che le scemi invidia. In Roma si sente tutto bene; se non di certi Romagnoli appassionati, i quali poichè non la possono tassar de' falli, la caricano di sospetti. Hanno detto al suo Cardinale che V. S. si menò dietro uno di Cesena, del quale parlano molto disonorevolmente, e che per suo detto V. S. si governa di tutto, e secondo me intendo del nostro Potestà. Biasimano scopertamente il signor Auditore d' avarizia e di parzialità, e sopra di lui fondano quasi tutte le lor calunnie. Io ho cerco di mostrare quanto ho potuto la bontà dell' uno, e l' indegnità dell' altro, insieme col cauto procedere di V. S. Reverendissima, dalla quale persona del mondo non si può prometter cosa alcuna fuor di giustizia, e fuor de l' opinion sua. Queste son tutte baie: tuttavolta è bene che V. S. le sappia, perchè Marcantonio si porti cau-

tamente nel maneggio d'Egitto. Dal Bernardi ritraggo che il negoziar di qua passa tutto bene; che i capitoli de' Pacifici sono confermati; che l'ordine del consiglio di Ravenna è passato favoritissimamente, ancora che abbia avuto di gran controversia. La cosa di Bellantonio dà solamente disturbo; e di questa, ancora che Nostro Signore abbia più volte detto che vuole che ci si provveda, non se ne può venire a capo, per i caldi favori che gli fa Sua Eccellenza. Si sgomenta ancora il Bernardi di avere a negoziare da qui innanzi con Farnese, perchè non se ne spera quella facile udienza, nè quella presta risoluzione delle cose che si desidera. Ma in questa parte io spero nell' Ardinghello, il quale sarà presto qui chiamato per segretario; ed essendo le faccende in man sua, V. S. si può prometter l'ufficio suo favorevole e speditivo. Ora dirò de' casi miei. Giunto in Roma ho trovato che Monsignor Nostro[1] ha dato all'arme per tutto, e credendosi che io non dovessi mai tornare, come potendosi (salva la fede di V. S.) dovea fare, s'è sforzato in tutti i modi con ognuno caricar la S. V. e me; e sentendo io che andava dicendo ch' era stato tradito da lei, a maggior confusione di queste parole, mi sono risoluto di smontarli in casa. Delle cose che dice di me, con la verità mi giustificherò di tutte; ma col gridare non posso che restar vinto. Sono quì due giorni, e per ancora non ha voluto che li ragioni delle nostre differenze; ma dice che ne parleremo a bell'agio, e sotto mano mi fa tentar da altri in altri

[1] Monsignor De' Gaddi. Si in questa, come nelle due seguenti si torna sul medesimo soggetto, cioè sulle differenze tra il Caro e il Gaddi, a causa appunto del Guidiccioni; in relazione alla lettera di questo al Gaddi riportata qui addietro. Il che ha fatto loro dar luogo in questo volume, sebbene accennino a negozi, e cose di governo; mentre quelle del Caro e di altri che appunto si riferiscono a tali materie, s'inseriranno in appendice al 2° volume.

modi. Io per fare in tutto l'ufficio dell'uomo da bene, aspetterò quattro o sei giorni come dice; e volendo ch'io torni, verrò subito: non volendo, me gli torrò di casa. Ora io vorrei sapere, quando io non avessi da lui buona licenza, s'ella vuole ch'io venga a ogni modo; perchè mi pare di considerare, se si deve contentare di provocarselo per conto mio, o pur di avergli più rispetto che ella non ha da lui. E sopra di ciò V. S. Reverendissima si degni ordinarmi quello che le pare che io faccia, perchè non mi tengo servidore d'altri che suo; e come quelli che me le sento tanto obbligato, quanto non so di poterla, non che ristorare, ma ringraziare, mi son risoluto di non dispor di me, nè della mia vita, se non di consiglio e di comandamento suo. Intanto io mi trovo qui nel maggior travaglio ch'io fussi mai. Quest'uomo mi fa uscir voci addosso che sono un ingrato a lassarlo, e semina per Roma di avermi dato trecento scudi d'intrata, e fa una lunga commemorazione de'benefizi che dice avermi fatti; e con tutto che io possa mettere in vero che non abbia avuto da lui se non intorno a cento scudi in XI anni, il suo dir mi dà gran noia; perchè a chi ode, e non disode, ed a chi non sa la verità delle cose, e non conosce la natura sua, nè la mia, parrà che dica il vero. Dall'altro canto sono ripreso da tutti gli amici di esser ritornato, ed aver lasciato la S. V. Reverendissima, e l'occasione ch'ella mi dava di far bene; ed ognuno s'avea fatto concetto che ella mi dovesse arricchire, ed ora vedendomi tornato qua, me ne tengono un da poco. Pur son qui, e sono deliberato d'uscir di questo pistrino; e non potendo con sua grazia, romperla a ogni modo; e quel che segue le scriverò di mano in mano. V. S. arà inteso dal Bernardi la presa di Frate Pallavicino e la fuga di M. Cosimo suo fratello. Altro di nuovo non ci abbiamo.

Qui si teneva per fermo che V. S. andasse a Bologna: ora intendo che la rivocazione d'Ivrea si differisce. Non ho potuto visitar altri de' cardinali che 'l suo vecchio, dal quale ho ricevuto grata accoglienza. Farò l'altre visite come posso; e con gli amici di V. S. l'ho già fatte, e tutti si raccomandano infinitamente a lei; alla quale con tutta quella riverenza ch' io le debbo, bacio le mani.

Di Roma, alli 25 di giugno 1540.

XI.[1]

L'amico[2] mi ha trattenuto più d'otto giorni avanti che mai abbia voluto che io gli parli altrimenti che per intercessori; e se V. S. avesse visto con quanti sotterfugi s'è tolto d'innanzi alla importunità mia, direbbe che fosse più sguizzante, e più bel piantatore che papa Paolo. Alla fine che io era deliberato di levarmi da partito, si degnò di darmi pure udienza. I ragionamenti sono stati lunghi, e più morbidi dalla parte sua ch' io non aspettava. La sua conclusione è stata che sarà verso di me un altro che non è stato, e che vuol far miracoli: ed io che conosco le pecore mie, gli ho concluso che me ne avvederò, se mi lascia tornare a servir la S. V. e mostrogli l'utilità che me ne fa. Si scuote, e non vede come poterlo negare, e non si risolve a concedere. Oggi è il termine che m'ha dato a dire la sua santa parola. Vegga V. S. quanto rigoglio ha preso quest' uomo sopra la mia pazienza, che si crede

[1] CARO, *Lettere inedite*, raccolte da G. B. Tomitano a p. 20.

[2] L'amico, qui e altrove è monsignor De' Gaddi con cui il Caro, era in rottura, perchè non gli voleva consentire di tornare con monsignor Guidiccioni.

che io non ardisca nè possa levarmi da lui senza suo consentimento. L' umiltà mia gli ha dato ardire di occuparmi la libertà; la gelosia ch' io ho dell' onore, gli dà speranza di soggiogarmi con la paura delle calunnie. Io sofferisco quanto posso per veder di rubargli la grazia sua; ma all' ultimo sono risoluto di riconoscermi una volta per libero. Credo che non potrà fare altra risoluzione che di lasciarmi venire, ed io subito monterò a cavallo. In caso che non voglia, scriverò a V. S. Reverendissima, acciocchè possa deliberare o di provvedere d' altri, o di comandarmi che venga a ogni modo; chè io non sono per movermi se non per suo cenno. Il Duca di Castro è venuto da Perugia; e sono intorno a M. Claudio che faccia qualche buon officio per V. S. come m' ha promesso. Nuove non abbiamo, nè altra cosa degna di avviso. A V. S. Reverendissima bacio umilmente le mani, ed al Capitano, all' Auditore ed al Pretore mi raccomando.

Roma, alli 7 di luglio 1540.

XII.[1]

I beneficii di V. S. Reverendissima verso di me sono sì grandi, sì spessi, sì spontanei, e tanto sopra al mio merito, ch' io non ho pago a donarmele in tutto (come fo), non che a ringraziarnela con le parole. Oltre che, continuando sì costantemente nella sua liberalissima disposizione di beneficarmi ancor tuttavia, sarebbe fatica infinita e impossibile a pareggiarla con ringraziamenti.

---

[1] Caro, *Lettere inedite ec.* p. 73.
Si legge anche nel tomo I, p. 126 della stampa di Padova, Comino, 1742; ma con omissione di qualche periodo, chè così per avventura si leggeva nel codice donde la trassero i fratelli Volpi per la loro edizione.

Imperò, tenendomele infinitamente obbligato nell' animo, e desiderando occasione di mostrarnele almeno in qualche parte gratitudine, me ne passerò di qui innanzi senz' altra estrinseca dimostrazione. E per rispondere alla sua de' XXX del passato, dico quanto ai casi miei, che io ho avuto de' molti tentatori, di molte tentazioni, d' ogni sorta di stratagemmi addosso, perchè io mi rendessi prima a discrezione, e poi a patti onorevoli all' amico.[1] Ma di poi, conosciuta la mia deliberazione, et intese le ragioni che mi muovono a così deliberare, i mezzi stessi m' hanno aiutato, e Sua Signoria s' è contentata ch' io torni a servire V. S. ancora per un anno. E così provisto che sarò di cavalcatura, e fatte le visite, me ne verrò subito a lei. Del Reverendissimo non so quello che mi creda, non conoscendo l' andar suo, del quale ancora il Bernardi m' ha dato qualche sospizione, dicendomi che è tenuta persona molto artifiziosa. Tuttavolta *quod dat accipimus*. Et avvertendo a quello che V. S. prudentissimamente ricorda il mostrar di credere quel che dice, e cercar con tutti i modi di guadagnarselo da vero, non è se non bene, perchè tutto 'l Collegio insieme non può con Nostro Signore quanto esso solo. L' Ardinghello può essere che sia fatto stare forte da lui; ma che tenga mano ad ingannar V. S. mi si darebbe difficilmente a credere, perchè lo conosco persona sincera e molto desiderosa di esserle amico, e per molti riscontri so in che opinione e in che riverenza le sieno le virtù di V. S. Sono stato questa mattina a desinar seco, e ragionando a di lungo di lei, m' ha mostro tanto fervore di farle cosa grata, ch' io non desidero più oltre. Lasciamo stare che disegna di tenere una via di fuggir l' invidia e le calunnie

[1] Vedi la nota apposta alle lettere precedenti de' 25 di giugno, e 7 di luglio.

per sè, non che deprimere il valore e i meriti d'altri. Io mi sono rallegrato seco da parte di V. S. del suo grado, mostrandole il comodo che ne torna d'aver a negoziar con persona intendente e risoluta, e la speranza che ella ha nella benevolenza e nella integrità sua. In somma vuol esser tutto di V. S. e spero che ne vedrà segni. Quanto a quella partita che V. S. dice di desiderare che la provi in qualche gran cosa, l'accetta; e vuole che la pruova sia che V. S. gli comandi, per avere occasione di mostrarle il desiderio ch' ha di servirla. Se paresse a lei, giudicherei fosse bene a scriverle una lettera, perchè la risposta le dovrà esser testimonio de la buona disposizione sua. De l'andare a Bologna, come per altre le dissi, per ora non si ragiona. Ben mi dice il Bernardi, che per quanto ritrae, N. S. pensa di levarla di là; e credeva che disegnasse di mandarla in Francia. Tuttavolta intendo che s'è risoluto che vada Monsignor de la Casa. Non so dove la possa mandare altrove, ma staremo a vedere. Di Bellantonio non si fa altro, poichè a V. S. pare di non più rimestare la sua cosa; e secondo che posso intendere si fa il meglio. De le calunnie de' parziali V. S. non si dia fastidio, perchè sono conosciute, e si sa l'uomo che ella è, e l'opere che fa in provincia quali sono. Il Bernardi si dimena quanto può, e dice di far tutto quello che sa; e meravigliasi che V. S. lo tassi di aver lassato indietro alcune cose, delle quali ha scritto, e rimettesene alle lettere. Quanto al tardo negoziare, si scusa dalla natura della Corte, e da la difficoltà de le audienze; e dice di conoscere che a la prontezza dell'ingegno di V. S. bisognerebbe che fusse un fulmine, e simil cose: mostrando che gli sarebbe molto caro che si mettesse in suo loco a queste faccende un certo che egli ha trovato, del quale dice assai bene. Del capitan

Cesare Beccari e de' Ravennati che V. S. tiene appresso di sè, non ho sentito dir cosa alcuna, salvo che il capitan Cesare Rasponi m'ha molto bravato contro l'Auditore, del quale si tiene grandemente gravato. Lodasi non dimeno e predica di V. S. et insieme col conte Francesco da Bagno le si raccomanda. Il qual Conte cerca ora che tutte le sue cose si rimettano in lei, e mostra averle grandissima fede. La tela che ella m'impose non si può continuare, perchè trovo che n'è tronco l'ordito. Io verrò con più diligenza che posso, perchè non patisca del mio servigio. In tanto in sua buona grazia mi raccomando.

Di Roma, alli x di luglio MDXL.

XIII.[1]

Da Fossombruno scrissi a V. S. quanto mi occorreva, di poi non ho dirle altro. Truovomi in Recanati, e domani sarò a Civitanova, dove con grandissimo desiderio attenderò sue lettere. Pregola con tutto 'l core si degni darmi nuova di lei, del suo arrivo a salvamento, de la disposizion di quell'amico, de la sicurezza che si può aver di quell'altro, che disegno si faccia di V. S., che grado e rimunerazione si dia a le fatiche sue; in somma di farmi note tutte quelle cose ch'ella sa che desidera di sapere chi ama; e le replico che mi farà somma grazia di dirmi l'affronto suo con monsignor de'Gaddi, con qualche particolare che le paia degno d'avviso. Io vo rassettando le mie cose, per esser parato a ogni suo cenno. Intanto ricordandole la sua

---

[1] Caro, *Lettere inedite*, pubblicate da P. Mazzucchelli, Milano, 1827, tomo I, p. 78.

sanità, e la mia fedel servitù, quanto posso umilmente me le raccomando.

Di Recanati, a li 20 d'ottobre 1540.

XIV.[1]

Sono stato già molti giorni con meraviglia e con dispiacere grandissimo di non aver nuova di V. S. da che partì da Fossombruno; e con quanta angustia e con quanta gelosia la stia aspettando, lo lasso considerare a lei, che sa l'amore e la riverenza ch'io le porto: o almeno quanto sia tenuto di amarla e riverirla per la molta affezione che ha sempre mostro di portarmi; per li molti benefizi e favori che m'ha fatti; e per la molta speranza ch'ella ha voluto ch'io ponga in lei. Io ho scritto, con questa, quattro volte a V. S. e altrettanto a M. Lorenzo, e a lui ho specificato per qual via; perchè se le lettere non sono capitate, sappia dove cercarle. Ma io ho usata buona diligenza a mandarle. So che V. S. è umanissima a rispondere; accuratissima in dar ricapito alle lettere; conosco M. Lorenzo amorevole; l'amico a chi ho commesso che me l'invie, offiziosissimo: e per questo mi risolvo che 'l difetto venga da qualcuno di quaggiù che me ne faccia mal servizio; la qual cosa è ordinaria de' Marchiani. Imperò, venendo a Roma l'apportatore, il quale è mio cappellano, gli ho commesso che presenti questa in mano di V. S. per la quale io la supplico che si degni farmi scrivere o replicare a M. Lorenzo quel che sa ch'io desidero di intendere di lei, e che le pare che importi a me di sapere; perchè almeno al suo ritorno sappia qualche cosa. Io

---

[1] Caro, *Lettere famigliari.* Ediz. di Padova, vol. I, p. 131.

mi truovo ora in Montegranaro a un mio benefiziotto, come un romito che sta nel deserto, sperando, quando che sia, di veder la faccia di Dio; e che fra tanto avendo delle tentazioni e delle tribolazioni del mondo, attenda visione o rivelazione di quell' altra vita, che lo rinfranchi nella fede, e lo consoli nell' avversità. Sicchè se V. S. non mi manda l' Angelo suo a darmi qualche lume di lei, è facil cosa ch' io lasci l' eremo, e corra via. Il tentatore (per non uscir della metafora) non cessa di istigarmi, e di fare ogni pruova ch' io ritorni; ma io temporeggio e son risoluto di godermi interamente il libero arbitrio che Sua Signoria m' ha già conceduto, per un anno: da quello in là non so che sarà di me. Intanto mi contenterei pure assai del mio pentolino, e del mio pagliericcio, se l' esser lontano da lei, e non sentirne nuova, non mi fosse cagione di molto dispiacere. Prego dunque V. S. si degni commettere a M. Lorenzo che me ne dia qualche ragguaglio. Ed aspettando con grandissimo desiderio che lo faccia al ritorno di costui, senza più dirle, umilissimamente me le raccomando.

Di Montegranaro, alli xx di novembre MDXL.

XV.[1]

A la virtù e continenza di V. S. non conviene intendere il mondo altramente che se l' intenda. L' esorto a confermarsi ne la medesima disposizione, di far (come dice) sempre bene, e di ripigliare anco in bene tutto quel che ne segue. Quanto a la cosa di Portogallo, ancora che V. S. non ne speri molto, io non me ne dispero affatto. M. Lorenzo fu di qua, e con mio gran

---

[1] Caro, *Lettere inedite*, vol. I, p. 83.

dispiacere e senza mia colpa passò che non li potei far motto. Tenne però modo ch' io sapessi acconciamente quel che ho da sapere, e tutto passerà secondo il suo ricordo. Io mi truovo con l' Allegretto a la Badia della Serra donde non credo che partiremo se non fatto carnevale. Se intanto la Corte venisse a Camerino, verrei subito a trovar V. S. perchè penso che sarà con Nostro Signore. Ma perchè mi pare che la venuta di Sua Santità si raffreddi, dovunqne ella sarà, la prego che si degni farmi noto l' esito de le sue cose, dal quale dipendono tutti i consigli e le risoluzioni de le mie; e se drizzerà le lettere per mano de l' Agente costì dell'Arcivescovo di Siena, Governatore de la Marca, al signor Marcantonio Piccolomini suo gentiluomo, aranno buon recapito. V. S. attenda a studiar quietamente, e ristorarsi de' travagli di Romagna: con che le bacio le mani.

Da la Serra San Quirico, alli 5 di febbraio 1541.

XVI.[1]

Reverendissimo Monsignor padron mio osservandissimo. Non ieri, l' altro, che furono gli 17, ricevei le molto aspettate lettere di V. S. Reverendissima, e quanto alla gita di essi, si è detta all' Ardinghello; e non si può se non lodare, arguendo la sollecitudine di V. S. la quale a me, se non è necessaria, pare un poco superstiziosa, cavalcando a questi tempi, e quando si sente indisposta.

---

[1] Caro, *Lettere famigliari*. Ediz. di Padova, 1742, vol. III, p. 86. Questa lettera con cui gli si raccomandava la salute, fu recata al Guidiccioni al letto di morte, mentre cessò di vivere ai 26 di quello stesso mese.

Io le ricordo che dove va l' interesse del vivere, non si curi di esser tanto sollecito, purchè si mantenga un poco più sano; perchè all' ultimo, da servire estremamente bene, a servir male quanto si può, non che mediocremente, io non veggo che qui si faccia tanta differenza, che l' uomo ci abbia a metter la vita. Non ho potuto vedere il Maffeo, nè il Jovio, avanti che scrivessi questa, ma farò a tempo con l' uno e con l' altro.

Le lettere al Cardinal di Rimini e al signor Julio Grandi hanno avuto subito recapito. A messer Apollonio si daranno oggi, che s' aspetta col Duca. Quelle di messer Dionigi al Monterchi ho date in propria mano; quando io ho da procurar risposta si degni avvertirmene. Di nuovo s' intende che i Franzesi per ricompensa della presa del signor Cesare Fregosi, e di Roncone spagnuolo, hanno ritenuto il signor Don Giorgio d'Austria, zio dell'Imperatore, il quale passava per Francia. L'ambasciatore del Re fa gran rumore perchè il Papa dichiari la tregua rotta. Ieri sera ci furon lettere che l' Imperatore ha già spediti sei colonnelli in Lombardia, e che Sua Maestà è già partita di Ratisbona per Italia. Vassi intonando che qui si farà gente. Il duca Ottavio ritorna indietro. Il Duca di Castro s' aspetta questa sera; il quale ha già mandato per capitani; e a molti andamenti si vede che si comincia a travagliar la Spagna. Da diversi si dicono e si scrivono diverse cose, le quali non posso accertare senza pericolo di non dare in un bugiale. Dagli segretari di Santa Santorum non si può mai cavar fiato; e se si busca qualche cosa di fuora se ne ridono, e mi pare che gli abbino il Fascone per una cronicaccia scorretta; sicchè se mi viene scritta qualche fanfaluca, mi protesto che non voglio esser tenuto a farla buona. Io non farò poco a render buon conto delle cose dove io mi truovo. E che sia

vero, io le scrissi che era morto Gio. Paolo Tolomei, e in suo scambio fu M. Rinaldo Petrucci; ma si può ben perdonare in questo caso la morte di un uomo, poichè sì facilmente si può risuscitare. Così si potesse distornare quella de' poveri gentiluomini che di nuovo ha fatti decapitare quel Nerone d' Inghilterra, fra i quali è stata la madre del cardinale Reginaldo Polo.

Monsignor di Sauli ha male di grande importanza; e Dio voglia che non si faccia una scilecca al Papa. Il Guigni sta tanto grave in prigione, che si dubita che la febbre non lo spacci prima che la sentenzia. Dal Bernardi intendo che M. Paolo Cospi non arà male. V. S. Reverendissima si sforzi sopra tutto di star sana, e pregandola si degni raccomandarmi a M. Dionigi, M. Lorenzo, M. Michele e tutti i suoi, umilmente a lei mi raccomando.

Di Roma, alli XIX di luglio MDXLI.

DI M. ANTONIO MINTURNO.[1]

I.

O inopinata allegrezza, o disperato bene, o incredibil dolcezza! Appena mi si fa credere: e nulladimeno cosa non è, che sì volentieri creda, nè sì disiosamente aspetti. Che cosa era da me più aspettata; ed esser mi dovea

[1] Sì questa, come le quattro seguenti stanno nel libro II, da p. 15 tergo a 21 tergo, e nel lib. 16° a p. 115 tergo delle lettere del Minturno. Venezia, Scoto, 1549, in-8. Furono riprodotte dal Berti nell'edizione di Genova.

più a grado, che udire di voi buona e certa novella? Il cui leggiadro ingegno, i gentili costumi, e gli atti cortesi, e tanti modi pieni di grazia e di umanità, mi strinsero con tanto più forte nodo, quanto è maggiore e più vera d'ogni altra l'amicizia, che vien da virtute. Onde quanto è più ardente la mia verso voi carità, tanto è venuto crescendo il mio desio di rivedervi, o, se sventura lo mi vieta, d'averne almeno qualche notizia. Conciosiacosachè egli volga il settimo anno, ch'io mi partii da Genazano, allora felice, ed ora per la sua e de' signori Colonnesi roina miserabilissimo castello, per non aver poi certezza di voi nè per vostre lettere, nè per fama in fin' a qui, che per M. Bartolomeo de' Nobili ho inteso, che voi state bene ed onorevolmente nella infelice Roma; et in questo spazio di tempo, brieve a sì tanti e nuovi accidenti della nemica fortuna sovra i miserevoli Italiani, ma lungo alla mia troppa e sì dura da voi lontananza, guerra, peste e fame, tre serpentine sorelle via peggiori e più crudeli de le infernali Eumenidi, abbiano sì fieramente tutta la mal fortunata Italia consumata, che per gran miracolo additar si può chi libero da li molti e sì diversi pericoli, e vivo si truova. Giace, o lasso! (chè non senza sospiri nè senza lagrime dir lo posso) la popolosa già, ed ora vota di abitatori Milano. Giace la Reina delle Città, per adietro alma, ed or sì misera. Giace la bella un tempo Napoli, ed ora sì brutta, e sì deforme. Che sia de la vostra Toscana, sassel proprio essa, benchè sia la men guasta regione di tutto il bel paese, che

« Apennin parte, e 'l mar circonda e l'alpe. »

E piaccia a Dio, che, se non è posto fine ancora a tanti e sì gravi nostri danni, non ne vadano essi almeno avanzando. Ma che peggio omai far ne si può, dopo la

ruina di sì chiare città? E se la ragione non me ne raffrenasse, la gran doglia dir mi farebbe,

« Or caggia il Mondo, ch'io per me 'l desidero. »

Perciò che non spero di mai più vedere in migliore stato Italia. Ma perchè non dobbiamo invidiare altrui quello, che aver noi non possiamo, e potrebbono gli altri che verranno, trovare la Patria rischiarata, se qualche benigno lume cominciasse a sgombrarla de le cieche tenebre, e de le nubilose impressioni, preghiamo di miglior ventura, e speriamo di poterci ancora noi ritrovare insieme, e quale il tempo iniquo e rio ne permetterà, colla disiata presenza, del mal passato amichevolmente riconsolare. Conciosiacosa che la vera amicizia, sì come le prosperevoli cose fa più serene e più liete, così faccia le avverse, partendo e comunicando, più lievi; nè sostenga che gli amici caggiano per li strabocchevoli balzi de lo infermo e cieco mondo: ma per lei i poverelli diventino ricchi, i deboli riprendano forza, e, quello che è più malagevole a dire, i morti vivano. E perchè sappiate ciò che da indi in qua è avvenuto di me, io, poichè parve fatto avermi qualche profitto in lo studio delle greche lettere, scacciandomi di Roma e di Genazano la fiera peste, venni in Traetto, e indi andai a Sessa, per dare opera alle matematiche discipline, come colui, il quale non fu mai lasso di andare là ove fusse alcuno, dal quale imparar potessi. Parendomi poi aver girato per lo cerchio de le buone arti, esser tempo stimai di mostrare, quanto era stato il mio studio (che, a dire il vero, non negherò essere stato lungo) e se 'l mio ingegno fosse di qualche valore, il quale ora conosco quanto sia debole, e da non mica pregiarsi. Onde venni in Napoli, ove facendo pruova de le mie lunghe fatiche, e trovandovi non pochi stu-

diosi de la nuova lingua, la quale per tutta Italia celebrata, è venuta di giorno in giorno sì avanzando de gli ornamenti e de la dottrina, che nulla o poco omai le bisogna alla somma de l'eloquenzia, cominciai a ragionare con loro delle cose del Petrarca, e, non so come, piacendo quei ragionamenti che tra gentilissimi spiriti ragunati quasi in academia se ne facevano, fu alcuno di sì presta mano, che in gran parte gli notò con la penna; et i medesimi poi mossero il mio Gesualdo, di virtute e d'ingegno ornato, a fare una acconcia sposizione, e tale, che se amore non me ne 'nganna (perchè senza dubbio l'amo assai) alleggierà la fatica di molti, che non per le sposizioni, benchè non biasimevoli, de li altri ancora se ne sono potuti acquetare. Ma poichè il diluvio raccolto di strani deserti cominciò ad inondare i lieti e dolci campi del Regno Napoletano, parendomi gli elementi aver cangiato natura, e la tempesta del mare veggendo in terra, ed allo incontro il pacifico stato de la terra trovarsi (se pure in qualche parte si trova, chè già è fuor d'Italia sbandito) nel mare, con la casa de lo illustrissimo signor conte di Borello, mi ricondussi in Ischia, isola assai dilettevole, ma quasi prigione a coloro, che sono usi a menar lor vita per luoghi aperti e liberi d'ogni intorno. Et indi, per più allontanarmi dall'empia guerra, in Sicilia men'andai, ove sotto le favorevoli ali di questo illustrissimo signor Vice-Re riprendo, mercè d'Iddio, polso e lena, e ristoro de' passati affanni. E veramente il mio stato, se non può esser lieto in tanto e sì duro scempio de la cara patria, sarebbe tranquillo, se col trovarmi lontano da la barbarica rabbia del furioso Marte, mi s'aggiungesse l'amata presenza de gli amici, i quali benchè mi sieno sempre innanzi nella memoria, nondimeno perchè, quanto più sovente il pensiero mi rappresenta la simi-

litudine de li studi, la dolcezza de la famigliarità, il piacer del comunicare e del vivere insieme, il diletto del ragionare, la piacevole compagnia, e tutti gli altri dolci legami de la amicizia, tanto più cresce il desio di gioirne, così è men riposata la vita mia, come più di lungi mene riveggio. E quanto più ora? che se per la rigidezza del tempo e per la fiera stagione ricoperte alquanto erano l'ardenti faville, che le vostre tante virtù nel cuore amichevolmente accese m'aveano, la nuova notizia ch'io ho del ben star vostro, più caldamente me le rinovella. Un solo conforto mi par che ci si presti, di poter acquetare in parte la disiosa voglia, se quello che lontananza ci toglie, per virtù di spesse lettere ne studieremo di ricompensare. E perchè so non rimarrà per me, persuadomi, se tanto o quanto non è rallentato il caro nodo de l'amistà che in Toscana meco vi strinse, che voi altresì il farete.

Di Messina, a' 10 di maggio 1529.

II.[1]

Già è più di duo anni, che io vi scrissi di Messina per via d'un de' Nobili di Lucca; e non avendone avuto infin' a qui risposta alcuna, non oso dolermi se non de la mia sventura. Ora trovandomi in Palermo in casa de lo illustrissimo signore Vice-Re di questo Regno, il quale è un de' valorosi e onorati Signori Napoletani, mi sono con molto studio ingegnato di sapere da questi mercatanti lucchesi, ove voi siete. Onde intendendo, che siete in Roma appo il Reverendissimo Farnese con molto vostro onore, pensar potete quanto me ne rallegri.

[1] La risposta del Guidiccioni a questa si legge nel presente volume a p. 180.

E vago di raccendervi ne l' animo l' antica nostra amicizia, se pur la forza del tempo o dell' oblivione le faville ricoperto n' avesse, a scrivere ritorno; e credendo che in vostre mani venute non siano le prime mie lettere (perchè, se venute vi fossero, il non avermi risposto ed all' amicizia ed a me gran torto stato sarebbe), le vi rimando. Ivi leggerete, qual trattato, ed ove ricondotto m' abbia la malvagia ed invidiosa fortuna. Di nuovo non ho ch' io vi scriva nè di me, nè di miei studi, se non che, non so da qual vaghezza sospinto, raccogliendo le mie fatiche, ho ritrovate quelle cosette mie giovenili, e più tosto fanciullesche, che in vostre mani rimasero. Quanto pagherei, che mai non mi fossero uscite di mano, o che non fusser tali, quali esse mi si mostrano! Per ciò che timide e vergognose le truovo, e parmi vedere, che temano forte il vostro judicio, ancor che benigno ed amorevole vi cognoscano. Talora mi lusingano, e desiderose d' esser conservate mi pregano che l' amendi, come certe di dover essere date al fuoco, o squarciate, s' amendate non saranno. Benchè alquante di loro liete et ardite mi si dieno a vedere, come se paura di ciò non avessero. Laonde io vi prego, che non le facciate andare in altrui potere, ma rivedute con occhio giudicioso, e corrette di tutti i lor difetti, le mi rimandiate. Perch' io temo, non tanto ch' io non ne sia biasimato, quanto che de le mie colpe biasimo alla nazion mia non si acquisti. Conciòsiacosa che un vostro amico di Roma, e d' Italia nuovamente qui venuto, dica, le composizioni de' Napoletani non esser buone: perciò che in Napoli non si sa la lingua, nella quale s' ha a scrivere; e col giudizio vostro il conferma. Io non credo, tal giudizio esser vostro, o per dir meglio, di quel M. Giovanni Guidiccioni, che io conobbi in Pisa, ed in Lucca, ed in sua casa giudiciosissimo e

modestissimo, ed amicissimo di quella città, ma più tosto di quello stesso, qual è lo 'ngegno de' Siciliani, trai quali, come s'è scritto, regnano Momo e la invidïa, o vero di un altro M. Giovanni, che è amico di quello, e non mio. Non credo io che sia vostro tal giudicio, perciò che non perchè abbiate conosciuto alcuno di quel Regno ignaro de la lingua, tutti gli altri niuna notizia averne dovete giudicare. Nè creder mi si lascia, che voi stimiate quel che tiene questo vostro amico, non sapersi la lingua dopo quella terra, ove ella nacque, altrove che in Roma, ed in Vinegia, ed in Ferrara. Sappiasi per tutta Italia, e piacendo a Dio comincisi a sapere in Sicilia per la virtù di costui: in Napoli madre de le Muse non sen' abbia notizia. Qual altro seno di mare fu dagli antichi alle Sirene, per le quali, come Platonico, sapete rappresentarcisi la musica del Cielo, dedicato? In qual altra parte Virgilio, che fu Lombardo, affermò li suoi studi aver fiorito? A' tempi nostri ove cominciò a nascere et a riprendere l'antico suo splendore questa favella, che ingratamente e senza riverenza alcuna gl' invidiosi di grembo alla novella lor madre pensano di torre? Nè perchè in quella età, la quale ancora era del latte, non avea tutte le sue bellezze perfettamente avute, in questa che è del cibo più sodo, mostrandosi altrove perfetta, è da credere, che sì bella, per non dir più, nel cospetto de la madre non risplenda. Di quelli, che in Napoli scrivono (perchè in niun' altra città sono più scrittori di questo novello idioma) posso ben questo affermare, nelle cose del Petrarca e del Boccaccio non pochi aver posto tanto di studio, quanto ciascuno altro, che in questo tempo darsene possa vanto: nè voce alcuna, nè maniera di parlare aver quelli usata, che questi non abbiano, in carta notata per alfabeto, e per lunga usanza nella memoria.

In fin a qui io ho stimato, non altronde che da costoro, la vera favella, che ne' versi e nelle prose usar dobbiamo, potersi apparare. Se in Vinegia, o in Roma, o altrove è lingua migliore di questa in uso, e voi la sapete, se pur non siete altro da quel che eravate davanti, non la mi dovete celare. E nel vero, insegnandolami, grazia singolare me ne farete. Ma de la favella basti in fin a qui. Nè questo discorso v' ho fatto per altro, che per dimostrarvi, che io non credo quel giudicio esser vostro; e se in quelle rime alcuno trovato avesse qualche difetto, non dee biasimo a tutto quel Regno dare. Ma che che sia, amianci noi, e nella antica nostra amistà ci riserviamo, senza aver cura de le venenose lingue, nè che in Napoli la Toscana favella non si sappia. State sano.

Di Palermo ec.

III.

Se io volessi, M. Giovanni mio osservandissimo, di parte in parte rispondere et a quel che di fuori aperto ne mostrano, ed a quel che dentro chiuso ne tengono le vostre non meno accorte lettere che leggiadre, potrebbesi là, ove per aventura or dorme, svegliare qualche sdegno, che fosse alla vostra antica amistà nuova offesa. Il che dovendosi tanto fuggire, quanto de le cose, che da la natura si diedero come necessarie alla vita degli uomini, ed hanno origine da la virtù, questa è la migliore e la più santa, e che riverir si debba; ho sempre stimato, esser da ogni umanità lontano colui che d' offendere alquanto il suo amico ricercasse. Poichè, se chi l' offende a caso, è degno di biasimo, quanto più quello che a studio l' offendesse? E nel vero, nè da do-

vero, nè da scherzo operar si dee cosa, di che gli pesi. Perciocchè qualunque si sia la noia, ancora che essa per sè fosse leggiera, nell' amistà sarebbe gravissima. Ben voglio io che non si taccia quel che del medesimo fonte deriva; che del seme del vero amore non altro che frutto di vero amore mèter dovendosi, chi ama qual io fervidamente altrui, quanto è più ardente il suo voler bene, tanto più l' agghiaccia il dolore, quando ode o vede cosa che, come è fuori de la sua openione, così sia contro i meriti de la sua benevolenza: chè, benchè sia menzogna, pur amando egli, non può non temere. Onde avviene, che lieve sdegno agli amanti ed agli amici, i quali eziandio l' ombra spaventa, è grave offesa. Ma, in qualche chiusa valle, o nell' onde del mare, per dirlo, come suole Omero, o nell'abisso caggia l'odio che de le velenose lingue altrui, e de' mal nati disdegni rinascer ne potrebbe, e risorga novellamente in noi la primiera nostra amicizia, sì che ne raccenda nell'animo quello ardore che già gran tempo essendosi caldamente acceso, per altrui colpa non dovrebbe mai esser spento. E nel vero, io mi persuado e mi prometto di voi e del vostro ben volermi; quanto vi piace che io me ne persuada e me ne prometta. Il che più vi fia manifesto, quando in mio nome verrà a favellare con voi, ed a dimostrarvi appieno la mia volontà il Bacchino da Modena, lo quale è un de' miei fidi amici, e giovine sì di buono ed ornato ingegno, come di gentile ed acconcia mano a scrivere, alle cui parole aver potete senza dubio intera fede. Del Campo io mi conformo con le lodi che voi gli date, e col vostro giudizio, il quale ho sempre conosciuto, come in tutte l' altre cose malagevoli a giudicare, così nell' elezione de gli amici, perfetto. Onde liberamente creder si può che appo me tanto poter debba la sua giovenetta amicizia, quanto

la vecchia di ciascun altro a me più caro. Ma dirò il vero, io gli porto invidia che vaglia appo voi la sua più d'ogni altra dimestichezza. Non posso non dolermi che quanto fui prima di quello ad amar voi, tanto sia dopo di lui ad esserne amato. Con ciò sia cosa che essendovi in tanto spazio di tempo, sì come esser vi dee, e voi detto lo avete alcuna volta nelle vostre lettere, più chiaro che 'l sole il mio verso di voi lungo amore, potete persuadervi che io del vostro onore quella allegrezza prendo, che del mio prenderei, s'io pur alcuno mai n'ottenessi. Ma egli par già che non ve lo recate mai nel pensiero, non che ne l'openione fermarlo vi possiate. Per ciò che nè de' vostri studi, nè de le vostre ornatissime composizioni, onde odo venirvi somma lode, mi fate quella parte che fatto n'avete a lui, avendogli voi mandato dodici sonetti. In fin'ad ora non gli ho veduti. M. Errico, un de' vostri Lucchesi, promesso ha di darmeli a leggere; nè lascerò di fare, ch'io non gli abbia in mano, acciò che vegga chi non lo crede, quanto mi studio d'onorare le cose vostre, se pur loro è qualche onore che io lodando le vada. E per fermo, qualunque cagione v'abbia mosso a mandarne in Sicilia, non so, come del non avermene fatto partecipe vi possiate iscolpare. Perchè se l'altrui benivolenza ve ne moveva, io secondo che amo voi, che nel vero v'amo sommamente, ne debbo aver mia parte. Se la vaghezza di colui, al quale mandar si deveano, io n'ho tanta, per non dir più, quanta se ne ritruova in altrui. Se il vostro desio d'acquistar qui fama (con ciò sia cosa che tutti siam vinti da l'amor de la laude, nè fu mai uomo sì saggio, nè sì valoroso, che da la dolcezza de la gloria menar preso non si lasciasse) qual voce in questa Isola (prestimisi ch'io dica il vero) udir si poteva, nella quale più chiare le vostre lodi risonassero, e con parole più

degne di fede? Mio lungo studio, e mia arte (perchè de lo 'ngegno non sono ardito a parlare) provar dee, che quanto io laudo, meriti qui almeno d'essere laudato. Ma se dubbio forse ve ne affrenasse, che d'invidia non m'incendessero, perciò che sono migliori di quelle ch'io scrivo, fallace sospetto ve n'ingannarebbe: non ch'io non le stimi di tanto pregio, che gli altri più tosto invidiare che imitar le possano, ma perchè innanzi a me vi do quel luogo, che 'l Petrarca dava al Boccaccio, s'egli il voleva. Benchè le vostre rime sieno più polite di quelle che compose il Boccaccio, ed io di gran lunga segua dopo il Petrarca. Temenza che non m'abbiano a dispiacere, non mi si lascia credere, che raffrenar ve ne debba, se voi credete così, come già scritto me l'avete, ch'io sia strettamente con voi legato ne' nodi de l'amicizia, per la quale quanto da voi mi venisse (che che egli si fosse, che non doverebbe essere se non cosa vaga e leggiadra) non potrebbe farmisi vedere non bello ed indegno di piacermi. I vostri studii, ancora che voi non me lo scriviate, se non quanto ne' socratici detti, i quali adducete di là ove egli parla del Poeta, me l'accennate, sono platonici: studii veramente degni del vostro gentile spirito, quanto non meritavano le leggi (come che esse sieno buone e sante, e meritino d'essere onorate) che in volger le innumerabili carte de' loro volumi i vostri giorni si consumassero. Ma ritornando al Campo, là onde il parlare si dipartì, quantunque duro e molesto sia a ciascuno, ch'altri gli sia nella benivoglienza antiposto, perchè, se amor non vuol compagno, quanto meno vorrà egli superiore? nondimeno poichè a voi piace, io, per conformarmi con la vostra volontà, porterò non iniquamente ch'egli nella vostra benevolenza si stia il primo, purchè io sia il secondo, o pur a meno, ove io prego che mi sia qualche albergo, non

mi truovi tutto scacciato dal vostro cuore; perchè avendomi in quello voi, la vostra mercè, fisso con saldi chiodi, non dee tormene, se tor me ne può, intervallo di tempo o di luogo, nè per veleno di tre lingue, nè per forza di cento mani, se non è forse vero quello che s' ode dire: lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Lo qual proverbio in me tanto è fatto antico, che s' io giungo a quel fine, al quale aspira lo intelletto, non mi viene altronde tanto diletto, quanto da la vostra amicizia; il quale non possendo da presso con la vista sentire, m' ingegno di provarlo di lontano con la memoria e col sovente ragionarne. E perchè mi scrivete, che vi furon tolte quelle poche composizioni della mia prima età che rimasero in poter vostro, ed alcune de le nuove di questa più fiorita gioventu attendete di vedere, quanto d' una parte me ne doglio, tanto da l' altra me ne rallegro. Dogliomene che più abbia avuto di forza l' altrui vaghezza a torle, che la guardia de l' amico in conservarle; benchè non degne fossero di tanto onore. Ma non è avvenuto a me altresì di quante lettere mandato m' avete, ancora che spesse fiate l' abbia mostrate altrui, e le mostri, de le quali avendo io fatto ben guardata conserva, spesso in loro mi specchio per vedere voi. Rallegromene, perciochè, essendo in voi cresciuto il giudicio, e per aventura scemato l' affetto, che non senza inganno parer ve le faceva bellissime, ora, quali elle sono, ritrovandole voi così d' ogni leggiadria ignude, come di qualche errore macchiate, vi si potrebbe cangiare quella buona openione, che da prima di me vi si creò nella mente. Questa medesima cagione mi fa temere di mandarvi alcuna de le cosette mie più fresche, che non mi si mostrano esser tali, quali erano allora da voi riputate l' altre più antiche. Bench' io di quanto ho scritto e scrivo non mi senta mai sodisfatto; e quanto più mi

vado de lo studio e de la fatica avanzando, tanto più mi paia, ch' io venga perdendo de lo stile e del sapere ch' io mi credeva omai avere acquistato. Se non è questo per aventura il frutto, che nasce di quella radice, cioè che dell' avere molti e molti anni speso nell' apparare, al fine ci riconosciamo a guisa di Socrate sapere una sola cosa, che nulla sappiamo. Ma perchè non posso negare, nè già il nego, che i' non pruovi non so qual ineffabile estrania dolcezza, che voi attendiate di leggere qualche mia novella composizione, non per altro, se non che questo attender vostro, oltra che voi me l' abbiate scrivendo apertamente affermato, ed a me pur giovi di crederlovi, fede mi fa, che non sia del tutto spenta quella fiamma d' un cuore amico, la qual verso di me vi s' era nel petto appresa: vi mando, de le rime, che più nuovamente ho composto, quali che ellino parer vi debbiano, quattro sonetti, de' quali tre mi sono studiato (come che egli venuto mi sia fatto) d' ornare de' platonici sentimenti. Rimarrebbemi a rispondere del non sempre stare, come voi dite, rinchiuso nel cerchio di duo Scrittori Toscani: non ch' io sia già d' openione altra da la vostra; ma perchè se ne potrebbe assai dire, non però qui ne farò parola, conciosia cosa che, benchè del ragionar con voi, che farsi non potrebbe sì lungo che brieve non mi paresse, io non mi riconosco esser mai sazio, pur me ne sento stancar la penna; ed il parlare di quanto ci fa mestieri di servare nella nostra favella, è opera non di una lettera, ma di gran volume. State sano, e fermo ne' legami de l' amistà, ne' quali ella meco vi strinse: che se punto s' erano in voi rallentati, credo, che già novellamente vi si sieno ristretti.

IV.

Io non so, con cui debba più rallegrarmi, con voi, o con meco stesso, che 'l Reverendissimo Farnese vostro signore sia creato Sommo Pontefice. Rallegromene con voi, perciò che il favor del Cielo v'è stato sì amico, che, trovandovi aver servito a persona, la quale ora è capo de' Cristiani, dee la vostra virtù degno luogo ottenere. Rallegromene con meco stesso per l'amistà nata fra noi nelli studi, e per lunga domestichezza cresciuta, e mantenuta di lontano col mezzo de l'amorevolissime lettere da l'uno all'altro mandate, come colui, che d'ogni vostro bene ricevo assai di frutto che voi l'abbiate. Ma più me ne rallegro con la Cristiana Republica, veggendo, che Dio ha dato alla sua gregge Pastore, che menerà le sue pecorelle a buon pasco. Che altro sperare ed attendere si dee d'una persona valorosa e savia, e così di virtù come di dottrina ornatissima, quando giunge al governo del mondo? trovandosi per molte prove già vero il detto platonico: quella Città dover esser felice, nella quale abbiano i Re a filosofare, o a regnare i Filosofi, Filosofia chiamando l'amor del sapere, e non del questionare; chè, benchè il vero non si truovi, se non si cerca, pur mentre siamo in questione, non sappiam mai nulla. Il che par che facciano i filosofi barbari de' nostri tempi, i quali empiono tutto il dì le scuole ed i libri d'otri, senza far mai la vindemia. La onde io tengo vero filosofo il nostro e di tutti i Cristiani Signore, a cui sempre piacque di dar opera alle buone lettere, che non si possono se non da' buoni scrittori apparare. Perchè con quelle altresì mi rallegro: con ciò sia che veduto avendole già messe

in via di ritornare al primiero stato, e poi per colpa de' principi disviare, sperar mi si faccia, che col favore di quest' ottimo Papa, non che al cominciato camino rimesse, ma giunte al disiato grado veder le debba. Qui s' è detto, che duo Lucchesi son pervenuti ad alto onore. Io ho pensato, che l' uno dovete esser voi. E s' io ne godo nell' animo, stimar lo potete: per la qual cosa mi sia grazia, che me ne facciate avisato; acciò che per inanzi vi scriva con quelli titoli, che a ciò son richiesti. State sano.

Di Palermo, alli 26 di novembre 1534.

V.[1]

Se il dolore è biasimato nell' animo forte e costante, eziamdio quando par che venga da giusta cagione, perchè sempre è ingiusto; quanto più, quando trae origine da parte, onde venir dovrebbe allegrezza? Perciò che non solamente è danno, ma disonore, nè pur a colui che il sente, ma publicamente alla Patria. Ond' io non posso non grandemente maravigliarmi, avendo udito, che voi siete in doglia ed in pianto per la morte del Tiranno, la quale essendo vita de la vostra Republica, sommo diletto aver ne dovreste, come colui, che sempre non pur vi siete studiato d' aumentarla, e d' onorarla, ma sommamente avete amato chiunque le fa beneficio, e odiato coloro, che antipongono al publico

[1] Non mi è riuscito rinvenire a che si alluda con questa lettera, perchè Lucca non fu di quei dì tiranneggiata da verun cittadino, cosicchè dalla morte di lui dovesse trarne motivo di allegrezza, come rimasta in libertà; onde io dubito assai che ella fosse veramente indirizzata al Guidiccioni, tanto più che salva l' intitolazione postale in fronte, non v' ha per entro parola che gli si riferisca particolarmente, nè ha legami di sorte con le precedenti.

bene il privato. Adunque lasciate il dolore a parte, e rallegratevi colla Patria, la quale già gode di esserne in libertà rimasa. Il che non vi sarà malagevole, se nell'animo vostro sia quella costanzia e quel senno, ch' esser già suole in lui, e se più in voi potrà il gioir comune che 'l cordoglio particolare. Dovete ancora considerare, quanto vi si convenga il dimostrarvi lieto in questo tempo sì torbido, nel quale la Patria, ancora dubbitosa e incerta del suo stato, per farsi tranquilla e serena aspetta, che tutti i suoi cittadini le ridano, e spezialmente voi, com' uno de' primi, e de' più valorosi. Abbiate cura di star sano.

DI BERNARDO TASSO.

I.[1]

Se fusse tale, Reverendissimo Signor mio, il ritratto delle mie virtù, quale col pennello della vostra facondia l'avete a molti degli amici vostri dipinto, io non desidererei che la grandezza di Tiziano nè di Michele Angelo lo facessero immortale. Voi m'avete ritratto tale, quale io dovrei essere, per aver quella perfezione che non ho; e mi rendo certo che si loderà sempre per una bella figura, ma non perchè punto mi rassomigli. Di maniera che tutta questa loda si darà, non alla cosa dipinta, che son io, ma alla grandezza e all'eccellenza del dipintor, che siete voi. Come si sia, io ringrazio la benignità della fortuna, che m'abbia conce-

[1] Tasso Bernardo, *Lettere*. Padova, presso Giuseppe Comino, 1733, vol. I, p. 136.

duto che da così alto e da così illustre luogo, come è la voce vostra, si predichino le lodi mie. Io penserò da qui innanzi d'essere alcuna cosa, per non far torto al vostro giudicio: ma non sperate però che io vi possa pagar tant'obbligo, quanto vi sento, se non con l'animo, e col desiderio di potervi sempre servire e onorare; perchè alla vostra infinita liberalità, alla rara eccellenza del dono che di tanto onore e di tanta reputazione m'avete fatto, non possono arrivare le forze mie. Le stanze non le mando, perchè sono ancora senza alcuna coltezza e ornamento, come le vedeste in Asti; e si vergognano così sprezzate di venirvi più innanzi, dubitando che ravvedendovi del vostro errore, dove allora sommamente le lodaste, ora sommamente non le riprendeste. Mi affaticherò di renderle tali, che degne siano delle lodi vostre, e della dignità di quella Signora che portano nel seno. State sano, e conservatemi nel vostro amore, poichè me ne avete fatto degno.

Di Napoli, ec.

II.[1]

Troppo favore, Reverendissimo Signor mio, mi fa V. S. a pregarmi, dove senza rispetto mi potete comandare; ma a ciò vi persuade più l'umanità e gentilezza della vostra natura, che alcuna mia virtù. La qual cosa tanto più m'accresce d'obbligazione, quanto men ci trovo di merito. Duolmi ch'io non posso tanto col signor Prencipe, come voi credete, e io vorrei, per menare a fine il vostro desiderio. E siccome v'ingannate, da più stimandomi di quel ch'io sono, v'ingan-

---

[1] Tasso Bernardo, *Lettere*. Ediz. cit., p. 141.

nate anco pensando ch' io possa più con lui di ciò che posso. Non di meno avanzerò le forze mie; e ciò che non potran con lui le mie preghiere e 'l mio servizio, potrà l'autorità del nome vostro, e le buone qualità di questo giovane. E vi ringrazio che col comandarmi siate entrato in possessione di questo animo, che è già tanto tempo affezionatissimo servidore delle vostre virtù. E se continuate in questo ufficio, tanto più mi terrò in pregio, quanto più mi conoscerò atto a potervi fare alcun servizio. Se vere fussero parte di quelle lodi che alle mie stanze v' è piaciuto di donare, in maggiore estimazione mi terrei; ma dubito che l' affezione che portate a quella gentilissima Signora di cui elle ragionano, inganni il vostro giudicio. Come si sia, io le terrò tanto più care, quanto più hanno di merito per essere state lodate da voi. E qui pregandovi felice e lunga vita, faccio fine.

Di Palermo, ec.

DI CLAUDIO TOLOMEI.[1]

Forse mi terrete per rustico e mal creato, non v'avendo mai scritto dopo la partita vostra di Roma, e massimamente essendo occorse molte cose, le quali mi porgevan bella materia da scrivervi. Nè so come iscusarmene, non avendo nè degna nè bastante scusa; onde stimo assai meglio, confessando l'error mio, spe-

[1] TOLOMEI CLAUDIO, *Lettere ec.* Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDXLVII, a p. 156 tergo.

rar perdono da voi, che volendo difendermi, allegar cose deboli e di poco momento. Pregovi dunque che mi perdoniate, e con quella vostra natural cortesia cancelliate questa mia negligenza e rustichezza: che se lo scrivervi spesso per l'avvenire fusse giusta emenda del fallo passato, io vi scriverei tanto, che son ben certo che vi verrei a fastidio, e per tema di fuggire uno inconveniente, incorrerei in un altro maggiore. De le nuove di qua non vi darò altro avviso, massimamente venendo messer Dionigi,[1] il quale è informato del tutto, e sarebbe grande sciocchezza la mia volere anteporre questa mia fredda e morta scrittura a quella sua viva voce e ardente. Basta solo il dirvi che stiamo con un sommo disiderio del vostro ritorno, il quale se così sarà presto e felice come speriamo, ci darà poi bella materia di ragionare e discorrere. Non mi stenderò per ora in altre parole, pregando l'altissimo Dio che vi dia vittoria.

Di Roma, ec.

DI FRANCESCO MARIA DELLA TORRE.[2]

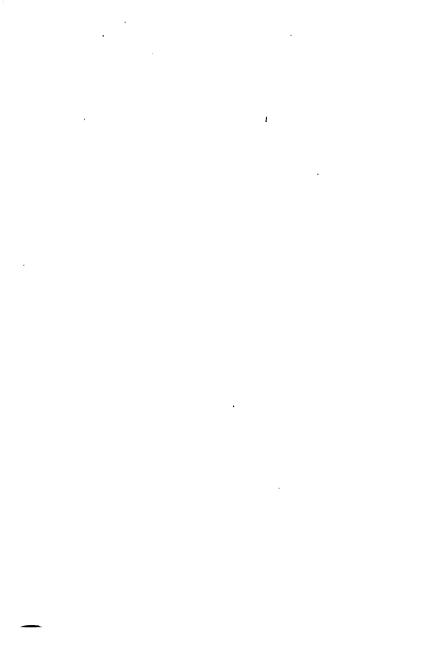
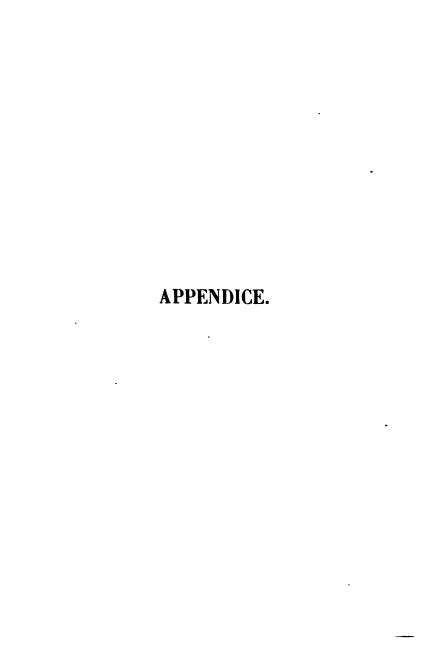
Li miei pochi meriti mi fanno temere di esser morto nella memoria di V. S. ma la molta umanità sua mi assicura, che sia altramente, e non meno la mia più che mai viva osservanza verso lei: alla quale non ho scritto mai, non essendomi occorsa opportuna occasione

[1] M. Dionigi Anatagi, che come si raccoglie da altre lettere fu uno de' famigliari, o segretario del Guidiccioni.

[2] La risposta del Guidiccioni leggesi nel presente volume a p. 252.

di farlo, ed avendomi la natura fatto alieno dal far simili officj per cerimonia, e che appartengono più allo apparire, che all'essere vero servitore, ed allo intertenimento vano delle parole, che al servigio vero delle cose. Ma dove ho mancato in questa parte, come rozzo cortigiano, ho supplito nell'altra, come certo suo servitore, di osservarla e riverirla lontano, con molta laude delle virtù sue, e con molto desiderio di servirla. Il qual mio affetto essendomi accaduto a manifestare a molti, e a gloriarmi insieme della grazia sua, della quale mi confesso ambizioso, e, fra gli altri, all'Illustrissimo Signore Sigismondo Malatesta, che si trova al servigio di questa Signoria Illustrissima in questa città già molto tempo, con molta sodisfazione ed amore, non solo de' Signori, ma di essa città: di quì è nato, che, essendo piaciuto a Nostro Signore, per mostrarsi amorevole a quella Provincia, di onorarla della persona di lei, eleggendola a quel Governo, ricordandosi esso Signor Sigismondo del ragionamento che ho avuto con lui di V. S. e pensando che il testimonio d'una mia lettera, per virtù dell'antica servitù mia con quella, non possa portargli alcun danno, mi ha pregato a scriverle questa, con la quale quando io le dicessi di aver avuto ed aver stretta congiunzione col detto Signore, degnandosi V. S. di conservarmi nella possessione dell'antico amore e grazia sua, e di non avermi in mala opinione non crederei d'aver detto poco: ma di più le aggiungo, che egli è vivuto e vive qui molto discreto e quietamente, intento al solo servigio de' suoi Signori, li quali serve onoratamente con molta grazia di tutti, e con molta laude di quelli della professione sua, lontanissimo da tutte quelle cose, nelle quali alcuna volta è stato portato dall'impeto della gioventù: onde io supplico V. S. che si degni di credermi, che questo sia gentiluomo di

tale speranza e per le qualità del corpo, e dell' animo (perciochè è di non men buono intelletto che di aspetto dolcissimo) e per la nobiltà della famiglia, che non sia cosa onorevole, che l' uomo non si possa promettere di lui, degno di maniera del favor suo, che ella non si pentirà mai di essernegli stata cortese: nè temo che venga mai in opinione, che nel far questo, e nel raccomandare, siccome io fo, le cose sue con tutto l'animo, io mi sia mostro più amico del comodo di lui, che dell' onore di V. S. con la quale non mi estenderò più lungamente, ma facendo fine mi raccomando quanto posso alla sua buona grazia. Il medesimo fa Monsignor mio, non meno affezionato che obbligato a V. S.

APPENDICE.

LETTERE

DA ROMA

ALLA SIGNORIA DI LUCCA.

AI SIGNORI ANZIANI E GONFALONIERE DI LUCCA.

I.[1]

Magnifici Domini et Domini mei observandissimi. Per eseguire quanto le Signorie Vostre mi scrivieno, ricevuto ch' io ebbi la lettera loro,[2] che non fu prima che jer sera a XXI ora e mezza, andai a Palazzo, e ancor che Nostro Signore avesse licenziato l' audienza, non di meno ebbi mezzo di entrare, e fui benignamente ascoltato da Sua Beatitudine. Esposi quanto esse mi commettevano, e volendo narrare il caso, Sua Santità mi disse che n' era particolarmente bene informato, e mi soggiunse che avea portato compassione a quella città, la quale tanti mesi era stata tribolata; e al presente si ralle-

---

[1] Inedita. Dall' Archivio di Stato di Lucca. Carteggio Anziani, n° 562, f. 178 tergo.

[2] La Signoria avea mandato al Guidiccioni una particolareggiata Relazione sul fatto delli *Straccioni*, e raccomandatogli colla lettera qui accennata, di rendere informata Sua Santità dell' operato dal Governo, a smentire le imputazioni che potessero essergli state mosse contro.

grava della quiete sua, e che pensava che essendo ridotto il governo in man de' buoni, ch' ella fusse per doversi mantenere e regolarsi bene, e che dove potesse operare cosa alcuna per la quiete e bene universale di quella città, che lo faria sempre di buon cuore. Presentai poi le lettere al Majo[1] il quale si offerse assai freddamente. Fui poi questa mattina col Musettola,[2] che .ier sera lo aspettai fino a un' ora di notte, e non venne, perchè cenò fuori; e molto a lungo ho ragionato con Sua Signoria, e hollo trovato più caldo e più fondato che il Majo. Mi ha detto che intesi i tumulti nostri scrisse all' Imperatore, e si distese assai mostrando che Sua Maestà doveria far ogni opera perchè quella terra si riducesse a buona unione e a miglior forma. La quale, per esser sempre stata affezionata di Sua Maestà, meritava che di lei fusse avuta considerazione e presa buona cura; e che in ogni occorrenza nostra voleva aiutarci e favorirci, avendo sempre avuta inclinazione verso di noi per li nostri buoni governi, e conoscendoci fedeli alla Maestà Cesarea. E quanto alla partita ch' io passai nel trascorrere del caso occorso, cioè che le Signorie Vostre pensavano far giustizia dei delinquenti con meno sangue che potevano per ritornar la libertà alla terra che l' aveva perduta, mi rispose che li pareva che si facesse giustizia, e mostrò ancora che nella lettera del signor Marzilla[3] fusse intorno a ciò doman-

[1] Questi doveva essere qualche Segretario dell'Orator Cesareo in Roma, presso il quale il Guidiccioni era incaricato di fare i medesimi offici.

[2] Giovanni Antonio Musettola, napoletano, ambasciator Cesareo presso papa Clemente, che l' anno innanzi era stato mandato a Firenze a notificare la sentenza dell' Imperatore circa la riforma dello Stato.

[3] Giovanni Abril de Marzilla aragonese. Era stato in Lucca il 1529 in qualità di commissario imperiale; ma al tempo della sollevazione delli *Straccioni* non rivestiva verun carattere officiale. Per fini che la Storia non dice, aveva sotto mano favorito i rivoltuosi.

dato della opinione sua. Mi esortò appresso, che io andassi ad ogni modo in nome delle Signorie Vostre a far questo offizio col Reverendissimo Osma,[1] e così ho fatto. E Sua Signoria Reverendissima mostrando avere avuto dispiacere delle cose intervenute, tre volte mi replicò: che si faccia giustizia. E dimostrò voler pigliare ogni protezione, e in ogni loco, delle cose nostre.

Le Signorie Vostre sono prudentissime, e sapranno usare la severità e la misericordia dove farà bisogno. E di me si possono promettere tutto quello che si può sperare da uomo che ami il ben pubblico e la patria sua avanti alla sua salute. Alle quali mi raccòmando umilmente e mi offero di cuore.

Di Roma, alli xxiii di aprile 1532.

Se il Musettola scriverà, come mi ha promesso, sarà con questa; se no, la manderò doman da sera.

II.[2]

Ier sera scrissi alle Signorie Vostre quanto io aveva operato per eseguire gli ordini loro con la Santità di Nostro Signore e con li altri. E che io li avevo eseguiti secondo la commissione non replicherò altrimente, persuadendomi che le mie saranno sott'una di messer Martino Buonvisi arrivate a salvamento. E perchè non potei aver la risposta del Musettola, com'io stimava, non la mandai ier sera, ma la mando ora con un'altra al signor Marzilla. Ho parlato oggi con Sua Santità, il quale si è offerto, che quando siano

---

[1] Garzia Loaisa nato in Talavera di Spagna, vescovo d'Osma, creato cardinale da Clemente VII ai 19 di marzo 1530; ministro residente di Carlo V in Roma; morto il 1546.

[2] Inedita. Archivio suddetto. Carteggio come sopra, f. 129 tergo.

impedimento alle Signorie Vostre quei che son fuori, li farà mandar via del territorio di Firenze per quanto sarà in lui. E dissemi ancora che non è molto tempo che scrisse all' Arcivescovo di Capua [1] che faria bene a non tener messer Vincenti di Poggio [2] in Firenze, e che n' ebbe risposta che messer Vincenzio non s' impacciava, nè era per impacciarsi delle cose di Lucca; nè lassò dirmi che le pareria a proposito che le Signorie Vostre mandassono uno alla Maestà Cesarea per le cose che sono occorse, e che potriano occorrere. La qual cosa a me piaceria, più che di riposarsi sotto le lettere del signor Marzilla. Alle quali mi raccomando umilmente.

Di Roma, alli XXIV di aprile 1532.

III.[3]

Io stimo che le Signorie Vostre averanno avute due mie in risposta delle loro, e con quelle la risposta del Musettola. Questa sarà solamente per far coverta a questo Breve che il Sanga segretario di Nostro Signore in questo punto mi ha mandato, e molto raccomandato perchè sia portato presto. Onde partendo un corriere per Lione, e questi agenti de' Buonvisi dicendomi che verranno sicure sotto altre loro lettere, io lo darò a loro, persuadendomi che verrà presto e sicuro. E alle Signorie Vostre mi offero e raccomando.

Di Roma, alli II di maggio 1532.

---

[1] Fra Niccolò Scomberg della Magna, Arcivescovo di Capua, mandato da Clemente VII al Governo di Firenze il 1530 in luogo di Baccio Valori venuto in odio ai cittadini.

[2] Vincenzo di Poggio era stato l' autor principale del tumulto, detto de' Poggi, il 1522, e l' uccisore del Gonfaloniere Girolamo Vellutelli.

[3] Inedita. Archivio suddetto. Carteggio come sopra, f. 130 tergo.

IV.[1]

Nostro Signore questa sera mi ha mandato un Breve diretto alle Signorie Vostre perchè io lo mandi, che dovendo Sua Santità tra x giorni partir di qui per abboccarsi con la Maestà Cesarea desidera, per quanto intendo, che in quel luogo dove si riscontrerà con Sua Maestà, che sarà in Bologna, come si tiene per fermo, le Signorie Vostre mandino un Oratore con autorità di trattare alcune cose pertinenti al bene universale.[2] Per fare adunque quello officio che mi si conviene, lo mando rinchiuso in questa alle Signorie Vostre; alle quali come fedel servitore mi offero e raccomando.

Di Roma, alli III di novembre 1532.

Tenuta fino a questa sera che siamo alli quattro del ditto mese, mi è stata mandata quest' altra lettera; e perchè ero fuori di casa, colui che l' ha portata l' ha lassata con questa polizza che sarà con quella lettera. Potria essere che il Papa non partisse di qui; chè se Sua Maestà si contenterà venire a Roma, si è deliberato esortarlo, e fra due giorni s' intenderà.

---

[1] Inedita. Archivio suddetto. Carteggio 138 tergo.

[2] Il Breve non accenna ad alcun che di speciale, salvo che tocca assai dei pericoli minacciati dal Turco, contro il quale pare che il Papa sollecitasse i Principi cristiani a stringersi in lega.

I signori non si rimasero dal secondare il desiderio del Papa, mandando oratori a Bologna Cesare de' Nobili, Agostino Balbani e Lodovico Buonvisi; come dal libro delle Istruzioni agli Ambasciatori (Archivio di Stato, num. 621, f. 73).

V.[1]

Ier mattina, date che mi furono le lettere delle Signorie Vostre delli 14 del peresente, attesa la partita del Papa per Bologna, me ne andai dal Reverendissimo Salviati Legato di Roma, e pregai Sua Signoria Reverendissima che le piacesse mandarle colle sue per la prima spedizione; e così mi promesse fare questo giorno, come penso che averà fatto, e come io cercherò d'intendere e sollecitarnelo. Questa via mi è parsa sicura e più breve per farle capitare in mano di Sua Santità. Circa le decime le Signorie Vostre hanno fatto bene a scusare la impossibilità del Clero, e faranno ancora forse meglio a perseverare su questo proposito. E se pure si avesse a sopportare questo giogo, sarà minor male che si componga per via delle Signorie Vostre come da principio scrissi al Capitolo: ma è cosa da pensarla bene e da non risolverla se non forzatamente. Credo che le lettere di Cesare sien fatte qui, come per avviso di altri ho operato che sia fatto intendere costà. Questo tratto con quelli del Maramaldo, se saranno esposti da qualche destra persona a S. M. cesarea per lo verso suo, stimo che parturiranno utilità presente e futura. Io mi sono risoluto per alcune mie faccende non seguitare per questa volta la Corte, sperando ancora che presto sia da ritornare; perchè nostro Signore ha detto di bocca che alle candele[2] vuole esser qui. Assettate le cose del sig. Napione Orsini con più suo onore che per avventura non si

---

[1] Edita nella Strenna del giornale *La Gioventù*.

[2] Cioè per la festività della Purificazione, che cade il 2 febbraio, detta delle candele, o candelara.

richiedeva alla dignità pontificale, non abbiamo altra nuova.[1] Solamente dirò il giudizio che fa qualche savio, e dirollo più coperto che potrò, ed ora e sempre per non poter fare altrimenti per molti rispetti. Si fa giudicio che dell' abboccamento delli due re sia per seguitarne qualcosa a danno della Maestà Cesarea circa le cose d' Italia, ma non fra un anno, e che sarà un mescolamento non pensato da molti; e credesi che S. M. a cagione che la maggior parte del suo esercito resti in Italia farà ogni sforzo di far contribuir chi non dovria, ancora che dalla corte sua ci sono avvisi che rimanderà li Lanzi, casserà l' Italiani e rimarrà e partirà con la sua guardia sola. Il Papa due giorni avanti che partisse, che fu alli 18, aperse una lettera del Marchese del Guasto dirizzata al Musettola, quale era già partito per Napoli, dove si concludeva per certo che S. M. passerà nel Regno. Se così fosse non potria stare molti dì a Bologna, facendo il disegno che fa di partire a primavera. Ma così l' Imperatore come il Papa e gli altri Principi vanno così coperti nelle loro azioni, che quelli proprio che li governano e li stanno appresso non si possono accostare al vero se non per conietture. E le Signorie Vostre abbino per fermo che non fu mai tanta diffidenzia negli animi com' è al presente; e Dio voglia che non nasca qualche gran caso e che le cose ecclesiastiche piglino per la lor salute miglior camino. Non dirò altro, salvo che quì e in ogni luogo, sempre che io potrò, dimostrerò alle Signorie Vostre che niuno mi vince di carità verso la Patria.

Di Roma, alli xxi di novembre 1532.

---

[1] Napoleone di Gio. Giordano Orsini, detto l' abatino di Farfa, già nemico acerrimo di Clemente VII, in odio del quale aveva preso le difese de' Fiorentini contro gl' Imperiali e Papalini, si era poscia accomodato col

VI.[1]

Per l'ultima mia avvisai le Signorie Vostre aver date le loro indirizzate alla Santità di Nostro Signore e al Majo in mano del Legato di Roma, e da lui aver avuta ferma intenzione come si mandava con le sue prime, secondo poi ho inteso che ha fatto ora. Monsignor Reverendissimo del Monte[2] mi ha mandato l'inclusa alle Signorie Vostre, e quelli che me l'hanno portata mi hanno detto da parte di Sua Signoria Reverendissima che io gli farei piacere, non solamente a mandarla, ma di esortare le Signorie Vostre a compiacergli di una domanda che fa del bargellato di Lucca per un suo familiare al presente bargello di Perugia, uomo in tal servizio espertissimo. E ancora che per l'autorità di Sua Signoria Reverendissima, come ho ancora risposto a que' suoi, e per l'affezione che ha dimostrato sempre di portare a quella città, non abbiano bisogno di altro testimonio, nondimeno io l'esorto e prego a non mancargli, perchè con queste vie, che non portano però danno alcuno, si acquistano gli animi degli uomini, e massime del suo che è vago di pervenire al suo desiderio dell'inchiesta che piglia. Nè voglio ancora mancare di ricordare alle Signorie Vostre che non sarà se non utile che ordinino, se non lo hanno fatto, alli nostri ambasciatori a Cesare che visitino il cardi-

---

Papa per liberarsi dal Vitelli che lo andava di continuo molestando ne' suoi possessi. — Qui, a quanto pare, si allude alla composizione avvenuta fra il detto Orsini ed il Papa.

[1] Inedita. Archivio suddetto. Carteggio Anziani, n° 563.

[2] Antonio Ciocchi nato in Monte San Savino in Toscana, donde prese il nome del Monte; creato cardinale da Giulio II il 10 di marzo 1511, morto in Roma il 1533, fu zio del cardinale Giammaria che più tardi fu papa col nome di Giulio III.

nale Osma, che a quest' ora sarà là,[1] e mostrino di tener conto che qui vi è di tutto, e gli Oratori di Sua Maestà non fanno cosa alcuna senza suo ordine e consiglio, e Sua Maestà oggidì di pochi uomini tiene quel conto che di lui; ed esso è persona altiera, e li suoi, carissimi uffici, e quando prende la protezione di alcuno si conosce. S' io sono, o paio loro troppo presuntuoso in questi ricordi, mi perdonino, e lo imputino a buona volontà d' ogni lor bene; alle quali mi offero e raccomando.

Di Roma, il quinto di dicembre 1532.

VII.[2]

Oggi otto giorni e non prima, ebbi una delle Signorie Vostre delli XIX del passato con una alligata al Reverendissimo Del Monte; e poichè Sua Signoria Reverendissima era andato a Porto, suo vescovato, non rispuosi alla loro, aspettando al suo ritorno di potere scriver d'aver presentata la lettera ed esposto quanto io aveva in commissione da quelle circa l' offizio del bargellato. Ier l' altro adunque feci l' uno e l' altro offizio; e Sua Signoria Reverendissima mi rispose che quando esse faranno la elezione di esso bargello, che gli sarà di sommo piacere che non si dimentichino di colui che Sua Signoria Reverendissima ha loro proposto; con ciò sia cosa che è uomo da bene e conosciuto da lui per tale. Se in altro posso servir le Signorie Vostre, mi sarà cosa grata che si degnino di comandarmi. Alle quali mi offero.

Di Roma, alli XIX di gennaio 1533.

---

[1] Cioè a Bologna dove ebbe luogo di fatto l' abboccamento dell' Imperatore con Clemente VII.

[2] Inedita. Dall' Arch. di Stato. — Carteggio Anziani 563.

VIII.[1]

Questa mattina abbiamo ricevuto le lettere delle Signorie Vostre delli XXIII del passato, e per eseguire la commissione di quelle, ci siamo appresentati a' piedi di Nostro Signore, e esposto quanto quelle ci ordinano e commettono.[2] Sua Santità ha risposto che prima che ora era certo della buona volontà delle Signorie Vostre; che avendo deliberato per abbreviare il camino di mettersi in mare a Livorno, basterà bene il passaggio della Duchessa[3] la quale Sua Santità dice che a quest'ora doveria esser giunta costà. Questo offizio giudichiamo non abbi nociuto niente, e forse gioverà a qualcosa. La partita s'è prolungata sino alli 9 di questo, e potria ancor essere che non piovendo fra questo mezzo, Sua Beatitudine ritardasse ancora qualche giorno di più. Altro non occorrendo che offerirci in tutte le altre cose ai servigi di quelle, umilmente ci raccomandiamo.

Di Roma, alli IIII di settembre 1533.

---

[1] Inedita. Dall'Archivio suddetto 563.

[2] Essendosi saputo dalla Signoria che il Papa era per condursi a Nizza, per benedire le nozze di Caterina, che gl'istorici comunemente dicono sua nipote, figliuola di Lorenzo di Piero de' Medici, duca titolare di Urbino, che andava sposa al duca d'Orléans secondogenito di re Francesco di Francia, aveva stimato debito suo di offerire al Pontefice la città di Lucca come luogo di riposo venendo in Toscana ed aveva incaricato di tale officio il Guidiccioni unitamente a Gherardo Busdraghi.

[3] Cioè Caterina figlia del duca Lorenzo, che accompagnata da Filippo Strozzi, era già andata per mare a Nizza, e di poi per terra a Marsilia, dove non tardò a seguitarla il Pontefice. Non trovo però che Caterina venisse in Lucca.

IX.[1]

Per ubbidire alle Signorie Vostre e per far quello che si conviene al desiderio che abbiamo di servirle, ieri, ricevuta la lettera di quelle, fummo introdotti alla Santità di Nostro Signore e presentata la credenziale e esposto in nome di quelle quanto per la loro ci ordinano e commettono, Sua Beatitudine ci rispose che le Signorie Vostre erano troppo officiose, e che nel passare che Sua Santità fece da coteste bande per andare a Marsilia assai avevano e con ambascerie e con altre amorevolezze dimostrata la loro affezione, senza usare al presente questo ufficio. E dimostrando il bene di quella città esserle caro, con grate parole ci licenziò. Altro non abbiamo intorno a questa commissione da dire; nè di nuovo v'è cosa degna da scrivere. E alle Signorie Vostre ci raccomandiamo, offerendo l'opera nostra in tutte quelle cose che saranno salutari per quella Repubblica, la quale Dio conservi lungamente.

Di Roma, alli xx dicembre 1533.

X.[2]

Ier sera a tre ore di notte ebbi le lettere delle Signorie Vostre e per eseguire la volontà loro, questa mattina avevo il piè nella staffa per andare a Palazzo, ma mi fu mandato a dire molto a buon'ora che Sua Santità ieri sera a 3 ore si era risoluto andare alla Magliana, e che in quel punto andava. L'ho differita a domattina che sarà qui, e non mancherò fare quanto mi co-

[1] Inedita. Archivio suddetto. Carteggio ec. 563.

[2] Inedita, come sopra.

mandano, e lo farò caldamente, come buon servitore delle Signorie Vostre alle quali mi raccomando.

Di Roma, alli XI di novembre 1534.

XI.[1]

Ier sera Nostro Signore tornò dalla Magliana, e tornò tanto tardi che non mi fu lecito andare ad esporre a Sua Santità la commissione delle Signorie Vostre. L'ho fatto questa mattina, e non solamente Sua Santità si contenta di aspettare la venuta degli Oratori, ma per avventura si contenterà ancora più oltre, come con li Oratori conferirò; chè ho buona speranza che Sua Beatitudine nelle cose di quella città sarà favorevole, della devozione della quale più volte e ora le ho fatto fede.

Alle Signorie Vostre offerendomi.

Di Roma, alli XII di novembre 1534.

XII.[2]

Dino di Arrigo di Poggio[3] mio cugino desidera vostro salvacondotto per sei mesi per poter venire ad assettare le cose sue le quali vanno male. Io prego senza molte cerimonie le Signorie Vostre che si contentino di concedernelo, rendendole sicure che li suoi portamenti saranno ottimi: oltra che Vostre Signorie faranno opera

---

[1] La Signoria avendo inteso che il Papa tornando da Marsilia, si sarebbe fermato in Pisa avevano eletto due gentiluomini per andare a fargli riverenza e congratularsi del parentado. Ma essendo poi tornato invece per mare, pensarono di fare lo stesso officio in Roma, e ne dettero commissione al nostro Giovanni, unitamente a Silvestro Dari, un altro monsignore lucchese che già trovavasi in Roma auditore di Rota. Con questa rendon conto dell'officio per essi fatto col Papa.

[2] Inedita; come sopra.

[3] Inedita; come sopra.

pia, io ne resterò perpetuamente obbligato a quelle, le quali prego con tutto il core che non neghino questa grazia, la quale io ristorerò per qualcheduno a qualche tempo. E a quelle mi raccomando e offero quanto posso il più.

Di Roma, xix di decembre 1534.

XIII.[1]

Ieri sera a tre ore di notte ebbi il plico delle Signorie Vostre delli XXI, con le lettere credenziali e de' frati dirette a Nostro Signore e colla fede della restituzione delli scritti.[2] Difficilmente potrei dire il dispiacere che io ne ho sentito, e per rispetto delle Signorie Vostre e per lo carico, il quale in doppi modi mi par di ricevere. Quel ch'io scrissi tutto fu negoziato, consentito, ottenuto; ora mi preme oltra modo, che le mie parole rieschino vane, le quali se fusse in mio potere di far che col proprio sangue, non che colle fatiche, avessero ef-

[1] Arch. di Stato. — Carteggio degli Anziani N. 566. f. 46. tergo.

[2] Scopo della commissione, giusta le istruzioni mandate al Guidiccioni, era il giustificare la Repubblica dell' addebito fattole presso la Santa Sede d' avere imposto sopra alcune comunità religiose una contribuzione in danaro in sovvenimento del Comune, e d' aver voluto obbligare qualche monastero a ricettare ed alimentare certa quantità di poveri nella carestia ond' era afflitto il Paese. I signori avvertiti per un Breve apostolico d' essere incorsi nelle censure per avere con questi atti violate le immunità della Chiesa, avevano desistito dal dare esecuzione ai medesimi, e i Superiori delle comunità religiose ne facevano fede, come apparisce da due documenti, che qui non istaremo a riportare; e dichiaravano a un tempo d' avere spontaneamente promesso per iscritto di contribuire certa somma di danaro in sovvenimento dei poveri, senza che però fosse stata in effetto pagata veruna somma; chè anzi erano state loro restituite le cedole d' obbligazione.

Al Guidiccioni dovette parere eccessivo quel rigore del Papa, ond' ebbe a dichiararsi mal soddisfatto dell' esito di questo negozio contrario alla speranza che n' aveva concepita.

fetto, debbono persuadersi che io lo procurerei, come quello che desidero compiacer loro, e tengo cura dell'onor mio.

Sono andato questa mattina alla Magliana, ove Sua Beatitudine era andata ieri per tornar oggi, come ha fatto; e presentate le lettere, e sustanzialmente esposto quanto è d'ordine loro; non tacqui l'ultimo ragionamento e la intenzione che io ebbi da Sua Santità, la quale dopo l'avermi replicato quel che altre volte mi disse, si è fermata su questo, che per non avere le Signorie Vostre voluto entrar per la porta, e per essere stata fatta questa contribuzione senza il suo beneplacito, non ha potuto mancar di questo Breve e di questa dimostrazione, la quale era necessaria per esemplo delli altri popoli e principi. Ha mostrato però di accettar benignamente le scuse, e di creder che queste esazioni vadino veramente in opere pie.

Monsignor Ardinghello ha lette tutte le lettere de' frati e riferito a Sua Beatitudine il contenuto di esse; ma non ha potuto ritrarne altro, che quel che n' ho ritratto io. Per il che mi sono risoluto di rimandare il messo loro con questa risoluzione poco conforme al desiderio mio e alla speranza che io aveva cominciato a prender di questo negozio, il quale se come conoscevo difficile, così vi avevo posto tutto l'ingegno per indirizzarlo bene, v' ho avuto mala fortuna; ma nelle cose che dipendono dallo arbitrio d'altri più che dalla diligenza e dalla sincerità mia debbo meritar scusa. Sarà come spero con piacer di Dio, che in qualche altra cosa potrò meglio satisfar le Signorie Vostre e me medesimo; che certo di questo ne resto con mala contentezza per più rispetti.

E stato verissimo quel che M. Gio. Battista Bernardi ha scritto circa li decreti contra le persone ecclesiasti-

che. Non ho mancato gagliardamente alla defensione, e anco s'è tenuto modo di sopir la cosa, e perchè sua Beatitudine non m' ha parlato, m'è parso a proposito di tacere, e tanto più quanto io tengo che non sia vero, come le Signorie Vostre accertano; alle quali con tutto il cuore mi raccomando.

Di Roma, alli xxiv di gennaio 1541.

XIV.[1]

Non occorreva che le Signorie Vostre mi ringraziassero dell' officio fatto con Nostro Signore e della poca fatica che alli passati dì durai in causa de' Frati, perchè sono tenuto a molta maggiore; e sicuramente le Signorie Vostre si vaglino di me in ogni loro occorrenza, perchè non potranno promettersi tanto della fede e voluntà mia, che io non mi sforzi di superarli. Mi dispiacería bene che un'altra volta mi avvenisse quello che ora mi è occorso in questo negozio, nel quale credendomi ragionevolmente aver più in mano di quel ch' io aveva, mi è convenuto scrivere quelle cose, le quali hanno avuto diverso fine dalla speranza ch' io ne avea data e ricevuta. Pur di tutto si vuol lodare Iddio; e alle Signorie Vostre mi raccomando.

Di Roma, alli vii febbraio 1541.

---

[1] Archivio suddetto n. 566, f. 51.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE GENERALE.

RIME.

ORAZIONE ALLA REPUBBLICA DI LUCCA.

LETTERE FAMILIARI.

LETTERE DI VARI AL GUIDICCIONI.

Pag.	lin.	Errori.	Correzioni.
109,	28.	tornava	tornavano
116,	7.	e alla stampa	e la stampa
117,	13.	di Roma	di Parma
136,	13.	a di sangue	e di sangue
»	18.	di modo	il modo
160,	29.	opininione	opinione
223,	31 in nota	1578	1538.
234,	19 in nota	1839	1539.
237,	14.	per piacere ad otto	per piacere ad altri.

OPERE

DI MONSIGNOR

GIOVANNI GUIDICCIONI.

OPERE

DI MONSIGNOR

GIOVANNI GUIDICCIONI

NUOVAMENTE RACCOLTE E ORDINATE

A CURA

DI CARLO MINUTOLI.

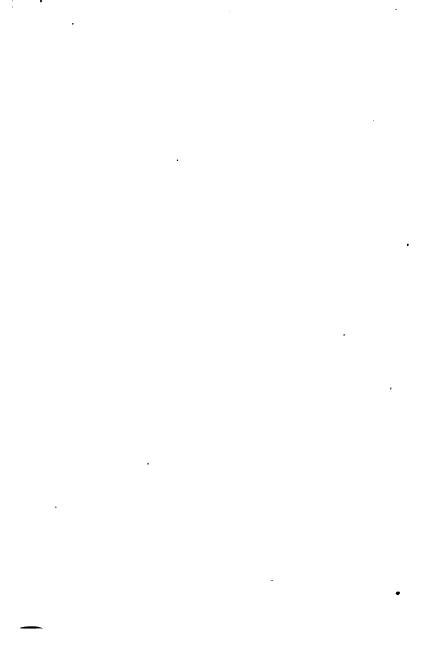
—

DUE VOLUMI. — VOL. II.

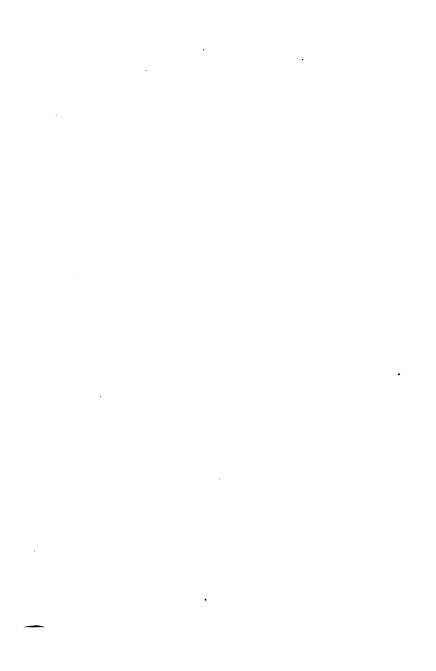
FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1867.

LETTERE DI NEGOZI.

—

NUNZIATURA DI SPAGNA.

AVVERTIMENTO.

Paolo III Farnese succedendo nel governo universale della Chiesa a Clemente VII non s' avvenne a tempi men torbidi e di minori travagli, non pur per l' Italia, ma per la intera cristianità. Infatti, senza contare la impresa d' Africa, come presto condotta, e mossa da ragioni d' interesse men generale; la nuova rottura tra Francia e Spagna per la successione di Milano, la lega del Re Cristianissimo con Solimano di Turchia, lo scisma che separava Inghilterra dalla comunione di Roma, la riforma religiosa che menava guasto nelle credenze ortodosse, le diffidenze e i sospetti di principi e potentati che ritardavano la salute riposta nel Concilio ai mali onde era afflit a la Chiesa, tennero, com' è noto, lungamente agitati e sospesi gli animi, in ansia tormentosa di quel che avessero da recare gli eventi.

Monsignor Guidiccioni tenne la nunziatura di Spagna negli anni primi del pontificato di Paolo; negli anni appunto che, rotta nuovamente la guerra tra Francia e l' Imperio, corsero funestissimi per l' Italia; e si maneggiaron negozi di massimo rilievo tra i più potenti principi della terra.

Nella qualità di Nunzio apostolico accompagnò l' imperatore Carlo V nella impresa di Tunisi; nè mai si levò dal suo fianco in Italia, in campo, e nella infelice spedizione di Provenza; ond' ei fu testimone di quanto avvenne in quegli

anni di memorabile. Investito della potestà di Legato *a latere* in luogo del cardinal Marino Caracciolo, chiamato dall'Imperatore al governo di Milano, ebbe parte non ultima ne' trattati intesi a ristabilire la pace tra le due Corone, e sollecitare la convocazione del Concilio. E le lettere che si recano in questo volume, per la prima volta riunite e disposte in ordine cronologico, colla giunta d'inedite, si raggirano appunto massimamente su que' due principali negozi.

Laonde non è a dire di quanta importanza elle siano, per il lume maggiore che ne viene alla storia, introducendoci ne' particolari de' fatti, nei segreti de' negoziati, intrinsecandoci, a così dire, coi personaggi che gli condussero.

Alcune di queste lettere, e cioè quelle (non tutte) che hanno per fine la conclusione della pace, scritte nel caldo maggiore de' negoziati dal campo cesareo e da Aix di Provenza al cardinale Agostino Trivulzio, che dovea fare col Cristianissimo l'ufficio medesimo che il Guidiccioni con Carlo V, e e al Gran Maestro di Francia, Anna di Montmorency, su cui posava non pur la somma della guerra, ma la salute della monarchia francese, furono già stampate nella raccolta di *Lettere di principi, a principi, o che ragionan di principi,* cui Pietro Giordani ebbe a dire « egregio esempio di abilità e dignità italiana nel maneggio e nella esposizione di grandi negozi. »

Altre parecchie potè poi metterne in luce ai dì nostri monsignor Telesforo Bini, che l'ebbe dall'archivio di Stato (carte farnesiane) di Parma. La presente edizione, oltre il contenere quante lettere del Guidiccioni furono stampate in ogni tempo, si arricchirà di altre non più vedute, di ciascuna delle quali sarà reso conto in apposita nota indicandone la provenienza.

NUNZIATURA DI SPAGNA.

I.[1]

Agli Anziani e Gonfaloniere della Repubblica di Lucca.

Magnifici Domini, et Domini mei observandissimi. Io mando alle S. V. la lettera della Cesarea Maestà per la tratta delli salnitri, e con quella ancor le mando questa conclusione, che quella città è tenuta da S. M. per divota e carissima; e quantunque io so che non è necessario ch' io spenda questa fatica, pur io l' esorto a dover tener tutti i debiti e onesti modi per conservarsi la benevolenzia di questo principe, la quale ho cercato di accrescere con le mie raccomandazioni, e con la fede che li ho fatta della disposizione degli animi di tutti quei cittadini verso S. M., e cercherollo sempre, come colui che niente più avanti desidero dopo il servizio di Dio, che il bene universale della patria. E ad infiammarmi a questo non mi saranno bisogno le loro esortazioni, perciò che sempre io vi sarò non solamente ardente nel fatto, ma vigilante, per avere occasione di farlo. Io domando alle S. V. una grazia, la quale se io non conoscessi che non fusse onesta non la chiederei,

[1] Sì questa, come la seguente, ambedue inedite, stanno nell'Archivio di Stato di Lucca: *Carteggio degli Anziani, N. 564.*

perchè possano rendersi secure, che la passione non può tanto in me che non sia superata dalla ragione e dalla carità della patria. Dino di Arrigo di Poggio[1] è fuora già son tre anni, dei quali è stato appresso di me più che mezzo il tempo; e non avendo mai conosciuto in lui costume che non sia onesto, e avendolo ancor misso per quel camino ch' io ho giudicato buono, e parendomi ch' esso lo seguiti e sia per seguitarlo, son forzato pregar per lui, parendomi di far bene a raccomandare quelle persone che siano riposate, e di buona vita; e per dar utile alla patria, e non danno alcuno: chè son certissimo che non averanno mai da lui se non laudabil esemplo, buona creanza e amorevolezza verso la patria. Io le prego adunque con quella efficacia ch' io posso maggiore che voglino rimetterlo del tutto, acciochè li beni suoi, li quali son mal governati, non vadino del tutto in ruina, e possa attendendo a buono operare acquistarsi la grazia de' cittadini, la quale non dubito, che con la osservanza, con le buone opere, e con lo ossequio, sia per acquistare, e per mantenersi. Penserà ancor forse poi di fare la sua vita meco fuori, ma io desidererei che potesse starvi ed attendere alle cose sue quando li è necessario. Io confido molto nella clemenza delle S. V., la quale, se mai fu visto di usarla in alcuno è in costui, il quale, ch' io sappia, non ha mai fatto cosa maligna nè trista. Ed è da considerare, che se avea pratiche in quei tempi pericolosi, non forse così a satisfazione dei cittadini, che più tosto era per semplicità che

[1] È quel medesimo nominato nella XXXVII delle *Famigliari*, cugino del nostro Giovanni. Era esule dalla patria per il bando posto su tutti quelli della casata pei fatti del 1522; rinnovato dopo la sollevazione delli *Straccioni*, che aveva fatto loro abilità di tornare; onde lo dice fuori da tre anni, quanti appunto n' eran corsi dal termine della sollevazione al giorno in cui scriveva.

per malizia; l'età, l'udire li ammaestramenti di chi l'ama e la sua natura inclinata al bene, l'hanno fatto tale, che lo renderanno nel giudizio di tutta quella terra, di qualità che non si pentiranno mai d'averli fatta questa grazia, della quale io averò loro tanto obligo, quanto di cosa che io possa sperare; ed a quelle mi raccomando.

Di Barzellona, alli 14 di maggio 1535.

II.

Ai medesimi.

Magnifici Domini et Domini mei observandissimi. Alli XXV di questo indirizzai a Luigi Guidiccioni in Lione la patente che S. M. m'aveva conceduta per la tratta di 400 quintali di salnitro, con ordine che la mandasse secura con diligenza; e non contentandomi di quella, per non parermi calda a modo mio, ho supplicato S. M. d'una lettera appartata e favorevole, la quale mando con questa insieme con la copia di essa. Non mi son curato, poi ch'io lo trassi alle 400, di tirarlo più su, perchè col tempo s'averanno dell'altre grazie piacendo a Dio.

Io pregai le S. V. per la mia delli XIV, che volessero far grazia e rimettere del tutto Dino mio cugino, il quale se io non conoscessi buono, non lo raccomanderei. Di novo, le prego a disporsi a farlo, acciochè possa venire a vedere li fatti suoi; che per questo effetto lo mando a Lione, dove aspetterà la loro deliberazione, la quale io desidero grandemente che sia come è la mia speranza e come il dover ricerca. Non si penti-

ranno mai d'averlo rimesso, e userà tanto parcamente questa lor grazia, perchè il più del tempo suo starà a Roma o meco in altra parte, che appena si accorgeranno che vi sia mai venuto.

Domattina, secondo li bandi novi, S. M. s'imbarcherà, e così si dice; ma potria esser che lo dicesse per sollecitar li altri, e che aspettasse a martedì, finchè la luna fosse fatta; l'armata è maggiore che per l'impresa di Tunis, quantunque vi sia nuova delli (6) di questo di là, che Barbarossa gagliardamente si fortificava, e non temeva. Trentaquattro mila fanti e da vantaggio si metteranno in terra senza sfornir li legni, e 160 cannoni grossi con munizione, da trarre 400 botte per ciascuno. Questa invernata S. M. pensa a farla a Napoli, dove le S. V. pensino onorarlo con li oratori più del solito, perchè sono denari bene spesi. E a quelle mi offero e raccomando: se io potrò di Affrica scrivere, lo farò.

Di Barzellona, alli 29 di maggio 1535.

III.[1]

A monsignor Vergerio Vescovo di Capo d' Istria.[2]

Molto Reverendo Monsignore. Cominciavo appunto questo giorno a dolermi tacitamente di V. S., parendo-

---

[1] L' imperatore Carlo V dopo l'impresa di Tunisi trasse con le navi a Palermo; quindi visitata Messina, di lì varcato lo stretto fu a Napoli l' ultimo di novembre del 1535, e quivi dimorò fino ai 5 di aprile del 1536, onde a questo tempo sono da riferire questa e la lettera seguente in data di Napoli.

[2] Pietro Paolo Vergerio, pronipote di altro P. P. Vergerio, vissuto circa un secolo prima, autore di un libro *De ingenuis moribus*, nacque

mi, che sì tosto come s' era accostata a monsignor Protonotario, si fosse dimenticata di me, che l' amo da onorevole fratello. Ma Sua Signoria doveria pur lassar parte della vostra dovizia a noi altri mendicanti e poveri di nuove, e dire: Vergerio mio, scrivi un poco al Guidiccioni la tal nuova, perchè io non ho tempo. Pazienzia, poichè io non ho potuto mai acquistarmi la sua grazia. Ora che vedo che V. S. è mossa a scrivermi ancora senza suoi prieghi, la ringrazio quanto io debbo, e spero renderle a qualche tempo il cambio de' suoi avvisi. Quanto alla lega, io ne sono stato indovino, non perchè io ne sapessi certezza, ma perchè vedendo confidentissimo il Duca all' una e all' altra parte, e accostarsi in questi tempi, ne suspicai intanto ch' io la tenni certa. Con tutto questo ho speranza in Dio, che questo abboccamento produrrà qualche santo frutto di pace: che a Dio piaccia che sia così per universale salute del popolo cristiano. Io non sapeva, che li Vaivodani non avessero fatta riverenza a Sua Beatitudine. Io non li ho veduti ancora; e, se mi occorrerà vederli, farò che co-

---

in Capo d'Istria sul declinare del secolo XV. Ebbe moglie; mortagli la quale, si condusse a Roma dove abbracciato lo stato ecclesiastico entrò in grazia di Papa Clemente che lo mandò Nunzio a Ferdinando re de' Romani il 1532. Restituitosi a Roma dopo la morte di Clemente, fu non meno accetto a Paolo III, che lo creò vescovo di Capo d'Istria, e nel febbraio del 1535 lo mandò di nuovo Nunzio a Ferdinando. Tornato sul principio del 1536, il Papa lo mandò a Carlo V in Napoli, di dove ai 13 di febbraio scriveva al protonotario Recalcato segretario intimo del Pontefice. Le due lettere del Guidiccioni a lui sono scritte dopo il ritorno del Vergerio da Napoli, come chiaramente si raccoglie dalla prima, dove si accenna la sua partita da tre dì; e sono probabilmente del marzo sucessivo.

Vuolsi che il Vergerio incominciasse a sentire men rettamente in fatto di religione durante il suo soggiorno di Germania, conferendo più volte collo stesso Lutero. Certo è però che non diè segni di apostasia che dopo il 1540.

noschino per bocca mia, non dico le virtù del Vergerio, notissime in quelle parti, ma in che istimazione ella sia appresso S. S., e il conto grande che tiene di lei, e quanto io la reputi per savio e per maggiore, e tutto quel più che mi detterà l'affezione che io le porto; la quale non ha permesso che passassero tre giorni della sua partita, ch'io non facessi quel buono ufficio ch'io era tenuto di far per lei, e ch'io le aveva promesso di fare con amendui questi signori. Così fossi io certo di farmi benevolo l'animo di monsignor Protonotario, come V. S. averà qualche frutto dei pericoli e delle fatiche della Magna dalla magnanimità Cesarea. V. S. aspettava che io dicessi: così foss'io certo d'aver io! Non ho detto questo, perchè io non lo desidero tanto, quanto la grazia del Protonotario. La partita nostra sarà quando Dio vorrà. S. M. dice, che sarà lunedì: ma io non ne vedo segni. E a V. S. mi raccomando infinitamente.

(Di Napoli.... marzo 1536.)

IV.

Al medesimo.

Reverendo Monsignor mio. Ieri ebbi nel mazzo del Protonotario due lettere di V. S. una dell'ultimo del passato, l'altra delli 3 del presente: ed alle sue due, una al Colocense, l'altra al Consigliero del Reverendissimo di Trento, feci subito dar ricapito. Sapevo il maneggio tra Ferdinando e Franza: e credo che abbia da sperar meno che non s'avvisa l'amico di V. S., il quale mi ha visitato, e pare un galante uomo alla moderna ed alla italiana. Sono medesimamente stati qui

li Vaivodani col Cardinale di Trento, il quale ho visitato, e mi ha veduto amorevolmente. Ho parlato della gran servitù che V. S. le tiene, delle somme laudi che dà a S. S. Reverendissima, ovunque si trova. Credo che voglia gran bene a V. S. poco meno di quel che le voglio io, il quale con l'opere le dimostrerò ogni efficace e gran segno di benevolenza: e forse domani, o avanti che partiamo di qua, ritoccherò le cose sue; ed in ogni altra cosa farò per lei quanto desidero che sia fatto per me, dove ne ho più bisogno. Cominciamo a prepararci per la venuta: quando ella sarà, non so il dì prefisso. Perchè ho una bella compagnia d'ambasciatori a pranzo meco, non ho tempo di scrivere più a lungo. A V. S. mi raccomando.

Di Napoli. (.... marzo 1536.)

V.

Al Cardinale Farnese.[1]

Illustriss. e Rev. Monsig. e mio singolar Padrone. La brevità del tempo non mi permette poter esten-

---

[1] Questa lettera indirizzata al cardinale Alessandro Farnese vice-cancelliere di Santa Chiesa, figliuolo di Pier Luigi, nipote del papa allora regnante Paolo III, è la prima di quelle che furono publicate da monsignor Telesforo Bini, il 1855, sulla copia che n'ebbe dall'Archivio dello Stato di Parma.

Il chiarissimo signor cavaliere Amadio Ronchini nel comunicare queste lettere a monsignor Bini le accompagnò di frequente con note importanti, che in questa edizione si riporteranno contrassegnandole con la lettera(R). Alla presente appose la nota che segue:

In sui primi di maggio Monsignor Giovanni avea scritto alla Santa Sede, prima da Parma, poi da Piacenza, alcune lettere che non mi è

dermi com' io desidererei con V. S. Reverendissima, nè satisfar all' Eccellenza del suo Padre con la quale le

---

venuto fatto di rinvenire nell' archivio dello Stato di Parma. Di esse è cenno in una minuta di lettera scritta addì 26 al Guidiccioni dalla segreteria apostolica, ove infra l' altre cose si legge:

« Sua Santità m' ha di nuovo commesso (lo scrivente è probabilmente
» Ambrogio Recalcati segretario intimo del papa) ch' io dica a V. S. che
» non cessi di procurare con tutte le forze sue la pace, nè si perda in
» modo alcuno d' animo ancora che ci si veda poca speranza, perchè
» Sua Beatitudine non vuol mai abbandonare questa pratica, e non è
» cosa che abbia più a cuore di questa. Però vadaci sempre di buone
» gambe, s' ella pensa far cosa sommamente grata a Sua Santità. »

Ho riferito volentieri queste parole, perchè svelano la sincerità, impugnata indarno dal Sarpi, colla quale il Pontefice cercava di stabilire la pace fra l' Imperatore e il Re di Francia. Ad esse consuona ciò che da Valenza nel Delfinato scriveano il 26 agosto dello stesso anno al Pontefice il Cardinale Trivulzio e il Vescovo di Faenza, i quali erano per ciò stesso in corrispondenza col Guidiccioni.

« Con l' ultime nostre (così essi) che furon degli XI dell' istante si
» scrisse alla S. V. tutto quello che si era operato sino a quel giorno
» nella pratica della pace, e la expectatione in che eravamo delli dui
» messi mandati a monsignor di Fossombruno. De' quali il primo com-
» parse hier sera; l' altro è venuto hoggi con le risposte, che quella potrà
» vedere per le copie delle Lettere che hora se gli manda. Sopra le quali
» havemo havuto hoggi comodissima audientia et in secreto, et mostrato
» tutto a Sua Maestà Cristianissima sforzandoci di declarargli ancor più
» la voluntà et desiderio di Vostra Beatitudine. Il che dopo che detta
» Sua Maestà hebbe laudato assai, et commendato in oltre la diligentia
» et prudentia di detto Nuntio, insieme coll' essersi doluto mirabilmente
» del torto che gli faceva l' Imperatore, ultimamente mostrandosi vinto
» dalle persuasioni nostre ci disse esser contento di far le sue richieste
» in conformità di quanto se gli ricordava, ancora che tante altre volte
» havesse declarato all' Imperatore il medesimo. Ma che, poichè così pa-
» reva a quelle persone che judicava l' amassero, si risolveva di non
» restar a farlo di novo, almeno per scoprir più chiaramente al mondo
» l' animo di Sua Maestà Cesarea. Quale dice Sua Maestà Christianissima
» che si maraviglia sopra modo come già el non sia ben noto et chiaro
» a tutto il mondo. Così stiamo aspettando haver questa risposta, la
» quale di subito si spaccerà al Nunzio ec. »

Del desiderio che aveva il Papa di mettere la concordia fra i due maggiori potentati della Cristianità si hanno prove anche nelle lettere del Guidiccioni, che or pubblichiamo, e che il Pallavicino vide e citò

piacerà scusarmi. Ho scritto a lungo a Sua Santità. Oggi a mezzogiorno ho ricevuto il breve di Nostro Si-

---

nella Storia del Concilio di Trento, ove dice: « Produrrei qui varie Let- » tere del Cardinal Trivulzio Legato in Francia, e del Guidiccione Nunzio » in Ispagna, a cui ne rimase la cura da poi che il Legato Caracciolo fu » mandato dall' Imperatore al governo di Milano, ove appaiono le infati- » cabili diligenze usate per commession del Pontefice a fin d' ottener la » pace; se di tutto ciò non fosse stata un' autentica testimonianza al- » l' orecchie del mondo la Relazione che per volere del Re Francesco » diede il Trivulzio alla presenza de' publici Rappresentatori sopra l' in- » tero trattato. » (Vedi Ediz. di Faenza, 1792, tomo I, pag. 214.)

La pace, per la quale Paolo III faceva col mezzo de' suoi Nunzi pratiche si attive, era di que' di necessaria ad effettuare il Concilio da lui intimato in Mantova. Fra i più ragguardevoli Prelati che vi furono invitati dal Papa, non lascerò di notar qui lo zio del Guidiccioni, monsignor Bartolommeo, della cui opera Paolo erasi valso utilmente fin prima di salire al sommo pontificato, quando cioè nella qualita di vescovo di Parma tenuelo per molt' anni suo vicario in questa città. Nell' Archivio dello Stato Parmense è una epistola latina di Bartolommeo in data di Lucca del 17 agosto 1536 responsiva ad un Breve Pontificio del 14 dello stesso mese, nella quale Monsignore allegava sommessamente per iscusa gl' incomodi ed i pericoli cui sarebbesi esposto, tenendo l' invito.

Fra il 25 maggio e il 6 settembre 1536 non ho trovato nel *Carteggio Farnesiano* alcuna lettera di monsignor Giovanni, benchè dalle minute della segreteria apostolica risulti che nel mese di giugno egli ne scrisse al Recalcato alquante, le quali racchiudevano avvisi intorno alle faccende di que' dì. Una di esse minute dettata dal Recalcato, con indirizzo al Guidiccione, in data del 21 giugno, comincia così: « Domenica, che furono XVIII, » hebbi per la via del Conte di Cifuentes (*Ambasciatore Cesareo in* » *Roma*) et di Piacenza le di V. S. de' 7, X, 12 et 14 di questo, le » quali per essere *piene d' avvisi* non ricercano lunga risposta. »

Tra gli avvisi più notevoli dati dal Nunzio era quello che sguardava al Conte Guido Rangoni, *uno de' condottieri d' eserciti che*, al dire del Litta, *ebbe pochi pari a' suoi tempi*. Stava allora il Rangoni agli stipendi del Papa, e in quell' anno appunto, trovandosi sul Parmigiano, erasi adoperato per ridurre all' obbedienza del Governo Pontificio il fratel suo Lodovico, il quale afforzatosi in Roccabianca tentava di sostener coll' armi i diritti da lui invano allegati sul vicin paese di Zibello. Sopite che furono in giugno, se non composte, le quistioni del fratello, Guido corse improvviso a Venezia, lasciando sospetto di essere per acconciarsi a' servigi di Francia.

« Quanto al fatto del Conte Guido (continua la minuta predetta) dico » che sedate che furono le cose di Roccabianca, ci se n' andò a Venetia

gnore e la lettera di V. S. Reverendissima, e subito le presentai, e in conformità dell'uno e dell'altra dissi a

» per veder la sua brigata, scrivendo a Nostro Signore che ad ogni sua
» richiesta saria presto per andare dove li fusse ordinato: et per questo,
» essendo lui gentilhuomo et homo d'onore, Sua Santità non può cre-
» dere ch'el si sia acconcio alli servitii del Christianissimo. Et subito gli
» havemo scritto ch'el se venghi qua a Roma, perchè Sua Santità se
» ne vuol servire dal canto di qua. Sua Beatitudine tien per fermo che
» non sia per mancare d'obedire, essendo obbligato secondo li Capitoli
» che si sono fatti con esso quando si è acconcio al stipendio di Sua San-
» tità. Et presto, piacendo a Dio, saremo chiari dell'animo suo, et potete
» esser più che certo che, quando l'habbia fatto questo errore, Sua San-
» tità per ogni via sarà per farne la debita demostratione. »

Nel dì precedente (20 giugno) il segretario del Papa, avea scritto di ciò stesso in Francia al Vescovo di Faenza in questi sensi:

« È venuto nuova et dal Nunzio Guidiccione et dall'Imperatore al
» Conte di Cifuentes che (il Conte Guido) si è acconcio alli servitii del
» Re Christianissimo. Il che ancorchè Sua Santità non possa credere,
» non potendo pensare che Sua Maestà gli avesse havuto si poco rispetto,
» ha però voluto ch' io ne dia aviso a V. S., a fin che, intendendola di
» là, cerchi disturbarla per ogni modo; perchè tutta l'acqua del mare
» non laverebbe la suspicione che gl'Imperiali ne prenderebbono, nè li
» leverebbe di capo huomo al mondo che questo non fosse trama ordita
» da Sua Santità et sturberia il negotio della pace, per la quale si vede
» che Sua Santità non sparagna a cosa alcuna; oltre che sarebbe poi
» forzata anteporre l'honor suo ad ogni altra cosa. Però V. S., ch'è sul
» fatto et che intende la materia, provedavi con la solita sua prudentia
» opportunamente, quando ci trovi fondamento; avvisandola che di tutto
» questo Nostro Signore ha parlato lungamente con Macone » (cioè col Vescovo di Mascon, Carlo Hemard, ambasciatore di Francesco I a Roma).

Il sospetto che il Rangoni avesse preso servigio appo la Corona di Francia non tardò ad avverarsi, e Cesare ne scrisse con risentimento al Cifuentes sullo scorcio d'agosto, come può vedersi nella recente importantissima *Collection de documents inédits sur l'Histoire de France. Première Série*, tomo II, pag. 494 e 495.

Un'altra Lettera del Nunzio, che non ho rinvenuta nell'Archivio Parmense,(a) è accennata in una minuta del Recalcato del 26 giugno, in cui leggesi:

« Non hier, l'altro, scrissi a V. S. (*al Guidiccioni*) brevemente la

(a) Vedi la seguente che non era fra quelle vedute dal Ronchini. Il Guidiccioni doveva avere comunicato al Recalcato il tenore della medesima sebbene porti la data del 22; imperocchè questa qui accennata de' 26 evidentemente ha relazione con quella.

Sua Cesarea Maestà, quel che mi parve debito alla virtù di V. S. Reverendissima e alla liberalità di Sua Maestà. Di Alessandria, alli 25 di maggio 1536.

VI.[1]

A Pier Luigi Farnese.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore. M' incresce fino all' anima che Vostra Eccellenza contro la volontà del Papa abbia preso e tenga Farnese, e abbia mandato qui per ultimare e liquidare le cose di Novara. Vostra Eccellenza si può ricordare con quante ragioni io l' abbia sempre cercato di persuadere che ogni altra via, che l' appoggio di Nostro Signore, è mal si-

« ricevuta delle sue de' 19, che furono oltremodo grate a Nostro Signore, « et le dissi che continuasse, se pensava far cosa grata a Sua Santità, « et cercasse darle delle nuove rare, come haveva fatto quella volta, et « che mandasse le lettere per via di Piacenza, ordinando al governatore « che secondo l' importanza le mandasse qui per cavalcata o per staf« fetta ecc. . . . et l' avvisai qualmente la cosa del signor Pier Luigi con « Nostro Signore si era resoluta in bene, perchè haveva obedito, et Sua San« tità haveva mandato il Tesoriere a far restituir Farnese alla signora Isa« bella. »

Questa Isabella, figlia di Giuliano dell' Anguillara e moglie di Galeazzo Farnese, godeva la signoria della terra di *Farnese*, d' onde son date alcune sue lettere che abbiamo nel *Carteggio Farnesiano*. Pier Luigi, che appunto di que' dì venne dal Pontefice *posto al possesso di molte di quelle terre che già furono della sua Casa* (Affò, Vita di P. L., pag. 19), occupato aveva contro il volere paterno anche la terra suddetta, che però dovette cedere, come vediamo dalle surrecate parole. Le quali ho riferite tanto più volentieri in quanto che ci manifestano una circostanza della Vita di Pier Luigi, sfuggita al suo illustre biografo. (R)

[1] Da copia di un codice della libreria già Fiorentini più volte citata nel primo tomo. Quanto al tenore della presente, vedasi la nota alla lettera precedente.

cura, e ogni altra speranza è fallace; e l' esperienza ora ne le potrà far conoscere. E sallo Iddio che ciò avviene con infinito mio dolore, sì perchè io l' ho sempre per natura amata, e per l' obbligo di servitù riverita; come perchè speravo per la sua intercessione impetrar qualche grazia da Nostro Signore, et aver tanto ch' io potessi sostentar questa dignità episcopale, e servire in perpetuo la casa vostra. Dico dunque che se Ella con ogni celerità non si butta ai piedi di Nostro Signore, se non gli restituisce Farnese, se non lascia il procurar Novara, la quale non averà senza il consenso di Sua Santità, e se Ella farà altrimenti che quello che è volontà sua, conoscerà che s' inganna grandemente. Io voglio da vero servitore che le sono parlar liberamente: se le dispiace, sarà dispiacere anco a me; ma il tempo poi farà, che piacerà all' uno e all' altro di noi, perchè li consigli fedeli che sono dati nelle perturbazioni della mente, sono presi con poca dilettazione quando non convengono colla volontà del consigliato, ma alla fine son conosciuti e lodati. Dico, Signore, che Vostra Eccellenza ha potuto vedere, mentre che è stata in Roma la Cesarea Maestà, che Nostro Signore ha operato utilmente e parlato amorevolmente per Vostra Eccellenza, le ha dato credito nelli negozi, e fatte tutte quelle cose che allora poteva con suo onore per accrescerle riputazione; e io so poi appartatamente che aveva ferma intenzione di beneficarla ed esaltarla. Ora, che Sua Santità veda questo suo recalcitrare, e questa inobbedienza, non è punto a proposito per infiniti rispetti. Perchè si debbe credere, e io il so certo, che Sua Santità vuol lassar fama di Papa vero e giusto, e quel che può dare alli suoi per via diretta e ragionevole, non vuole che l' occupino per indiretta e forzata. E vede più Sua Santità, che nè Vostra Eccellenza, nè io, nè molti altri insieme, veggiamo. Sa

quel che conviene, e ha in animo quel che vuol fare; e però non deve Vostra Eccellenza andare turbando Sua Santità, ma lasciar disegnare e colorire alla sua gran prudenza. Che onore pensa Ella che le sia stato quando s'è inteso che ha preso Farnese? Si dice che Vostra Eccellenza essendo figliuolo d'un papa poteva ben forzare un castello d'una vedova sua parente. Vostra Eccellenza doveva pur considerare che il Papa fusse per risentirsene, se non per altro, almeno per far conoscere a tutto il mondo che non tien mano a queste imprese ingiuste e poco onorevoli; e doveva e deve pensare che nel suo pontificato, nè dalli suoi, nè da altri, è per sofferire cosa che sia indegna di quel santo officio. Ella può star sicura che quando non restituisca Farnese, Sua Santità lo vorrà ad ogni modo ed averallo, perchè solo colli bandi farà priva d'uomini Vostra Eccellenza. Ma posto pure che non l'avesse, conosce Vostra Eccellenza che acquistarìa nome d'empio e di poco prudente ad opporsi al Papa? E non solamente perdarìa la grazia di Sua Beatitudine, ma dell'Imperatore, il quale Vostra Eccellenza deve pensare che non per altre cagioni la benefica, se non per rispetto di Sua Beatitudine, e perchè possa esserle appresso e tener viva la loro convenienza e fare tutti li buoni offici che son necessari ne' tempi dei bisogni. Se dunque sa la Cesarea Maestà Sua e si è contentata di sospender molti dì fa la cosa di Novara, a che fine mandare il Taurello, e andare facendo queste mostre, le quali sono tutte contrarie alla neutralità di Sua Beatitudine e danno materia di sparlare? E se Sua Maestà per satisfare a Nostro Signore le usa questa e le userà delle altre liberalità, può esser Vostra Eccellenza certa che non vorrà preterire il volere di Sua Beatitudine, anzi vorrà che aspetti, si umilii e faccia tutto quello che Sua Santità desidera. S'è sparso qua

un rumore che Vostra Eccellenza sta molto male col Papa, e Sua Maestà, secondo ch'io intendo, ne ha avviso. Io ho ricoperto il tutto con ogni desterità; ma Vostra Eccellenza n'è stata biasimata assai, perchè dicevano che il travagliare con sì poco rispetto Nostro Signore era un procurare la morte sua, la quale quanto fosse dannoso e di manifesta rovina alla Casa sua e a tutta la Cristianità, e specialmente in questi tempi, si può leggiermente discernere da ciascheduno. E però, Signor mio, Vostra Eccellenza usi quella prudenza e pazienza che ha usato fin qui.

Non voglia, acquistando biasimo, rovinar sè medesima; voglia con quella obbedienza che si conviene sottomettersi alla clemenza e paterno amore di Sua Santità; e sia certa che quanta maggiore sommissione userà con Sua Beatitudine, tanta più laude acquisterà, e tanto più della benevolenza e grazia dell'Imperatore, e di quelli che l'amano. Questi signori mandano il Caffarello per fare intendere che Vostra Eccellenza la consideri bene, e che stia sicuro che ad ogni tempo averà Novara ad un sol cenno di Nostro Signore. Le mandano ancora a dire che non preterisca li comandamenti del Papa, e altre cose oneste, e salutari a Vostra Eccellenza. Alla quale mi raccomando umilmente, e prego che si lasci consigliare a noi altri suoi servitori, che conosciamo più il suo bene che essa medesima. E sempre che vedremo che obedisca il Papa, spargeremo il sangue proprio per la sua grandezza.

Di Asti, 22 di giugno 1536.

VII.[1]

Al cardinal Trivulzio Legato in Francia.[2]

Per un cavallaro, che il Reverendissimo Legato Caracciolo[3] spedì da Frigiùš alla S. V. Reverendissima, ella avrà potuto intendere, che Nostro Signore si è contentato, a' molti prieghi della Maestà Cesarea, che Sua Signoria Reverendissima vada al governo di Milano, e che io (benchè debile) resti qui a trattar questa pace tanto importante e tanto desiderata da Sua Beatitudine: nel maneggio della quale mi sforzerò, che la diligenza e buona intenzione suppliscano, quanto potranno,

[1] Sì questa, come le cinque seguenti, stanno nell' edizione di Genova procurata dal Berti; ma prima leggevansi nella Raccolta di *Lettere di Principi* ec., stampate più volte nel secolo XVI, ove ne sono altre due tralasciate dal Berti. Sebbene le antiche stampe e massime quella del 1581, che è pure la meglio ordinata, siano scorrettissime, nondimeno è giovato assai il tenerle a riscontro per la presente edizione, non essendo quella di Genova scevra di mende che si sono potute correggere coll'aiuto di quelle. Nella Raccolta surriferita si leggono queste lettere ora sotto il nome del Guidiccioni, ed ora sotto quello di Francesco Guicciardini, ed anco ripetutamente sotto il nome dell' uno e dell'altro, ma con manifesto errore, essendo indubitato che il Guicciardini dopo la morte di Clemente VII non tenne nessun officio in Corte di Roma, e nessuna parte ebbe ne' negoziati a cui si riferiscono queste lettere.

[2] Agostino Trivulzio, milanese, uno dei più illustri porporati del suo tempo, creato Cardinale da Leone X il 12 di luglio 1517. Paolo III l'aveva spedito Legato in Francia a trattare la pace.

[3] Marino Caracciolo Napoletano creato Cardinale il 20 di maggio 1535, collo stesso carattere era stato mandato all' Imperatore; ma questi, a cui era noto il valore del Caracciolo per essersene valso in più occasioni, di consentimento del Papa lo chiamò al governo di Milano, occupato dagl' Imperiali, dopo la morte del duca Francesco Sforza, ultimo di sua stirpe, occasione appunto di quella guerra. Come si raccoglie da questa, il Caracciolo essendo andato a Milano, tutto il peso della Legazione era rimasto al Guidiccioni.

il mancamento delle altre parti, che sarebbono necessarie per la conclusione di essa. Ora per venir alla risposta della lettera di V. S. Reverendissima de' 26 del passato, diretta al Reverendissimo Legato Caracciolo, dico, ch' ella comparse qui a' 7 del presente, non senza maraviglia di molti, parendo che il portatore, per l'importanza del negozio, dovea usar più spedita diligenza. Io ho parlato con la Cesarea Maestà, alla quale è piaciuto di darmi scritta la risposta, che invio in francese. Si è Sua Maestà Cesarea degnata di mandarlami in quella lingua, per mostrare, credo, maggiormente la sua buona volontà. Ella vedrà in quella replica, come le si accresce la sospezione, che il Re pensi ancora ad altro in Italia, che al ducato di Milano, e che non abbia volontà d' accordarsi; e stante la risposta (come essi dicono) così secca della Maestà Cristianissima, non poteva replicar Sua Maestà Cesarea più pensatamente, nè anche distendersi più oltra: ma io vedo il desiderio di Sua Maestà Cesarea tanto ardente al pubblico, e anco al bene del Re Cristianissimo, quando voglia confidarsene, che non potrei esprimerlo. Ond' io supplico V. S. Reverendissima, con quei prieghi ch' io posso maggiori, ch'ella non voglia pretermettere officio e diligenza alcuna appresso il Re Cristianissimo per disporlo a venire liberamente a questa santa pace, senza tante minute considerazioni di punti d' onore. Conciossiacosachè, essendo Sua Cristianissima Maestà tanto benemerita della Cristianità, quanto sa il mondo (benchè io non m' allarghi con gli esempi, che ne potrei addurre molti), voglia ancora farne chiara testimonianza con questa occasion presente; la quale quanto più contiene di pericolo, e quanto ha in sè più apparente la rovina di tutto 'l popolo cristiano, dee esser con tanto maggior avidità presa dalla Sua Cristianissima Maestà: e quanto più

ella conosce, per la lunga sperienza delle cose udite e vedute, tanto più dee inclinarsi, e aprir l'animo suo; perchè le cose, che concernono il beneficio pubblico, portano gloria a chi le conserva in qualunque modo, avvegnachè non il proprio comodo, ma un certo divino spirito ci muova a procurarle. Già è manifesta la potenzia di Sua Cristianissima Maestà; già si tengono per certe e per gagliarde le provvisioni; nè si dubita che si possa far resistenza a questo esercito. Resta quest'altro dubbio, cioè che le pare strano d'aver'a capitolare, mentre che la Maestà Cesarea sta nel suo Regno armata; il che pare che arguisca poca sua reputazione. Al qual dubbio rispondo, che, quando Sua Cristianissima Maestà non avesse all'opposito un florido esercito, quando non fosse potente di denari, e quando non avesse fortificate le terre che disegna di tenere, facilmente potria essere, che alcuno cadesse in quella dubitazione: ma essendo il contrario, ciascuno con verità dirà, o potrà dire, che ha fatto onorevolmente e prudentemente prima in non confidarsi della fortuna, e in non periclitar le forze, l'onore e il Regno suo, potendo aver con assai oneste condizioni (come mi rendo certo che potria avere) quello, che lungo tempo ha desiderato, e quello, per lo quale s'è mosso a prender l'armi. Perchè, contuttochè la Francia sia maravigliosa di sito e di fortezza, e contenga innumerabili popoli divoti al loro Re, sia piena di ricchezza, e Sua Maestà Cristianissima abbondante di consiglio e forte di gente, tuttavia avendo dentro in casa un Principe prudente e tanto fortunato, con sì numeroso e valido esercito, atto a combattere con molto maggiore, è da ponderare molto bene la presente fortuna con la incertezza della futura. Che se Sua Maestà Cristianissima pensa, stando armata, di vincere senza combattere, o di necessitare l'Imperadore a prender

accordi disonorevoli, per creder mio, le fallirà il pensiero; perchè è di tal natura, che nol consentirìa mai: e deesi considerare, che Sua Cesarea Maestà conosce tutto questo (e io lo so) e penetra più addentro; e che, essendo di quel giudicio che è, non avria tentato inconsideratamente le cose impossibili: e come per avventura Sua Maestà Cristianissima si avvisa che altri non intenda il segreto suo, così di leggiero può essere ch' ella non sappia i disegni dell' Imperadore.

Secondariamente, si dirà dal mondo, che il re Cristianissimo, per beneficio della Cristianità, della quale porta il titolo, ha voluto superare e cacciar da sè ogni altro duro proposito, e dimostrare che il zelo della Fede l' infiamma molto più, che il fumo dell' ambizione; la quale se da' principi fosse considerata più spesse volte che non permette loro il carico delle grandi occupazioni, e se fosse ben misurata la brevità della vita umana, certamente che essi e i soggetti mancheriano di molto travaglio.

Si dirà similmente che Sua Cristianissima Maestà, come più provetta nell' età, ha voluto rappacificarsi con un suo cognato, per ampliare unitamente con lui i confini della Cristianità; per liberare dalla grave oppressione la Grecia, e redimere tanti cristiani cattivi; per li preghi di sì buon Pontefice; per ridurre alla via della verità, mediante la celebrazion d' un Concilio, tanti erranti nella religione, i quali, ritardando questo unico rimedio, infetteranno infiniti altri; e finalmente per la quiete sua e de' suoi popoli, e per la salute universale. Queste sono veramente, Monsignor mio Reverendissimo, solide ragioni, e queste sono le vere glorie. Creda V. S. Reverendissima a questo mio augurio, che, se per l' altezza dell' animo di quel Cristianissimo Re, e per l' essortazioni del Papa, e per l' assidue preghiere di lei, si

piega alquanto della sua intenzione, e vien liberamente a questa unione tanto lodevole, non solamente cumulerà infinita gloria all' opere sue regie e grandi, e si ornerà di doppia corona; ma Dio farà nascer cosa, che con la prolungazione della vita gli recherà felicità incomparabile.

Circa la partita che V. S. Reverendissima scrive, che avendo ora da dimandare il Re, dimanderìa per sè il ducato di Milano, mi è paruta cosa molto aliena dalla conclusione della pace, come eziandio è paruta a questa Maestà, come appare nelle sue repliche; perchè dov' era cosa degna di lode, che Sua Cristianissima Maestà per gli inconvenienti che vede che seguono e seguiranno alla Cristianità, venisse ad alcune condizioni più trattabili, vedendo che le pone e vuole più a suo avvantaggio che prima non voleva, mi danno certamente dispiacere: e però per amor di Dio non si stia su questo. Vengasi a qualche cosa onesta e conforme alla somma bontà di quel Re, e non s' interponga tempo.

Quanto all' altra parte che V. S. Reverendissima tocca nella sua lettera, che la Maestà Sua Cristianissima non vede il desiderio dell' Imperadore circa la pace simile al suo, pigliando per argomento l' esser passato i monti, e venuto armato ad assalirlo nel regno suo: dico che certo, se sarà preso per lo diritto, si conoscerà, che l' Imperadore, non conchiudendosi pace in Italia, non poteva fare altrimenti: nè credo io, che Sua Cristianissima Maestà, essendo ne' termini dell' Imperadore, avesse proceduto in altra maniera. Così similmente sarìa poca prudenza, per quanto a me pare, di tornar indietro con questo esercito con dispendio intollerabile e con inutile consumazione, per istare aspettando i ragionamenti della pace, i quali fin qui non hanno potuto profittare, quando più doveano, contutto-

chè Sua Beatitudine v' abbia interposto le parti e l'opera sua. E però, poichè i tempi non possono rappresentare altre figure e modi di procedere, le cose sono ridotte in questi termini, e la Maestà Cesarea è nel regno di Francia, onde non uscirà, se prima non ha fatto l' estremo suo sforzo: e quantunque non riesca quello che ha in animo, non per questo il Re Cristianissimo è sicuro d' aver lo Stato di Milano, potendo esser guardato con assai minore spesa, che quella che converrà fare per conquistarlo. Per queste ragioni adunque sarìa pure glorioso, e forse utile al Re Cristianissimo, sforzare un suo pensiero, e, senza mirare a tante sottilità, dire apertamente, che non vuole scostarsi dalle condizioni ragionevoli, che vuol pace, e che vuol essere buon cognato, come io testifico, che l' Imperadore è stato e sarìa più che mai verso il Re, per molti maneggi e ragionamenti avuti meco. E so che, se fosse paruto a Sua Maestà Cesarea di poter riposarsi dell' animo del Re Cristianissimo, non solamente gli avrìa dato il ducato di Milano, ma fatto qualche altra segnalata dimostrazione a beneficio suo e de' suoi figliuoli, siccome ha detto a me. Per la qual cosa io credo, che ogni volta che Sua Cristianissima Maestà venga con un liberal procedere, si concluderà qualche fruttuoso bene. Ma io reputo necessario alcun mezzo. Quando si potesse ottener di mandare un personaggio, sarìa molto a proposito: non ottenendosi, crederei che V. S. Reverendissima facesse bene a venir fin qui, poichè noi siamo vicini, con qualche cosa certa in mano; o ad ammonirmi di quello che debba fare, chè verrei e farei tutto quello che mi fosse ordinato e commesso da lei; perchè, desiderando io il bene di ciascuno di questi due buoni principi e ferme colonne della Fede, come so che desidera Sua Beatitudine, non perdonerò a fatica, nè a

cosa alcuna, con tutta l'indisposizione mia, la qual intenderà da M. Sebastian suo.

Nè mi dica V. S. Reverendissima: Dunque tu persuadi, che non solamente il Re di Francia faccia pace, avendo in casa il nemico, ma ancora vuoi che inclini all'umiltà? Io non voglio qui porre in mezzo molte ragioni, siccome io ne lascio di dire alcuna ne'discorsi di sopra, per non toccare altri al vivo; ma dico solo, che più tosto sarà dato a lode al Re; perchè laddove si diceva che l'Imperadore era venuto per pigliar la Francia, si toccherà con mano, che su 'l più bello abbia lasciato lo Stato di Milano, del qual ricusava di voler sentir più ragionare, che dopo il termine di 25 giorni. Oltra che, chi bene considera, quel che è proprio e posseduto da altri, è ben conveniente, che non una volta, ma molte condescenda a dimandarlo, dimandandolo massimamente ad un suo cognato, con acquisto di sua lode, e con merito appresso Dio. E però di nuovo torno a supplicar V. S. Reverendissima, che non cessi di persuaderlo con quella efficacia che suole, e che si spera: e consideri, che il tempo ci può tôrre quei rimedi, che ora sono pronti e riuscibili. Onde avvicinandosi questi eserciti, avanti che si venga a tentare altra fortuna, è da porre ogni studio nella celerità di questa importante negoziazione. La prego ancora, ch'ella mi ponga in grazia, se può, o in cognizione almeno di quel Cristianissimo Re, a cui desidero di servire, e gli prego felicità e volontà di pace. E a V. S. Reverendissima bacio la mano.

D'Ais, a'13 d'agosto 1536.

VIII.

Al medesimo.

Iddio mi sia testimonio, che la mia cura e 'l mio desiderio non mira ad altro, che a procurare con ogni fatica e con tutte le forze dell' ingegno l' unione di questi due ottimi Principi, così per ubbidire a quanto Nostro Signore per le sue calde e spesse lettere mi commette, come per la devozione ch'io porto alle Maestà loro, e per la rovina, che, dopo tante afflizioni che ha sostenute, vedo imminente alla Cristianità, e per fare, che questa unione sortisca alcun buon effetto. Oggi, ricevuto ch'io ebbi le lettere di V. S. Reverendissima, le quali, per l' acerbità del caso del primogenito del Re Cristianissimo,[1] mi porsero dolore, andai subito all' Imperatore, e per ispazio d' un' ora e mezza assai copiosamente fu detto e replicato. S. M. Cesarea mostrò maraviglia di due cose: l' una, che la S. V. Reverendissima mandasse uomini suoi senza portar lettere. che contengano altro, che i generali: l' altra, che non avesse rimandato il cavallaro che 'l Reverendissimo Legato Caracciolo le inviò con le sue lettere: e per essere stato riferito a S. M., che il Prevosto[2] andava questa mattina per lo campo vedendo, era entrato in sospizione,

[1] Intende della morte di Francesco Delfino, avvenuta improvvisamente in Arles il 12 di agosto, non senza sospetto di avvelenamento per opera d' un italiano. il conte Sebastiano Montecuccoli, il quale di fatto posto ai tormenti, vinto forse dall'acerbità del dolore, confessò di essere stato spinto al delitto da un ordine di Antonio da Leva. Più sicuri riscontri per altro persuadono che la morte del Delfino avvenisse per causa naturale.

[2] il Proposto di Cassano, di cui vedasi nella lettera seguente.

e pareale, che fosse stato fatto venir a questo, o forse ad altro effetto; potendo V. S. Reverendissima rimandare quel messo del Cardinal Caracciolo, il quale non dovea esser ritenuto, non facendo di bisogno. La qual sospizione io le tolsi, aiutato dal Granvela, che essendo presente, fece vedere, che venendo dall' alloggiamento del signor Antonio,[1] dov' era stato trattenuto la notte, non poteva far altro camino per venir al mio, e che era venuto accompagnato da uno del signor Antonio medesimo.

Quanto all' occasione che ci ha preparata questa inopinata e miserabil morte del Delfino per facilitare il maneggio della pace, io ne sono stato a lunga discussione con la Cesarea Maestà, la quale risolvè finalmente che il Re Cristianissimo dimandi quel che vuole, e con quali condizioni, e dapoi risponderà. Ond' io comprendo, che non le pare onorevole offerire il suo; poichè, dopo le offerte altre volte fatte, la pratica della pace fu alquanto dismessa, e poichè si ritrova qui così potente esercito, e finalmente poichè vede, che alla risposta, che dette in Savigliano, non ritrae per l' opera di. V. S. Reverendissima conclusione alcuna. Però, Monsignor Reverendissimo, è da pigliare altro espediente, e venir subito a partiti condecenti e ragionevoli; ed è da ponderare che l' Imperadore viene avanti, e verrà, credo, con tanta più veemenza e giusto colore, quando il Re Cristianissimo non chieda quel che vuole, per la molta instanza che si presume ch' ella gli abbia fatta, per lo ritratto delle udienze avute in Savigliano da Sua Cesarea Maestà. Io prego adunque non pur V. S. Reverendissima, ma supplico Sua Cristianissima Maestà, non

[1] Cioè di Antonio da Leva che aveva il comando supremo degli Spagnuoli.

per la divota intenzione mia di servirla, la quale ancora non è conosciuta, benchè sia uguale ad ogni altra, ma per la pietà che dee aver alla Repubblica Cristiana, e per far cosa conveniente alla sua gran bontà e prudenza, che voglia aprir l'animo suo, specificando quel che pretende, e con quali condizioni, e in ciò non passi più avanti di quello che il dovere richiede, e che porta il tempo, per la recente morte della chiara memoria di suo figlio; nè tirar tanto in suo favore e in utilità le condizioni, ch'elle non sieno accettate. Non mi distenderò più oltra, parendomi aver detto quanto mi è stato lecito di dire intorno alla sostanza del negozio. E a V. S. Reverendissima umilmente io mi raccomando quanto posso il più.

D'Ais, a' 15 d'agosto 1536, su la notte.

IX.

Al medesimo.

A ventidue del presente su la sera giunse qui il Prevosto di Cassano, e mi portò le lettere di V. S. Reverendissima de' 19, per le quali, e per la dimanda scritta dal Re Cristianissimo, ho veduto quanto s'era ritratto circa la pratica della pace. Laonde, avuta udienza dalla Maestà Cesarea, l'esposi quel ch'io giudicai esser a proposito, per condurre a qualche buon termine il desiderio di Nostro Signore, di V. S. Reverendissima, e mio, e diminuire le difficoltà della pace: le quali, se dalla banda di questi principi non si procede con maggior prontezza d'animo di quella ch'io

vedo, mi pare che vadano crescendo; e noi ci dobbiamo sforzare con industria, e con umili intercessioni di scemarle e superarle, come perniziosissime alla Cristianità, e lontane dal giusto desiderio di Sua Santità (che vorrebbe nella sua vecchiezza avere questa consolazione) e dalla volontà di tutti i buoni. Aveva io certo prima qualche speranza, aspettando che la Cristianissima Maestà venisse ad alcuna petizione, che così nel giudicio dell' Imperadore e de' suoi Consiglieri paresse conveniente, come giustissima in quello di Nostro Signore, e di tutti gli altri principi; ora che ho veduto parere il contrario alla Maestà Cesarea e alli suoi, e anche in parte a me non piace, (sallo Iddio) io sento inestimabile dolore, come quegli che considero, essendo così propinqui, e le cose ridotte ad una deliberazione vicina, la quale ci preciderà la strada di poter operare e concluder qualche bene, che non si può prima con le richieste grandi, e poi con la diminuzione di esse accomodare il negozio, che desidera in estremo la celerità. E però, Monsignor mio Reverendissimo, l' Imperadore, che forse vuole o la pace senza lunghe dispute, o la guerra, risponde nel modo ch' ella vedrà: nè più oltre ho potuto guadagnare, per molto studio e fatica ch' io v' abbia posto, parendo a S. M. Cesarea, che il Re Cristianissimo, per le nuove e alte dimande, non abbia volontà di pace. E però, se mai fu tempo che si presentasse a Sua Cristianissima Maestà lodevole occasione di sollevare, non pur sostentare l' oppressa Cristianità, questa è veramente quella. E se mai fu tempo che la S. V. Reverendissima dovesse affaticarsi per servigio di Sua Beatitudine, per beneficio universale, e per accrescimento dell' onor suo, ora è venuto il punto, il quale è necessario ch'ella con quell' animo suo grande e con l'accurata prudenza vada ad incontrare, e non lo lasci trapassare

avanti, perciocchè non lo raggiungerebbe forse più. E poichè V. S. Reverendissima, per la sua infinita cortesia, e per l'affezione che mi porta sopra i miei meriti, m'ha dato animo di parlare, io le dirò l'opinion mia sincera e libera, supplicandola, che mi perdoni e scusi la presunzione mia, s'ella giudica che sia tale. E venendo alle quattro dimande di Sua Cristianissima Maestà, dico circa la prima, che mi pare doversi considerare maturamente, che essendo il Re d'Inghilterra in contumacia di Nostro Signore, può dispiacere a Sua Beatitudine, che i suoi ministri inavvedutamente procurino di fortificarlo d'amicizia con quei due principi cristiani, che dovriano esser quelli che eseguissero le sentenze apparecchiate contra di lui per gli errori commessi e notorii; per la qual cosa io giudicherei che fosse ben significare il tutto a Sua Beatitudine. E perchè pur credo, per l'immenso desiderio che tiene Nostro Signore di questa concordia, che non guarderebbe a mettervi alquanto dell'onor suo, quando per altro si potesse stabilire questo maneggio; si potrebbe, procedendo, aspettare la volontà sua, e potrebbe facilmente essere che si contentasse, promettendogli ciascuno di questi due Principi di farlo tornare all'ubbidienza della Sede Apostolica, e fare tutto quello che gli si conviene. Pur del tutto mi rimetto al prudentissimo discorso di V. S. Reverendissima, da i cui comandamenti io non mi partirò nè in questa nè in altra cosa.

Quanto al secondo capo di Milano, è assai duro che la restituzione di quella città si dimandi attualmente e prontamente, e che poi nelle terre del Ducato di Savoia si pigli tempo sei mesi. È insieme paruto strano, che, senza proporre partito o condizione alcuna, si faccia questa dimanda di Milano, e che vi s'aggiunga la contea d'Asti, e tutto poi si chiegga in persona di Sua Cristia-

nissima Maestà. Il che pare che non voglia dire altro, se non che Monsignor d'Angolèm non lo riconoscerà dall'Imperadore.[1] Sono adunque in questo secondo capo alcune difficoltà, le quali, volendo stringere la negoziazione (come giudico necessario) dirò in qual modo mi persuado che si potessero per avventura torre via del tutto. Quanto alla prima del dimandar incontanente il ducato di Milano, mi pare ragionevole; ma non in persona del Re Cristianissimo: e però avrei per bene il contentarsi, che si mettesse in monsignor d'Angolèm, non ricusando di far parentado: che forse da questa parte sarìa proposta la figlia del Re de' Romani. Della contea d'Asti, come di cosa nuova e difficultosa, lascerei di più parlarne. M'acqueterei di pagar buona somma di denari sotto quel colore, che fosse più onorevole per la Maestà Cristianissima, poichè senza questo si tenta indarno di comporre queste discordie. Stimo ancora, che da questa banda imperiale si dimanderiano le fortezze in mano, e proporriasi, che per alcun tempo (per rispetto dell'età giovanile di monsignor d'Angolèm) s'avesse a porre qualche governo a modo loro; ma l'uno e l'altro si potrìa

---

[1] Fra i diversi partiti messi innanzi per ridurre a concordia i due contendenti e spegnere quel fuoco di guerra, v'era stato pur quello d'investire il ducato di Milano in uno dei figliuoli di re Francesco. Accettava questi il partito, purchè l'investitura si facesse nel suo secondogenito, il Duca d'Orléans. Ricusava l'Imperatore col pretesto che mancando il Delfino, e succedendo perciò nel regno il Duca d'Orléans, il Ducato di Milano si sarebbe incorporato alla Corona di Francia; laonde preferiva che l'investitura si desse al terzogenito, il Duca di Angoulèm. Morto di fatto il Delfino, e con ciò venuta meno al re Francesco la ragione d'insistere pel Duca d'Orléans, subentrato nei diritti del primo, piuttosto che consentire nell'offerta di Carlo V, chiedeva il ducato con la contea d'Asti in persona propria, come apparisce dalla lettera presente, facendosi forte dei diritti che sosteneva di avere alla successione dell'ultimo Duca, come discendente dalla Valentina figliuola di Galeazzo Maria Sforza, sposata al Duca d'Orléans, e sua bisavola.

ragionevolmente fare con soddisfazione delle loro Maestà, collocandovi un cardinale neutrale creato, o da crearsi.

Al terzo capitolo della nominazion de' confederati, non ne parlerò altrimenti per ora, perchè v' averei buona speranza. Circa le cose del Duca di Savoia, si potriano comporre in questa forma: che Sua Cristianissima Maestà offerisse di render tutte le terre, che ha in potere, al Duca, ed egli avesse nel medesimo tempo a deporre in mano del Papa tutte quelle nelle quali Sua Cristianissima Maestà pretende ragione, e che Sua Santità dovesse fra un breve termine pronunziare a cui s' appartenessero, lasciando però in questo mezzo raccorre i frutti delle terre depositate al Duca.

Non voglio mancar di dire, ch' io tengo per certo, che si facciano pratiche per aver il ducato di Milano; e che tengo ancora, che la Maestà Cesarea, vedendo esclusa la pace, si risolverà di darlo senza interposizione di tempo;[1] il che quanto sia per dover essere dannoso al Re Cristianissimo, lo può giudicare da molte più vive ragioni, ch' io non saprò porgere; ma le mie son queste: Che dando l' Imperadore lo stato di Milano ad altri, in prima diminuisce la spesa, ponendovi un difensore, che sarà un nemico di vantaggio a Sua Cristianissima Maestà; perchè non può quasi essere, che non abbia qualche appoggio. Oltre a ciò, ve lo porrà con sodisfazione verisimilmente de' principi italiani: il che non solamente tronca i disegni presenti di Sua Cristianissima Maestà, ma quasi le toglie la speranza perpetua del futuro, conciossiacosachè non solamente non s' acquista la benevolenza di que' principi, ma la perde; perchè, avendo eglino approvato quel Duca, sono tenuti per la quiete

[1] Il ducato di Milano era chiesto da Giovanni III re di Portogallo, cognato dell'Imperatore, per l'infante Don Luigi suo fratello.

d'Italia a difenderlo: sopra che potrìa avvenire che vi nascesse nuova tregua. Da poi ne caverà molto notabile somma di denari, i quali, con gli altri che avrà ordinariamente o straordinariamente de' suoi regni, e con la poca spesa che farà questa vernata, la quale passerà a mio giudicio in Italia e non in Ispagna, se già non conquista qualche terra forte in Provenza, i quali denari, dico, basteranno a continuare la guerra, e stare su l'avantaggio; perchè non gli parrà poco aver mostrato, che sa andare a trovar il Re Cristianissimo, e che per giudicio poi sa conoscere il partito e l'util suo. Io avrei da dir molte altre cose, delle quali parte tacerò, e parte ne riferirà il Proposto, e tutte tendono a questo camino, che il Re Cristianissimo ha da dimandare più rimessamente lo stato di Milano, e con altri partiti più accettabili; perchè, seguendo la concordia, conseguisce quel che ha desiderato; non seguendo, guadagna evidentemente quello, la cui perdita terrebbe Sua Cristianissima Maestà in guerra lunga, e senza frutto, come più appieno dirà il medesimo Proposto, a cui io ho spiegato la mia opinione vera e palpabile. E però la Signoria Vostra Reverendissima con la sua solita prudenza persuada, consigli, e supplichi Sua Cristianissima Maestà, che, senza riguardare la risposta dell' Imperatore, la quale non ha punto da turbarla, e senza tanti sottili avvertimenti chiegga cosa, che sia riputata onesta: che, posto pure che non tornasse in utilità di Sua Cristianissima Maestà, come manifestamente appare, lo deve fare per lasciar eterna memoria della sua santissima intenzione, alla quale Dio riguardando, prospererà e aumenterà di bene in meglio. Nè si sdegni la Sua Altezza de' ricordi miei, i quali se sapesse da che animo sincero e devoto a Sua Cristianissima Maestà vengono, volentieri almeno gli ascolterebbe.

Io rendo a V. S. Reverendissima quelle grazie, che convengono a tanto beneficio; poichè s'è degnata di dar onorevole notizia di me suo affezionatissimo servo alla Maestà Cristianissima; il che ho avuto per grazia tanto singolare, che, se io avessi ricevuto un gran Vescovado, non mi saria stato di tanta contentezza: ma come ho da far io, Monsignor Reverendissimo, a rendere merito a lei di tanti grandi effetti, ch'io vedo seguire ogni giorno ad utilità mia? Certo che a me non basta l'animo di poter farlo. Solamente io ho questa consolazione, che vedrò tornar a sua lode d'aver volta la sua inclinazione, e aver aiutato un suo gran servidore, e uno, che per colpa della fortuna, e non già per difetto suo, nè per vita riprensibile, sia tenuto basso. E a V. S. Reverendissima umilmente bacio la mano.

D'Ais, a' 26 d'agosto 1536.

X.

Al medesimo.

Alli 4 su la sera comparse, com'io intendo, un trombetta mandato dalla S. V. Reverendissima con la sua giustificatissima e prudentissima lettera, che mi fu inviata poi qui. Letta ch'io l'ebbi più volte, vi conobbi due cose, che non m'escludevano dall'andar seguitando i ragionamenti della pace; le quali cose siccome prima avea io messe in campo, veduta la risposta della Maestà Cesarea, così mi piace che abbiano data materia alla S. V. Reverendissima di rispondermi alcuna cosa in proposito, e forse ella sarà cagione di qualche bene. In

prima io voglio dirle una cosa assai lontana dalla sua aspettazione, et è questa, che come a principio parve strano a Sua Cristianissima Maestà capitulare, mentre l' Imperadore era con l' armi in casa sua, così la Maestà Cesarea reputa, che non gli sia onore capitularvi. Or veda V. S. Reverendissima, come l' opinioni sono varie; e questo tenga per certo che sia così. Per venire alle sue lettere, io fui ieri col signor Covos e Granvela, e per ispazio di due ore furono dette molte cose; perchè io faceva molta instanza di molte cose, che dovessero operare a beneficio di questa benedetta pace, e desiderava, che prima parlassero all' Imperatore essi, che io, siccome fecero. Questo giorno poi ho io avuta audienza dalla Cesarea Maestà, e ho esposto quel che avea, e commentato tutto quello che m' è paruto conveniente e necessario, per cavarne qualche buona risoluzione. Io ritrovo in Sua Maestà (così Iddio mi conduca a buon fine) un' ottima volontà di pace: e, come io giudico, le parve strano a dover rispondere alle dimande nuove e grandi del Re Cristianissimo, perchè, essendo fuori de' termini praticati, stima, che abbia per avventura Sua Cristianissima Maestà voluto più tosto metterlo in colera, che venir al punto della pace: e credo io, che, quando avesse pensato che sua Cristianissima Maestà avesse punto di voglia di concordia, che avria risposto più a sodisfazione di V. S. Reverendissima, per non dire di Sua Cristianissima Maestà. Sua Maestà Cesarea vuol la pace per bene universale della Cristianità; e tengo certo, che abbia sincerissima intenzione d' esser buon cognato del Re Cristianissimo. Ora bisogneria, che Dio mettesse la sua mano a farlo credere a Sua Cristianissima Maestà, se non del tutto, almeno nelle parti che a giudicio comune sieno ragionevoli; perchè l' Imperadore sta paratissimo di trattare i partiti onesti; in tanto che Covos

e Granvela non pur mi promettono d'operare quanto sarà possibile per concludere la pace, ma mi giurano di credere, che la Cesarea Maestà accetterà le dimande oneste.

Quel punto della lettera, che il Re Cristianissimo non può più chiedere, nè Vostra Signoria Reverendissima proporre altro, per dubbio di quegli incontri, che ha provati, ha dato da pensare, e ha mitigato assai. Replico adunque, chè così ritraggo dalla Maestà Cesarea e da' Ministri, che sempre darà gli orecchi e risposta alle dimande giuste; e però, poichè la difficoltà non consiste in altro, che nel venire tosto a dimandare, e a far le dimande, farle oneste. Per amor di Dio rompasi questo ghiaccio, e vengasi al punto. E perchè comprendo, chè la Maestà Cristianissima non ha voluto rispondere allo scritto dell' Imperatore, penso, che nè anche al presente vorrà farlo, nè lasciarsi intendere a me; ond' io giudico molto profittevole alla unione, e necessario, che la S. V. Reverendissima, senza punto indugiare, venga fin qui con la certezza della volontà del Re Cristianissimo del tutto, o in parte; e spero, che con l' aiuto d' Iddio non partirà senza qualche buon frutto, e riporterà quella lode, pari alla quale non credo che al presente possa averne alcuna. Io la supplico adunque, che per la salute del popolo cristiano, e per contentamento perpetuo di Nostro Signore, prenda questa fatica, e venga, che sarà ben veduta; avendo Sua Cesarea Maestà per costante, ch' ella abbia fatto uffici da buon Cardinale, e da persona pubblica. Non credo che avrà difficoltà a disporre la Maestà Cristianissima, che le permetta il venire infin qui, essendo pur ella Legato e persona di Sua Beatitudine. Nè anche dovrà star renitente ad aprirle l' animo suo e confidarsi di lei, la quale per molte azioni ha dimostrato, quanto le sia servidore. Però io torno a sup-

plicarla, che non si lasci sfuggir questa occasione. E alla sua buona grazia umilissimamente mi raccomando.

D' Ais, a' 6 di settembre, a ore due, 1536.
Tenuta fino a' 7 a due ore di giorno.

Avverta V. S. Reverendissima, che la cifra è quella, ch' ella ha con Monsignor Reverendissimo Caracciolo.

DECIFRATO.

Avendo avuto solo il Commendatore, e dettogli di nuovo l' errore di quella ultima risposta dell' Imperatore; e scusandola modestamente, con dire che non poteva fare altrimenti, visto la richiesta della contea d' Asti, e del ducato di Milano in persona sua: risposi subito, che avrebbe fatto il medesimo, se non avesse domandato quello nè questo. Replicò, che non saria stato così. Dissi allora incontinente: E se ora venisse a dimandarlo per Angolêm, e non chiedesse la contea, concluderassi qualche bene? Rispose: Sì per vita mia. Mi giurarono poi esso e Granvela, che se 'l Re può, dimandi ragionevolmente le cose principali, che se gli accetteranno, e nelle condizioni particolari faranno tale opera, che si conoscerà che hanno desiderato la pace. La venuta di Vostra Signoria ho voluto proponerla alli due Ministri, per certificarmi che non dispiacesse all' Imperatore, come io dubitava: essi però dicono, non volere che si sappia che ne siano stati consenzienti, e così si fa per l' onore.

XI.

Al Gran Maestro di Francia.[1]

Siccome io non ho il desiderio rivolto ad altro, che alla unione di questi due ottimi Principi, nella quale mi sono sempre faticato, e mi faticherò con quel fervore, che conviene alla importanza di questa impresa, e che brama fuori di misura Nostro Signore: così parimente vado sempre imaginando i modi che io posso tenere, e l'opere che debbo usare, per giungere al frutto di questo desiderato bene. Questa mattina scrissi a Vostra Eccellenza, e le mandai un trombetta con una lettera per lo Reverendissimo Trivulzio Legato, mio signore. Dopo la sua partita è piaciuto a Dio che Antonio Leyva sia morto,[2] il quale (perdomini Sua divina Maestà s'io fo falso giudicio) siccome fu forse autore a persuadere l'Imperatore che s'armasse nella maniera che ha fatto, così, per avidità di dominare lo Stato di Milano, o per altra instigazione, fu sempre con gli effetti alieno dalla concordia. Con questa occasione adunque della sua morte, la qual mi serviva maravigliosamente per

---

[1] Anna di Montmorency, gia amico d'infanzia del Re Francesco, quando non era che conte di Angoulèm, e suo compagno in tutte le imprese di guerra, ebbe la condotta dell'esercito in Provenza, assalita da Carlo V, e con mosse ingegnose, evitando sempre una battaglia, la cui perdita avrebbe prodotto quella della Monarchia, onde meritò di esser detto il Fabio francese, costrinse gl'Imperiali ad una ritirata talmente disastrosa che vi perdettero oltre il terzo dell'esercito.

[2] Antonio da Leva, tenuto dagli storici come il principale confortatore di quell'impresa, cessò di vivere in Aix di Provenza il 15 di settembre di quell'anno, onde è da tenere per inesatta la data del 7 settembre che si legge infine di questa lettera, la quale doveva forse essere del 17 parlandovisi della morte del Leva, come di un fatto pur allora avvenuto.

molti discorsi avuti ne' giorni passati con Monsignor di Granvela,[1] e col signor Commendator Maggiore,[2] io andai subito a trovargli, e gli pregai, che si compiacessero d'andare dall'Imperatore, e con questa morte d'Antonio, e con qualche altra potente ragione volessero cavarsi la maschera, e parlargli non da servitori, ma da fratelli o da padri, dimanierachè ritraessero qualche buona conclusione della pace. Furono adunque con Sua Maestà per ispazio di due ore, sempre parlando di questa materia talmente, che a mio giudicio hanno operato tanto, che, se cotesto Re vuole, sarà posto fine alle calamità, nelle quali è involta la misera Cristianità, e sarà dato principio a maggior onore alla quiete e alla utilità di sua Maestà Cristianissima. M'hanno riferito molte buone opere fatte, e hannomi detto come in segreto, fra le altre cose, che essi son certi, quando il Re Cristianissimo voglia, che nascerà pace; conciossiacosachè la maggior difficoltà, che vi sia, è questa. Vorrìa Sua Maestà stabilire una perpetua amicizia, che durasse ne' successori. E a voler avere qualche certezza di simil volontà del Re Cristianissimo, si è pensato da noi altri un modo, il quale è questo: che, essendo manifesta l'integrità dell'animo di Vostra Eccellenza, e il desiderio che tiene del ben pubblico, e la divozione verso il suo Re, si contentasse d'intercedere appresso Sua Maestà Cristianissima, che si degnasse, che Vostra Eccellenza insieme col Reverendissimo Cardinal di Lorena,[3]

---

[1] Il signor di Granvelle o Granvela, più volte nominato in queste lettere, era il celebre Perrenot, borgognone, principalissimo nei consigli di Cesare.

[2] Cioè, Francesco di Los Covos commendator maggiore di Leon.

[3] Giovanni di Renato II re di Sicilia e di Gerusalemme e duca di Lorena, creato cardinale da Leone X ai 28 di maggio 1518, fratello di Claudio duca di Guisa.

e il Reverendissimo Legato, con persona pubblica, in nome di Sua Beatitudine, venissero tutti tre, se non vogliono fin qui, almeno fino a mezzo camino d'Avignone e Ais, dove la Maestà Cesarea manderìa altrettanti personaggi, e forse ella propria si spingerìa alquanto avanti, per abbreviare il maneggio. Onde, perchè io vedo, che questa è spirazion divina, perciocchè, rimossi molti dubbi, la potissima difficoltà consiste nel far fede Vostra Eccellenza ed il Reverendissimo di Lorena del buon animo del Re Cristianissimo, e con quai modi potrà perpetuare la congiunzione degli animi loro; supplico lei e il Reverendissimo signor Cardinale di Lorena, poichè Iddio ha disposto sì bene e fatto passar tanto avanti la Maestà Cesarea, la quale con tante efficaci parole ieri mi dichiarò, come ha parimente fatto molte altre volte, la sua buona mente verso il Re Cristianissimo e i suoi figliuoli, e poichè si mostra preparata questa gloria a Vostra Eccellenza e a Sua Signoria Reverendissima, d'interporsi in questa santissima e memorabile opera; che vogliano supplicare la Maestà Cristianissima a venir a questo atto, ch'io propongo, il quale Vostra Eccellenza può molto ben considerare, e giudicare quanto sia a reputazione e interesse particolare di Sua Cristianissima Maestà, quanto a beneficio pubblico, e a lode e merito di Vostra Eccellenza, e di Sua Signoria Reverendissima; perchè o di qui nascerà in brevi giorni l'accordo, o cagionerà un subito abboccamento di questi due Principi, il quale non voglio distendermi a raccontar i particolari beni che partorirà, perchè Vostra Eccellenza, che è prudentissima, per sè medesima li discerne. Dirò bene che la Maestà Cristianissima non avrà in tutta la sua lunga e felice vita la più bella occasione di scoprire al mondo il suo santissimo proposito, così di mirare al bene

universale della Cristianità, come di non voler con ispargimento di sangue di tanti cristiani mantenere le inimicizie co' suoi, che l'amano, e ameranno maggiormente, e la guerra tra essi soli congiunti di sangue. Or io lascio giudicare a Vostra Eccellenza, se convenga estinguer questo fuoco, o consentir che stia acceso, e se fia lode di colui, che prima correrà a volerlo spegnere. Non avrà, dico, Sua Cristianissima Maestà più bella occasione di mostrar l'animo suo, nè avrà, credo, più onorata via di pacificarsi, nè d'avere con minor dispendio il ducato di Milano. Poichè la divina grazia ha operato tanto nell'animo di Sua Cesarea Maestà, sarà debito della molta virtù di Vostra Eccellenza, e del Reverendissimo signor Cardinal di Lorena di supplicar con ogni istanza la Cristianissima Maestà, che non voglia ora macchiar la candidezza dell'animo suo, nè fuggir quei rimedi che possono dare lo spirito, sollevare e ingrandire con vera tranquillità i seguaci della nostra santissima Fede: nè voglia ricusare quel che tutto torna ad onore e comodo suo particolare, e a riposo dei suoi sudditi. Io ho impetrato, che Sua Cesarea Maestà si contenterà d'aspettar qui tre giorni: nel qual termine se io avrò qualche buona risposta da Vostra Eccellenza, come l'attendo, dell'opinion sua, e degli uffici buoni che sia per fare, confido, che, chi ha spirato Sua Maestà Cesarea a venire sì liberamente a questa offerta, la spirerà ancora a concedere a' miei prieghi tanto tempo, quanto con qualche diligenza Vostra Eccellenza co' nominati Signori Reverendissimi possano venire, o la risposta del Re Cristianissimo. Questa mattina tra l'altre cose io supplicai nelle mie lettere il Reverendissimo Legato ad impetrare di venir qui in persona. Ma poichè Dio dispone meglio, che nè io nè altri sappiamo operare, e che la cosa chiaramente è molto avan-

ti, m'è paruto di spedir di nuovo un altro trombetta. Laonde, Illustrissimo Signor mio, con quelle preghiere ch'io posso più ferventi, supplico Vostra Eccellenza, che avendo ella sì largo campo e sì onorevole per lo suo Re di mostrare la bontà e sincerità sua, si risolva con tutte le forze dell'ingegno d'abbracciar questo tanto degno carico. Che allegrezza crede ella che avrà quel santissimo vecchio Papa Paolo, quando vedrà la conformità degli animi de'suoi carissimi e potentissimi figli? Qual'allegrezza avrà tutto 'l popolo cristiano? E quante grazie si renderanno all'onnipotente Iddio? poichè con la salute di questi due Principi, che sono i firmamenti e i difenditori della nostra Fede, sarà renduta loro sicurtà e vita serena. Certo ch'io vorrei potere aver tempo di mostrar più chiaro quel che Vostra Eccellenza vede certissimo.

Qui si è fatta la mostra, e dicono, che domane daranno de'danari venuti di Spagna gran quantità. È voce, che Nansao procede avanti. Si vede le cose di Genova essere state ferme. S'intende venir molte migliaja di Lanzi in Lombardia per la Maestà Cesarea; dicesi certo, che vengono genti di Spagna ancora, benchè la lascino fornita, e si riposino, che non possa venir danno, che importi molto. Questo essercito si sa di quanti veterani è pieno, e di che uomini di valore. Conoscesi da chi pratica l'Imperadore, che, se questo partito non fosse accettato, più tosto darebbe lo Stato di Milano a qual si voglia, che piegarsi mai più. E però Vostra Eccellenza pigli la cosa per li denti, e, se non può con la ragione, la quale è evidentissima, superi con l'umiltà e con la importunità de'prieghi la Cristianissima Maestà, alla quale, chi può, conceda perpetua felicità e a Vostra Eccellenza infonda tanto della sua grazia, che guidi a buon fine questa pratica.

In questo punto, che siamo a ore ventitrè, è giunto qui Monsignor Protonotario Recalcato, segretario del Papa tanto favorito, per far tutto 'l possibile per sodisfare al desiderio, che Sua Beatitudine ha sì grande di questa santa pace. Di qui si può argomentare, essendosi priva del suo più intimo Segretario, del quale si serve continuamente, quanto essa le sia a cuore. E a Vostra Eccellenza io mi offro di sincero cuore, e me le raccomando.

D'Ais, a' 7 (o piuttosto de' 17) di settembre 1536.

Supplico Vostra Eccellenza a voler far sapere al Reverendissimo Signor Legato quanto io le scrivo.

XII.

Al Cardinal Trivulzio.[1]

Questa mattina spedii trombetto a Vostra Signoria Reverendissima con mie lettere, come avrà veduto; di poi, perchè io non dormo su l'occasione della morte del signor Antonio Leva, ho fatto grandissimi officii, e riportato assai; e per esser più tosto certo e pregar la Maestà Cesarea di dilazione, ho scritto a Monsignore

[1] Questa lettera che sta nella Raccolta di *Lettere a Principi*, più volte citata fu omessa dal Berti e per conseguenza dal Bini, il quale altro non fece per queste che ricopiare l'edizione di Genova.

Essa ha per iscopo di ragguagliare il Legato de' passi fatti col Gran Maestro di Francia, e apparisce evidentemente dettata di seguito a quella indirizzata al medesimo. Conseguentemente la data che porta nella stampa de' 7 di novembre, è certamente errata, e dee riferirsi come l'altra al 17 di settembre circa, cioè subito dopo la morte del Leva qui pure accennata.

il Gran Mastro una lettera assai copiosa e di sustanza, della quale supplico Sua Eccellenza che ne faccia copia a Vostra Signoria Reverendissima. In sustanza contiene che l'Imperatore quando sarà certificato dal Gran Mastro e dal Cardinale Lorena che il Re Cristianissimo sia per mantenersi seco in amicizia, e coi suoi, che sarà libero dalle maggiori difficoltà, e tireremo tutte le cose bene. E però supplico Monsignore il Gran Mastro che voglia persuadere Sua Cristianissima Maestà a lassar venir lui e Lorena con vostra Signoria Reverendissima sino a mezzo camino d'Avignone e Ais, dove la Maestà Cesarea manderà altri suoi personaggi, e forse essa propria si farà alquanto avanti, e cercherà con la presenza abbreviare il maneggio. Mi pare che la pace sia fatta, se il Re Cristianissimo vuole: questa è la opinion mia; e massime che in questo punto, che sono ad ore 22, è giunto Monsignore il Protonotario Ambrogio,[1] quella persona che Vostra Signoria Reverendissima sa tanto cara a Nostro Signore; e domattina parlerà alla Maestà Cesarea, e cercherà di disponerla ancor meglio, perchè è venuto per questo effetto della pace, la quale tanto preme a Sua Beatitudine. Non dirò altro per fretta; e a Vostra Signoria Reverendissima umilmente mi raccomando.

....Settembre 1536.

---

[1] Cioè Monsignore Protonotario Recalcato, di cui è annunziato l'arrivo in quel giorno stesso nella lettera precedente al Gran Maestro di Francia.

XIII.

Al Gran Maestro di Francia.

Mi spiace infino all'anima, che questa pace, la quale è tanto desiderata da Nostro Signore, e tanto utile e necessaria alla Cristianità, quando si poteva sperare qualche buon fine, si vada trattenendo: poichè ora, che pur mi pareva con l'industria e con le umili intercessioni aver guadagnato da questa banda di Sua Maestà Imperiale molto più di quello che mi persuadeva, avea ancora quasi ferma fede, venendo io a particolari tanto importanti e atti a concludere, che anche Vostra Eccellenza non fondasse tanto la sua risposta sopra il generale, di maniera che qui si tenesse certo che un principio di tal negoziazione fosse senza fondamento alcuno. Iddio sa, che ne prendo affanno, come quegli che vede il danno irreparabile, che di questa guerra seguirà a' cristiani, e come quegli che conosco, che Vostra Eccellenza, essendo la mia lettera piena di partiti, poteva bene in buon proposito rispondere a quelli, e a quanto io la pregava, scoprendovi il servigio e l'onore del suo Re, e il beneficio universale della Cristianità. Tanto più mi spiace, quanto dovendo tornare indietro il Protonotario Recalcato, comparso qui a questo effetto, per commissione di Sua Beatitudine, facilmente ha potuto conoscere, e potrà riferire, come dalla Maestà Cesarea non manca di venire ad una vera e durabile concordia, la qual, come mi pareva utile e onorevole per ciascun di questi due Principi, così mi pare, che nel giudicio di tutti i buoni colui sia degno di maggior lode, che più la desidera. Io aspetterò la risposta del

Reverendissimo Legato, credendomi che vostra Eccellenza, come lo supplicai, l'avrà fatto partecipe di quanto io le scriveva. Infra tre o quattro giorni partirà il Protonotario per Roma, e piaccia a Dio, che non parta senza intendere altra miglior risoluzione; perchè, partendo con questo, so che, oltre al travaglio che sua Beatitudine ne piglierà, non sarà dato a lode del Re Cristianissimo; e a me sarà chiusa la strada di poter più negoziare con la Maestà Cesarea, dubitando di restar con vergogna con tali o simili risposte. E a Vostra Eccellenza mi raccomando.

Dal Campo Cesareo a' 7 di settembre 1536, appresso Ais (o piuttosto da Genova sul finire di settembre).[1]

XIV.

SS. D. N. PP.

Beatissime Pater post pedum oscula sanctorum. Ritornando il Protonotario,[2] il quale a bocca potrà

[1] Avendosi per la lettera seguente, e più specialmente per le cose avvertite nella nota sottoposta che la partenza del Protonotario qui accennata come prossima, dovette cadere il 6 di ottobre, non può stare la data del 7 settembre apposta a questa lettera; e poichè essa è indubitatamente posteriore all'altra che dicemmo dover essere del 17 o circa, ne segue che questa debba appartenere agli ultimi di quel mese.

[2] Cioè Monsignor Ambrogio Recalcati segretario intimo del Papa. Che infatti il Recalcati si trasferisse a que' giorni sul territorio Ligure è comprovato da una lettera che da Genova gli scrisse a' 24 ottobre certo Don Francesco Moys, la quale comincia: «La si debbe raccordare che » fuori di Nizza a' dì passati le baciai la mano, rinnovando l' amicizia » vecchia con l' addizione di servitù; et mi promise, andando da Sar-

meglio satisfare che io non farei con la penna, lassarò di dire le cose che esso può riferire. Solamente in particular supplico umilmente la Beatitudine Vostra che voglia contentarsi di non lassarmi in questa miseria con tanti debiti alle spalle quanti non posso sostenere; ma voglia per la sua divina bontà farne grazia di qualche entrata con la qual possa pagar quelli e vivere. E se non le par che io 'l meriti, per la divozione che le porto, e per li servizi miei, li quali pur sono stati fatti di core con ogni fedeltà e saranno sempre finchè averò vita, abbia almeno compassione alli pericoli che ho passati, et alli incomodi grandi che continuamente ho sopportato tanto tempo.[1]

Monsignor Protonotario dal principio fin al fine ha negociato con molta prudenza e con decoro, et ultimamente nella sua partita ha recusati mille ducati che li mandava a donar l'Imperatore, con dire che era venuto per beneficio pubblico e non per lo suo particulare. Certo che è un gran servitore di V. S. e merita ogni esaltazione.

Mi par che si sia ben risoluto a non voler parlare delle altre commissioni particulari per le ragioni che

---

« zana, in viva voce disponer M. Turrino a darmi il titolo del suo bene-
« ficiotto semplice che tiene in Parma nella Cattedrale con reservazione
« de' frutti. »

L' andata del Protonotario a Nizza avea per iscopo principale le trattative di pace, circa le quali l' Imperatore gli pose in iscritto alcuni particolari, come vedremo dalla Lettera del Guidiccioni dell' 11 Gennaio 1537. (R)

[1] Sembra che in que' dì fossegli cessato o stesse per cessargli un temporaneo aumento di provvigione concedutogli dalla Corte di Roma, intorno al quale il Recalcato aveagli scritto a' 21 giugno 1536 queste parole: « Della provvisione di V. S. si è fatto accrescere sino a dou-
« cento (Ducati) il mese fin ch' Ella stia in campo, et si è dato ordine che
« le sia pagata per doi mesi. » (R)

esso dirà: e sariami parso errore se avesse fatto altrimenti.

Di Genova, alli VI di settembre (ottobre) 1536 a hore XXIIII.[1]

---

[1] A monsignor Bini venne in sospetto che la data di questa lettera non potesse essere del 6 di settembre, perchè contraddetta dalle lettere precedenti, onde ne scrisse al signor cav. Ronchini pregandolo ad esaminare bene non forse dovesse leggersi ottobre invece di settembre; ed egli rispondeva come segue:

« Non ho tardato un istante a verificare la data della seconda lettera della nostra Raccolta; la qual data è veramente di Genova alli VI di settebre 1536 a hore XXIIII. Se non che a tergo si legge: 1536. — del Guidiccione — de' 6 d' ottobre Portata da Monsignor Protonotario — e queste ultime parole sono scritte da chi aveva in custodia il carteggio della Segreteria Apostolica. L' uso di ripeter la data a tergo del foglio è frequentissimo, e tornava comodo alla classificazione cronologica delle Epistole.

» Ella ben vede, Monsignore, che, laddove la data apposta alla lettera dall' Autore è chiara e lampante, io doveva attenermi allo scritto originale, senza calcolare gran fatto un' indicazione scritta a tergo dall' uffiziale della Segreteria pontificia. Ma nel caso presente, in cui ella mi assicura che nella edizione genovese (mancante alla nostra Biblioteca) si hanno lettere del Guidiccioni date da Aix nel 6 settembre 1536 e ne' dì successivi, la data posta a tergo di quella lettera acquista importanza, e può divenir preferibile a quella (molto probabilmente errata) dell' originale.

» E nel vero a renderla *preferibile* s' aggiunge per me un' altra considerazione. La partenza del Recalcato da Genova per Roma, della quale trattava la lettera del Guidiccioni come di *cosa attuale*, dovette succedere in *ottobre* anzichè nel *settembre*. Infatti quel Francesco Moys, di cui parlo nella mia nota, scrivendo al Protonotario il 24 ottobre accenna di avergli baciata la mano in Nizza *a' dì passati:* espressione che non è naturalmente riferibile, se non a quello stesso mese di *ottobre*, mentre in caso diverso sembrami che avrebbe detto nel mese passato. V' ha da vantaggio. Il Guidiccioni nella lettera successiva del 15 ottobre afferma che il Prevosto di Casale era andato allora a Genova per parlare col Protonotario, e che, non *l' avendo trovato*, trasferivasi a Roma. È egli verisimile che, se il Recalcato fosse partito da Genova il 6 *settembre*, il buon Prevosto avesse indugiato ad andar in traccia di lui, tanto da arrivare in Genova un buon mese dopo la partita del Protonotario?

» Ciò posto, io credo che la data vera della lettera sia quella del 6 *ottobre*, e che, lasciando correre nella stampa l' errore dell' originale, abbiasi a chiarir la cosa con una nuova Annotazione. »

XV.

A Monsignor Recalcato Segretario intimo di S. S.

La S. V. se ne portò seco tutte le nove: pur io scriverò qualche cosa per parer d'esser vivo. Si va dicendo che 'l Re di Francia ritiene Svizzeri in Francia per assalir l'altra parte della Borgogna che non possiede; e che intrattiene dieci altri mila Svizzeri in Alemagna per farli calar in Lombardia per rinforzare il suo esercito, e tenere in su la spesa grossa l'Imperatore.

Dice la Duchessa di Savoia che li Franzesi poichè non hanno potuto acquistare la fortezza di Ulpiano, hanno lassata la terra e condotte le vittuvaglie in Turino; le quali con le altre che vi hanno, si fa judicio che saranno a sufficienza per un anno.

Ci sono avvisi di loghi boni che 'l Turco fa grandissimi preparamenti per mare e per terra; il che considerando molto bene, si debbe con ogni sollecitudine procurare la pace, acciocchè s'egli è vero quello di che si teme (il che io non credo)[1] sia presto a tempo rimediare inconvenienti evidentissimi che nasceranno.

La Cesarea Maestà dice risolutissimamente, voler partire in brevi giorni,[2] ancora che non siano composte le cose d'Italia: ha riformate tutte le navi, e commesso che siano spalmate le galere; e l'afferma di maniera che da ciascuno si crede, che per tutto li otto di novembre sarà imbarcato: e però io prego V. S. che si contenti di ricordar a S. S. che non voglia mancar

---

[1] In cifra: *che il Re di Franza abbia convenienza col Turco.*

[2] Partì di fatto il 15 novembre 1536 a ore ventidue. Vedi Lettera XXVII.

di quel che m'ha promesso, cioè di mandarmi la Bolla della Collettoria; senza la quale riceverei quel torto che non ha ricevuto nessuno altro Nunzio: et assai ho patito nell' onore, in non l' aver avuta per li tempi indietro. Prego V. S. ad operare che non mi sia messo tempo, acciocchè io non vada in Spagna poco riputato, il che non è punto a servizio, nè onore di S. S.

Alli XIIII giunse il Cardinale Caracciolo e la Duchessa di Savoja; la Maestà Cesarea andò ad incontrarli: e la Duchessa alloggia in una stanza congiunta al palazzo di S. M. Questo tanto favore che gli ha fatto ha messo grandissimo sospetto alli agenti del Duca di Mantova nella causa di Monferrato, e tanto più quanto essi non possono avere una parola bona da questi Ministri, e la M. S. ha detto, che vuole che si termini e la fa sollecitare con grande studio, ed è in termine che si possa pronunziare. La relazione che fanno li judici, sarà, come io stimo,[1] che il Duca di Mantova ha ragione, e solo l' ha per la investitura che lo Imperatore gli concesse a Mantova, quando vi passò, senza la quale tutte le ragioni sariano di S. M. Cesarea, e non di altri. Se a Sua Santità par che io vada un poco rimescolando a modo mio questa materia, e trovi qualche via di entrarvi, che non si creda mai che venga da altri che da me, scrivetemi una parola; e se qualche volta S. S. s' allargasse un poco più meco, gli sarebbe più utile.

Il Duca di Mantova s' aspetta fra due giorni: viene molto sospeso dell' animo; e perchè questi suoi vanno gettando alcune parole, che gli son offerti gran partiti da Francia saría facil cosa che si sdegnasse, non otte-

---

[1] La sentenza fu proferita in Genova a dì 3 novembre 1536. Vedi lettere segg.

nendo ora la sentenza, come io credo che non otterrà fino a tanto che la pace sia seguita. Questi suoi vanno suspicando che l'Imperatore voglia dargli ricompensa; e non sanno imaginar dove. Il Duca disegna, se gli è parlato di dargli altra cosa, di dimandar Cremona con grossissima pensione su. Li personaggi Alamanni partirono ieri. Il dottor Matia ancor è qui.

Di V. S.

Senza data, ma certamente dell'ottobre 1536 di Genova.

XVI.

Al medesimo.

Il signor Prevosto di Casale, il quale era venuto qui per far riverenza a V. S. e conferirle alcune sue cose, s'è risoluto, non l'avendo trovata, di venire personalmente a Roma, o di mandare un suo. Mi ha detto il desiderio suo, e ancora che per le cose che so che sono passate gli abbia resa difficile la negoziazione, nondimeno gli ho affermato essere in potestà di V. S. di poter aiutarlo e favorirlo più che qualsivoglia altro; onde io lo raccomando alla S. V. R., e la prego che voglia aiutar gli amici suoi quanto ella può e massime il Prevosto, il quale per tante relazioni ch'io le ho date di lui, merita ogni bene: e per la affezione e servitù che porta a V. S. debbe esser anteposto ad ogn'altro, favorito ed aiutato; e però la prego che con ogni caldezza abbracci questa impresa e lo satisfaccia nei suoi onesti desiderii: e certo che il cambio saría avvantaggiato per l'onor di Sua Santità e di V. S., alla quale mi offro e raccomando.

Di Genova, alli xv di ottobre 1536.

XVII.[1]

Al cardinal Trivulzio.

Ho ricevuta per mano del Prevosto una lettera dei 12 del presente di V. S. Reverendissima, alla quale non avendo che rispondere, mi rimetterò al Protonotario. Solamente per giustificazion mia le dirò ch' io fui necessitato e forzato veramente a scrivere al Gran Maestro,[2] come il prefato Prevosto riferirà; e però la supplico che voglia avermi per quel vero servitore che le sono; certificandola che niun altro mi supera in pensare e operar sempre tutte le cose per le quali possa renderle testimonio della mia volontà e della riverenza ch' io le porto. Certo che io starei sempre, come sto ora, di malissima voglia, s' io non pensassi che V. S. Reverendissima mi tenesse per quel suo affezionato e divoto, ch' io le sono. E rendasi sicura che non peccherò mai con la volontà in cosa, ove pur senta il nome di V. S. Reverendissima, non che dove veda l' utile e l' onor suo. E alla sua buona grazia umilmente mi raccomando.

..... **Ottobre 1536.**

---

[1] Sta fra le *lettere de' Principi*, ma la data non può essere del 15 di novembre come quivi si legge; perchè in quel giorno appunto il Nunzio si partì da Genova coll' Imperatore per tornare in Spagna. Dee quindi essere dell' ottobre, come anche si rileva dal contesto raffrontato con le altre precedenti.

[2] Pare che il Trivulzio non avesse approvato che il Guidiccioni scrivesse al Gran Maestro di Francia, adducendo di essere a ciò stato necessitato, e rimettendosene nel giudizio del Protonotario, che aveva forse consigliato o almeno approvato che il Guidiccioni scrivesse.

XVIII.

Al cardinal Trivulzio.[1]

Martedì che fu alli 17 a ore 19, il presente corriere mi presentò alcune lettere del Nostro Santissimo Signore, e per eseguire le commissioni le quali in esse si contenevano ebbi udienza dalla Maestà Cesarea. Ed esposi quanto m'era ordinato, supplicandola che si degnasse moderare le condizioni, le quali la Maestà Sua, disponendosi a dare il ducato di Milano a monsignore d'Angolemme, aveva date scritte al Protonotario che le portasse a Sua Beatitudine, le quali Sua Cristianissima Maestà per l'arrivo del suo oratore di Roma potrà vedere e ben considerare. E se[2] alla Maestà Cesarea paresse allora duro di condiscendere alla detta offerta dello Stato di Milano, attente, come Sua Maestà dice, le cose passate, fu però ben contento di farlo per bene pubblico, per la intercessione di Sua Santità, e (secondo ch'io credo) per l'inviolabile amicizia che si degna tenere con sua Cristianissima Maestà. Ma ora gli è ben parso durissimo di essere astretto a mutare quel ch'era compreso nello scritto avanti che il Re Cristianissimo parli. Oltre che gli pareva di aver fatto tanto, che dovesse esser tenuto più che ragionevole. Nondimeno per i sopraddetti rispetti, e anche forse per il fervore de' miei lunghi ed umili prieghi (che non ho lasciato a dir cosa la quale potesse giovare ad impetrar questa grazia) la Sua Maestà Cesarea s'è contentata

---

[1] Copia del Codice già Fiorentini più volte citato.

[2] Intendi: e sebbene.

di chiarirmi, che eccettuando quattro cose, nelle altre si piegherà alle cose oneste. Le eccettuate sono queste:[1]

1ª Che il Re Cristianissimo debba fidarsi di Sua Maestà Cesarea circa il governo dello Stato di Milano per tanto tempo che veda il compimento delle cose trattate, e la fermezza di una buona pace.

La 2ª, dice volere che le cose che concernono il ben pubblico stiano ferme, e tien per certo che in questo il Re non dovrà fare difficoltà.

La 3ª, che la Cristianissima Maestà abbandoni le pratiche, le quali possono dar sospizione alla vera e perfetta amistà, che nascerà tra le Maestà loro, e pregiudicare a la Cesarea Maestà e al Re de' Romani; il che dice essergli stato altre volte promesso negli altri trattati.

La 1ª, è di restituire la Savoia; e si pensa che in questo la Cristianissima Maestà non si renderà difficile, secondo quello che già s'è ragionato.

Circa la 2ª, parlando liberamente con V. S. Reverendissima come ho fatto sempre per lo molto rispetto che Sua Santità le porta, e per la servitù ch'io le tengo, dico parermi certissimo che la Maestà Cesarea lo fa ad un sincero fine di perpetuare l'amicizia, e vorría rendersene almeno sicura per qualche tempo; perchè comprende che continuando per qualche buono spazio si renderà ferma l'amistà con effettuare l'accasamento di monsignor d'Angolemme e della figlia del Re de' Romani, e si persevererà in ottima convenienza.

Quanto alle cose pubbliche del Concilio e del Turco,

---

[1] Vuolsi intendere che le condizioni, alle quali l'Imperatore consentiva alla cessione di Milano, erano le qui enumerate, le quali dovevano perciò esser comprese nel trattato, non escluse, come potrebbe intendersi per la parola *eccettuate*. In sostanza il discorso si risolve a dire che l'Imperatore consentiva, salvochè voleva certe condizioni.

perchè esse mi paion debite ad ogni potentato cristiano, e massimamente alla sua Cristianissima Maestà, pensando che non vi possa nascere se non piccola difficoltà, non mi vi stenderò altrimenti; ma solo dirò che le cose si potriano specificare e dichiarare convenevolmente.

Quanto alla 3ª, che il Re Cristianissimo lasci le pratiche le quali possono generar sospetto e travaglio alla tranquillità di questa santa unione, qual cosa, Monsignor mio, è più conforme alla vera amicizia, e quale è più congiunta con l'equità e col dovere, che questa? Io non sono così stupido ch'io non consideri quello che questo dismetter di pratiche può importare al Re Cristianissimo; ma vedo bene ancora tante cose all'incontro in favore di Sua Cristianissima Maestà, che questa non potría se non poco nuocere; e tanto più quanto dice bastargli che non siano a pregiudizio suo e di suo fratello; ed avendo Sua Cristianissima Maestà quell'intenzione perfetta, la quale mi persuado sicuramente che abbia, di voler godere il beneficio della pace, dalla osservanza della quale l'Imperatore per molte cagioni non può discostarsi senza gravemente offendere nell'onore la dignità sua imperiale e senza ricever similmente danno.

Circa la restituzione di Savoia, concordati questi maneggi principali, e considerata la congiunzione del sangue, mi giova di sperar bene. Questo in effetto è quanto ho potuto ritrarre della buona volontà di Sua Cesarea Maestà. E benchè io non abbia potuto guadagnar più avanti circa la limitazione delle condizioni, che quanto di sopra narro (il che mi pare assai), ho pur guadagnato questo, che sarà in arbitrio del Re Cristianissimo di eleggere uno dei due partiti.

Sua Santità mi fa avvisare che scrive di mano propria alla Cristianissima Maestà pregandola a mandar

qui un suo personaggio. Ma io fra la calda istanza che ho fatto di ridurre le condizioni proposte, ho mosso ancora alcune difficoltà a questo signor Ministro, dubitando che il Re Cristianissimo non voglia mandare uomo suo, per aver io ultimamente concertato ad Aix che si venisse per una parte e per l'altra a mezzo cammino, acciocchè fosse salvo l'onore di ciascuno di questi due principi; o veramente che chi debbe venire, non giungesse a tempo; perciocchè Sua Cesarea Maestà non aspetta altro che le galere di Spagna per mettersi in mare. Movendo io questi dubbi, monsignor di Granvela e il signor Commendatore, m'hanno riferito dopo un consiglio che fecero ieri con Sua Maestà, il quale durò quattro ore, che dove il Re Cristianissimo non voglia mandar qui alcun suo, o non possa farlo a tempo per la partita, che si crede dovrà essere in breve per Spagna, la Cesarea Maestà per non pretermettere cosa alcuna per condurre a buono e onesto fine questo negozio, per compiacere al Santissimo Padre Nostro, e per manifestare quanto sempre abbia procurato la riconciliazione e verace amistà col Re Cristianissimo, si contenta che monsignor di Granvela, il quale è oramai riconvalidato della sua indisposizione, e il quale per la morte di suo suocero tiene alcuni suoi domestici negozi in Borgogna, vada fin là per fermarsi otto o dieci giorni, e passar poi in Francia al Re Cristianissimo, per intendere la sua volontà per dar ragione e modo delle sicurezze che si pretendono. E intese bene le difficoltà parendoli poterle facilmente estricare, ritornar subito alla Maestà Cesarea a fine che dia un'assoluta e buona risposta, e si risolva un modo e una forma conveniente alla perfezione di questo desiderato ed universal bene. Ma con questo però, che il Re Cristianissimo faccia una fede pubblica in solenne e sicura forma a Granvela e

sua comitiva, che per i luoghi di Savoia i quali al presente tiene il Re Cristianissimo, possa liberamente passar sicuro dai soldati e servitori di Sua Cristianissima Maestà e gli sia dato transito favorevole onde possa passare, stare, partire e uscire di Francia e ritornare all' Imperatore, senza incomodo, molestia o altro sinistro impedimento. E di questo vuole che Nostro Signore, a contemplazione del quale in buona parte si è disposto, confermi il salvacondotto di Sua Maestà Cristianissima.

V. S. Reverendissima ha la sostanza di tutto il negozio: ora con la desterità del suo ingegno e col suo prudentissimo discorso sarà contenta di condurre la cosa a quel termine, al quale, se io non m' inganno, pare che siamo molto vicini. Sì che V. S. Reverendissima per l' amor di Dio, e per la fede che il Papa ha in lei, non perda l' una di queste due occasioni, acciocchè incatenato il negozio avanti la navigazione di Sua Maestà Cesarea, con facilità poi si venga a terminare. Non voglia Sua Cristianissima Maestà, come io mi prometto di sua bontade, tirar tanto questa corda che si rompa, quando che può chiaramente vedere quanto il Papa ed i suoi ministri caldamente s' adoprino in beneficio suo. Soddisfaccia a tutti i soggetti della Fede, e non ricusi di accettar quello che le accrescerà riputazione, e che ha desiderato lungo tempo; e non aspetti che l' Imperatore volga le spalle, onde poi abbia a pensare a tutto quello che per qualsivoglia via possa fomentare il disegno suo, o s' abbia da disponere del detto Stato in persona d' altri; il che facendo saría pur poi fatto, e non potría forse ritornare indietro: che non vuol dir altro se non che saría acceso un incendio di guerra, che non si estingueria, salvo con la rovina di una parte, o con tanta dubitazione di tutte due, che il Turco po-

tría sperar meritamente di saziare in parte la voglia che tiene de' denari nostri, e di amplificare la potenza sua.

Avendo tirata la cosa a sì buon termine, e parendomi che non si debba restare, duplicando la sicurezza del salvacondotto, di non incamminar bene il negozio, scrivo persuadendo Sua Beatitudine che lo mandi in mano mia, condizionato però se il Re Cristianissimo manda il suo; e di avvertire che il salvacondotto stia di maniera che qui non si abbia da fargli opposizione; perchè so che tale che desiderava esso venir facilmente per interromper la venuta di Granvela, metteria delle difficoltà.

Loderia grandemente, risolvendosi il Re Cristianissimo che venga Granvela, che il Reverendissimo Cardinale di Lorena e Monsignor di Grammont gli scrivessero congratulandosi della sua venuta, e si operasse ancora con que' soldati e gentiluomini che saranno in Savoia, che l' accarezzassero e ricevessero umanamente, perchè in vero s' è portato come vero uomo da bene.

Il salvacondotto che si domanda è per quaranta persone, trenta tra cavalli e mule, e 12 muli; e certo dice essersi ristretto quanto ha potuto per non fare che quelli che non gli sono necessari passino con questa occasione per Francia.

Il corriere è tardato tanto, perchè non volendo levar le lettere del Conte di Cifuentes, il quale spedì altro corriere che non giunse prima che mercoldì notte, comprendo che la Cesarea Maestà voleva intendere per lettere di detto conte più certamente le cose che gli si convenivano. Si aggiunge che la Maestà Cesarea prese ier l' altro un poco di purga e non potette vacare ai negoci: oltrechè la difficoltà di questa risoluzione ricercava qualche intervallo di tempo.

Non dirò altro, salvo che umilmente bacio le mani di V. S. Reverendissima.

Di Genova, a' 21 ottobre 1536 a mezza ora di notte.

XIX.

A Monsignor Recalcato.

L'Imperatore parte fra pochissimi giorni, e però io prego V. S. a voler far sì ch'io abbia la Collettoria debita per ragione, per onestà e per la promessa che Sua Santità me ne fece. Ora sarò chiaro della mente di Sua Santità. Se pare a V. S. preponer messer Julio de Grandi a quell'altra cosa e questa, faccia essa: e quando non possa far altrimenti venga il Montepulcian ch'io non me ne curo.[1]

Similmente la S. V. si contenti mandarmi un Breve revocatorio delle facoltà e dell'officio del Nunciato del Poggio,[2] e avverta non tardar perchè anderei infame in

---

[1] Giovanni Riccio detto dalla patria *il Montepulciano* allora *Cameriere di Sua Santità*, era stato nel 1536 in Ispagna per affari concernenti alla Collettoria degli spogli, e di là erasi partito circa il 20 maggio di quell'anno, come raccogliesi da alcune Lettere che sono nel *Carteggio Farnesiano*. Più tardi fu creato Cardinale del tit. di San Vitale, indi Vescovo di Montepulciano. (R.)

[2] Giovanni Poggio bolognese, legatosi da prima in matrimonio, mortagli la moglie, si recò a Roma dove abbracciato lo stato ecclesiastico, seppe entrare in grazia di quei Prelati, ed anche di Paolo III che lo mandò in Spagna collettore delli spogli de' benefizi delle chiese vacanti, causa prima onde ebbero origine i travagli provati dal Guidiccioni in questa Nunziatura, e che motivaron da ultimo il suo richiamo, come vedremo più innanzi. Il Poggio la vinse sul Guidiccioni, e gli successe nell'officio di Nuncio. Fu creato vescovo di Tropea, e finalmente cardinale sotto il Pontificato di Giulio III.

Ispagna e non saría punto a proposito di V. S. nè a servizio del Papa. Vi ricordo che avete il loco grande e che dovete parlare per la ragione in favor de' vostri verissimi amici, e replicare più che non faceva Pier Tadeo.

Raccomando a V. S. una causa che ha in Rota quel mio grande amico messer Jac. Arnolfini,[1] della quale messer Gio. Battista Bernardi [2] n' è informato. Non ho tempo a scrivergli, ma V. S. si contenti domandarneli.

Similmente la prego a far per messer Alessandro Rufino, così intorno al Priorato di Osca, come in ogni cosa, tutto quel che conoscerà essergli favorevole, e averlo per suo servitore.

Monsignore, io non voglio lasciar di dire che la Bolla della fabbrica di San Pietro revoca le facoltà dei Nuncii; sicchè mettendosi in Ispagna vede V. S. come starei. Io penso che non sia pubblicata, e però anderò usandole finchè senta altro. Sarà bene che V. S. domandi al cardinale Simonetta se io posso usarle, e trovandoci scrupolo si contenti di far per un Breve confermar le spedizioni per me fatte e da farsi fin che detta Bolla sarà messa in Ispagna.

Desideravo chè V. S. mi avesse avvisato quello che

---

[1] Era figlio di Battista Arnolfini e di Margherita dello sp. Jacopo da Ghivizzano, la quale il 1506 facendo testamento a 24 marzo in ser Benedetto Franciotti istituivalo suo erede. Il 1531 avendo egli parlato contro la sollevazione de' Poggi fu bandito per due anni; il 1543 fu ambasciatore all'Imperatore; il 1544 comparisce come procuratore del Cardinal Farnese in ser Vincenzo da Colle; il 1553 deputato a ricevere la moglie di Ferrante Gonzaga: e così dicasi di molte altre ambascerie e uffizi della Repubblica. (*Nota di mons.* Bini.)

[2] A questo Bernardi, che fu poi vescovo d'Ajaccio il 1548, scrivea il Guidiccioni molte lettere, sessantadue delle quali si leggono in fine delle sue Opere ediz. di Genova con frontispizio del 1767; e chi del Bernardi volesse sapere legga il Lucchesini, *Storia Letteraria di Lucca*, tomo I, lib. 5, cap. 3, pag. 162. (B.)

Nostro Signore disse su la mia lettera, quello che portò messer Latino, e a che termine era lo sdegno di quell'amico, e molte altre particolarità: e così la prego che faccia, non l'avendo fatto, e mi dia nuova soprattutto che il Cafarello sia giunto sano.[1]

Monsignor di Granvela e il signor commendatore[2] si raccomandano infinite volte a V. S. L'Imperatore ama V. S. certo.

In quel ch'io spedivo il corriere, fatto il plico, lasciai a Lorenzo[3] che in assenza del Reverendissimo Trivulzio lo indirizzasse a monsignor di Faenza, e non lo ha fatto, a tal ch'io ne sto di mala voglia: e se la di-

---

[1] Gian Pietro Caffarello, della cui missione all'Imperatore è da vedersi la *Collection de documents inédits sur l'Hist. de France.* — 1 *serie*, Tomo II, pag. 489 e seg. (R.)

[2] In una bozza di Poscritta diretta al Nunzio dal Recalcati (la quale non porta data, ma è di poco anteriore alla partenza di Carlo V da Genova) quei due grandi ed influenti uomini di Stato son lodati de'buoni officj che interponevano per la pace tanto desiderata da Paolo III. Per la quale risulta eziandio che il Pontefice avrebbe amato di avere coll'Imperatore in Piacenza un abboccamento che poi non potè effettuarsi. Il documento è tanto importante che non ne vogliam defraudati i lettori:

« Post. — Havend' io riferito a N. S. li buoni offici che continuamente » fanno il S. Com. maggiore di Leone, et Mons. di Granuela nelle cose » della pace, S. S. ne ha sentito grandissima consolatione, et m'ha com- » messo ch'io scriva a V. S. che li ringratii da parte Sua, et li exhorti a » perseverare *usque in finem* et a non perdere così bella occasione di » far si gran servitio a Dio, al Mondo, e a tutta Cristianità, poichè per » Dio gratia le cose (sono) da ogni banda in tanto buona dispositione. » Rincresce bene a S. B. che l'Imperatore stia tanto poco tempo in Italia, » perchè dubita che s'el si parte senza qualche gran principio non si » debba fare più cosa bona; et le rincresce di non haver potuto pigliare » l'incomodo che desiderava di condursi a Piacenza per trattare presen- » tialmente questo santo negocio. Pure poichè in tutti li modi havrà fatto » quello che deve un buon Pontefice, lasserà del resto la cura all'Omnipo- » tente Iddio, *cujus causa agitur.* — La S. V. si degnerà far le mie racco- » mandationi alli suddetti Signori. » (R.)

[3] Lorenzo Foggini Segretario di Giov. Guidiccioni.

ligenza di V. S. o l'avvertenza del Nuncio non mi aiutano, non so come anderà: V. S. in aver avvisato che in sua assenza lo apra, o esso in farlo per lo suo ingegno.

Iersera qui era nuova che il Papa stava male, e molti questa mattina son venuti per intender da me la cosa: io senza punto dubitarne ho detto che questa voce è come un sogno che accresce vita.

Qui non son ginetti da vendere, perchè quei pochi che vi sono s'imbarcano.

Di Spagna provvederò V. S. ancorchè io non abbia la Collettoria, e me le raccomando.

Di Genova, alli XXII tenuta alli 23 di ottobre 1536.

XX.

A monsignor Segretario Recalcato.

Per la lettera dei 27 del passato ho inteso l'opinion sua ch'io non debba mostrar avidità di avere. Certo che se la S. V. considera l'avidità, che ha ragione di darmi questo ricordo: ma se vorrà ricordarsi ch'io ho 4 mila ducati di debito, vedrà che mi sono accorto tardi de' danni miei. Se io dico, per domandare il bisogno mio, quel che è contrario alla natura di Sua Santità riprendo la mia dappocaggine, e accuso l'error mio, che o non dovevo più entrare a servire poichè ci ero stato sempre disgraziato, o dovevo pigliar peso dagli omeri miei. E se Sua Santità non mi promettea la Collettoria fin da principio, mi sarei regolato di sorte che non avrei avuto danno, salvo la vergogna, la quale anco mi sarebbe stata comune con altri; ma ora ho solo

il danno, e così segua. Ho inteso qualche pràtica che s'è fatta del Rangone, e ho anco inteso che Sua Santità vi ha date le orecchie, dicendo che vorría darmi cosa utile e onorevole. Io ringrazio Dio che m'ha fatto uomo, e mi ha dato un animo che non può star basso; ad altro tempo decifrerò meglio questa partita. E co' miei guai mi raccomando a V. S.

Di Genova, alli 3 di novembre a ore 4, 1536.

A tergo — Ricevuta alli 8.

XXI.

Al medesimo.

Molto Reverendo Monsignore. M'ero scordato dire che don Pero Consales è tornato, e, secondo che mi è detto, con quella risoluzione ch'io scrissi ieri.

Oggi è stato pronunziato nella causa di Monferrato in favore del Duca di Mantova, riservandosi l'Imperatore il sentenziare e giudicare circa la donazione o investitura che gli fece a Mantova: in questo mezzo dà il possesso del tutto alla Eccellenza del predetto Duca. E a V. S. mi raccomando.

Di Genova, alli 3 a ore 4 di novembre 1536.

A tergo — Ricevuta alli 8.

XXII.

Al medesimo.

Molto Reverendo Monsignore. Quattro dì fa scrissi queste due colligate, e per non aver mai avuta como-

dità di apportatori non l'ho mandate. Un'ora fa è giunto il corriere che fu spedito in Francia, e a me non porta cosa di sostanza alcuna, e di tutto mi rimette a Sua Santità, e però non occorre dir altro.

L'Imperatore, oggi che il tempo par che si volti al buono, dice voler partir lunedì o martedì.

Circa all'altre cose mi rimetto all'Illustrissimo Signore,[1] il quale oltre gli altri suoi negozi e commissioni

---

[1] L'Autore parla di *Pier Luigi Farnese*, cui nomina in modo più esplicito nelle due Lettere susseguenti. Da queste Lettere abbiam la certezza di una missione sostenuta da Pier Luigi presso l'Imperadore in Genova, ed ignorata dall'Affò che non ne fa cenno di sorta nella Vita di quel Principe.

Un foglio della Segreteria Pontificia, il quale conservasi nel *Carteggio Farnesiano* di Parma, colla data del 30 ottobre 1536, contiene per sommi capi le commissioni date dal Papa a Pier Luigi e comunicate ad un tempo al Nunzio Guidiccioni. I punti su cui aggiravasi l'ambasciata erano questi:

1. *De visitatione et congratulatione tam nomine Papæ, quam V. Excellentiæ.*

2. *De pacis desiderio in quo S. S. in dies magis perseverat.*

3. *De Novariæ rebus, et Castris pertinentibus ad Monasterium S. Anastasii super Jura sunt data D. Jo. Nicolao de Monteleone.*

4. *De Parmæ et Placentiæ custodia.* Stava a cuore al Pontefice di ben custodire queste due città esposte in quell'anno a tutti i danni della guerra. Rispetto a Parma, abbiamo una Lettera dei Deputati alle occorrenze della guerra, in data del 4 maggio 1536, colla quale sollecitavan dal Papa efficaci provvedimenti contra le barbarie di ogni maniera usate da' *soldati Regii* sul territorio parmigiano; ove narrasi che avevano arse ventidue case, messi a ruba Fornovo e Vianino, svergognate donne anco impuberi, tormentati sacerdoti e laici, assassinati gentiluomini, oltre al furto d'infinito bestiame ed a molt'altre violenze e crudeltà. Una nuova Lettera dei Deputati stessi del 7 maggio faceva ascendere a ben centomila scudi d'oro il danno recato dai Regii ai Parmigiani. E perchè un egual pericolo soprastava a Piacenza, vediamo da una Lettera di Monsignor d'Ivrea Governatore di quella città, in data del 20 maggio, che trattavasi d'introdurvi all'uopo un presidio d'Imperiali. Più tardi l'Imperatore stesso confortò Paolo III a mandare in questi luoghi, per meglio difenderli, Pier Luigi Farnese, come scorgesi da un prezioso documento pubblicato nella *Collection de documents inédits sur l'Histoire de France*, 1 *Série*, tomo II, pag. 494.

5. *De Creatione Cardinalium, et præsertim de illo Anglico.* Il Card.

riferirà quel che il Duca di Savoia mi ha preposto. E a V. S. bacio la mano: e avanti ch' io parta gli scriverò.

Il signor Sforza si prepara per passare, e sta benissimo.

Di Genova, alli x di novembre a ore 2 di notte 1536.

XXIII.

Al medesimo.

Molto Reverendo Monsignore. Mi rimetto allo Illustrissimo Signore dei negozi.[1] A V. S. solamente dirò che avendo presentito le distribuzioni doversi far qui, ieri parlai con questi signori, e mi allargai di gran ma-

d'Inghilterra, cui si accenna, era il celebre Reginaldo Polo, onorato della sagra Porpora circa questo tempo.

6 *Quod S. S. distulit pubblicationem contra Regem Angliæ propter verba Granvelæ; sed cum videat obstinationem Regis non poterit etc.* « Papa « Pagolo terzo (dice il Davanzati nello scisma d'Inghilterra), udendo le scon- « cie cose che faceva Arrigo . . . ., per farlo ravvedere mandò fuori una « Bolla in di 30 d'agosto 1535, dove narrato l'autorità sua suprema, e tutte « le dette cose misfatte, citò a venir a Roma a giustificarsi lui, o suo procu- « ratore dentro a 90 giorni, e 60 li suoi seguaci in persona, a pena di sco- « munica, privazion del Regno e di tutti i beni, e d'Interdetto, e sino a dieci « altri pregiudicj tremendi. Avanti al finire dei termini, per nuovi romori « nati in Inghilterra, al Papa e *altri Principi* venne speranza che Arrigo « s'ammendarebbe. Onde tenne molti anni *sospesa* l'esecuzione della sen- « tenza: in vano, perchè egli fece sempre peggio. »

7. *Advertere Nuntium ne sinat se girari.* Con questa rozza locuzione voleasi avvertito il Guidiccioni che non si lasciasse *aggirare* o abbindolare.

8. *De Abundantia et Altacumba Monasteriis cum Duce Sabaudiæ.* Di questi due Monasteri dati in Commenda al Card. Farnese ho parlato in altra Nota.

9. *De Prioratu Lombardiæ pro Carolo Sfortia.* Carlo era dei Conti di Santa Fiora, e dal lato materno nepote di Paolo III. Fu Cavaliere Gerosolimitano e Gran Priore di Lombardia. (R.)

[1] Cioè, Pier Luigi Farnese, di cui nella lettera precedente, e infine di questa.

niera dimostrando quanto metteva conto allo Imperatore di far dimostrazione segnalata verso V. S. ec. Mi risposero ch' io ne stia sicurissimo che la farà: e se non sarà ora della maniera che converría ai meriti di V. S., che sarà però un principio che avrà miglior fine. Non mancai di dire che almeno una parte che disegnano dare a quello amico ch' io dissi la giungessero a V. S. Agrigento sarà del marchese di Terra Nuova, cioè di suo fratello, secondo che io vedo gli andamenti, e secondo che mi è detto; domani ne parlerò allo Imperatore, e farò quanto potrò. Sua Maestà vedo che va più rattenuto per parergli che Sua Santità penda a Francia; imperò non mancherò di far l' estremo conato; e V. S. si riposi perchè ha un gran servitore qui, e dove sarò si creda che io non lascerò a far cosa alcuna per la sua grandezza.

Seguendo queste distribuzioni, la S. V. ha da far subito revocar le facoltà al Poggio: come credo che abbia fatto revocar il Nunciato.

Dell' altre mie cose non vo' dir altro, nè di Collettoría, nè d' altro: solamente le faccio intendere ch' io me ne vado mezzo disperato.

Nè per ora posso distendermi più oltre per esser il signor Pier Luigi a cavallo per partirsi. Ricordo bene a V. S. la faccenda del Simonetta, dell' Imperatore, e la prego l' abbi a mente. L'andata di Spagna s' è alquanto allungata rispetto al tristo tempo. Per altra mia supplirò a quel che adesso manco per la brevità del tempo. E a V. S. mi raccomando.

Di Genova, alli 11 di novembre 1536.

A tergo — Ricevuta ai 18.

XXIV.

Al medesimo.

DECIFRATO DI MONSIGNOR GUIDICCIONI, DA GENOVA.

Sua Santità dee saper benissimo quel che Pedro Gonsales propose a Venezia. Basta che non solo a noi, ma all' oratore veneto, furon cambiati li dati in mano. V. S. si ricorda che quando s' intese a Nizza del figliuol del Duca di Savoia, io mandai per verificar la cosa e vi trovai fondamento, quantunque mi fusse resposto che a Genova si chiarirìa questa partita, ove aveva da ritrovarsi la signora Duchessa. Poichè Pedro Gonsales ebbe proposto l' infante, e questo figlio, e in stato che facessero lega, richiese di voler intender se averiano contentamento de l' uno delli dui, posto che non entrassero in lega, e poichè non puotè cavar altro circa questa dimanda, disse che quella eccelsa Repubblica non averìa di dolersi giusta cagione, se Sua Maestà Cesarea facesse accordo a danno loro. Sono venuto a questo punto per sì longhi gradi per dire che, poi che l' Imperatore ha veduto che li Veneziani non hanno curato questa bravata, o protesta per dir meglio, ha gettato qui queste parole a chi voleva ascoltarle per darne aviso, che o forse la Signoria di Venezia intese le parole di Pedro Gonsales in altro senso di quel doveva, o esso non l' ha riferite come aveva in commissione. Affrontando questa con l' altra mia, V. S. conoscerà esser vero quello che io li dissi, cioè che il signor Ascanio aveva ancora la commissione più gagliarda circa l' offerta che fece, oltre la ragione detta nelle ultime mie lettere, che li Fran-

cesi, li quali avevano occupato Tarantasia, forse erano causa impulsiva della accelerazione della partita di Sua Maestà. Ne aggiungo una la quale non ho mai voluto scrivere: che una delle principali cagioni della sua partita stimo essere, perchè dubita per li processi li quali in Francia appareno di quello veneficio,[1] che non fusse una colorata scusa ad altri di tentar il medesimo contra Sua Maestà, stando qui tra la varietà de' tanti mali cervelli italiani; e per questo più che per altro similmente giudico che durante la guerra non ritornerà altrimenti come dice voler far a primavera.

Scrissi che Sua Maestà disegnava mutare molti officiali dello Stato di Milano: si è stato in pratica di rimover il conte Massimiliano Stampa, e in suo luogo metter uno spagnuolo. Sono corsi pel Tavogliere Don Alvaro de Luna, don Lorenzo Manuel, don Pedro della Cueva, e ultimamente Pedro Zappata, il quale non starà più a Fiorenza, perchè non piace al Duca. Don Alvaro si credeva più certo che dovesse andar via luogotenente in Milano; davano due mila ducati di rendita di beni temporali, tra' quali si computava Sonzino, che debbe valere ottocento. Mille altri ducati davano d' entrata di chiesa all' abbate Stampa suo fratello, il quale menavano in Spagna, e li davano anche appresso una provisione. Di poi par che sia penetrato alle orecchie de l' Imperatore che il conte Massimiliano non sta contento di questa cosa, perciocchè li pare che Sua Maestà lo facci perchè non si fidi di lui: il che ha forse causato che Sua Maestà manderà domane con gran fretta il Caracciolo, acciocchè veda se questa cosa si può assettare con buona satisfazione del predetto conte, e non

[1] Intende forse del processo cui aveva dato motivo la subita morte del Delfino, che si tenne cagionata da veleno propinatogli dal conte Montecuccoli non senza intelligenza dello stesso Imperatore. (Vedi la nota a pag. 26.)

potendosi lo intertenga con boni officii, e avverta bene alli andamenti suoi. Il Duca di Savoia ieri andò a l'Imperatore e li dimandò che li piacesse mutar qualche cosa in suo favore della sentenza data, o li specificasse ora quello che li perveniva, acciocchè non si desse il possesso al Duca di Mantova delle cose sue. Sua Maestà rispose non volervi far niente. Il Duca subito in colera se li levò dinanti, e disegnava partirsi: gli furono alle spalle Covos e Granvel, e lo persuasero a fermarsi, e lo placarono con buone parole e promissioni. So che il predetto Duca aveva detto avanti che la giustizia sua del ducato di Savoia la sperava dal Re di Francia suo nepote, e come si sia si è allargato molto da alcuni giorni in qua, mostrando scontentezza de l'Imperatore e buona speranza del Cristianissimo, sopra che ha detto alcuni particulari.

Oggi la Signoria di Genova ha fatto intendere a Sua Maestà che voglia ben mirare come li lassa, perchè se non farà, piglieranno espediente a' casi loro.

Sabbato notte; che fu il quarto di questo, essendo continuata acqua grossissima tutto il giorno e verso le sera fattosi l'aere oscurissimo, seguì che combattendo dui venti in mare si urtorono nel palazzo del principe d'Oria; e in quella parte, ove alloggia la Duchessa di Savoia, aprirono buona banda di muro fatto di mattoni, e ruinorono del fondamento; per esser seguìto la cosa di notte non se ne è potuto intender altro particulàre. Si è ancora detto che quel groppo di vento, overo fulmine, che seguì sabbato notte ha trapassate, o meglio a dire, forate due navi ch'erano nel porto alquanto vicine al palazzo del principe.

Mi è detto da buon loco, che l'Imperatore prese altra resoluzione circa il conte Massimiliano, e ch'egli scrisse che subito infra una ora dovesse consignare al

Reverendissimo Caracciolo il Castello sotto la pena della disgrazia sua, e che se li pareva che Sua Maestà non lo avesse reconosciuto a modo suo, che venisse qui, che lo riconosceria, e li mandi spedite le cose di Sonzino, et el resto fino alla summa di quattro mille ducati : le sue dimande erano di XII m. ducati d'entrata.[1]

XXV.

Al medesimo.

Molto Reverendissimo Monsignore. Ieri partì lo Illustrissimo Signore Pier Luigi, il quale viene pieno di quelle cose che più importano a scrivere, e però non so che dirle altro, salvo che la Maestà Cesarea si risolve di aspettar corriero con la risposta del signor Pier Luigi. Le cose di V. S. le ho a memoria : dubito ben che le cose che vanno attorno con qualche mala satisfazione che farà andar parco l'amico : vedo certi segni che non mi piaceno. Anco iersera ritoccai la ma-

[1] A tergo del foglio è segnato l'anno 1536, in che fu scritta la lettera. Le parole del penultimo § — Sabbato notte che fu il quarto di questo — servono a scoprirne con sicurezza il mese, ed approssimativamente anche il giorno. Nel calendario del 1536, cui rispondono le lettere domenicali B A, i mesi nei quali cadeva in *Sabato* il giorno *quarto*, sono *Febbraio*, *Marzo* e *Novembre*. Ora se si guardi al tenor della lettera, d'onde emerge che l'Imperatore era in Genova, e che poco prima dato avea nella causa del Monferrato quella sentenza che il Muratori dice pronunziata il 3 novembre, è chiaro che la Lettera appartiene a quest'ultimo mese. E per rispetto al giorno, esso non può essere anteriore al *sesto*, giacchè non sarebbesi detto *Sabbato notte* da chi scritto avesse nel dì 5 immediatamente successivo; nè può essere posteriore all'*undecimo*, nel quale cadeva un nuovo sabato. (R.)

teria vigorosamente, e dissi che se non si pensava a cosa rilevata, più tosto si lassasse stare.

Il Duca e la Duchessa di Savoja se ne anderanno a star nella rocca di Nizza, *eleggendo più tosto far così che darla all' Imperatore che la voleva.*[1] Prego V. S. a mandar subito a messer Alessandro[2] questa, perchè la mi importa.

Di Genova, alli XIII di novembre 1536.

XXVI.

Al Cardinale Farnese.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore signor mio osservandissimo. Mando a V. S. R^ma^ la lettera per conto del cavare il Musaico per la Chiesa di Monreale.[3] E

[1] Parole scritte in cifra. (R.)

[2] *Alessandro Guidiccioni*, che a que' dì era *Maggiordomo* (*Domus Magister*) del cardinale Alessandro Farnese. Tale è qualificato in un registro dell' Archivio dello Stato Parmense, indicativo de' Contratti stipulati da quel celebre Porporato. Trovo in esso registro (a car. 2) che a' 21 agosto del 1535 Alessandro Guidiccioni ricevette dal cardinale Farnese procura speciale per riscuotere i proventi della Cancelleria Apostolica e tutte le rendite delle commende e de' molt' altri benefizi ecclesiastici goduti dal cardinale medesimo. E con altro atto del 18 gennaio 1536 ebbe nuova procura per affittare i beni dell' arcivescovato di Avignone, i quali nel dì successivo allogò a Sebastiano da Montacuto e consorti per scudi annui 2100 dal sole. (R.)

[3] Il cardinale Alessandro Farnese, cui è indiritta la presente lettera, era arcivescovo della Metropolitana di *Monreale* in Sicilia. A' 17 maggio di quest' anno stesso 1536 avea delegato a prender possesso del predetto arcivescovato il Barone del Burgò Gian Antonio Palleone, come da atto di cui è un sunto nel citato registro de' contratti a car. 7 tergo. E a' 3 febbraio del 1539 affittò i beni dell' arcivescovato stesso a Bastiano da

perchè noi siamo sul partire[1] non ho possuto vederla nè mandarne altra copia. V. S. R^ma^ prego m'abbi per scusato, perchè non ho tempo a scriverli più a longo. Et a quella con tutto il core mi raccomando.

Di Genova, alli xv di novembre 1536.

Montacuto e consorti di Roma sul prezzo di annui scudi d'oro 11 mila. (Ivi, a car. 10)

Il registro medesimo racchiude sotto il 1536 (a car. 8) un altro atto, di cui non lascio di far menzione perchè riguarda in parte allo scrittore di queste Lettere. A' 19 novembre di esso anno il cardinale Farnese costituiva in suoi procuratori il *Reverendo Giovanni Guidiccioni Eletto di Fossombrone, Nunzio Apostolico presso S. M. Cesarea*, e il Canonico di Vercelli don Cristoforo Corneto per prender possesso del monastero di Santa Maria *dell' Abbondanza* (dell'Ordine Agostiniano), e di quello d' Altacomba, Cisterciense. della diocesi di Cevennes, i quali avea ottenuti in commenda. Rispetto al secondo di siffatti Monasteri, a' 16 ottobre del 1539, il Cardinale rinnovò la procura nelle persone del Cav. Gerosolimitano Giovanni Ugolini suo *famigliare*, e di Raimondo Vitale avignonese. (R.)

[1] Il Guidiccioni partì di fatto in quel dì. E nel dì stesso il suo Segretario Lorenzo Foggini scriveva da Genova al Recalcato ciò che segue: « In questo punto che siamo ad ore xxii, il xv del presente s' è imbarcato Sua Maestà Cesarea con un bellissimo tempo, et partì di qui con xxviii galere, et domane debbe partire il resto della armata per Spagna: — Con Sua Cesarea Maestà s'imbarcò il Duca di Savoia et la Duchessa: imperò dicono che il Duca debbe andare in Lombardia con mille fanti, che li sono stati assegnati per alla guardia di Vercelli, et che la Duchessa resterà a Nizza nella Rocca. — Fu detto questa mattina in camera del Duca di Savoia che il Cagnino s'era buttato dallo Imperatore ad requisizione et per intromissione del Duca di Mantova. V. S. R. ne doverà sapere per altre bande la verità. — S'è detto hoggi che 'l Conte di Tenda era venuto ad un loco che si dice *il Poggiolo* vicino a Nizza x miglia. Si fa judicio, se vero è, che debba stare lì per dar sinistro et impedire all' armata di dare in terra, in caso che per fortuna o per altra necessità le bisognasse. — Mezza hora avanti partisse Sua Maestà vidi il Montigiano, che s'inviava per in Francia. Non ebbi comodità d' intendere il tutto di sua liberazione. — Il Duca di Mantova è anco qui. — La guardia de' cavalli di Sua Cesarea Maestà, si dice andrà in Lombardia ad svernare, poichè non è passata, nè s'è imbarcata per Spagna. Dicono essere questo perchè tengono per certo la tornata della Maestà Cesarea in Italia a primavera. — Il Nuncio questa mattina m'or-

XXVII.

A Monsignor Protonotario Recalcato.

Molto Reverendo Monsignore. Come V. S. può sapere per mie lettere e per altri avvisi, partimmo alli 15 di Genova, arrivammo alli 16 a Villafranca, e la mattina seguente poi ci movemmo per venir all'Isole di Sant'Onorato; e non fu sanza qualche fortuna, la quale solo nella quadrireme ov'era la Maestà Cesarea ruppe 37 remi, e così successivamente in tutte fece di questi tali danni: e nella galera Doria, ove son io, si ruppe la antenna. Ci ritenemmo alle dette Isole cinque giorni, fin a tanto che il mare permesse che venissimo qui all'Isole d'Heres, dove ancora siamo, sempre provando il travaglio del mare; e non siamo certi se anderemo avanti, o torneremo indietro; e più tosto si fa giudizio che non passeremo, ma torneremo a Villafranca, perchè il mare non si quieta, e le vettovaglie mancano. In questo punto Sua Cesarea Maestà spedisce il brigantino a Nizza per intender se le navi, le quali dovevan partire di Genova con le cavalcature, robe, e uomini della Corte, son passate; perchè non sendo pas-

» dinò che diligentemente io buscassi quello che si ritraeva di nuovo,
» et che per questo effetto soprassedessi il partir mio a domane per dar
» a V. S. R. del tutto notizia, non possendo esso farlo per essere a que-
» sta hora imbarcato. Io non ho mancato di sollecitudine, come è mio
» debito, et con quello poco spirito che ho, ritratto quanto di sopra, l'ho
» scritto a V. S. R. semplicemente come l'ho inteso. » ecc.

Con altra lettera al Recalcato data parimente da Genova a' 24 novembre 1536, il Foggini descrive la fortuna di mare per la quale ei trovavasi ancora in quella città.

L'una e l'altra Lettera del Segretario del Nunzio stanno autografe nel *Carteggio Farnesiano* dell'Archivio dello Stato di Parma. (R.)

sate ordina che venghino qui, acciocchè poi di compagnia o tornino indietro con noi o passino avanti. E la cagion della compagnia, come io credo, è questa, acciocchè si vada più al sicuro: perciocchè a Marsiglia sono spalmate 18 galere, e altre sei si spalmavano, e tutte erano in ordine insieme con una delli corsari, e 4 galeotte e altre sei tra fuste e galeotte del Re, che fanno la somma di 35 vele; le quali, ancorchè s'intenda per alcune spie che vogliano venire qui ad assalirci, e che avevano messo in detta armata 4 mila archibugieri buon soldati, e che erano usciti fuor alle Pumiche, loco distante cinque miglia da Marsilia, imperò non si crede: ma si fa judicio che stiano preparati e faccino questi spaventi acciocchè lo Imperatore s'ingolfi e mettasi a pericolo; e così si tien che farà non tornando indietro; e passando avanti, daremo a Rosez 22 leghe di qua da Barzalona, sanza comodità alcuna, se le navi non vengono: e Dio sa quando arriveremo l'Imperatore che, come smonti, sen' andrà in posta a Vagliedulit, e quando avremo comodità di scrivere. La Duchessa di Savoia e 'l Duca rimasero a Nizza, benchè lo Imperatore abbia detto alla prefata che la Imperatrice verrà a Barzellona non però si crede.

Come io stia, non lo dirò a V. S. perchè in qualche particella ha visto come mi transfigura il mare e come mi prosterna la natura; Dio mi dia di bene. E a V. S. mi raccomando.

Dell'Isole d'Heres, al primo di dicembre 1536.

A tergo — Ricevuta a' 14 di gennaio.

XXVIII.

Al medesimo.

Molto Reverendo Monsignore. Dall' Isole d' Heres scrissi a V. S. l' ultimo del passato, credendomi che un brigantino partisse, il quale la Maestà Cesarea volea spedire con ordine di fare quanto scrissi. Fu ritenuto dal tempo contrario, tanto che dalla guardia la qual era sul monte dell' Isole soprascritte furono scoperte quel dì medesimo le navi nostre che venivano alla volta di Spagna. Laonde la Cesarea Maestà si ritenne di mandarlo, con tutto che già avesse fatto lo spaccio delle lettere. Comparse poi la sera, avanti che partissimo, la fusta di Rodi che portò la nova della creazione del Gran Maestro: e disse quanto era occorso di Casale, e aggiunse il naufragio occorso in Genova delle navi Imperiali, e fu licenziata per Marsilia. La Sua Maestà Cesarea partì alli 4 sul nascer del giorno dal prefato loco, et ingolfatosi con le 28 galere arrivò a ore 12 di notte a Porto Ligato, 7 miglia vicino a Rosez; avemmo il tempo prospero e il mare assai quieto; e fu sì felice il viaggio, che ancor a mezzo golfo si rompessero due antenne non però le due galere patirono altro sinistro. Piacque a Sua Maestà all' apparir del sole partire dal detto porto, e venir qui a Palamosa, loco 60 miglia lontano da Barzellona, ove giunse iersera l' altra sull' oscurar del sole; e iermattina partì a bonissima ora alla volta di Valledulit, e appena ebbe cavalli per la sua persona. Noi altri penseremo partir per mare.

Li signori Covos e Granvela sono qui: e ieri e oggi sono in su la discussione della consultazione delli be-

neficii e delle cose d'Italia; e fra due giorni anco essi partiranno e anderanno a lente giornate alla Corte, come converrà fare a me e alli altri ambasciatori: sì che per un tempo non ci sarà data comodità di trattar negozii. Alla nave, ov'era parte della mia famiglia, e quelle cavalcature che m'avevan concedute nell'uscir di Genova si ruppe il trinchetto, ed è restata. Iddio sa quando verrà: il che mi sarà dannoso e incomodissimo. Tutte mi vanno ad un modo. Mi fu anco stincata la mia mula bella in Genova; e l'altre cavalcature, che non mi furon concesse menare mi bisognò darle via che non mi entrò un soldo in borsa: e a ricomperarle qua spenderò il doppio più di quel che varranno. Aggiungo che questi miei valent'uomini s'hanno lassata cader in mare parte dell'argenti che avevo. E a V. S. con queste bone nove mi raccomando.

Da Palamosa, alli vi di dicembre 1536.

La lettera scritta dall'Isole d'Heres verrà per altra via.

XXIX.

Al medesimo.

Molto Reverendo Monsignore. In questo punto che siamo ad ore 23, mi sono comparse le lettere di V. S. delli 14 del passato, e con quelle un plico di Messer Jo. Agnolo Alaleone all'Illustrissimo signor Pier Luigi, per le quali ho visto quanto si dice del possesso di Lucedio. Ho fatti alcuni interrogatorii, e trovo che il possesso sta ad istanza dell'Imperatore: nè farà cosa alcuna per

ora; e non essendo qui la sua Cesarea Maestà mi riserberò a negoziare a Valledulit.

Questi signori ieri risolverono di dare il Vescovato d'Algeri, che val mille scudi, alla S. V., e scusano Sua Maestà Cesarea se non ha fatto più avanti per esser diminuite, per le pensioni che vi sono, le entrate che stimavano che vi fossero; ma questo sarà per un'arra; e la S. V. tanto più l'ha da riconoscere graziosamente, quanto che rari avranno vescovato che non vi facciano residenza. Questi, Monsignor mio, son pur segni del buon animo di Sua Maestà Cesarea e di me che vi son servitore, con tutto che alloggiate in casa del Tesoriere, il quale a gran torto mi toglie quel ch'è mio, e mi vitupera, poichè in sua potestà è di farmi male. Si ricordi V. S. ch'io dal canto mio non ho mancato di far per lei quel che si può aspettar da perfetto amico, e ch'io conosco ch'ella può far per me più di quel ch'ella fa. Non lo imputo alla sua tepida volontà, ma alla mia maligna sorte.

L'Imperatore manderà due mila fanti delli quattro mila che sono alle frontiere di Perpignano in Italia; e anderanno con il principe nel suo ritorno a Genova, che sarà al primo tempo. Così è deliberato se non si pentono.

V. S. ricordi al signor Pier Luigi il duplicato di quelle lettere delli 10: intenderà ed è utile a farlo.

Di Palemoso, ai vi. di dicembre 1536

XXX.

Al medesimo.

Molto Reverendo Monsignore. Da Palemos avvisai a V. S. la nostra arrivata, e che l'Imperatore s'era partito in poste alla volta di Valledulit, e la ricevuta delle sue de'14 del passato; e risposi quanto alla partita dell'Abbadia di Lucedio. Del salvocondotto non dissi alcuna cosa, perchè aspettavo di parlarne alla presenza dell'Imperatore. Imperò mi si appresentò occasione di poi, e ne parlai con Granvela, il quale non mi dette risoluzione alcuna, nè darà fino a tanto che non conferisca con Sua Maestà Cesarea. Mi disse bene che per conoscere Sua Santità che non era fatto come si conveniva, che non aveva voluto mandare il suo salvocondotto. Io ne li diedi, e ancora lo tiene, perchè dovendo essere prima con l'Imperatore che non sarò io, potrà mostrarlo, e deliberare quello che vorrà fare, ancora che l'Eccellenza del signor Pier Luigi sa che io gli dissi in Genova che, poichè il Nuncio non l'aveva indirizzato a me, Granvela non voleva più andare. Covos ed il prefato Granvela faranno le feste in Saragozza, e dipoi si invieranno a Valledulit ove l'Imperatore non sarà fino a mezzo gennaio, come essi hanno detto: perciocchè ha fatto andare l'Imperatrice ad un luogo distante circa venti miglia, ove s'è ridotto con pochissimi per non sentir fastidio. Io avendo oggi avuto nuova che la nave Grimaldotta, ove erano le robe, cavalcature e parte della famiglia mia, e degli altri ambasciatori, è giunta a San Felice presso a Palemos, partirò fatte le feste; chè se prima volessi, non potrei per la molta difficoltà

di cavalcature; e così faranno gli altri ambasciatori: e saremo a tempo che l'imperatore verrà a Valledulit, e attenderà ai negozi. Si fa giudizio che Sua Maestà ritornerà questo marzo a Barcellona; e perchè non ho nuova di V. S., salvo per quella dei 14, e qui non sono nuove, ma si aspettano d'Italia, non dirò altro, salvo che a gran pena son vivo, e son tutto pronto ai servizi di V. S.

Di Barcellona, ai 21 di dicembre 1536.

Alla Lettera è annessa una scheda in cui leggesi a modo di Poscritta : — Torraciglia è il luogo ove è l'Imperatore. —

A tergo della Lettera — Ricevuta ai 14 di gennaio.

XXXI.

Al medesimo.

Molto Reverendo Monsignore e mio Signore. Da Isole d'Eres e poi da Palamosa scrissi a V. S. R. la Maestà Cesarea e noi altri esser giunti a salvamento: e la subita partita di Sua Maestà per le poste per la volta di Torresiglia, terra vicina a Valledulit poche leghe: ove è la madre e dove aveva da ritrovarsi l'Imperatrice.

Di poi è occorso che essendo partito don Alvaro di qui con sei galere desideroso di fare il Natale in Castiglia a casa sua; e volendo ricompensare la tardità, la quale aveva posta nel partire di Barcellona, si mise in

su una burrasca di tempo a voler pigliare capo ad Aurpesa, monte vicino a Valenza otto leghe; ove pervenuto che fosse, avria, voltando su la destra, avuto comodo tempo per andare avanti; ma su questo suo sforzo sovrabbondò talmente l'impeto del vento e l'ira del mare, che con una traversìa li condusse tra Paniscula e Aurpesa forzatamente a percuotere terra; ove prima cinque galere, e poco di poi quella di don Alvaro si perdettero; e il simile sarìa avvenuto dell'altre nove, le quali aveva lasciate a Barcellona, se fossero state con quelle. Si dice non essere periti più di settanta uomini. Il signor Commendator Covos aveva sopra esse molta roba e argenti: non si sa quanto abbia perduto: ma si giudica che non sia meno di diecimila ducati. Il Conte di Benevento ha perduto ancora assai. Dicono che don Alvaro fu avvertito che non dovesse partir su quello tristo tempo, e che rispose che non era fatto all'antica; che temevano di andare con galere, d'inverno. Onde tra questo errore e quel che fece in non volere combattere le galere francesi quando le incontrò venendo in Ispagna, per la qual cosa di poi la Maestà Cesarea l'ha visto di mal volto, e acremente ripreso, si fa giudizio che debba togliergli le galere; ancora che non si veda per la penuria d'uomini atti a questo esercizio a chi possa darle. La Sua Maestà Cesarea in luogo delle galere perdute farà porre in mare di queste di Barcellona che fece fabbricare or sono presso a due anni.

Ieri venne ancora nuova che in Marsilia erano arrivati altri legni di Barbarossa.

S'intende qui che Sua Maestà ha dato ordine che siano chiamate le Corti di Castiglia in Valledulit: e credesi che di poi se ne ritornerà nel regno d'Aragona, per dar spedizione all'altre, e di poi si condurrà a Barcellona, ove meglio potrà vedere e provvedere alle cose

d'Italia e alla guerra; ancora che si continui a dire che passerà di nuovo in Italia, il che non par verisimile.

Di Barcellona, alli xxiv di dicembre 1536.

Delli fanti che dovevano levare di qua le galere del principe per passare in Italia se ne sono sbandati parte, per che il principe non ha voluto ammettere quelli che gli pareano mal condizionati, onde non arriveranno al numero che si doveano imbarcare.

XXXII.

Al medesimo.

Molto Reverendo Monsignore. Io ho scritto a V. S. dall'Isole d'Eres, da Palemosa, e di poi da Barcellona due lettere.

Oggi che sono giunto in Saragozza, avendo io dato ordine al Maestro de'Corrieri che ritenesse qui le mie lettere, ho ritrovati tre plichi di V. S., uno dei xv, l'altro dei xxiii, ed il terzo dei xxiiii di novembre. E quanto a quel che Monsignor di Faenza scrive, e quel che in sostanza dice Monsignor di Macon, rispondo che a questa Imperiale Maestà è parso di aver parlato assai, e dimostrato la buona sua volontà di pace per beneficio della cristianità, e per i preghi di Sua Santità; e secondo che mi par conoscere, ancor non si vede che il Re Cristianissimo abbia risposto alli particulari che io scrissi di Genova per quel Corriero che andò alla Sua Cristianissima Maestà, li quali la Cesarea Maestà prima aveva posto in scritto a V. S. in Nizza, e di poi

aveva replicati a me e diminuiti tanto che meritavano a mio giudizio, se non conclusione di accordo, almeno risposta. So che il portar avanti allo Imperatore una risposta generale che contenga solo, che Sua Maestà Cesarea non ha voglia d'accordarsi, e che dà (*sic*) la lunga, sarìa un farli credere d'essere beffato; e s'adirerìa molto più che non si placherìa. Laonde è necessario che il Re Cristianissimo, volendo pace, parli d'altra maniera. Io sarò con Sua Maestà Cesarea, e con quella desterità che saprò, toccherò quel che mi parerà utile e opportuno, e ne darò pieno ragguaglio a V. S.; dalla quale aspettavo d'intendere per le sue de' XXIII e XXIIII quel che s'era ritratto più avanti da Monsignor di Macon circa questo negozio della pace, perchè così mi diceva nelle sue delli XIIII, che io insieme col salvocondotto ebbi a Palemos,[1] e così mi replica in queste delli XV.

Parlerò di novo della Badia di Monferrato, siccome scrissi da Palemos a V. S., certificandola che la cosa stava pendente.

La scusa del signor Sforza ho fatta in fin in Palemos proprio nel modo che V. S. mi scrive che Sua Santità desidera, perchè invero mi pareva che bisognasse farla, non parendo così credibile la infirmità. Di novo ne parlerò con Sua Maestà, e son certo che la libererò d'ogni sospizione, sì come liberai Covos e Granvela. Io ricordo ben a Sua Santità che non ritardi a mandarlo,

---

[1] Nel *Carteggio Farnesiano* è la minuta della lettera, che citasi qui, del Recalcato data addì 14 di novembre del 1536. Vi è detto che Paolo III stava allora ragionando della pace col regio ambasciatore Monsignor di Mascon. — Il salvocondotto, di cui parla l'Autore, era stato rilasciato dal predetto ambasciatore di Francia, e dovea servire al Granvelle appunto per condur le pratiche della pace. Esso venne spedito da Roma col mezzo del Conte di Cifuentes al Nunzio Apostolico, perchè ne facesse la consegna al Granvelle. (R.)

perchè sarà utile a molte cose. Quel che io sia per fare in onor e in utile del prefato signor Sforza li effetti lo dimostreranno. E dico a V. S. che in quelli ultimi giorni in Genova restai satisfatto di Sua Signoria, e ne ho grande opinione; e se viene ho speranza, se mi crederà qualche volta come mi ha promesso, che Sua Santità sentirà tal odore della sua virtù che ne resterà contenta.

Delli apparati del Turco che Ella mi avvisa, e della pàce parlerò con ogni veemenzia, e desidero che sia piacere di V. S. di mandarmi alcuna volta copia delli avvisi.

Delle accoglienze fatte allo Illustrissimo signor Pier Luigi da Sua Maestà Cesarea renderò grazie, e insomma farò quanto Ella mi commette nelle lettere delli XXIII e XXIIII. Domattina seguirò il mio viaggio, e fra otto giorni sarò alla Corte. È piovuto tanto fuor dell' usato, che le strade son pessime. Li Ambasciatori sono ritardati in Barcellona, e io ancora, sì per provvedere al bisogno delle cavalcature e d'altro, come perchè ne era detto che fin a mezzo questo mese Sua Imperiale Maestà non sarìa in Valledulit; e qui s'intende che ancora non vi è venuto.

Quanto alle cose mie, cercherò stare con l'animo quieto, se non potrò con quel bono ch'ella mi scrive che io stia; e crederò che un giorno Sua Santità s'abbia da movere a compassione. Aspetto con avidità d'intendere li successi d'Italia.

V. S. si contenterà supplicar a Sua Santità che nel Priorato, del quale fece grazia al Ruffino, si ricordi del Maestro de' Corrieri di Siragozza, omo molto da bene e ben visto dallo Imperatore; perchè è convenuto di dar la metà al Ruffino, e l'altra col titolo serbare per un suo fratello. Questo lo dico, perchè certi Spagnoli, con falsa imputazione d'esser stati ritenuti a Tolon, cercano di aver il titulo in persona loro.

Come di Barcellona scrissi, lo Imperatore ha chiamate le Corti: e ora intendo qui per avventura anderà a tenerle a Madrid, perciocchè in Valledulit è una estrema penuria. Credesi poi che sia per tornar a Monson; benchè opinion di alcuni è che non a Monson, ma qui in Siragozza terrà l'altre Corti d'Aragona e Valenza, e quelle di Catalogna in Barcellona. E a V. S. bacio le mani.

Di Siragozza, alli XI di gennaio 1537.

A tergo — Ricevuta a' 12 di marzo.

XXXIII.

Al medesimo.

La Maestà Sua mostra su le cose di Siena venire bene, e duolsi non aver risposta dal Conte. Covos e Granvela dicono che aspettavano solo intender da Sua Santità il modo come poteva farsi. Nel mio venir qui incontrai Sua Maestà nel camino che andava a caccia, e discorrendo varie cose mi disse quanto al parentato era prontissimo,[1] e non aspettava altro che avviso dal fratello; il quale credeva che fusse per consentire senza difficultà, ma che delle cose di Siena non sapeva divi-

[1] Trattavasi fin d'allora di dare in sposa al nepote del Papa, Ottavio Farnese, la figlia naturale dell'Imperatore, Margherita d'Austria, che in gennaio del 1537, era rimasta vedova dell'infelice Alessandro de' Medici. A' 9 aprile di quell'anno il Protonotario Recalcati scriveva in nome del Papa a Monsignor Giovanni Poggio Bolognese, Collettore Apostolico in Spagna, essere « circa quindici dì che il Marchese d'Aghilar avea *resuscitata* la pratica del parentado della figliuola della Maestà Cesarea col » signor Ottavio, dicendo aver commissione di Sua Maestà di *tirarlo* » *avanti*, ec. » Le nozze, onde trattavasi, ebbero effetto nel settembre dell'anno conseguitante. (R.)

sare come potesse bene riuscir senza ponervi dell' onore e perder del tutto li animi di quelle genti senza conclusione del fatto.

Dimostrò che neanco Sua Santità doveva rendersi difficile a Parma e Piacenza, potendo con la dote comperar qualche altra cosa e utile alla Chiesa: e con tanto più calor quanto che Sua Maestà pretende qualche ragione su le dette terre.

Ieri l'Oratore di Venezia ebbe lettere da' suoi Signori, e la cifra diceva che Nostro Signore era accordato col Cristianissimo, e che facesse diligenza di penetrar qui, se la Regina faceva pratiche d'accordo, e che subito spedisse corriero. Sua Santità interpreterà il significato. Mi pare nuova di molto momento, ma Sua Santità non si scuopra, perchè saprò più avanti per una via fidelissima e vera.

Ho cercato di levar di fantasia allo Ambasciatore di Venezia che non vi era pratica alcuna di concordia, acciocchè i Veneziani non facessero qualche tiro. Per via di Siragozza era venuta all'orecchie sue e mie che qui era uomo sconosciuto che tramava pace. Scriverà a' Veneziani che si è detto, ma dirà che non lo crede, come nol credo io.

Covos e Granvela hanno fatto gran resentimento con il detto Oratore, mostrando che i Veneziani volentieri abbino consentito che si cavi danari di Venezia per Filippo Strozzi, e da l' Ambasciatore di Francia per far li fanti a Bologna.

Io ritraggo dalli ragionamenti avuti con Sua Maestà e con li suoi che, se Sua Santità volesse, come potria, astringer il Cristianissimo a venir alla pace, Sua Maestà farìa verso Casa Farnese segnalata dimostrazione per la loro grandezza; e mostra di creder in qualche parte che Sua Santità sia convenuta col Cristianissimo, ma

crede che la cosa non sia tanto avanti che ancora non sia luogo di rimediarla. Si dolgono che Sua Santità. avendo fatto il Cristianissimo lega con il Turco, non se gli discuopra contra; accennando che dove hanno sempre scritto alli Principi Cristiani mirabilia della santimonia di Sua Santità, ora non si possono disponere a scrivere in contrario per offesa che potessero ricevere. Sua Maestà siccome più del solito mi par anco desideroso della pace, e in primis star in buona convenienza con Sua Beatitudine, così mi ha esortato a far buoni officii e ricordare a Sua Santità che se a Dio piacesse concluder questo accordo, farìa per Casa Farnese cosa che sarìa molto rilevata. Voglio ben dire che il Cristianissimo ha grande obbligo a Nostro Signore, perchè se Sua Santità gli avesse mostrato il volto, come poteva, forse che la Maestà Sua non sarìa così disposta alla pace come era avanti, dopo che ha veduto che l'Imperatore non risponde alle particulari offerte dello Stato di Milano, ma sta tanto sul gagliardo che non cura più di concordia.

Li apparati del Turco non si credono da Sua Maestà così grandi, nè per timore di questo si move punto a condiscender alla pace; ma solo per satisfar a Sua Santità e alla propria sua intenzione tutto rivolta al beneficio della Cristianità. La Santità Sua ha bene da rimirar, come so che fa, Monsignor mio, alle necessità presenti e alla conservazion della sua santissima fama. Certa cosa è ch'io abborrisco tutto questo intendimento (s'è vero del Cristianissimo con il Turco) che se constasse a Sua Santità, e non se ne risentisse più che mediocremente, io crederei che nessuna cosa le potesse succeder felice nel suo Pontificato. Per mio poco giudizio Sua Santità ha da non desperar l'Imperatore, ma star neutrale, e far ogni cosa per la pace, e nelle cose di Fiorenza non ha da mostrar passione ec.

Alli 28 del passato comparse il Vescovo di Furlì, e Messer Cherubino già ambasciatore del Duca di Fiorenza alla Maestà Sua. Per quanto si può intendere, il Vescovo è venuto a nome di Cosmo e dello Stato che regge. Messer Cherubino a nome della Duchessa, ma con lettere del signor Alessandro Vitelli, e del Cardinal Cibo, quale domanda che Cosimo sia confirmato Signore per soddisfazione di quelli che reggono, e accenna assai scopertamente il parentado del detto Cosimo con la Duchessa.[1] L'altro dicea contro le sopradette lettere che quasi sono simili al suo parlar che il signor Alessandro Vitelli è per tener ad instanzia di Sua Maestà la fortezza e esser fedel servitore, quando che si disponga che Casa Medici resti signora; ma che se pensa di ponerla in libertà, che ci vuole lasciar tal segno che Fiorenza in perpetuo si ricordi di lui. Questo è quanto ho potuto cavar dalli ragionamenti che ho avuto con uno di essi, e ancor questo ho potuto penetrar da altri buoni lochi. Imperò ancora che Sua

---

[1] Cosimo de' Medici aspirava alle nozze della Duchessa Vedova Margherita d'Austria, la quale, come accennammo sopra, s'impalmò poscia ad Ottavio Farnese. La prementovata lettera al Poggio del 9 aprile 1537 rivela le trattative, intavolate, già per dare a Cosimo la Vittoria Farnese nipote di Paolo III. Dicesi in quella lettera come il Marchese di Aghilar tenesse parola al Papa anche « della *coniugazione* della signora Vittoria figlia del signor Pierluigi, con el signor Cosmo; ma ne parlava freddamente, mostrando più presto di parlarne per quel che altre volte ne fu già ragionato, che perchè habbia avuto nova commissione dalla Maestà Sua. A questo parentado con Cosmo (segue la lettera) nè sua Santità nè il signor Pierluigi ha prestato molto l'orecchie, non vedendolo più stabilito in quel Stato che tanto, et non sapendo quel che Sua Maestà sia per risolversi de' fatti suoi, et massime ricordandosi Nostro Signore del discorso che da Genova scriveste sopra il fatto del dicto Cosmo: di modo che vedendo il prefato signor Marchese che a questo poco si attendeva, ha mostrato non curarsene molto. » Vennero pertanto abbandonate le trattative; e Vittoria Farnese sposò poi, come è noto, Guidobaldo Duca d'Urbino. (R.)

Maestà abbia più volte sopra questa materia consultato, non ha presa deliberazione. Si giudica che farà larghi partiti al signor Alessandro parendogli che metta più conto il tener ben contento lui che Cosimo.

Par che Sua Maestà stia bene sicura, per le parole di Messer Cherubino, che il signor Alessandro si tratterrà fino alla risposta che Sua Maestà gli manderà. Al parentado non si crede che Sua Maestà sia per inclinare.[1] È possibile a poter avisar con questo corriero la risoluzione che Sua Maestà prenderà, perchè presa che l'avrà subito spedirà ec.

Covos e Granvela mi hanno detto che furono mandati a Bologna uomini di Fiorenza per far gente, e che li fu fatto intender che se ne andassero. E in un medesimo tempo poi Filippo Strozzi dette danari in Bologna, e non gli fu vietato. Risposi che l'avviso o relazione doveva esser di gente passionata e scontenta, e forse da persone le quali col mostrar che sua Santità favorisce le cose de' forusciti forse dependenti da Francia, vorriano che Sua Maestà deliberasse subito a beneficio di quel Governo dal quale essi traggono utilità, e restano eminenti alli altri. A queste parole restarono tutti sospesi, si rimirorno l'un l'altro, e poi concordi dissero che non credevano tal cosa. Alle altre partite loro e dell'Imperatore avevo prima risposto, e risposi allora convenientemente, e me ne soddisfeci, chè mi parve di riportarne frutto.

Io visitai la Imperatrice, e la supplicai ad esortar la Maestà Cesarea a venir a questa desiderata e santa pace; la quale mi rispose che l'aveva fatto per lo passato, e che di novo non mancherìa di esortarne Sua Mae-

---

[1] Cioè al parentado di Cosimo con Margherita figlia dell'Imperatore. (R.)

sta Cesarea, con tutto che affermasse averla trovata sempre molto ben disposta.

Li Genovesi fanno pratica che Sua Maestà Cesarea conceda privilegio che il loro Doge possa levar una berretta Ducale, o la medesima, o altra simile a quella che è solito portar il Doge di Venezia: e si spedisce la concessione.

Mi è riferito che Sua Maestà ha fatto partito con alcuni mercanti genovesi sopra una bolla da ottenersi da Nostro Signore, ma non mostrano che sia la cruciata.

Per lettere di Siviglia delli VII di questo ci è avviso esser state prese da' Francesi tre navi cariche di mercanzia ch' è indicata perdita di 40 mila ducati in circa. Cinque insieme erano partite da San Luchero e da Calis per Nombres de Diù camino del Perù. Le due si salvarono: le tre dette furono prese. Dicono ancora per le medesime lettere che un' altra nave che veniva da San Domenico, porto di quell' Isola, arrivò a Villa Nuova, Porto di Portogallo, e lì scaricò buona quantità d'oro ch' ella portava. Partita di poi non molto lontano da quel loco fu assaltata da' Francesi e similmente presa.

Ho parlato con questi Signori, e a buon proposito della detenzione delli due fratelli de' Medici nel Castello di Milano, e per quello ch' io posso comprender non si troverà cose in loro per le quali abbino a temer di vita. Potrìa ben esser che durante questa guerra si giudicasse a proposito non li lasciare. Imperò s' aspetta lo esamine dal signor Marchese del Vasto, col quale io farò qualche buono e colorato ufficio: e a Messer Agosto non mancherò, come non ho mancato fino a qui, d' ogni aiuto e ricordo.

Perchè questi Signori dovevano spedir corriero, siamo caduti tutti in questo errore di non inviar le lettere à

Barcellona accioech'elle fusser portate dal primo che passasse. Ora per non indugiar più ho deliberato inviar queste a Barcellona, e duplicarle per il corriero che Sua Maestà doverà spedir presto con la risoluzion delle cose di Fiorenza.

Domando una vacante o vacatura al Papa, della quale Messer Alessandro informerà V. S. La prego ad affaticarsi a beneficio mio, s' ella averà effetto.[1]

XXXIV.

SS. D. N. PP.

Beatissime Pater post pedum oscula sanctorum. Ancora che mi pare che l'ultima parte della cifra ricercasse corriero a posta, non di meno con l' occasione che ho avuta della grave infermità di Pietro Suarez di Valasco figlio del Contestabile di Castiglia ho presa questa spesa sopra di me, e a questo effetto mando a Burgos Messer Niccolao Gaona già servitor di Vostra Santità in minoribus acciò che stia preparato o per venir esso in persona, se ha animo di usar diligenzia, o mandare corriero. Io supplico Vostra Beatitudine che poi che e per lettere e a bocca dal signor Pier Luigi mi ha fatto scrivere e dire che vuol provvedermi di qualcosa bona, che non mi manchi in questa grazia ch' io le domando: perchè oltre che mi farà in perpetuo atten-

[1] Questa lettera, ch'è da ritenersi diretta anch'essa al Ricalcato, fu scritta in cifra il 1 febbraio 1537 da Valledulit, ove fu ritenuta fino al 10. Non pervenne alla Segreteria Apostolica che il 4 di aprile. — L'archivio dello Stato Parmense possiede il decifrato, che ora presentiamo ai Lettori. (R.)

dere al suo servizio con ogni quietitudine d'animo, e dandomi da vivere non averà da darmi di quel di borsa, farà ancora conoscere che poi che mi ha giudicato degno ch'io la serva in questo onorato officio, vole ancora tenere qualche conto di me, e mostrare che se mi ha diviso l'officio del Nuncio, e non mi ha data la Collettoria, non è per mio fallo, nè per mala volontà che Vostra Beatitudine mi tenga; la quale io supplico con ogni devozione che degnandosi di considerare le spese e il travaglio che ho avuto, e anco quanto questa sua liberalità le torni ad onore, si disponga a farmi questa grazia intera, e sia certa che non si pentirà mai d'averla fatta. E riverentemente bacio li piedi di Vostra Beatudine.

Di Valledulit, alli IV di febbraio 1537.

Perchè il detto Pietro Suarez non morì secondo che era l'opinione, s'è divulgata qui in corte la sua grave infermità e è venuta all'orecchie di Monsignor di Granvela il qual desidera alzar il figliuolo, e essendo quel giusto uomo che è amator del ben pubblico e devotissimo a Vostra Santità, io la supplico che si contenti metter in persona del figliuolo tutta questa vacante, o se caso viene che moia, riservata la medietà di pensione a me: e la supplico di core che lo faccia, perchè dal detto Monsignor di Granvela ne può aspettare grandissima gratitudine e opere laudabili, e volendo Vostra Santità far questa grazia a lui la supplico che mostri di farla motu proprio, acciocchè come tale pervenga a notizia della Cesarea Maestà. E a V. Santità devotissimamente bacio li santissimi piedi.

Alli X del suddetto.

Ho di poi avviso di Burgos, come il detto Pietro Suarez è morto, e li suoi lo tengano occulto, e che di già hanno spedito a Roma per li beneficii.

XXXV.

A Monsignore Recalcato Segretario ec.

Io risponderò appartatamente alla di V. S. delli 5 di dicembre, per la quale ella mi avvisa che Nostro Signore ha dato titolo di Nunzio al Poggio e tre Regni appresso, e che l'ha fatto per interesse suo proprio e che sarà gioco di poche tavole. Monsignore, io voglio lasciar di narrare i principii di questo mio Nunciato: ne' quali prima della Collettorìa di poi delle facoltà debilissime e non usate da me per vergogna, averei da dire assai: voglio pretermettere ch' io fui in Spagna or sono vicini due anni come un' ombra di Nuncio, e che il Poggio fu Nuncio e Collettore: e che partito io di Spagna, li furono ampliate le facoltà e dato titolo di Nunzio alla Imperatrice, e per conseguente fu dimostrato che io era cento gradi inferiore a lui; passai da Tunis in Sicilia e Napoli. Qui non voglio estendermi in raccontare i torti ch' io ricevetti, se torti si possono domandare le opinioni e volontà delli patroni. Venni poi a Roma e dove mi fu scritto a Napoli da V. S. che giunto in Roma sarei riconosciuto da Sua Santità di tante fatiche e spese, me ne partii nel modo che io vi arrivai. Fui di poi in Provenza con quella comodità che V. S. ha in parte provata: e vi stei infermo, dove per ristoro aspettando qualche sovvenzione o compassione della mia infermità causata da quel che V. S. sa benissimo, mi fu scritto che quando io stessi mal disposto che me ne potrei tornar a Roma: quasi che lo aver a tornar 600 miglia indietro m'avesse a dar la sanità; chè sarìa pure stato più ragionevolmente scritto ch' io

mi fussi ritirato in Avignone, o in qualche terra vicina, e mandatomi il modo da poter curarmi. Passai a Genova: quel che in quel mezzo avvenne per ricompensa di tanti guai V. S. che lo disse a Messer Alessandro, ne sa il tutto. Ebbi in Genova sue lettere, ove mi diceva che durante il partito con la Camera Apostolica Nostro Signore non vedeva come poter darmi la Collettorìa: nè similmente come poteva rivocar le facoltà del Poggio, le quali aveva ristrette alle sedi vacanti; e che in breve rimarrei soddisfatto di tutte due.[1] Son

---

[1] La lettera, cui si riferisce l'Autore, scrittagli dal Recalcato è la seguente, della quale conservasi la minuta nel *Carteggio Farnesiano* di Parma:

« Molto Reverendo Signor mio osservandissimo.

» Questa sera in presenzia mia il nostro Ill. Sig. Pier Luigi ad instanzia di M. Alessandro Guidiccione vostro ha caldissimamente parlato a N. Signore della Collettoria per V. S. e della revocazione delle facultà del Poggio. Sua Santità gli ha risposto molto amorevolmente, ma che saltem fin che dura il partito ultimamente fatto fra 'l detto Poggio e la Camera delle sedi vacanti, non vede poter far altro di detta Collettoria, nè manco poter in tutto revocare le dette facultà, per non mozzarli il naso, et metterlo in disperatione in pregiudizio di S. B.; ma che ben le restringerà che non le possi usare se non nelle Chiese vacanti. Il che stante la presente distribuzione, resterà come in niente, e alli Collettori pare che ipso jure spetti la facultà nelle Chiese vacanti. V. S. fra questo mezzo osserverà li modi del detto Poggio per chiarirsi degli andamenti suoi. Ma imperò faccia di modo che non paia che l'uomo proceda contra di lui alla scoperta come nemico; perchè Sua Santità manderà poi uomo che non sarà nè Gio. di Montepulciano, nè persona, della quale V. S e io non siamo per restare ben soddisfatti. »

Manca alla minuta la data, che dovrebb'essere degli ultimi giorni di ottobre del 1536, vale a dire anteriore di poco alla partenza di Pier Luigi da Roma per Genova, ove rimase fino al 12 del successivo novembre. Affermando l'Autore di aver ricevuta questa lettera in Genova, d'onde partì egli stesso tre soli giorni dopo il Farnese, è chiaro che il discorso col Papa in favore del Guidiccioni non potè esser tenuto da Pier Luigi se non prima di mettersi in cammino per la capitale della Liguria. (R.)

giunto in Spagna e poi che le sedi non sono più vacanti, mi scrive V. S. che quelle son riservate a me con la Castiglia, e al Poggio son dati tre Regni e della Imperatrice è fatto Nuncio allo Imperatore. Sia benedetto Iddio, poichè io vado così migliorando di condizione: chè ancora che non fusser provviste le chiese di pastore, so far conto che Tarrazzona, Tortosa, e Elna non sono in Castiglia. Il partito della Camera Apostolica durerà tanto quanto al Poggio parerà, perchè sarà in potestà sua avendo dato sedici mila ducati avanti per riscotere i debiti per quella somma che ha espresso, di far che la cosa duri, e così vada poichè è tanto benemerito; e poi che Sua Santità per interesse suo (anzi per lo danno suo) vuol toglier la reputazione ad un suo ministro e lasciarlo in continua afflizione, debbo io credere che costui non cesserà mai di preporli partiti: e così verrò ad esser deluso e sarò a peggiori termini ogni giorno; se l' utilità fusse ben misurata per avventura si giudicherìa che io potessi in un giorno far più utilità alla Sede Apostolica e a Sua Santità stando con riputazione che non in dieci anni esso: e potrei ancora (poi che s' ha riguardo a questo) darli più frutto della Collettoria avendo le mani astinenti, e facendo quel che conviene, che non fa altri. Sua Santità sa molto bene quel che mi promesse, e quel che è debito, e V. S. ricordandosi di quel che debbe, ha da pigliar altra protezione di me di quella che fa; e ha da aver per costante ch'io l' ami più che qualsivoglia altro suo intrinseco ministro, non che il Poggio; e che stando qui procurerò per Lei tal cosa, e sì li gioverò in tutte le cose che ne rimarrà non solo contenta, ma confesserà d' avermi obbligazione. E poi che io sono ridotto a termine che in luogo di riconoscimento, o di remunerazione, mi conviene porger preci per la reintegrazione

dell'onor mio, io prego V. S. che mi faccia dar la fatica della Collettorìa e delli salarii; e di tutto quel che è il dritto del Collettore se ne faccia quel che Sua Santità e V. S. vole, ch'io non domando altro, salvo che in due volte ch'io sono stato Nuncio in Spagna, dopo tanti aspri travagli di corpo e di mente, dopo l'aver distrutta casa mia, io sia Nuncio come sono stati li altri; questo, meno ch'io non abbia frutto di Collettorìa: questo domando, parendomi onesto, e avendomelo Sua Beatitudine promesso e V. S. confermato. La quale sapendo s'io son servitor di core al Papa, e se io son trattato fuor d'ogni dovere, debbe far sì ch'io non resti con questo scorno; e debbe considerar che più stringono i legami dell'amicizia che le false parole del Tesoriero, o d'altri; ricordisi quel che è passato tra noi, e misuri il caso mio co' suoi successi. È pure un bel vedere che il Nunzio e Collettor del Papa vada facendo pratiche perchè la Bolla delle mie facoltà non mi si renda sì presto dal Consiglio, ov'ella è presentata, e ch'io sia qui a man giunte disonoratamente! è anco un più bell'udir che questi signori e cavalieri della Corte ragionino largamente di questo e ridinsi de' casi nostri! Io ho usati tutti li termini amorevoli, e l'ho visitato e sempre parlato di lui onorevolmente: che averei ben campo di parlar altrimenti, perchè non posso resistere alle querele che mi son porte di lui. Io lo scuso, l'onoro e faccio quel che V. S. mi ha comandato nelle sue lettere, acciocchè si conosca tanto più la virtù dell'animo mio di sapere tollerare e star immobile a tante percosse. Le quali, o vinceranno me, o io vincerò loro. Io che non sono molto lungi dal mio fine,[1] nè V. S. debbe

[1] Mons. Giovanni Guidiccioni avea allora soli trentasette anni; onde, dicendo di non essere molto lungi dal suo fine, non poteva intendere che per cagione delle sue infermità, che poi a quarant'anni lo sospinsero nel sepolcro.

essere dal suo: ciascuno di noi due avrìa da travagliar ora mai più per la salute dell'anima che per la comodità del corpo. Se l'onor mio mi sarà reso, mostrerò che l'avarizia non mi punge: quando anco Sua Santità non lo faccia, nè V. S. lo procuri, non me ne dispererò, e sarà forse cagione ch'io compirò quello che da più savio intendimento sarà conosciuto per migliore. E a V. S. fraternamente mi raccomando, e di verace core me le offro.

Non voglio mancar di dire che essendo giunto quel che viene con la Bolla di San Pietro, e rivocandomi le facoltà, me la passerò alla leggiera d'ogni cosa; se a Sua Beatitudine piacesse riconvalidarmi le mie facoltà non ostante la Bolla della fabbrica, o qualsivoglia altra cruciata concessa o concedenda, me ne farìa grazia: e così similmente reconvalidar le dette mie facoltà nella collazione de' beneficii, attento che per una regola d'agosto le revochi e suspendi per cagione delle aspettative; V. S. può considerar come io sono ridotto.

Di Valledulit, alli XVI di febbraio 1537.

XXXVI.

SS. D. N. PP.

Beatissime Pater post pedum oscula sanctorum. Io supplico Vostra Santità che con la sua gran prudenzia voglia considerare, che sì come questa divisione dell'officio del Nuncio è insolita, così ancora porge materia di parlare, e pregiudica non mediocremente all'onore e alli negocii di Vostra Santità. Quel che a me rechi d'in-

comodità e disonore tacerò, perchè voglio aver riguardo a quel che richiede il decoro della Santità Vostra; solo dirò che il vedermi tanto esautorizzato ha prestata occasione al Consiglio di Castiglia, al quale di necessità chi vuole usar le facoltà convien che presenti la Bolla, di limitarmi con grande indignità della Sede Apostolica le facultà, della maniera che Vostra Beatitudine potrà far vedere al Reverendissimo Ghinucci o Simonetta, che ne le mando [1] acciocchè possa risentirsene, se così giudicherà a proposito. M'hanno ritenuto la Bolla fino a ieri, finalmente me l'hanno poi mandata nel modo che si può vedere, e ancora non sono resoluto d'usarla, parendomi esser carico della Sede Apostolica. Me ne risentirò con l'Imperatore, ancor ch'io creda, per l'impressione che gli sarà stata messa in capo, di far poco frutto. Il Cardinale di Toleto, non pure in questo, ma in tutte le cose ecclesiastiche (secondo che da molte persone degne di fede di qualità m'è riferito) fa peggio delli altri: e so che fa lo sdegnato, per averli Vostra Santità ridotto l'indulto all'alternativa; e perchè, come intendo, vuol male al Cardinale Santa Croce, ha fatto scrivere da un teologo a Covos che non è bene che l'Officio novo si reciti in Spagna, perchè sarìa un resuscitare la setta luterana, e un dividere li ecclesiastici. Torno alle facoltà, e dico, che togliendomi le espettative la collazione de' beneficii, il Consiglio la metà delle facoltà, e il Poggio li tre Regni, e la Fabbrica e Cruciata (che si concederà gran parte d'esse), supplico Vostra Beatitudine che si contenti di riconvalidarmi la Bolla, che, non ostante l'espettative, possa conferire li bene-

[1] Entro la lettera trovasi in foglio staccato una nota col titolo « Apuntamientos et resolution del Consejo para el Nuntio de su Santidat Joan Guidicion electo forosempronien » che in sostanza sono le limitazioni impostegli dal Consiglio ec.

ficii: e così un Breve con qualche facoltà di Penitenziarìa, non comprese nelle suddette. Della Collettorìa La supplico a farmi grazia, e perchè non creda che mi mova altro che l'onor mio e l'interesse di Vostra Beatitudine, mi contento di pigliare il carico d'essa senza salario o profitto alcuno; e abbia per costante che da costui e da chi tien con seco Vostra Santità è ingannata, così nelli fitti delle sedi vacanti, come nelle composizioni delli spogli. E a Vostra Beatitudine umilmente bacio li santissimi piedi.

Di Valledulit, alli XX di febbraio 1537.

XXXVII.

A Monsignore Recalcato Segretario ec.

COPIA CONTEMPORANEA.

Alli 14 del presente ricevei le di V. S. delli IV, XI e XVII del passato; e 'l giorno avanti il Canonico Ajala me ne aveva portato una delli XXVIII di novembre. Rispondo prima alle cose di Fiorenza. Lo Imperatore dice aver vedute lettere che il Vescovo di Pavia, oltre le commissioni che V. S. mi scrive, ch' egli ha avute da Sua Santità, aveva cercato di sovvertir li animi di alcuni di quelli cittadini Fiorentini, e andava tentando di tirar quella città alla devozione della Sede Apostolica: il che gli dà tanto maggior maraviglia quanto dice non convenirsi alli Pontefici entrar in su queste pratiche temporali; ed in su questa materia mi dicono Covos e Granvela che il detto vescovo dimandò di parlar appartato al signor Alessandro Vitello, e che al cardinal Cibo non piacque, e però non ebbe effetto:

e che il Conte di San Secondo tre giorni avanti era passato per Firenze, e fatto quei mali offici che poteva; e ciò causava perchè l'Imperatore non aveva voluto supplicar Sua Santità d'un cappello per il prefato vescovo.[1]

Soggiunsero appresso che pareva sospettoso e pur troppo duro che Sua Santità a' preghi dell'Ambasciatore Cesareo non si fosse remosso del mandar altri in luogo del vescovo di Pavia: il quale, sì per la fazione, come per il parentado col signor Alessandro, recava sospetto. Dissemi ancora Sua Maestà, e di poi i predetti signori, che avevano come cosa certa che all'uomo mandato di Firenze per far gente a Bologna era stato fatto comandamento che si partisse, e che Lorenzo de' Medici era stato recettato e tollerato che facesse e traesse fuora buon numero di genti.

Io risposi a Sua Maestà con tanta veemenza al primo capo ed a questo ultimo, e con sì vive ragioni le dimostrai che tutto ciò causava da maligni spiriti, i quali, oltre la discordia, che per la loro malignità e mala contentezza cercavano di seminar tra Sua Maestà e il Nostro Signore, facevano per farlo venir presto alla conclusione in favore di quel Governo, il quale essi principalmente amministravano, e senza essi non pareva lor bel gioco di rimanere. S. M. mostrò con la taciturnità tutti i segnali che questa ragione li quadrasse, e compresi che Covos e Granvela non dovevano averli riferito quello che già dieci giorni fa avevo lor risposto in questa materia, come nella mia tenuta fino alli dieci si può leggere. Vero è che Sua Maestà racconta ch'essendosi di ciò doluto il Conte, Nostro Signore ha risposto che monsignor di Pavia non aveva tal commissione

[1] Monsignor Gian Girolamo Rossi. Vedi Pezzana, tomo VII, pag. 665. (R.)

da Sua Santità. Mi stesi poi in querelarmi modestissimamente che Sua Maestà non fosse fino qui certificata della bontà e prudenza e buona mente di Sua Santità. Quanto al domandar di parlar appartato al sig. Alessandro, non mi pareva altro che cosa ordinaria, essendo cognati, i quali non pareva conveniente che facessero le cose loro palesi agli altri, e che io credevo che tutte fossero invenzioni. Ed all'altra parte del Conte risposi che, sì come forse si sarà partito con mala sodisfazione, sarà possibile che abbia sparlato qualche cosa, ma le sue inconsiderate parole e improvviste non debbono dar imputazione a Sua Santità.

All'ultimo capo di remover il vescovo e mandar altri, risposi che avendo Sua Santità deliberato che andass' egli, sarìa parso disonore, anzi infamarlo (e pur è prelato), a far altrimenti: fu replicato da ogni banda, a tal ch'io concludo che non sono senza suspizione, ma par poi che la contribuzione e confederazione contro il Turco induca la Maestà Sua ad accettar in buona parte tutto quello che è successo. *La risposta di Sua Santità è piaciuta* e stata giudicata degna di vero e buon pontefice: solamente di contribuir è parso poca, massime risonando la fama che il Turco sia risoluto d'invadere l'Italia per la via del Friuli. onde per farli da quella resistenza desidera Sua Maestà che Sua Beatitudine in tal evento concorra a qualche altra spesa: e come altre volte fu fatto nella lega di Bologna, da ora si accumuli qualche somma di denari. e si deponga a fine che stia preparata per poter più comodamente ne' casi subiti resister a ogni impeto, e alla violenza del Turco.

Sua Maestà è risoluta mandar uomo a Sua Santità con facoltà di poter firmar capitoli con quella.

Quanto alla pace, Sua Maestà ratifica con sincero

cuore quello che altre volte ha detto, cioè che li pare a proposito della Cristianità: e per questo rispetto, e per sodisfar a Sua Beatitudine è prontissima alla esecuzione di essa; li pare bene strano che non avendo risposto il Cristianissimo alle particolari offerte di Sua Maestà, Sua Beatitudine non se ne sia risentita. La sospensione dell'arme conosce significar il danno suo, perciocchè volendo il Cristianissimo assalire la Fiandra, la quale da Sua Maestà sarà difesa con pochissima spesa, benchè già i Fucari [1] per un partito fatto con Sua Maestà vi hanno rivolti li cento mila ducati, volendo dico assalir la Fiandra, nol può far senza grossa spesa: sì come non può nè anco far la impresa dello Stato di Milano senza spender incomparabilmente più che Sua Maestà, la quale per avventura si risolverà guardar le terre per frustar con poca spesa il Cristianissimo. Raccolgo adunque che alla pace verrà bene, ma alla sospensione delle armi di mala voglia; e però chiunque sia che vien a trattar questo negozio è di bisogno che comparisca con qualche cosa in mano della volontà del Cristianissimo, o con qualche partito ragionevole preposto da Sua Santità.

Sua Maestà mi afferma aver avviso che il Cristianissimo dice che senza altra sicurtà di Sua Maestà vorrà il Stato di Milano.

Quanto al Concilio, ode volentieri che Sua Santità perseveri nel suo buon proposito. Piace a Sua Maestà che si dimandino le galere e i navilii ai Cavalieri di

[1] Fucari o Fuggeri, famiglia che da umile stato coll'arte del cambio divenne ricchissima; e fu in Germania nel secolo XVI quel che oggidì i Rotschild in gran parte d'Europa. Furono da Carlo V creati Conti dell'Impero, e più tardi ebbero titolo di Principi. Esistono tuttora in Baviera la casa principesca de' Fugger-Babenhausen, de' Fugger Kirchberg; Fugger-Gloet; Fugger-Kirchcim ec. con ricche possessioni in Baviera e nel Wurtemberg.

San Giovanni, ed accetta di buona ciera l'offerta che Sua Santità ha fatto di persuader i Veneziani che palesemente, o secretamente, si aderiscano con Sua Santità e con Sua Maestà a reprimer i conati del Turco, ed ha ascoltato con lieto volto che Sua Santità non mancherà (caso che il Cristianissimo non accetti la pace con le condizioni oneste) di operar buoni effetti con i Veneziani in favor di Sua Maestà Cesarea. Non biasima il domandar le galere al Cristianissimo, e crede che non le darà: il che così seguendo, le pare che tanto più Sua Santità abbia giusta cagione di conoscer l'animo suo alieno dalla conservazione della Cristianità. Giudica non pur a proposito, ma necessaria cosa recusar l'offerta del Cristianissimo di mandar gente in Italia.

Quanto alla Bolla della Fabrica, persiste ostinatamente in quello ch'altre volte mi rispose, che vorria ora la Cruciata, e poi accetteria la pubblicazione della Bolla di San Pietro:[1] aggiungendo una ragione, che

---

[1] La *Bolla della Fabbrica*, detta altrimenti *Bolla di San Pietro*, apriva i tesori dell'Indulgenze a chi offrisse danaro per la fabbrica appunto del maggior Tempio della Cristianità dedicato in Roma al Principe degli Apostoli.

La *Crociata* vuolsi qui riferire al danaro che raccoglievasi per sostenere la guerra contro gli infedeli. Essa era stata conceduta alla Spagna da Clemente VII, ed ivi continuata d'anno in anno sino al presente, in cui stava per cessarvi.

Nel *Carteggio Farnesiano* è un'istruzione data al Nunzio del *super materia Fabricæ Sancti Petri*, giusta la quale ei doveva adoperarsi presso l'Imperatore per ottenere ai Commissarii Apostolici in Ispagna il libero esercizio delle facoltà conferite loro da quella Bolla. E nel caso che l'Imperatore movesse alcuna difficoltà, il Nunzio veniva autorizzato a dichiarare esser il Papa contento che la Maestà Cesarea partecipasse degli emolumenti. *Sanctissimus Dominus Noster erit contentus quod Majestas Sua de emolumentis, quæ hinc colligentur, participet;* salvo il trattare della quota e del modo. — Rispetto alla *Crociata*, riusciva troppo grave al Pontefice lo scandalo che veniva ai Fedeli dal lungo abusarne. *Si pro*

se questa pubblicazione andasse avanti in Francia, come dice averne notizia. e che se il Cristianissimo participasse, come si rende certo e sicurissimo, che non consentiria altramente, non saria altro salvo un ministrar danari a quello Re, acciocchè con tanto maggior sforzo in così gran bisogno della Cristianità facesse ciò che può per offender Sua Maestà e turbar l'Italia e l'altre parti de' suoi dominii e regni: oltre che non è certo se permettesse che la parte che perviene a Sua Santità si estraesse fuori del Regno di Francia. Per queste ragioni adunque Sua Maestà supplica Nostro Signore che con il differir in altro tempo la Bolla della Fabrica, li faccia grazia della Cruciata, acciocchè sì come è quello che sostiene il carico e la insopportabil spesa della guerra contro infedeli, così più degli altri sia aiutato e beneficato, e abbia quello il quale dagli altri pontefici è stato conceduto in necessità e pericoli minori; interpretando che, se la publicazione della Bolla andasse avanti ne' Regni di Francia, saria non solamente un ringagliardir il Cristianissimo, ma un togliere a Sua Maestà quello che se le conviene.

Ritorneranno a Firenze per le poste il Vescovo di Furlì e Messer Cherubino; per la qual cosa mi è parso dar ragguaglio di quanto ho passato con Sua Maestà, ancor ch'io non abbia resoluto alcuna cosa con quella;

---

parte Cæsureæ Majestatis (segue l' Istruzione) *dicetur aliquid Dominationi Vestræ de Cruciata per Clementem concessa, cujus finis dicitur instare. Dominatio Vestra poterit dicere Majestati Suæ quod non procedit absque scandalo quod hæc Cruciata jam de anno in annum videatur fieri perpetua, et quod Christifideles ex hoc scandalizzantur . . . . . propter, quod Majestas Sua sit contenta ad præsens abstinere: quod potest facere, præsertim si participet, ut supra, via Fabricæ; quia utrumque tendit ad habendum subsidium a Fidelibus; et Majestati Suæ idem est quod habeat subsidium via Fabricæ vel via Cruciatæ: S. autem Domino Nostro non est idem. Et præterea materia Fabricæ . . . . . cum longe minori scandalo procedet, immo sine scandalo.* (R.)

la quale nel fine dell'udienza mi disse che non intendeva di avermi risposto, ma che voleva rispondermi più pensatamente, e che aveva piacer ch'io discutessi tutte le materie con i suoi ministri; e così feci, e ancora stanno sospesi, e massime circa i particolari, li quali scrivo al Reverendissimo benchè ancora non ne abbia certezza.

Alcuni mercanti Genovesi mi sono venuti a trovare, e pregatomi che, concedendosi la Bolla di San Pietro, Sua Santità ne voglia far partito con loro: e mi hanno detto che han fatto un partito sopra una Bolla per sei mesi con l'Imperatore, della quale pagano ottantamila ducati, e che hanno mandato a Roma a Sua Santità per la licenza di eseguirla.

Dicesi che fra quattro giorni comincieranno spedir le lettere per convocar le corti in Castiglia, e che di poi si anderà a Monzon: il che si giudica non poter esser prima che a mezzo aprile. Sua Maestà confida, come per l'altre dissi, che delle gravezze che si imporneranno per le cose turchesche siano esenti i regni di Napoli e Sicilia: e di ciò ho io promesso scrivere.

Circa il cardinalato del conte di Cifuentes risponde resolutamente che il conte è laico, e non attende a questo. Il vescovo di Corduba futuro di Burgos è in buona opinione, imperò Sua Maestà dice non aver deliberato, nè saper se delibererà di nominar lui o altri; [1]

---

[1] La Santa Sede aveva invitato con caldi uffici l'Imperatore a nominare al Cardinalato l'uno o l'altro di que'due personaggi. Una bozza di lettera indiritta dal Recalcato al Guidiccioni (la quale non porta data, ma deve appartenere ai primi di febbraio del 1537) ha le parole qui appresso:

« V. S. avrà visto per mie duplicate quello che Sua Santità me Le
» abbia fatto scrivere circa il rumore levato qui pubblicamente, accom-
» pagnato da un comun desiderio, che 'l Signor Conte di Cifuentes saria
» nominato da Sua Maestà per il Cardinale reservato in petto di Sua

si è detto in qualche buon luogo dell' Arcivescovo di Siragozza.

A tergo del foglio si legge: 37 da Valledulit. Di Monsignor di Fossombrone. de XX di febraio — ricevute a III di aprile. —

Sopra la Cruciata replico come per le altre, che Sua Maestà la desidera e ne supplica Sua Santità e dice terminatamente che non vuol consentir alla Bolla di San Pietro. Mi è referito da chi vi si trovò che nel Consiglio fu molto ragionato di questa materia, e fu preposto, ma non resoluto, che si dovesse instar per la Bolla della Cruciata e consentir quella di San Pietro, e prima cominciar dalla Cruciata sei o sette mesi, e di poi interponer quella di San Pietro; e di quello che si cavaria in tutto il tempo della Cruciata si discorse esser bene di darne venticinquemila ducati alla Santità Sua, e di quella di San Pietro, che se ne avesse a dar una buona parte a Sua Maestà, a tale che verria ad aver tutta la Cruciata, eccetti i venticinque mila ducati, e di vantaggio poi quella parte che avesse della Fabrica di San Pietro. Se ad alcuno partito ha da venir la

---

« Santità. Il che certo com'ho detto, piaceria a tutta la Corte, per aver « dato di sè, nel tempo che è stato, odore d'ottimo et religioso cri- « stiano, et di tanto buona et costumata vita quanto si possa desiderare « in un gentiluomo e uomo da bene. Per questi rispetti Sua Santità « desideraria che Sua Maestà nominasse lui, e che questa Corte avesse un « tal contento. Dopo Sua Eccellenza occorreria a Sua Santità ricordare « alla Maestà Cesarea che volesse aver considerazione delle ottime qualità « che Sua Beatitudine intende esser nel Vescovo di Corduba, prelato ve- « ramente degno d'ogni grado per quello che Sua Santità intende, chè « altrimenti di presenza non lo conosce. La S. V. farà prima per il Conte, « poi per questo buon prelato quell' officio che potrà più gagliardo in « nome di Sua Beatitudine, esortando Sua Maestà a nominar un di loro, « chè gliene farà cosa gratissima, rimettendosi però in tutto e per tutto al « buon volere di Sua Maestà. » (R.)

Maestà Sua, stimo che verrà a questo. La quale Bolla se si mettesse qui o sola o interposta con altre Bolle, è stato da me alcun mercante genovese ad offerirmi che pagheria venticinquemila ducati alla mano a Sua Santità, ed ancora ne averia dati trentamila a buon conto, se Sua Santità la voleva affittare, ec.

XXXVIII.

Al medesimo.

Molto Reverendo Monsignore. Per più mie ho scritto a V. S. d'averle significato da Palemos l'opera che avevo fatta per lei circa le distribuzioni con l'Imperatore e con i suoi; ed avendo sotto il plico del Commendator Covos mandato le lettere, maravigliomi che prima sia comparso l'avviso di messer Ambrogio d'Oria che scrisse di Barcellona, e non di Genova come ella dice. Visto quanto mi scrive per la sua delli XI del passato ho già operato ch'ella averà Topia, che qui non si sapeva che ancor fusse vacato, o altra pensione in ricompensa eguale. Dio volesse che V. S. facesse per me freddamente, com'io faccio per lei ardentissimamente e di core. M'incresce, Monsignore, che V. S. voglia più stimar un tristo, con togliermi non pur l'onore ma lo spirito, che me, che sa quanto io l'ami e sia servitor a Nostro Signore; mi rimetto in questo a quel che diranno messer Jeronimo e messer Alessandro Guidiccioni,[1] e vedrà come io sia rimasto alla

[1] Questo Alessandro Guidiccioni, già nominato altrove (lettera XXV) consanguineo del nostro Giovanni, non già nipote (come per errore suppose mons. Bini, scambiandolo con altro Alessandro che fu poi vescovo di Lucca) venne nel 1541 promosso da Paolo III alla sede vescovile di Aiaccio, che tenne fino al 1548, in cui la risegnò a favore di Giovambatista Bernardi,

nuova che ho intesa del favor che V. S. dia ad altri. Siamo a tempi che bisognano fatti, ed a V. S. aria di più profitto aiutarmi da vero. Ed a lei mi raccomando.

Di Valledulit, alli XXI di febbraio 1537.

XXXIX.

Al Cardinale Farnese.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor e mio singular Signore. M'è piaciuto d'intendere per la sua delli XXX di novembre, avuta tre giorni fa, che Ella abbia ricevuta la lettera per i Musaichi: sì come ebbe esser piaciuto a V. S. Reverendissima d'intendere che Monreale sia sgravato delle pensioni, e d'aver conosciuto che i suoi veri e perpetui servitori non s'addormentino nelle cose che concernono il benefizio e esistimazione di V. S. Reverendissima. La quale non ha da mancare di renderne grazie a questa Imperiale Maestà, alla buona volontà della quale col testimonio degli effetti Ella è molto tenuta, e farà sempre cosa conveniente a rendernele gratitudine con ogni ardente officio e con ogni dimostrazione. Di me e delle cose mie non voglio dir altro, salvo che V. S. Reverendissima può discernere ch'io son fatto esempio di tolleranza, e che per voler solo dipendere dalla Illustrissima Casa di Farnese, nè voler grazia o rimunerazione per altre mani, io mi trovo ogni giorno a peggiori termini; di che io non so se ho da incolpar più la mia disavventura, pensando di esser poco a core a la S. V. Re-

---

il cui nome è gia occorso e occorrerà di frequente in queste lettere. Morì in Roma il 1552, ed ebbe sepoltura nella chiesa annessa allo spedale di San Spirito in Sassia, di cui era abate commendatario, come si legge nella iscrizione postagli sul sepolcro.

verendissima, ed alla Eccellenza di suo padre, o la poca grazia che io ho col Papa: della quale non dovrei aver se non gran parte, se a quello s'avesse riguardo che i travagli, i pericoli, le eccessive spese, e la mia sincera e diligente servitù mi debbono ragionevolmente poter promettere. Pure io mi rimetterò a Dio, com'io soglio in tutte le mie azioni, supplicando la S. V. Reverendissima mi vogli avere per raccomandato, con fare qualche buono uffizio con N. S. che della vacante di Burgos io ne abbi, se non tutta, almeno buona parte. Così le bacio umilmente le mani, e la certifico che con l'occasione procurerò la confermazione della chiesa di Monreale, ed ogni altra cosa che sia in sua grandezza ed esaltazione con quella desterità ed ardentissima opera che io saprò e potrò.

Di Valledulit, alli III di marzo 1537.

XL.[1]

A Sua Santità.

Beatissime Pater: post pedum oscula sanctorum. Se fuora d'ogni commessione ho trapassato più avanti che non si conveniva nelle particularità che io racconterò di sotto, supplico Vostra Santità che voglia considerare, che regolandomi io dalla Sua Santissima mente, la quale per benefizio universale della Cristianità persiste neutrale, e procurando la esaltazione dei suoi per mezzo le divine opere di Vostra Beatitudine, debbo appresso di lei meritare escusazione, ed appresso dei principi per avventura laude di avere in questi calamitosi

---

[1] Inedita. Dall'Archivio centrale di Firenze Cod CXXXVI (Carte Strozziane) a c. 37.

tempi ed in tanto pericolo di fedeli di Cristo, messo avanti quelle cose le quali possono con beneficio di essi perpetuare la gloria della Vostra Beatitudine. E se intorno a questa materia io userò l'offizio non così appunto di servitore di Vostra Santità, che come tale dovrei dire nudamente come il negozio passa, la supplico a rimirare che tutto è fatto a fine di bene; e che in tali casi di matrimonio, nei quali, come ora avviene di questo, le parti stanno sul punto dell'onore di non offerire, essendo massime ancora recente la morte di chi dirò di sotto, non si disdice, anzi si conviene tacere alcune cose, per venire all'effetto importante e conclusivo. Ho più volte fatto fede alla Beatitudine Vostra della bontà di questo Principe, e quanto con ogni studio sia inteso alla conservazione della religione cristiana, e quanto disposto a beneficare e ad avere in protezione la illustrissima famiglia Farnese, e con tutto che fuori di ogni ragione, come più volte io ho sposto a Sua Maestà, li sia parso che Vostra Santità inclini con maggiore benevolenza al Re di Francia. nondimeno non ha voluto più ritardare a rendere con l'opere amplissimo testimonio della sua amorevole e perfetta intenzione verso la Beatitudine Vostra. Sua Maestà Cesarea quando sappia con un sol cenno che la Beatitudine Vostra si contenti che di presente si faccja uno accasamento della sua figlia moglie già del duca di Firenze con lo Illustrissimo Signore Ottavio Farnese, subito sarà consentito, e concluso in nome di Sua Maestà Cesarea; e a questo effetto si manda procura nel Conte di Cifuentes, se vi sarà, e se sarà assente, nel Marchese di Aghillar. La dote vorria che fosse la medesima che si capitolò in Barcellona per il Duca Alessandro, che fu ventimila ducati d'entrata. e d'avantaggio il ducato di Penna, s'egli è devoluto

all'Imperatore e i diritti che se li appartengono per l'antifato, che saranno poco meno di tremila ducati di rendita, ed i centoventimila ducati che ha da godere in vita, de' quali furono sborsati cinquantamila in Napoli, e degli altri disegnano valersi sui beni patrimoniali di Roma e di Firenze, dove già hanno scritto sopra questo. Tale è insomma quanto dicono sopra la dote, la quale con qualche altra particolarità sarà spacificata meglio dal Conte. — Padre Beatissimo, come fedele e devoto servo di Vostra Beatitudine, io dirò l'opinione mia libera, lasciando poi la deliberazione nel suo maturo vedere. Ed in prima dico parermi grandissimo segno della volontà dell'Imperadore a dare la figlia all'Illustrissimo Signore Ottavio, il quale quantunque per nobiltà di sangue, e di tutte le altre sue proprie parti fosse superiore al Duca Alessandro morto, e sia a qualunque altro della casa de' Medici: nondimeno riguardando a quello che oggi i principi riguardano, egli signoreggiava uno Stato di Firenze, della bellezza, utilità e importanza che la Beatitudine Vostra sa; il che poteva tornare a maggiore benefizio dell'Imperatore, che non potrà questo, se solo s'avrà riguardo alla persona del signore Ottavio. Vero è, ogni volta che si penserà che Vostra Beatitudine vive e vive in opinione di buono, di savio e di profondo vedere, correndo le fortune de' tempi con tanta preparazione di guerra da ogni banda contro la Maestà Imperiale, s'avrà da iudicare Sua Maestà essersi governata bene, ed avere operato prudentemente a congiungersi di parentado con Vostra Beatitudine, dalla quale potrà sperare più rilevato bene, e quella santa pace, senza la quale Sua Maestà con gravezza d'animo vede l'insopportabil danno, anzi la rovina della Cristianità; e credo ancora che la Beatitudine Vostra

augumenterà la sua laude, considerato che con questo parentado lascia bene e onoratamente appoggiati i suoi discendenti, e acquistandosi la vera confidenza dell'Imperatore, può dal canto di Sua Maestà Cesarea promettersi ogni onesta composizione di tante e così dannose discordie. Con ciò sia cosa che niuna difficoltà verosimilmente sarà tanto potente, che la Sua Maestà non la rimetta e comprometta nel giudizio di Vostra Santità: oltre che sarà pure un gaudio inestimabile di Vostra Santità vedere la sua terza generazione di progenie regia, e stare a buona speranza della quarta. Sarà allegrezza sua, ed utilità de' suoi e della Cristianità, potendosi con l'esperienza vedere che non sarà promesso in aere, ma ben fidata ed effettuata; che non potremmo prometterci questa sicurezza di quei parentadi, la consumazione dei quali si tira dietro lungo tratto di tempo. Con ciò sia che per morte della Maestà Cesarea o della Santità vostra, e per qualche sdegno o contingenza di molti casi può nascere impedimento tale che non si conduca a fine. Non si dubita da chi n'ha cognizione che la Sua Maestà Cesarea non sia tenero delle sue carni, il che non interpreto nè espongo altrimenti per quel che Sua Maestà mi si è allargata, salvo che penserà Esso medesimo tutte le vie per la grandezza della figlia; ed ancora che Vostra Beatitudine mancasse, il che Dio per benefizio dei cristiani non consenta per molti anni, sola la virtù di quel divino spirito del Signore Ottavio, al quale l'Imperatore porta affezione, sforzerà la sua Maestà Cesarea a pigliarselo per figlio, e a pensare con ogni cura alla esaltazione; e vivendo Vostra Santità, come io fermamente credo, si appresenteranno tante occasioni di accrescere il Signore Ottavio, e stabilire utilmente tutta la casa Farnese, e massime perseverando in buona convenienza con la Maestà

Cesarea, e col Re Cristianissimo, come per questa via si può complire che Vostra Santità adempierà ogni speranza, che essi potessero aver posta nella lunga prosperità del suo pontificato. È manifesto gli Stati, che Sua Maestà Cesarea tiene in Italia, con la comodità de' quali, e per le assai frequenti devoluzioni di essi alla Corona di Sua Maestà crederò io fermamente per i ragionamenti da me mossi ed ascoltati con buone promesse da Sua Maestà Cesarea, che ci possiamo promettere, la dote, la quale è pure competente e grande, esser la minor parte di quello che Sua Maestà pensi di fare. Io porto risoluta opinione che questo accasamento sia per dover esser cagione della tranquillità del popolo cristiano, e credo che non senza divina provvidenza sì opportunamente sia occorso questo pensamento, perchè sì come attualmente si può consumare il matrimonio, così puossi trattare e concludere in pochi mesi la pace; e lo spazio di tempo che vi si interporrà, ancor che sia breve, sarà bastante ad ostare all'impeto del Turco, ed a far vani tutti i suoi disegni. Il quale forse, intesa l'unione di questi principi, si rimarrà dalla spedizione, che prepara per dannificarci. Qual gloria, Padre Beatissimo, in questo breve corso di vita può avvenire maggiore alla Beatitudine Vostra che rappacificare i due maggiori principi temporali, congiunti insieme di stretta affinità, per le cui dissensioni è notissima la mortalità miserabile che senza pur vedere l'uno esercito in faccia l' altro, sia seguita nell' impresa di Provenza, che per giudizio comune in tre mesi non perirono meno di trentamila uomini, e si può ragionevolmente per le preparazioni di tante armi temere più atroce per l'avvenire? Qual, dico, maggior gloria può illustrare i fatti di Vostra Santità, che ritornati duoi congiunti in buona amistà in tanto grande e publico

bisogno con evidente salute del gregge datole da Cristo in guardia non solo cacciare l'immanissimo Re de' Turchi, che ne viene sopra per consumarci, ma pensare e mettere unitamente in esecuzione i pensieri per superarlo? Sia piacere della Maestà Divina, sì come ha mosso questo pensiero nell' animo dell'Imperatore e mio, di far che piaccia alla Santità Vostra. Perciò che di qui vedo la pace certa, dall'altra parte non la vedo io sì chiara. Avvenga che se desse la figlia del Re dei Romani al signore Ottavio, non potria il matrimonio senza intervallo di molti anni avere perfezione, in questo tempo, oltre alle ragioni sudette, potria l'Imperadore rendersene difficile, spinto forse dalla passione di vedere Vostra Santità neutrale ne' tempi, che più fossero infiammate l'ire e gli odii tra esso e il Re, e che fossero nei conflitti; e dall'altra banda visto il Re che Vostra Santità si fussi staccata dall' amicizia dell'Imperatore, e con ragione non dovesse più star bene con lui, potria più domesticamente trattare la Santità Vostra negli accasamenti, e nel resto che non si converria; di maniera che i nostri parentadi sariano con signori privati, e non con i sangui regali; e però concludo che Vostra Santità per molti altri rispetti ancora, ch'io non scrivo debbe accettar questa offerta, o mia o del Conte. E sarei d'opinione che, concluso secretamente questo matrimonio, inviasse un corriero in Francia al Reverendissimo Cardinale de' Pii, perchè ne concludesse un altro con la signora Vettoria, e non mi dispiaceria uno di quelli che il Reverendissimo Cardinale Trivulzio mi ragionò in Genova, con questo modo ancora che il Re fosse avvisato di questo accasamento potrà comprendere che Vostra Santità fa l'uno e l'altro ad ottimo fine. Perciò che avendo l'uno per parente, ed appresso l'altro volendo mandare il pegno d'una sua nipote, cerca

acquistare la confidenza di ciascuno, la quale è solo rimedio alla pace, e per conseguente l' uno e l' altro dovrà contentarsi di compromettere tutte le loro differenze in Vostra Santità. Le quali consistendo in poca cosa (chè la principale è trovare il modo che l'Imperatore stia sicuro che il Re quieti l'animo), Vostra Santità lo tirerà a felicissimo esito con sodisfazione di ciascuno di essi. E se il Re andasse male in questo mezzo. la Santità Vostra si ritiene la nipote appresso, la quale non ha da mandare fino a tanto che non abbia composte queste differenze. Mi pareria ancora fossi più espediente e magnanimo procedere col Re, e fargli intendere che ha concluso questo matrimonio per benefizio suo e dell' Imperatore con le ragioni che Vostra Santità saprà meglio adducere, che io ricordarle. Di qui, Padre Beatissimo, ne nascerà lo spavento, non pure il ritiramento del Turco. Di qui la celebrazione del Concilio più che necessaria alla riformazione di tante cose trascorse ed inordinate. Di qui la grandezza onestissima di sua casa e la particolare e sempiterna gloria di Vostra Beatitudine. Nè dubito punto di non ricevere per questa santa opera da tutto il Cristianesimo laude e venerazione, e che non siano sposti preghi a Dio, ed esauditi per la sua salute. E seguendo questa pace, la Beatitudine Vostra entrerà nel Concilio con tale autorità che, acquetando in breve tempo i rumori delle barbare opinioni, distruggerà quella setta luterana, la quale avendo infetta e pervagata la Germania e tanti altri luoghi, è stata causa della perdizione d'infinite anime. Certo che Ella non può far cosa più accetta e cara a Dio che salvando i corpi che per le guerre caderiano, il valore de' quali ci può portare vittoria contro infedeli, redimere le anime di quelli che si vanno perdendo. Vedrassi da questa desiderata pace venir

sommessamente a chieder perdono il Re d'Inghilterra, e restituire quel regno alla devozione della Sede Apostolica; si rimetterà nelle braccia di Vostra Santità il Duca d'Urbino e quel di Ferrara, e renderassi finalmente alla sede dell'Apostolo Pietro quella dignità, la quale, sia detto con devoto perdono di Vostra Santità. più tosto per colpa di alcuno pontefice passato, che di altri principi secolari, era mancata.

Fu conceduta a Granvela una riserva in Burgos da Clemente, santa memoria, la quale fu poi confermata da Vostra Santità. Ora dubita che le regole revocatorie o sospensione delle riserve e altre concessioni che Vostra Santità ha fatte publicare, non si estendino alla sua; e però supplica Vostra Santità che si contenti revalidare la sua riserva, se gli sarà necessario. Posso far fede che fa per Vostra Beatitudine ogni grande offizio e merita maggiore cosa, e però la supplico a non mancarli. Sua Maestà Cesarea disegna, concluso questo matrimonio, mandare uno al Re d'Inghilterra, dall'amicizia del quale non è tanto lontano quanto altri crede. per disponerlo che venga all'obedienza della Sede Apostolica; e già ha fatto ogni opera con questo Oratore. il quale è veramente uomo da bene, e piange del continuo l'errore del suo Re, e oggi debbe spedire un corriero. Ricordo a Vostra Santità che non tardi più a dare il bastone al signor Pier Luigi, acciò che non stia senza titolo onoratissimo, fino a tanto se li provveda qualcosa; e questi tempi che corrono, e la venuta del Turco par pure che necessariamente lo richiegghino. Assicuro Vostra Santità che non intenderà mai, nè ragionevolmente debbe immaginarsi, che io abbia in questo trattato detto o fatto cosa che non sia con sommo decoro di Vostra Beatitudine.

Di Valledolit, alli IV di marzo 1537.

XLI.

A Monsignor Recalcato Segretario ec.

Molto Reverendo Monsignore. Questa solo sarà per accusare a V. S. le lettere mie scritteli da Valledulit, le quali furono le infrascritte.

Alli XXVII di gennaro: alli X di febraro, e questa fu duplicata.

Alli XXI detto, e fu duplicata: questa si consegnò al Corriero ordinario.

Alli XXIII detto per Monsignor Cherubino: ed alli XXVII detto, tenuta alli IV di marzo, e questa fu consegnata al Corriero che Sua Maestà Cesarea spedì a posta e che partì di qui alle quattro.

Siamo alli XII e di nuovo altro non avemo. Ieri si fece la giostra e si cominciò ad ore XVIII e fu finita a notte. Mi è parso mandare questa alla ventura per questo Corriero che mo parte per Barcellona; e perchè lui non passerà più avanti, non ho voluto duplicare le dette delli IV, nè anco triplicare le altre dei XXI, perchè avendole consegnate al Corriero che fu spedito da Sua Maestà Cesarea, penso che dovranno pervenir salve alla S. V., dalla quale aspetto che per le prime sue mi accusi tutte le mie lettere che avrà ricevute poi che sono in Spagna.

Di Valledulit, alli XII di marzo 1537.

Die 17 di Marzo di Valledulit.

Quanto alla cosa de la Fabbrica, il Canonico Ayala mi ha detto che la cosa era in bonissimi termini, e che Sua Santità secondo li partiti che si trattavano

n' averia una gran quantità di denari, e che sperava si concluderia infra pochi dì, e concludendosi pensava subito venire là in persona con la nuova, come credo lui più a pieno vi scriva.

Copia della sustanzia di quello si scrive di Spagna sopra la Fabbrica.

In primis, che 'l Conte aveva dato avviso dell'andata d'Ayala e fatti mali officii contra di lui: *et etiam* l'aveva fatto male contra la Fabbrica esortandoli stessero forti al non dar licenzia che si publicasse detta Fabbrica.

Che 'l Guidiccione presentò i Brevi a Sua Maestà, li remise a Covos e Granvel, che se n' è parlato in Consiglio più volte. E benchè non si sia in tutto risoluto, mostrano voler *in primis* la Cruciata, e che non si curano di mettere un poco di tempo alla resoluzione, a causa che pensano esser proviste per cinque o sei mesi della publicazione di Santo Sebastiano, quale aspettano ogni dì. E che tiene avviso da persone che intervengono in simil cose che mostrino in nissun modo volere condescendere alla volontà di Sua Santità per vedere se in questo mezzo che passa la publicazione di Santo Sebastiano possano avere il loro intento mostrandosi aspri col Nunzio *et etiam* li Imbasciatori in Roma.

Che nel principio si mostravano più aspri; che adesso cominciano a parlar di qualche accordo, e che detto Ayala ha cominciato a parlare con quei Signori, quali si lasciano più trattare che al principio.

Che ha aviso che se non avessino avuto la publicazione di San Sebastiano averian fatto quello Sua Santità avesse voluto: di modo che trovandosi verso per rimediare questa publicazione di San Sebastiano non ci è dubbio nessuno che 'l Papa avere' l'intento suo: e che si facci intendere a Sua Santità che la cosa va in

bonissimi termini e che averà quanto desidera, purchè rimediando che costor non abbino che publicare, essendo tanto soliti aver di continuo qualche publicazione come San Sebastiano, San Joanne, o altri simili, e avendo Sua Maestà simil cose per entrate ordinarie.

Il che non potendo avere adesso, può esser certa di avere il placito per poter publicar detta Bolla mettendosi legge della parte a Sua Maestà che Sua Santità vorrà.

E che pertanto Sua Santità ha da far due cose: l'una rimediare a questo di San Sebastiano, il quale si potrà far qui con l'Abate: l' altra star forte a queste prime battaglie che li Imbasciatori Cesarei li faranno. Il che facendo, Sua Santità può esser certa che la cosa averà buon fine, e così li promettete per parte mia.

Che 'l Poggio li ha detto che parlando ultimamente con Siguenza li ha detto, che concedendo Sua Santità la Cruciata, pensava poter fare, se li facesse un servizio di cinquanta mila ducati.

XLII.

Al medesimo.

Molto Reverendo Monsignore. Giunse qui il Vescovo di Rieti [1] alli XIII del presente, al quale lasserò cura di scrivere più distesamente li negocii che lo hanno condotto qua. Solamente dirò ch'io li predissi la risposta secondo il iudicio ch'io ne feci per altre mie dirette a V. S. La prima è che Sua Maestà avendo offerto lo Stato di Milano e dato in scritto le condizioni, era ra-

[1] Mario Aligeri, promosso al vescovato di Rieti il 1529, fu uno de' tanti spediti da Roma a trattar negozi colla Corte imperiale.

gionevole che il Re Cristianissimo dovesse rispondere o bene o male. La seconda che nelli partiti che propone il Vescovo di Rieti si desiderava prima intendere. se il Re già era condisceso a questo. o se pure si proponevano senza sapere altro sua Santità della intenzione di Sua Cristianissima Maestà; e avendo inteso non venire dal Re cosa che sia proposta, mostrano assai apertamente non contentarsi. Non ho mancato di ogni caldo officio appartatamente, e penso pure che in qualche parte satisfaranno nelle risposte al desiderio di Sua Beatitudine. Non piace il partito di sospendere l'arme, e mettere in mano di Sua Santità le fortezze dello Stato di Milano, sì per quel che potesse avvenire della vita di Sua Santità, sì perchè non potriano stare nè in bono ordine nè in convenienza quelli che n' avessero cura se occorresse bisogno, come pensano che facilmente potria essere.

L'altro di venir alla pace risoluta con assicurarsi la Maestà Cesarea con due o tre fortezze, dispiace meno.

L'Imperatore ha mostrato sentire piacere della risposta che li Veneziani hanno data all'Imbasciatore del Turco: li quali mandano copia di dui avvisi avuti di Costantinopoli. Il primo è che potria essere che il Turco si ditenesse da quelle bande per resistere alli nuovi apparati del Sofì. Il secondo che l'Impresa marittima e terrestre del Turco per Italia si preparava con gran furia e con grande sforzo.

Par che questi Signori dicano dubitar più di quella di terra.

L'Imperatore mandò quattro Gentiluomini a ricevere lo Imbasciatore del Pret Janni.[1] Par che poi

[1] Di questo re che gli Occidentali chiamarono Prete Janni si parla nei *Viaggi di Marco Polo tradotti per la prima volta dall'originale francese* ec Venezia 1847, pag 319. L'autore delle Cento Novelle lo chiama *Presto Gio-*

abbia preso sospetto che sia mandato dal Turco (che così mi referisce il detto Ambasciatore), e per questo effetto Sua Maestà avanti che risponda alla sua proposta vuol che 'l detto Ambasciatore lo faccia accertare esser uomo del Pret Janni, e però è andato in Portogallo, ove dice che sarà conosciuto dal Re e da qualcun' altro. Li pareva che più si convenisse di far questa considerazione avanti che lo ricevessero che di poi, conciossiacosachè ricevendolo mostravano di approvarlo. Mi è parso un destro ingegno.

Il romor che si faceva di quel che trattava pace era venuto da gente leggiera, per che in un proposito un uomo del principe di Navarra disse (e non gli fu dato orecchie) che, se Sua Maestà fusse servita, il patron suo non mancheria di intromettersi per la pace: e disselo in diversi lochi.

Scrissi che l'Oratore d'Inghilterra aveva mandato alli IIII del presente al suo Re. Intendo che oltra le lettere ha portato di bocca qual cosa importante *a nome di Sua Maestà, il quale se lo voriano acquistar*; disegnava la Maestà Cesarea mandare un uomo suo, ma per anco non se ne vede conclusione.

Scrissi che si preparavano dodici navi che fussero scorta a quelle che venivano con un milione d'oro dall' India, acciocchè li Franzesi non le pigliassero come hanno fatte l'altre. Saranno le dette navi ben munite d'artiglieria con mille dugento fanti: s'andranno a porre a Canaria e capo di San Vincenzo.

Si provide centomila ducati per Fiandra per un partito de' Fucari, e manderassene ancora per un partito de'medesimi 150,000 in Italia.

---

vanni, italianando compitamente le parole *Prester Kan*, collequali i Persiani denominano il re di quella parte delle Indie che confina colla Tartaria. Vedasi l'istoria etiopica del Ludolfo.

Li nove mila fanti che s'imbarcheranno in Maliga, come il principe d'Oria venga con le galere, che si iudica che sia questo maggio, sono ridutti, come io intendo a sette mila. Averanno qui due paghe a spese de' Napolitani che gli hanno richiesti, i quali stante il periculo del Turco gli pagheranno per lo avenire.

L'armata di Sua Maestà sarà cinquanta galere, le quali come ben proviste e bone e agili saranno sempre vicine alla armata turchesca, e potranno sempre ritirarsi al sicuro: e credono che abbia ad essere grande impedimento alli disegni di Barbarossa. Le galere di Barzellona, ancorchè saranno fatte, non però saranno proviste perchè non vi è commodità. Si pensa difendere li lochi marittimi di Spagna con le genti per terra, perchè li luoghi di pericolo saranno provisti.

Le cose di Firenze nelle quali pareva che Sua Santità avesse mostrato passione per il Re Cristianissimo, furono scusate da me, come potrà V. S. vedere più largamente nelle mie.

Circa la Crociata Sua Maestà desidera che Sua Santità ne li compiaccia.

Della Bolla di San Pietro non vorria che per ora si ponesse fuora, parendoli che fussi un somministrar denari alli aversari suoi. avendo già inteso che la era mandata in Francia.[1]

---

[1] Per ciò che concerne e alla *Crociata* e alla *Bolla per la Fabbrica di S. Pietro*, delle quali parla qui il Guidiccioni, giova riferire un brano di lettera scritta intorno allo stesso proposito dal Collettore Apostolico Giovanni Poggio al Recalcato:

« Non lascierò di già dire (così egli) due ragioni sopra la causa della Fab-
» brica di S. Pietro, poichè in essa si è trattato molto ad questi giorni, et ora
» con Monsignor de Rieti ne han fatta menzione questi signori, dolendosi Sua
» Maestà et loro che li sia denegata la Cruzata in tempo de tanta necessità.
» Et ancorchè Monsignor de Rieti vada ben informato di quanto si sia ope-
» rato di qua e de la mente di Sua Maestà, io ciò dirò brevemente come, poi
» d'aver Monsignor de' Guidiccioni avuto risoluta risposta che non s' avea

Li pareria imprudenza promettere di vendicare le ingiurie del Re d'Inghilterra stante la inimicizia che egli ha col Turco e col Re di Francia: ma che non mancherà esortare quel Re che si umilii e faccia quel che conviene.

Alla deputazione che Sua Santità voleva fare per trovare denari in questo urgentissimo bisogno, Sua Maestà rispose confidar che Sua Santità non fusse per

---

» da parlar in cosa della Fabrica di S. Pietro, sinchè Sua Santità non avesse » concessa la Cruzata, parendo al Canonigo Gregorio de Ayala che 'l cam» mino era serrato in tutto s' io non l'aprivo, volse ch' io parlassi et a questi » Signori, et alla Maestà Cesarea; et così feci, et ho seguita la pratica tanto » che, ancorch'io trovassi difficilissima la intrata, si è facto di sorta che sta » rindolcita la cosa, et se ne può sperar qualche buono effetto. Et almen mi » sono satisfacto in che la indignazione presa per questa denegazione della » Cruzata con andar in volta qualche parole di suspicione et mali modi che » poteano partorir mala mente et opinione, persuadendo il contrario con » differenti nuove hanno intertenuto li animi qua tanto che non si è perso, » come temevasi, il credito in tutto: et tuttavia va l'huomo intertenendo. » Sopra che ho pur detto parte del parer mio al predetto Monsignor de » Rieti, et riducta la cosa de la Fabrica de S. Pietro, che concedendo Nostro » Signore la Cruzata, si acceptarà etiam la Fabrica, et si satisfarà Sua San» tità honestamente per detta Fabrica. Chè promettono per essa daran tanto » che non potrà con ragione Sua Santità dolersi; et ne resterà contenta. Et » dicono il sig. commendator magior et monsignor de Granvela che ne vo» gliono essere fidejussori, secondo riferirà Monsignor de Rieti, e scriverà » il Canonico Ayala, al quale ho dato sempre conto di passo in passo di » quanto si è facto. Et lui potrà significare li andamenti et il parer suo; chè » certo io non vi ho mancato puncto, nè saprei mancar dove cognosca il ser» vizio di Sua Santità. Et perchè da questa scintilla mi parea che potea na» scere grande incendio, mi sono forzato ad extinguerlo, quanto ho saputo et » potuto. Et per questa causa et qualche altra concernente il servizio di Sua » Santità mi fermerò qui sin che la Maestà Cesarea vogli partir per Aragone, » che sarà al fin di maggio o principio de junio, però che altrimenti io ha» verei dato loco al Nuncio Guidiccioni, che mostra di sentire molto dispia» cere de la presenzia mia in Corte, et non mi bastan summissioni nè dili» genzia alcuna per devincerlo et farmelo amico. Et così non havendo in che » servir in Corte, passerò alla Provincia decreta, et servirò alle cose della » Collectoria ec. »

Questa Lettera del Poggio è data da Valledulit il 30 marzo del 1537. (R.)

fare esazione altrove che nelle terre della Chiesa, lassando a Sua Maestà Napoli e li altri suoi lochi.

Non accetta che 'l Cardinale di Candia sia fatto a sua contemplazione, e dice non aver mai pregato per lui. Recusò li brevi diretti al Duca di Candia e al cardinale suo figlio.

Non ha ancora nominato Sua Maestà Cesarea quello cardinale che Sua Santità gli ha riservato in petto. La voce è di quattro. Il fratello del Duca d'Alva: il fratello del Marchese d'Aghillar: l'Arcivescovo di San Jacopo, e quel di Siragozza. Ma non saria gran fatto che fusse uno che niuno non vi pensa, e questo fusse il vescovo già di Salamanca, e ora di Palenza, il quale è molto costumato e letterato. Non so quando si risolverà Sua Maestà di nominare, perchè sta sospeso, parendogli che Sua Santità ne gli faccia poca parte. Nel Conte di Cifuentes non si pensa in modo alcuno.

Sua Maestà chiamò le Corti di Castiglia per li 15 di aprile, e credono al fine di quel mese averle espedite; di poi si pensa d'andare a Monzon.

Il Capodiferro ancor non è giunto.

L'Infante di Portogallo giunse qui alli 14 del presente.

Il Duca di Calavria ritorna in Valenza; ancora non ho potuto intendere con che risoluzione.

Il conte Massimiliano Stampa ritornerà fra pochi giorni in Lombardia col suo privileggio di Sonzino spedito, come esso dice, a sua voluntà.

Delle cose mie non dirò altro, salvo che pregherò Dio che perdoni a V. S. il danno e 'l disonor che mi lassa fare senza pur voler dirne una parola a Sua Santità, la quale per la sua bontà non mi par possibile che lo tollerasse.

Il corrier che porterà questa è spedito dall'Orator.

di Venezia con un salvocondutto di passar per Francia; e perchè hanno fatto lassar le lettere al Vescovo di Rieti, eccetto alcune, dubitiamo che non faccino il medesimo a noi, e però si metteranno nel plico dell'Orator Veneto, e capiteranno a Venezia, ove promette di ordinar che li sia dato bon ricapito.

Ho scritto alli XX e alli XXIII del passato, e alli IV del presente: le prime per un corriero, le seconde per Messer Cherubino, l'ultime sotto il plico dello Imperatore.

Di Valledolit, alli XVIII di marzo 1537.

Io non duplico l'ultime, perchè importano troppo, e mandarle per questa via non mi piace. Dio conduca il corrier di Sua Maestà che partì alli IV del presente a salvamento. Ancor non sapemo se è partito di Barzellona.

Leggesi a tergo— Ricevuta alli XIV d'aprile in Frascati.

XLIII.

Al medesimo.

Molto Reverendo Monsignore. Io sono stato ricerco da alcuni amici miei con molta instanza a supplicare V. S. a favorire ed interponere l'opera sua, perchè messer Pietro Torres di Siviglia. Baccalario e persona di vita esemplare, come mi fanno essi fede, sia promosso alla dignità di Episcopo Nullatanense che qua dicono vulgarmente Episcopo d'Anello, del popolo e città di Arban, il quale è vacato per morte di messer Ludovico Vivaldo ultimo episcopo di quel popolo e città. Prego

adunque V. S. R. quanto più posso caldamente a fare intorno a questo negozio quello officio che la giudicherà più favorevole, acciocchè il detto messer Pietro e quelli i quali si sono promessi per mezzo d'intercessione mia appresso V. S. conseguire il loro desiderio. conoschino riportarne mediante quella qualche bona conclusione.

Di Valledulit, alli xxiii di marzo 1537.

XLIV.

Al medesimo.

Molto Reverendo Monsignore. Poi che sono arrivato in Spagna ho scritto a V. S. e resposto a tutte le sue lettere: le mie sono state di Palamosa, di Barzellona e di Siragozza. Ho di poi scritto di Valledulit tutte le infrascritte lettere al Nostro Signore e a V. S. R.

Alli XXVII di gennaro scrissi a V. S. per il corriero che partì poi alli IIII di febraro.

Alli X detto per il corriero che partì alli XII.

Alli XXI detto per il corriero ordinario che partì alli XXII.

Alli XXIII detto per messer Cherubino già Oratore del Duca di Firenze, il quale partì quel dì.

Alli IIII di marzo per il corriero che fu spedito a posta da Sua Maestà Cesarea.

Alli XII detto scrissi a V. S. una lettera che accusava tutte le suddette, e questa venne alla ventura sotto lettere d'un mercante fiorentino.

Alli XVIII sotto lettere del signor Ambasciatore Veneto, e partì il corriero alli XVIIII detto.

Alli XXII del presente per un gentiluomo che partì furono le ultime mie a V. S. alla quale ho risposto di tutte le commissioni impostemi, e datoli con le suddette molte nove: e perchè V. S. averà delle prefate lettere il duplicato, il triplicato, e di alcuna di esse il quatriplicato, non mi occorre con questa che dirli altro.

Il Vescovo di Rieti se ne ritorna con la risposta che V. S. vedrà in scritto, la quale in effetto è tutto quello o poco meno di quel che ha detto l'Imperatore e li suoi ministri. Io averei fatto a Sua Santità molto più amorevoli dimostrazioni e fatti, se così avesse voluto pigliare sicurtà di me come di Monsignor Poggio; ho fatto quel che ho saputo e ho lassato quel che io judicavo che dispiacesse a Sua Santità.

Il vostro Conte Massimiano, oltre al privilegio di Sonzino favorevole e le altre entrate che furono appuntate in Genova fino alla somma di 2000 ducati, è fatto Cameriere di Sua Maestà, e halli detto volersi servire di lui in Italia.

Le altre nove le ho replicate per più lettere, e Monsignor che viene a bocca supplirà; e a V. S. mi raccomando e mi rimetto a quel che messer Alessandro Guidiccioni esponerà per mia parte. Solo ricordo a V. S. che sempre fui e sono e sarò divotissimo e fedelissimo servitore di Sua Beatitudine, e vero e bono amico di V. S. Dalla quale doverei ragionevolmente potere sperare molto più beneficio che temere danno.

Di Valledulit, alli 29 di marzo 1537.

XLV.

Santiss. Domino Nostro PP.

Beatissime Pater: post pedum oscula sanctorum. È stato preposto allo Imperatore, per la sospizione che si ha di questa impresa marittima del Turco, che dovesse far togliere l'armi alli Mori del regno di Valenza e di Granata con l'occasione e commodità di questi sette mila fanti (de' quali per altra ho dato avviso al Protonotario), li quali debbono imbarcarsi per Napoli; perchè cominciandosi a dubitare che l'infideli così possino assalire questi regni come la Puglia e la Sicilia, verria molto male a proposito che li Mori di Valenza e Granata, li quali non sono meno di 80 mila anime sotto 15 mila fochi, stessero armati e potessero dare aiuto al Turco; ma Sua Maestà Cesarea ancora non s'è risoluta.

Scrissi ieri che ancora si preparavano le navi biscaine con quello sforzo che si poteva maggiore per dubbio che il Re Cristianissimo non dannificasse dalla altra banda con li Bretoni.

Sua Maestà Cristianissima invia qui allo Imperatore un suo araldo o re d'arme, come per altra ho scritto, al quale s'è mandato salvocondotto a Fonterabi di venire; si iudica che venga a protestare che per lo Re Cristianissimo non manca di far pace, e molte altre cose in conseguenza: viene con Notaro e testimoni, e aspettasi domani o l'altro.

Di Valledulit, alli 5 di aprile 1537.

XLVI.

A Monsig. Recalcato Segr. ec.

Molto Reverendo Monsignore. Del mese di gennaro passato partirono (come io sono avvisato) di Siviglia e Calis quattordici navi tutte cariche di mercanzie, e levarono per loro compagnia un galeone e una caravella dell'armata della Maestà Cesarea. Il quale galeone e caravella, lassate le quattordici navi presso alla Canaria come al sicuro e fuori di pericolo, se ne tornarono adietro. In questo tempo e alli . . . . [1] di marzo furono assalite le suddette navi di Spagna da un galeone e due navi franzesi, e dopo lungo combattimento ne restarono prese quattro; le altre diece si salvarono con la fuga, continuando il loro viaggio dell'Indie. E poichè li Franzesi ebbero prese le mercanzie e quel resto che piacque loro, lassarono andare alla ventura le quattro navi. E essi che andavano rivedendo se nelli porti di quelle isole fusse da guadagnare qualch'altra cosa, vennero sopra il porto della Palma, ove era surto il galeone e caravella di Sua Maestà Cesarea: e vistili e fatto judizio che fussero carichi di mercanzie, deliberarono di affrontarli; ma avvicinatisi e conosciuti essere legni d'armata e ben muniti d'uomini da combattere, cominciarono a ritirarsi: il che vedendo il capitano cesareo, il cui nome è Perea, si mise a seguitarli, ordinando prima con gran celerità che una nave portughese e una caravella fornita d'uomini di Palma lo accompagnassero: a tal che in breve tempo con li quattro le-

[1] Qui l'originale ha una lacuna. (R.)

gni raggiunse li Franzesi e furono alle mani; e conquistato il galeone e preso il capitano di esso, vi trovarono su roba per 40 mila ducati, affondarono una delle due navi franzesi, l'altra si salvò. In quella pugna fu ferito d'artiglieria il detto capitano, il quale s'aveva fatta taglia 20,000 ducati: ma prevenuto dalla morte cinque giorni dopo che fu ferito, ha frustrati della speranza quei che l'aveano preso. Imperò si dice che menano prigioni XX suoi gentiluomini che aveva seco, e che esso era parente dell'ammiraglio di Francia, e che si faceva servire da gran personaggio. Dicono che ordinando li Franzesi molti fochi lavorati per bruciare il galeone di Spagna quando se gli avvicinasse, poco avanti che s'affrontassero, li medesimi fochi s'appresono nel galeone franzese, e arsero le vele e diciotto uomini; e se questo disordine non seguiva, facilmente si salvava o si difendeva.

La Settimana Santa fu presa dalli Franzesi una nave al Cavo di San Domenico, la quale portava dall'Indie 20,000 ducati: altri dicono 40,000, e non saria gran fatto che così fusse, perciocchè molti portano occulto l'oro per non lo registrare.

Nelle isole de Azores sono fermate tre navi, le quali recano molto oro e argento dell'Indie, e avendo intesa la nova de' corsali, hanno scaricato in terra l'oro, e aspettano che l'armata di Sua Maestà Cesarea vada ad incontrarli; la quale non pur questa volta, ma del continuo per ordine dell'Imperatore sarà guida e presidio delle altre che verranno dall'Indie.

In l'Avana stavano tre navi, che l'una veniva da Nombre de dios, e le due dalla nova Spagna. Se ne tornavano molto ricche, nè ardivano allargarsi: e stando in Porto ebbero vista d'una nave francese la quale andava fuori volteggiando. Messono tutto l'oro e ar-

gento in terra, e si armarono, e furono ad affrontare detta nave, e combattendo venne un temporale che le spinse ad investire sopra una secca, di maniera che si perderono tutte tre.

Il re d'arme mandato dal Re Cristianissimo alla Maestà Cesarea, il quale io iscrissi per l'ultime mie delli 5 a Sua Santità che si aspettava qui, arrivò alli 6. Il quale, benchè al fratello del signor Antonio de Leva che è capitano o governatore a Fonterabi dicesse che veniva per negozi di grande importanza alla Maestà Cesarea, non però s'è inteso altro, poi che è arrivato, salvo che porta lettere della Regina di Francia alla Maestà Cesarea e all'Imperatrice, e anco a Granvela per ottenere dalle loro Maestà che sia relassata la mogliera d'un maiordomo del Re Cristianissimo, la quale fu da uno Svizzero represaliata, anzi per dir meglio tolta, adducendo che il Re Cristianissimo gli doveva 50 mila ducati di paghe: e al Conte Palatino che instava che la restituisse al maiordomo, ha risposto che è consentimento dell'Imperatore che egli la ritenga: e per questo effetto la Regina di Francia scrive in sua commendazione. Certo è che la voce che fu levata che era un re d'arme, non fu senza qualche fundamento, perchè era in bocca delli primi della Corte; e molti pensano che possa essere altro, e fannosi varii iudizi; ma a me in questo modo la contano questi signori Ministri. Per anco sua Maestà Cesarea non gli ha data udienza, perchè da cinque giorni in qua è stata vessata dalla podagra e ancora non è guarita.

Al Duca di Calavria hanno assignato fino alla somma di 28,000 ducati, computati quelli che prima teneva per sua provisione, e con questi 28 mila ducati si crede che senza altra moglie s'intratterrà in questa Corte per qualche tempo.

Li 7000 fanti che io scrissi a V. S. doversi imbarcare a Malaga per Napoli e Sicilia fino ad ora non sono messi insieme tutti, e pare che la espedizione di essi vada alquanto più fredda che al principio non appariva.

Nel mare di Siviglia, Galizia e anco Biscaia li Bretoni fanno molti danni, a tale che fin alli pescatori non sono sicuri: e per questo effetto, e ancora per guardare quei lochi maritimi, Sua Maestà Cesarea fa preparare venti navilii biscaini.

Per le mie delli XX di febbraio scrissi che Sua Maestà Cesarea aveva fatto un partito d'una Bolla con alcuni mercanti genovesi, li quali li sborsavano ducati 80 mila, e presentendo alli dì passati che volevano pubblicarla (per l'ordine che V. S. m'avea dato) mostrai e feci leggere a questi signori Ministri la Bolla revocatoria della data delli XII di giugno 1535, la quale mi portò il Canonico Ayala: e di poi non mi dissero altro. Ma non ostante quella, alli VI di questo hanno voluto che si pubblichi la Bolla di San Sebastiano, di che io mi sono risentito, e ho detto che oltre il contempto di Sua Santità non so come possono con bona coscienza prendere li denari delli sudditi per virtù della Bolla di San Sebastiano che non li suffraga: e mi è stato risposto che Sua Santità doveva, mentre l'Imperatore era in Italia, manifestarli detta revocazione, poi che la data è di tanto tempo, e non aspettare che avesse concluso un partito e presi denari: soggiugnendo che in nessun tempo si conveniva meno di usare questa rigorosità che in questo; nel quale Sua Santità considerando il pericolo della Cristianità, doveria non pur tollerare, ma far cosa di assai più momento in beneficio dell'Imperatore. E perchè io conosco che stanno e staranno fermi in questo che la cosa vada avanti, Sua Santità delibererà

quel che li parerà di fare, *e considererà se le cose che ho proposte e concluse nel principio del mese passato sono degne di qualche rispetto* ec. [1]

Di Valledulit, alli XIIII d'aprile 1537.

In questo punto m'è referito che Sua Maestà Cesarea ha fatto intendere a Don Alvaro che consegni subito le galere al suo Locotenente per lo sdegno che ha preso della perdita dell'altre galere alle mani di detto Don Alvaro. Sua Maestà Cesarea ha dato la cura di levar l'arme alli Mori di Valenza e Granata al Duca di Segorbia, di che per la mia delli V del presente scrissi a Sua Santità, e per questo effetto le invierà alcuna banda di soldati del numero delli 7 mila, che io ancora scrissi doversi imbarcare a Malaga per Napoli e Sicilia.

A tergo — Ricevuta a' 4 di giugno.

XLVII.

Al medesimo.

Molto Reverendo Monsignore. Le Corti si sono cominciate ancorchè non vi siano tutti li procuratori, e si espediriano assai presto: ma mi vien detto che Sua Maestà Cesarea vuol domandare novi sussidii e più che la solita somma, e per questo le Corti anderanno alquanto più in lungo. Si stima che alli XXV di maggio si doverà cominciare ad inviare la Corte per Monzone, e credesi che la Imperatrice anderà a Siragozza, ove si

[1] Parole scritte in cifra (R.)

fermerà fino a tanto che parturisca: e in quel mezzo l'Imperatore etiam durante le Corti potrà transferirvisi. E se questa andata dell'Imperatrice sarà vera, si fa argomento che Sua Maestà Cesarea piglierà il cammino di Barzellona; imperò l'opinione comune è che l'Imperatore non debbia consentire che ella vi vada, con tutto che ne le abbia data intenzione, sì per non la far movere or ch'Ella è pregna, come perchè movendosi di qui non faria minore spesa di 30 mila ducati.

Le galere che tenea Don Alvaro, le quali porteranno questo spaccio, si dice publicamente che portano 200 mila ducati per pagare l'armata maritima e l'esercito di Lombardia: ma m'è detto da altro loco che non passano 100 mila, e questi sono stati cavati di Siviglia.

Di Valledulit, alli xix di aprile 1537.

Se queste mie ultime lettere sono magre di avvisi e di sustanza, non se ne maravigli V. S., perchè io ho detto in le altre che non mi resta che scriver più.

XLVIII.

Al medesimo.

Molto Reverendo Monsignore. Al Canonico Ayala è parso di ritornare a Roma, e veramente l'ho conosciuto quella gentil persona che V. S. mi scrisse. Qui s'è portato bene nelli negocii che ha avuti di Sua Santità; mi è parso di farne testimonio, e di pregare V. S. che lo raccomandi a Nostro Signore e l'aiuti in quello che ella può perchè è affezionato di V. S.[1]

---

[1] Coll' occasione del ritorno a Roma del Canonico Ayala il Poggio

Qui è avviso per le lettere di mercanti, come li Franzesi sono entrati in Fiandra e hanno preso San Polo, Heres e Hedin: ma la fortezza di Hedin si teneva per l'Imperatore. Heres e San Polo dicono esser lochi di poca importanza. Due preti che vi avevano tenuto mano gli hanno fatti morire. Affermano per le medesime lettere che quei Fiaminghi vogliono stipendiare loro li soldati per difendersi, e non pagare li denari all'Imperatore.

Si va sospettando, e alcuni quasi affermano, che il Re Cristianissimo sia per dover assalire per la banda di Navarra, e per questa sospizione la Maestà Cesarea quando anderà a Monzone farà quel camino, secondo 'l iudicio di molti.

Domenica prossima alli XXVIIII del presente si mette in ordine un torniamento molto bello, come dal signor Canonico Ayala sarà detto più largamente a V. S.

Il levar l'arme alli Mori di Valenza e Granata s'è concluso doversi resolvere a Monzone.

Chi mi aveva detto che Sua Maestà Cesarea per

---

spedì al Recalcato una non breve relazione in censura del Guidiccioni. Siffatta relazione che finora non mi è stato dato di rinvenire, è accennata in una lettera che il Poggio scrive nello stesso dì 21 aprile da Valledolit al Segretario intimo del Papa: « V. R. vedrà (così la lettera) « quanto io scrivo per la mia alligata; et mi sono esteso alquanto in dir « quello sento del Nunzio Guidiccioni, perchè Sua Santità intenda quello « passa, et per satisfar all'officio mio in significare quanto tocca al ser- « vizio di S. B. Se ad V. S. R. paresse hora non convenir questo offitio « la potrà non mostrar la lettera mia; chè tutto rimetto a voler di V. S. « Non ho già detto tutto quello che intendo del mal governo suo, chè « non vorrei si credesse mi muova odio o invidia. Però V. S R. potrà « informarsi meglio da chi va là, chè ogni giorno accadrà che alcuno vadi, « come hora il Canonico Ayala: et io con haver facto una volta per « sempre questo offitio per il debito, non haverò più per che fastidirne « altrimenti V. S. » Povero Nunzio! Ignaro delle insidie dei proprii nemici, egli lodava e raccomandava chi doveva essere presso la Corte di Roma strumento della sua disgrazia (R.)

questa state riterria appresso di sè il Duca di Calavria, mi ha di poi referito che il detto signor Duca si partirà presto dalla Corte per a Valenza, e di lì andrà a Monzone.

Di Valledulit, alli XXI di aprile 1537.

A tergo si legge — Ricevuta a' v di giugno. Portata dal Canonico Ayala.

XLIX.

Al medesimo.

Molto Reverendo Monsignore. Per il Canonico Ayala, che partì di qui alli XXII di questo, furono l'ultime mie, e prima avevo scritto a V. S. alli XVIIII detto, quali vengono portate sotto lettere dell'Ambasciatore di Venezia, e due giorni avanti per lo Ambasciatore di Lucca: nè mi resta rispondere ad alcuna delle lettere ricevute da V. S. R. Di poi non avemo cosa di momento, rimettendomi a quanto per molte altre mie ho scritto, le quali si sono duplicate e triplicate per la via di Lione e Barzellona.

Ora ho ricevute le di V. S. R. delli III e X di febraro, alle quali non occorre altra risposta, avendo supplito a bastanza con le suddette mie.

Per lettere di mercanti di Siviglia delli XXIIII del presente ci è avviso essere date a traverso cinque navi, di sette che stavano nell' Isole d'Azoreb, le quali sette erano venute di diverse parti dell'Indie; e che di una delle cinque, la quale era molto ricca, s'era salvato non più che 16,000 Castigliani, che sono circa 20,000 ducati. Quanto sia a punto quel che sopra di

essa si perdesse non si sa. Si fa iudizio di più che 50,000 ducati. Le altre quattro avvisano aver salvato in terra tutto quel che portavano.

L'armata che si preparava in Siviglia per andare a levare questo oro e argento si va dispacciando con bona sollicitudine. Credesi che la somma potrà essere fin a 400,000 ducati, i quali però sono di persone particulari e la maggior parte di mercanti diversi.

Come per altra mia dissi, le Corti di Castiglia si sono cominciate, il servizio delle quali, o tributo ordinario, soleva essere 400,000 ducati, ma ora mi è detto che la Maestà Cesarea ne ha domandato 800,000, i quali si crede gli doveranno esser pagati. Finite queste di Castiglia, che sarà verso la fine di maggio, partirà Sua Maestà Cesarea per Monzone a far quelle di Aragona, Catalogna e Valenza: e ancora si crede che là domanderà più che'l solito, che sono 600,000 ducati.

Questi denari si solevano ordinariamente pagare all'Imperatore in termine di tre anni; ma quando Sua Maestà Cesarea se ne ha voluto valere subito, ha usato far partito con li mercanti, massime alemanni e genovesi, i quali hanno preso questo assignamento e pagato immediate tutta la somma con vantaggio di 14 per cento. Altro modo hanno ancora, massime in Castiglia, per valersene presto: partono a tutti li lochi principali quel che gli tocca pro rata, e poi assegnano a ciascuno delli abitatori così a mercanti come alli altri, secondo le facultà loro, fin che si adempia la somma che a quella città per la sua rata si è compartito: e a questi che sborsano li denari ne danno ogni anno ducati otto per cento.

Aspettasi dall' Indie Fernando Pazzaro, dicono con un milione e 400 mila ducati, e dicono essere questa somma dell' Imperatore: che doverà portare ancora bona

quantità di denari di mercanti e d' altre particulari persone.

Si tiene quasi per cosa certa che la Maestà Cesarea domanderà a tutti li signori di Spagna, nello stato dei quali sono saline, che gli debbano dare tale assegnamento del sale, ricompensandoli della medesima entrata in altre entrate: e questo fa Sua Maestà per ponere in più prezzo il sale; il che se seguirà, si stima poter trarsi di questo assegnamento da 400 fin in 500 mila ducati.

Il simile si crede sia per dover seguire delli allumi, ricompensandoli come di sopra, di che poteria trarsi fin a 40 o 50 mila ducati. E a V. S. R. mi raccomando.

Di Valledulit alli xxv di aprile 1537.
Tenuta fino alli III di maggio.

A tergo — Ricevuta a' V di giugno.

L.

Al medesimo.

Molto Reverendo Monsignore. Queste Corti di Castiglia si tirano più in lungo che non si estimava. perchè si vanno pensando e preponendo modi di trovar altri denari, e per questo non potemo dispacciarsi di qui che sarà mezzo giugno al meno: nè la Maestà Cesarea farà intimar le Corti d' Aragona fin a tanto che non sa la certezza del suo partir di qui, perchè dice che se non andasse così a tempo, bisogneria, avendo a far con quei cervelli, che di novo le intimasse, il che porteria molto tempo seco.

Delli 800 mila ducati che si crede dover Sua Maestà Cesarea trar del servizio di Castiglia, si fa iudizio sì

come se ne fa instanza, che ne saranno assegnati 400 mila e forse più, tra Messer Ansaldo e altri genovesi e mercanti creditori.

La Sua Maestà Cesarea ha dimostrato allo Oratore di Venezia molta debilezza e quodammodo non saper come poter resistere a tanto apparecchio di guerra. Li ha ben detto che non crede che il Turco possa metter esercito in terra, e lassar tanto fornita l'armata che il Principe d'Oria non possa con la sua far qualche bono effetto.

Mi è detto da Granvela che hanno provisto che vadino alle difese della Fiandra 15 mila lanzi. E di novo si dice qui che vi manderanno tremila Biscaini, i quali passeranno su alcune navi di Fiandra, che alli dì passati vennero in Biscaglia.

Alli II di questo si ragunorono in casa del Cardinale Toleto alcuni Prelati per iscrivere a Sua Santità circa la lor venuta al Concilio.

Qui si afferma che Sua Santità al principio di questo dovea uscir di Roma per andar a Bologna: e sua Maestà ne tiene avviso.

Si afferma che li settemila fanti, de' quali per altre scrissi, sono già insieme, e fanno ventiquattro bandiere e non tarderanno ad imbarcarsi.

Il Nuncio di Portogallo mi scrive essere stato ricevuto con molto onore.

Questo che parte, è un corriero spedito dall'Ambasciator di Venezia fino a Barzellona: forse troverà ancor le galere di Spagna, e sarà ventura.

Partì un corriero alli . . . mandato da Sua Maestà, et non levò lettere d'altri: doveva passar sul brigantino che alli IX del passato fu mandato dal Principe d'Oria.

Non triplico le altre lettere, perchè le galere dove-

ran portarle sicure che partiranno per Genova, o son partite.

Sto aspettando con desiderio lettere di V. S.

Di Valledulit, alli IV maggio 1537.

A tergo — Ricevuta a' V di giugno.

LI.

Al medesimo.

Molto Reverendo Monsignore. Per una lettera particulare di V. S. delli X d' aprile comparsa qui alli XX di questo con l' altre delli negoci di Sua Santità, ho inteso esserle parso comprendere nelle mie lettere ch' io non abbia quella satisfazione di lei che si conviene. Monsignore mio, con V. S. e con alcuni che mi hanno fatto e fanno l' amico, e che al presente mi provocano e scrivono nella medesima sustanzia che V. S., voglio lassare di ripetere i principii e quel che successivamente ho patito fuor di ragione in questo mio mal fortunato officio. nè voglio raccontare quanto sempre io abbia trovata vana ogni promessa senza pure uno schermo di scusazione: e quanto ogni giorno io vada declinando della riputazione, non dico mia, ma di Sua Beatitudine; perciocchè nè quello mi varria se non a mover riso de' miei guai, come altre volte ha fatto, nè questo se non a dar ansa di accendere sdegno, e di poter dimostrare ch' io sia superbo, ch' io abbia il cervello alto, ch' io non mi contenti di questo loco maggior di quel che merito, e che per questo saria bono rivocarmi e ponermi a sedere come altre volte s' è designato. Dico che voglio lassare di ripetere e raccontare quel che si converria per li sopra detti rispetti, e

ancora perchè oramai (di che rendo grazie infinite a Dio) son risoluto di sopportare in pace ogni torto e ogni cosa benchè ingiusta e dannosa che mi possa succedere; e a quelli che senza averne io data cagione mi perseguitano se per ora non so così accomodarmi a render grazie come mi sono accomodato a perdonarli, spero di farlo col tempo; perciocchè mi averanno insegnata la pazienza e fattomi più spesso rivolger l' animo a Dio che non averei fatto: la cui divina Maestà chiamo in testimonio che io non porto odio ad alcuno, quantunque mi abbia gravemente offeso. Quel che V. S. abbia potuto e possa far per me, è manifesto a molti. Quel che abbia tollerato o eseguito in altri, lo sa V. S. meglio che io; ma io ne so però qualche cosa: e tutto prendo in ottimo grado, purchè V. S. si satisfaccia, e Nostro Signore creda di satisfarsi. Rendo a V. S. non mediocri grazie delle sue offerte, le quali, se anderanno in compagnia degli effetti come mi promette, saranno sempre a tempo, e mi recheranno utilità. Ma io faccio ben certa la S. V. che sì come in cosa alcuna non ho mancato mai di procurare il commodo e l' onor suo, così non mancherò fin che avrò spirito, e sempre le dimostrerò che lo prepongo al mio. Se io non ne sarò poi così ben cambiato, averò satisfatto al desiderio e all' obligazione mia, e parerammi rimaner vincitore in questa operazione laudabile.

Io parlai alla Maestà Cesarea con quel buon modo e desterità ch' io seppi, perchè si contentasse che la S. V. lassasse Algier, dimostrandoli quanto s' era allontanato dalla verità chiunque aveva persuaso che il vescovato valesse ducati mille, e che Sua Maestà non era forse informata delli curati che aveva annessi, e della indisposizione di V. S. nel mare: e lassando i molti ragionamenti a parte, Sua Maestà se ne contenta e promettemi far ora ogni sforzo per accomodarla, se cosa

vi sarà ove possa imponere una pensione, e quando non possa, sarà con la prima vacanza.

« Non parendomi aver ben tocco a mio modo che » la pensione dovesse esser mille, dissi queste formali » parole: Io avevo pensato se fusse servizio di Vostra » Maestà ch' ella gli desse la pensione delli cinquecento » che ha data a me, e cinquecento altri potria su que- » st' altra cosa presente accomodarli: il che potria as- » sai più facilmente riuscir, e a me darmi (*sic*) quando » partirò di qui, o quando venga altra occasione; disse: » No, Nunzio, quella che vi ho dato voglio che sia vo- » stra, ma io io l'accomoderò. Repregai due volte, così » poi feci con questi signori, quali hanno avuto piacer » della risposta di Sua Maestà e non mancheranno di » usar ogni opera buona: e per questo spaccio forse » ne darò avviso più fermo che per avanzar tempo ho » scritto fin qui. V. S. adunque può vedere che non » solo Sua Maestà si contenta che lassi il vescovato, ma » pensa di farli ora la mercede, e credomi che sarà di » mille.[1] »

---

[1] Dalla lettera del 7 dicembre del precedente anno vedemmo la risoluzione della Corte Imperiale di conferire il vescovato d'Algeri a Monsignor Recalcato. Non ostante che egli lo ricusasse dapprima, siccome per questa lettera è manifesto, s'indusse poi ad accettarlo. Addì 14 settembre 1537 il Poggio, già succeduto al Guidiccioni, così scriveva al Recalcato: « La Maestà Cesarea . . . . è ben contenta d'intendere la devotione » et affectione di V. S., così questi Signori con chi sono ogni giorno in » ragionamento di lei, et hanno avuto piacere habbi V. S. acceptato il » vescovato; et se Dio sarà servito, spero ogni bene, et V. S. stia sopra » di me » ecc. E più innanzi: « Fui . . . alla Maestà Cesarea, et mi » parve tempo in bona pratica de darli gratia in nome di V. S. de la » electione fece Sua Maestà alla Chiesa di Alguer (*sic*), dicendo come la » acceptava volontieri per nominarsi servitor di Sua Maestà, et ch'io fa- » cevo testimonio di lassarlo tale. Ne ebbe piacere, et disse che certa- » mente sempre lo cognobbe affetionato al servitio suo ecc. » Addì 11 ottobre il medesimo Poggio avvisavalo che dal vescovato d'Algeri si sa- rebber sempre ricavati 800 Ducati. (R.)

Messer Alessandro Guidiccioni per le ultime sue mi avvisa V. S. e il Tesoriero averli più volte detto che qua aveva scritto al Poggio che mi pagasse la mia provisione. Io ho inviato due delli miei a pregarlo che me la paghi, e dice che nol vuol fare perchè nè da V. S. nè dal Tesoriero non gli è stato scritto cosa alcuna. Ho voluto darli sicurtà di banco, in evento che non me l'abbia a pagare di farli restituir subito li denari con l' interessi, etiam con pena pecuniaria, se non si trovasse con effetto che si contentassero ch' io l'avessi. In somma non ne vuol far niente, e l' interessi mi mangiano l'anima non che le facoltà. Io prego V. S. che per lo avvenire dia tale ordine che, se pure per mia disgrazia ho a capitare alle mani sue, non li abbia almeno a stentare.

Di Valledulit, alli xxx di maggio 1537. [1]

LII.

Sanctiss. Domino Nostro PP.

Beatissime Pater: post pedum oscula sanctorum. Ho letto un capitolo nella lettera del Protonotario delli tre di maggio per la quale mi dice la Beatitudine Vostra essersi contentata ch' io accetti la pensione che la Maestà Cesarea mi aveva donata,[2] e che mi ammonisce ch' io mi porti di maniera nelli negocii che occorranno

---

[1] La lettera manca dell'*Indirizzo*, ma è certamente scritta al Recalcato. — Le parole distinte con virgolette sono in cifera sull'originale. Il diciferato trovasi in una scheda annessa alla lettera. (R.)

[2] Nella precedente lettera, questa pensione dicesi essere di 500 Ducati.

che non paia ch'io sia preso al boccone e voglia uccellar più oltre. Padre Beatissimo, io supplico la Santità Vostra che non voglia dar loco nè ora nè mai a pensier alcuno che sia punto dubio della fedeltà mia. E quantunque a ragione Le paia ch'io manchi d'ingegno e delle altre parti convenienti a questo grado e alli negocii importanti di Vostra Beatitudine, sia contenta di persuadersi che di fidel servitù e di devozione non mancherò mai, nè cedo a qualsivoglia altro. Perchè oltre che io mi conosca esser quel che sono per Lei, e che tutto quel che mi venisse saria per lo rispetto suo e dello officio in che Ella m'ha posto, io sono ancora per mia natura tale ch'io aborrisco le cose inoneste, e ho per detestabil vizio la ingratitudine. So che alcuni più interessati che veridici non cesseranno del continuo di far mali officii contra di me,[1] ma io sono ben sempre stato sicuro che la prudenza di Vostra Santità discernerà il vero, e non sofferirà che le calunnie d'altri faccino nocumento alla innocenza mia; e a Vostra Beatitudine bacio li santissimi piedi.

Di Valledulit, alli v di giugno 1537.

[1] Allude principalmente al Poggio, del quale si lagna anche nella lettera precedente. In questo stesso mese Monsignor Guidiccioni spedì una persona di propria confidenza al Pontefice per far rimostranze contro il Bolognese suo avversario, ed affinchè quella aver potesse facile e benigna udienza appo Sua Santità, raccomandolla a Pier Luigi Farnese. Il quale con lettera data da Piacenza il 27 giugno (che sta nell'Arch. dello Stato di P.) così scriveva a Paolo III: « El Guidiccioni invia uno suo da Vostra Santità, et molto se dole del Poggio. Sa Vostra Santità che gli ho raccomandato il Poggio; quale certo tengo per homo da bene: pur, havendomi scritto il Guidiccione che lo raccomandi a Vostra Santità, et ch'io la supplichi se degni ascoltar questo huomo suo, non posso mancar di farlo, essendo servitor antiquo; et cussì gli lo raccomando supplicandola si degni ascoltar il suo. Di poi farà quanto giudicherà expediente. » La lettera è tutta di pugno di Pier Luigi. (R.)

LIII.

A Mons. Recalcato Segr. ec.

Per la mia de' IIII del presente scrissi a lungo a V. S. quello che allora occorreva. Ho di poi mandato Lorenzo mio [1] per a cotesta volta, il quale forse a quest'ora si sarà imbarcato a Barzelona. Non ho potuto per la subita partita di questo corrier duplicare, e così ho voluto in fretta far questi pochi versi reservandomi alla mia che di già ho incominciata a duplicare a più largamente scrivere quanto farà di bisogno. L'Imperatore ha detto all'Oratore Veneto che scriverà al Principe d'Oria che in tutte le cose che può sia presto nelle occorrenze de' Veneziani per questa venuta del Turco: e ha ancora detto che crede che i Veneziani faranno questo medesimo verso Sua Maestà. L'Orator predetto aveva ancora in un certo modo offerto a Sua Maestà se voleva che si punissero li due presi in Venezia per aver deciferato le lettere del Conte di Cifuentes: l'uno mi par che sia quello decifrator, l'altro quel Valerio. Sua Maestà ha resposto che non vuole, e che quel contenuto delle lettere era di poco momento. Le Corti di Monzone ancora non sono intimate, nè si intimeranno finchè non venga avviso di Fiandra, come questi Signori dicono, o di Inghilterra come dalli altri si iudica.

Dell'andata in Fiandra non se ne ragiona più.

Qua è arrivato il novo Ambasciatore d'Inghilterra quattro o cinque giorni sono, il quale sta molto secreto.

[1] Ecco la persona mandata a Roma dal Guidiccioni, cioè Lorenzo Foggini suo segretario, e di cui è parola nella seconda nota della precedente lettera.

Il Nuncio di Portogallo scriverà per un corriero il quale quel Serenissimo Re doveva spedire, e mi avisa aver ricevute le lettere di V. S. che li mandai col Breve ec.

In fronte del foglio si legge: 1537 Monsignor Guidiccione de' XIV di giugno da Valledulit. *E a tergo* — Ricevuta a' VII di luglio.

Sembra il diciferato di una lettera scritta dal Guidiccioni al Protonotario Recalcato.

LIV.

Al medesimo.

Molto Reverendo Monsignore. Per la mia delli XVI di questo scrissi a V. S. quello occorreva, e per non esser ancora partito il corriero, farò di novo questi quattro versi. Tre giorni sono che l'Imbasciadore del Re d'Inghilterra nuovamente mandato all'Imperatore, il qual si chiama messer Tommaso Vuiat, fece l'entrata molto onoratamente accompagnato e accarezzato da questi signori, e li hanno consegnato uno delli migliori alloggiamenti che sia in questa villa, e di continuo non mancano d'intrattenerlo ed onorarló quanto sia possibile.

Ho lettere con aviso di Siviglia come l'armata, la qual era partita di Siviglia per portar l'oro delle Indie, è ritornata indietro ed è in Calis. La Capitanea nell'uscir fora si perdette in una secca, ed un'altra nave di 400 botte andò a traverso a Calis.

Oggi sono stato da questi Signori, e li ho trovati

molto meglio disposti che alli dì passati. Una ragione mi dice A. tra l'altre, dalla quale si può pensare che sia causata questa bona disposizione, ed è questa, che intendono il Re di Francia bravare molto contra Sua Santità, e di qui argumentano che, se la Sua Beatitudine non osserva quello che aveva promesso e non si rende così facile come a loro pareva giusto, non sia per difetto di bona voluntà, ma per non inasprire maggiormente il Re Cristianissimo; « può anco esser che « con el Re d'Inghilterra non abbino concluso, come » speravano, che già è venuta la resposta, ma non si sa » che risposta la sia.[1] »

Visto che costoro erano in su questa disposizione, non ho voluto mancar di mettere in campo le cose della Badia di Lucedio, della quale m'hanno data grande speranza. E A. appartato m'ha detto che assai manifestamente si può vedere ch' ella abbia da essere del Cardinale Farnese,[2] perchè la Maestà Cesarea ha lassati scorrer sei mesi della prorogazione che l'era

[1] Le parole virgolate sono in cifra. (R.)

[2] Il Monastero Cisterciense di Santa Maria di *Lucedio*, posto nella Diocesi Casalmonferrato, venne realmente assegnato in Commenda al Cardinale Alessandro Farnese, il quale a' 28 ottobre 1537 delegò a prenderne possesso un Pier Antonio Torelli d'Acquapendente Maggiordomo di Pier Luigi Farnese padre di esso Porporato.

Una delle Lettere, che qui pubblichiamo, del Guidiccioni in data del 7 d'agosto 1537 mostra come il Duca di Mantova per le ragioni che gli competevano sul Monferrato avrebbe voluto che quella Badia restasse, almeno in parte, alla Casa Gonzaga. E appunto per le opposizioni fatte dai Gonzaga, il Cardinal Farnese non aveva ancora potuto conseguirne il desiderato posseso a' 31 dicembre del 1541. Nel qual giorno il Cardinale fece suoi procuratori un Sigismondo Albani d' Urbino e Giambattista Fossa da Reggio al fine d'instare tanto presso Donn'Anna Marchesa vecchia di Monferrato, quanto presso il Luogotenente di Caterina Duchessa di Mantova, che conceduto gli fosse d' entrare al possesso di quella Badia. Veggasi il Registro dei Contratti del cardinal Farnese, a carte 9 e 16. (R.)

conceduta da Sua Santità del nominare: adeo che non avendo nominato, ipso jure si aspetta al Cardinale Farnese per le ragioni che vi ha. E a V. S. con tutto il core quanto posso mi raccomando.

Di Valledulit, alli xviii di giugno 1537.

Ier notte arrivò qui un maiordomo di questo Imbasciatore d'Inghilterra nuovamente venuto, il quale partì alli 7 del presente, e ha detto della grata accoglienza fatta in Londra a Don Diego da quella Maestà; la quale lo mandò a incontrare di 50 uomini delli suoi di gran personaggio, e lo alloggiò molto onoratamente con tutta la sua famiglia nel suo palazzo, facendolo dormire sopra la camera di Sua Maestà propria, e facendo servire tutta la sua famiglia dalla sua guardia, il che dicono essere grandissimo favore: e inoltre che detto Re ha fatto intendere al Re Cristianissimo mentre ch'era in Fiandra avesse per bene non passar più avanti, e in questo s'è scoperto molto fautore di quella provincia: onde per questo il Re Cristianissimo e per aver ancora auto notizia d'un certo trattato ordinato da dodici del suo campo che con certi fuochi avean dato segno a un buon numero d'Alemanni che venissero a quella volta di Fiandra, dubitando esso che non spuntassero quelli passi, ha inviato di nuovo a provedere li lochi presi e fortificare quelle frontiere della Fiandra.

Di quello che abbia concluso Don Diego con quel Re non ha portata resoluzione alcuna: dice bene che di corto verrà: e pensa aver a essere di bona forma. « ma, a quello ch'io posso giudicar qua, mi par veder » contrarii segni.[1] »

---

[1] In cifra come add. (R.)

Il Cardinal Polo dice ritrovarsi in Cambrai.

Dui giorni sono arrivò qui all'Imperatore un mandato dal Sofi, il quale ha fatte grandi offerte a Sua Maestà Cesarea.

A tergo — Ricevuta a' VII di luglio.

LV.

Al medesimo.

Molto Reverendo Monsignore. In Osma, alli 22 del presente mi furon portate le lettere di V. S. delli IX e X del passato da un uomo mandato a posta da Siragozza dal Bergamo scudiero di Nostro Signore, il quale uomo inavvedutamente, senza domandare di me per lo camino, giunse a Valledulit, e trovando ch'io ero partito dietro all'Imperatore, mi raggiunse in Osma. L'altre delli XIV XV e XXII ebbi nel medesimo loco per la via di Idiacques. Inviai subito un mio a domandare udienza alla Maestà Cesarea, la quale era indietro due leghe, che per essersi detenuto alla caccia l'ero passato avanti. Mi dette ordine ch'io fussi in Almazan perchè quivi averìa nova delli avvisi suoi, li quali ancora non erano diciferati. Così giungendo poi la Maestà Cesarea nel detto loco mi dette audienza il giorno di Santo Jacopo.

Quanto al capo principale del mandar personaggio. la Sua Maestà faceva renitenza con dire che manderia potestà al Marchese d'Aghillar di trattare e concludere pace, e che non occorreva mandar altri: dopo molta istanza ch'io ne feci con aggiungere quelle ragioni che veramente mi parevano utili per Sua Maestà,

mi disse che vederia di mandare qualche persona, e compresi che voleva dire di bassa condizione. Ritornai a supplicare che l'importanza del negocio e li tempi difficili ricercavano gran personaggio, e che ben si vide che il Re di Francia, mandò il Cardinale Lorena, e ora si poteva credere che manderia o Sua Signoria Reverendissima, o qualche altro grande uomo. Mi rispose che non potea mandare uomo di più qualità che il detto Marchese suo oratore. Replicai, e al fine li preposi il il Duca d'Alva. Sua Maestà mi disse che bisogneria saper certo chi fusse quello che il Re manderà, perchè da quello delibereria la persona che dovesse mandare: al fine prese risoluzione di aspettare Covos, il quale è rimasto indietro e fra cinque giorni si aspetta alla Corte, e consultato con lui e con Granvela, mi daria risoluta risposta. La quale non può essere in meno di otto giorni perchè me la promise in Siragozza. Mi disse bene: non pensi Sua Santità di farmi accettare quelle condizioni che il Re ha preposte per li tempi passati; nè rimase di raccontarmi che essendo tante volte venuto sì liberamente alla pace, e essendosi ogn'ora più discostato il Re, la Sua Santità doveva pure dimostrarli quel che gli si apparteneva, e tanto più avendo potuto conoscere la intelligenza che teneva col Turco con tanto pericolo e danno della Cristianità. E quando io allegava che Sua Santità, oltra le altre ragioni, lo faceva per poter usare più giustamente l'autorità sua, e fare quello che conveniva a bon pontefice e render conto a Dio della sua amministrazione, mi rispose che sarà come è stato fin qui. Sopra che io adducendo prima ottime escusazioni del santo procedere di Sua Santità fin a questa ora, asseverantemente affermai che eravamo venuti a quel punto il quale per la imminente ruina non pativa più dilazione, e che Sua Santità faria l'officio suo vi-

rilmente senza altro rispetto che del servizio della Religione Cristiana. Questo fu in sustanza quello che fu detto con molte parole.

Dissi a Sua Maestà aver mandato subito a Siragozza a stampare quel transunto della Bolla per far pubblicar le processioni; mi rispose che era bene di far pregare Dio, e che li aiuti de' Cristiani averian potuto divertere questi conati del Turco, e dissemi queste parole: « Nunzio, quanto saria bene che oramai li altri si riconoscessero delli loro peccati: io non nomino alcuno, ma ben conosco che non si procede verso Dio. e con carità come si conviene. »

Ascoltò senza darmi risposta alcuna quanto io li dissi delli avisi di Germania, e del Cardinale di Legge s'intendeva non esser forma al Concilio senza la pace.

Delle contribuzioni che Sua Santità vuol fare per le cose di terra non mi rispose parola, nè manco della passata sua in Italia.

Circa al poco numero delle galere, dice che più fazione faranno quelle le quali sono state elette per le migliori, che s'elle fussero più, perchè ad ogni modo non sariano state tante che avesser potuto contrastare con l'armata turchesca. Oltra che non voleva lassarsi disarmare le spalle, inferendo a Genova. anzi dicendolo chiaro.

Su la pratica d'Inghilterra di novo mi diffusi a ragionare. e non lassai di ricordarli che per questa amicizia Sua Maestà non incorrerìa in minor biasimo di quello che riporta il Re di Francia per la imputazione che li vien data del Turco. Mi rispose che poi che li principi cristiani non vogliono aiutarlo, che non vuol restare senza amici, e massime poi che vede che il Re di Francia fa confederazione col Turco, cosa da stimarla molto, essendo l'uno e l'altro potenti: e che sempre

ebbe intenzione, e ora procurerà di far ritornare alla vera strada il Re d'Inghilterra, e quando non potrà si sforzerà almeno che non vada peggiorando.

Esposi con desterità che Sua Beatitudine s'era al fine ridutta nelle cose di Ferrara a fare quanto nella sentenzia di Sua Maestà si conteneva, e che quanto più il Duca aveva conosciuta la facilità e benignità di Sua Santità, tanto più se n'era discostato; e qui narrai la domanda del Cardinalato e destramente dissi: Sua Santità tien per cosa ferma che Vostra Maestà come avvocato e primogenito della Chiesa non mancherà di prestarli aiuto a recuperare quello che debitamente è della Chiesa. Rispose non esser tempo di pensare a particulari; replicai e triplicai che non dicevo nè intendevo se non ne li tempi congrui, e sempre mi diede la medesima risposta.

A Don Francesco da Este ha fatto, e ogni giorno va facendo più immoderati favori.

Pensavo avere scritto che Sua Maestà aveva fatto intendere alli vescovi che andassero alli vescovati, e so certo che lo feci notare a Lorenzo, il quale ora è costà: perchè fui dei primi a saperlo, ma io non penetrai tanto avanti, perchè intesi che lo faceva per conoscere l'ambizione di molti, e parevali che meglio stessero alli vescovati che nella corte. Io ne toccai una parola a Sua Maestà gentilmente, mostrando che poteva in simili casi domandare a Sua Santità che comandasse loro a dover andare alli vescovati. Cominciò a dire Jesus e farsi dieci segni di croce, e disse: « tutto quel che io faccio a bon fine è creduto male, e il male che fa il Re di Francia è creduto bene, » e dolsesi di questo molto.

Quel Monsignor di Valdres, che ultimamente scrissi essere venuto di Fiandria, è stato di novo rimandato. e fu spedito d'Aranda alli XIV. Di poi è comparso al-

li XVI un altro gentiluomo di Fiandra, e porta la nova della presa di San Polo con occisione di molti Franzesi e cattura di alcuni gentiluomini e capitani che v'erano. È dipoi venuto dui dì fa altro corriero che dice la presa di Monterò, e secondo che Granvela mi dice hanno bruciate e spianate l'una e l'altra fin alla terra.

Ho letto quanto la S. V. mi scrive circa lo intrinsecarmi e penetrar alli secreti: solamente Le dirò che, mentre il Poggio è stato qui, per non far ridere il popolo e quelli a'quali tornava commodo le nostre competenze, io sono stato alquanto rimesso, non però di maniera che io abbi punto mancato a l'officio mio, per far l'opposito di quel ch'egli faceva, il quale mandava pregando questo e quello che li facesser compagnia; e trovo che quel mio procedere m'ha acquistata reputazione. E quanto a l'intendere li secreti, disingannisi V. S., chè qui non si dice se non le cose che tornano a commodo loro, e sanno molto ben tacere l'altro e dire che non vogliono dire più avanti. E se s'intenderà quel che li altri ambasciatori scrivono, si vederà che sempre le mie lettere averanno di più qualche cosa d'importanza. Il Canonico Ayala ha parlato più tosto per compiacere al Poggio, col quale s'è concertato, che per la verità e per discorso che abbia di queste cose. E di quanto similmente ha referito della mia strettezza nelle facultà s'è discostato dal giusto e dalla opinion sua propria. Perchè le tasse furono prima viste in Consiglio, e restituitemi senza curare che io le abbassassi. Fu poi dal Poggio posto in testa ad alcuni che le mie tasse erano troppo ingorde, e ch'esso faceva pagar meno l'espedizioni. Il che presentendo, per turarli in tutte le cose la bocca l'abbassai di maniera che dubitavo esserne ripreso da Sua Santità e a querela delli officiali, sì per tenere in poca reputazione le cose eccle-

siastiche, come per lo danno che si saria fatto a loro; perchè dove facevo due spedizioni ne farei quattro, se il Poggio non avesse fatto pubblicare in diverse città principali che le mie facultà erano state rivocate. Io guarderò l'onor del Papa sopra la vita, e verso V. S. farò sempre quel che desidero la faccia per me, e la ringrazio del bono avvertimento e ammonizione.[1]

[1] A far meglio conoscere quali fossero l'*avvertimento* e l'*ammonizione* dati dal Recalcato, vuolsi qui riferita la lettera che quel Segretario diresse al Nunzio Guidiccioni nel dì 4 del mese precedente. Essa conservasi in bozza nel *Carteggio Farnesiano* dell'Archivio dello Stato Parmense, ed è del seguente tenore:

« Molto Reverendo Signor mio.
« V. S. ha da sapere che a Nostro Signore per diverse vie e da « genti della Nazione medesima di Spagna è stato fatto intendere che « V. S. usa le facultà sue con tanta rapacità et con così manifesti segni di « avarizia, senza gratificare mai persona, sia di che sorte si voglia, che « è cosa abbominabile et odiosa a tutti li Signori del Consiglio Reale. « Et perchè Sua Santità conosce che la Sede Apostolica non ha oggidì « membro migliore della Spagna, m'ha commesso ch'io scriva a V. S. « che, se non muta stile et non pensa usare le dette facultà più parca« mente et con maggior liberalità, mostrando solo farne conto per la ri« putazione et honore, Sua Santità sarà forzata revocarle in tutto, e « V. S non havrà causa di dolersi d'altri che di sè stesso. La quale No« stro Signore comprende che sia di sorte immersa nel guadagno, che « si sia scordata di scrivere, essendo già venuti dui corrieri senza vo« stre lettere. Eppur il Poggio, sebben non scrive delle nove, che se ne « rimette a voi, scrive a dì per dì delle cose della Collettoria. Sì chè an« che di questo Nostro Signore sta mal contento di V. S.; la quale « prego che per l'amor di Dio proveda di sorte al tutto che Sua San« tità abbia causa di restarne ben satisfatta. Nè altro potendo dir per « hora, alla sua buona grazia mi raccomando. »

Gli addebiti dati al Nunzio movevano principalmente dal rapporto già da noi accennato, fatto dal Poggio a' 21 aprile di quell'anno. Il Recalcato accordava men favore al Guidiccioni che al Poggio, il quale, attivo e destro com' era, tentava ogni via per gratificarsi quel potente Monsignore. « *Certifico V. S.* (scriveva il Collettore al Recalcato a' 29 marzo 1537) *che di me La potrà sempre disponere più che di persona che La habbi in questo mondo.* » Così la protezione del Segretario Intimo del Papa fece paghi, come vedremo, in quell'anno stesso i desiderii del Poggio. (R.)

Li Signori e Comunità comandate per dar cavalli e genti, non si sente che siano sollecitati: nè si crede che si facci altro motivo, se il Turco non venisse nel regno di Valenza e Granata, o l'esercito Cesareo di Fiandra non penetrasse tanto nella Francia che allo Imperatore tornasse bene di movere da qualch' altro luogo. Il Re di Francia si crede che averà da fare da quelle parti.

Spedito da l' Imperatore passai avanti, e venni in Calatajut a parlare a Granvela, e stemmo insieme per spazio di quattro ore. In somma mi promette fare ogni cosa perchè venga qualche personaggio. Abbiamo parlato del Duca d' Alva e del Cardinale di Siguenza[1] e di Don Pietro della Cueva. Il Cardinale per convenir venire con diligenza non è a proposito. Li altri ancora non li pareno bene instrutti. Hanno ancor rispetto a non sdegnare il Marchese d' Aghillar, perchè se mandano gran personaggio vorrà precedere al Marchese. In Siragozza si darà con la venuta di Covos la resoluzione la quale io solleciterò, e con quella prestezza che io potrò maggiore ne darò aviso.

Quanto alle cose d'Inghilterra, dice Granvèla aver fatta la istruzione a quello che andò, ove gli è vietato che si guardi di accettar cosa o espresso o tacitamente che sia contro Nostro Signore e la Sede Apostolica; e che se volessero consentire quello che per le mie ultime triplicate scrissi, il Re d' Inghilterra manderia il foglio bianco; ma che Sua Santità stia con l' animo riposato, e non abbia lui per uomo da bene se mai segue accordo tra l' Imperatore e quel Re d' Inghilterra con pregiudizio di quella Santa Sede, e senza averli quel respetto che se li conviene.

[1] Garzia Loaisa, nato in Talavera di Spagna, Presidente del Consiglio delle Indie, vescovo di Siguenza, di cui ritenne il titolo da cardinale: creato da Clemente VII in Bologna il 1530: morto il 1546.

Della intimazione e precetto fatto alli vescovi Granvela se ne fece la medesima meraviglia, e disse che molto più si conveniva alla Sua Beatitudine comandare e riprendere il Cardinale Lorena e l' Arcivescovo di Milano,[1] li quali in arme bianca entrorno in Avignone: e il Re fa con li prelati portamenti meno rispettuosi: nè però Sua Santità se ne risente.

Tre giorni sono che passarono 3 mila fanti alla volta del Perpignano di quelli ch'erano in Biscaglia.

Di Calatajut, alli XXVIII di luglio 1537.

Questo giorno che siamo alli XXX, sono arrivato in Siragozza dove ho saputo come le Corti di Monzone sono state prorogate dieci giorni, e fra dui giorni sarà qui Sua Maestà Cesarea.

Intendo che li 3 mila fanti passati saria facil cosa non andassero di lungo a Perpignano: ma che sua Maestà li tenesse per buon rispetto fin a tanto serieno spedite le Corti di Monzone in qualche luogo li vicino.

— —

LVI.

Al medesimo.

Molto Reverendo Monsignore. Alli XXVIII del passato fu spedito secretamente un corriero di Calatajut

[1] Ippolito d' Este figlio d'Alfonso duca di Ferrara, che sino dal 1520 era succeduto nell'arcivescovato di Milano a suo zio cardinale Ippolito d' Este, primo di questo nome. Tenne quella chiesa sino al 1550 senza mai esservi di persona, dedito com'era allo strepito delle armi e agli intrighi delle Corti, piuttosto che alle cose di Chiesa. (UGHELLI, *It sacr.*, tomo IV, col. 273.) Fu da Paolo III decorato della porpora il 20 dicembre 1538.

drizzato al Marchese del Vasto, il quale ebbe commissione di non levare lettere d'alcuno della Corte, e per questo conto la mia lettera mi rimase in mano: della qual mando il duplicato, avendo mandato l'originale a Barzellona a tutta ventura.

Ho di poi parlato qui con la Maestà Cesarea e esortatola (poichè il Comandator maggiore non veniva per questo camino di Siragozza come Sua Maestà m'aveva detto) che volesse resolversi senza metter più tempo in mezzo, atteso che il negocio importava e ricercava celerità, di mandar il personaggio ec. Sua Maestà ha preso tempo a deliberare in Monzone: ma mi ha detto che non sa a chi meglio commettere questo negocio che al Marchese d'Aghillar, al quale vorria aver rispetto avendolo per delli principali di Spagna, e il quale è a pieno instrutto, il che non potrìa così esser in un altro che venisse di novo.

S'è doluto meco che in un concestoro publico ove si deliberò il Breve di Sua Santità e la lettera del Sacro Collegio ch'io li presentai, essere stata fatta eguale la colpa sua a quella del Re Cristianissimo, sapendosi manifestamente che Sua Maestà Cesarea non ha causata la guerra, ha sempre desiderata la pace; che il Re Cristianissimo non solo non l'ha voluta, ma ha tenuto pratica che il Turco venga a i danni della Cristianità: e tanto meno par ora conveniente a Sua Cesarea Maestà di dover mandare altro uomo a posta, quanto che il Re Cristianissimo non ha mai voluto dar risposta alle convenzioni che furon preposte e scritte da Sua Maestà Cesarea, e massime non sapendo che il Re Cristianissimo sia per fare il medesimo, mandando Sua Maestà uno a posta.

Sua Maestà è stata qui cinque giorni alloggiato fuor della terra, et ha mostrato molto mala ciera a questi

Aragonesi. Si crede che ciò sia per farli venire più presto a quello che desidera, e per dare spedizione alle Corti di Monzone, ed anco perchè stanno molto sul gagliardo, e stando questa guerra sputano qualche parola che non piace a Sua Maestà.

Oggi partì di qui la Sua Maestà, ed io ho ordine di ritrovarmi domenica che saremo alli XII del presente in Monzone per resolvere questo negocio toccante alla pace.

Non voglio mancar di dire che l' Imperatore mi disse in Siragozza quello che non m' avea detto in Almazan, che quando parlava di venire in Italia per le cose turchesche credeva che li Principi Cristiani avessero a fare il debito loro.

Giunse il Maremaldo alla Corte otto giorni sono. La venuta sua si iudica ed affermasi che sia per cose sue particulari e per non esser troppo ben contento che il signor Marchese del Vasto ha renunciato l' officio del Mastro di Campo, e stassi qui aspettando che Sua Maestà li comandi; è molto ben visto, e Sua Maestà ragiona molto a lungo con lui privatamente.

Qua s' è detto che li Franzesi hanno presa Alba.

Quelli fanti passati di qua, Granvela mi dice pure che anderanno a Perpignano.

Dicemi anco Granvela che Cromvel, quel favorito del Re d' Inghilterra,[1] aveva mostrato a Don Diego oratore dell' Imperatore al Re d' Inghilterra lettere di dui gentiluomini, che quel Re teneva in campo imperiale, come

[1] Cromvel Tommaso, conte di Essex, sostenitore caldissimo dello scisma, e perciò primo negli onori e ne' favori di Enrico; sebbene poco durasse la sua fortuna, involto nella disgrazia di Anna di Cleves, che il conte aveva fatto sposare ad Enrico, nell' intendimento di assicurare la riforma in Inghilterra, essendo ella sorella dell' Elettore di Sassonia, capo della Lega protestante in Germania. Con questo non ebbe nulla di comune il grande agitatore del regno di Carlo I.

essendo usciti due mila fra uomini d'arme e cavai leggieri di Edino s'erano incontrati nelli Imperiali, e fuor che 700 delli ditti cavai franzesi erano stati tutti gli altri morti e presi. Ma Granvela non mostrava averla così per cosa vera.

Della morte del Cardinale figliuolo del Duca di Candia non dirò altro, perchè mi rendo certo V. S. prima di me n'averà avuto avviso.

Ho presentito che lo Ambasciatore del Duca di Mantova fa instanza, perchè il titolo con qualche parte della badia di Lucedio rimanga in casa Gonzaga. Io divertirò quanto potrò.

Di Siragozza, alli VII d'agosto 1837.

LVII.

Sanctiss. Domino Nostro PP.

Beatissime Pater: post pedum oscula sanctorum. Per l'ultime mie di Siragozza, delle quali mando il duplicato al Protonotario, Vostra Santità averà inteso come io fui rimesso a Monzone per la resoluzione del negocio della pace, e del mandare un personaggio: ove giunto ieri, che fu alli XIII, parlai a Sua Cesarea Maestà, la quale mi disse, che per essere già il Turco dov'è, non potria essere a tempo conclusione alcuna di pace, nè si può ben trattare; e che per non aver ancora mai voluto il Re di Francia rispondere alle cose preposte e messe in scritti da sua Maestà Cesarea, per ora non si risolve mandar alcuno: e che quando sappia quello che il Re risponde, allora o manderà poter al Marchese d'Aghillar, o invierà personaggio a posta come più pia-

cerà a Vostra Beatitudine. Duolsi, come ho scritto, d'essere equalmente imputato come il Re Cristianissimo, parendoli non aver mai mancato del desiderio della pace, ed alla protezione del bene universale della Cristianità. Si offerisce colligarsi con Vostra Beatitudine ed in perpetuo col Sacro Collegio de' Cardinali, e far tutte quelle cose che siano sempre a beneficio di quella Santa Sede. E perchè Sua Maestà ha commessa la risposta, la quale s'è ordinata in *scriptis* molto più diffusamente e più esplicatamente, come si potrà vedere, io non mi estenderò più oltre. Al fine mi dette una lettera di sua mano, la quale sarà in questa, e dissemi: Qui dentro sarà qualcosa da vantaggio, e Sua Santità vedrà la via che s'ha da tener per la pace.

Inoltre mi dice Sua Maestà come teneva avviso che il signor Pier Luigi era stato chiamato da Vostra Beatitudine, e per questo Sua Maestà teneva qualche dubitazione che non andasse per favorire le cose di Toscana: ove presentiva che cominciava a svegliarsi qualche motivo de' forusciti. Mi impose con molta instanza ch'io supplicassi a Vostra Beatitudine che non permettesse che li sudditi delle terre della Chiesa pigliasser denari da' Franzesi, perchè era avvisata che di novo alla Mirandola si cominciava a far genti, e che il Conte Guido vi si troveria; soggiungendo che per la partita del signor Pier Luigi era da avvertire e guardar bene che li Franzesi non entrassero in Piacenza, loco di tanto grande importanza quanto si sa.

Risposi che se il signor Pier Luigi era richiamato da Vostra Beatitudine, non doveva essere ad altro effetto che per conoscere maggiore il bisogno della sua persona in quelle parti ove poteva battere il Turco: e che se considerava le bone opere fatte fin qui da Vostra Santità, non dovea poter cadere nell'animo di Sua Maestà

che Vostra Santità consentisse a cosa che non fusse onorevole e debita all' onor suo ed al servizio di Dio. E qui mi allargai in dimostrargli esser impossibile che Vostra Beatitudine a tutti li tempi e in questi massimamente s' intromettesse in simili pratiche.

Quanto al secondo capo, risposi che Sua Maestà conosceva molto bene li cervelli italiani, e che era impossibile ritenerli che non corressero al suon del tamburo: ma che mi rendevo certo che Vostra Santità intorno a ciò faria tutte quelle provisioni e proibizioni che fussero a satisfazione di Sua Maestà Cesarea, come anco fece in Bologna e in Romagna pochi mesi sono.

All' ultima di Piacenza risposi che tante volte (benchè non fusse necessario per lo molto antiveder di Vostra Beatitudine), s' era considerato e scritto sopra di questo che Vostra Santità l' aveva provisto di sorte che se ne poteva star sicuro: e che, se il signor Pier Luigi s' era partito, doveva esservi rimasto persona che l'averia saputa ben guardare. Rimase Sua Imperiale Maestà assai ben contenta da queste ragioni, benchè mi dicesse che in Bologna e nella Romagna contra tali delinquenti si poteva far maggiori dimostrazioni.

Sua Maestà ha di poi considerato meglio di quel che mi rispose in Almazan circa le cose di Ferrara. Ha fatto chiamar l' Ambasciator di Ferrara, e gli ha fatto intendere che scriva al Duca come doveria concordar le cose sue con Vostra Santità, e non doveria far menzione del cardinalato: e dicemi Sua Maestà non gli aver detto questo del cardinalato, perchè gli dispiaccia che l' Arcivescovo di Milano, di parte franzese, sia fatto Cardinale, chè per amor del Duca suo fratello ne resteria contento: ma l' ha fatto per onor e commodo di Vostra Santità.

L' Ambasciator predetto ha detto a Sua Maestà che

nel trattarsi questo accordo con Clemente, santa memoria, sempre fu fatta menzione del cardinalato. Ed a Vostra Beatitudine bacio umilmente i santissimi piedi.

Di Monzone, alli XIV di agosto 1537.

A ergo — Ricevuta a' 21 di settembre.

LVIII.

Al medesimo.

Beatissime Pater: post pedum oscula sanctorum. Ho ricevuto e con molta reverenza letto un Breve di Vostra Beatitudine, la quale mi chiama a dovere venire avanti i piedi di Vostra Santità lassando il carico di questo officio a Monsignor Poggio e la instruzione delle cose che io ho maneggiate. Io non mancherò di eseguire quanto mi comanda, e ricevo per somma grazia ch'ella abbia fatta questa deliberazione, e ch' ella si satisfaccia in questa e in tutte le cose, siccome io non ebbi mai nè ho altro animo che satisfarla e servirla. E perchè il prefato Monsignor Poggio mi dice che Vostra Santità gli aveva detto avermi fatto scrivere che io in nome suo facessi intendere allo Imperatore che non le dispiaceva che desse al signor Pier Luigi Novara,[1] io cer-

[1] *Novara* non fu data a Pier Luigi Farnese che a' 27 febbraio dell'anno seguente 1538. L'Atto di Carlo V, ch'erige quella Città in Marchesato e ne investisce Pier Luigi, conservasi originale in pergamena nell'*Archivio dello Stato di Parma.* Notabili sono in quell'atto le parole con che Cesare magnificava la devozione e i servigi prestati da Pier Luigi a lui e all'Impero, pei quali molto prima avrebbelo rimunerato, se consentito lo avesse la rea condizione dei tempi che correvano. Loda in in Pier Luigi anche *le ingenue virtù e le doti dell' animo.* E coll' occa-

tifico Vostra Santità che tal lettera non venne mai in mia mano: e quando trova altrimenti, la supplico che mi faccia punire. Forse quei giovani di Monsignor Protonotario se l' avranno dimenticata fuor del mazzo, o per inavvertenza averanno fatto il soprascritto ad altri. E così di questa, come di qualche altra falsa imputazione che mi può esser stata data, spero di far restare ben capace la Santità Vostra della innocenza mia. E creda ch' io ho previsto tutti questi andamenti: [1]

---

sione che accenna ai vanti della Famiglia Farnese, non lascia di chiamarlo apertamente figlio *secundum carnem* di Chi reggeva a quei giorni le somme chiavi. (R.)

[1] Che il Guidiccioni avesse previste le trame ordite contro di lui, lo mostra il tenore delle lettere precedenti, e massimamente quella di numero LI, e LV in nota; e che queste trame venissero dal suo emolo il Collettore che poi trionfandone gli succedè nel Nunziato, chiaro appparisce dalla seguente lettera latina di Mons. Bartolomeo Guidiccioni Vescovo di Lucca, poi Cardinale, a Sua Santità in difesa del calunniato Giovanni suo nipote L'originale della lettera si conserva a Napoli fra le carte Farnesi come già fu detto, e che potei avere trascritta per mano di Mons. Rossi. (B.)

Sanctiss. Domino Nostro PP.

« Humili S. Pedum deosculatione præmissa. Si compertum mihi non esset, quantum S. T. veritatem diligat et justitiam, corruptoresque et calumniatores hodio habeat, et quam acriter dignitatem et honorem suum servorumque suorum vice suas gerentium protegat et defendat, sciens locum et cibum inter animalia pugnæ causam esse; et romanæ Curiæ artes moresque non ignorans; ac timens ne Collector ex Hispania Romam accedens, aliquid in nepotem meum machinaretur: propensius et enixius quam unquam pro eo rogassem, petiissemque ut S. T. servum suum fide et diligentia probatum, periculis agitatum, impendiisque vexatum, alieno a quo nihil melius sperari potest, non postponeret. Tacui præterea, ne S. T. benignitate ac benevolentia difidere, verbisque magis, quam rebus niti ac fidere viderer; et quia certus sum quod quidquid contra nepotem meum servum tuum maligne intentatum aut machinatum fuerit, in gratiæ augmentum apud S. T. quæ malos male perdit, illi cessurum est. Diutissime S. T. felix valeat, benedicat et oret pro servo suo. Ex Luca die XL. Iulij M. D. XXXVII.

E. V. S.

Humil. servus BART. GUID. »

ma ho voluto lassar correr l'acqua all'ingiù, confidandomi se ben restavo privo di questo loco, il quale non poteva col tempo se non portarmi la disgrazia di Vostra Santità per la congiurazione di alcuni che mi possono nocere, che la verità farìa palese la mia fedeltà e servizii miei, e la prudenza e bontà di Vostra Beatitudine li conoscerìa e riconoscerìa. Alla quale con molta divozione bacio li santissimi piedi.

Fra otto giorni mi ponerò in camino per la volta di Perpignano, e poi per la Francia, se il Re Cristianissimo vorrà darmi il passo, chè ho già spedito a Lione per averlo, e l'Imperatore se ne contenta.

Di Monzone, alli XIX di agosto 1537.

LIX.

Al medesimo.

Beatissime Pater: post pedum oscula sanctorum. Dopo la mia delli XIIII diretta a Vostra Beatitudine qua hanno nova che il Principe Doria seguitando l'armata turchesca ha presi dieci schirazzi carichi di vettovaglie, e fanno anco gran conto della rotta che hanno data a que' cavai che uscirno di Edino ove son morti e presi molti nobili, e tra gli altri è stato ucciso monsignor d'Annibò.

È venuta ancor di poi nova con singular piacere de l'Imperatore che il Principe ha combattute dodici galere del Turco, ove erano molti Iannizzeri e altri soldati; ne ha affondata una e prese le altre undici; e prima aveva presa una galeotta e altro brigantino. Mi dice

la Sua Maestà Cesarea che il Principe li scrive che non sa se debbe rallegrarsi o attristarsi di quella vittoria, perchè essendogli stato necessario, per lo danno il quale aveva ricevuto nelle sue galere, ridursi in Messina per risarcirle e curare i feriti, ove non potea star meno di quindici giorni, perdeva occasione di fare senza comparazione maggior danno al Turco, perchè credeva in quelli quindici giorni pigliare 150 legni così di vettovaglie come di armata.

Sua Maestà pensa per tutti li x d'ottobre risolvere queste Corti, e partirsi a staffetta per Valledulit, subito che l'Imperatrice abbia parturito. Ha grande sdegno con li nobili d'Aragona, e si va comprendendo, che. quietate queste guerre, provederà di maniera che non potranno esser più tanto licenziosi come sono. Feci stampare quelli transunti delle indulgenze per le cose turchesche, e le ho inviate in moltissimi lochi, e anderanno per tutta la Spagna.

Granvela mi dice che di novo il Re di Francia aveva tentato li Veneziani che si unissero seco e offerto loro Cervia e Ravenna. E perchè mi pareva difficile a credere che quella Maestà Cristianissima volesse offender Vostra Beatitudine, così fuor d'ogni ragione, ne ho domandato l'Orator Veneto: il quale mi dice non sapere niente di tale offerta, ma sì bene che li offeriva tutto quello che essi Veneziani pretendevano esser loro nello Stato di Milano.

L'Imperatore alla risposta che li Veneziani hanno fatta al Re che non vogliono rompere la fede a Sua Cesarea Maestà ec., disse all'Oratore che li Veneziani avevano con questa risposta dimostrato al Re di Francia che se gli apparteneva d'osservare la sua. Pare ancora che li Veneziani diano qualche attacco allo Imperatore di unire la loro armata con quella del Doria, in

evento che il Turco non usi con loro quei respetti che pare che prometta, perchè hanno risposto a Don Lopez su la richiesta che il Principe faceva loro di questo, che per ora non vogliono moversi altrimenti, ma stare un poco a vedere come il Turco si porta con loro.

Fu dato avviso a l' Imperatore che il Re di Francia avea la febre terzana.

Il capitano Moschiera, il qual giunse alli XV del presente, portò nova della rotta de' forusciti di Firenze, e della presa di Filippo Strozzi, di Baccio Valori, e di molti altri fuorusciti.

M' è referito da bon loco che l' Imperatore vuol intendere ad ogni modo da Filippo Strozzi tutti li trattati avuti con Francia. e vuol fare inquirere sopra la morte del Duca di Firenze, e mostra aver voluntà di non relassarlo.

S' è inteso d' un medesimo tempo il trattato di Pavia scoperto da quelli fanti amutinati. Queste due nove averiano accresciuto il piacere alla Sua Maestà Cesarea, se non fusse stato l' aver inteso già essere in terra di Puglia scesi 30 mila fanti turchi e 4 mila cavalli. Si iudica che vadino ad Otranto, e per essere poco munito di genti senza molta difficultà lo prendino, e che con quei che di novo si sbarcheranno faccino grandissimo danno e si fortifichino in altri lochi.

Il Bastardo di Fales . . . il quale giunse l' Imperatore in Osma quando veniva in qua. se ne ritorna in Fiandra mandato dalla Sua Maestà.

Oggi la Sua Cesarea Maestà m' ha ragionato lungamente della pace, e domandatomi: Nuncio, non sapete voi quello che tante volte v' ho detto? non avete voi sempre conosciuto il desiderio mio esser tale? non ne farete voi fede in ogni loco? Io vi replico che voglio la pace, e Sua Santità lo vedrà quando si venga alle cose

ragionevoli. Io comprobai e laudai con quelle modeste e vere parole ch' io seppi quanto Sua Maestà mi disse.

Mi hanno di poi detto questi Signori che li Franzesi hanno preso un Protonotario suddito della Maestà Cesarea sulle terre della Chiesa; non mi hanno saputo specificar più avanti, ma desiderano che se ne facci dimostrazione. Hannomi ancor affermato che 'l Cardinale de' Gaddi ha fatti fochi publici in Venezia subito che s' intese essere sceso il Turco nel Regno, e che si converria ammonirlo aspramente, e così similmente gli altri dui cardinali fiorentini, li quali in questi tempi che si debbe pensare alla defensione della fede di Cristo si doveriano astenere dal procurare la guerra e la distruzione de' Cristiani. Ed a Vostra Beatitudine bacio li santissimi piedi.

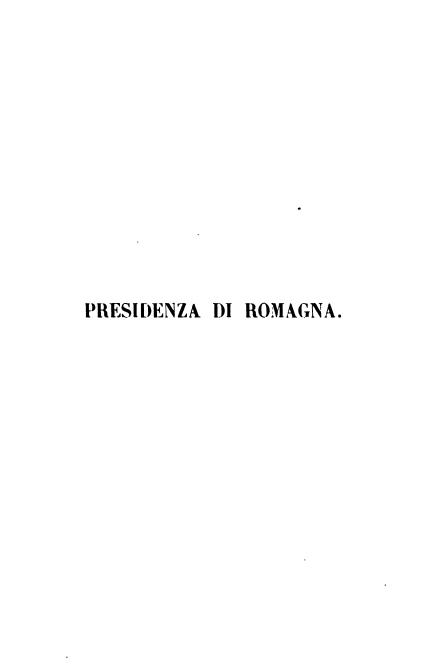
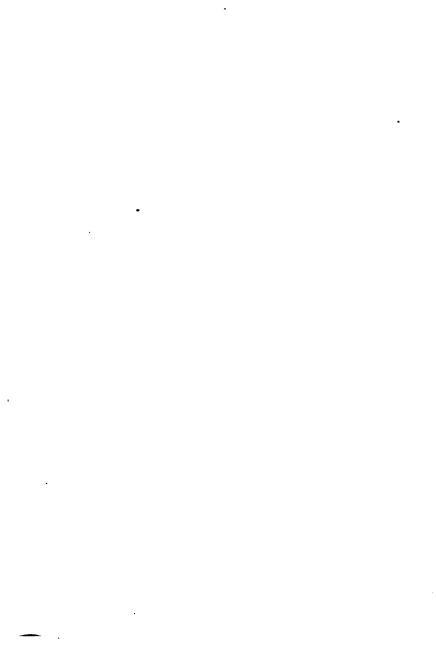
Da Monzone, alli xx d'agosto 1537.

M' hanno ancora detto questi signori che in questa rotta che hanno auta li fuorusciti di Firenze hanno saputo che v'era buon numero di gente delle terre della Chiesa. Supplico Vostra Santità a rimediar per l'avvenire.

Il vescovo di Conca è morto.[1]

A tergo — Ricevuta a' 21 di settembre.

[1] È questa l'ultima lettera che abbiamo del Guidiccioni in qualità di Nunzio presso l' Imperatore. Il Poggio a lui succeduto, scriveva a 28 d'agosto da Monçon al Recalcato le seguenti parole: « Perchè penso « tarderà alquanto nel cammino di qua a Roma monsignor Guidiccioni, « non ho per che esser molesto a V. S. R. con lunga scrittura; pur non « ho ancor voluto vadi senza dui versi miei a V. S rimettendo però a « monsignor Guidiccioni quello più potrei scrivere. In questa sua partita « ho procurato servirlo in tutto quello mi ha ricercato, ed a me è stato « possibile, conforme all' ordine e volunta di Nostro Signore, e secondo « penso referirà a Sua Santità; e mi pare vadi ben satisfatto e contento di « qua, e dalla necessità e da tutto il resto ec. » (R.)

PRESIDENZA DI ROMAGNA.

PRESIDENZA DI ROMAGNA.

I.

Al Magnifico M. Giovambattista Bernardi.

Bernardi mio gentile. Fate le scuse col Duca e con la signora Costanza, sollecitate il Reverendissimo Camarlingo per la vacanza una, due e più volte: fate che messer Fabio Tiberto da Cesena sia trattenuto in Roma: tenete detto a Sua Signoria Reverendissima ch' io muterò gli uffiziali, acciò che non mi attacchino qualche Breve alle spalle: ditegli che pigli risoluzione con Sua Santità ch'io metta il notaio del Criminale a modo mio, e così quel del Civile.

Il Papa a Sua Signoria Reverendissima in mia presenza inclinò a questo che si mettesse pur la risoluzion ferma: mette conto. Tenete ricordato a Sua Signoria Reverendissima che non lassi passare, nè venire Brevi per li governi. Tenetemi in grazia di Ganascione e Satirone e tutta la brigata. Giudicherei a proposito che parlassi della cosa di ieri a Satirone, perchè vi saria forse manco male.

Da prima Posta alli x di dicembre 1539.

Fatevi dare da Pietrone la chiave del fieno, e vedete per ogni modo di darlo via.

II.

SS. D. N. PP.

Beatissime Pater, post pedum oscula sanctorum. In questo viaggio di Romagna ho visitato in Agobio monsignore l'Arcivescovo di Salerno,[1] il quale era stato, ed è ancora alquanto indisposto di podagra. E perchè ho più volte fatto fede a Vostra Beatitudine della bontà. della dottrina, e dell'esperienza di quest'uomo raro, e con ogni umiltà ricordatole e supplicatola, che, poi che aveva promosse tante singolari persone al Cardinalato, si degnasse ancora tener memoria di esso e onorarlo di quella dignità, tenendo per fermo che fosse per dovere non meno illustrare quel Sacro Collegio, che render gratitudine alla Beatitudine Vostra di tanto beneficio, mi è paruto in questa visita muovere ragionamento a Sua Signoria di quanto ho detto a Vostra Santità, e ancor rendergli testimonio della buona opinione che la Beatitudine Vostra tiene della virtù e sincerità sua. E dopo molti discorsi che mi ha fatti di quanto il cardinale Trivulzio passò con lui quando era in Roma, ritraggo in somma, che non cerca nè desidera il Cappello nè altra grandezza, ma quando la Beatitudine Vostra gli comandi,

[1] Federigo Fregoso nato in Genova di illustre e potente famiglia da Agostino Fregoso e Gentile di Federigo da Montefeltro fu eletto da Giulio II all'arcivescovato di Salerno, che per contrasti avuti permutò nel vescovato di Gubbio, ritenendo tuttavia il titolo della prima sede. Per lungo tempo ebbe l'animo rivolto alle cose della guerra e della politica, anzichè a quelle della Chiesa; ma caduta la potenza di sua famiglia, si ritirò in Gubbio, dove non era mai stato di persona, e quivi morì ai 22 di luglio 1541. A raccomandazione di Eleonora duchessa di Urbino, ed anche pei buoni uffici del Guidiccioni, come apparisce da altre lettere, fu promosso alla sacra porpora il 12 di dicembre 1539.

che l'accetti, lo farà per obedienza. E senz' altro dire a Vostra Beatitudine bacio i santissimi piedi.

D' Agobio, li XIV di decembre 1539.

III.

Al Magnifico messer Giovambattista Bernardi.

Onorando messer Giovambattista. Dite a messer Pietro Rapondi che dica a Nostro Signore queste parole: Il Vescovo di Fossombruno mi disse che Vostra Beatitudine mi aveva fatta grazia di un governo di Romagna, e però son venuto a baciarnele i piedi ec. E secondo la risposta accelererà il venire.

Mandatemi le lettere del Reverendissimo Camarlingo per messer Bernardino de' Medici;[1] e dite al Tesoriere che mi paghi tutto quel che aveva il Magalotto, e che cominci a correre il pagamento dal dì che partì da Roma. A Monsignore de'Sauli dite che nel partir mio, se l'avessi veduto, gli avrei detto che giocherò alla larga col Galletto: la mattina quando gli parlai non ne gli potei dire, perchè non sapevo quel che intesi poi. Sollecitate la vacante.

Da Sigillo, alli XIV dicembre 1539.

IV.

A Nostro Signore.

Beatissimo Padre, ec. Scrissi da Sigillo, e d'Acqualagna alla Beatitudine Vostra quei ragionamenti, che io

[1] È quel medesimo a cui è indirizzata la XXIV delle *Famigliari* (di cui vedasi in nota).

avea avuti in Agubio con monsignor Arcivescovo di Salerno; i quali avendo poi recitati qui in Fossombruno a Madama Leonora, e dettole, che Vostra Beatitudine, non solamente per la integrità della vita d'esso, ma per compiacere anco al desiderio di Sua Eccellenza, avea inclinazione di promuoverlo: ed appresso narratole la buona intenzione, che la Santità Vostra ha verso lei, suoi figliuoli, e la Casa Gonzaga; Sua Eccellenza ne ha sentita quella allegrezza, e quella consolazione, che si può sentire o immaginar maggiore, come per la qui alligata, con la quale ne le bacia i santissimi piedi, la Beatitudine Vostra potrà in qualche parte comprendere.

In sulla occasione di questa sua lieta disposizione d'animo, ho mossa pratica del parentado,[1] del quale parlai alla Beatitudine Vostra; e trovo Sua Eccellenza che dà grate orecchie a questa cosa, e loda le buone qualità del conte Sforza, e considera quanto importi l'esser nipote della Santità Vostra. Ma parendole che sia povero, sta sospesa, e vorria, che la Beatitudine Vostra gli accrescesse tanto d'entrata, che arrivasse a dieci mila scudi l'anno. Ed in tale evento, con tutto che 'l Duca non sia qui, si conforta di persuadernelo, e di tirarlo alla volontà sua. E questa sera gli scriverà, e procurerà, che al suo ritorno di Lignago, il qual debbe essere fra' pochi giorni, si conduca meco a parlamento in Romagna; e, secondo la risposta che in questo mezzo la Beatitudine Vostra si degnerà di darmi, si venga alla resoluzione.

[1] Non pare che il parentado di cui qui parla il Guidiccioni riuscisse; imperocchè il tenor della lettera induce a credere che si trattasse di una figliuola della stessa Eleonora moglie del duca di Urbino Francesco Maria Della Rovere; mentre il conte Sforza di Santa Fiora nipote di Paolo III dal lato di Costanza sua figliuola naturale, si unì poco appresso con la vedova di Francesco Gonzaga duca di Sabbioneta figlia del marchese Pallavicino.

Andava ancora mettendo in campo, che saria bene e conveniente il darli una città. Ho risposto, che, amando Vostra Beatitudine il Conte come nipote, e come persona virtuosa e gentile, penserà con tutti gli onesti modi alla sua grandezza. La dote della giovane sono ventimille ducati, secondo il costume antico della casa. Ora Vostra Beatitudine può risolvere quel che le piace. A me certo per molte ragioni, le quali Vostra Beatitudine molto meglio discerne di me, par grandemente a proposito. E piaccia a Dio, che si risolva in questo, come spero e desidero. Perchè, oltre alla singular modestia, e anco la conveniente bellezza e ingegno della giovane, acquisterà devota a sè, e affezionata in perpetuo a' suoi questa casa, la quale è specchio di cortesia e di virtù. Supplico ben la Santità Vostra che per onor della giovane tenga segreto questo maneggio.

Di Fossombrone, a' xv decembre 1539.

V.

Minuta per Madama Leonora Duchessa d' Urbino a N. S.

Avendo dal Vescovo di Fossombruno con grandissimo piacere inteso, che la Beatitudine Vostra inclinava ad onorare l' Arcivescovo di Salerno del grado del Cardinalato, così per la buona opinione della vita di esso, come per satisfazione del mio desiderio: m' è parso per questo baciarne divotamente i suoi santissimi piedi, accertandola, che io ne riceverò singular grazia, e contentezza: e che l' Arcivescovo ne presterà quel servigio e quella gratitudine alla Beatitudine Vostra e sua casa, che merita tanto benefizio.

Dell' affezione, ch' egli mi riferisce che Vostra Santità porta a me, a' miei figliuoli, e miei fratelli, con quella umiltà che posso maggiore ne la ringrazio: ed insieme con loro mi sforzerò di superarla con la devozione.

D'alcune altre cose, che 'l Vescovo, come affezionato servitore di Vostra Santità mi ha ragionate, non dirò altro; rimettendomi a quel tanto che da esso ne sarà scritto alla Beatitudine Vostra, alla quale, baciando i santissimi piedi, umilmente mi raccomando.

Di Fossombruno, a' xv decembre 1539.

VI.

A M. Giovambattista Bernardi.

Magnifico messer Giovambattista. Vostra Signoria non mi ricordò nel mio partire il negozio del Bellino, del quale non mi sono ricordato prima che oggi. Piaccia adunque a Vostra Signoria di farsi dare ducati cinquanta dal Rucellai, e quelli prestare al detto messer Francesco Bellini.

D' Acqualagna, alli xv di dicembre 1539.

Di quanto v' ho detto per la lettera d' ieri che facciate col Sauli, non eseguite cosa alcuna.

VII.

Al Cardinal di Carpi, Legato della Marca.[1]

Passando vicino alla Provincia di Vostra Signoria Reverendissima ed Illustrissima alla volta di Romagna, il carico della quale m'è stato da N. S. novamente imposto, non ho voluto mancar tra via di farle intendere, che, occorrendole in quelle bande valersi di me, si degni comandarmi con quel medesimo animo ch' io desidero di servirla. Chè certo conoscerà a tutte prove, ch'io le sono stato, e le sarò sempre, quel buon servidore che le debbo essere. E, rimettendomene alla esperienza, senza dirle altro, la supplico a darmi occasione di servirla. E, baciandole umilmente le mani, me le raccomando.

D'Acqualagna, a' xv di decembre 1539.

VIII.

Al Magnifico Giovambattista Bernardi cameriere di N. S.

Messer Giovambattista fratello amantissimo. Vi piacerà subito dare a N. S. le qui incluse; e se fusse fuori, procurate che venghino in mano propria di Sua Santità senza mettervi tempo, e senza dire ad alcuno donde venghino.

Fatevi dare 50 ducati al Rucellai, o quel meno che

[1] Rodolfo Pio de' principi di Carpi, nunzio più volte in Francia e all' imperatore Carlo V, vescovo di Faenza, poi di Girgenti, e finalmente di Salerno, creato cardinale da Paolo III il 22 dicembre 1536; morto il 1564.

la scrittoria avrà avanzato delle spese fatte per Monsignore Bartolomeo, e del credito vostro; e quelli (secondo che da Sigillo v' ho scritto) date al Bellino, pigliandone ricevuta. Sollecitate la vacante, e vendete il fieno, e tenete la chiave presso di voi, perchè Pietrone è galantuomo. Vi raccomando il mio vecchio. Mi fu detto il dì che partì di Roma da un Lucchese, che messer Cesare cerca di confermarlo, anzi porlo sull' opinione di tornare a Lucca, e che riferisce ogni cosa che gli sa dire a N. S. Certo. se così fosse, saria un grande assassinamento. Se vi par di toccarnegli una parola, è rimessa in voi.

Di Fossombruno, alli xvi di dicembre 1539.

Questa mattina parto per Romagna; e mercore, che sarà domani, sarò in Rimini.

Ricordatevi di mandarci il ritratto del Pastorino in medaglia, e usategli qualche cortesia.

IX.

Alla Signora Ippolita Pia.

Le cortesi offerte di V. S. Illustrissima mi sono state tanto più grate, quanto mi vengono a tempo più comodo di servirmene a benefizio di Nostro Signore, e in questo caso le accetto; e varrommene securamente per saper quanto Monsignor Reverendissimo con tutta la sua casa sia devoto di Sua Beatitudine; e nelle occorrenze mie proprie me ne servirò a securtà, come affezionatissimo servitore che sono a Sua Signoria Reverendissima. All'incontro V. S. Illustrissima si vaglia di me in tutto ch'io posso; chè sarò sempre prontissimo a farle cosa grata.

Di Rimini, a' xvii di decembre 1539.

X.

A Giovambattista Bernardi.

Magnifico M. Giovambattista. Perchè vorrei pur fare un poco di bene a M. Geronimo della Vecchia, gli farete intendere, che se non ha che fare, potria venirsene in qua. Lo ricetterò in casa, finchè venga qualche ventura; e quando non venisse, che pur credo, vi sarà qualche cosa per lui: si starà meco. Ditenegli di sorte, che se non gli riuscissero poi le cose a modo suo, non si lamenti che l'abbiamo fatto uscir fuor di Roma.

Piaceravvi dire al signor Duca che si contenti commettere a Bellantonio capitano della guardia che mi mandi la insegna, o bandiera che vogliamo dire; ma non l'uomo che ne sia bandieraio, perchè la vorrei dare a cui mi piace. Vi mando una lettera faceta per fra Baccio:[1] avvertite Sua Paternità che non la mostri, perchè non si dicesse ch'io stessi sulle baie. E fate che mi scriva qualche volta, e ditegli che ho in animo di rassettargli questa Romagna.

Bernardi, se mi aggiungon que' 30 fanti, avete a sentir nuova di questa guardia, e a maravigliarvi che vi siano 25 capitani e altrettanti alfieri e soldati onorati. Alla fine, quando non voglino sentir questa spesa, domanderò che li 25 fanti lanzi che stanno a Cesena, si aggiunghino alla guardia; perchè là non son necessari; e vi furon posti a persuasion del Galletto, che aveva paura, ma non per bisogno della Terra. Abbiate la certezza e distintamente di che si cavava del salario del Magalotto. Perchè costoro vanno ad un cammino di

[1] È la XLII delle *Familiari* del tomo I.

volermene dare una parte sopra la pena, affine che io, dove uno merita la vita, la componga in danari per l'interesse mio: del che non voglio far niente, e voglio far giustizia senza rispetto. E però siate col signor Presidente e col Reverendissimo di Rimini, e fate che io abbia li miei denari netti, senza pensare ad altro: e Dio vi consoli.

Di Forlì, alli XVII di dicembre 1539.

Avvertite il signor Giulio de' Grandi della cosa del possesso di Savignano, perchè non è onor del Papa, nè mio, a lassar vincer loro questa pugna; e si faria contra giustizia a non render prima il possesso alli Rangoni, e di poi ascoltar quel che vogliono dire quei villani; e saria di tanto mal esempio alla Romagna, che ad ogni uomo parria lecito ribellarsi. Avvertite che non mi si faccia questo fregio di non li fare ubbidire.

Nelle lettere che scrivo ora a Monsignor Reverendissimo Camarlingo dico, come si mandano a Roma, con sicurtà di non partirsi senza espressa licenza di Sua Santità, più capi delle fazioni di Cesena. E che il bisogno di questa provincia sarebbe che Sua Signoria Reverendissima li facesse tener costì, senza dare orecchie alle loro parole; perchè, se tornano, mi guastano ogni mio disegno. Ho voluto che sappiate, perchè possiate premere in questo dovunque bisogna. I nomi dei comandati e le qualità, saranno inclusi in una nota distintamente:

Della parte Guelfa:

M. Jacopo Buzio, potente di roba, d'uomini e d'ingegno. Gli è stato ucciso il fratello dal figliuolo di M. Masino.

M. Stefano Fanteaguzzo, uomo di fumo e di seguito, e nemico de' Masini.

M. Malatesta Moro si manda a Rimini per essere di LXX anni.

M. Fabio Tiberti è a Roma e hassi a ritenere.

Della parte Ghibellina:

M. Masino, nemico de'sopradetti, uomo fazioso, ricco e di seguito.

Il capitan Cosari di M. Jacopo Beccaro: ha due fratelli e seguito di molti altri giovani.

XI.

Al Signor Cardinale Camerlengo.[1]

Iersera, che fu alli XVII, a ore 22 entrai in Rimini, dove starò solamente tutt'oggi, perchè i disordini delle altre città più oltre, desiderano più presto rimedio. Trovo, che tutte o sono in arme, o tanto innanzi cogli odi, che facilissimamente vi possono venire. Io non mancherò d'usare ogni diligenza, e di durare ogni fatica per ripararvi; e prego Dio, che aiuti il mio buon animo: e Vostra Signoria Reverendissima ed Illustrissima, che favorisca le mie provvisioni; come per una sua, che ieri mi fu data per cammino, me ne dà intenzione.

Ho ritrovati gli offiziali e gli uomini principali di Rimini in gran timore dei Malatesti, non solamente per lo detto del prigione del Governatore di Bologna, ma perchè sanno, che per gli danari guadagnati dalli due fratelli minori nella guerra di Piemonte, hanno qualche modo di far ragunata: e anche perchè hanno visto per

---

[1] Guido Ascanio di Bosio Sforza, de' conti di Santa Fiora, nipote del Papa dal lato della figliuola Costanza, maritata a Bosio; creato cardinale ai 18 di dicembre 1534.

molte prove, che tutti insieme non pensano mai altro che venire ai danni di questa città. E però m'hanno domandato tre cose. La prima, che si lassino 40 fanti della guardia mia per loro difesa: a che ho acconsentito volentieri. La seconda, che si dia loro altro Governatore; di che veramente hanno ragione, e in breve gli satisfarò. La terza, che si provveda a questa rôcca, la quale è mal fornita e peggio trattata. Il che siccome è in potestà di Vostra Signoria Reverendissima di farlo, così saria stato opportuno, che di presente l'avessi fatto io; potendo nascere in questo mezzo qualche disordine.

Nelle risposte, che io ho fatte loro, ho dimostrato l'affezione, che N. S. ha verso di essi, e per la devozione che hanno alla Sede Apostolica, e per la loro unione, della quale meritano laude.

Ho cercato di farli capaci, che le cose dei Malatesti non sono fomentate da altri, che dal proprio lor desiderio d'uccider gli uomini, e far rapina delle sustanzie de' ricchi: e che non possono avere altra compagnia, che di qualche soldatello povero, che per rubare si lassi condurre da ogni uomo in ogni loco.

Li ho però esortati ad abbondare in cautela, a star vigilanti, e dal canto loro non mancar di pensare a tutte le provisioni possibili; siccome io m'ingegnerò, per l'affezione che N. S. porta loro, di esequirle. E in su questo si darà ordine di tener uomo salariato appresso i Malatesti, il quale dia spesso avviso di quel che vede, e cerchi penetrare i disegni loro.

Non ho lassato di dire, che mi pare impossibile che siano desiderati in Rimini; perchè, sendo certi che non vi possono stare, verriano solamente per far male, e gli amici che vi si fossero mescolati, rimarrebbono ruinati.

Sono andato poi diligentemente investigando, se vi sono alcuni, gli quali aderischino ai Malatesti; e trovo,

che molti del popolazzo poveri, quando venissero, li seguiteriano, più per disiderio di ripartir la roba de'ricchi, che per amore.

Non mi sono curato di scrivere di questa materia al Duca di Ferrara, pensandomi, che Sua Santità abbi provisto di là. Ma per meglio ritrovar la verità di questo trattato, saria necessario che si scrivesse a Sua Eccellenza o si facesse in Roma con l'Imbasciatore per modo, ch'io avessi in mano un Cesare Mariscotto Bresciano, bandito di Venezia, che al presente si trova in Ferrara, per insino a tanto ch'io intendessi questi loro andamenti: de' quali esso, secondo la relazione del prigione, era sollecitatore e partecipe. E puossi dire, che, avutane la vera informazione, si rimanderebbe, senza che n'avesse gastigo nè offensione alcuna.

Intesi iersera, per lettere del Governatore di Cesena e Furlì, la mala disposizione di quelle città: e in qual pericolo si trovi Furlì, per aver la parte Ghibellina l'arme in mano, e la Guelfa essere in Forlimpopoli. Onde mi sono risoluto (lasciati qui buoni ordini) trasferirmi domani a Cesena, ove darò principio a' rimedi. E, per poter farlo senza riportarne qualche gran vergogna, ho spedito un mio uomo in poste a Bologna, a far 30 fanti, i quali saranno domenica sera in Furlì. Sariano stati di bisogno molti più; ma ho voluto innanzi stare in qualche pericolo, che esser notato di troppa licenza, per avermi Vostra Signoria Reverendissima ordinato per la sua ch'io ne le dia avviso a Roma. Ma non patendo questo caso dilazione, e dovendo io venire alla provisione de' rimedi, ho preso questo partito; il quale non piacendo a Vostra Signoria Reverendissima, mi contenterò che la spesa vada a mio conto: accertandola, che quei 60 fanti che stanno appresso il Presidente, e che sono ora in Furlì, sono ridotti a 41; e li 40 che sono

deputati a Rimini, sono pochi più che la metà. Onde il credere, che il Presidente possa fare offizio gagliardo e rassettar la provincia senza una guardia di 100 fanti appresso di sè, e qualche cavallo, è uno ingannarsi, e col tempo potria causar disordine e danno. E giudicherei due cose necessarie: l'una, che questi 30 fanti, ch'ora si fanno venire, stessero del continuo aggiunti agli 60, perchè molti più ne pagano le Comunità. L'altra, che li 60 fossero effettualmente pagati o dal mio locotenente, o da altri.

Ho lettere dal Conte Giovanni Francesco da Bagno, il quale, chiamato dal Presidente passato, è con 100 uomini in Furlì, per le quali avvisa d'esser quivi a disposizion mia. Gli ho risposto che vi si fermi tanto, ch'io arrivi: e di qui Vostra Signoria Reverendissima può considerare, che dalla debolezza de' Presidenti nasce, che necessariamente si ricorre o all'una delle parti, per frenar l'altra, o a quei signorotti, i quali con questi favori acquistano autorità, con la quale possono nutrir le parti, e far col tempo delle cose che porteriano poca utilità, e manco riputazione a quella Santa Sede. E però saria bene a risolversi di crescer la guardia, e fare ogni buona provisione per conservare questa provincia libera dalle passioni, e salva di pericoli.

Sia la Signoria Vostra Reverendissima supplicata di fare, che il signor Duca di Castro scriva a quel capitano de' cavalli, che non ricusi mai d'andare per servizio di Nostro Signore in ogni fazione dove io lo manderò; e così a Bellantonio capitano di questa guardia de' fanti.

La informazione della rôcca, per non fastidir Vostra Signoria Reverendissima di queste minuzie, m'è parso scriverla appartatamente, perchè la possa dare al signor Presidente della Camera, che la consideri. E senz'altro

dire, a Vostra Signoria Reverendissima ed Illustrissima umilmente mi raccomando.

Di Rimini, a' XVIII di decembre 1539.

Della supplicazione rattenuta al Datario, dell' assoluzione dell' omicidio d'Imola, avuta l'informazione ch'io aspetto dell'uomo e della qualità del caso, darò avviso di quanto mi parrà che s' abbi a seguire.

Questa sera ho visitata la rôcca, e cercatala tutta diligentemente: e vi trovo 10 soldati col castellano: la provisione, che v' è di presente, sono appunto staia sette di frumento, a libre 350 per staio, che vi sono messe per ordine del signor vice-cancelliere dopo la sua passata; due staia di farina marcia; sette staia di fave vecchie e guaste; due staia di fagiuoli simili; sei mezzine di carne salata rancida; mezzo barile d' olio tristo, dieci carra di legna; cento fascine; e circa una botte e mezza di aceto. L' artiglieria è la solita, e vi sono cinque barili di polvere assai trista, che basta per tirare venticinque colpi; pallotte tra grosse e piccole circa ducento; cinque o sei gavette di corda; una cassa di zolfo; due mannari; dodici badili; e sei piastre di piombo.

Per rifornirla, trovo che vi bisognerebbe queste provisioni: staia quindici di frumento; dieci di farina; quattro di sale; cinque di fagiuoli; sei botte di vino; quindici mezzine di carne salata; 200 libre di formaggio; dieci barili d' olio; 200 libre di candele di sevo; quaranta torce da vento; e cinquanta carra di legna.

Per l' artiglierie: barili venti di polvere grossa, e quattro della fine; pallotte millecinquecento; libre quattrocento di corda per l' artiglierie e altri bisogni della rôcca; venticinque partigianoni; quindici archibusi; trentacinque picche; venti piastre di piombo; vari acconcimi per l' artiglierie. Far far ponti, porte, corridori:

due casse da sciugar polveri, e altri strumenti per farla: due cassoni per farina; sei lumiere; quindici tavoloni; venti consulsi d'abeto; quattro trivelle; una sega: acconciare il molino; carbone per la polvere, e molti altri istrumenti per mantenimento della munizione; le quali cose tutte sono necessarissime per la difensione d'essa: avvertendola, che, per esser stata così mal guardata e fornita, già due altre volte è stata presa. Saria anco necessario cavare i fossi: sopra a che altre volte dicono aver ottenuto Breve d'astringere gli altri contadini provinciali, ec.

XII.

A Giambattista Bernardi.

Magnifico messer Giambattista mio carissimo. Ho la vostra del 12. Vi notifico che son giunto gagliardo, non che a salvamento. Ho dato prima in Rimini, ove lascio quei buoni ordini che posso; e passo domani a Cesena, ove sta la importanza per le cose di questa terra e di Furlì che sono in grandissimo disordine e pericolo. Vi ho da dire un particolare che ci ha fatto ridere: il Presidente passato mi scrive che lassa la provincia e Furlì quietato; e in quel medesimo tempo li governatori e ambasciatori di quella terra scrivono e son venuti a deplorare le calamità loro, e sollecitar la mia andata per lo imminentissimo pericolo noto a tutta Romagna. Dice di lassar quieto Furlì, e tutti li Ghibellini hanno dentro l'armi in mano; e fuori, cinque miglia, li Guelfi; e dentro vi sta con 100 uomini il Conte da Bagno. Mi dubito che avrà scritta questa impudente bugia a Roma. Io ho mandato in posta a fare altri

30 fanti a Bologna, che saranno a Furlì domenica, perchè li 60 che debbono stare col Luogotenente sono ridotti a 41. Vi mando la copia della lettera, perchè cominciate a intendere i negozi. Domandate, come da voi, a messer Geronimo Dondino se gli pare onesto che voi abbiate a avere le informazioni delle cose di qua; perchè non vorrei errare a mandarvi copia di quel che scrivo. Andrete intendendo come le cose son prese in buona parte, e avvisate. E dite a Monsignor Reverendissimo Camarlingo che questo fratel di messer Agolante è troppo sempliciotto a questa rôcca; e che vorria essere un castellano astuto e diligente. Raccomandatemi al Vescovo Aprutino,[1] e dategli il buon pro del vescovato.

Direte a messer Pietro Rapondi che l'ho deputato Governatore di Rimini, governo molto onorato e quieto. Può domandare licenza al Camarlingo e dirgli queste parole. Il Vescovo di Fossombrone mi fa intendere che, se la Signoria Vostra Reverendissima si contenta, mi ha deputato Governator di Rimini con buona satisfazione di quel popolo; e così, se gli piace, mi metterò in viaggio. E subito ha da venire; o voi medesimo potete insieme con lui andare dal Camarlingo e dirgli questa cosa, perchè Sua Signoria Reverendissima mi scrive che io faccia provvisioni di buon Governatore a questo loco. E così ho fatto: venga messer Pietro subito, subito.

Di Rimini, alli XVIII di dicembre 1539.

Vi ho scritto sotto lettere del Maestro delle poste Nigi, e da Sigillo, e da Acqualagna e da Fossombrone con lettere a N. S. Avvisate del ricevuto e state sano.

[1] Cioè, a Bartolommeo Guidiccioni suo zio, creato pur allora cardinale e vescovo di Teramo.

XIII.

Al Signor Cardinale Camarlingo.

Avendo N. S. ben chiarito in mia presenza a quel l'uomo, mandato a Sua Beatitudine dalla Comunità di Savignano, di volere, che si restituisse il possesso del castello alla signora Argentina,[1] io veniva con questa intenzione in Romagna, che in questo la mente di Sua Santità s' adempisse. Giunto in Rimini, fui visitato da dui uomini in nome di quella Comunità: ed esponendo loro la volontà di Sua Beatitudine, siccome avea anco detto prima in Roma a M. Fabio Tiberti, che si travagliava in questo negozio; mi risposero volere aspettare la resoluzione del loro ambasciatore di Roma. Replicai, che egli era risoluto molti dì fa, e che io sapeva la mente di N. S. esortandoli a risolvere di dare il possesso: certi di questo, che non solamente farei, che la signora Argentina, per lor sicurezza, desse ogni cauzione di non ricercar contra di essi cosa alcuna, e di satisfarli ogni cosa debita: ma che la Sua Beatitudine era risoluta, fra dui mesi, di esimerli da questa soggezione, e riducerli sotto il dominio ecclesiastico; avendo massimamente il prefato M. Fabio offerto, che detta Comunità (riscotendo N. S. il castello) saria contenta di pagare 500 o 600 scudi l' anno a Sua Santità, sinchè si venisse alla somma degli diecimila, che i Rangoni hanno d' avere: e mi offersi di fare in questo ogni caldo offizio appresso Vostra

[1] Argentina del marchese Federigo Pallavicino maritata a Guido Rangoni, valoroso capitano, chiedeva in favor del figliuolo la restituzione del castello di Savignano da Clemente VII conceduto in feudo al marito collo sborso di diecimila ducati, e, dopo la morte di Guido, ribellatosi al successore. (Vedi *Disc. prelim.*, p. XLII.)

Signoria Reverendissima, e di più promisi, dato che avevano il possesso, se pretendevano che i Rangoni avessero fatte estorsioni e fussero debitori a quella Comunità, che io gli farei satisfare, e che computeríamo questi crediti nella somma degli diecimila. Così partiti gli ambasciatori risoluti e senza altra contraddizione, avendo lor fatto intendere e scritto, che la mattina seguente andrei a pranzo quivi, perchè era a mezzo il cammino di Cesena; appunto, che mettevo il piè nella staffa, comparse correndo un lor messo a cavallo, a portarmi una lettera della Comunità del tenor che la Signoria Vostra Reverendissima vedrà; la quale letta che io ebbi, mi avvisai quel che fu, che mi serreríano le porte: e così, per non ricevere qualche scorno, mi rivolsi alla via della marina, e mandai M. Francesco dei Gualdi, loro amico, il quale era a cavallo per tenermi compagnia, prima per riprenderli della insolenza della lettera, e di poi a persuaderli, che mandassero loro uomini a me, e dessero il possesso. Io non so già, come egli s' abbi fatto in ciò buono offizio, ma le conietture di certo mi danno da sospettare, e presto me ne doverò chiarire. Egli mi riferisce, che, con tutto che mostrasse d' andare come amico, per avvertirli, e ricordar loro il ben proprio, gli trovò nondimeno con le porte chiuse, e ostinati non solamente di non dare il possesso, ma in caso che Sua Beatitudine gli volesse sottomettere ai Rangoni, d' abbandonare il castello, e andarsene con Dio. A me disse a bocca, che avevano detto di abbrugiarlo; ma avendo voluto farlo deporre al notaio, ho visto che non rafferma; il che mi dà anco cagione di sospetto. Sicchè Vostra Signoria Reverendissima ha intesa questa spezie di ribellione onesta, per la quale può considerare la disubbidienza e malignità di quei villani. Io ho presa questa risoluzione, di scrivere loro, che

mandino qui fino a sei uomini, per trattar questa cosa; li quali, giunti che siano, farò carcerare; e cercherò che il bargello di Rimini, e questo di Cesena ne piglino quanti ne trovano; sperando per questa via fargli venire alla restituzione, o almeno più supplici che non sono. Gli altri rimedi, i quali ricercano più potente esecuzione, o bisogna che vengano da Vostra Signoria Reverendissima, o che si degni di darmi ordine e modo, che io li possa esequire.

Di Cesena, a' xx di decembre 1539.

Tenuta l' altra fino a oggi, che siamo alli XXI, sono comparsi di Savignano quattro, mandati dalla Comunità, i quali cercavano pure di darmi parole. Gli ho fatti carcerare, e provisto per altre vie di qualche altro rimedio. Ma perchè potria essere che questa lor contumacia fusse nutrita in Roma, non saria se non bene, che Vostra Signoria Reverendissima ne facesse una parola col Tesoriero, il quale (secondo che di bocca mi disse) era d' opinione che si stancheggiassero i Rangoni del possesso, per poter meglio convenir con loro: ma parlandone io con N. S. non trovai che Sua Santità fusse di questo animo. Sicchè, piacendole, ne l' avvertisca. L' intento mio è solo di fare, che Sua Santità riscuota il castello, senza che sborsi cosa alcuna del suo. E quanto a i Rangoni, ancora che siano in possesso, ho in animo d' obbligarli di sorte, che verranno a tutto quello che io disegnerò. Parmi ancora, che Vostra Signoria Reverendissima non mostri buon volto, nè faccia favore a M. Fabio Tiberti, sì per le cose di Cesena, come per questa causa: avvertendola, che sotto questo pretesto di procurare per quelli di Savignano, tien pratica che il Castello venga in mano del signor Antonello con le medesime condizioni che l' aveano i Rangoni.

Sono di poi comparsi delle fazioni di Forlì capi, ch' io avea mandati a domandare; ma non ho potuto avere se non una parte: perchè, ancorachè ne fussero comparsi più, dubitando d' esser ritenuti tutti in un tratto, venivano a due a due. E io, per non metter tempo alle cose di Furlì, ho messi in questa rôcca quelli, che ho potuti avere, che sono gl' infrascritti: dei Guelfi, Andrea delle Selle, e Ser Cesare da Porto; dei Ghibellini, Simon Nommai, e Vincenzo Teodolo. Sarò domani a Furlì; che, secondo intendo, ha bisogno di presta provisione; perchè ogni cosa è in conquasso, e piena di violenze, e di latrocinii; e di tutto che segue darò avviso a Vostra Signoria Reverendissima. Ed hollo fatto non tanto per assicurarmi di quelli di Furlì (che pur ancora fanno raguni) quanto per metter terrore agli altri, e farli obbligare a venire a Roma, non offendersi, e viver bene e pacificamente; il qual modo è unico rimedio. E perchè, attento le turbolenze di Furlì non ho potuto dar fine alle cose di Cesena, disegno di menar meco alcuni de' principali della città; e quivi cercherò con tutti quelli modi che potrò di darle assetto.

Di Cesena, a' xxi di decembre 1539.

XIV.

A Giovambattista Bernardi.

Magnifico M. Giovambattista. Di Rimini vi ho scritto e mandato copia delle lettere dirette a Monsignor Reverendissimo Camarlingo. E ora ve la mando di quelle che gli scrivo da Cesena; acciocchè sapendo voi gli umori, e conoscendo il desiderio mio, possiate avvertire

a tutto che va intorno, e rimediare destramente dove vi pare che sia bisogno, così appresso Monsignor Reverendissimo, come altrove. E per le incluse potendo voi vedere tutti i miei progressi, non accade che vi dica altro.

Attendete a far buona cera: e ricordatevi di noi.

Di Cesena, alli XXI di decembre 1539.

XV.

A M. Giovanni Baciadonna Ambasciatore di Venezia a Roma.

Veramente che io non entrerei a scrivere a Vostra Magnificenza di cosa sì brutta a sentire, se io non dubitassi che il tacerla fusse qualche volta per tornare in pregiudizio dell' onor suo, e far tener me per poco rispettoso verso le cose sue.

M. Giovambatista Fedele [1] mio antichissimo conoscente, al presente Governatore di Cesena, per saper io che col favore di Vostra Magnificenza teneva quel loco, e perchè il segretario suo me l'aveva raccomandato, m'era tanto a cuore, che quantunque io lo vedessi poco atto al governare, e avessi avuto qualche sinistro rapporto di lui, l' andavo tollerando. Ma l' infelice s' è gittato a una bruttura tale, e sì pubblicamente, che non volendo io esser favola di questi popoli, come lui, son sforzato a levarlo di questo governo. Egli poichè non riguardando

[1] Nella stampa delle Lettere del Caro, dell' edizione di Padova, nella quale vanno aggiunte 137 lettere del Guidiccioni, non leggesi questo nome, come pure quello della città che viene appresso. Queste lagune sono ora supplite coll' aiuto del cod. Fiorentini più volte citato.

alla persona che egli è, nè a quella che rappresenta, e insomma all' esser uomo, è caduto in tanta incontinenza, che non gli può capitare innanzi famiglio, non che altri, che non cerchi di sottometterseli (lasciamo stare di molte brutture che in questo genere mi sono state di lui riferite in quella terra): egli non s' è potuto contenere di non iscoprirsi con la mia propria famiglia, appena che io v' era giunto. Onde che, vedendo la cosa tanto palese, non ho potuto far di manco di non fargli intendere che pensi per onor suo, e mio, di levarsene. Duolmi grandemente: prima, perchè non fa quell' onore che doverebbe a Vostra Magnificenza, e a quel suo tanto discreto e gentil segretario, di cui dice esser parente: di poi, perchè mi toglie l' occasione di compiacerli; chè per rispetto dell' uno, e per amor dell' altro io disegnava farli tutti quei favori che per me si fussero potuti. Emmi parso che la Magnificenza Vostra intenda il caso, perchè sappia la cagione che me lo fa levare, e anche acciocchè per onor suo vada più rattenuta a domandare offici per lui a N. S. Io non ne scrivo a Monsignor mio Reverendissimo Camarlingo, per rispetto di lei, e per compassione della sua infermità. Ma per esser qui la cosa tanto divulgata, dubito che non venga a luce per sè medesima; e a me, senza darne altra notizia al padrone, basterà (se pur essa si intende che si comprenda) ch' io non l' ho tollerato.

Se posso far cosa grata alla Vostra Magnificenza, tenga per fermo che le porto amore e rispetto e riverenza.

Di Furlì ai XXIII decembre 1539.

XVI.

A Madama Leonora Gonzaga duchessa d' Urbino.

I modi, che Monsignor di Salerno tiene per disturbare la consolazione di Vostra Eccellenza e mia, e degli amici e servidori suoi, mi danno tanto più dispiacere, quanto sono più certo, che non possono passare se non con mio gran carico. Imperò prego l' Eccellenza Vostra si degni disporlo di stare almeno nel proposito, che io lo lassai; acciocchè del mio buon animo, e di quello ardente officio che io ho fatto per la sua esaltazione, non ne riporti quella vergogna, e forse quella disgrazia, che me ne verrebbe, quando altramente facesse di quel che noi disideriamo, e che egli debbe. E a Vostra Eccellenza, come vero e affezionato servitore, che le sono, di continuo mi raccomando.

Di Furlì, a' xxiii di decembre 1539.

XVII.

Al Cardinal Gambara.[1]

Non dissi io a Vostra Signoria Reverendissima, che sarebbe cardinale a ogni modo in questo Natale? Ecco, ch' ella è pure, e che io ho pure avuto questo contento. Ora la prego, che la grandezza del grado non mi occupi il loco della sua umanità, nè le giurisdizioni della mia servitù appresso di lei: e si ricordi d' avermi nella

---

[1] Uberto di Gio. Francesco Gambara da Brescia, già nunzio in Inghilterra, creato cardinale da Paolo III il 12 di dicembre 1539.

medesima protezione, che m' avea prima, e che io spero che mi debba aver poi, come quel vero servitore, che le sono stato e sarò sempre. E insieme col buon pro baciandole umilmente le mani, con tutto il cuore me le raccomando.

Di Furlì, a' xxiv di decembre 1539.

XVIII.

A Sua Santità.

Beatissime Pater. Io non saprei accomodare, per ringraziar la Beatitudine Vostra, parole convenienti a quella segnalata demostrazione, la quale ha fatta in persona di mio zio, suo devotissimo servo. La qual sia certissima che mi ha data tanta allegrezza, che assai minore l' arei sentita in persona mia. Dio sia lodato sempre, e la infinita bontà di Vostra Beatitudine! alla quale bacio divotamente i santissimi piedi di questa grazia, la qual reputo mia; e di tanti altri beneficii e favori. ch' Ella ha fatti in me; de' quali siccome ho securezza di prestarle servizio fedelissimo, così ho ancora speranza di prestarnele diligente e grato. Se Vostra Beatitudine sarà servita di farmi rispondere all' ultima parte della lettera che io le scrissi di Fossombruno, ne riceverò grazia, per poter dar risoluzione a quella Signora Duchessa. E a Vostra Santità bacio umilmente i santissimi piedi.

Di Furlì, a' xxiv di decembre 1539.

XIX.

A Madama Eleonora.

Perchè le cose della Provincia erano in confusione, e mi tengono occupato, non ho potuto anco aver quella informazione di tutti gli uffiziali, ch' io arò fra pochi giorni. E coll' occasione mi ricorderò di M. Cesare Maratino, il quale V. E. per la sua delli XXI mi raccomanda. Ed in tutte le cose, dove io potrò servirla, mi ingegnerò di mostrarmi diligente e volenteroso. E in sua buona grazia mi raccomando.

Di Furlì, a' XXIV di decembre 1539.

XX.

Al Dandino.

L' allegrezza che mi fate del mio Cardinale, m' è gratissima, come d' amico cordialissimo che vi tengo, e son certissimo che mi siate, perchè io mi sento il medesimo verso di voi. Della rôcca di Sant'Arcangelo, che mi domandate per vostro fratello, io non ho, nè per ancora ho potuto avere informazione, salvo che confusa. Intenderò in che modo vi possa consolare; e siate certo che questa mi parrà debolissima cosa, a quel ch' io desidero di far per voi, e che voi meritate. Ringraziate il mio Maffeo della sua amorevolezza; e in vostra e in sua grazia mi mantenete. Il Caro bacia le mani dell' uno e dell' altro, e, come servitore che vi è, desidera che li comandiate.

Di Furlì, alli XXIV di decembre 1539.

XXI.

A M. Cosmo Pallavicino.

Io ho avute due vostre, le quali mi sono state gratissime, e per venir da voi, e perchè le sono piene di buone nuove. Del mio Cardinale così s'adempiesse la speranza che n'avete, come son certo dell'allegrezza che ne sentite. Con Monsignor Reverendissimo di Salerno io non mancai di far caldissimo officio, e lassai memoriale a Sua Signoria Reverendissima tale, che non dubito punto sia per dimenticarsene. Vi proposi o per agente de' negozi, o per segretario, tanto altamente, che non farete poco a pareggiar con l'opere. Non mancate ora voi di farvi inanzi, e di sollecitare: e, bisognando ch'io facci altro, avvisate; e vogliatemi bene.

Di Furlì, a' xxiv di decembre 1539.

XXII.

Al Cardinal del Monte.[1]

Vostra Signoria Reverendissima sa, quanto sviscerato servitore le sono: e per questo non mi stenderò altramente a dirle il disiderio, che tengo di servirla. Messer Alessio da Monte Pulciano al suo tempo sarà provisto della Podestaria di Ravenna. E così la ubbidirò sempre in tutto, che si degnerà di comandarmi.

Di Furlì, alli xxiv di decembre 1539.

[1] Gianmaria Ciocchi, denominato del Monte, dal Monte Sansavino di cui era oriundo, nepote al cardinale Antonio Ciocchi per cui opera avanzò rapidamente nelle dignità ecclesiastiche. Vescovo di Manfredonia, e poi di Pavia; ai 22 di dicembre 1536 cardinale; e finalmente papa col nome di Giulio III.

XXIII.

Al Cardinale di Rimini.[1]

Vostra Signoria Reverendissima non voleva credere che io fussi indovino. Io son pure. Ella è pur Cardinale, e devemi la propina del pronostico; la quale sarà che si degni tener memoria di me. E siccome io con l'affezione e col desiderio ho aspirato alla sua grandezza insieme con lei, ella col favore e colla protezion sua si contenti di sostener la mia bassezza. E a Vostra Signoria Reverendissima umilmente mi raccomando.

Di Furlì, alli xxiv di decembre 1539.

XXIV.

A M. Sebastiano Gualterio.

Brevemente dico a Vostra Signoria per risposta della sua, che quel suo cugino non v'è più a tempo, perchè io son provisto. Di quell' altro, che mi raccomanda, se m' occorrerà loco da poterlo accomodare, me ne ricorderò. E se per Vostra Signoria posso cosa alcuna, ella sa quanto sono suo; e senza rispetto si serva di me, e d' ogni mia cosa. Messer Annibale Caro, che si trova qui meco, le si raccomanda. E io sono sempre a ogni suo piacere.

Di Furlì, a' xxiv di decembre 1539.

---

[1] Ascanio Parisiani da Tolentino, vescovo di Rimini nel 1529 e cardinale nel dicembre del 1539, detto il cardinale di Rimini, da quella Chiesa che tenne fino al 1549, nel quale anno morì.

XXV.

Al M. Luigi Alamanni.

Per strettezza di tempo dirò brevemente a Vostra Signoria che per infiniti rispetti deve credere, ch' io son tenuto ad onorarla e servirla in tutto che io possa. Del suo amico io mi ricorderò, passate che avrò alquanto le turbulenze di questi popoli, che ora mi travagliano tanto, che poco mi lassano pensare ad altro. Intanto vorrei sapere a che mi posso servir di lui. E a Vostra Signoria di tutto cuore mi raccomando, pregandola a tenermi in grazia del Reverendissimo ed Illustrissimo suo, al quale sono affezionato per la gentilezza e valor dell' animo, non meno che me le sia servitore per la grandezza.

Di Furli, a' xxiv di decembre 1539.

XXVI.

Al Cardinale Sant' Angelo.[1]

Io ringrazio con tutto il cuore la Signoria Vostra Reverendissima dell' umanissime sue demostrazioni, e sono certissimo del suo buon animo verso di me, come quello che me le sento tanto servitore, che mi pare, se non in tutto, in qualche parte meritar la sua grazia. Quanto alla speranza che tiene in me dell' amministrazione di questo officio, se la buona mente e la diligenza

[1] Alessandro Farnese nepote del Papa, creato cardinale ai 18 di dicembre 1534 in età di soli anni quattordici.

saranno bastanti, m' ingegnerò che dal mio canto s'adempia, ancorachè la natura del governo e la cattiva disposizione de' provinciali mi mettano innanzi grandissime difficultà.

L'atroce caso di quei Signori Conti mi par tanto degno di compassione e di supplizio, che, oltre al comandamento di Vostra Signoria Reverendissima per sè stessa, mi farà diligentissimo a cercar per ogni via d' aver nelle mani i malfattori, e dar loro quel castigo, che merita sì scelerato eccesso. E se notizia alcuna se n'arà, Vostra Signoria Reverendissima ne sarà subito avvisata.

L' Auditor di Spoleti, del quale mi domanda informazione, per dirle tutto liberamente, *non bene audit.* Ma qui in Furlì è un messer Tommaso Albizzini, che molto m' è lodato da tutti, e molto mi piace. È persona integra, di buono aspetto, onorevole, e di buonissime lettere: penserei che fosse molto a proposito; e. se le parrà che venga, me ne faccia intendere l'animo suo. E in tutto che io la possa servire, si degni comandarmi, come io son prontissimo a ubbidirla.

Di Furlì, il giorno del Natale 1539.

XXVII.

A Madama Eleonora.

Visto quanto Vostra Eccellenza mi scrive per l'ultima sua, considero nel pericolo che sono stato nel maneggio del Reverendissimo di Salerno, e ringrazio Dio, che si sia risoluta in un tempo a liberarmi di quella paura, e darmi altrettanta allegrezza, quanta ho sentita dell'as-

sunzione del mio proprio zio; e con Vostra Eccellenza come affezionata di Sua Signoria Reverendissima, rallegrandomene infinitamente, me le raccomando.

Furlì, alli XXVII decembre 1539.

XXVIII.

A Messer Giovanni Antonio Della Latta.

Perchè m' occorre proveder di un governatore in Cesena, il quale sia uomo giusto, qualificato, e d'onore, ho fatto deputazione della persona vostra, sperando ch'ella abbia a corrispondere all' opinione, che ho presa lungo tempo di lei. Sarà dunque contenta di mettersi a ordine quanto più presto potrà. *Et bene valeat.*

Di Furlì, a' XXVII di decembre 1539.

XXIX.

Al Cardinale di Ravenna.[1]

Se la Signoria Vostra Reverendissima s'è rallegrata della promozione del mio zio, non ha fatto cosa, che io non credessi; sì per la verace servitù, che sa ch' io le porto, come per la sua infinita bontà, che desidera bene ad ogni costumata e sincera persona, siccome è mio zio: del quale ella si può promettere tutto quello

[1] Benedetto Accolti nato in Firenze di famiglia originaria di Arezzo, vescovo di Ravenna, di cui prese il nome da cardinale, creato da Clemente VII ai 3 di maggio 1527; morto nel 1549 dopo una vita procellosa non esente da gravi macchie indegne di un uomo di Chiesa.

che ella ha di sicuro della servitù mia: che non è a dire altro, salvo che consumerà ogn' industria, ogni opera, ogni autorità, ed ogni desiderio a servizio e onore di Vostra Signoria Reverendissima, la quale ringrazio delle amorevoli offerte ch' ella fa al Cardinal mio; delle quali averà notizia e contentezza. E, se mi fusse lecito, la riprenderei, perchè mi raccomanda le cose sue; delle quali averò sempre quella cura, che non avrei delle mie proprie, e quel rispetto, che aver si conviene a Signore. Ho avuto singular piacere d' intender dal Cesano gli suoi felicissimi e sacri studi. E, senza altro dire, la supplico a tener memoria di me, siccome io conservo la riverenza verso la virtù e li meriti suoi.

Di Furlì, alli xxx di decembre 1539.

XXX.

A messer Giovambattista Bernardi.

Magnifico messer Giovambattista mio onorando. Per le ultime mie de' 27 vi scrissi che diceste a messer Tiberio Crispo, che mandasse subito quel suo da Orvieto, il quale è nella Rota di Siena, ed ha nome Pietro da Civitella, se mi ricordo bene.

Questa è per dirvi, che se non viene fra 15 giorni, non venga più; e avvertite che se non viene quello, non venga altro; sì perchè parlai di colui al Papa, sì perchè mi trovo aver promesso, che se questo non viene, e nominatolo, di dare il Governo ad altri.

Direte a messer Geronimo Dondino che mi risolvo di dar la rôcca di Sant' Arcangelo a suo fratello, ma che sia avvertito di andare a parlare a Madama, perchè vi è un suo uomo; e dicale, che perchè non vi sta e serve

per sostituto; e anche perchè so che messer Geronimo è più suo servitore che quell' altro; che l' ho data a suo fratello e ponga la cosa per fatta. E nel vero ne l' avevo già data tre giorni fa, che 'l feci venire qui da Cesena; ma egli ha voluto aspettare una risposta di messer Geronimo, credo per aver anche la podesteria congiunta. Avete da avvertirlo che di detta rôcca sola il fratel di messer Francesco de' Gualdi offerisce quattro scudi il mese; e che se gli par di concederla a lui, il frutto sarà del fratello: però se fa per levarlo di Cesena, è ben che vi vada personalmente. E raccomandatemegli assai; e ditegli che gli farò un dì conoscer che l' amo.

Vi ricordo che ancor non ho avuto un quattrino della mia provisione, e sto aspettando che mi risolviate il salario del Magalotto, e se io debbo averlo, com' è onesto, dal dì ch' io parti' da Roma.

Il primo gennaio 1540.

XXXI.

Al Duca di Castro.[1]

Ho scritto alla comunità di Cesena, come Vostra Eccellenza m' impone, in favore di messer Antonio Veterani, che, per adempire il Breve di N. S. si contenti di ammetterlo. Se in altro la posso servire, ella sa che m' è signore, e che 'l debito e l' animo mio è d' ubbidirla. E con ogni riverenza me le raccomando.

Di Forlì, a' III di gennaio 1540.

---

[1] Pier Luigi Farnese, figliuolo naturale di Paolo III, che l' aveva investito di Castro, eretto in Ducato, con primogenitura nel principe Ottavio, con bolla de' 19 di maggio 1537.

XXXII.

A Luigi Alamanni.

Alla prima di Vostra Signoria ho già risposto: alla seconda dico, che per messer Antonio Veterani ho già scritto alla comunità di Cesena, che, secondo il tenor del Breve, si contenti di ammetterlo. Con messer Iacopo Buccio (per esser lui molto interessato in queste parzialità) mi bisogna procedere in un altro modo, che non farei, se ciò non fosse. Tutta volta Vostra Signoria si renda certa, che, dove non lo gratificherò, non ne sarei anco consigliato da lei. Del suo amico mi ricorderò ogni volta che io sappia, a che me ne possa servire. Vostra Signoria sia pregata di mantenermi in quella grazia del suo Reverendissimo, nella quale ella m' ha messo; e li prometta di me una fedele ed affezionata servitù; che io la rileverò sempre senza danno. Ed offerendomele in tutto che io vaglio, infinitamente me le raccomando

Di Furlì, a' III di gennaio 1540.

XXXIII.

Al Cardinale di Ferrara.[1]

Io ho scritto a Cesena, ed esortata quella comunità a volere ammettere nel lor Consiglio messer Antonio Veterani, secondo la disposizione del Breve di N. S. ed

[1] Ippolito d'Este de' duchi di Ferrara, creato cardinale ai 20 di dicembre 1538.

in loco della raccomandazione di Vostra Signoria Reverendissima ed Illustrissima, quando fosse bisognata, mi bastava solamente un cenno; perchè nessuna cosa desidero maggiormente, che mostrarmele con l' opre quello sviscerato servitore che le sono col cuore. E pregandola si degni darmene occasione, umilmente me la raccomando.

Di Forlì, alli III di gennaio 1540.

XXXIV.

Al Bernardi.

Magnifico messer Giovambattista. Sto maravigliato non aver vostre lettere, nè di Monsignore mio Reverendissimo Camarlingo. Non vi replico il passato: solo vi dico che vi piaccia, quando li miei muli vengono a Roma, di mandarmi la mia tappezzaria a Pesaro drizzata a messer Andrea Cordes, che subito la mandi a Ravenna. E similmente fatemi far subito una sottana e un mantello di panno pavonazzo, e che satisfaccia al giudizioso occhio del Bernardi. Avete un mio mantello pavonazzo che mi solea star bene. Andate poi voi considerando, s'io sono per ingrossar più il collo; che non vuol dir altro, salvo che abbiate avvertenza di peccar nel largo. E mandatemi un altro collare tagliato sì del mantello, come della sottana. E siasi diligente. Fatemi di quelle offerte al mio vecchio che sapete che sono ricettate nel fondo del cuore; e fate che tra voi e Barbagrigia io possa lodarmi della industria vostra. Guglielmo vi raccomanda il suo fieno: ogni cosa importa: siete savio. Ho caro che li Lucchesi vi affoghino ne' denari del presente.

Mandavisi la copia di quella che scrivo a Monsignore Reverendissimo Camarlingo, acciò sappiate tutte le cose che passano: e in questo punto parto per Faenza.

XXXV.

Al Vescovo di Cesena.[1]

Per non uscir della metafora di Vostra Signoria Reverenda, gli foderi sono tutti pieni: tutta volta, per servir lei e me in un tempo, volentieri ne caverei una coltellessa, per rimettervi un coltello dell' acciaro e della tempera ch' ella mi dice che sarà il suo, cioè ch' io piglierei di molto buona voglia per notaio del Criminale quello che mi raccomanda, in loco di quello che io ho. E se Vostra Signoria ne farà opera in Roma col Galletto, io ne l' aiuterò di qua a tutto mio potere. Ringrazio Vostra Signoria delli avvisi, e sono certo che s' è allegrata del mio Cardinale: e quanto all' umor melancolico, penso non ci darà molta noia. D' Annibale non so come Vostra Signoria s' abbi fatto a farselo tanto servitore quanto egli è: e se io glie ne tolgo per qualche giorno, m' ingegnerò di rendergliene migliorato.

Di Faenza, alli vi di gennaio 1540.

---

[1] Cristoforo Spiriti da Viterbo assunto alla Chiesa vescovile di Cesena da Giulio II il 1510.

XXXVI.

Al Cardinal Santiquattro.[1]

La Signoria Vostra Reverendissima offende veramente la servitù mia a tenermi ricordate le cose sue: delle quali Monsignor Reverendissimo Ghinucci può far fede, che avanti ch' io partissi di Roma, parlai con Nostro Signore ed ottenni la tratta del suo grano di Faenza. E se io mi ricordai di far questo officio con Nostro Signore, ha pur da credere ch' io non mi sia dimenticato di farlo con me medesimo, il quale non ho pensiero che più mi stimoli, che quel che io ho di servirla. E a quel suo agente, che mi ha portata la lettera, e ricercato di poter valersene fuori di provincia, ho risposto, che, sempre che li piaccia, gli si darà licenzia: e che in tutte le altre cose concernenti il comodo ed il servizio di Vostra Signoria Reverendissima, mi troverà non meno affezionato che diligente: sì come supplico lei che per tale mi reputi. E tenga per fermo, che lo farò con tutto 'l cuore, come quello, che me le sento tanto obbligato, quanto non spero di poterle mai rendere pari gratitudine. E quando non vi fosse l' obbligo, vi debbe essere il desiderio, dovendo servire a Signore sì caro, e di tanto merito.

Di Faenza, alli VI di gennaio 1540.

---

[1] Antonio Pucci fiorentino nepote de' cardinali Lorenzo e Roberto di questo nome, vescovo di Pistoia per rinunzia del card. Lorenzo, creato cardinale ai 25 di settembre 1531 col titolo de' Santiquattro; morto nel 1544.

XXXVII.

Al Cardinale Gambara.

Per altra mia mi sono rallegrato con Vostra Signoria Reverendissima della sua da me non men che da lei desiderata e profetizzata esaltazione. E di nuovo con tutto il cuore me ne rallegro, ringraziandola delle umanissime sue dimostrazioni verso me: dalle quali ho preso speranza, ch' ella in questa sua grandezza non sia per dimenticarsi della mia servitù verso di lei; e con tutto ciò non voglio mancare di supplicarnela. Quanto al giovane di Tarano, si degni farli intendere, che venga a suo piacere, perchè io farò ogni opera, che sia accomodato, come Vostra Signoria Reverendissima m' impone. Ed in tutto altro che io possa, Ella come mio Signore mi farà favore a comandarmi, e io come servitore il mio debito a ubbidirla.

Di Faenza, alli VI di gennaio 1540.

XXXVIII.

Al Signor Antonio Campesco.

Alla di Vostra Signoria rispondo, che, se Capitan Andrea di Serugo non è in errore, può venire e stare in Romagna e per tutto. Altramente non solamente l' assecuro; ma per l' affezione che porto a Vostra Signoria le dico, e la esorto a non intromettersi in queste cose, perchè troverà, che li sarà di profitto; e altramente di pregiudizio: e negli onesti desiderii conoscerà, che io sarò sempre prontissimo a gratificarla.

Di Faenza, alli VII di gennaio 1540.

XXXIX.

A messer Giambattista Bernardi.

Gentilissimo Bernardi. Manderò al mio Reverendissimo la credenza; e già ho dato ordine che si faccia. Tenetemi in sua grazia, e offeritegli quel che io ho, come so che avrete fatto. E fate che io conosca quanto le vostre persuasioni hanno di vigore. Non so dove mettermi quel Dottor di M. Blosio: e se non vogliono M. Panfilo nè a Rimini, nè a Furlì, fate che mi si scriva, chè lo metterò in un de' due luoghi, s' egli è tale che sia da governo, e non abbia dello spilorcio. Di quel di Furlì non ho mai veduto più da poco, più parziale guelfo e più plebeo. È un vituperio a veder questa razza di Governatori. Non è se non bene avvertirne Monsignor mio Reverendissimo Camarlingo. Fate che chi viene non porti Breve; ma dipenda dalle lettere degli amici, o che Sua Signoria Reverendissima la faccia cader di sorte, che io non paia forzato.

Bufalo Capisucci e Dottoretto vi siano in memoria.

Mi piace il favor che vi fece N. S. del cappello, che fu, come io stimo, perchè considerò la povertà di Sua Signoria Reverendissima.

Dite al nostro Reverendissimo che quei che mi ha raccomandati, sono mandati per ordine di Sua Santità; e vi dico che non troverete tanta malignità in cento uomini, quanta in quel Buzio e M. Masino, il quale credo che fosse conscio di quella morte, e ne ha fatte assai. Vigilateli perchè son di mala natura; ed ho speranza proceder di sorte che li farò stare in cervello; e vorrei che N. S. gli avesse lassati qui, perchè avreste inteso che io ero coltello dalla lor carne.

Pigliate informazione da M. Virgilio d' Aspra circa il salario mio, e fate instanza che le paghe di quei XXV lanzi che stanno in Cesena s' uniscano a questa mia guardia; e così saranno poco meno che li 30, e me ne contenterò.

Intendo che le Comunità hanno ottenuto che quei 30 ducati che si davano il mese per legna e paglia, si riduchino a 20; fate che tornino al segno perchè è una carestia incredibile; e M. Cesare ebbe, vantaggio a me, la cancelleria civile. State sano.

Di Faenza, alli VIII di gennaio 1540.

XL.

Al Governatore di Ravenna.

Quando io dicevo, e scrivevo, che Vostra Signoria non stava bene in Ravenna, dovea credermelo: non rendo sempre ragion d' ogni cosa, avendo già fatto conoscere agli amici, ch' io son veridico, e pronto ad aiutarli. E se io avessi guardato alle lettere di Vostra Signoria l' arei subito levata da Ravenna: e non l' arei dato il Governo di Cesena, poichè tanto l' ha guardata per sottile, e tanto l' è dispiaciuto partirsi: e l' arei mostrato, che potevo levarnela, con tutto che avesse il Breve, il qual potevo, per l' autorità che mi dà Nostro Signore, non osservare. Pure ho permessa all' amicizia nostra questa licenza, e non ho voluto farne altro risentimento: sapendo ancor esser vizio del paese usar questi modi. Sia come vuole, ogni cosa ho preso in buon grado. E quanto al sindicato, conosco non esser punto ragionevole ch' io scriva quel che vedrete; perchè si hanno a

lassare le cose ne' termini giuridichi, poichè vi sete sottomesso a questo volontariamente. Nondimeno voglio anco in questo farle conoscere l' animo mio buono. E questa furia, che le viene addosso, non è per altro, che per la parzialità. E ben M. Agostino, il quale è Guelfo, lo molesta. Io dissi bene al Cancelliero, che altri che i Ghibellini si dolevano.

Di Faenza, alli VIII di gennaio 1540.

XLI.

Al Vescovo di Bologna.[1]

La Signoria Vostra Reverenda ha ragione a rallegrarsi della esaltazione del mio zio, perchè può esser più che certa, che tutto quello, che di questa dignità potesse mai venire a Sua Signoria Reverendissima, e a me, com' ella dice, per dipendenza, abbi ad esser sempre, e senza alcun riservo, esposto ad onore e benefizio di lei. E così me se ne mostrasse occasione, come io vorrei un giorno farle conoscere, in che concetto e in che osservanza sia appresso di me la gentilezza e bontà sua: la quale Dio volesse che fosse così conosciuta da chi la può rimunerare, come da me, che, non potendo altro, l' ho in riverenza. E desiderando di essere in altrettanta sua grazia, il più che posso me le offero e raccomando.

Di Faenza, alli VIII di gennaio 1540.

---

[1] Alessandro Campeggi di Bologna promosso alla sede vescovile della sua patria da Clemente VII il 1526, e più tardi creato cardinale da Giulio III il 1551.

XLII.

A messer Nicolò Verallo Nunzio a Vinezia.

Non so quanto Vostra Signoria Reverendissima si debba rallegrare, che io sia venuto a mettere in compromesso l' onor mio in una sì faticosa e sì disordinata provincia qual' è questa. Tuttavolta rallegrandosene, come di mio bene, lo ricevo da quella sua solita amorevolezza verso di me; della quale molto la ringrazio. Quanto al dire, che le accaderà di valersi di me; ella può credere, che io m' ingegnerò a tutto mio potere di servirla con quella medesima osservanza, e con quel buon animo, del quale io sono stato sempre verso di lei. E senz' altro dirle, nella sua buona grazia di continuo mi raccomando.

Di Faenza, alli x di gennaio 1540.

XLIII.

A messer Giovan Antonio Facchinetti.[1]

Un animo gentile ed amorevole, come il vostro, non può fare altrimenti, che rallegrarsi della esaltazione degli uomini buoni, quale è mio zio, e della contentezza degli amici, quale io vi sono: che per le vostre virtù. e per quello pellegrino spirito, che in voi mi par d' aver conosciuto, vi amo cordialmente; come anco veggio che sono amato da voi. Il che mi fa maggiormente credere

[1] Nato in Bologna il 20 di luglio 1519; segretario del Cardinal Farnese e suo vicario nell' arcivescovato di Avignone; vescovo di Nicastro il 1560; nella quale qualità intervenne al Concilio di Trento; cardinale il 1583; e finalmente papa il 1591 col nome d' Innocenzo IX.

la speranza, che avete conceputa di me, di vedermi grande: la quale è fondata solamente nel vostro desiderio e nella affezione che lo muove: pure io vi ringrazio di questa grandezza che mi augurate; e vi esorto a sostener quella espettazione, la quale avete voi così giovinetto svegliata in tutti quelli che vi conoscono, di riuscire non meno singolare nelle lettere, che siate ora raro nella modestia e ne' buoni costumi. State sano.

Di Faenza, alli XII di gennaio 1540.

XLIV.

A Giovambattista Bernardi.

Magnifico ec. Per le copie incluse vedrete quel ch' io scrivo al Reverendissimo Camarlingo, e quello che il signor Gismondo scrive a me. Siate con Sua Signoria Reverendissima, sollecitando di averne la sua mente e riscrivetemene. Li duplicati che vi si mandano, quando saprete che gli originali son capitati, ritenete appresso di voi, e vi sono.

Di Faenza, alli XII di gennaio 1540.

Tutte le lettere dirette al Cardinale, le quali vi rimangono, serbatele, perchè serviranno per un registro. Scrivesi per ogni cavalcata, quantunque Monsignor Reverendissimo Camarlingo non scriva.

Vi scrissi che mi faceste fare una sottana e un mantello di panno pavonazzo bello e buono: il mantello sulla forma d' un di que' miei che rimasero a Roma; e se vi parrà che il collare volesse un poco più giro per lo pericolo della grassezza del tempo avvenire, io lo giudicheria bene a proposito.

Avvisatemi che caterva di Lucchesi e parenti sia venuta al nostro Reverendissimo. Quel che voleva i suoi onori disegna un vescovato, com' esso ha detto. Vedete, il mio Bernardi, di farmi un poco ridere in una lettera.

Quei Bolognesi instano perchè il mio M. Bernardino ritorni in Rota. Avete da sapere che a marzo finisce il suo tempo, e che non volse accettare li 4 mesi d'avantaggio, che furono dati agli altri della Rota. È bene operar col Vescovo di Bologna che se ne riscaldi meno; e se trovate che la cosa abbia fondamento, fate col Reverendissimo signor Camarlingo che non si lievi; e qui spargete retorica della virtù sua; e per una vostra fate ch' io possa mostrare a M. Bernardino, alias, al signor Luogotenente generale, che abbiate non solo operato che resti, ma celebrata la integrità, la dottrina, la desterità, la vivezza di quest' uomo singolare.

Raccomandatemi al mio Reverendissimo, ed abbiatene fra tutti buona cura, e dite a Monsignor Grigion che scriva. Il Puccio con una masnada di Lucchesi è giunto, e vi si raccomanda, e dice che non vi lamentiate più di morir di fame, e che vi è servitore.

XLV.

A M. Anton-Francesco Rainerio.[1]

La vostra bellissima lettera del primo di gennaro m' è stata d' un infinito piacere, come quella che è piena

[1] Uno de' più gentili rimatori del secolo XVI. Alcuni de' suoi sonetti vengono annoverati tra' migliori del Parnaso Italiano. Servì in qualità di segretario il cardinale Alessandro e Pier Luigi Farnese. Fra le sue Rime dell' edizione di Venezia appresso Gabriel Giolito 1554 si leggono tre sonetti in lode e in morte del Guidiccioni.

d' amorevolezza, e di dimostrazioni verso di me e del mio Cardinale, le quali, come sono tenere ed affettuose, così reputo che siano sincere e cordiali; sì perchè da carissimo e vero amico mi vengono; sì perchè le collocate in persona, di cui potete esser certo che d' altrettanto vi corrisponda. Ben mi duole, che le speranze e i desiderii che avete conceputi di me, non siano sì ben fondati, come l' affezione che mi portate. Che se questo fosse, la fortuna sarebbe pari alla volontà ch' io tengo di rendervene il cambio con l' opere: e non mi farei conscienza d' accettare il dono che mi fate di vostro fratello; che certamente a conscienza ed a restituzione mi parrebbe d' esser tenuto d' accettarlo: e voi sareste imputato di mal consiglio a concedermelo; non mi trovando modo a tenere appena, non che a rimunerare, questi che di presente mi servono. Voi sapete lo stato mio: dovete anco sapere la famiglia che io ho, ed il grado ch' io tengo. Considerate per voi stesso quello che debbo fare: e poi mi dite quello che volete ch' io faccia; ricordandovi che, quando pur vi risolverete che io lo pigli, mi dorrà più della perdita del suo tempo, che dell' incomodo mio. Nelli sonetti che mi avete mandati, ho riconosciuta quell' altezza dello stile, e quella rarezza de' concetti, che sono in tutte le cose vostre. E con tutto che ambeduo siano vaghi, e spiritosi, e poetici, il primo mi piace più, perchè ha più bella catena; e di questa medesima opinione è Annibale Caro, il quale di presente si trova meco, e molto vi si raccomanda. Aspetto con desiderio grande che 'l mio Franchino dirompa: e si ricordi di farmi parte di quello che scriverà: e che l' illustrissimo signore Renato passi di qua, e mi faccia degno di qualche suo ornato componimento. Ma quel che più desidero, è che o V. S. o il prefato signor Franchino mi riduca alla memoria di Monsignor Jovio,

e m' offerisca a SS. Signorie in anima e in corpo, e che tutti quattro mi amiate. State sano.

Di Faenza, alli XII di gennaio 1540.

XLVI.

Al Cardinale Ivrea, Legato di Bologna.[1]

Essendo io quel servitore a Vostra Signoria Reverendissima che ella sa, la richiederò, come mio Signore, liberamente in ogni mia occorrenza. E ora mi occorre richiederla per favor della giustizia, e per servigio di N. S. Alli giorni passati, alcuni tristi di qui assaltando un gentile e dabben giovine, più per vaghezza di far male che per causa che n' avessero, lo conciorono per modo, che 'l poveretto ne resta storpiato: caso che a tutti è stato di molta compassione, e a Sua Santità di gran dispiacere. Io mi trovo aver parte d' essi in prigione, ed in termine da procedere al castigo. Ma perchè il principale si trova al presente in Castel Bolognese, giurisdizione della Legazione di Vostra Signoria Reverendissima; acciocchè tutti ne siano insieme puniti, la supplico si degni fare scrivere al Podestà di quel loco, che sendovi, o capitandovi, lo facci dare nelle mani degli miei esecutori, secondochè dal fratello del giovine, che sarà apportatore delle lettere, e sollecitatore dell' esecuzione, sarà pienamente informato. Di che Vostra Signoria Reverendissima ne farà a Sua Santità cosa grata e a me favor grandissimo. Pregola con tutto il cuore si degni ricor-

---

[1] Bonifacio Ferreri da Vercelli vescovo d' Ivrea, creato cardinale da Leone X il primo di luglio 1517.

darsi della mia servitù; e in tutto che io vaglia, di comandarmi.

Di Faenza, alli xviii di gennaio 1540.

XLVII.

Al Duca Cosimo.

Io mando a Vostra Eccellenza messer Francesco Tancredi con una lettera di Monsignore mio Reverendissimo Camerlingo, e la supplico a prestarli fede di quanto a mio nome l'esponerà, circa la materia de' banditi, della quale Sua Signoria Reverendissima scrive, ricordando a Vostra Eccellenza, come affezionato che fui sempre con la volontà prestarle ogni servizio, che voglia in questo, come nell' altre cose, mostrar la sua prudenzia, e confermare N. S. sulla buona opinione che tiene della integra giustizia di Vostra Eccellenza, alla quale mi offero e raccomando quanto posso il più.

Di Faenza, alli . . . gennaio 1540.

XLVIII.

Al Duca di Ferrara.

Alli giorni passati Vostra Eccellenza mi ricercò, che io le dessi nelle mani un P. Polo dal Finale, il quale si riduceva in casa Rasponi: e quantunque la convenzione, che fu fatta tra Vostra Eccellenza e messer Cesare de' Nobili, allor Presidente, sopra questa materia,

fusse spirata, e che io avessi promesso alli Rasponi di tollerarlo fino alla mia venuta qui, non volsi però mancare di compiacere alla volontà di Vostra Eccellenza per quel modo ch'io potei: e feci comandargli, che fra un giorno dovesse sotto pena della vita partirsi di questa provincia. Ora avendo dato questo saggio dal canto mio, e sapendo che Vostra Eccellenza è giusta, e credendo che desideri la tranquillità de' suoi luoghi, e di satisfare alla santa intenzione di N. S., la supplico, che si contenti sottoscrivere le medesime convenzioni, siccome io per M. Alessandro da Montepulciano le mando sottoscritte le mie: nelle quali ho solamente aggiunte due parole per più efficacia d'esse, e acciocchè con maggior prestezza e facilità si venga all'effetto della cosa. La si degnerà ancora di farmi intendere il giorno preciso, nel quale s'ha da pubblicare questa convenzione. In oltre le scrissi per un'altra mia, e penso che di Roma ne sia stata ricercata per ordine di N. S. che si contenti di mandare fin qua un Cesare Mariscotto bandito Bresciano, che al presente si trova in Ferrara, per tanto ch'io l'esamini d'un trattato dei Malatesti per entrare in Rimini, del quale esso è consapevole, secondo il detto di quel Ieronimo Bertoldo, che fu mandato pregione a Vostra Eccellenza di Bologna: di che di nuovo la prego, promettendole, che, inteso quel che si cerca, si rimanderà senz'alcuna lesione. E quando questo non si possa, almeno sia contenta di commettere, che il prefato Ieronimo, quando non sia giustiziato, sia esaminato da' suoi ministri sopra questa materia diligentemente: chè certo ne farà cosa grata a Sua Santità e a me favore grandissimo.

Di Ravenna, alli xix di gennaio 1540.

XLIX.

Al Cardinal di Ravenna.

La buona servitù, che pubblicamente si sa che io tengo con Vostra Signoria Reverendissima, dà speranza ad altri di trovare appresso di quella favor per mezzo mio. Per questo sono stato ricerco da un carissimo amico di raccomandarle la causa d' un Checco degli Orsi, che per Breve di N. S. intendo l' è stata commessa. Il desiderio ch' io ho, che l' amico sia servito, non può essere maggiore. Imperò colla maggiore efficacia ch' io posso, supplico alla Signoria Vostra Reverendissima si degni in quel che può giustamente mostrarseli propizia. Siccome io fo a tutti, che mi vengono innanzi con lettere, o col nome di lei; alli quali quando sia in mio arbitrio di giovare, Vostra Signoria Reverendissima può star secura ch' io me ne ingegno. E a lei con ogni umiltà mi raccomando.

Di Forlì, ec.

L.

Al Duca Cosimo.

Io non aspettava già altro dalla singular bontà di Vostra Eccellenza che quella buona risposta ch' ella mi ha data, di essere contenta di convenire, che li banditi non abbino ricetto in quei suoi luoghi, nè in questi miei vicini alli confini. E la ringrazio così di questo, come dell' affezione che dice portarmi; la quale veramente mi porta a ragione; sì per lo immenso ardore

ch' io ebbi sempre d' ubbidire e celebrare la gloriosa memoria di suo Padre: come per la riverenza ch' io porto all' Eccellenza Vostra e per la volontà ch' io tengo d' obbligarmele. Resta ch' io la supplichi, poichè ella ha fatto il più, voglia ancor fare il meno. Vostra Eccellenza mostra in quella forma della sua Patente, che, occorrendo il caso di domandar i banditi, che s' abbia da ricorrere a lei; il che non importa altro che mettere tempo in mezzo; con benefizio del quale quei che sono banditi potriano fuggirsi. E però è molto meglio, che direttamente si ricorra agli offiziali, commessari, e governatori de' lochi, acciocchè più tosto e più sicuramente si eseguisca questa nostra giusta e laudabile intenzione. E così la supplico a contentarsi di fare. E senza altro dire, resto suo vero ed affezionatissimo servo: che Iddio lungamente conservi sua dignissima persona.

Di Ravenna, alli xx di gennaio 1540.

LI.

Al Duca di Ferrara.

Perchè il signor Gismondo Malatesta di Rimini, il signor Ippolito da Correggio, il conte Giulio da Scandiano hanno fatto un trattato in Reggio per pigliare la rôcca di Rimini, come appare per il testificato d'uno mandato a questo effetto da loro, m' è parso spedir con diligenza il presente uomo apposta all' E. V., e pregarla che si contenti di ritenere i prefati signori ad instanzia di N. S., ricordandole che, oltre che le leggi dispongono che come feudatario lo debba fare, ella ha ancora una bella e rara occasione di far conoscere la sua amorevole e devota intenzione verso la Sede Apostolica, ed

acquistarsi ed obbligar N. S. a far sempre ogni rilevato beneficio verso lei e sua Illustrissima Casa.

Di Ravenna, alli xx di gennaio 1540.

LII.

A M. Alessandro Ricorda.

Il grado che V. S. mi desidera, io reputo d'averlo conseguito, poichè lo veggio in persona, che in amore, in onore, e in obbligazione m'è come padre. La ringrazio nondimeno della sua affezione: della quale sempre sono stato certissimo; come anco sono stato affezionato delle sue virtù: delle quali farò, come ho fatto sempre, quel testimonio che meritano; desiderando d'avere un giorno occasione, quando non possa altramente, in operarmi a farle riconoscere, come so, che dal suo Reverendissimo e da ognuno con molta sua laude son conosciute. In tanto me le raccomando: e nella grazia di Sua Signoria Reverendissima la prego mi mantenga.

Di Ravenna, alli xx di gennaio 1540.

LIII.

Alla Signora Laura Pallavicina.

Io non mi stenderò a dimostrar con le parole quello ch'io ho operato co i fatti in benefizio della causa dell'Illustrissima signora Argentina sua sorella: e M. Giu-

lio de' Grandi ne può far fede, che sa l' offizio ch' io ne feci a Roma con N. S. Quello che io abbi fatto di qua, lo dovrebbe conoscere Sua Signoria Illustrissima, se considerasse le mie azioni a che cammino le vanno, e confidasse di me, come par che sospetti. Ella dubita forse, ch' io non proceda in questa causa per modi, che non solamente sono lontani dalla mia natura, ma N. S. gli abborrisce; e così repugnando a certe cose, che non le sono di pregiudizio, impedisce da sè medesima l' intento suo. Pure a me basta fare il debito mio, e andar per quella via ch' io posso di giovarle. Se non sa pigliar poi il partito, la colpa non è mia. Prego ben Vostra Signoria Illustrissima che creda, che per ogni rispetto desidero di servirla: e comandandomi ne sarà certa.

Di Ravenna, alli xx di gennaio 1540.

LIV.

Al Cardinal Salviati.[1]

Ho ricevuta la lettera di Vostra Signoria Reverendissima de' 5 di questo, la quale m'è stata di tanto maggior contentezza, quanto son più certo, che l' allegrezza che mi fa del mio Cardinale, e le umanissime sue dimostrazioni verso di me, sono di cuore e d' animo, come mi si mostrano in parole e in scritto. La qual certezza mi viene parte da conoscere io l' umanità, la generosità e la candidezza dell' animo suo, e parte

[1] Giovanni Salviati fiorentino, zio di Cosimo I, nepote dal lato di sorella di Leone X che lo creò cardinale il 1° di luglio 1517. Vuolsi che l' affinità sua col re di Francia lo escludesse dal papato dopo la morte di Paolo III. Morì in Ravenna il 1553.

dal sentirmele tanto sincero ed affezionato servitore, che mi pare in qualche parte di meritarle. E che io le sia tale, Vostra Signoria Reverendissima ne deve esser certa, quando non fusse mai per altro, per sapere i favori che io ho ricevuti da lei, e per la buona sua inclinazione verso di me. Quanto al mio zio, Vostra Signoria Reverendissima se n' allegra certamente con ragione, perchè per mille rispetti, e particolarmente per la paterna affezione che porta a me, ella ne può e deve disporre non altramente che di me medesimo, ed in ogni occasione le riuscirà cogli effetti. Quanto alla tratta che mi domanda, io ho parlato col suo, e dettoli il modo che deve tenere. Nè in questo, nè in altro, che sia in mio arbitrio, o che da lei ne sia ricercato, o che io sappia che le sia in servizio, mancherò mai del debito e del desiderio mio, il quale è di servirla, e di mostrarmele degno di quella protezione, nella quale ho conosciuto ch' ella mi tiene.

Di Ravenna, alli xx di gennaio 1540.

LV.

A M. Lorenzo Pagani.[1]

Per dar compimento alla pratica de' banditi, che a questi giorni ho tenuta coll' Eccellentissimo signor Duca, non mi par d' usar altro mezzo, che quel di Vostra Signoria, la quale so che ama l' onore di Sua Eccellenza e me ancora. E per sua umanità sarà contenta di tirarla a fine: ed a quest' effetto le indirizzo una lettera

[1] Segretario del duca Cosimo I.

per Sua Eccellenza e la patente ch'io debbo fare dal canto mio, la quale è secondo la forma mandatami da lei; aggiuntovi solo per più facilità delle esecuzioni, che le patenti si debbano e possino anco presentare agli rettori de' lochi, che essi siano tenuti a darli in mano delli esecutori sotto pena di ducati mille. Vostra Signoria mi farà piacere supplicare Sua Eccellenza, poichè io non so così bene i paesi, che faccia specificar nella sua che quelli di qua, oltre a i luoghi nominati, non siano securi venti miglia discosto da i confini; come io ho fatto che quelli di là non possino stare, salvo in Cervia e Ravenna: delle quali cose penso non si debba fare alcuna difficultà, poichè poco importano. Ora Vostra Signoria sia pregata farsi commettere da Sua Eccellenza un' altra patente del medesimo tenore e forma, e quanto prima indrizzarmela. E risolva ancora il giorno, nel quale s' hanno a fare i bandi; e per la sua ne dia avviso, acciocchè quel dì che sia prefisso, io li faccia pubblicare ne' luoghi convenuti. Nè altro per questa. Alli servizi di Vostra Signoria mi offero sempre paratissimo.

Di Ravenna, alli xx di gennaio 1540.

LVI.

Al Cardinale Fregoso.

Io mi rallegro con Vostra Signoria Reverendissima non tanto di questa sua dignità, la quale è minore assai che non sono i meriti della virtù e della bontà sua, quanto della speranza, che n' hanno conceputa universalmente tutti i buoni, che sia per essere a grandissimo benefizio della Cristianità ed esaltazione della Chiesa di

Dio. Piaccia a lui di preservarla a tanta speranza e a tanto desiderio de' suoi servitori, de' quali io mi presumo d'esser uno de' più affezionati: e la prego si degni tenerne memoria, e di ricordarsi di messer Cosimo Pallavicino, il quale, come molto desidera di servirla, così mi pare che ne sia degno. Ed a Vostra Signoria Reverendissima umilmente mi raccomando.

Di Furlì, a' xxiii di gennaio 1540.

LVII.

Al Bernardi.

Magnifico messer Giovambattista. Ho inteso il gergo de' governi; ma il Tancredi andò ieri al suo di Cervia. Vi scrissi che quel messer Ruggieri venisse a posta sua, e fa errore a non esser già venuto; sollecitatelo, ma conosca aver a dipender da me. A Furlì, se non vogliono mandare messer Panfilo, nè il Crispo risolve il suo, venga quel di Monsignor Blosio.

Ma il Cardinale Camarlingo scriva ch'io rimuova quel che vi è, e dia luogo a quello: e risolvetela subito; se no, proVederò io, perchè in Furlì quel messer Placido sta malissimo per le ragioni scrittevi; e in Rimini non sta bene quel che vi è, e quivi starà messer Ruggiero. Vedrete quello che scrivo al Reverendissimo de' nostri Romagnoli. Vi ho scritto che quel del Magalotto era trentasei ducati per legna e paglia, e avea di più la cancelleria civile: il resto sapete voi. Che la guardia mi si accresca, perchè qui è il punto.

Ho inteso le vostre tresche del mio Cardinale, e ce ne siamo risi messer Bernardino, messer Annibale e io.

Faria meglio il suo luogo e gli altri stare al pare, perchè potrian guastarci un bel giuoco. Il Grigion s'affratella; ma dite che Guglielmo no 'l lasserà in possessione. Con la prima cosa secreta di Sua Signoria Reverendissima potrete mandarlo qui, acciocchè si veda che luogo merita: secondo che voi ricordate, *Ibimus* non si dorrà più. Triunviro mi ha scritto una bibbia: perdonigli Iddio, ch'io gli ho perdonato; si sforza mostrarmi non avermi offeso, e voi sapete s'egli è altrimente, e quante volte.

Avvisatemi sempre di aver fatto consegnar le lettere che vi mando. Messer Cosimo non ha mai scritto dopo la risposta che gli feci.

Di Ravenna, alli xxiv di gennaio 1540.

LVIII.

A M. Giovambattista Bernardi.

Magnifico M. Giovambattista. Ier mattina vi scrissi, e mi dimenticai di mandarvi una procura a risegnare la mia scrittorìa, la quale ora vi mando, acciocchè offeriate al Cardinale mio zio di renderla ad ogni sua richiesta, e far quel tanto che sua Signoria Reverendissima vorrà delli denari di essa: ancorchè questa so che sarà la via di fargli accettare altri servitori, del che si doveria astenere, e non mettere il carro avanti a' buoi. Io avevo ordinato al Grigion, che non si pigliasse più di 25 servitori, e così si andasse intertenendo: sia come si vuole. Io voglio che Sua Signoria Reverendissima conosca ch'io penso più al comodo e all'onor suo che al mio proprio; e se io avessi al presente comodità di altri denari, io ne le farei offerta.

Dite a M. Alberto e al Fagotto che non rispondo, perchè hanno torto. Ier l'altro spedii un corriero al Reverendissimo Camarlingo, perchè importava assai: certo che vorrei che seguitasse la Corte. Vi mando il duplicato perchè vediate la materia. Io vi dico che qui sono di malissimi umori, e di cose importantissime; e dite alla libera c'ho trovato li popoli disperati per le estorsioni fatte, e che se rimandano il Galletto, non consentirò a cosa che mi paia in pregiudizio dell'onor di N. S.; e dite che questa scontentezza, la quale io vado pur col dritto della giustizia togliendo via, un giorno causerà una ribellione. Conosceranno ancora se io ho ragione a domandar l'accrescimento della guardia, e se più ragione avrei a domandarla fino a 200 fanti. Vi dico che nascerà un dì qualche gran cosa, se il Papa non si risolve bene. Ancora, con tutti li sospetti, non s'era fatta la provisione della rôcca di Rimini; per mia fè che noi ci governiamo a caso.

Quel M. Ruggiero fa male a non esser venuto.

Nonostante ch' io v' abbia scritto altrimenti, vorrei mettere in Forlì quel da Corte che è in Bologna. Avvisatemi presto, acciocchè, se non avessi data la parola, io possa subito farlo venire; perchè ancora insta, e credevo che fusse partito, e aspetta mia risoluzione.

Di Ravenna, alli xxv di gennaio 1540.

Questa benedetta provisione finitela una volta, e fate ch' io non sia di peggior condizione del Magalotto; e se Sua Signoria Reverendissima non trova alla partita mia che io ci abbia messo mille scudi del mio, ditele che non mi abbia per quel servitore che le sono. Vi si manda la nota di quello che 'l Galletto avvisa all' omo suo di qui della provisione che aveva il Magalotto, acciocchè ne siate meglio informato.

LIX.

Al Duca di Ferrara.

La Santità di N. S. ad instanzia della comunità di Ravenna, m'ordinò, che, quando io fussi in Romagna, dovessi intendere i capi e le ragioni che moveano i Ravennati a voler riscuotere un certo lor dazio del sal di Cervia, che per uso di Ferrara passa per il loro territorio: il qual ordine seguendo, trovo, che per indulti apostolici, per uso di molto tempo, per capitoli e consuetudine, ed anche per disposizion di legge e di ragion comune, mostrano aver giurisdizione di riscuoterlo indifferentemente da ciascuno. Ma avanti che si proceda in questo più oltre, m'è parso darne avviso a V. E. perchè, quando ciò fosse in pregiudizio di essa, ella si degni d'ordinare che mi si mostrino le sue ragioni, delle quali, per tutto quel ch'io potrò con onor mio, sarò sempre rispettoso giudice e favorevole. E se ella vorrà dirvi altro, sia contenta di farmelo intendere; chè in questo mezzo terrò questa causa sospesa. E a V. E. umilmente mi raccomando.

Di Ravenna, a' xxv di gennaio 1540.

LX.

Al signor Luigi Alamanni.

Io conosco benissimo, che le raccomandazioni di V. S. procedono da quella sua innata cortesia e umanità verso ciascuno: siccome veggio, che 'l rispetto, che tien dell' onor mio, procede dalla sua prudenza e dall' affezione

che mi porta. E V. S. ha da tenere, che tutte le sue lettere saranno appresso di me di grandissima efficacia, e che dovè potrò sarà servita: dove no, mi dorrà di non potere. Al suo da Diacceto vo pensando che intertenimento possa dare; e del primo che mi occorrerà le darò avviso. Che la mia servitù sia accetta al suo Reverendissimo, io me ne allegro, e me ne stimo assai; e la prego a mantenermele nella medesima grazia. Della cosa, di che ricerca saper la volontà mia, non mi occorre dire altro. Sua Signoria Reverendissima e Vostra sanno le cose di là meglio di me. Imperò a loro in tutto me ne rimetto: e a Sua Signoria Reverendissima e V. S. umilmente e cordialmente mi raccomando.

Di Ravenna, alli xxv di gennaio 1540.

LXI.

All' Ambasciador de' Veneziani.

Non ho prima risposto alla lettera di Vostra Magnificenza de' 28 passato, perchè non è comparsa prima, che alli 21 del presente. E ora le dico, che io desidero tanto di servire V. S. e tante buone relazioni ho del cavalier Vendramino, così da lei, come dal Reverendissimo Vescovo di Brescia, e dal Magnifico M. Ottavian Zeno, che comprarei pure assai la occasione di compiacerli, non che, avendola, me la perdessi. Ma ella facilmente può sapere che tutti i luoghi son presi, e che non posso rimuovere alcuno senza mio carico, e senza sdegno di quelli signori che me gli hanno raccomandati. Sicchè la prego si degni avermi per iscusato: e comandandomi altro, ch' io possa, conoscerà che le son servitore.

Di Ravenna, alli xxv di gennaio 1540.

LXII.

A messer Luca Rocca, a Parma.

Come voi mi dite, io conosco prima che ora l'affezion vostra verso di noi; e per questo sono più che certo, che l'allegrezza che mi fate del Cardinale, e la grandezza che ne desiderate, vi vengono da buon cuore. Resta che io ve ne ringrazi, e vi preghi, che se in cosa alcuna questa degnità di mio zio o le poche forze mie vi possono essere di giovamento, vi promettiate di potervene valere, come merita la riverenza che all'uno, e l'amor che portate all'altro. E senza più dirvi, mi vi raccomando.

Di Ravenna, a' xxv di gennaio 1540.

LXIII.

A messer Armanno Losco, a Parma.

La S. V. non mi scrive cosa, di che io non sia certissimo: cioè, che si rallegri della esaltazione del Cardinale e della satisfazion mia; perchè io son chiaro della sua benivolenza per insino d'allora che io conobbi la sua virtù. E da quel tempo in qua giudicai esser tenuto d'amarla ed onorarla sempre. Duolmi, che questo mio animo non abbi mai trovato rincontro d'una occasione da mostrargliene cogli effetti, come mi sono ingegnato di guadagnarmela con le buone relazioni, e con quella testimonianza, che le può venire dal mio poco credito. Di che ne incolpo la fortuna, che mi fece non esser presente, quando la invidia e la poca fede altrui

le turbò la buona disposizione di chi per qualche mio officio era volto a riconoscere i meriti suoi. Nè per questo resterò di non pensarvi di continuo, perchè, quando la occasione venga, mi trovi sempre parato. Intanto la prego non si dimentichi d' amarmi.

Di Ravenna, a' xxv di gennaio 1540.

LXIV.

A messer Giovambattista Bernardi.

Per il duplicato che sarà con questa, il quale darete in caso che le lettere non siano capitate, vedrete quanto è seguìto. E per quelle che scrivo ora al Reverendissimo, delle quali per fretta non vi si manda copia, cercherete d'intendere il resto. Sollecitate la spedizione e la risoluzione di quel che si domanda e fatevi vivo; perchè vedete che costoro ci stringono il basto addosso, e bisogna menar le mani. Industriatevi che s' abbia un Breve che nelle cause criminali possa io procedere *manu regia*, perchè altrimenti non si può far cosa di buono; e i delitti, per paura che si ha di testificare, saranno sempre impuniti. Fate ancora che si scriva a tutti i castellani che m' ubbidiscano, perchè se quella cibeca, castellano di Rimini, ardisce di farmi resistenza, che faranno gli altri favoriti da cardinali? Aiutatevi di costà, chè noi faremo di qua quanto si può.

Di Ravenna; ai xxvii di gennaio 1540.

Non è possibile esser per tutto; e come mi moverò per rimediare ad una cosa in un luogo, nascerà inconveniente nell' altro: sono umori diabolici. Agli omicidii

in qua e in là non è possibile rimediare che non seguino. Non sarà poco rimediar che li popoli e li parziali, *neglecta auctoritate Præsidis*, non prendino l'arme e tumultuino.

LXV.

Al Cardinale Ivrea.

Io desidero sommamente quel che Vostra Signoria Reverendissima mi comanda, per rimediare alle insolenze de' tristi; ma, quando paresse a lei, ci sarebbe un'altra via miglior che i bandi; la quale è, ch' ella di là, ed io di qua mandassimo i bargelli un di quei giorni del mercato, o la notte avanti, con ordine d' esservi tutti a un tempo, e a certi passi, per averne parecchi nelle mani. A me non parrà poco di far pigliar li miei colle armi; e se vi saranno banditi, tanto mi saranno più cari. E Vostra Signoria Reverendissima si potrà satisfar de' suoi: e purgarassi il paese; perchè ci sono tanti ghiotti, e venuti in tanta licenzia, che non ci si può più vivere. Vostra Signoria Reverendissima, risolvendosi a questo, si degni di ordinarmi il tempo e 'l modo, e dove vuol ch' io mandi il mio bargello di campagna; il quale vi sarà con trenta cavalli, e farassi una esecuzione degna della giustizia di Vostra Signoria Reverendissima; e sarà a me di grandissimo favore, partecipando, come suo servitore, di questa laude. Oltre che sarà di grand' esempio a' tristi, e di molta quiete a' popoli. Ma quando pure Vostra Signoria Reverendissima giudichi meglio mandare i bandi, saranno con questa lettera al governatore d' Imola, con ordine che li pubblichi, come Vostra Signoria Reverendissima li co-

manderà. E supplicandola si degni comandarmi, umilmente le bacio le mani.

Di Furlì, alli xxx di gennaio 1540.

LXVI.[1]

A messer Giovambattista Bernardi.

Voi avete inteso il caso seguito in Furlì dell'occisione fatta da quelli nostri banditi che sono in Castrocaro, la quale m'è stata poi sempre nel cuore: e sono andato pensando, oltre al supplizio ch' io farò dare a due colpevoli, di farne qualche altra dimostrazione. E credo di aver trovato un modo glorioso e riuscibile quando N. S. si voglia degnare di darne a voi pure tacito consenso che si segua. E' si vede che il Duca di Fiorenza, e anche il signor Pirro, secondo che da più bande s'intende, danno a costoro questo caldo di far male, ed hanno caro che faccino ancor peggio: e farannolo, se non vi si ripara. Imperò io vorrei che certi fuorusciti di Castrocaro, che sono uomini di valore e d'ingegno e da condurre a fine ogni impresa, entrassero in Castrocaro; e sotto spezie di andar contra i loro nemici, dessero castigo a quegli assassini Furlivesi che vi sono. È cosa facilissima: farassi in tre ore di una notte; non se ne verificherà mai niente. Sua Santità non ne arà carico, nè romperà guerra, perchè sarà ordinata ed eseguita dai fuorosciti di là; e Guglielmo non lo conferirà se non con un solo. E sebben vi si mescoleranno Romagnuoli, di notte non saranno conosciuti; e quando

[1] Questa lettera si legge nell'edizione di Genova colla data del 1767, con molte lacune lasciatevi dal Berti per suoi rispetti. Sono ora riempite col testo originale esistente nell'Archivio Guidiccioni.

pur fossero, e bisognasse bandirne quattro o sei per qualche giorno, come persone che avessero commesso questo errore di lor capo, a Sua Santità non mancherà giusto colore di rimetterli. E così la giustizia arebbe il suo luogo. E li due signori nel segreto, se fussero savi, s'avvederebbono che questi non sono scherzi da farsi a un Papa, e che le sue provincie non s'hanno a turbare. Parlatene voi segretamente con Sua Santità. E fate che il signor Camarlingo ne le dica una parola; chè avendone un minimo cenno, di qua si farà presto e bene. e sarà un bel tratto.

Quanto all' accrescimento de' fanti di Cesena, mi scrive Monsignor mio Reverendissimo Camarlingo che quando avrò messo buon governatore, e bargello sufficiente che tenga la debita compagnia de' cavalli e fanti, che farà rivolger questi fanti alla guardia mia. Avete da sapere, e avete potuto veder nelle lettere mie dei giorni passati, che sempre ho detto che le terre stanno male, così perchè li bargelli son ridotti a tenere VIII sbirri, de' quali, cinque ne sono a cavallo; che sapete che Camaiore nostro[1] ne tiene di più. Sicchè avete a dire che il dritto saria che ogni città avesse XV sbirri e al meno ve ne fosse X a cavallo: e questi fariano più fazione che li XXV fanti, li quali non bastano se il palazzo viene assalito: e se non viene assalito, non vogliono mescolarsi, nè aiutare i birri: e però concludo che XXV fanti non fanno cosa alcuna; ma fariano più li birri; e così la intendono tutti quei che sanno in questa provincia.

E quanto a questo, avete a dire che il governatore è M. Giannicolao della Latta, in raccomandazione del quale Sua Signoria Reverendissima mi ha scritto alli

[1] Castello, oggi città, sul lucchese dalla parte della Marina.

dì passati, perchè lo riconfermassi a Ravenna dov'era governatore. Il bargello è un da Cagli che è uffizial di XX anni, e secondo che mi vien riferito, molto sufficiente; e tien la sua compagnia ordinaria, ma come abbiam detto è pochissima. Or Sua Beatitudine risolverà quello che le piacerà. E quando non volesse darmi questo accrescimento, lo metterei del mio, perchè senza non vi starei. A tempo del Guicciardino il bargello di campagna aveva LXXX cavalli; e ora ne ha XXVII: aveva la guardia a doppio, e molte altre cose.

Mandatemi risoluto il salario mio, o per breve o per patente del Camarlingo, col quale mi par meglio che conferiate quanto vi scrivo nel principio di questa lettera. E Sua Signoria Reverendissima con desterità potrà toccarla. Acciocchè non si dica ch'io abbia il cervel gagliardo; chè tuttora dubito che mi tassino di questo. Pure un altro Pontefice compieria questa cura a denar contanti, perchè è disonestissimo tollerarli avanti, e perchè hanno fatto il male: pur mi rimetto. E peggio è che dicono che ne voglion fare dell'altre; e con loro sono stati tre di Castrocaro. Mandatemi il mantello e sottana pavonazza, se non l'avete fatto. Non so che altro scrivervi: supplisca la penetrazione del vostro ingegno.

Di Furlì, il primo di febbraio 1540.

LXVII.

Al medesimo.

Magnifico M. Giovambattista. Per esservisi scritto ier mattina non accade altro. Mandavisi il duplicato di ieri. E mi raccomando.

Di Furlì, alli II di febbraio 1540.

LXVIII.

Al Cardinale Camarlengo.

Ieri per una cavalcata a posta fino a Rimini scrissi a Vostra Signoria Reverendissima del successo del negozio di Ferrara. Questa sarà per darle notizia, come per opera del castellano di Faenza s'è trovata una polizza, che si mandava in una vivanda a uno di quelli prigioni, che per cagione del tumulto sono in quella rôcca. Per la quale si scuopre un contrassegno che dava il notaio de' maleficii, quando nell'esame avea da confessare, e quando negare: cosa di quella importanza che Vostra Signoria Reverendissima ben conosce, e si può immaginare. Io in molte altre cose m'ero avvisato dell'inganno di costui; più volte l'avea ripreso, e fatto riprendere e minacciare. E ultimamente, conoscendo di non poter fare officio a mio modo, feci che M. Bernardino scrivesse al Galletto, che mi provedesse di costà d'un altro che non fosse provinciale, del quale io mi potessi fidare. Non l'ha fatto. E questo pover'uomo è ito sempre perseverando, tanto che, accorgendomi che li prigioni di Faenza, dopo il primo esamine, mostravano d'esser acconci, scrissi al governatore, che esortasse il castellano a esser uomo da bene, perchè conoscevo che in quella cosa era fraude: e così cercando, s'è trovata. Vegga Vostra Signoria Reverendissima, che corruzione è questa, e di che importanza a questo officio; tanto più, che si comincia a vedere, che questa era una gran matassa; e per il detto d'uno di quelli prigioni è venuto a luce che 'l fiscale di Faenza gli aveva data intenzione, ed assecuratolo, che non sarebbe preso che prima non l'avvertisse: e di già avea ricercato il bar-

gello, che, avendone commessione, ne l'avvisasse. Io ho voluto vedere questo contrasegno in pratica, e trovando il predetto notaio *in flagranti crimine*, ed essendo già l'atto consumato, iersera lo feci ritenere in rôcca di Faenza, dove avea mandato M. Bernardino a riscontrarlo. Ora io prego Vostra Signoria Reverendissima, che si degni mandarmi di costà un notaio fedele e pratico; perchè non saprei dove battermi, non volendo uomo della provincia, come ho detto, e com' è conveniente. Nè il Galletto arà cagione di dolersi, perchè gli soliti emolumenti saranno pur suoi. Andrò dietro esaminando; perchè questa non debbe esser sola. Ed a Vostra Signoria Reverendissima riverentemente bacio le mani.

Di Furlì, alli III di febbraio 1540.

LXIX.

Al Cardinal Salviati.

A Manetto Manetti s'è fatto tutto quel favore, che può dar la giustizia: ma egli nol conosce; e credendosi, che i termini della ragione siano i medesimi che della mercanzia, s'è doluto di me sconciamente. Sarà di poi conosciuto, e conoscerà, che io non mi parto dal dovere, e che per rispetto di Vostra Signoria Reverendissima l'ho per raccomandato. Ma non per questo dovrebbe volere quel che io son certissimo che ella medesima non vorrebbe in pregiudizio dell' onor mio. La somma è, che non solamente nella causa di costui, ma in tutte le cose di Vostra Signoria Reverendissima io averò sempre quel rispetto e quella considerazione che io son tenuto d'avere. E supplicandola, che per detto

di qualsivoglia persona non creda altramente, con ogni riverenza me le raccomando.

Di Forlì, alli IV di febbraio 1540.

LXX.

Al Duca d' Urbino.

I comandamenti di V. E., per gran desiderio che tengo di servirla, mi sono tutti favori. E per M. Bernardino Passetto ho scritto subito al governator di Cesena, che provegga, o che là si restituisca il suo grano, o che li si paghi a ragione di otto *V.*, come mi costa che vale sul loco, e di più la conduttura, com' è ragionevole. V. E. si ricordi della mia servitù; e perchè non sia vana, si degni valersene in ogni sua occorrenza liberamente. E a lei con molta riverenza mi raccomando.

Di Forlì, alli IV di febbraio 1540.

LXXI.

Alla Marchesa di Pescara.

Dell' esaltazione del cardinal Fregoso non si debbe saper grado, se non al giudizio di Nostro Signore, e alle virtù di Sua Signoria Reverendissima. Tuttavolta l' obbligo, che l' E. V. dice d'averne meco, per questo m' è gratissimo, perchè vedo, che di quel poco che io ci ho fatto coll' affezione, e colli buoni officii, è stato accetto, e conosciuto, benchè n' abbi soverchio premio. Del Governo per messer Cesare Vannuzio V. E. facilmente si può chiarire che io non ho modo a consolarlo, perchè

tutti i lochi son presi, e da persone, che, senza ingiuriarle, e sdegnar chi mi comanda che ce le tenghi, non si posson rimuovere. Nè per questo deve dubitar che la mia servitù le riesca a parole, come par che mi minacci di voler credere, se non la servo in questo, perchè la impossibilità si scusa per sè medesima; ed ella prima che ora si può essere certificata ch' io le sono servitore cogli effetti a par di qualunque altro. E a V. E. con tutto l' animo mi raccomando.

Di Furlì, alli IV di febbraio 1540.

LXXII.

A messer Cosmo Pallavicino.

Io mi meravigliava, che voi non rispondeste alle mie, che vi scrissi nella prima giunta di Rimini e di Furlì; ma ora veggio, che n' è stata cagione la vostra partita di Roma, per visitare il Reverendissimo Fregoso; col quale siate sicuro che io feci un caldissimo officio per la cosa vostra: e tra le efficaci relazioni, che io detti di voi, e le virtù vostre, che le mettono in vero, e la presenza con che le avete confermate, non mi meraviglio punto, che quel buon vecchione si sia mosso a farvi quelle amorevoli accoglienze che voi dite. Parmi bene, che voi li doveste in ogni modo scoprire il vostro desiderio di servirlo: perchè, avendovi proposto soprattutto per un grande agente a' negozi, era facil cosa, che si fosse servito di voi, senza levarvi di Roma. Dove così li potrebbe parere, o che io leggiermente lo disponessi a ricevervi, o che voi superbamente rifiutaste la sua disposizione. Tutta volta io me ne rimetto a voi, perchè a me basta far quel ch' io posso per servirvi. L' agente

dell' illustrissima signora Ginevra è stato compiaciuto di tutto che desiderava, così per ubbidire a Sua Signoria Illustrissima, come perchè voi non fussi confinato sì duramente dall' onoratissima sua casa. Sotto questa scrivo a Sua Signoria; piacciavi fargliene dare; e a lei mi offerite e raccomandate pure assai. State sano.

Di Furlì, alli VIII febbraio 1540.

LXXIII.

Alla signora Ginevra Malatesta.[1]

Cortesemente si porta Vostra Signoria Illustrissima a richiedermi, per mezzo della cortesia, di quel ch' io le debbo per ogni rispetto; perciocchè i meriti suoi sono degni di maggior servizio, che non mi ricerca; e io di maggior cosa desidero di servirla. Il suo M. Pandolfo è stato compiaciuto senza replica. E purchè sia in mio arbitrio di potere, ad ogni suo comandamento sarò sempre il medesimo. E a lei infinitamente mi raccomando.

Di Furlì, alli VIII di febbraio 1540.

LXXIV.

A Madama Margarita.[2]

È tanto l' obbligo, ch' io tengo colla Maestà Cesarea, e tanto il desiderio di farmi conoscere dall' E. V. per

---

[1] Lodata come fiore di ogni virtù da Bernardo Tasso nelle sue Rime.

[2] Figliuola naturale dell' imperatore Carlo V, vedova dal 6 di gennaio 1537 del duca Alessandro de' Medici, e maritata in seconde nozze col duca Ottavio, figliuolo di Pier Luigi Farnese e nepote del Papa, nel settembre del 1538.

quel deditissimo servitore che le sono coll' animo, che non sarà cosa che con mio onore si possa fare a benefizio di quelli che mi raccomanda, che io non faccia con tutta quella prontezza. e con quella ubbidienza, che si deve ad una sì gran Signora, qual' è V. E. alla quale quanto più posso umilmente mi raccomando.

Di Furlì, alli VIII di febbraio 1540.

LXXV.

Al signore Ascanio Colonna.

L'Eccellenza Vostra deve tener per fermo, che facendo io professione di suo servitore, come sono, e d'intero e giusto uomo, come debbo essere, non posso mancare, dove non sia pregiudizio dell' onor mio, di non compiacerla, così in quello di che ora mi ricerca, come in ogni altra sua occorrenza: perchè questo è stato e sarà sempre l' intento mio; e per quanto per me si potrà, m' ingegnerò di metterlo in opèra. E senza più dirle, con ogni riverenza me le raccomando.

Di Furlì, alli VIII di febbraio 1540

LXXVI.

Al Bernardi.

Bernardi mio da bene. Voi vi lasciate infinocchiare a que' parziali che non dicono mai vero. Risolvetevi a non crederli mai, e sarete con bel modo un galantuomo.

Io do udienza pubblica due volte il dì a quelli della città dov'io sono; e ai forestieri, cioè agli uomini che vengono dagli altri luoghi della Provincia, subito che la domandano, acciocchè non istiano in su la spesa. È vero che non do udienza in camera a' parziali se non quando io mando per essi, acciocchè vedino ch' io non m' addomestico, e che io non li credo, nè mi lasso imperticare; e che voglio tenerli sotto, come spero di fare.

Lassate pur venire que' comandati, che non faranno quel che pensano. Non è dubbio che la Romagna per detto universale di tutti non fu mai in peggior termine. Son fuori più di cento uomini di Furlì, e poco meno di Ravenna: gli animi sono infistoliti, e non essendo guerra ove possano intertenersi, non pensano ad altro che a venire a turbar la provincia. E crediate che averò tanto da fare quanto avesse mai altro Presidente con tutta la quiete e il timor che vi è. Pur farò quello che debbe un uom giusto e virile. Il resto sarà in potestà della fortuna. Non voglio dirvi altro per imitar la brevità vostra.

Di Furlì, alli xv di febbraio 1540.

Vi raccomando strettamente la causa di M. Francesco Maria, del quale particolarmente vi ho scritto. Sto amartellato se non servo il Dondino: per amor di Dio consigliatevi seco, e datemi il modo come ho da fare nella cosa della rôcca di Sant' Angelo.

Mi scrisse Monsignor Reverendissimo Camarlingo che faria ogni provisione perchè li castellani mi ubbidissero. Sollecitate la spedizione o per breve o per lettera.

LXXVII.

Al Cardinal Santiquattro.

Sotto il velo della pace e sicurtà, che domanda M. Lodovico Mattei forlivese, sta coperta una sospizione, ch' egli debbe avere, d' esser notato colpevole nell' eccesso fatto a questi giorni a Furlì; il quale di certo è stato enormissimo. E in caso che ciò sia, come voglion dire, non posso, con onor mio, non ricercarlo. Tutta volta la raccomandazione di Vostra Signoria Reverendissima è di tanta riverenza appresso di me, che, dove non si macchi la giustizia (alla quale so ch' ella, per esser giustissima, m' esorterà sempre), le farò conoscere di quanto giovamento sia a lui la protezione di Vostra Signoria Reverendissima, e in quanta osservanza io tengo i suoi comandamenti. E con ogni riverenza baciandole le mani, umilmente me le raccomando.

Di Furlì, a' XXI di febbraio 1540.

LXXVIII.

Al Marchese d' Aghilara.

L' Eccellenza Vostra tenga per fermo, che dove io potrò, e per quanto mi sarà permesso dalla giustizia, farò in modo, che li favoriti e raccomandati da lei conoschino di quanto momento sia appresso di me, e di quanto rispetto sia lor cagione l' ombra sola d' un signore qual' è V. E., alli servizi e obbedienza del quale sarò sempre, come deditissimo, così prontissimo servitore.

Di Furlì, alli XXI di febbraio 1540.

LXXIX.

Al Cardinal Salviati.

Quel che io scrissi a Vostra Signoria Reverendissima di Manetto, fu per mia giustificazione, non perchè le sue doglianze m' offendessero, o mi ritraessero dal proposito di giovarli in tutto, che per me si potesse. E nella causa del Merenda, ed in ogni altra, per quanto mi sarà lecito, sarà sempre e favorito e rispettato, come servitore di Vostra Signoria Reverendissima, alla quale riverentemente bacio le mani.

Di Furlì, alli XXI di febbraio 1540.

LXXX.

Al Cardinal Cesarini. [1]

Credo che Vostra Signoria Reverendissima non m'abbia per tale, che sia per procedere a rigore, e fuor della via della giustizia contra persona, non che contra i favoriti e raccomandati da lei. Li quali a sua contemplazione saranno ancora riconosciuti e rispettati, per quanto io potrò, e mi sarà lecito, com' ella dice; che tanto son tenuto di fare, per l' affezione e fedel servitù mia verso di lei.

Di Furlì, alli XXI di febbraio 1540.

---

[1] Alessandro Cesarini romano, creato cardinale da Leone X il 1° di luglio 1517; morto in Roma il 1542.

LXXXI.

Al Cardinale Grimani. [1]

A messer Giovanni Giovino, raccomandatomi da Vostra Signoria Reverendissima, mi offersi subito di far quello che egli desiderava della Podesteria di Cesena. Ho di poi inteso, che altri è stato eletto ed ammesso avanti a lui; al quale senza mio carico e mancamento di giustizia non posso pregiudicare: ma dopo quello, se nella sua persona sarà fatta altra elezione, opererò ch' ella abbia effetto, e in tutto altro l' aiuterò, come persona di Vostra Signoria Reverendissima, di cui io sono e sarò sempre deditissimo servitore.

Di Furlì, alli xxi di febbraio 1540.

LXXXII.

A Messer Gio. Battista Galletti.

Quando V. S. intenderà il caso di ser Ettore, conoscerà che il suo peccato è grave e vero, e non (come pare che voglia inferire) calunniosamente trovato, o leggermente creduto. Può anche sapere, per le ammonizioni, per li rabbuffi, e per le minacce, che da me più volte e da' miei li sono state fatte, che io gli ho dato tempo a ravvedersi; e che ho fatto con lui più tosto officio di padre, che di superiore, così per rispetto di V. S. come perchè volentieri aiuto la gioventù, e perdono alla fragilità dell' uomo. Ma non conoscendo di

---

[1] Marino Grimani veneziano, nipote del cardinal Domenico di questo nome, creato cardinale il 3 di maggio 1527.

far profitto, feci che messer Bernardino ricercasse V. S. che mi provedesse di un altro: il che non parve a lei. In tanto egli è caduto in maggior errore, e tale che V. S. giudicherà che sia degno d'ogni castigo. Ma io e per amore di V. S. e per compassion di lui son proceduto e procederò tanto rimessamente, ch' ella stessa giudicherà che io ho fatto assai meno che non devea, e che egli non meritava: perchè desidero di mostrarle, che io le sono buono amico, ed affezionato fratello, sì per la servitù che tiene col mio Reverendissimo di Rimini, e per l'amicizia che ha col Cardinale mio zio, e con Monsignor di Sauli; come perchè l'ingegno e virtù sue lo fanno degno d'essere amato ed onorato da ciascuno. Ed in questa, ed in tutte le altre sue cose lo conoscerà coll' effetto.

Di Furlì, alli ... di febbraio 1540.

LXXXIII.

Al Bernardi.

Bernardi mio amantissimo. Mi fate piacere a scriver le nuove. Rispondo alle due vostre de' XII e XIII; e quanto al tratto di Guglielmo non è cosa da farsi senza consenso di M. e me non toglierete. Se riuscisse qualcosa che non piacesse, Guglielmo saria il tristo: e però dice che si raccomanda alla Signoria Vostra.

Quanto al disegno de' XX fanti, vi rispondo che son per guardia di Furlì, e non son quelli ch' io domando dell' accrescimento, che son già a tre paghe e mi rovino. Almeno sapessi certo che me li pagassero di qualche straordinario, e mi restituissero quel che spendo, siccome mi è stata data intenzione. Io son risoluto di tenerli, e costi quel che vuole, perchè non posso senza

essi far cosa onorevole: e nella impresa di Savignano se io non avessi avuto tanta guardia, non potevo mandarvela parte, se io non vi andavo in persona. E andarvi in persona non conveniva, perchè non credevo di potere espugnarlo, se non per quella via ch' io tentai, la quale non era onorevole per presenza mia. Sicchè, il mio Bernardi, la guardia buona mi è necessaria.

In questo numero de' 90 neutrali che io ho fatto, vi son duo dottori, che per il cognome paion guelfi, ma non sono. L' uno è messer Giovanni dell' Aste; e l' altro messer Pellegrino Lazioso; e quantunque sian della casata Aste e Laziosi, non appartengono niente a quei della medesima casata che son parziali. Questi parziali la rinegano, perchè vedono che per questa via si toglie lor le forze; e saria facil cosa che per ispaventare, ne uccidessero un giorno qualcuno, perchè la cosa non andasse avanti. Ma disegno astringerli con le sicurtà. Vi si manderà per le prime gli ordini, che sono belli.

Io ho speso in mandar que' cavalli ad accompagnar quel che fe il trattato della rôcca di Rimini sino in Fuligno, ducati ventisei e mezzo per ordine di Monsignor mio Reverendissimo Camarlingo. Spesi anco in spedir la staffetta ducati XVI, e in un' altra staffetta a Ferrara, a protestare o a richiedere il Duca che ritenesse il signor Gismondo, ducati XI; che sono LII e mezzo. Se a Sua Signoria Reverendissima piacesse farmeli satisfar al Tesoriere, me ne fare' grazia. Dei primi ne ho ordine da Sua Signoria Reverendissima, e parola di farmeli pagare subito: de gli altri, se ben non ne ho ordine, sono però spesi solo per servizio di Nostro Signore.

I parziali comandati, se ben ritorneranno qua, non resterò però, s' io vedrò il bisogno, di strascinarmeli dietro. In fine, Bernardi mio, costoro sono pessimi; e come è parziale si può giustiziar senza processo.

Nella guerra di Savignano, il capitano dei cavai leggieri si è portato egregiamente, e così Bellantonio. E parlando al signor Duca, dite che Gian Trappa ha fatto cose stupende, e da generoso soldato. Sopra tutto ditegli ben del capitano Bartolomeo da Gallese, che è il detto capitano de' cavalli.

Aspetto risoluzion delle altre cose. E senza altro dirvi, mantenetemi in grazia del Maffeo e del Dondino, ai quali pensate qualche via di far piacere, secondo che io vi lassai in commissione.

Di Furlì, alli XXII di febbraio 1540.

Salutate il mio messer Alberto, e messer Pietro Sabadino.

Mandate per lo primo vetturale li miei panni pavonazzi. Fate che io sappia la certezza della venuta del mio signor Cardinal Farnese.

LXXXIV.[1]

Al Governator di Faenza.

Magnifico Governatore. Quanto al grano del Cardinale Santiquattro sono tenuto ad obbedire Nostro Signore; e però ad ogni requisizione dell' agente di Sua Signoria Reverendissima lascerete cavar fuori il suo grano; e se ve ne fusse d' altri, rimediate ch' ei non cavi se non il suo, o si concordino nel prezzo.

Quanto al vostro governo, io ve lo dei per farvi bene; e non ho punto di maraviglia che non ci facciate molto avanzo, spendendo sì largamente come voi fate, e dando

[1] Sta in originale nell' Archivio Guidiccioni. Trattane copia, fu stampata la primo volta nel libro *Raccolta di scritture varie pubblicata nelle Nozze Riccomanni-Fineschi.* Torino, 1863, 4.

da vivere a tante bocche. Chè, sebbene vi scrissi che voi non stessi da spilorcio, non volevo però dire che voi buttassi via il vostro, ma che servaste quel mezzo, vicino al quale abita la virtù. E mi ricorda del principio del protonotario Mignanello in quel governo; è il vero che non tenea l' Auditore come fate voi, ma durava fatica da per sè. E se io v' ho offeso a darvi il meglio governo che vi sia, scusimi l' amor ch' io v' ho portato, e i caldi preghi che avete fatti voi e altri perchè io vel dessi. E non accade ch' io operi con Monsignor Reverendissimo per farvi andare a Roma, perchè voi potete farlo da per voi, essendoli nipote;[1] e facendolo io, Sua Signoria Reverendissima penserebbe ch' io non vi volessi qui, e che voi me ne aveste dato cagione. Siccome ha fatto Bernardino, al quale non pare aver fatto cosa alcuna aver ammazzato un suddito del Papa nelle terre della Chiesa che non era suo soldato. Del tutto pigliate il comodo vostro, il quale sarà sempre la sodisfazione mia.

Di Furlì, alli XXVI di febbraio 1540.

LXXXV.

Al Cardinale di Ferrara.

Mi trovo in un medesimo tempo due di Vostra Signoria Reverendissima in favore di messer Ruggier della Casa, e di messer Jacopo Bonamici; de' quali l' uno è stato ammesso al Governo che desiderava, l' altro è stato compiaciuto di quanto insino a ora mi ha richiesto. Il medesimo farò sempre in tutto che per me si possa, a benefizio di quelli che mi saranno raccoman-

[1] Questo governatore di Faenza era un Nicolao di Cristoforo Guidiccioni fratel cugino di Giovanni, onde lo dice nipote del cardinale Bartolommeo.

dati da lei, e servizio di Vostra Signoria Reverendissima, per desiderio e per obbligo che io tengo di ubbidirla sempre. Della promozione del mio Cardinale ella ha certamente giusta cagione di allegrarsi, perchè le sarà sempre buon servitore, come le sono io. E della speranza che ha presa della mia degnità, ne ho grado alla sua affezione; sopra la quale è fondata più tosto, che sopra alcun merito, che me ne faccia degno: e son certo che, se dovesse uscir dalle sue mani, che io non la spererei indarno.

Di Furlì, alli XXVI febbraio, 1540.

LXXXVI.

Al Vescovo di Brescia.[1]

L' amorevolissima lettera di Vostra Signoria Reverenda m' è stata sopra modo gratissima, conoscendo, che l' efficaci demostrazioni, di che ella è piena, vengono da una vera e cordiale affezione che mi porta, della quale perchè io son certissimo, sì per conoscere la cortese e ingenua natura sua, sì anche per sentirmele io quel servitore che le sono, mi par che quella parte, dove si scusa di non avermi scritto, nè d' essersi congratulato meco dell' assunzione del mio Cardinale, sia superflua, perchè lo scrivere (in vano massimamente) non credo sia articolo necessario dell' amicizia. E, presupposta la sincerezza dell' amor suo verso di me, non ho da dubitare, che ogni mio contento non sia con somma sua satisfazione; tanto più che Vostra Signoria Reverenda eve

[1] Andrea Cornaro veneziano, nepote di Caterina regina di Cipro; e più tardi cardinale e arcivescovo di Spalatro: morto in Roma il 1551.

far capitale della dignità di mio zio, e di quel che se ne potesse mai sperare, a par di me stesso. Della dignità del suo Clericato (presupposto il medesimo) non accade che io le dica l'allegrezza che io n'ho sentita; nè quel che io me ne prometta: solo dirò, che io desidero, che questo officio le sia di sempiterna laude, come dalla sufficienza e diligenza sua si può sperare, e scala a maggior grado, come merita la virtù e la bontà di Vostra Signoria Reverenda. Che ella si voglia degnar di scrivermi qualche volta, me ne farà un piacer infinito, perchè, oltre alla consolazione che arò di veder le sue lettere, mi gioverà d'aver notizia di quelle cose, che non si possono intendere nè scriver degli altri. E facendo fine, a Vostra Signoria Reverenda cordialissimamente mi raccomando.

Di Furli, alli xxvi di febbraio 1540.

LXXXVII.

Al Duca di Ferrara.

Mi si fa intender di Roma per ordine di Nostro Signore che gli Ravennati hanno fatto querela a' piedi di Sua Santità che gli offiziali di V. E. sono venuti molto adentro sul territorio e giurisdizion loro, ed hanno fatti prigioni, e menati ad Argenta alcuni mercanti imolesi, quali con certe barche di frumento condotto dal Friuli s'erano fermati in su quel di Ravenna: e gli hanno forzati a pagar quella tratta e dazio, che è lor piaciuto: cosa che molto ha disturbato Sua Beatitudine. Ma perchè, se ciò fusse, io dovrei pure averne inteso qualche cosa, ed anche mi par quasi impossibile, che V. E. abbia da tollerare chè i suoi Ministri facciano di que-

ste insolenze, in manifesto dispregio di Sua Santità e turbazione delle giurisdizioni ecclesiastiche, m'è parso di significarle il caso, come è stato rapporto, perchè, sendo vero, conosca, che Nostro Signore se ne sente gravemente offeso: e non si maravigli, se Sua Santità se ne risente come deve: e non sendo (come io credo), si degni provedere, che se ne mandino giustificazioni, per poter in un medesimo tempo scolpar lei di non averlo consentito, e me di non avervi rimediato. Si sono ancora querelati, che i Calcagnini hanno di fatto messa una barca nel Po, pur sopra la lor giurisdizione. Di che io scrissi più giorni sono ai Calcagnini, che mi dovessino produr le ragioni, per le quali si sono mossi a farlo: e indugiando di produrle, supplico V. E. sia contenta d'ordinare che mi siano mostre, e proveder che i suoi sudditi non tenghino sì poco conto della urbanità che io uso loro, per la riverenza che porto all' Eccellenza Vostra. Nella causa del dazio del sale, di che medesimamente si querelano, perchè non stanno contenti alla semplice relazion delle sue lettere, V. E. sia pregata a mandar copia del Capitolo, che li concede la esenzione del dazio sopradetto, perchè io possa con giusto titolo favorir le sue cose, come ho fatto, e farò di continuo. E offerendomi a' suoi servizi sempre paratissimo, riverentemente me le raccomando.

Di Furli, alli XXVII di febbraio 1540.

LXXXVIII.

Alli Savi di Ravenna.

Per una lettera di Monsignor Reverendissimo Camerlingo ho inteso, che voi sete andati a querelarvi di

quattro cose a Nostro Signore: l'una, della insolenza e mali portamenti de' miei soldati: l'altra, del dazio del sale, che il signor Duca di Ferrara non vuol pagare: la terza, della barca messa in Po da' Calcagnini: l'ultima, della barca e mercanti imolesi presi sul vostro, e menati per forza ad Argenta. Quanto alla prima, siccome ho conosciuta la malignità vostra in due cose, una in lamentarvi di quello che non è vero, l'altra in riputarmi ingiusto; così ho speranza di farvi conoscere, quando sarò costà (il che fia in breve), che a tempo degli altri Presidenti i soldati hanno avute molte più comodità, che a tempo mio. Oltrechè sapete, che una parte d'essi abitava in Palazzo, e che voi insieme col governatore rimaneste d'accordo nelle comodità che si dovevano loro dare: il che fu vantaggio delli vostri, per quello ch' era solito farsi.

Quanto alla seconda, io scrissi al Duca, e già ne avete avuta la risposta, e di nuovo mi replica il medesimo; che ve ne mando copia. E se a voi pare, che con un Signor tale si debba procedere a volontà vostra, la quale per molte passioni il più delle volte è corrotta; a me, il quale ho da conservare la giustizia, e proceder maturamente nelle mie azioni, pare il contrario. Ed ogni volta che siate cauti di esser satisfatti, come sete, dovete avere un poco di pazienza, se non volete aver civiltà, e aspettar la decisione. E però vi mando un' altra lettera indrizzata al signor Duca, la quale se invierete per uomo a posta, ne riporterà subita risposta; dalla quale dependerà la risoluzione: e senza tanti strepiti verrete al vero e al netto delle cose vostre.

Circa al terzo capo, è comparso qui un gentiluomo de' Calcagnini, il quale mi fa intendere, che la barca fu messa dove è ora, già cinque anni sono, e che ne pende

ora la causa nella Ruota di Roma: d'onde potete vedere, che non solamente appresso di me, ma appresso di Nostro Signore, sete convinti dal vostro mendacio, che vi sia messa ora e di fatto, come avete esposto. Circa l'ultimo capo, siccome avete mostrato di tener quel conto di me, come se io non ci fussi (che pure ho speranza di farvi vedere, che ci vorrò essere, e che non son tanto debile, che non sappia prendere un partito), così avete fatto conoscere a me, ed io farò a Sua Santità, i modi del proceder vostro, tutti alieni dalla ragione e dalla ubbidienza. Nè dovete persuadervi, che Sua Santità m'abbia destinato in questa Provincia, perchè andiate a Roma a fastidirlo di quelle cose che son debite all'offizio mio. E tante volte, quante considererete di non avermi data notizia di questo caso, che dite essere occorso questo gennaro alli mercanti imolesi (che forse non sarà sì duro, come avete esposto), tante volte doverete prender vergogna del mio dispregio, e accusare la vostra iniquità. *Et bene valete.*

Di Furlì, alli XXVII di febbraio, 1540.

LXXXIX.

A Messer Giovambattista Bernardi.

Magnifico messer Giovambattista. La comunità di Ravenna si è querelata costà a Nostro Signore e a Monsignor Reverendissimo di più cose leggermente e malignamente, come costerà per le giustificazioni che ho scritte a Sua Signoria Reverendissima. Sono moti de' parziali che fanno queste cose a lor disegni, e per tener costà uno lor seguace alle spalle della comunità. E per parere di far

qualche cosa per il pubblico, fanno di questi trovati. Vorrei che voi intendeste chi è quello che è costà per loro, e che ha esposto queste cose a Sua Santità.

Voi dite che non aspetti norma di costà d'ogni cosa: e nelle cose d'importanza bisogna pur avere almanco risoluzione dell' animo loro, se non mi vogliono dar l'ordine e le forze di eseguire. Mi fu fatta una grande istanza che facessi il comandamento al signor Gian Francesco da Bagno: e ora che gli è fatto, non mi si risponde a proposito di quel che io ne scrivo: o esso si sta di qua nascosto, secondo che m'è detto: e bisogneria pur terminarla. Ho scritto del sig. Leonida Malatesta, e mi rispondono, che costà non ce n'è notizia. Io dico, che si farà forse conoscere; e non cessa di aver quelli medesimi raguni nel Cesenatico, e di cavalcar con armi in aste, e con qualche bandito, secondo mi si porge. È pericoloso per le cose che vanno a torno di Rimini; potria designar qualche cosa in Cesena, e dar ricetto ai guelfi di Ravenna e di Forlì perchè facessero qualche male.

Gli ho fatto il comandamento che comparisca innanzi di me, e non ubbidisce; saria pur bene che mi si dicesse la intenzione di Sua Santità o di Sua Signoria Reverendissima sopra queste cose, perchè non son imprese da pigliarsi non consideratamente. E bisogna pensare a partiti risicati e di più forze che l'ordinarie, le quali m'ingegnerò di provvedere, se di costà m'è dato animo e intenzione che 'l faccia. Sicchè vorrei che voi ne traessi costrutto, e ne parlassi voi medesimo (se vedete che Monsignor Reverendissimo Camarlingo non l'abbia per male) a Nostro Signore, ricordando destramente che bisogna far qualche demostrazione di questa disubbidienza, e che questi non son uomini da solleticarli, per lassarli poi stare. È necessario ancora far qualche cosa segnalata contra quelli Ceroni, che sono una famiglia

fra le montagne di molti uomini, che ogni giorno ci fanno qualche bischenco, e non dubitano della Corte per essere in sito forte e in numero assai. E per questo vanno con l'armi per tutto, fanno contrabandi, intertengono banditi: e ultimamente avendo io preso un loro, per essere stato ferito il fiscale d'Imola, hanno di loro autorità preso un altro, con minacciare che faranno a lui quel che sarà fatto del loro. Io ho disegno di dar loro un gratta-capo, e se mi sarà cennato di costà, vedrò di far che mi riesca: sicchè cavatene il succo; e come ho detto, vedete di pigliarne risoluzione da Sua Santità. Nè altro per questo. State sano.

Di Furlì, all'ultimo febbraio 1540.

XC.

A messer Giovan Battista Cospi, a Bologna.

Magnifico messer Battista. Arei desiderato, che la Signoria Vostra fosse venuta qui, non per l'offizio che voleva far di visitarmi, il quale, sebbene appartiene alla sua cortesia, è però superfluo alla benevolenza ch'io le porto, e alla fede che ho in quella che porta a me: ma perchè arei presa confidenza, ch'ella fosse meglio trattata della podagra, di quello che io mi persuadeva e ch'ella mi scrive. Imperò la esorto a fuggire i disordini, e all'aver pazienza. Se messer Alberto verrà, sarà veduto così volentieri, come da persona che viva. Disegnavo mandar Paolo, come io era a Imola, a visitare Vostra Signoria, suo padre, e sua madre, la quale tiene in quella memoria che prima, se ben non piagne più. Se la Signoria Vostra mi avesse scritto un giorno avanti,

di quel messer Giovan Iacopo, non li davo alcuna dilazione al venire. Imperò mi trovo avere scritto a Roma per dui governatori, perchè ne avevo in lista più di settanta; uno de' quali è in officio, e credo non potrà partirsi. Il che essendo (chè fra dieci giorni ne sarò chiaro), metterò da banda tutti gli altri, de' quali sono stato ricercato da più Cardinali, ed ancora me n'è stato parlato dal Papa; e farò che Vostra Signoria resterà satisfatta del suo desiderio. E non accadea darmi il testimonio di messer Bernardino, il quale non ho voluto in questo caso ascoltare, perchè so che Vostra Signoria è rettissima, e mi ama; e amandomi non mi proporria persona indegna, nè potria non riguardare e cercare l'onor mio; del quale sono più avido, che della roba e della vita. Ed assicurisi Vostra Signoria che di me non sentirà mai nè in quest' officio, nè in qualsivoglia mia azione, cosa che non convenga a uomo dabbene. M'è piaciuto, che gli ricordi ch' ella mi dà, siano conformi al giudizio mio, e a quello ch' io avevo detto a messer Bernardino di voler fare. E senza altro dirle, a tutti voi mi raccomando ec.

XCI.

All' Arcivescovo Colonna.

Vostra Signoria Reverendissima sia certa, che non è cosa sì grande che io conosca di poter fare in suo servizio, che non sia maggiore il desiderio ch' io tengo di servirla. E messer Masino, e tutti gli amici e servitori, li quali o con lettere o col nome suo mi capiteranno innanzi, le potranno far fede, con quanta pron-

tezza siano compiaciuti da me, ogni volta che senza pregiudizio dell' onor mio conoscerò di poterli gratificare: come quello, che d' ogni occasione mi servirei volentieri per dimostrarle con gli effetti quella sincera e sviscerata servitù che le porto nell' animo: della quale pregandola si degni tener memoria, con tutto il cuore me le raccomando.

Di Furlì, alli VIII di marzo 1540.

XCII.

A messer Giovambattista Bernardi.

Bernardi mio dolcissimo. Alla vostra de' XXVII del passato dico, che se gli ambasciatori della Comunità di Savignano si son doluti, come ho inteso anco per lettere d' altri più a pieno, che per le vostre, hanno fatto contra l' opinione della Comunità, e per pigliar il punto avanti; ma se io fussi stato lor padre, non potevo con maggior pietà e con più pazienza riconoscerli e tollerarli. Mi hanno mandato ambasciatori, che io mi contenti che mi domandino per loro patrone perpetuo; che pagheranno tutto alli Rangoni che debbono. Non ho voluto acconsentire. Io gli ho fatto restituire tutte quelle robe che si son trovate e fatto levare i cavalli, che non vi steron più che due giorni. Restò poi quattro altri giorni il capitano Bartolomeo con tre cavalli, e di poi si partì, date le sicurtà per quegli uomini, di dare il possesso a cui volevo: e oltre a questo, fatte tante grazie, quante mi hanno domandate. Fu abbruciato una casa per troppo fuoco acceso, nè si sa chi v' alloggiasse; e che sia vero, un cartello che vi si manda vel notificherà.

Lorenzo ha smarrita la lettera del bargello, poichè non si ricordò mandarla, nè sigillar le lettere. Se accadesse, si potria fare scrivere di nuovo. Ma non mi mette conto che il Valigia vostro faccia il lione per tramutarsi in pecora. Farian bene a mandarmi quel Guazzimanno, perchè altrimenti la Provincia grida, e dice che tutti li delitti s' acconciano a Roma. Del signor Antonello non manderò quello che mi ricercate, per quella ragione allegata di sopra. Deh, Bernardi, quanto saria bene rimetter tutte queste cose a Guglielmo, integerrimo e giustissimo, il quale fra pochi mesi vi solleciterà che gli mutiate alloggiamento, perchè dice che il Presidente gli ha detto che qui bisogna proceder per altre vie e co' rimedi non lenitivi. E di costà non è ascoltato.

Vi giuro per Cristo onnipotente, che io non ho un solo quattrino di guadagno fuor della mia provvisione ordinaria; e che io vi sono a 800 ducati del mio. Questa cosa dell' accrescimento della guardia, senza la quale non posso aver onore, mi cava il denaro di borsa, e già ho pagato 270 ducati. Di poi pago 37 ducati di capisoldi il mese ad onore del Duca che vuol così, nè mi conosce per quel servitor che gli sono. L' uomo si risolverà.

Pregate il cardinale mio zio che voglia supplicar Sua Eccellenza che dia una compagnia di cavalli ad Antonio, perchè lo farà per Sua Signoria Reverendissima. E per me farete fede voi che non lo faria. E fate ogni istanza perchè faccia questo officio. Li governi sono dati tutti, e vacando, non mancherò al mio messer Benedetto de Santis, e a messer Blosio, al quale manderò li cani, che li cerco buoni.

Di Furlì, alli IV di marzo ad ore 24, 1540.

Che speranza posso aver io di valermi de' denari

della guardia, quando non posso aver quelli che io spesi a mandar il prigione a Fuligno, che il Cardinale mi scrisse, che subito me li faceva imborsare?

Mi scriveste s' io volevo che mi venisse in mano il rivedimento del testamento del benefizio che avevate in litigio con questo Masino: ora me l' hanno indirizzato e non voglio che sia mia professione. Il Triumviro me ne scrive anco lui da parte del Messere, e così fa il successor di Paolo Geronimo, e mandano uomo a posta con libri. Dio sa che non vorrei entrar in simil cosa, e la fuggirò, s' io potrò. Intanto se io non vedo lettera del Cardinale, o commissione del Messere, starò a vedere, non parendomi ragionevole che in cosa di tanto momento abbia a triumvirare e anconitare.

XCIII.

A messer Giovambattista Bernardi.

Magnifico messer Giovambattista. Alle vostre due de' XXX e all' altra de' XXXI del passato, comparse qui alli IV, non dirò altro, salvo che se il Cardinale vuole ch'io gli mandi procura a vender la mia scrittoria, lo farò volentieri, e si serva di quel che ho al mondo. Dovete aver fatta questa offerta, perchè vel commisi; se non l' avete fatta, non tardate a farla.

Troverete ser Virgilio d' Aspra, il quale riscoteva li denari del Magalotto; e v' informerà del salario, il quale, secondo intendo è di due mila ducati, e di 30 ducati il mese per legna e paglia, li quali a tempo di messer Cesare furono ridotti a 20. Oltre a ciò dicono che aveva condennazioni, e guasti e decime, e non so che altro. Di tutto informato da colui, ed anche da messer Fran-

cesco pur d' Aspra, datene avviso, e fatene fare una fede a colui, acciocchè questi del Tesoriere non replichino più. E non saria male, anzi utile e spediente, che il Galletto proprio scrivesse a questi suoi certificato che fusse di quel che sa certo.

Quanto a messer Panfilo, avete errato a non riferirgli quel che vi scrivevo: perchè voleva aver satisfatto e mostrato che mi ricordavo di lui. Se vogliano mandar altri, fate almeno che operino che colui mi faccia scrivere dal Cardinale mio zio, e mostri dipender da me. Dite anche a Sua Signoria Reverendissima che può mandar messer Panfilo a Furlì, perchè costui che vi è, non è a proposito: e tra le altre è sfegatato guelfo. Io credo che in Rimini vi fosse stato bene il nostro messer Vincenzo Saminiati; perchè vogliono che abbia del bravo e dell' astuto, e sia di presenza onorevole. Vi è ancora un altro in Bologna che è dotto, onorevole e gentiluomo, il quale non conosco, ma ne ho buonissimo odore. Si domanda messer Gian Iacopo da Corte, milanese o pavese. Tutti due questi sariàno molto a proposito in Rimini o Furlì. Ditelo a Sua Signoria Reverendissima: e di poi faccia quel che gli pare.

Quanto al protonotariato vostro non so risolvervi; non vorrei senza nuova ventura di qualche entrata diventaste monsignore: pur fate quello che l' animo vi detta.

Monsignor mio Reverendissimo Camarlingo mi commette per ordine di Nostro Signore che io dia un governo a messer Francesco Tancredi sanese, e non avendo governi, avevo scritto per la Podesteria di Cervia; ma quegli uomini mi rispondono che non è dottore nè suddito della Chiesa, e che Sua Santità loro aveva conceduto un Breve, che essi eleggessero. Ho replicato, che non si rompono i lor privilegi per questo, e che Sua Santità mi scrive che gli si dia quella Podestaria. Infor-

matene il Camarlingo; e non mi mandi per amor di Dio più persone per queste cose, perchè ho provvisto a' luoghi. Metterò a Bersichella messer Vincenzo Samiuiati, se vorrà accettare: se non, disegno metterci messer Geronimo della Vecchia con uno Auditore. Al presente vi si trova l' Abate fratel di messer Cherubino da Pisa. Io satisfarò il fratel del Dondino; e venga quel che vuole; ma acquetate Madama, perchè, come vi ho scritto, vi è un suo suddito.

Gli uomini di Savignano son venuti a far l' ubbibienza.

Del Breve del Notariato vi manderò ragioni giustissime; e sarà bene che il Maffeo, il Dondino e lo Elio abbino questo frutto, il quale s' aspetta a me, perchè l' aveva il Magalotto e messer Cesare un tempo. Basti che quel messer Francesco Gualdi l' ha avuto molti mesi ed è ricco.

Di quel de' Carelli n' ho scritto più volte che avvertiscano di averlo per raccomandato. Non so quel che ora lo muova a scrivere.

Di Faenza, alli vi ad ore 7 di marzo. 1540.

XCIV.

Al medesimo.

Magnifico messer Giovambattista. L'apportatore sarà Giovanni Francesco ambasciatore di Savignano, il quale è bene informato di quanto è passato nella causa loro. Fategli buona cera; indirizzatelo, introducetelo, e fategli ogni favore e con Monsignor Reverendissimo Camarlingo, e dove bisogna: e soprattutto procurategli

la udienza di Nostro Signore, perchè dirà le cose come sono state, e non come sono riferite. Nè altro per questa. State sano.

Di Forlì, alli VII di marzo 1540.

XCV.

Al Cardinal di Veruli.[1]

Messer Francesco Corsinio, segretario di Vostra Signoria Reverendissima, passando a questi giorni di qua colli prigioni che conduceva a Roma per suo ordine, m'ha fatto molto maravigliare d'un certo suo modo di procedere, e di poi con una sua lettera, che sarà con questa, m'ha chiarito affatto. Egli in questo suo negozio, oltre all'altre cose, m'ha ricerco di due inconvenientissime. Prima, che li facessi condurre i prigioni fino a Perugia, o Fuligno, fuor della mia Provincia cento miglia: di poi, che astringessi i Camerali a pagar le spese che vi correvano. Quanto alla prima, Vostra Signora Reverendissima sa, in che frangenti si trova la Romagna; che io arei bisogno di dieci bargelli, non che d'uno per città. E la lor debolezza è tanta, che a far questo effetto era necessario, che io n'accozzassi due insieme, come ho fatto, e sfornissi in questi tempi due città. Dipoi mandarli fuor di provincia tanto lontano, oltrechè fosse pericoloso, alle spese loro, era ingiustissimo: a quelle della Camera, i Camerali non volevano consentire senza mandato, perchè non sono

[1] Ennio Filonardi, nato nella diocesi di Veroli, creato cardinale da Paolo III il 22 dicembre 1536, morto il 1549.

loro fatte buone. Io gli strinsi lo più che potei; ma sforzarli non tocca a me: perchè se io potessi comandare alla Camera, le comanderei, che mi pagasse da 400 scudi, che non le posso cavar delle mani. Egli si sarebbe accordato, che io avessi speso del mio; il che non m'è parso di fare, perchè, non tornando questo in particolar comodo di Vostra Signoria Reverendissima. non ho obbligo, nè facultà di farlo per altro; e massimamente colla Camera, che non solamente non rende quel che si presta, ma non paga quel che deve: ed io lo so per prova, che ne vo col capo rotto di molti scudi. Tutta volta per rispetto di Vostra Signoria Reverendissima, io gli ho fatto condurre i prigioni per tutta la provincia mia; e di più per insino a Fano, che sono da 80 miglia; e gli ho mandati per quella via, che sono iti quelli che si condussero per conto del vescovo di Pavia, e tutti gli altri: di che si duole, come quello che faceva forse per avanzare una giornata. In somma io ho fatto assai più che non son tenuto, e contuttociò si partì di qua mal satisfatto di me: dipoi mi ha scritta la inclusa, dove minaccia di risentirsene; di che non posso fare che non mi rida. Ed in questa parte faccia quel che gli pare, perchè a Roma, esponendo il caso, durerà poca fatica a far conoscere la debolezza e la incivilità sua. A me duole, che con questi suoi modi rustici e poco pratichi non rappresenti, come ministro di Vostra Signoria Reverendissima, quella sperienzia e quella prudenzia del negoziare, di che ognun sa ch'ella è dotata. E m'è parso d'avvertirnela, non perchè io me ne senta offeso, o per nuocere a lui, ma perchè, negli negozii di più importanza, mandi persona più discreta. Che, sendo io quel servitore che sono di Vostra Signoria Reverendissima, son tenuto di farlo per gelosia del suo onore, del quale sono tenerissimo da

ogni banda. E senza altro dire, a lei umilmente mi raccomando.

Di Furlì, alli VII marzo 1540.

XCVI.

Al Cardinal Contarini.[1]

Oltre che io sia di natura e di professione assai rispettoso de' Religiosi, ho specialmente in riverenzia grande quelli di Porto di Ravenna, per un dabben Priore, e certi buoni spiriti e letterate persone, che io ho trovate in quel loco. alle quali sono restato molto affezionato; e tanto più avendo inteso, che sono sotto la protezione di Vostra Signoria Reverendissima, della quale, per l'infinita bontà e virtù sua, tengo più conto che di tutto il Collegio de' Cardinali. E se i Padri predetti m'avessero prima conosciuto, come hanno poi, non si sarebbono forse doluti di me, come hanno fatto; avendo veduto per molte cose quale io sia stato verso di loro. E quanto all'alloggiare soldati io fui quello, che feci ogni resistenza colla Comunità per salvare i conventi. Tutta volta in quel primo non si potè far altro; e inteso la inquietudine di quelli che alloggiarono con loro, vi provvedei di sorte, che di dieci non ve ne sono restati in guardia, se non tre. Ho di poi fatto e fo ogn'opera, che per l'avvenire si diano le stanzie altrove, che per li conventi; così per non turbar la quiete de' Religiosi, come per non profanare

[1] Gasparo Contarini, veneto, creato cardinale diacono da Paolo III ai 20 di maggio 1535, morto il 1542.

lochi pii di simile indegnità: e al convento di Porto particolarmente arò rispetto grandissimo.

Di Furli, alli VII di marzo 1510.

XCVII.

Al Cardinal di Ferrara.

Io mi sono adoperato di qua, in tutto che per me s'è potuto a benefizio di messer Antonio Veterani. Ed ultimamente, passato il termine che io non potei dinegare alla Comunità per ricorrere a Nostro Signore, l'ho messo in possessione del loco che desiderava. Nondimeno questi Cesenati non quietano, ed io non posso tenere, che non si ricorra a Sua Beatitudine. Vostra Signoria Reverendissima ordini, che siano impediti di costà, come può facilmente: e io di qua non mancherò di mantenerlo nel possesso. Monsignor Reverendissimo, io mi trovo avere in casa un giovine francese, detto Vincenzio Carbonerio, il quale mi ha servito sette anni alla camera con tanta pazienzia e tanta fede, che non posso mancar di ricercar Vostra Signoria Reverendissima di un piacere a sua requisizione. Egli, per essere della Diocesi del suo Vescovato di Lione, disidera avere in persona sua qualche titolo d'uno di quelli benefizii che ella avesse da conferire, e pagarne di pensione a un altro quel che valesse. E se questo suo desiderio (il quale è pure assai debile) li venisse adempito, si terrebbe felice, ed io ne arei un grand'obbligo con lei, e una grande allegrezza di vederlo consolato. Perchè io non ebbi mai il miglior servitore di colui; nè credo che in tutta la sua Diocesi si possa fare un prete di miglior

vita, nè di più quieti costumi de' suoi. Dico così liberamente, perchè in tutto il tempo, che mi ha servito, non ho mai potuto conoscere un vizio in lui. Questa cosa m'è tanto a cuore, che io la pregherei più strettamente per ottenerla, se non dubitassi di farne ingiuria alla grandezza dell'animo suo. Però semplicemente ne la supplico, e con molta riverenza me le raccomando.

Di Furli, alli VIII marzo 1540.

XCVIII.

Al Cardinal Cesarini.

Nè a messer Masino da Cesena, nè ad altri, che non pur mi siano raccomandati da Vostra Signoria Reverendissima, ma che io sappia che siano suoi servitori, mancherò mai di mostrare, quanto possa appresso di me l'autorità sua, purchè io veggia di poterli senza mio carico gratificare. Nè altro per questa. A Vostra Signoria Reverendissima umilmente mi raccomando.

Di Forlì, alli VIII di marzo 1540.

XCIX.

A messer Sebastiano Gualterio.

E non accade usar meco quelle efficacie, che si sogliono nelle lettere, a far che io sia officioso nelle cose degli amici, e nelle vostre massimamente, perchè con la occasione ch'io vedrò di potervi far utile o piacere al-

cuno, sarà sempre accompagnato il desiderio e la prontezza di servirvi. A messer Evangelista mi sono offerto. e farò tutti quelli piaceri ch'io potrò o mi sarà lecito di farli; e delle scritture, che appartengono alla vostra causa, gli s'è già fatto il precetto, che fra un mese le consegni a vostro padre. Se per voi posso altro, voi stesso sapete quanto son vostro; e mi vi raccomando.

Di Furli, alli x di marzo 1540.

C.

A messer Gabriel Cesano.

Ho ricevuta una vostra; e al nostro amico, che mi raccomandate, ho fatto tutto quel favore, che ancor io ho potuto in vostra vece ottenere dalla giustizia, senza la quale mi son risoluto di non essere signore di poter far grazia a persona. Dicovi bene, che io sarò appresso di lei un grande intercessore per tutti gli amici vostri, come io vorrei, che voi intercedessi appresso il vostro Reverendissimo per un mio servitore.

Voi conosceste in Spagna quel Vincenzio Carbonerio, che allora mi serviva per credenziero: mi ha poi servito per cameriero, ed è già stato meco sett'anni, nel qual tempo vi giuro a Dio, che io non ho mai potuto conoscere in lui peccato mortale. Desidera grandemente, per essere della Diocesi di Lione, un titolo di qualcuno di quei benefizii, che Sua Signoria Reverendissima avesse a conferire, e pagare ad un altro di pensione tutto quello che valesse. Pregovi che siate contento d'impetrarli questa grazia, e arete dato il sommo bene ad un uomo, che di bontà merita d'esser cano-

nizzato per santo: e sarete cagione, che Monsignor Reverendissimo faccia una elezione, che forse non la potrà fare in tutta la Diocesi di quel Vescovato. Pregovi ancora a tenermi in grazia di Sua Signoria Reverendissima, ed a voi infinitamente mi raccomando.

Di Furlì, alli x di marzo 1540.

Oh dove ho io lassato messer Claudio? raccomandatemeli grandemente e continuamente.

CI.

Al signor Cardinal Camarlengo, Roma.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor mio osservandissimo. La Comunità di Ravenna ha una differenza con li agenti del signor Duca di Ferrara per conto del dazio del sale, qual levano da Cervia e passano per il territorio di Ravenna, e avendo io per triplicate mie fatto intendere a Sua Eccellenza che fusse contenta di far accordare la Comunità del suo dazio, ovvero allegar la cagione per che non fusse tenuta, per duplicate mi ha scritto aver capitoli da Nostro Signore di esenzione, e non aver a pagare cosa alcuna, e ricercandol' io che si degnasse farneli un po' vedere, non me n' ha mostrato altro, e mi ha scritta quest' ultima lettera. della quale con questa ne sarà copia. Per la qual cosa io mi penso che Sua Eccellenza non abbia altri capitoli e che dia parole; onde mi è parso di raccomandare a Vostra Signoria Reverendissima questa Comunità di Ravenna, supplicandola si degni far guardare ad un suo, se ci sono simili capitoli, e non ci sendo, come credo, dar-

mene un poco di avviso, acciò si possi astringer il depositario del signor Duca a pagar il dazio alli uomini di Ravenna, com'è giusto.

Appresso gli mando la copia di una lettera dell'Officiale qual Sua Eccellenza tiene in Argenta, acciò la possi veder quello che scrive in escusazione di aver fatti ritener alcuni mercanti da Imola nella giurisdizione di Ravenna, e non mi par che la ragione ch'allega sia buona per escusarsi dall'esecuzione e forza fatta in quello di Ravenna: perchè, se bene detti mercanti avessero fraudate le sue gabelle, non poteano essere ritenuti nella giurisdizione ecclesiastica, e non era lecito al detto Officiale farsi ragion da sè stesso nell'altrui territorio. Ho voluto far queste poche parole a Vostra Signoria Reverendissima, sì per conservazione della giurisdizione ecclesiastica, come per amor della Comunità di Ravenna, la quale gli raccomando e la supplico si degni in l'uno e l'altro caso prestarli il favor suo, che lo riceverà per singular grazia, e io gli ne terrò particolar obbligo; e bacioli reverentemente le mani raccomandandomi nella sua buona grazia.

Di Furlì, alli xi di marzo 1540.

CII.

A Giovambattista Bernardi.

Magnifico messer Giovambattista. Monsignor di Segni, come per altra vi accennai, mi scrive che Nostro Signore gli ha commesso che mi scriva che vuol ch'io faccia diligenza di ritrovare gli andamenti di quell'uomo, del quale mi scriveste, e Sua Signoria vi spe-

cificherà. Ditegli che erra a tardare, e che io ne voglio special commissione o per lettere del Reverendissimo Camarlingo, o di Sua Signoria sottoscritte dal Papa: altrimenti non mi metterei a questa impresa; perchè so che si lasciano poi imperfette e gli odii restano appresso di noi. So il caso, perchè l'ho avuto in fatto, di quel di Spagna, dove si poteva cavar i denari che spese a Camerino. È stato uno di Cervia che mi è venuto a trovare e datomi scritto di sua mano questa nota contro il Galletto: offeriscesi provarla e verificarla. La darete al prefato signor Presidente, al quale non voglio scriver altro che generali, sinchè non ho la mente di Nostro Signore.

Troverete Monsignor Giovanni de' Gaddi, e gli presenterete la lettera, dove io lo prego che mi conceda messer Annibale. Gli avete a dire che quando nol voglia fare, che piuttosto rimarrei solo e nudo, che mancare della parola mia, e che ne lo rimanderò. E so che non sarà anco tanto grande l'incomodo mio, che non gli sia eguale il danno di messer Annibale sì del guadagno de' denari, come perchè col maneggio de' negozi si fa uomo rarissimo.

Mandatemi una vostra cifra magra, cioè di quelle che ragionammo, perchè si può scriver qual cosetta.

Non voglio mancar di avvertirvi che ogni otto dì per lo meno si leva una voce che il Papa more. Ho cercato ogni via per rimediarvi, e minacciato, e non vi è ordine.

E stando costoro su questa fantasia, è male; ed è cagione che si faccino de' mali con la speranza di aver grazia dal futuro.

Se farete cercare, troverete che il Guicciardino ebbe un breve, che *in criminalibus soli Deo reddere rationem teneretur.* Saria bene di trovarlo, e mediante quel-

lo, se ne averia uno diretto a me del medesimo tenore: perchè è necessario se ho da star qui.

Non mi avvisate più cosa alcuna delle rôcche, e sapete pur quanto importa. Monsignor Reverendissimo Camarlingo mi scrisse che voleva ch'io potessi comandar a tutti; e che faria sopra ciò tutto quello ch'io giudicassi espediente. Però risolvete qualche gagliarda provisione.

Sono alla quarta paga della guardia, e mi rovino: e star senza li 30 accresciuti non mi s'aggira per la fantasia. È bene che andiate toccandone de'motti, perchè mi risolvo di tenerli: e dall'altra banda penso, se l'uomo ne fa istanza, diranno ch'io li cassi. Talmente che è forse meglio ricordar destramente e far saper ch'io li tegno, e stare a discrezione, che importunare. Pure alla desterità del Bernardi mi rimetto.

Erano circa XX banditi, e parte di quei da Gavina ragunati insieme in questa mia giurisdizione vicino alle confine di Firenze. Vi mandai il bargello e un commissario che comandasse gente: e v'erano a 3 ore di notte: alle 7 partirono. Li miei vi giunsero con 400 uomini e alle 17 ore; li quali per esser nemici di que'banditi, so certo che non palesarono cosa alcuna: e s'intende che partirono quei banditi per un caso straordinario. Era un bello e memorabil tratto. Si confidavano, perchè il bargello non suol annasar que'luoghi. Si sono allontanati; e ora che per via de'Cerroni ha rimossi quelli, ho fatto comandamento penale alli capi de'Cerroni che comparischino qui. Se vengono, stimo che farò un grande assetto alla provincia; la quale, state sopra di me, che non stette mai con più timore. Perchè faccio giustizia indifferente; e li vado sgravando e provedendo con ordini buoni alla lor perpetua quiete, se quiete vi può aver luogo. Lasciate pur abbassar quei

ghiotti parziali, perchè si vedono co'rimedi, che io uso, cominciare a mancar di riputazione. *Et bene valete.*

Di Furlì, alli xiv di marzo 1540.

È bene che siate col signor Presidente perchè il Galletto non rimuova ser Silvio d' Aspra. Comincia a dire che vuol metter il notaro in criminale, se ha dar conto in Camera de'denari. Ho proposto al camarlingo tre cose: o che gli agenti del Galletto vedino sera per sera quel che guadagna; o che un di loro riceva li denari; o che io pagherò ogni anno tanto, quanto lui negli anni passati ha messo ad entrata. Si sa molto bene a che fine ve li mette. E sto ammirato, essendo recente il caso di ser Ettorre, che apra bocca.

CIII.

Manca l' indirizzo.

Amici carissimi. Voi sapete che avemo sempre dubitato che per ottenere qualche grazia da noi, ci abbiate proposto il negozio di que'banditi. Ed a quest'ora ne avemo veduti due segni: l'uno che ci avete scritto che si erano partiti, e potevate mandare lo avviso avanti che noi mandassimo il commissario: e non dite che li banditi siano ritornati, e scrivete che penserete poi di mandare per il bargello, e certe cose in aria che non han verso; per lo che vediamo manifestamente che sono tutti intertenimenti, li quali certo non dovreste usare con noi che vi abbiamo carezzati e eravamo per carezzarvi e gratificarvi in tutto quello che per noi onestamente si fosse potuto. E quel che ci conferma su que-

sta opinione è il vedere che non abbiate rimandata la patente, secondo che prometteste di fare, e però rimandatela subito. Il Commissario che avevamo mandato, e che disegnavamo di mandare, è qualche miglio lontano di qui, e non avendo altra certezza, non ci pare di rimandarlo, nè di attender più a questa pratica.

CIV.

A Monsignor Sauli.

La Signoria Vostra non ha veramente, com'ella scrive, da usar proemii e cerimonie in raccomandarmi le cose sue; perchè, lasciamo andare che non mancherei nelle cose giuste a persona, ed in quelle di Camera al debito di buon servitore; ma dove sia l'interesse e l'affezione del mio Monsignor di Sauli, sia certissima la Signoria Vostra che farò un passo più oltre. Perchè o sia la sua virtù, o il sangue conforme, ho sempre desiderato oltra modo di andare a pigliar lontano un'occasione, per farle conoscere questa mia volontà: e so certo, ch'ella non desidera tanto il servizio e l'opera mia, che io non desideri maggiormente di compiacerla. Quanto a quel suo amico, senz'altramente darne avviso a Vostra Signoria avevo fatto amorevole officio verso di lui, e, come spero, di grandissimo giovamento. E non ne bisognava meno, che l'opera e la considerazione d'un affezionato servitore di Vostra Signoria alla quale mi raccomando, e la prego a tenermi per suo, quanto ogni altro che abbia per intrinsechissimo, ed in grazia del Reverendissimo da Gambara.

Di Furlì, alli XVIII di marzo 1540.

CV.

Al Duca Cosimo.[1]

Eccellentissimo Signore e mio Signore. Io supplico a Vostra Eccellenza, che per osservanza delle convenzioni, per mantenimento della giustizia, e per suo et mio onore sia contenta commettere speditamente che Gianino de'Naldi prigione a Modigliano mi sia consegnato, perchè altramente facendo, non voglio mancare di dirlo, per la osservanza che le porto, che la sarebbe cosa di mal' odore, e di dar carico a Vostra Eccellenza, sapendosi chiaramente le convenzioni, che costui merita mille morti, e che ammazzò da XVIIII persone fra le quali erano donne e putti: e di più fece danno a' Caroli avversari per 300 ducati. Delle quali cose è giustissimo che sia punito: e che ristori quelli che hanno patito. Pregola quanto posso, e come suo buon servitore l' essorto, a non mancare di farmelo dare senza metter più tempo in mezzo. Ed a lei umilmente mi raccomando.

Di Furlì, alli XVIIII di marzo 1540.

CVI.

Al medesimo.

Questa notte alle cinque ore, che io ricevei la lettera di Vostra Eccellenza de' XVI di questo, per fretta

[1] Inedita. Tratta dall'originale dell'antico Archivio Mediceo a C. 47 d' una filza intitolata « Lettere particolari al Duca Cosimo di gennaio, febbraio e marzo 1539 (stile flor.) »

del messo non potei rispondere ad ogni cosa puntualmente, come arei voluto. Imperò le replico, che le convenzioni tra l'Eccellenza Vostra e me dispongono, che i banditi, trovandosi dentro a i termini proibiti, si debbano dare, in caso che l'una parte ne ricerchi l'altra. Giannino de' Naldi, e gli altri presi a Modigliana, erano dentro a i termini, e io ne ho ricercata l'Eccellenza Vostra e suoi offiziali; e per questo mi si debbono consegnare. Achille del Bello, non sendo dentro a i termini, non son tenuto a darlo. Egli si ritrovava in quel principio che si conchiuse questa pratica, in Forlimpopoli; il quale non è compreso nelle convenzioni. Tuttavolta per mostrare, che io son d'animo con effetto d'osservare, feci intendere al signor Antonello Zampesco, che, quando fossi ricerco da Vostra Eccellenza o suoi offiziali, arei voluto, che mel desse nelle mani ad ogni modo. E per una lettera ch'io mandai del signor Antonello al commissario di Castrocaro, ella si può chiarire, che l'avea mandato via. È stato dipoi sempre in Ravenna, donde si può provare che non è uscito. Che se fosse in loco proibito; e di lui, e d'altri che io fossi ricerco da Vostra Eccellenza o da qualsivoglia suo offiziale, io non arei mancato al debito mio, come non mancherò mai. E se le pare, che io lo debba dare, ancorchè sia in Ravenna, io le potrei anche dire, che fusse tenuta a darmi Bertacco e Bertocco banditi forlivesi, che nella pratica dell'accordo e poi sono stati in Castrocaro, e che ora sono in Firenze. E quanto a dire che i Banditi suoi faccino ogni giorno insulti di costà, a me non è venuta notizia: nè da' suoi m'è stato fatto intendere: nè anche si debbe credere che sia vero. E la lettera del Podestà di Modigliana, dove mostra farne querela, o è stata finta, o mendicata da quelli, che favoriscono i prigioni: perchè il medesimo Podestà, scri-

vendo a me nel medesimo giorno, o m'arebbe fatta qualche doglianza, o non m' arebbe data così certa speranza di consegnarmeli; nè tanta certezza, che Vostra Eccellenza non fusse per mancarmi: sicchè, se vorrà ben ricercare, troverà, che dal canto mio non s'è mancato, e che queste sono tutte chimere e finzioni trovate da quelli, che procurano di scamparli; le quali non deveriano appresso di un Signore, qual è Vostra Eccellenza esser di tanto momento, che di maggiore non le dovesse parere il mancar di parola, e della integrità sua: contravenire alla giustizia: dare occasione, che le convenzioni non le siano osservate da me, che lo desidero, e le son servitore: e mostrar con effetto di tener sì poco conto di Nostro Signore. Prego dunque l' Eccellenza Vostra e per quella riverenza che le tengo, la esorto, che per salvare altri, e massimamente persone di mala vita, come sono queste, non voglia mancare a sè stessa, e all' onor suo: nè a quella lealtà di vero Signore, colla quale si può mantenere ed accrescere quella grandezza, nella quale Iddio per l'altre sue buone qualità l' ha collocata. E senza più dirle, come buon servitore che le sono, e geloso del suo bene, la supplico a voler pensare meglio all'importanza di questo caso, e meglio intenderlo, e meglio risolverlo. E quanto posso umilmente me le raccomando.

Di Furlì, alli xx di marzo 1540.

CVII.

A messer Giovambattista Bernardi.

Magnifico messer Giovambattista. Alla vostra de' 13 rispondo che non restiate però di non far sollecitare il

Bufalo, al quale scrivo una lettera, e così faccio al vostro Dottoretto. Il Breve, o altra provisione ch' io potessi comandar a' castellani di queste rôcche, non venne mai. Bernardi mio, io mi risolverò. Intenderete da messer Alberto il caso occorso: abbiate l'occhio costà. Rispondetemi puntualmente come avete negoziato con Monsignor di Segni, alle semplici lettere del quale, e del Triumviro, io non sono per istarmene. Bisogna, o che 'l Camarlingo lo scriva, o ch' io n' abbia Breve: altrimenti lasserò correre, e non farò cosa alcuna, quantunque mi dica da parte di Nostro Signore perchè non son tenuto a credergli.

Quel mantello e sottana non ho peranco avuto.

Nostro Signore ha cominciato di nuovo a rimetter li banditi. Ieri mi fu presentato un Breve che ne rimetteva dui. Questa è la rovina della Provincia; pure l'uomo anderà pensando di far dar a tutti li rimessi sicurtà de bene vivendo. Avvertite però Monsignor Illustrissimo Camarlingo e il Datario a tenere strette le mani a queste grazie; perchè il primo anno di Sua Santità ne furon rimessi 36 in una volta, li quali tutti di poi hanno fatto nuovi omicidii. Pur se la vogliono così, così se l'abbiano.

Con gran desiderio aspetto sapere che la Illustrissima signora Vittoria sia guarita. Tenetemi avvertito della tornata del Cardinal mio di Farnese. Ricordatevi di far venire quella cosa da Lucca per il Dondino, perchè importa, e viene a proposito.

Visiterete il signor Tesoriere, e gli direte che mi rallegro del suo bene: e che si ricordi, poi che non mi volse scoprire il trattato che mi si faceva contra, di ricompensarmi in qualche altra cosa: e che degli amici se ne debbe tener conto, ancorchè l'uomo abbia per obietto la grandezza. E raccomandatemi a Sua Signoria;

alla quale non scrivo, credendomi di farle più piacere, per le occupazioni che ha.

Di Forlì, alli xx di marzo 1540.

CVIII.

Al signor Ottavio Farnese.

Nel primo arrivar ch' io feci in Romagna, il Conte Gian Francesco da Bagno mi richiese, che io volessi supplicar Nostro Signore a contentarsi, ch' egli potesse venire a tener servitù a Vostra Eccellenza nel viaggio che dovea fare in Fiandra, offerendo di farlo con poca spesa di Vostra Eccellenza. E perchè in quel tempo fu differita e raffreddata l' andata di quella, Nostro Signore mi fece scrivere dal Reverendissimo signor Camerlingo, ch' io facessi venire il predetto Conte a Roma, dove si pensava d' accomodarlo a quest' andata. Il Conte per qualche avviso di Roma, secondo ch' io posso ritrarre, fu consigliato a non venire. Il che vedendo, gli feci comandamento per ordine di Sua Beatitudine sotto pena di diecimila scudi, a comparire avanti a' suoi santissimi piedi. E non trovato il predetto Conte (il quale il dì medesimo m' avea scritto essere andato per suoi negozi in Lombardia) fu lasciato il comandamento a casa. Ora che io instavo alla condennazione de' diecimila scudi, è venuto il fratello suo a piangere, e a rammemorarmi i servizi che il padre ha fatto alla Sede Apostolica, e ad offerire ubbidienza a Sua Santità e servitù perpetua all' Eccellenza Vostra disponendosi di venire a Roma a buttarsi a' piedi di Sua Santità, e nelle braccia di Vostra

Eccellenza, sperando che come egli e suo fratello vogliono dedicare il servizio, le facultà, e la vita perpetuamente all' Eccellenza Vostra, così ella abbia a pigliar la protezion loro, e far sì appresso Nostro Signore che siano conservati dalla malevolenza e invidia degli avversari loro; gli quali, secondo che dice, hanno cercato di mettere il Conte in disgrazia di Sua Beatitudine. Eccellentissimo Signore, questi sono due giovani, li quali vedendo io spontaneamente essersi mossi a darsi al servizio di Vostra Eccellenza e conoscendoli di molto credito e seguito in Romagna, ricchi e nobili, mi par che meritino l' aiuto di Vostra Eccellenza; e io, come suo buon servitore, giudicherei, che ella non potesse fare cosa più conforme alla sua bontà, che domandare a Nostro Signore grazia d' ogni contumacia del Conte, e dire a Sua Santità che egli verrà, e che il fratello è venuto per corteggiare a sue spese, e servire a Vostra Eccellenza, e che la supplica per l' opere del padre loro a benefizio della Sede Apostolica, e per amor suo, di aver l' uno e l' altro per buon servitore e vassallo. Io mi rendo certo, che Sua Santità non farà difficultà: perchè in vero dopo che perdonò al Conte certi eccessi, non s' intende che abbia fatto altro. È giovane di 20 anni: il sangue bolle: non ha consiglio di persona savia: i seguaci mettono al punto, e facilmente si ruina: ma crederò bene, che se sta fuori qualche tempo, che gli passeranno i fumi, e farà riuscita di valoroso capitano, e di quieto e fedel vassallo di Santa Chiesa. Non sapendo io, che Nostro Signore abbia mal animo verso di lui, desideroso di far de' servitori al mio secondo padrone, il quale è Vostra Eccellenza ed essendo stato quello, che ho fatto offerta della servitù del Conte, m' è parso accompagnare il signor Fabrizio suo fratello con questa mia, e raccomandarlo alla favorevole e giusta protezione

di Vostra Eccellenza, alla quale con tutto il cuore umilmente mi raccomando.

Di Furlì, alli xxi di marzo 1540.

CIX.

A messer Pietro ....

Venendo il mio messer Lorenzo a Fossombruno, ancorchè gli abbia imposto, che a bocca faccia il debito mio con Vostra Signoria, non voglio mancare ancor io di salutarla con questa, di raccomandarmele, di proferirmele, e di pregarla che mi comandi; perchè non è cosa che io desideri maggiormente, che di servirla, e di guadagnarmi l' amor suo, con parte di quella grazia dell' Eccellentissima Madama, della quale ella colla sua raccomandazione mi può far degno: e di ciò pregandola, con tutto il cuore le bacio le mani.

Di Furlì, alli xxii di marzo 1540.

CX.

A Madama Leonora Gonzaga.

Assai prima che ora, ed in maggiori e più gloriosi effetti ho conosciuta la prudenza e la modestia dell' Eccellenza Vostra che nella raccomandazione di ser Ettorre, la quale (con tutto che si rimetta alla disposizione della giustizia) gli procurerà tanto di rimessione, che egli stesso le doverà far fede del giovamento che

n' arà sentito. Del Reverendissimo Fregoso ho grandissimo contento che sia in Roma, dove può far rilucer la sua bontà, mettere in opera le sue rare virtù, e gittare i fondamenti della sua grandezza. L' apportatore di questa sarà messer Lorenzo mio segretario, dal quale in mio nome sarà fatta riverenza a Vostra Eccellenza; e io ancora di lontano me le inchino, e quanto più posso me le raccomando.

Di Furlì, alli xxii di marzo 1540.

CXI.

Al Cardinale di Rimini.

La protezione, che Nostro Signore ha commessa in Vostra Signoria Reverendissima, delle cose di Rimini, torna in grandissimo favore ed aiuto dell' offizio mio; imperò ne sento piacer singulare, e per quanto io conoscerò, con ogni affezione e diligenza terrò cura di quell' amministrazione, così per eseguire le sue commissioni, come per sodisfare al debito mio. Il caso del Capitan Battestino non è stato tanto leggiero, quanto è dipinto costà. Ed esso medesimo può dir veramente, che io son proceduto seco con più civiltà, che non si conveniva all'eccesso. Tuttavolta a me basta aver mostrato a questi popoli, che le cose si mandano di pari, e che il cattivo esempio non vada innanzi. Nel restante io ho caro, che abbi trovato appresso Nostro Signore e Vostra Signoria Reverendissima quella rimessione, ch'ella mi ordina li sia avuta, della quale non se li mancherà, così per ubbidir Vostra Signoria Reverendissima,

come perchè mi pare, che la meriti. Ed in sua buona grazia umilmente mi raccomando.

Di Forlì, alli XXIII marzo 1540.

CXII.

Al Duca di Castro.

Il Capitan Battestino medesimo dovrà ragguagliare, e ringraziare la E. V. del giovamento che arà sentito della sua protezione; e così il bargello di Ravenna, del quale infino a ora non ho se non buono odore. È ben vero, che tra lui e 'l Governatore era non so che ruggine; ma non per questo deve dubitare del loco. Anzi a questi giorni, sentendo il caso, mandai per lui, ed assecurandolo, ed animandolo più che potei, lo rimandai contento. Perchè a me basta solamente accorgermi della mente di Vostra Eccellenza per secondarla in ogni cosa: come infino a ora ho fatto, e farò di continuo.

Di Furlì, alli XXII di marzo 1540.

CXIII.

Al signore Ascanio Colonna.

La intenzione mia è di tener la Provincia netta di banditi, e non di rinnovar le nimicizie tra quelli da Gavina e da Ceroni; e questo mi sono sforzato d'ottenere civilmente dall'una parte e dall'altra. E alli Gavini ho fatto intender tre volte, che gli tenessero discosto: ma non giovando, per onor mio e per quiete della Pro-

vincia sono stato forzato a provedermi, e vi mandai un mio commissario col bargello di campagna, e con autorità di comandare a i Ceroni, che gli dessero aiuto, bisognando. Il bisogno ci fu; e per questo furono comandati: non però aveano licenza di far altro, che assistere alla Corte. Nè posson dire, che io proceda solamente contra i loro, perchè nel medesimo tempo mi son dimostrato ancora contro a quelli di Ceroni. E la somma è questa, che io non posso nè debbo sopportare che a mio dispetto mi stiano sugli occhi, e che facciano delle cose che fanno: e se non si risolvono di non vi capitare, io son astretto di pensare a più forti rimedi. Vostra Eccellenza sia supplicata ammonire i Gavini, che abbino rispetto all'onor mio, il quale, per esserle io servitore, li deve esser caro. E io non mancherò di riconoscerli sempre per uomini suoi, e di far loro tutti quelli favori che ella mi comanda.

Di Forlì, alli XXVII di marzo 1540.

CXIV.

Al Cardinale Jacobucci.[1]

Il caso del Capitan Battestino è stato in fatto più grave, che egli non l'ha porto col dire. E io per mio onore, e per mandar le cose pari, come si conveniva, non ho potuto mancare di farne qualche demostrazione, la quale non è stata però tale, che egli non si dovesse piuttosto lodar di me, che altramente. Ora la

[1] Nipote del cardinal Domenico Jacovacci, creato prete cardinale del titolo di sant'Anastasia il 22 di dicembre 1536; morto nel 1540.

raccomandazione di Vostra Signoria Reverendissima gli sarà di tanto profitto, che da lui ne doverà essere ringraziata. Se in altro le accade valersi di me, si degni comandarmi, come quella che sa il desiderio che io tengo di servirla.

Di Furlì, alli xxvii di marzo 1540.

CXV.

Al signor Sforza Sforza.

Nella causa del Capitan Battestino si procederà di sorte che da lui si doverà far fede à Vostra Signoria Illustrissima, di quanta efficacia sia stata appresso di me la sua raccomandazione. Piaccia a Vostra Signoria tener memoria di me, che l'osservo e le desidero ogni grandezza, e di raccomandarmi all'Eccellentissima Signora sua Madre.

Di Furlì, alli xxvii di marzo 1540.

CXVI.

Al Cardinal Di Monte.

Nel delitto di Baldassarri Zangaro non si mancherà d'aver quella considerazione, che Vostra Signoria Reverendissima scrive, e procederassi per la sua relazione più rimessamente, ancorchè per più altre cose mi si fa conoscere l'uomo di mala qualità. Monsignor Reverendissimo, io riscontro da più bande, che Vostra Si-

gnoria Reverendissima ha preso sdegno contro di me, per l'avviso dato del castellano di Furlì: di che molto mi sono meravigliato. E se non che da lei non mi può venir cosa ch'io non riceva sempre in buona parte, mi dorrei seco, che m'avesse fatto un poco di torto a ricevere in colera da un servitore, qual'io le sono, d'avere scritto, con quella modestia e con quel rispetto ch'io dovevo verso di lei, d'una cosa notissima, che pareva indegnissima: e che dalle grida de' Ghibellini ero forzato a ricercare, non volendo dare a credere, che fosse di mio consentimento. Tanto più quanto io conoscevo, che il castellano aveva avuto in questo poco rispetto così all'onor di Vostra Signoria Reverendissima, come al mio. Tuttavolta di questa e d'ogni altra cosa rimettendomi a lei, come umil servitore che le sono, non mi curando d'altra giustificazione, reverentemente me le raccomando.

Di Furlì, alli xxviii di marz, 1540.

CXVII.

Al Cardinale di Rimini.

Alla lettera di Vostra Signoria Reverendissima delli x del presente, nella quale sì onoratamente favella di messer Giambattista Galletti, non ho che rispondere altro, salvo che la volontà di Vostra Signoria Reverendissima mi farà sempre non solamente comandamento, ma legge. Ed esso medesimo le debbe aver mostrata una mia, per la quale li significavo, che per rispetto di Vostra Signoria Reverendissima, che m'è patrona, e per amor di Monsignor di Sauli, l'averei sempre fatto co-

noscere, che io lo tenevo in grado di fratello, nè perderei occasione di farli cosa grata in tutto, dove per me si potesse. E rendasi la Signoria Vostra Reverendissima più che secura, che io li sarò di giovamento per l'avvenire, siccome sono stato fino a qui; e mi ha da aver molto più obbligo di quello, che egli ha, e che Vostra Signoria Reverendissima pensa. E senz'altro dirle, la supplico a tener memoria di me, ed avermi per quel vero servitore che le sono.

Di Furlì, alli xxviii marzo 1540.

CXVIII.

Al Cardinale Guidiccioni.

Alle due di Vostra Signoria Reverendissima delli x e xi di questo rispondo, in quanto al Galletto, che io l'ho tenuto infino a ora, e terrollo per l'avvenire per buono amico; e per rispetto di Vostra Signoria, del Reverendissimo di Rimini, e di Monsignor de' Sauli, che me ne scrivono caldamente, e per mia natura, che è di aiutare ognuno in quanto io posso, li farò benefizio e favore, fino a che non si trapassi il termine dell' onore e 'l debito dell'officio. A Baldassare Zangaro, che mi raccomanda ad instanza del Tiberto, ancora che sia un tristo, arò quella remissione, che si può avere al caso; ed a Vostra Signoria Reverendissima umilmente mi raccomando.

Di Furlì, alli xxviii di marzo 1540.

CXIX.

Al Duca Cosimo.

Per risposta d'una, che mi scrive l'Eccellenza Vostra de'XXIII, dico, che io persevero di dire, che, quando io le scrissi, il caso de'Banditi non m'era venuto a notizia, nè manco ora ne so altro, se non quel che l'Eccellenza Vostra mi fa intendere per le sue. Ma, posto che così sia, come posso io esserne incolpato, se da'suoi offiziali non sono stato nè avvertito, nè ricerco dell'offizio mio, come dispongono le convenzioni? Se l'Eccellenza Vostra mi dice d'avermi ricerco per le sue lettere, ella sa bene che l'avviso è stato dopo il fatto. Nè per questo io arei mancato al debito mio, se i suoi fussero venuti a mostrarmi dov'erano. D'Achille del Bello ho detto, che si proverà (e così farò, s'ella vorrà) che egli era a quel tempo a Ravenna, dove, secondo i Capitoli, deve esser securo. I quali Capitoli Vostra Eccellenza si degni farsi mostrare: e allora vedrà che io domando Giannino, e gli altri, secondo la disposizion di essi, e ch'ella mi domanda Achille fuora di quello che io son tenuto: e per questo io non veggo, che mi si possa dire, che io non abbia compito dal canto mio. Se li suoi banditi son venuti a fare insulto di là, ella può considerare che io non posso tenere una passata simile; se vero è che siano mossi di qua. Ma, quando io sapessi dove fussero, e ne fussi ricerco, si potrebbe ragionevolmente dolere che non vi avessi provisto. Io non richiesi Giannino e gli altri prima che fussero presi, perchè non sapevo che vi fussino. E se gli suoi offiziali gli hanno presi senza mia richiesta, debbo credere che l'abbino fatto per conto dell'offizio loro, o di qualche di-

segno di Vostra Eccellenza, poichè, domandandoli secondo il convenuto, non mi si consegnano. Eccellentissimo Signore, l' animo mio è stato e sarà sempre d' osservare, e di provedere alla tranquillità de' suoi lochi, come del mio Governo. E, per darlène buon saggio, non ho voluto, che i suoi banditi possino stare nè anche in Forlimpopoli, il quale è escluso dalle convenzioni. E quando ella, o i suoi, mi richiederà di quello che io son tenuto, come io ho richiesta lei, si potrà accertare della prontezza e della integrità mia. E credo che conoscerà, che io vorrò e saprò pigliare espediente di farlo, ancora che Vostra Eccellenza dubiti, che io non voglia nè sappia. Intanto non mi curo, che 'l creder mio sia tenuto appresso di lei inconsiderato: purchè ella consideri bene, come il suo imputarmi si possa sostentare colli Capitoli in mano. Prego bene l'Eccellenza Vostra che sia contenta di adempiere dal canto suo, ora che n' ha l' occasione: chè quando l' arò io, non mancherò di corrispondere. E cogli effetti conoscerà, che sarà così, e che io da vero le son servitore. E in sua buona grazia mi raccomando.

Di Furlì, alli XXIX di marzo 1540.

CXX.

Al signor Gian-Francesco da Bagno.

Io ho piacere, che a Roma le cose di Vostra Signoria si vadino disponendo: ed io di qua non mancherò di aiutarla, come debbe aver veduto che io ho fatto infino ad ora; purchè si risolva d' ubbidire a Sua Santità e di vivere da buono ecclesiastico, secondo l' esempio de' suoi: il quale imitando, non vedo in Provincia, chi

sia per metterle il piede inanzi. Ricordole, che ancora è giovinè, e che s'attenga ad altro consiglio, che di quelli che le sono intorno, de' quali farà gran senno a disbrigarsi, e andarsene a Roma a procurar di giustificarsi con Sua Santità ed acquistarsi il favore della Casa Farnese, e massimamente di quello spirito divino del signor Prefetto; di poi attenda a viver quietamente, con ubbidire a' superiori, perchè di certo se 'l troverà sano. E Dio le dia buon viaggio.

Di Furli, alli xxix di marzo 1540.

CXXI.

Al Cardinale di Rimini.

Dopo l' ordine avuto da Vostra Signoria Reverendissima di rimettere al Capitan Battestino la pena corporale delle arme è seguito un altro caso: il quale è, che, essendo a questi giorni assaltato e morto un suo nipote in chiesa e mentre si predicava, parendomi cosa indegna, ordinai cerche diligentissime per l' armi. Onde il bargello di campagna prese presunzione di cercar la chiesa di Vostra Signoria Reverendissima, per esserli stato riferito, che v'erano persone armate con animo di far del male, come s'era fatto in quell' altra. Il che ancorchè sia cosa usata dell' altre volte, e n' avesse giusta cagione, per la relazion che avea e per l' omicidio seguito in chiesa poco avanti, m' ha dato fastidio, per lo rispetto ch' io tengo a Vostra Signoria Reverendissima. Ma difficilmente si può dar la discrezion coll' offizio. Al suo Vicario, il quale me ne scrive indiscretamente, ho risposto, che non è tutto il male del mondo: e

che dell' onore di Vostra Signoria Reverendissima ne lasci il pensiero a me, che le son servitore di più gradi avanti a lui. A lei, perchè so che non porrà cura alla inconsiderazione di uno esecutore, non dico altro, se non che mi dispiace. Tanto più, che senza turbare il sacrificio la cosa riusciva meglio fuora, perchè non sarebbono scampati degli altri, che importavano: ed arebbe trovate ancora l' arme da offendere: dove in quella confusione si pensa, che chi le avea le lassasse cadere fra le donne, come messer Buonamico Buonamici, il quale fu trovato solamente con giacco e maniche. E benchè la pena sia la medesima che se avesse avuta l' arma offensiva, secondo i bandi del Magalotto, il quale fece mandare in quel principio; tuttavolta perchè, consideravo, che c'è pur differenza, avea già in animo di riformarli. Perchè mi si fa costare, che avea i cavalli sellati per venire a me: per il loco, dov' è stato preso, e per qualche altra comsiderazione ragionevole, m' è parso di rimetter la pena corporale ancora a lui; e nel medesimo tempo per mostrar che le cose vadano di pari, ho scritto al Governatore, secondo ch' ella mi ordina, che si rimetta la sua al Capitan Battestino, il quale è de' principali dell' altra fazione. E per pareggiare anco meglio, giudicherei, che fusse ancora graziato delli 500 scudi della pena incorsa di non essere comparso al Governatore, secondo il precetto che li fu fatto in Furlì. E mi piace molto quello, che Vostra Signoria Reverendissima prudentissimamente ricorda, che dia securtà *de bene vivendo;* e tornando, così farò; per cosa necessaria, massimamente dopo la morte del suo nipote. Monsignor Reverendissimo, questa cosa dell' arme importa altramente in Romagna, che a Roma. E perchè nulla cosa più s' osserva da' parziali, che, se il Presidente pende più da una parte che da un' altra: nè cosa è,

che sia di maggior momento a mantenervi la giustizia: nè d'altro sono ricerco maggiormente da tutte le Comunità, che del mandarla di pari; supplico Vostra Signoria Reverendissima si degni aver l'occhio a far manco grazie che può: e di lassarmi procedere indifferentemente con tutti, perchè ci possa mantenere la giustizia e 'l timore, che c'è fin'a ora. Le quali cose vi sono necessarie così per quiete de'lochi, come perchè Nostro Signore abbia più ubbidienza, e più facoltà in tutti i suoi disegni: e stia secura, che si procederà con quella integrità e con quella riverenza verso Vostra Signoria Reverendissima, che io potrò maggiore. E d'alcune cose che occorrono adesso in quella città, le quali hanno bisogno della mano del Protettore per rimediarci, le sarà parlato da messer Giovambattista Bernardi, mio agente. Ed a Vostra Signoria Reverendissima riverentemente mi raccomando.

Di Furlì, il primo d'aprile 1540.

CXXII.

A messer Giovambattista Bernardi.

Molto magnifico messer Giovambattista. L'apportator di questa sarà messer Giovanni delle Aste di Furlì, quale viene ambasciatore di questi Pacifici di Furlì, e per certe altre occorrenze. Sarà contenta Vostra Signoria per amor mio fargli tutti quelli favori che farebbe a me stesso, e con quelli camerieri, e dove sarà di bisogno: chè me ne farà piacer singolare, per essere egli persona molto qualificata, e da bene, e amico mio. E a Vostra Signoria quanto più posso mi raccomando.

Di Furlì, il dì primo di aprile 1540.

CXXIII.

Al Duca d'Urbino.

La lettera che Vostra Eccellenza mi scrive de' v del passato, mi fu mandata due giorni sono, e per questo la risposta è tardata. In tanto messer Gio. Battista Fedele, al quale mi comanda ch' io faccia favore, è partito dal suo governo: e nella sua causa, con tutto che non fusse tale di meritar la protezione della Illustrissima sua Casa, a contemplazione dell'Eccellentissime Signore Duchesse che me ne scrissero, m' ingegnaï di giovarli per quel modo che fu più lecito a me, e manco disonorevole a lui. Se in altro posso servir la Eccellenza Vostra si degni comandarmi, come a prontissimo ed affezionatissimo servitore, che le sono.

Di Furli, alli III d' aprile 1540.

CXXIV.

A messer Giovambattista Bernardi.

Magnifico messer Giovambattista. Ho gran meraviglia che volendo Nostro Signore procedere contra il Galletto pigli questa via; e che l'abbia lassato venire in Provincia, dove attende solamente a ricoprir le cose passate; e con ogni sorte di umanità e di gratitudine, a placar quei che sanno le cose. E perchè sappiate: altra volta s' è tentato questa cosa contro di esso; e avendo poi gli uomini veduto che non vi si procede, stanno

sospesi; e tanto più, quanto che quelli che si scopersero allora, sono stati perseguitati da costui. Fu anche mandato il Capino a veder le azioni di Baccio Valori, e con tutti i falli che avea fatto, non se ne fece niente; e molti vi rimasero a provar lo sdegno di lui, che ancor restò Presidente. Dissero di mandare una cassa di libri perchè si vedessero li conti e si scontrassero, e non se ne fece niente. E 'l Commissario del sale, a cui s'era scoperta la materia e dovea vedere i conti, è andato per un mese in Ancona, sicchè mi pare una burla: e la lettera che mi scrive il Camarlingo è tanto languida e secca, che non si può dir più. Per mia fede, che bisognerà che parlino più chiaro, e che faccino tornar il Commissario, perchè queste imprese non stanno bene a me; perchè non voglio le inimicizie del Cardinal Gambara, e Rimini, e del Sauli. Per non far nè anco cosa per la quale Sua Santità conosca ch'io le son servitore, non accaderanno tanti rispetti a Sua Beatitudine, volendo ritrovar la verità. E 'l signor Presidente della Camera la discorre prudentemente a dir che bisogni venire al ristretto delle partite principali, le quali notoriamente sono falsissime. Perchè ha fatto il conto suo e messer Geronimo Campo sarà visitato. Questi modi a me non piacciono, di volermi attaccar questa rogna alle spalle, col mostrar anco quasi ch'io abbia spinta la materia. Parlino chiaramente, e vedasi che venga di costà: e sia commessa ad altri, e io non mancherò da buon servitore. Ma con tutto questo non voglio mancar d'un esame autentico, e oggi vado a Cervia per questo, e non saranno meno di XX mila ducati: le altre cose avanzano questa.

Esaminando, messer Bernardo, per altri conti, 15 giorni fa un prigione, disse avere pagato per la composizione di un certo eccesso alla Camera ducati sei: e a

due altri servitori del Galletto XIII sotto mano perchè la facesser componere per sei. E acciocchè sappiate ragionar di questa materia, avete a sapere, che uno sarà condennato in 500 ducati, e comporrà per cento; gli altri, non si sa come la vada: e qui sta il punto. Questa delli sei ducati s'è trovata a caso: e troveriansi delle altre coi libri, e infinite. Vi concludo, ch'io penso che Nostro Signore vorrà dare una spelliciata a costui, e mostrar che vi sia stato indotto: e di poi si servirà anco di lui, e lo vedrete. E così gli uomini poi rimangono per suo servizio con le inimicizie. Questa potrete dire in sostanza al Camarlingo e al Presidente; ma la lettera tenete appresso di voi. Fate tutti li favori a messer Giovanni dell' Aste ambasciator delli Pacifichi; e se si può, fate che abbia qualche loco o governo. La Rota di Bologna gli staria bene: è dotto e buono. E raccomandatelo al Cardinale: e circa l'udienze e ogni altra cosa, fate che conosca di esser favorito.

Della rôcca non ho mai inteso cosa alcuna, salvo che per quest'ultima, della quale aspetto risoluzione.

Mi scrive Monsignor Reverendissimo Camarlingo che io proveda del Governo di Ravenna ad un fratello del Vescovo Frate, già servitore di Sua Santità, quando visse. Io non so s'egli è dottore; ma so bene che essendo del Regno non saprà governar Ravenna, che vuole un uomo intelligente, pratico nel governare, e bravissimo non che animoso. Qui, il mio Bernardi, bisogna sempre minacciar di cavezze e mannaie. Il Trevi fratel del Fiscale vi è per governatore, e fassi temere e portasi bene. Che voglino ora mandare un minchiatarro tra questi cervelli diabolici e terribili, mi dà poca consolazione: pure starò ad ubbidienza. M'incresce che quando un buon uffiziale ha cominciato a conoscer gli umori e governar bene, sia rimosso; e per favore ven-

ghino a' governi quelle persone che non sappian reggere una famiglia. Che si faccia, il mio Bernardi!

Saranno con questa i Capitoli dell'Officio de'Pacifici, quali darete a messer Giovanni dell'Aste venuto Ambasciatore: e non mancate farlo quanto prima, perchè ne possa fare il suo disegno con Nostro Signore; e date avviso di ricevuto. State sano, e ricordatevi di Ser Agresto,[1] che vi si raccomanda sconciamente.

Di Furlì, alli VIII di aprile 1510.

CXXV.

A messer Giovambattista Bernardi.

Molto magnifico messer Giovambattista. Io ho ricevuto una lettera di messer Fabio Tiberti da Cesena, per la quale ho inteso quanto mi scrive di certi suoi negozi, e con la presente dirò a Vostra Signoria quanto occorre. E prima, quanto alli suoi parenti, circa la giurisdizione di certo loro luogo che hanno, le dico che gli avversarii delli detti suoi parenti mostrano che altre volte il Presidente di Romagna, e governatori di Cesena hanno conosciuto e terminata una simil differenza, e sono stati ammoniti a comparire con le loro ragioni, e non sono per ricevere un minimo torto.

Mi dice che il conte Fabricio di Bagno è venuto a Cesena con arme in asta e archibugi, e questo non è vero, come lui dice; perchè una sola volta che ci venne con due arme in asta, gli fu fatto intendere che si guardasse molto bene di non ci venir più, e così non ci è venuto di poi con simili arme. Ben può essere, che ve-

---

[1] Annibal Caro.

nendo verso Furlì, abbia passato dinanzi alla casa di messer Fabio con sua compagnia; ma non già con arme in asta, nè con archibugi, ancor che per li privilegi lor conceduti possino portarla.

Circa la grazia del signor Sigismondo Malatesti, cerchi d'averne grazia da Sua Santità, e di far di là quanto può, perchè io non son per ammetterlo per giusti e convenienti rispetti. E questo è quanto mi occorre dire a Vostra Signoria in risposta alla lettera di messer Fabio: e con tutto il cuore me li raccomando.

Di Ravenna, alli XI di aprile 1540.

CXXVI.

Al Cardinal di Carpi.

Vostra Signoria Reverendissima deve credere, che quante volte m'occorrerà, o io potrò immaginarmi, o ella si degnerà di darmi occasione di poterla servire, tante mi troverà prontissimo e diligentissimo a farlo. Il pover uomo, che mi raccomanda di presente, quando comparirà, se io potrò, sarà consolato; nè mai a persona, che mi venghi innanzi col nome di Vostra Signoria Reverendissima, mancherò di quanto le mie forze si stendono. E perchè questo mio buon animo non sii in vano dal canto suo, la prego si degni di comandarmi. E riverentemente le bacio le mani.

Di Ravenna, alli XII di aprile 1540.

CXXVII.

A messer Giovambattista Bernardi.

Magnifico messer Giovambattista. Comparse qui l'uomo della comunità di Savignano con le vostre, e di Monsignor mio Reverendissimo di Rimini. Ma venne indarno; per ciò che già avevo mandato l'esame, il quale dovette esser costà sabato sera passato. Attenderete a farvi restituire li ducati XII che, la vostra mercede, avete prestati a Sua Magnificenza. Carezzate messer Giovanni Asti ambasciator de' Pacifichi. E perchè verranno d'ogni città un ambasciator per conto dei sali, è bene che sempre tegnate ricordata l'opera ch'io faccio a benefizio loro, perchè per questa via di confidenza li farò fare quanto Sua Santità desidera. Con tutto che ogn'ora con l'esempio di Perugia gittino a campo delle parole, crede Guglielmo che canteranno in bene ogni volta che l'amico suo gli ammaestrerà. Dite al signor Presidente che il Galletto ha cercato con ogni istanza di avere i libri del pupillo; e presentendo ieri che a questo effetto era quivi quel don Iacopo, Fulignato uomo, mandai al Podestà, perchè sotto colore d'alcuni che avendo pagato, di nuovo sono astretti a pagare per le partite accese che non furono cancellate quando pagarono il debito, si facesse portare i libri e li tenesse presso di sè. Ha offerto a molti ufizi, denari, remissione, e fa il diavolo perchè si acquietino le cose: e non è dubbio che se l'avesse fermato in Roma, averia avuto Sua Santità di più ventimila ducati.

Ogni uomo ha paura che non rimanga, perchè fa sparger voci per spaventare, che è il tutto e che sarà maggiore; e per questo ogni giorno si difficulterà più

la materia, e se egli non è ditenuto, non si troveranno molte cose che si troveriano. Li libri de' conti non son venuti. Il Commissario è partito, e io non vorrei questa rogna addosso. Per satisfar ho fatti esaminar sette uomini di Cervia: e più d'altri quaranta si esamineranno ogni volta che sian sicuri che costui non resti: e diran cose grandi. Questi sette dicono quanto si conteneva in quel memoriale ch' io mandai. Li ho esaminati con giuramento sopra questo generale, se sanno, che il Galletto in quei maneggi de' sali abbia fatto pregiudizio alla Camera.

Mi risolvo che parliate a Nostro Signore una sera in camera, e diciate che la supplico che dia questa cura ad altri, nella quale farò ogni ufizio di buon servitore, e sarà come se io l'avessi: e la ragione è, perchè ho provato in Spagna il male che mi fece Monsignor Reverendissimo di Rimini e di Gambara a soddisfazione del Poggio; e perchè favoriscono costui, ne verrei ad essere il terzo pagatore io. E di più direte, che se pur Sua Santità vuol entrare in questa impresa da vero, che senza dubbio ne caverà gran quantità di denari, ma che bisogna che questi popoli credino che si faccia da vero. Il modo Sua Beatitudine lo penserà: ma la via era di tenerlo costà; perchè si va mettendo con ogni arte sotto ad ogni uomo e cerca impiastrare. Ma non gli gioverà quanto basta, ogni qualvolta questi provinciali conoschino che non abbiano ad esser più dominati da lui. Tre giorni fa con offerte grandissime a' particolari, e con prestanze di denari, ha cercato di ottener dalla comunità di Cervia una lettera di ben servito: e non l'hanno però voluto fare con tutte le sommissioni, le promesse, e gli effetti.

Adattate le soprascritte cose, e massime quella che dia cura ad altri, di modo che Sua Santità conosca ch' io

non fuggo l'esecuzion della volontà sua. E senza altro dirvi, salutate qualche volta il Vescovo di Bologna e quel di Brescia, e gli altri miei patroni e amici.

Di Ravenna, alli xiii di aprile 1510.

CXXVIII.

A messer Giovambattista Bernardi.

Magnifico messer Giovambattista. In questo punto che siamo a due ore di notte, ho ricevuto una vostra delli 10, col Breve del Dondino, del quale vi risponderò altra volta.

Quanto al governator di Rimini parlatene, se bisogna, col Papa, perchè non voglio che metta altri, a dirlo al Bernardi: e qui saria bella e finita. Potete dire che chi vi è si porta bene, ed è uomo da bene; ma vi concludo che non ha da dipender da altri che dal Papa, o dal Camarlingo o da me.

Aspetto il Breve della rôcca, come aspettava la lettera del Camarlingo, che quel che ho speso nell'accrescimento della guardia possa cavarlo d'estraordinario. Già il Galletto dice esser contento: però vedete di aver la lettera onninamente.

È falsissimo che siano dalli Ravennati state saccheggiate le Salare del Galletto.

Darò il possesso a messer Pier Giovanni della Trinità di Furlì.

Dovete sapere che quel messer Giovanni Portagioia da Castiglione raccomandato da messer Ruberto mi ha mandato qui un suo servitore, e scritto di sua mano, e la sottoscrizione dicea messer Giovanni Portagioia. Visto che

si dava del messere, interrogai molto il suo servitore, dal quale ritrassi che altra volta era stato governatore a Faenza; ove mandando ieri messer Bernardino, ha ritrovato che lo tengono un pazzo pubblico. Già mi trovavo aver spedito il servitore, e scritto che venisse al principio di maggio; talchè io ne sono in gran fastidio, e se io potessi tornar indietro, pagherei gran cosa. Mi pare che dobbiate conferire tutto con messer Ruberto per vedere di rimuovere questa offerta o promessa, e mandar di costà uno a dir che non venga. Quando non se ne satisfaccia, sono per mettere a sbaraglio l'onore per non mancar della promessa e per satisfarlo.

Di Ravenna, alli xiv di aprile, a ore due 1540.

CXXIX.

A messer Giovambattista Bernardi.

Magnifico messer Giovambattista. Piacerà a Vostra Signoria visitare il conte Fabrizio da Bagno apportatore di questa, e far tutto quello che potete a beneficio del conte Gian Francesco suo fratello, il quale per qualche falsa relazione par che sia in qualche contumacia appresso Nostro Signore. Ma io veramente l'ho per valoroso e da buon signore, e buonissimo ecclesiastico. Farete anche opera che il cardinale mio Zio l'aiuti dove può. Io non so immaginarmi quello che Sua Santità abbia conceputo contro questo signore, il quale, poichè viene a obedienza, mi pare che non gli si converria altro, che una monizione paterna. Avvertite che messer Fabio Tiberti non sappia gli andamenti vostri, perchè forse il male viene da lui.

Di Ravenna, alli xv di aprile 1540.

CXXX.

Al Cardinal Cesarini.

Se una volta mi s'appresentasse un'occasione, ovvero che mi trovassi in un loco, dove i servizi, che Vostra Signoria Reverendissima mi domanda per gli amici suoi, dependessero dal mio puro arbitrio, e non dalla disposizione delle leggi, dal riguardo dell'esempio, dalla gelosia delle parti, e da molti altri rispetti, che mi sforzano a proceder più rattenuto, che non farei, spinto dal desiderio di compiacerla, Vostra Signoria Reverendissima conoscerebbe la prontezza dell'animo mio a servirla tutte le volte, che si degnasse di comandarmi. Ma contuttociò io mi son portato in modo nella causa, che mi raccomanda, della famiglia de' cittadini di Faenza, che per insino ad ora si doveranno tener favoriti della sua raccomandazione, e satisfatti dell'opera mia. E a Vostra Signoria Reverendissima riverentemente mi raccomando.

Di Ravenna, alli xv di aprile 1540.

CXXXI.

Sanctiss. Domino Nostro PP.

Beatissime Pater, post pedum oscula sanctorum. Per una di Monsignor Reverendissimo Camarlingo mi si dice sopra il negozio del sale, che Vostra Beatitudine ha inteso esser seguito in Ravenna non so che disordine, il quale non è vero. E vedo che si dubita che sopra ciò non sia quella difficultà, la quale mi pare d'aver

già superata. In oltre mi s'ordina che io faccia certi offici con gli ambasciatori della Provincia, gli quali avevo già fatti e persuasi. E venendo a' piedi di Vostra Beatitudine (che fra due giorni si metteranno in camino) la se ne certificherà. Vostra Santità ritenga la degnità e il decoro suo, che io mi confido di qua ministrarle quella ubbidienza che le si deve, e di fare in modo che la grazia che si farà loro sarà riconosciuta per grazia. Giudicherei a proposito che la Beatitudine Vostra parlasse gagliardo e con loro e con chiunque procura per loro. Che se bene in su la cosa di Perugia è stata sputata qualche parola, gli ho anco rimessi di buona maniera, e tenuti modi da sgannarli e da renderli ubbidienti. Domanderanno diversi sgravamenti. Gli raccomando alla Santità Vostra, e perchè n'hanno bisogno, e perchè so che hanno cominciato a pigliar buona fiducia ne' preghi miei. La Beatitudine Vostra se ne risolverà di costà, come giudicherà più espediente, e io di qua non mancherò di quel fervente servizio che debbo alla Santità Vostra; alla quale bacio umilmente i santissimi piedi.

Di Ravenna, alli XV di aprile 1540.

CXXXII.

Al Bernardi.

Magnifico messer Giovambattista. Il capitano Andrea de' Manfredi da Faenza diciotto anni fa uccise Guaspar Bucca da Castel Bolognese per aver morto un suo fratello, e fin d'allora ebbe la pace, e di poi ha ottenuto la grazia; ma perchè è persona che vive sul soldo non si è curato di tornare. Vi faccio fede che è uno de' mi-

gliori uomini di Romagna, e in Provenza mi campò la vita. Vorrei che pregaste Monsignor Datario che gli facesse quella più grazia che può, perchè è povero e modestissimo e da bene. Messer Currado de' Grassi ha 18 ducati del suo per redimer la supplicazione e far fare il Breve, e scrive che avanzerà ancor qualche cosa di più. Avuta ch'egli avrà quella reduzione che potrà. instate voi a nome mio, e fate beneficio più che potete a quest'uomo da bene. Trovate il signor Duca di Castro, e ditegli, se ha bisogno di una compagnia bravissima, che chiami questo capitano Andrea, ch'io gli fo fede che è valoroso.

Di Ravenna, alli xvii di aprile 1540.

CXXXIII.

Al medesimo.

Bernardi mio onorando e gentile. Cinque giorni fa vi scrissi con una inclusa a Nostro Signore, e vi dissi qualcosa che importava nella materia del benefizio di prete Masino. Ricordatevi sempre di accusar tutti i giorni delle mie lettere, e quando le ricevete.

Gli ambasciatori sopra la materia del sale son venuti: non gli abbandonate, e mostrate sempre gli uffizi caldi e frequenti ch'io faccio per loro. Avvertite che quel di Cesena, che si domanda messer Alessandro Martinelli, è ghibellino ed è astuto, e non so come sia satisfatto di me, perchè non gli ho mai voluto dar licenza dell'armi difensive, come nè anco ad alcun altro. Vegghiateli tutti e praticate con loro, e mostrate nella materia de' sali e in ogni altra cosa il buon animo mio. Dite all'ambasciator de' Pacifichi che ho finto una

nuova che li guelfi venivano alla volta di Furlì, e scritto al Governatore di quel loco; e che in un terzo d'ora con tanto coraggio e ordine fur tutti li Pacifichi al Palazzo ed alli luoghi deputati, che fu cosa maravigliosa; talchè io mi piglio grande speranza.

Li ghibellini con Andrea delle Selle sono stati licenziati da me questa mattina, essendo venuti a dirmi che vogliono dar le sicurtà, e far quello che mi piace. E così li mando a dar le sicurtà nel modo che le avevan prima date li guelfi. Fate carezze al detto ambasciatore.

Aspetto il Breve delle Rocche, e la risposta del Camarlingo circa il ritrarmi con li straordinari per l'accrescimento de' 30 fanti. Messer Bernardino tre giorni fa vi scrisse sopra questa materia a lungo: date risposta. Vi bisogna perder tempo dietro quegli ambasciatori; avvertite che credo che quel messer Francesco de'Gualdi da Rimini insieme col Galletto abbia messo su que'salti il Cardinale di Rimini, il quale ha messo paura al Legato di Bologna della Legazione di Romagna, che così s'era sparsa voce che cercava d'introdurla e averla per sè. Vi ricordo, che se metteste il governatore a suo modo, il Galletto potria aver tratte secrete di grani e d'altro, e saria un imbroglio grande. Quel messer Ruggieri della Casa è un uom da bene, e vi concludo che ve lo voglio, s'io vi ho da stare. Scrissi tre giorni fa al Camarlingo quel ben ch'io potei di lui.

Quando si satisfacciano di mettere a Ravenna quel Carofiglio, me ne contento, perchè ho ritrovate certe doppiezze a beneficio del Galletto, e contra l'onor mio, in questo Trevi, che nol vo' più difendere nè sostentare contro la mente del Cardinale mio Camarlingo, essendo Sua Signoria Reverendissima disposta a dare il luogo ad altri.

Ho fatto intendere al Governator di Rimini che si provveda altrove, perchè quel luogo è dato ad altri. Tiene ed ha tenuti modi di fare scrivere a questo e a quello che è un grand' uomo. Ma è così solenne bestia e villanzone, quanto conosceste mai; e tra le altre cose sta sei mesi senza uscire di casa, e la metà nel letto colla podagra: e molti disordini sono causati quivi per la sua negligenza e dapocaggine. Non ne avete da parlare se non vi fa bisogno. So che il signor Duca di Castro cercherà di aiutarlo.

Fate che il Cardinale mio favorisca questi ambasciatori e li carezzi; e dite a messer Alberto che ci degni.

Il capo di Ventura da Villa fu come vi si scrisse.

Di Ravenna, alli xviii di aprile 1540.

CXXXIV.

Al Cardinal Salviati.

Per risposta delle due che io tengo di Vostra Signoria Reverendissima, le dico in quanto alla prima, che 'l Conte Ottaviano e fratelli de' Manfredi, per essere in quel grado che sono appresso di lei, e per averli io per gentiluomini di buona condizione, mi saranno sempre in quel rispetto e in quel conto, che sono tutte le cose di Vostra Signoria Reverendissima, e le persone onorate e dabbene, come intendo che sono essi. Insino a ora ho concesso lor l' armi; il che non soglio fare; mi sono offerto in tutto ch' io posso a benefizio e comodo loro. Quanto alla seconda; quel Federigo Vitale, che mi raccomanda per l' altra, per ricoprir quella giunteria che fece, s' offerse in pubblica udienza, se io la verificavo,

che gli dessi tre tratti di fune. Senza partirsi di quindi, fu convinto; ma avendoli rimessione, lo condannai in denari. Dipoi sono venuti infiniti a querelarsi di molte brutte cose, per le quali io arei a proceder contra di lui con altra pena che pecuniaria. Tuttavolta per rispetto di Vostra Signoria Reverendissima, componendosi di questa contumacia, dell'altre cose mi passerò di leggieri.

Di Ravenna, alli xx di aprile 1540

CXXXV.

Al Cardinal di Carpi.

Quelli medesimi rispetti, che mi fecero usar presunzione a richieder Vostra Signoria Reverendissima del prigion romagnuolo, mi fanno prosuntuoso di nuovo a supplicarla si degni per mio sommo favore ordinare, che per li suoi ministri mi sia condotto per insino a Fano, e consegnato a quel Locotenente: donde io lo farò levare da' miei, e menar a Rimini securamente. Che se 'l prigione non fusse dell' importanza che mi si dice, per li segreti che tiene in petto di molti parziali, non richiederei Vostra Signoria Reverendissima di tanto. Ma per servizio di Nostro Signore, e per desiderio di rimediar agli scandoli, uso tanta fidanza di valermi dell' autorità di Vostra Signoria Reverendissima, assicurato della buona disposizione ch' io tengo di servir lei: alla quale molto reverentemente mi raccomando.

Di Ravenna, alli xxi d' aprile 1540.

CXXXVI.

Al Vescovo di Vercelli.[1]

Il pigliar de' possessi de' benefizj in questa Provincia è cosa pericolosissima, perchè ogni minimo scandalo suscita la malignità degli uomini che vi sono. Imperò si è ordinato, che non si pigli possesso alcuno, se non per li Presidenti, in persona de' quali stia, finchè si diffinisca, a qual de' litiganti si venga con più ragione, e a quello si dia pacificamente. Sopra di che ci sono bandi espressi, e indifferentemente osservati. Ora se il Governatore d' Imola ha lassato pigliarlo ai Campeggi, al Provosto della Volpe, e al Procurator del Cardinale Ridolfi, di loro autorità, ha fatto grand' errore, e contravenuto ai bandi, e per questo Vostra Signoria intenderà, che sarà casso del governo. E perchè io ne l' avea ripreso, e commessoli che castigasse quelli che aveano contravenuto, per questo s' è poi mostrato contra a quel di Monsignor Reverendissimo Legato, il quale arei voluto, che l' avesse preso, poichè l' aveano preso gli altri. E così al suo si dirà, che vadi a pigliarlo a sua posta, e scriverassi al Governatore che li sia dato. Ma per l' ordinario l' offizio mio è di tenerlo appresso di me, per fuggire gli disordini detti; e così si osserverà sempre da qui innanzi. Perchè ogni volta che si mandasse da Bologna a pigliarli, Vostra Signoria vedria con effetto, che nascerebbe inconveniente : al quale io debbo rimediare in tutti i modi. E nondimeno ella non deve pensare, che nelle cose di Monsignor Reverendissimo io non sia per aver tutti quei rispetti, che io le debbo,

---

[1] Pietro Francesco Ferrerio, succeduto il 20 dicembre ad Agostino Ferrerio suo zio; donde passò poi alla chiesa di Bologna il 1553.

come buonissimo servitore che le sono; e dovunque m'accaderà di farlo, senza pretermettere l'offizio mio, se ne potrà certificare. A Vostra Signoria Reverenda, e alla Sua Reverendissima con umiltà mi raccomando.

Di Ravenna, alli xxii d'aprile 1540.

CXXXVII.

A Sua Santità.

Beatissime Pater, post pedum oscula beatorum. Per avviso del Reverendo Monsignor di Chiusi, del quale mando copia a Vostra Santità, sono avvertito d'un altro movimento de' Malatesti, del quale io non trovo riscontro di qua; tuttavolta non ho mancato far nuova diligenza, e per l'ordinario sto da ogni banda vigilantissimo.

E perchè la fedelissima servitù mia e l'animo che io tengo e terrò sempre indefessamente di procurare e di vigilare per onore e servizio di Vostra Beatitudine, non sia invano, non debbo mancare per qualsivoglia altro rispetto d'avvertirla di tutto che io conosca che possa riuscire in pregiudizio dell'uno o dell'altro di questi.

Il Reverendissimo di Rimini mi scrisse alli dì passati che la Beatitudine Vostra gli avea data l'amministrazione di quella città: ora replicandomi il medesimo, mi dice che io posso licenziare il Governatore e tutti gli altri officiali: perciocchè la Santità Vostra per un Breve ha deputato un messer Domenico Riccio a quel Governo: il quale al principio di maggio vi sarà e porravvi gli altri officiali a suo modo: cosa che mi ha data meraviglia assai, sì per la grande instanza che mi fu fatta due mesi sono da Monsignor Reverendissimo

Camarlingo per ordine della Beatitudine Vostra di mettervi messer Ruggier della Casa: il quale mi riesce un integro e virile officiale e molto a proposito di quel loco, sì anche perchè mi pare che sia un dismembrare il Presidentato. Di che io non mi curerei ancora che sia a tempo mio, perchè io mi reputo che ogni cosa che vien da Vostra Santità mi sia onorevole e di sommo favore. Ricordo bene alla Santità Vostra che le cose di Rimini sono riguardate per le forze di tutta la Provincia e per li subiti rimedii che vi possono fare i Presidenti: che la città per sè stessa difficilmente si può conservare dagli insulti di fuora. Nè penso che Monsignor Reverendissimo sia per provvedervi con altra spesa di nuova guardia. Sua Signoria Reverendissima mi fece intendere per l' agente mio, che dalle cose de' Malatesti in fuora si rimetterebbe al mio governo; la qual cosa io non intendo, nè vedo che sia con effetto, mettendovi tutti gli officiali a suo proposito, dalli quali non so come io abbia a esser riconosciuto, se non quanto torna lor bene. Oltre che facendo una cosa io, e ricorrendosi a Sua Signoria Reverendissima, le sue grazie le più delle volte farebbono vane le mie deliberazioni. E talvolta potrei essere incolpato per non aver fatta una provvisione che s' appartenesse all' ufficio suo più tosto che al mio. Sì che avendo a ir la cosa per questa via, giudico manco male che quella città si smembri in tutto dal Presidentato, ovvero che Sua Signoria Reverendissima abbi la cura della rôcca e della custodia della città: e 'l Presidente del governo e della giustizia interamente. Rimettendomi nondimeno alla prudentissima considerazione della Beatitudine Vostra, n' aspetto suo comandamento. E umilissimamente Le bacio i santissimi piedi.

Di Ravenna, a' xxii d' aprile 1540.

CXXXVIII.

A Giambattista Bernardi.

Magnifico M. Giovambattista. Ieri sera fui avvisato da Cesena che il Galletto s' era partito. Tre giorni fa mandò le sue robe a Bertinoro con dire che voleva pigliarsi il mondo ad un altro modo, e vi andò esso proprio in un tempo medesimo. Ora si è partito, ed ha menato seco Scipio suo nipote, Fiscale di Ravenna, e conscio, anzi fattore d' infinite cose. Bisogneria che foste qui a sentire diversi e diversi che cantano di bello; e vi è chi vuol metter la testa se non trova in Cervia sola XL mila ducati, e in Ravenna X mila: ognun corre a dire rubamenti. Io fo giudizio o che venga a Roma per dare un boccone di X o XII mila ducati: il che se fosse, porteria infamia a Nostro Signore, o veramente sia andato a trovare il Campo in Palermo, secondo che per l' ultime vi scrissi pensavo che facesse: sicchè intendete il tutto. Siate diligentissimo ad avvisarmi, se capita costà, ch' io nol crederò mai. E se pur vi capitasse, Sua Santità se ne assicuri per 50 mila ducati, perchè qui troverà ora ogni cosa; e sarà bene che mi si commetta l' esame pubblico, perchè, chiarite le poste, Sua Beatitudine potrà per mezzo la Cesarea Maestà averle nelle mani. È bene che parliate subito a Sua Santità, non essendo egli giunto là, e così potrete soprasedere in quel che vi scrivo in questa materia nelle ultime mie.

Scrivo a Nostro Signore circa la dismembrazione di Rimini. Letta che l' avete, potete presentarla a Sua Santità.

Di Ravenna, ai XXII d' aprile 1540.

Potria essere che stando il Duca di Firenze della

sorte che sta con Nostro Signore che si fusse ridotto su quel dominio.

CXXXIX.

A Monsignor Giovanni della Casa.[1]

Messer Ruggier della Casa, cugino di Vostra signoria Reverenda, è uomo tale, che 'l governo di Rimini mi par debol cosa a quel che mi parrebbe che meritasse: e se la testimonianza e gli uffici, che io ho fatti e farò, per lui saranno d'autorità, sarà operato, non che al governo di Rimini, ma in cosa di maggior momento, e di più profitto per lui. Delle relazioni, che io n'ho fatte infino a ora, si potrà chiarir facilmente in Segreteria. È persona virile, integra, e sufficiente, ed in somma io non mi sarei potuto abbattere, nè anche eleggere uno di chi più mi sodisfacessi, di lui. E mi rallegro con Vostra Signoria che ella abbia un parente sì generoso. Sicchè dal canto suo facci ogni impresa d'aiutarlo, chè io non mancherò al mio, perchè lo conosco persona d'averne onore. E a Vostra Signoria Reverenda con tutto il cuore mi raccomando.

Di Ravenna, alli XXIII d'aprile 1540.

---

[1] Uno de' più illustri letterati del secolo XVI, come tutti sanno: nato il 3 di giugno 1503; morto il 14 di novembre 1556. Fu Nunzio a Venezia, e arcivescovo di Benevento il 1544, poi segretario di Stato nel pontificato di Paolo IV. Vuolsi che la sua parzialità per Francia gli togliesse di esser fregiato della porpora cardinalizia. A tempo del Guidiccioni non era che prelato e commissario apostolico in Firenze per la esazione delle decime nuovamente imposte in tutto il dominio fiorentino.

CXL.

Al Principe Doria.

Io tengo in tanta osservanza le virtù e la grandezza dell'Eccellenza Vostra, e tanto desidero di servirla, che, sebbene le cose de' Banditi sono in questa Provincia di grandissimo momento, io mi porterò per modo con quelli da Gavina, raccomandatimi da lei, quando sarà il tempo che lo possa far senza mio carico, che essi stessi la doveranno ringraziar del profitto che aranno cavato dalla sua raccomandazione.

Di Ravenna, alli xxiii d'aprile 1540.

CXLI.

A messer Giovambattista Bernardi

Magnifico messer Giovambattista. Per le ultime de' 23 vi scrissi che mi contentavo che il Carofiglio venisse; e che operassi che mi si commettesse caldamente che gli dessi il governo qual voi sapete. Ora intendo che messer Gian Nicolao della Latta governator di Cesena procura aver lettera della Comunità al Reverendissimo Camarlingo per la rafferma o per un governo. Io l'ho tollerato fin ora per l'amicizia antica, ancora che sia un nebbione e che non sappi punto del governo. Ma procedendo per queste vie, arò caro che facciate opera che il Carofiglio abbia questo loco: Siate con Monsignor Croce, che il Camarlingo mi scriva per una lettera che io lo provegga d'un governo, del quale si rimetta a me:

e con quella spedite lui subito, avanti che costui di Cesena spedisca breve o altro per la sua rafferma. E per aver scusa di levarlo, fate che il Camarlingo mi scriva per un'altra appartatamente con espresso ordine che gli dia Cesena. E perchè veggo che s'intrattien col Dandino, ditegli liberamente che non è al proposito, nè persona da averne nè onore nè servizio. Quando possiate menar la pratica segreta è meglio.

Ditegli ancora che non accade raccomandarmi le cose sue; perchè mi sono a core come a lui proprio: e che il suo arà Cervia, subito finito il semestre del Tancredi: e con qualche occasione, ancor prima; perchè bisogna andar destramente per esservi messo come sta per ordine di Nostro Signore e di Monsignor Reverendissimo Camarlingo, e portarsi benissimo.

Mi maraviglio che vi paia che il Breve delle Rôcche sia di buon tenore: non mi concedendo che vi possa andare se non con la mia famiglia. Il bisogno era che vi potessi mettere per sicurezza d'esse qualche fante, e comandare ai Castellani per le provisioni che occorrono; come ho voluto far ora a quella di Rimini, che vi ho voluto mettere quattro o sei fanti, e quel castellano non ha voluto. Ma all'ultimo ne faranno loro peggio di me; e potrebbe venir occasione che se ne pentissero.

Il governator di Faenza v'arà mandato, o vi manderà, un bracco, il migliore che fusse mai, secondo che intendo: fate di darlo a Monsignor Blosio, scusandomi che sono stato tanto a provvederlo per mandargli una cosa eletta come questa.

Quanto a quel che scrivete, che ne' Capitoli de' Pacifichi si desiderano due cose: l'una che non si ragunino senza esser chiamati: e questo ve lo troverete; l'altra l'esempio di Fano. A tutto ho pensato, e ho messo gente senza polso, e da rivolgerla a modo mio.

Il Galletto è tornato, e credo che fosse partito con altro animo, e che fosse stato meglio di fermarsi; perchè ha potuto saper che le brigate cominciavano a intonar l'antifona. Avrete una lettera per lo Vescovo di Castro fatta dal Caro tanto bella e piacevole che sarà trastullo a que' signori camerieri, e forse Sua Santità l'udrà volentieri. Voi sapete quel Baro che fece venir quel cappellano del Cardinal di Monte, buona memoria, a Roma a portar quella lettera a Nostro Signore. Costui in persona propria mi è capitato in mano; e per Dio, che tutto quel che dice messer Annibale è vero; averete piacere d' intenderlo. Si dureria un anno a scrivere: pensate che lui confessa che passano un milione le truffe, le giarde, le ribalderie che ha fatte.

Di Ravenna, alli xxvii d'aprile 1540.

Il governatore d'Imola come ha inteso che il Reverendissimo Camarlingo vuole che il Portagioia venga a quel governo, s'è partito con tutto che ch'io gli scrivessi che venisse a me. Vi ho mandato Geronimo Fatinelli con uno auditore. E venendo quel Portagioia, il quale, come per altra vi ho scritto, è tenuto poco savio, vedrò di metterlo a Bersighella, e lasciar Geronimo in quel luogo d'Imola.

Perchè sappiate come fu quella cosa del sale, che mi scriveste che costà s'era detto che li Ravignani l'avean saccheggiato, pensate quanto fu vero: che sinora il Governatore non ne sa niente. Ma investigando diligentemente, trovo che un Giovanni Donato, il quale n'avea cura dal Galletto, essendo dal Commissario del sale intimato lo accrescimento, costui mise in capo alli Savii, che così si domandano li signori della Terra, che facessero vista di levargli la chiave e farsela dare contro sua voglia; e così, fatto questo strattagemma magro,

esso proprio scrisse al Commissario che gli avean tolte le chiavi e aperto li magazeni. La cosa andò tanto queta che non se ne sa altro, che quel che colui scrisse per ispaventar il Commissario, o per tenere stretto il sale per questa via; perchè non ve n'è, nè voglion dare l'ordinario. La punizione si dovrà dare a quel Giovan Donato; poichè con le sue baie va turbando Nostro Signore.

CXLII.

Al medesimo.

Magnifico messer Giovambattista. In materia Gallicana Guglielmo lauda grandemente che la triaca anconitana si mandi qui per guarir quel putto malato: e certo che sarà una bella sperienza perchè il male è maggior che non si dice.

Si sono avute le ultime vostre de' 24, e non è dubio che dove dissi Governatore di Rimini, voleva dir d'Imola, il quale si è poi fuggito destramente, dubitando che non gli trovassi qualche sua avola.

Mandate quel Carofiglio, come per altre vi si è detto, per Cesena, perchè cercando, Della Latta raffermò senza mia saputa. È ben che conosca che l'ho sopportato fino a ora per l'amicizia, e non perchè il meriti. Al Fagotto che solleciti la spedizione delli benificii di Catalogna: e che mi maraviglio di lui che non abbi già avuta la sentenza.

Di Ravenna, xxviii d'aprile 1540.

CXLIII.

Al Cardinal di Trani.[1]

Perchè la innocenza si difende per sè medesima, e io non sono persona da procedere senza i termini della giustizia, non avea messer Gieronimo Torravella a dubitare, che la sua causa, o di suo figliuolo, non s'avesse a conoscere con matùrità e con ragione. Ora aggiuntavi la raccomandazione di Vostra Signoria Reverendissima, la quale può in me quel che io medesimo, si può tener sicurissimo, che dovunque potrò farli cosa grata, lo farò con tutta quella prontezza, che io desidero mostrare in ogni servizio di quella.

Di Ravenna, alli xxviii d'aprile 1540.

CXLIV.

Al Marchese D'Aghilara, Ambasciatore dell' Imperadore.

Le raccomandazioni di Vostra Eccellenza sono appresso di me di tanta autorità, che se le cause de' raccomandati aranno tanta conformità colla giustizia, quanto io ho desiderio di servir lei, non mancherà mai, che non siano compiaciuti. E questo le dico così per messer Gero-

[1] Giovan Domenico De Cupis romano, detto il cardinal di Trani, per aver tenuto il governo di quella metropolitana; creato cardinale da Clemente VII il 3 di maggio 1527; morto il 1546.

nimo Torravella d' Imola, e suo figliuolo, li quali mi raccomanda con l' ultima, come per tutti gli altri che mi raccomanderà per l' avvenire.

Di Ravenna, alli xxviii d' aprile 1540.

CXLV.

Al Cardinal Santiquattro.

I Montanari di Faenza potranno far fede a Vostra Signoria Reverendissima, che per raccomandazion di quella sono stati ben trattati, e di già sono fuora di pericolo. Quanto a messer Francesco Rata, la raccomandazione, anzi il comandamento di Vostra Signoria Reverendissima, che mi sia raccomandato, è giunto a tempo: perchè essendo necessitato per molti inconvenienti riformar queste cose di Ravenna, nel praticar la riforma ho conosciuto, che v' andava difficultando il mio disegno; e contuttochè me n' abbi fatto dispiacere, a contemplazione di Vostra Signoria Reverendissima non solamente non me ne risentirò, ma in tutto che m' accaderà beneficarlo, lo farò sempre.

Di Ravenna, alli xxix d' aprile 1540.

CXLVI.

A messer Giovambattista Bernardi.

In questo punto ho la vostra de' 28 del passato, e visto quanto scrivete. E circa a Bellantonio, andando

tanto avanti con li mali portamenti, e vedendo che il Cardinale di Rimini non risponde, nè opera cosa alcuna, intorno a ciò non mi è parso in questi frangenti di dirla come la s' intende di qua. Direte alla Eccellenza del signor Duca, che non ho mancato di compiacere di quel che ho potuto onestamente al Sassatello, e a messer Erculano da Cesena suoi servidori, e credo che ne rimanghino satisfatti. Era bene che la triaca fosse mandata qui, perchè si recuperaria la sanità, che saria molto a proposito. Quanto al venire del Carofiglio, vi si è scritto per l' ultima che procurassi che venisse a Cesena, e per la dapocaggine di colui, e per la confermazione che tenta severamente. Se io ho scritto del Cardinal di Rimini, mi son mosso per le sue lettere e per le vostre che mi dichiaravano che n' aveva avuta cura. Gli Imbasciatori della Provincia si recheranno a ubbidire a la volontà di Nostro Signore; imperò aiutateli in quel che potete, perchè la Provincia è molto esausta. Aspetto la lettera del rimborsamento. Ho piacere che Sua Santità proveda alla rôcca di Rimini, perchè non stava bene così. Quel castellano si lassò pure ridurre a mettere in rôcca sei de' soldati di Bellantonio: i miei non volle accettare con tutto il vostro Breve che contiene appunto nulla; perchè solamente dice che mi riceva co' miei servitori, e tenga cura alle prigioni. Il Portagioja giunse e non ha punto ingannata la espettazione mia. Poichè il governo d' Imola fu dato a Niccolò Fatinelli per la brutta repentina fuga di quel governatore (il quale misurando dalla sua coscienza delle opere mie, e dubitando che lo facessi pigliare, si partì a quattro ore di notte), darò il governo di Brisighella al Portagioja, se lo vorrà. Il Galletto tornò : messer Annibale è andato a Venezia, e tornato che sarà, se ne verrà a Roma, poichè Monsignor Giovanni Gaddi l' in-

tende così, perchè io non voglio essere imputato di mancargli della parola mia; ma può ben star sicuro che non lo vorrà più servire. Dite a Monsignor Pietro Fagotto ch'io ho ricevuto le sue lettere e le vostre, e se non mi finisce quella lite, non saremo amici.

Messer Giovambattista, poichè Sua Beatitudine vuole che io mandi li testimoni, io lo faccio per non tormi dall'ubbidienza; ma supplicate Sua Santità che si contenti di non lassarli vedere se non ad un solo, e di poi me li rimandi; perchè ho data la fede mia a questi uomini da bene. E creda la Beatitudine Sua che si troveranno cose assai, e ogni uomo verrà alla scoperta, quando Sua Santità faccia da vero: e però potendo Sua Santità servare la mia parola, e trovare più ampla la verità, ne la supplico. Il che potrà se manderà qua il Vescovo di Segni, il quale vi va di buonissime gambe, per quanto comprendo nelle sue lettere. Intanto giudicherei a proposito che Sua Santità mi facesse scrivere che io facessi venire il fratel del Tagliaferro morto che faccia compagnia col Galletto, perchè intenderia di bello; e con tuttochè da tre dì in qua il Galletto l'abbia beneficato di certe salare che importano i 150 scudi l'anno, solo per acquistarlo, non rimarria di dire il vero. Avete adunque a tenere in mano l'esamine, e supplicata Sua Santità di quanto sopra dico, dirgli a cui vuol che lo mostriate; avvertendovi che me l'avete a rimandare e tenere appresso, di voi, senza che lo veda persona altra che una, e per vedere che venga qualcheduno a questo effetto, perchè non vorrà esservi nominato.

In quella vacanza di Napoli che ebbe il Camarlingo sono sollecitato dal Cenami, che intesa bene la cosa, procuriate che ne traggiamo qualche utile, sì per me, come per quel del Cenami.

La credenza del Cardinale è sollecitata dal Croci di Faenza, e spero pure ormai di mandarla.

Di Furli, alli 11 di maggio 1540.

Non rispondo alle lettere del Monsignor mio Reverendissimo Camarlingo, perchè son giunte ora, e non ho altro che dire.

Guglielmo dice che doniate qualche cosa da mia parte al compagno del Ghignetto, ispesa per la fatica durata a beneficio suo. Al signor Dandino dite che il Tancredi ebbe la rafferma più di due mesi fa dalla comunità di Cervia e che io gli ho intimato che finiti li 16 mesi dal dì che vi andò, pensi di accomodare il parente del signor Dandino.

CXLVII.

Al medesimo.

Averete con questa la copia di due lettere che v' indirizzai da Rimini, quando io montai a cavallo per tornare a Ravenna. Mi è parso a tutta ventura replicarvi il medesimo, caso che non fossero ben capitate. Appresso arete una lettera al Camarlingo, il tenor della quale vedrete per la copia che vi si manda. Di Bellantonio non vi dico altro, se non che si levi di qui. Chè dipoichè non mi conosce nè per Presidente, nè per superiore, nè per altro che per Giovanni Guidiccioni, come dice pubblicamente, e ultimamente l' ha detto al Conte Ercole Sassatello che lo dirà al Duca di Castro, io non voglio conoscer lui per mio capitano, e provederommene d' altro a mio proposito, parendomi conveniente che chi è capo della mia guardia sia persona tale, che io

mi possa fidare di lei, massime a questi bisogni, ed in questi travagli. State sano, e a voi mi raccomando.

Di Ravenna, alli x di maggio 1540.

CXLVIII.

Al medesimo.

Magnifico messer Giovambattista. Avete da sapere che la compagnia del capitano Cesare Rasponi ha ammazzato a Furlì-picciolo quattro uomini da bene, e dubito che faranno anche delle altre cose peggiori. Fatelo intender ove bisogna, perchè io non posso proveder che non naschino di questi scandali, avendo le armi in mano quelli che doveriano esser castigati. Non è bene che un parziale sia fatto capo d' uomini in questa Provincia; perchè fanno della parte contraria come di nemici capitali.

Di Ravenna, alli x maggio 1540.

CXLIX.

Al medesimo.

Ora in questa occasione di Perugia era tempo che v' intrometteste a mio nome con l' Eccellenza del signor Duca per conchiudere quanto vedrete che io le domando nella lettera che mando aperta, e operare ancora che il Cardinale ne le parlasse. Quel che non avete fatto non mancate di farlo, e con le mie presentate o mandate una di Sua Signoria Reverendissima calda più che

la fiamma. Oggi ho visto una patente che Sua Eccellenza manda a messer Cesare Rasponi di trecento fanti, e mandagli li denari per farli. E senz' altro mi raccomando.

Di Ravenna, alli xi maggio 1540.

E perchè aspetto il Capitano mio fratello qui fra tre giorni, se pur Sua Eccellenza volesse li fanti di Romagna, e non di Toscana, niuno potria meglio di me avere, o procurare, per dir meglio, una compagnia fioritissima.

CL.

Al Dandino.

Passsando per Cervia, nell' andare a Rimini otto giorni fa, feci intendere chiaramente a quel Podestà, che non pensasse di starvi oltre il semestre; e che, se anco prima Sua Santità delibera di darlo a quel che n' ha il Breve, che arà pazienza. E contutto che egli abbia la confermazione, di quella Comunità e che si risenta stranamente, non mancherò (se così sarà volontà di Vostra Signoria) di rimoverlo subito; e vengane ciò che vuole. Perchè desidero, che in tutte le occorrenze mi conosca per suo affezionatissimo e vero amico. Dissi a M. Pompeo, fratello di Vostra Signoria, che al ritorno del nostro padrone di Fiandra farò l' officio per la Rocca di Sant' Arcangelo in favor suo: e farollo di maniera, che spero d' ottenerla.

Di Ravenna, alli xii maggio 1540.

CLI.

Al Duca di Castro.

Ieri scrissi a Vostra Eccellenza che il Tesoriero ed io ci eravamo risoluti di far venire le picche, le quali sariano circa 300, e non doveranno tardare ad arrivar costà. È di poi comparso M. Gio. Paolo, il quale mi riferisce, che Vostra Eccellenza a modo alcuno non vuole che Bellantonio si rimuova, dicendo quel che gli è parso di me, e dichiarando che io lo faccia per condur la cosa a tale, che io disponga e del Capitaniato, e degli emolumenti. Sa l' E. V., che più volte io le dissi, che Bellantonio non aveva ubbidito agli altri Presidenti, e che, volendo fare il medesimo a me, non ero per tollerarlo, perchè saria con troppa diminuzione dell' onor mio e dell' autorità dell' offizio. Non nego, che volentieri non avessi dato il loco a mio fratello, parendomi che ritenesse meco sdegno per averlo io fatto star nove mesi in sulla sua borsa, quando di commissione di Vostra Eccellenza lo feci venire a Roma insieme col Capitan Puccio. Onde, per ricompensarlo in qualche parte, e per parermi cosa onestissima, ne l' avea parlato, quando venni in provincia, e ultimamente scritto per veder se potevo, senza altrimenti scoprire i portamenti di Bellantonio, venire a questo removimento. Ed avendo il prefato messer Gio. Paolo offerto a Vostra Eccellenza che mandasse altro Capitano, che mi riconoscesse per Presidente, e mi obbedisse; mi pareva, che mi fosse tolta via questa obbiezione di volermi valere del Capitaniato, e de' salari e capisoldi. E però dico, che, avendo in pubblico Bellantonio detto e replicato più volte, che non mi conosce per Presidente, nè per uomo a cui

abbia ad ubbidire; e avendo ne' casi importanti di Ravenna ricusata l'ubbidienza con molto pericolo di quella città, e voluto battere un mio capo di squadra, il quale per ordine mio mi veniva ad incontrare, con dirli che, *etiam* che io ne l'avessi comandato, non voleva che venisse: e avendo dipoi dato quattro ferite ad un mio soldato solo perchè, interrogandolo con chi stava, avea risposto, che stava col Presidente; mi pareano pure insolenze, le quali non solo io non avessi a sopportare, ma che l'Eccellenza Vostra l'avesse a reprimere, e castigare. Ma poichè ella è risoluta d'avere in più stima il suo torto, che la mia ragione, e di voler preferire la servitù di costui alla mia, che fu prima, e che è stata e sarà sempre fedelissima e ardentissima, ella si contenterà di procurare, che sia levato di qui; siccome farò ancora io, per non dispiacerle, e per non perdere la ubbidienza degli altri, e l'onor mio con poca satisfazione di Sua Beatitudine. Conciossiacosachè nè anco saria possibile, che li miei soldati lo volessero ubbidire, avendo egli sparlato di tanti valentuomini, più di quello che un uom prudente debbe fare. E la maggior difficoltà, che io abbia avuta, è stata il ritenerli, che non lo tagliassero in pezzi. Ma e con fortissimi comandamenti, e con ogni sorte di uffizi gli ho fatti stare a segno. E mi tolsi di Rimini, perchè non seguisse inconveniente alcuno: volendo avanti patir questo carico, che permettere che fusse offeso un servitor suo; e ora ho proibito cartelli, che li si doveano mandare. Concludo, e così la supplico a mandare altri in quel loco. Intanto non se li mancherà degli emolumenti soliti, perchè non si va a cammino di valersene per alcun suo disegno. E non volendo far questo, si degnerà aiutare di procurar la partita mia, perchè potria venir caso, che quella Città avesse bisogno d'altre genti, e li miei non vi vor-

riano andare: perchè hanno giurato non l' ubbidir mai. Le cose non possono star di questa maniera, e però Vostra Eccellenza le rimedierà, come le parerà. Solo la certifico, che dopo questo caso ho perduto assai nella esistimazion di tutti li provinciali, e ogni giorno perderei più. E non prego d'altro Iddio, salvo che per ben di Vostra Eccellenza le dia qualche servitore di quella fede e di quel desiderio, che le sono io. E in sua buona grazia mi raccomando.

Di Forlì, alli xiv di maggio 1540.

CLII.

A Messer Pierantonio.....

In questo punto, che siamo a ore 18, ho avuta una di Vostra Signoria delli 10. E quanto alla sospizione del ritenimento dello spaccio de' 22 sopra la materia di Julio Tarrolo, scrissi ieri l'altro al Reverendissimo Camerlingo, che era venuto all'ordinario, e in tempo: e che per aver io voluto aspettar la certezza dell'avviso del Governatore d'Imola, s'era tardato a rispondere, e dare avviso di ricevuto: e che io pensavo, che l'error fusse il mio e non di Mattio, il quale, per oppenion mia, credo che in questa cosa vada sinceramente. E ritrovandosi Julio (siccome messer Venanzio m'avvisò ieri, che per l'esamine d'un suo fratello è in Reggio) Sua Beatitudine si chiarirà del vero. E di poi, tornato il mio Segretario, il quale avevo mandato a Venezia per le cose de' Malatesti, e riscontrando il registro e 'l quaternuccio delle lettere ch' egli tiene, non veggo, che in questo caso io abbia usata quella negligenzia, della quale

messer Venanzio mi dice che io sono stato imputato. Perchè per una mia de' 29 scrivo a Monsignor Reverendissimo Camerlingo del ricevuto delle sue de' 22, e de' 24 sopra questa materia; e che subito eseguii l'ordine, che mi dava di farne cercare a Imola, dove il Governatore non trovava che egli vi fusse. Che per essere andato quivi di pochissimi giorni, e per non sapere di chi fidarsi, non avea penetrato più là. Di poi riscrivendomi, che per nuova diligenza aveva trovato esser passato di lì in poste, per mie de' 3 ne scrissi a Sua Signoria Reverendissima, e le mandai copia del Capitolo, che 'l Governatore me ne scrisse. Sicchè, se la Signoria Vostra vedrà le lettere scritte, giudicherà facilmente, che nè io nè Mattio ci siamo in colpa. Io non ho avuta risposta nè dal Legato di Bologna, nè dal Marchese del Vasto: ed essendo in Reggio questo uomo dabbene, non occorre fare altra diligenza, che di andarvi. Ed ho avuta meraviglia, che, inteso il caso, messer Venanzio abbia tardato, secondo che mi scrive, fino a questa mattina, a trasferirvisi, potendo in questo tempo il detto Julio dal fratello proprio essere avvertito a fuggire. Lo spaccio delli 22 giunse, secondo che mi par certo, alli 26, e subito lo mandai al Governatore d'Imola, al quale ho scritto, che mi mandi la lettera. Perchè, non ne avendo tenuta altra memoria, me ne certificherò; avendola mandata a quell'ora, che io la ricevetti. Certo è, che se io avessi veduta negligenza di chi le mandava, che l'arei notato. Mi scrive messer Venanzio, il fratello di Julio aver deposto, che mercordì passato, cioè dieci dì l'avea lassàto in Reggio in casa d'un suo parente, e fa, che gli avea proibito, che non dicesse niente di lui, perchè stava segreto. Speriamo, che l'averemo nelle mani, e ben presto; e Sua Santità si leverà di sospizione, e contra Mattias, e contra gli altri: perchè, se

io non m' inganno, troverà, che saranno buoni servitori di Sua Beatitudine. Alli nipoti di Vostra Signoria farò tutto quel benefizio ch' io potrò, ogni volta ch' io saprò in quel ch' io posso giovar loro, o ch' essi mi ricerchino.

Di Furlì, alli XIV di maggio 1540.

CLIII.

A messer Giovambatista Bernardi.

Magnifico messer Giovambatista. Perchè io mi risolvo di avere in mano un Tiberto de' Tiberti, e dargli qualche castigo, acciò che veda che gli son superiore, e ch' ei mi conosca e impari a ubbidirmi, mi è parso di farvene avvertito innanzi il fatto: acciò che intendendosene poi costì cosa alcuna, voi ne siate previsto e facciate fede della insolenza e bestialità sua. E diretene una parola con messer Fabio Tiberto, perchè questo è suo avversario, il quale litiga un poco di giurisdizione di un luoghetto di non so che case; e perchè sol con la lettera sua che scrive al Governator di Cesena, si può facilmente conoscere quanto poco sia di peso, non vi dirò molto sopra ciò, mandandovene la copia, la quale avrete allegata con quella. Ed inoltre vi dirò solo che avendolo io chiamato a Ravenna per querela che avevo di lui (che aveva alla strada con l' arme assalito uno per ammazzarlo), e' tenne un testimonio che avevo fatto citare tre giorni fa, istruendolo di che aveva a dire, e minacciandolo se non diceva a suo modo. La qual cosa scoperta poi, lui si fuggì da Ravenna, nonostante ch' io gli avessi fatto fare un precetto di 500 scudi che 'l non si partisse: e così lo condannai in cento ducati per la

pena dell'assalto con l'arme, e ho proceduto seco modestamente, chè lo dovevo far mettere in prigione, che non mi saria fuggito e l'avria possuto punire. Ora vedete come ci scrive arrogante. Io disegno mandare a farlo pigliare lì ov'e' sta, e metterlo pubblicamente alla corda, perchè per la delazion dell'arme cade in la pena; e dare esempio a questo modo agli altri, che sotto spezie di un poco di giurisdizione litigiosa voglion parere di non avere a riconoscermi. Tutto vi sia per avviso: e non ne direte altro, se non quando voi a cosa fatta ne sentiste ragionare, eccetto messer Fabio, al quale potrete dir tutto.

Da Forlì, alli XVI di maggio 1540.

CLIV.

Al medesimo.

Magnifico messer Giovambatista. Viene messer Ubertello de' Gordi ambasciator del Consiglio de' Trentotto di Ravenna a Nostro Signore. Gli avete a prestare ogni favore, e avete, nelle domande che farà a Sua Santità senza scoprirsi altrimenti, da favorirlo; perchè venendo principalmente per la confermazione di questo Consiglio, santo e salutifero a quella città, non voglio che pensino ch'io pigli per iscesa di testa di volere che vada avanti. Pregherete il Cardinale mio zio, che in tutto quel che può in questo, e nella materia de' sali, faccia benefizio a quella città tanto nobile e devota alla Sede Apostolica.

Di Forlì, alli XVII di maggio 1540.

CLV.

Al medesimo.

Magnifico messer Giovambatista. Con poca mia satisfazione è ritornato messer Gian Paolo, perchè avendolo mandato con mia spesa e con suo disagio perchè parlasse al Papa, sapendo che era un perder tempo il cercar d' impetrar dal Duca questa cosa, se n' è ritornato senza aver fatta cosa alcuna. E se Nostro Signore avesse risposto che ne scriveria al Duca, si poteva rispondere che Sua Eccellenza era disposta e risoluta di volervi colui: e procurar che Sua Santità vi deputasse altri, o che scrivesse risoluto che Sua Eccellenza vi mettesse un altro; acciò che alla fine se gli togliesse quell'opinion ch'egli ha, che io lo faccia per disegno mio e non per li demeriti di Bellantonio. Li miei soldati son risoluti non l'ubbidire; e se venisse caso che io dovessi mandar soccorso a Rimini, non lo posso fare: nè anco andarvi io, perchè è pure una cosa crudele che m'abbia a passeggiare avanti agli occhi lui e i suoi Corsi, senza mostrarmi un minimo segno di conoscermi, non che di onorarmi. E però è bene a risolverla; e con buona grazia di Sua Beatitudine levarsi di qua, se non si può far altrimenti. Così non posso stare; e però non vogliate aver più rispetto a voi stesso, che all'onor mio. Letta che Sua Eccellenza ebbe la lettera del Cardinale, disse a messer Gian Paolo che aveva avuto molti servitori da più di Sua Signoria Reverendissima, e disse di me che avevo il cervel sopra la berretta, e che volevo far cader questo luogo con quest'arte in mio fratello. Ho maraviglia che Sua Eccellenza non ci voglia conoscer per que' servitori che le siamo, e che voglia più tosto

credere a Bellantonio che alla verità, e tener più conto della sua villania, che dell'onor mio. Mi par pure che ogni uomo dovesse discorrere, che avendomi ingiuriato notoriamente, quantunque ora gli comandi che m'ubbidisca, non si satisfa alla opinion degli uomini, nè all'onor ch'io ho già perduto. E però ristringetevi, e finitela.

Il Portagioia si risolvette nel suo ritorno di accettar Bersighella: e perchè conosciate l'uomo, vi mando una sua lettera, dove vedrete la cagione per la quale ha fatto dar due tratti di fune ad uno, e liberato l'altro: che son dui errori. Non vi mando altrimenti la lettera perchè non la mostriate.

Quanto al Rubolo tenete risolutissimo che non è stato ferito per la reformazione: e l'ordinario de' parziali quando voglion fare un male, è di pinger l'uomo a cui voglion nuocere, cattivissimo. Son cinque anni che gli son dietro per far questo effetto.

Quel Tolosano di cui mi scrivete, penso che sia un certo astrologo che portava un cappelletto col pelo di seta: e è anche lui sessagenario; ma come avrà inteso che a Ravenna li governatori fanno alle coltellate, gli uscirà la voglia. Volentieri accomoderei il sessagenario di Monsignor Blosio in Cesena; ma ella è una terra che vi bisogna del cervello assai, e che uno sia valente all'armi. Quel che v'è, è un gran bestione, e ogni giorno per suo difetto segue qualche inconveniente.

Il Governator di Faenza ha mandato il cane per Monsignor Blosio; e la Romagna non ebbe mai il miglior cane. Faretenelo consegnare, e raccomandatemi a Sua Signoria; e dite a messer Cesare suo, che al primo che mi viene alle mani, mi ricorderò di lui.

Tre dì fa fu preso in Cesena con l'arme difensive un Lorenzo Tiberti fratello di questi altri due, de' quali messer Bernardino vi scrive, e avversario a

messer Fabio. Questo Lorenzo si trovò insieme con quel messer Vincenzo Ser Ughi servitore di Trani ad ammazzare in Roma il capitano...... della fazione Ghibellina: il fratello, credo che stia col Reverendissimo signor Camarlingo. Quando venne due mesi fa in provincia mi portò lettere di Sua Signoria Reverendissima, mostrando che fosse qua per negozi di quella. Essendo preso, mostra una patente di Sua Signoria Reverendissima, per la quale comanda a' governatori, presidenti e officiali che lo lassino passar libero e esente, e v'asconde due parolette, e che gli lassino portar l'arme: quando fu qui, me ne domandò, ed io ne gli negai. Non dimeno non ho voluto che gli si dia fune per riverenza di Sua Signoria Reverendissima. Ne parlerete: e seguirassi di poi il voler di quella: intanto lo riterrò prigione.

Darete l'inclusa a messer Pierantonio da Cesena.

Fate ad ogni modo d'impetrar da Nostro Signore, per quella via che vi pare, un'assoluzione in favor di Madonna Foscarina Veniera, gentil donna veneziana, e messer Francesco Veniero suo figliuolo per aver letto alcuni libri di Martino Lutero, di che si dolgono sin all'anima, e forse non sapevano che vi fusse la scomunica. Se poteste mandar l'assoluzione libera, saria meglio; se non, commettetela al Nunzio di Venezia. Fate ch'io sia servito subito, e nella lettera mostrate difficoltà, acciò che io possa mandarnela. E circa il prezzo, dite che un'altra volta mi avviserete: e fatelo in un'altra lettera.

Direte al Reverendissimo Camarlingo che Cesena sta mal di governatore. Se mi potesse far grazia di farvi venire messer Paolo Manuzio da Terano, al presente Auditore in Bologna d'Ivrea, saria a proposito. Se non, pensi di mandar chi gli pare; ma sia una buona testa, e valente con l'armi; perchè que' Cesenati del signor

Dandino hanno il diavolo addosso, e hanno colto su costui e squadrato di maniera che non può più far uffizio che ben vada.

Da Furlì, alli xx di maggio 1540.

Se non provedono a Cesena, provederò io: intendete l'animo del signor Dandino, che ne debbe esser ragguagliato. Il Trevi sta bene a Ravenna.

CLVI.

Al medesimo.

Magnifico messer Giovambatista. In questo punto che siamo a ore XXII ho ricevuto una vostra de' XV, e visto il vostro bel discorso circa la cosa di Bellantonio. Vi rispondo che non si possono governare i popoli, e ricevere queste ingiurie, e se occorre cosa alcuna a Rimini, la quale è terra di tanto sospetto, io non vi posso nè andare nè mandare: il resto considerate voi. Io mi risolvo, partendomi di qui, di vivere in quiete, e se il signor Duca mi vorrà male, avrà torto, e me ne dorrà; nè per questo resterò di non essergli affezionatissimo servo. Vedrete quanto scrivo a Nostro Signore ed a Sua Eccellenza. Io vi dico che se Bellantonio sta in Rimini, che vi metterà le parti crudelissime, e che io non vi posso nè andare, nè mandare. Ed ogni volta che mi si prometta che la mia scusa sarà accettata, se vi nasce scandalo, o altra disgrazia, mi contenterò di sofferire la ingiuria per amore di Sua Eccellenza. Si può domandare a messer Cesare de' Nobili, ed all' Aquila le insolenze che usò loro, e che io dissi al signor Duca.

Vi manderò altri testimoni più rilevanti nella causa

commessa al Capitano di Ferro: ma manderò le copie, perchè non voglio ec. (*sic*) senza la triaca non saprà discernere il punto, perchè ogni uomo non intende la materia. Fate che conferisca con lui, e riabbiatele in mano.

Nella lettera scritta al Papa ci manca la disobbedienza di Bellantonio, quando lo chiamai a Ravenna e non volle venire.

Di Furlì, alli xx di maggio 1540.

CLVII.

Al medesimo.

Magnifico messer Giovambatista. Credo per altre mie avervi a pieno ragguagliato che i Ceroni sono in questa Provincia uomini bestiali, omicidiali, terribili e da fare ogni male: sono in parentado più di trecento, stanno ne' confini sulle montagne, e vivono la maggior parte sul far trar questo e quello, e si ritirano in luogo tanto forte, che non basteriano mille fanti a potergli nuocere. Per questo bisogna con loro usare arte per averli nelle mani, e uscir dell'ordinario per assicurarsi. E per questo sono due mesi oramai che ritengo quattro de' principali; che intendo che mi diano securtà per tutti di non ricettare banditi, e non portare arme in asta. E anco che paia cosa dura, pure è necessario far così; e altra volta anche più strettamente son stati legati, come vi si mandò uno instrumento che ve ne farà fede. E di questo vi do particolar avviso, acciò che voi prevegnate ove bisogna. Che se si querelassero per certo mezzo che hanno di messer Saurialo, sappi Sua Santità, che l'è forza pigliar questo mezzo per sicurarsi di

loro che non disturbino tutto il giorno questa Provincia. E mi rendo certo che fatto che aranno questa punta una volta, non gli riuscendo di conseguire quanto disegnano, condescenderanno a dar questa securtà: e già la cosa è assai ben disposta tra loro. Tutto vi sia per avviso; e avvertite di conservare e rimandarmi queste lettere e questo instrumento, poichè avete fattone quanto bisogna per chiarezza di quanto vi si dice. Vi si manda ancora autentica la recusa che ha fatto Bellantonio di non voler ire a Ravenna, acciocchè si veda che la cosa sta come la dico. Per il che mi nasce di nuovo necessità di andar subito a Ravenna per certi avvisi che ho avuti, che il Cavalier Lunardi con parecchi compagni è giunto ad Argenta su questo caso successo contro messer Agostino Rubolo e ser Giovanni Maria Ferretto. Se avesse obbeditomi come dovea, non sarei in questo pericolo, che non succeda qualche disordine prima ch'io ci arrivi: e non era conveniente ch'io ci mandassi questi miei per non restare alla discrezione di questi Corsi. Sendo di già nata questa mala satisfazione, siavi stimolo alla risoluzione di quanto ho scritto per l'altre; perchè non posso esser per tutto, e mi conviene aver uomini che stimino l'onor mio e che mi amino, e non lassino di eseguire quanto comando.

CLVIII. [1]

A Messer Francesco Veniero.

Magnifico messer Francesco. Mi è dispiaciuto intendere che il Capitano stia di mala voglia: e più mi dis-

[1] Si legge soltanto nella *Raccolta di lettere* stampata in Venezia il 1554, e nell'edizione delle *Rime e Prose di M. Giovanni Guidiccioni*, di Napoli 1720.

piacerà, se egli non dispone a venire in queste parti insieme con quel suo Luogotenente, persona tanto rara e segnalata. Al quale Vostra Signoria potrà sicuramente dire che non ha uomo al mondo che più l'ami di me. nè che tanto desideri di mostrarnegli: soggiungendo che se egli non venisse, ne resterei con perpetuo ed infelice desiderio. S'è scritto e tentata ogni via perchè il Capitano abbia li mille fanti, e spero bene: esortilo Vostra Signoria a depor la malinconia, e a venire a spasso fin qua, dove non gli si mancherà di tutti quei piaceri che può dar la provincia. Intanto s'aspetterà la risposta e 'l successo del negozio, il quale a Dio piaccia che si termini bene, come ho speranza. Credo, con questa occasione del venir qua, fare un rilevato benefizio al detto Luogotenente: perchè vorrei che le sue qualità fussero note a lui e a tutti gli altri, come sono maravigliose e care a me. Non occorreva ch'ella mi mandasse li dieci scudi per messer Annibale, sapendo ch'io desiderava che fussero pagati al prefato Luogotenente, al quale debbo maggior somma: pur la Signoria Vostra non ha avvertito più avanti: un'altra volta considererà meglio, ed io provederò per altra via o con altro modo all'obbligo mio. Ed a Vostra Signoria con quella maggior affezione ch'io posso mi raccomando; e la prego a tener memoria di me, ed a persuadersi che l'amor che le porto supera quel d'ogni altro, ma non arriva all'altezza de' suoi meriti.

Di Furlì, a xxvi di maggio 1540.

CLIX.

A Messer Giambatista Bernardi.

Magnifico messer Giovambatista. Ho principalmente da avvertirvi che quel Notariato civile, di che altre volte scriveste che si era commesso il breve, è stato confermato per sè a Monsignor Francesco de' Gualdi: e dato per suoi eredi; *adeo* che nè il signor Dandini, nè il Maffeo possono avervi speranza più.

Voi non dovevi mai mostrare la lettera che vi scrisse messer Bernardino al capitan Guido Vaina; perchè sapete che è parzialissimo de' Ghibellini; ma egli farebbe il meglio a pensare alla guardia di Nostro Signore che scriver qui quel che scrive. Manderavvisi la lettera mandata a messer Bernardino, la quale è disonestissima. E se Nostro Signore sapesse questi suoi modi, son certo che n'avrebbe dispiacere. State sano.

Di Furlì, alli XXVII di maggio 1540.

CLX.

Al Vescovo di Vercelli.

Vostra Signoria sa, come passano le cose della giustizia. Messer Carlo Torravelli è colpevole, e la sua colpa è manifesta. Io non posso con mio onore, e senza imputazione, massimamente dell'offeso, non conoscer la sua causa per l'ordinario. Tuttavolta prometto a Vostra Signoria che, considerata la condizione e l'età del giovine, ho preceduto seco con molto rispetto, e con

maggiore procederò da qui innanzi per la raccomandazione di Vostra Signoria, la quale (quando egli faccia quel che deve) conoscerà che gli sarà molto giovata.

Di Forlì, alli xxix di maggio 1540.

CLXI.

Al Vescovo di Parenzo. [1]

Io non posso mancare di non procedere nella causa di messer Carlo Torravelli, senza manifesto carico mio, sendo manifestissimo ch' egli è nocente. Tutta volta io mi sono tanto sentito muovere dalla raccomandazione di Vostra Signoria per desiderio che tengo di servirla, che (quando egli faccia il debito suo) ne sentirà tal giovamento, che le ne dovrà aver obbligo. Vostra Signoria mi tenghi pur per suo, e di tutta la casa, come sono: e dovunque le posso far cosa grata, mi comandi liberamente.

Di Furlì, alli xxix di maggio 1540.

CLXII.

A Messer Nicolò Lodovichi.

Io ho avute di molte raccomandazioni in favor di messer Carlo Torravelli, tra le quali quella di Vostra Signoria è stata di molta efficacia appresso di me, per-

---

[1] Giovanni Campeggi eletto il 18 maggio 1537 alla sede vescovile di Parenzo nell' Istria, donde nel 1553 passò alla chiesa di Bologna sua patria.

chè desidero grandemente di compiacerle: e con tutto ch' egli sia in colpa, e ch' io non possa desistere senza mio disonore dalla cognizione della sua causa, li farò conoscere (quando per lui non resti di fare il debito suo) che per amor di lei gli s' arà molto più rispetto di quello che insino a ora gli s' è avuto per l'età, e per molti altri, che me n' hanno scritto: ed in ogni altra cosa, che io possa, gratificherò sempre volentieri la Signoria Vostra; alla quale di buon cuore mi raccomando.

Di Furli, alli xxix di maggio 1540

CLXIII.

A Messer Camillo Fantucci.

A messer Carlo Torravelli s' arà quel rispetto che Vostra Signoria mi dice, così per l' età, come per le raccomandazioni di molti che me n' hanno scritto. Fra' quali Vostra Signoria m' ha specialmente disposto ad usargli ogni remissione, che mi sia possibile e lecita. E quando egli dal canto suo non manchi all' onor mio, s' arà tal considerazione al suo fallo, che potrà facilmente conoscere, che la Signoria Vostra, oltre agli altri amici, gli arà molto giovato. Se per lei posso altro, come dice, per quell' antica amicizia che è tra noi, deve sempre dispor di me senza riservo alcuno.

Di Furli, alli xxix di maggio 1540.

CLXIV.

A Messer Giovambatista Bernardi.

Magnifico messer Giovambatista. Non ho altro che dirvi per questa, se non che aspetto risposta di molte cose, delle quali avrei caro qualche ritratto. Ho scritto del caso seguito a Ravenna, il quale se non si riconosce, è un dare animo a ognuno che voglia far male. La qual cosa in questa Provincia è perniziosa, perchè subito che s' avvedono che gli eccessi de' cagnotti non si ricercano co' principali, hanno comodità e animo di fare ogni male. Io, non avendo autorità, non posso uscire dalla via ordinaria, la quale non serve in Romagna. E non ci volendo provedere, vi dico che per questa via si va a ruinare ogni cosa. Quando veggiate che ci voglino rimediare, il Capitan Cesare Rasponi è in campo, e facilmente si troverebbe che 'l delitto è stato di sua commissione, perchè quel mandato del Capitan Guido Vaina ha tenuti seco maneggi che ne danno sospetto, e qui ve ne son altri riscontri. Con questa sarà la copia della lettera che detto Capitano manda a messer Bernardino. Voi vedrete la passionata cosa ch' ella è: che se Nostro Signore la vedesse, non posso credere che non vi rimediasse. Ma veggo un certo modo di procedere che non ne sarà altro. A me basta fare il debito mio, e segua che vuole.

Ho scritto per più lettere il modo che trovo di valersi delle entrate delle Comunità. Attendo quel che vogliono che si segua. Ho scritto del Capitan Bellantonio a Nostro Signore. Desidero sapere quello che se ne delibera; perchè se Sua Santità non si cura del vituperio

mio, almeno si doveria curare della rovina di quella città, la quale seguirà di certo se colui vi si rafferma.

Ieri passò di qui il Ruffino, e diétro gli mandai una vacante, che facesse opera di farla domandare al Cardinal Farnese per me, per farne un poco di bene a Michel Fatinello. Vorrei che fossi seco e la facessi sollecitare con Sua Signoria Reverendissima: e per cautela mi si mandi la nota de' beneficii medesimi. State sano.

Di Furlì, alli xxix di maggio 1540.

CLXV.

Al medesimo.

Magnifico messer Giovambatista. Per non mancare della buona usanza di scrivervi ogni volta che occorre, vi scrivo questa, replicandovi, poichè altro non c'è da dire, quel che vi scrissi ieri; che aspetto ritratto di più cose che ho scritto e al Camarlingo e a Nostro Signore, come dell' insulto fatto da' Rasponi: di quanto si delibera di Bellantonio: quel che ha seguire dopo le informazioni date delle entrate delle Comunità. Vi mandai ancor ieri una lettera che il capitan Guido scrive a messer Bernardino, la più disonesta del mondo; e vi dissi la mostrassi al Reverendissimo Farnese: avvisate quel che ne segue. Scrissi al Cardinale detto di una vacante, della quale disegno far guadagnare una pensione a Michel Fatinelli; e ordinai al Ruffino che procurasse con Sua Signoria Reverendissima di farmene far grazia, e ieri per cautela ne rimandai la nota a voi. Di grazia, sollecitate e siate diligente a darmi avviso di ogni cosa minutamente. Avvisate a chi arò da scrivere da qui innanzi; poichè Farnese è tornato, e come le fac-

cende si locano. Nè altro per questa. A voi mi raccomando.

Di Furlì, alli xxx di maggio 1540.

Il cane vi si mandò per messer Blosio e è miracoloso: la credenza per il Cardinale domattina parte.

CLXVI.

Al Duca Cosimo.

Il Bizzarro, apportator di questa, è stato alcuni mesi capo di squadra qui nella mia guardia: e perchè si trovava malato, gli avevo dato licenza a questi giorni, che, per riaversi dal male, se n'andasse poco lontano di qui, per pigliare aria. In questo mezzo mi dice esser stato pubblicato un bando della Eccellenza Vostra che tutti i soldati del suo Dominio tornassero fra certo tempo; il quale pare che sia spirato. E perchè, sendo così la sua contumacia, è degna di scusa e di rimessione; a sua richiesta fo fede all' Eccellenza Vostra della malattia e dell' assenza sua, e anco del buon animo che io ho veduto in lui d' ubbidirla; perchè sono stato forzato a darli licenza a mezze le paghe. Egli è soldato pratico, fedele, e valoroso; e perchè mi tengo molto ben servito da lui, non posso mancare di pregar l' Eccellenza Vostra si degni per mio amore averlo per raccomandato; e poichè comparisce, riaverlo per comparso dentro del termine, quando per avventura fosse passato; di che n' arò con Vostra Eccellenza obbligo singolare; e a quella, quanto posso, umilmente mi raccomando.

Di Furlì, xxxi di maggio 1540.

CLXVII.

A Messer Giulio.

Magnifico messer Giulio. Le relazioni, che mi ha fatte più volte messer Bernardino de' Medici della singolar dottrina, e rare qualità di Vostra Signoria mi hanno invitato con questa occasione ad offerirle il Governo di Cesena, uno delli più onorati di Romagna. La Signoria Vostra sarà contenta, volendo accettarlo, accelerar la sua venuta, più ch' ella può; ed in ogni evento certificarmene subito, acciocchè io non ne stia sospeso.

Di Furlì ec.

—

CLXVIII.

Al Cardinal Farnese.

Per esecuzione della lettera di Vostra Signoria Reverendissima delli 11, ho subito imposto al Governator di Ravenna, che metta in possesso dell' Arcipresbiterato messer Andrea de' Baroncelli: e tanto più l'ho fatto volentieri, quanto è a comodo del suo fedelissimo Dandino: al fratello del quale Vostra Signoria Reverendissima mi faccia grazia di concedere la Rocca di S. Arcangelo, siccome per due altre mie l'ho domandato: perchè avendo la Podesteria, ove tiene un Dottore, e vi mette di quel di casa; saria ragionevole, che avesse la Rocca, essendo massime quel dabben giovine, ch' egli è, e fratello di chi ho detto: e avendo il Faberio avutone più che parte. Io aspetto questa grazia per le sue

prime, perchè con quella Podesteria ho più gravato che sollevato messer Pompeo.

Di Furlì ec.

CLXIX.

Al Duca di Castro.

Ho ricevuto una di Vostra Eccellenza de' XIV, per la quale mi raccomanda la causa del Conte Gianfrancesco; ed in risposta le dico, che, avendomi Vostra Eccellenza per altre sue lettere esposto l'animo suo, e commesso che li giovassi in tutto quello che per me si potesse, io l'ho sempre fatto per ubbidirla, e farollo per l'avvenire di buonissima maniera. Vostra Eccellenza misurerà l'animo mio dagli effetti: e senza altro riverentemente le bacio le mani.

Di Furlì, ecc.

CLXX.

Al medesimo.

Non voglio lasciar di scrivere, che il Recacciati è stato rimosso da Imola, per ordine del Reverendissimo Camerlingo. E credevo, che dovesse quietarsi, avendolo tollerato cinque mesi, e sapendo egli, che io so di quelle cose, che, se io le scoprissi, gli porteriano vergogna, siccome l'ariano portato danno, se io l'avessi volute riconoscere. Ma l'essere stato servitore di Vostra Eccellenza e antichissimo amico mio, gli ha giovato, e gioverà sempre. Il bargello di Ravenna, poichè non era possi-

bile che potesse più durare col Governatore, per averlo abbandonato, ed essersi fuggito, quando nel Duomo di Ravenna fu fatta dodici giorni fa quella uccisione, e di poi per paura d'esserne castigato, io l'ho assicurato, e fatto venire in Furlì, ed ordinato a quel ch'è andato a Ravenna, che non mancherà al Camerier di Vostra Eccellenza di quanto costui diceva, che gli dava.

Di Furlì, ecc.

CLXXI.

A messer Giovambatista Bernardi.

Messer Giovambatista magnifico. Oggi si è ricevuta la lettera vostra de' 29, per la quale avvisate che Guglielmo è per trasciorre verso queste bande. Avvertite che non fosse tratto di qualcuno che non vorrebbe che si rimestasse la cosa galligana.

Di Furlì, alli II di giugno 1540.

Circa la cosa di Bellantonio non ho inteso altro.

CLXXII.

Al medesimo.

Magnifico messer Giovambatista. Io m'avvedo che le cose della Camera stanno indietro, e non so donde si proceda. Io ho fatto una infinità di condennazioni, e una non se ne incamera. Di qua vi si usa poca diligenza, e di costà manco. Io intendo esserne escusato: pertanto e in Camera apostolica, e per tutto, in mio nome risen-

titevi di queste inibizioni che mi vengono, che non le nascano per timore che la giustizia non abbia il suo luogo, ma perchè fuggesi il pagamento più che si puole. Io intendo che il cavaliere Guazzimano viene assoluto: e è cosa tanto chiara, che se il fosse comparso qui, l'avereste sentita fin costà, e io lo condannavo quella mattina che ebbi la inibizione; e era una confiscazione gagliarda. E acciocchè vediate che non si procedeva a mente, vi si manda per giustificazione certi testimonii: che, accadendo, possiate darne odore; ed è niente a quel che si sarebbe trovato, quando egli si fosse avuto in mano. Di duemila scudi, dei quali erano cascati i Rasponi in pena, e gli avrei condannati, adesso non se ne intenderà altro. E era causa, dove vi si scopriva la più bella falsità del mondo, e di grande utilità e guadagno alla Camera, e privazione dei benefizi. Lo stesso di mille scudi che volevo condennar il buon amico. Questi di Furlì che hanno rotta la sicurtà di 4000 ducati più volte, e sono stati in prigione per la esecuzione e si sono composti, hanno di nuovo un Breve, che si rivedi la causa, sicchè chi ricorre costì, ottien ciò che vuole; e anco qui si usa poca sollecitudine per li Agenti della Camera. E di qui nasce che non mi satisfaccio a me medesimo, che vorrei pure, non sol riformare questa Provincia e cercar di ridurla in pace, ma vorrei che al mio tempo s'incorporasse più somma per la Sede apostolica, che a tempo d'altri. Siate un poco più diligente del solito: esclamate, fatevi sentire, e operate che la causa non mi sia tolta; cosicchè elle si rimettino qui dove non si studia ad altro che al fare giustizia, e comodo e utile a Sua Santità. Parlatene con il Gaddi, e con il Pesoia e Sauli, e con quei chierici di Camera che vi parerà a proposito: e in ispecie col mio Monsignor di Brescia. La cosa di Bellantonio ancora si sta. Vorrei

la risoluzione avanti li XV di questo; perchè non gli vorrei dar più denari. Bernardi, vi prego a scrivere con qualche risoluzione e avere un poco la fantasia. Fate intendere al Fagotto, che se non ho la sentenza avanti le vacanze de' benefizi di Spagna, che non saremo mai amici. Doveria con una parola del Cardinale farla spedire.

Di Furlì, alli VI di giugno 1540.

CLXXIII.

Al medesimo.

Magnifico messer Giovambatista. Vi si rimanda la supplicazione contro il Lazioso, e per informazione vi si dice che volendosi a' giorni passati constituire un suo figliuolo prete di età di 16 anni, il quale fu menato fuori da suo padre più per timore ch'e' non fosse offeso dai nemici, che per paura della giustizia, perchè contro lui non militava cosa di momento, io commessi al Governatore di Furlì che vedesse quel che voleva la giustizia; e così lo tenne prigione circa 15 giorni, e fatti gli esamini e costituti, e trovatolo innocente, lo assolvette. È venuto di poi il padre ancor lui con una lettera del Reverendissimo Camarlingo per pagare la sua contumacia, e éssi costituto, e io l'ho fatto mettere nella rôcca, e ho commesso la sua causa a messer Bernardino, il quale gli ha fatto più costituti, e ricercatolo con diligenza, e ha instato con questi Teodoli che gli diano qualche indizio sopra il quale si possi fondare, e ogni giorno conferisce il tutto con loro. Jer mattina andò a Furlì, e mi scrive per più giustificazione essere risoluto di dargli un poco di corda, perchè gli ho ordinato che penda più al rigore che alla clemenza, per-

chè bisogna satisfare pienamente agli offesi, e questa Provincia vuol questo. Vi dirò bene che se colui lo assolverà, che lo avrò per innocente, e commettasi poi la causa a chi si voglia: perchè ben conosco quanto egli vale, e quanto me ne possi fidare.

Bisogna avvertire che se trovano costì aperta la strada, ogni giorno avrete qualche causa ove sarò giurato sospetto; perchè dove batte la ragione, non ho rispetto a persona, e calco la mano quanto la giustizia comporta: chè così convien fare, ed anco non basta; e costà dov'è un'altra sorte di vivere, si procede più piacevolmente, e tutti correranno, e sarà con diminuzione dell'onor mio, e depressione della giustizia. E se prima mi ricercherete, come avete fatto ora, vi ragguaglierò sempre di tutto. E tenete per fermo che le cose che mi passano per mano, le troverete tanto chiare che avrete piacere di averne ragguaglio: e non arete fatica di farle commettere ad altri: e non arete fatto così due o tre volte, che vi sarà levata la molestia.

Si scrisse pochi dì fa che s'era commessa una causa in Ancona ad istanza di un di quegli che s'era trovato ad ammazzare l'Alessandrino presidente. Colui è suddito al signor Leonello, e la causa si commette a lui. Vedete s'egli è possibile che si revochi e commetta a me. Ditelo al Fiscale, e fatevi ogni opera perchè son cose che danno alterazione alla Provincia.

Vedete per la lettera mia al Reverendissimo Farnese quel ch'io scrivo circa le paci. Avete da procurar subito risposta perchè altrimenti non posso risolvermi, e intanto far le supplicazioni, e vedere che Sua Signoria le segni o aspettativa o mandato.

Quello Arciprete va migliorando, *adeo* che la vacanza sarà burla. Ditelo al signor Rufino, e me li raccomandate.

Informate il Sauli della causa Raspona e delle altre, che si cerca di revocarle, e risentitevi, e riscaldatelo vivamente.

S'è ricevuto il Breve per il Pacifici di Furlì, e per la prima ringrazierò il Reverendissimo Ghinucci.

Di quei miei soldati feriti alla Badia presso Savignano è morto ieri l'altro Riccio da Fossombruno, soldato de' primi che andasse a torno: ebbe un'archibusata, e me ne duol sino all'anima: tanto più che, a dirlo al Bernardi, l'ebbe dai nostri troppo volenterosi di combattere.

Bellantonio vi si raccomanda...... a Rimini. Almeno mi rispondesse di aver protestato, che se vien caso a quella terra io non la posso soccorrere.

Il caso del Pallavicino avevo inteso assai prima, e voi per le lettere del 29 non me ne avvisate. Mi pare che sia stato un cattivissimo uomo, e lui e 'l fratello, a render questo merito alla clemenza e bontà di Nostro Signore.

Vi rimando la vostra supplica. Il Vescovo di Caglis farebbe meglio ad attendere ad altro, perchè sotto questa parzialità resterà rovinato un giorno.

Di Cesena, alli x di giugno 1540.

CLXXIV.

A Monsignor Ardinghello.

Io stimo, che a quest'ora messer Annibale Caro, molto amico mio, e servitore di Vostra Signoria, si sarà congratulato a nome mio con lei dell'amorevole dimostrazione che Nostro Signore le ha fatto, e della fede

che ha demostrato avere in lei. Nè per questo ho giudicato, che sia errore di far questo medesimo offizio per lettere, come io faccio. Certificandola, che pochi amici suoi ne hanno sentito quel piacere, che n'ho sentito io, per molti rispetti, che ella può molto ben considerare, se non gli avrà intesi da lui. La prego bene, siccome là sua virtù l'ha posta in quel luogo, che quella medesima non permetta, che gli uomini leali ed affezionati suoi siano oppressi dalla invidia o dalla malignità degli altri. Io le raccomando l'onor mio, il quale se si conserverà o crescerà, sarà con laude di Vostra Signoria e con obbligo mio verso i suoi meriti. E senz'altro me le offero, e desidero che mi provi in qualche gran cosa, perchè credo d'avere a superare l'espettazione, che ella pretese avere dell'animo e delle opere mie. E Dio la contenti.

CLXXV.

A Messer Giovambatista Bernardi.

Magnifico messer Giovambatista. Vi mando a posta la lettera del Cardinale: sollecitate la risposta. Messer Fabio Tiberti è stato compiaciuto, come dal suo intenderà. Non ho tempo di scrivere. Sospendo la paga de' miei soldati tre dì per vedere se viene avviso di costà per non darla a Bellantonio. Perchè mi par durissimo aver a star così; perchè al Governator di Rimini ha detto che mi ammazzerà in grembo a Cristo; e otto giorni fa, perchè non se gli cavava la berretta un gentiluomo de' Tingoli, disse in pubblico che al dispetto di Dio lo voleva brugiare in casa. Bernardi, se queste cose non son considerate, non voglio dir castigate, io perdo vo-

lentieri la grazia e la servitù del signor Duca. Messer Annibale sarà giunto costà: ha menato il suo Turco al signor Ruffino al quale non scrivo per fretta. Quell' Arciprete è campato, e però la grazia de' beneficii è vana.

Di Cesena, alli XV ad ore 2 di notte di giugno 1540.

Tenuta alli XVI; e sono a Furlì. Vedrete la risposta che faccio al Cardinal di Monte.

CLXXVI.

Al Cardinal di Monte.

Con la Signoria Vostra Reverendissima ed Illustrissima parlerò alla libera, come so ch' ella desidera, e come io soglio fare. In Rimini sono alcuni, li quali desiderano una certa superiorità, la quale non si conviene alla quiete di quella città; e per poterla fomentare e accrescere, tengono certi modi, li quali sono a pregiudizio di molti, e in spezie de' Tingoli: e col tassare or quello or questo per l'andolfesco, reggono quella terra con pericolo di qualche gran disordine. Io v' era andato per rassettarla; ma mi avvenne cosa, che mi fe mutar proposito. Perciocchè il signor Duca di Castro vi tiene un Bellantonio corso, il quale è la peste di quel loco; e, avendomi tocco nell' onore, fui forzato partire, perchè li miei soldati non gli facessero qualche malo scherzo; che se 'l meritava. E per molte insolenze ch' egli àbbia usate, e cose ch' egli abbia fatte e faccia in disfavore d' una delle parti, non ho potuto impetrare dall' Eccellenza del signor Duca di Castro, che voglia rimoverlo; e non sono sei giorni, che, incontrandolo un gentiluomo de' Tingoli, perchè non gli fece di berretta,

biastemmiando disse, che lo voleva brugiare in casa. In somma l' arroganza di costui è intollerabile; e di qui nasce l' indugio de' miei rimedi. Io sto pure aspettando quel che Nostro Signore delibererà intorno a questa materia, della quale ho già scritto a Sua Santità. Or, per tornare a' Tingoli, le rispondo, che io li ho per uomini dabbene: e credo, che ogni volta che potranno stare eguali agli altri, che viveranno quietamente; amando innanzi la libertà ecclesiastica, che la servitù di un tiranno: del quale conoscendo la natura ingiusta e crudele, sparlano disonoratamente.

Di Furlì, alli XVI di giugno 1540.

CLXXVII.

A messer Giovambatista Bernardi.

Magnifico messer Giovambatista. Messer Annibale debbe essere arrivato a Roma, e vi potrà far fede di quanto si sia operato e scritto perchè il fratello del Dondino abbi la rôcca; chè certo estremamente desidero fargli conoscere che ho in protezione questi suoi quanto me medesimo: e alla giornata lo conoscono, e conosceranno secondo che nascerà l' occasione. Voi dovete sapere che quel Tiberto Tiberti che volevo in mano, come vi scrissi, stava a quella giurisdizione di Monteghiottone, e stimava sì poco i miei comandamenti, che sono stato sforzato a farlo risdire; e così vi mandai una di queste notti il Bargello di Campagna con buon ordine. Ma in fatto non l' ho potuto avere, chè s' era rinchiuso in una rôcca che hanno lì, e con li archibugi e con il tumulto di quella villa che si era levata tutta a romore, si salvò; ma fu

preso il fratello, il quale ancorchè avesse qualche contumacia addosso, pure io non sono restato satisfatto a pieno. Però l'ho fatto rilasciare per consolazione della madre, la quale a caso fu ferita di un archibugio, che non si sa se dalla rôcca che continuamente tirava, o pure da quelli birri che vi stavano per veder di pigliare il detto Tiberto. Ve n'ho voluto dire una parola perchè sappiate che la ferita della donna è stata a caso, non si sa da chi, che me n'è dispiaciuto al cuore, poichè la intenzione mia era di castigar quel Tiberto, come vi avevo scritto.

Di Furlì, alli XVII alle ore 2 di notte di giugno 1540.

Ier sera ebbi la vostra de' XII. Dite al Rufino che ho compiaciuto quel Toranello, subito ch'io ebbi la sua, e lasciato gli 100 scudi. Non gli rispondo per fretta; aiuti il mio Vallato.

CLXXVIII.

Al medesimo.

Magnifico messer Giovambatista. Ancorchè io mi ricordi avervi scritto la insolenza di quel Tiberto Tiberti e fratelli, pure per il caso che è occorso, tornerò a ridirvi, che oltre la inobedienza sua e lo avere alla strada ferito e arrestato chi veniva a me per domandare ragione contro di lui, e lo aver subornato testimoni e ridottoli a dire il falso (chè tutto questo mi tolleravo da poi che per via di giustizia avevo proceduto contro di lui, e di quanto la ragion richiedeva condennatolo), era levato in una superbia, che teneva quel conto di me che se io fussi stato un famiglio, scrivendo le lettere che

d'una mia si mandò copia, e facendosi forte in una rôcca, ricettando banditi 17, parlando di me con quel poco rispetto che gli pareva: tanto più quando avvenne che il fratello che fu preso con l'arme, fu, per satisfare al signor Camarlingo, liberato; reputando che tutto fosse fatto per loro e per il rispetto che se gli avesse a avere. Disegnai che sapeste, chè molti dì sono che ve lo scrissi, di aver quel Tiberto nelle mani che stava a Monteghiottone, parendogli essere in una fortezza, ove non potesse essere annasato. Vi mandai il Bargello di campagna, perchè aveva per ispia che stava fuori della rôcca molte volte la notte. Il quale giunto, circondata la casa, fu salutato da quella rôcca con gli archibusi e con le campane a martello, per donde si ragunarono più di cento uomini, tutti contro al Bargello. Il quale in quel tanto era entrato in casa, e non trovato Tiberto il quale aveva per mio ordine a pigliare, se ne uscì per ritirarsi, e gli dette nelle mani Antonio suo fratello, e lo prese e menollo a Cesena: con il quale non avendo io altro che fare, che punirlo per la inobedienza (chè non aveva voluto obbidire alli miei precetti), in grazia della madre l'ho fatto con sicurtà lassare. La quale con mio gran dispiacere fu ferita in un braccio in quell'affronto, e non si sa da chi: se dalli suoi medesimi ch'erano in casa, o da quelli della rôcca, ov'era Tiberto, che tiravano, ovvero da quelli del Bargello. Certa cosa è, che il Bargello di tal cosa mi dice non aver colpa; e lo credo, chè oltrechè sapeva la intenzion mia, vedendosi contro quei villani non credo che si fusse arrisicato, vedendo che non c'era il suo, a tirare archibugiate, massime a donne. Egli è ben vero che quando l'avesse fatto, saria da averlo per escusato, perchè essendo notte, ed essendo il rumor contro di lui da più bande, dovea e poteva fare ogni cosa per ridursi in salvo. Ho voluto dirvi questo,

perchè se non fusse degno di scusa, come mi pare, lo avrei punito di aver dato ad una donna. Ma in effetto intendo che lo faceva per due uomini; e al sentirsi in la stretta in che era lui, ogni persona avrebbe fatto il simile: e se si fusse messo in fuga, mi vituperava. Bisogna tutto il giorno stare in sugli avvedimenti, e a cavaliere a questi che gli pare esser qualche cosa; perchè così si tiene in freno questa Provincia: io la governo secondo il diritto. Per in fin che non ho altro in contrario, non mancherò di fare quanto che mi paia che si abbi da fare per il mantenimento di quella; rimettendomi però sempre alla volontà di Sua Beatitudine, se gli paresse altràmente si avesse a procedere. *Et bene valete.*

Di Forlì, alli xx di giugno 1540.

PS. — Perchè s' è inteso che un fratello di questi Tiberti nominato Lorenzo è venuto in posta a dolersi, state avvertito; e se dicesse che col Bargello era un collitigante loro con molta gente armata, dirà le bugie; perchè vi andò per insegnare il paese e il loco al Bargello, che non v' era più stato. E se dicesse che quel suo collitigante fosse andato *armata manu* a levar certi grani ne' quali pretendeva ragione, avete a dire che le possessioni erano sul fiorentino, e non su quel di Romagna. Perchè quel Vespasiano loro fratello è cameriero del Reverendissimo Camarlingo, avvertite di non lassar pigliare impressione a Sua Signoria Reverendissima. Ricordatevi della spedizione di quella gentildonna Veniera veneziana, e mandatela subito, chè l'aspetto.

———

CLXXIX.

Al Cardinal di Ravenna.

Ancorachè il caso di messer Lodovico Rasponi sia tale, che io non possa licenziarlo senza qualche mio carico e suo pericolo, non ho potuto fare di non ubbidire a quanto la Signoria Vostra Reverendissima mi comanda: e così gli ho data licenzia, che vadi a negoziare le cose di Vostra Signoria Reverendissima e sue per 15 giorni. Infra questo mezzo andavo pensando di adattar le cose in maniera, ch'egli rimanga consolato, e Vostra Signoria Reverendissima ben satisfatta e servita. Alla cui felice grazia mi raccomando, ricordandole, che ella non ha il più affezionato servitore di me.

Di Furlì, alli xx di giugno 1540.

CLXXX.

Al Cardinal di Ferrara.

Ieri ebbi una lettera di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima delli xx di Maggio, per la quale mi avvisa essere contenta di provedere della parrocchiale di Genoilliaci della Diocesi di Lione in persona di Vincenzio Carbonerio mio servitore, uomo costumato, e dabbene; riservando 50 franchi di pensione a M. Bartolommeo Novello suo servitore. Io la ringrazio quanto posso il più, e conosco, che quanto meno io merito di ricevere queste grazie e altri favori da lei, tanto più ha da esser l'obbligo maggiore: e desidero, che nasca

occasione di poter satisfare in qualche parte al mio desiderio, ed alla servitù che le ho dedicata perpetua. E quanto al benefizio, ho ordinato, che le procure così a consentire alla pensione, come a pigliare il possesso, si mandino in mano dell'agente di Vostra Signoria Reverendissima in Roma, ove mi par necessario, che si segni la supplicazione della pensione. Però la Signoria Vostra Reverendissima potrà degnarsi far, che colui, a cui ha conferito questa Parrocchiale, mandi la procura a resignare in favor di Vincenzio Carbonerio, Chierico *Lugdun. Diœc.* riserbatasi la pensione di 50 franchi, che subito sarà spedita.

Di Furli, alli xxiii di giugno 1540.

CLXXXI.

A Giovambattista Bernardi.

Magnifico ec. Vi ho scritto che faceste intendere che per me non si manca sì nel condannare, come in ricordare che si riscoti, e che la negligenza era degli agenti della Camera. E questo vi avvisavo, perchè comprendevo, che si terrà battuto, che la Camera non guadagna; e voi non me ne avete dato una minima risposta. Vi scrissi ancora che l'andata di Guglielmo a Bologna causava che non si procedesse nel benefizio di prete Masino, e che avvertiste. Non me ne avete mai risposto. In somma nelle cose che importano vi vorrei veder più svegliato e diligente. Quanto a Bellantonio non mi pare che accada più parlarne, perchè vedo che lo sbalzato sarò io; nè dovea più il Cardinale mio zio domandare

altra risoluzione, come scrivete per la lettera de' 12 che volea fare, avendo inteso la deliberazione che Sua Santità facea di me; della quale non voglio dir altro, salvo che mi par che ci lasciamo aggirare: ogni cosa sia per lo meglio. Vi ricordo bene, che come si venga a questo, vorrei metter gli auditori a modo mio, e massime il criminale. Già ci sono avvisi nella Provincia che Sua Santità manda altro Presidente. Questi rimovimenti vorriano esser segreti, perchè si perde l' autorità. Ho veduto una lettera che dice che il Vescovo di Bertinòro vi viene. N' arei maraviglia se così fosse, essendo tanto parziale, quanto si sa. È bene che investighiate il tutto, ed avisiate.

La mia lite pregate il Cardinale che la faccia spedire, che è pur disonesta, e non posso pensare che in una cosa così chiara si manchi di giustizia, essendo chi la raccomandi e solleciti. Dite al Fagotto che resto mal soddisfatto di lui.

Ho avuto la vostra de' 15 sopra le cose di Savignano, e tanto eseguirò, come viene il Breve, quanto mi ricordate.

Dell' assoluzione di quella gentildonna Veniera, della quale vi scrissi tanto caldamente due volte, mi avete solo risposto, se la voglio per Penitenziaria, poichè non si può avere altrimenti. Certo, Bernardi, che vedendo come ve ne scrivo, dovreste averla mandata molti dì sono.

Perchè ho grande obbligo al Venerabil Padre Francesco Costantino dell' ordine della Pace di Roma, vi prego che operiate che subito sia graziato di poter dire l' uffizio nuovo fuori di Coro, *causa prædicationis*, perchè è predicatore eccellentissimo. E similmente vorrei che gli fosse conceduto di studiare li libri moderni delli eretici, perchè nel vero non potrà se non essere a grande utilità de' veri cristiani, essendo Sua Paternità tanto

dotto, e tanto buono, com' è. Avete dunque da procurar l' uno e l' altro con ogni sorte d' uffizio e presto: e occorrendo che il Cardinale mio zio ne parli, supplicate Sua Signoria Reverendissima che lo faccia.

Di Furlì, alli xxiv alle ore 4 di giugno 1540.

CLXXXII.

Al medesimo.

Magnifico messer Giovambatista. Le ultime mie furono ier l' altro. Non ho che dirvi, salvochè qui cresce la fama che io parto di Romagna; e da Bologna s' intende ch' io vado là: il che essendo vi replico che facciate che il Cardinale mio zio, parlandogli il Papa di ciò, stia avvertito di supplicar che io metta l' Auditore al Torrone, perchè altrimenti non potrei fare uffizio buono per le ragioni che saprete allegare. In questi ufizi vi metterò del mio in grosso, e qui vi lascio più di 900 scudi, e messer Annibale lo sa. E andando a Bologna, ove voglio stare onorevolmente, di prima giunta bisogna che io spenda 800 scudi. Bernardi, quel governo vuol costà un uomo molto svegliato e diligente; e però è necessario o che voi pensiate di attenderci e mettervi del buono, o di trovare un secolare come quel vostro messer Bernardino da Pistoia segretario di Grimani. Perchè bisogna, non solamente sapere gli umori della corte col praticare per tutto, e quel che si dice, e penetrare a qualche cosa occulta; ma avvisar tutte le nuove, perchè quel popolo vuol questa cosa. Pensateci e risolvete. E non potendo trovare messer Annibale, è necessario pensare ad un altro; e però avvisate quello

che fare vuol egli, e che vi pare a proposito di costà. E Dio vi contenti.

Di Furlì, alli xxvi di giugno 1540.

Perchè un messer Sigismondo Fregoso cameriere della Eccellenza del signor Duca mi scrisse esser quello a cui Sua Eccellenza aveva assegnato sette scudi il mese. che gli pagava il Bargello di Ravenna, avendo io levato un Bargello che Sua Eccellenza vi aveva mandato, per essersi portato malissimo il dì dell' Ascensa in Ravenna quando fu ferito il Rubolo, e messovi un Cesare Girundo Romano, intenderete da Sua Eccellenza o dal suo agente, a cui si hanno da pagare per due mesi li danari, e così gli darete 14 scudi per fin alli 9 di luglio, chè a tanti di maggio andò Cesare a Ravenna.

CLXXXIII.

Al medesimo.

Magnifico messer Giovambatista. Sarà qui incluso il duplicato delle mie ultime al Reverendissimo Signor Vice-Cancelliere, il quale vi servirà per informazione, in caso che elle siano giunte a salvamento. Nè per questa occorre dire altro.

Di Furlì, alli ii di luglio 1540.

Con questa vi si manda una lettera del Cardinal di Ravenna sopra certa differenza che Sua Signoria Reverendissima tiene con li Ravennati, della quale mi è stato scritto per ordine di Sua Santità. Ella vi si manda perchè il Reverendissimo Signor Vice-Cancelliere, e Sua Santità sia avvisata delle ragioni che adduce Ravenna

contro le querele de' Ravennati. Io ho scritto però al Cardinal di Ravenna che mandi un uomo suo perchè si veda in fatto il danno ec. e del seguito si darà avviso.

CLXXXIV.

Al medesimo.

Messer Giovambatista magnifico. Per satisfare a voi e a me stesso sono sforzato rispondere largamente a quanto mi scrivete per la vostra delli XXIV del passato. Circa quello messer Alessandro Pasolino, io vi dico che tra le persone virtuose e ben create, che io ho praticate negli studi miei, e in Romagna massimamente, non ho ritrovato un altro, nè più costumato, nè più modesto e gentile di costui: è tale ch' io pagherei gran cosa che voi ne aveste conoscenza, acciò che aveste campo largo da difender lui, e giustificar me. Egli è stato Potestà di Furlì, e è dottor valente e uomo senza passione, e libero totalmente dalle parzialità. Ma che più? Domandatene informazione da messer Annibale, il quale sapete che non dice bugia, e troverete che io non ho detto abbastanza delle qualità buone sue. E vi giuro che nel tempo che l' ho praticato, mai mi ha parlato di materia alcuna della Provincia; benchè quando me ne avesse parlato, non credo che voi vi lassiate credere ch' io mi regga a consiglio d' altri. Il capitano Cesare Beccaro, benchè era cugino carnale al prefato, ha avuta la corda, è stato condennato gravemente, e confinato nella Rocca di Cesena per quattro mesi. Da questo che è parente suo, potete, voi e ciascheduno, considerare il resto: e di qui comprendere come io mi reggo, e la malignità di

que' quattro ghiotti parziali che sono costà. E faria bene Sua Santità farli mettere in un fondo di torre, e essi han fatto bene a non stare in Romagna a tempo mio; perchè gli avrei ritrovato le penne maestre. E senza altro dire mi vi raccomando.

Di Furlì, alli IV di luglio 1540.

CLXXXV.

Al Duca d' Urbino.

Li Vescovi, che *pro tempore* sono stati in Fossombruno, hanno potuto per antico costume (del quale non è memoria in contrario) far portare e vendere senza difficoltà alcuna li grani loro per tutto lo Stato di Vostra Eccellenza; e questo privilegio dalla buona memoria di suo Padre fu sempre osservato e approvato. E perchè nel presente anno, per l'estrema pena, (*così*) per li bandi di Vostra Eccellenza è stato alterato, non ho voluto prima che ora farne parola. E non mi reputando manco affezionato servitore di Vostra Eccellenza che sono stati i miei predecessori alla sua Illustrissima Casa, ho sempre avuta opinione dover essere compiaciuto da Vostra Eccellenza, sì per esserle servitore, come per onestà, e per giustizia. E però la supplico a non denegarmi quel che è consueto, onesto, e debito alla bontà di Vostra Eccellenza; alla quale mi raccomando con tutto il cuore.

Di Furlì, alli XIII di luglio 1540.

CLXXXVI.

Al capitano di Zara.

Molto magnifico Signore. Avendo inteso, che sono prigioni di Vostra Signoria Fratino e Raffaelo di Ravenna, uomini di mala vita, che, tra gli altri eccessi, nuovamente nel giorno dell'Ascensa in Chiesa commisero omicidio per denari, e senza cagione alcuna, e ferirono il capo dei magistrati di Ravenna: io ricorro alla cortesia e alla bontà di Vostra Magnificenza, pregandola, che si contenti darmeli nelle mani, acciocchè per esempio di tante scelleratezze, portino supplizio degno in quel loco, dove le hanno commesse; perchè la bruttezza del delitto è tale, che Vostra Magnificenza può liberamente farmene grazia, con sua molta laude, con obbligazion mia, e con merito di Dio. E io farei il simile per lei, e per tutti li signori offiziali di quello eccelso Dominio.

Di Furlì, alli XIV di luglio 1540.

CLXXXVII.

Al Cardinal di Ravenna.

Ho ricevute le lettere di Vostra Signoria Reverendissima ed Illustrissima delli VIII di questo, le quali manderò a Roma, acciocchè assieme con la notizia, che prima ne ho data, Sua Santità intenda prima le ragioni, ch'ella adduce per sua giustificazione contro le querele de' Ravennati, i quali di nuovo m'hanno mandati Imbasciatori, instando, che si veda di ragione, e che se ne faccia relazione a Nostro Signore e, con tutto che io mi sia valuto delle ragioni, che si leggono nelle lettere di Vostra Signoria Reverendissima, non solamente

non si sono acquietati, ma con più efficacia domandano che si mandi sul luogo a vedere il danno. Laonde conosciuta l'ostinazion loro, non potendo mancare di eseguire quanto Monsignor Reverendissimo Vicelegato mi commette, esorto e supplico Vostra Signoria Reverendissima a mandar, come ella offerisce di voler fare, quanto prima potrà a Ravenna un suo uomo bene instrutto di questa materia; che io non mancherò di fare elezione di persona integra, dotta e desiderosa di compiacer per giustizia a Vostra Signoria Reverendissima; la quale con tutta l'umiltà e divozion di cuore ringrazio delle amorevolissime offerte ch'ella mi fa. E prego Dio, che mi dia occasione di meritarle, e di farle conoscere, che io non cedo ad uomo che viva, in riverirla, e in desiderare di espor la vita, e quel ch'io tengo, in servizio della sua cortesia e bontà, la quale ha sempre voluto superare il merito mio. Circa le case bruciate, s'io posso aver nelle mani quelli, ch'erano fatti forti nella chiesa, farò in modo, che gli lavoratori di Vostra Signoria Reverendissima saranno soddisfatti del danno: che a quelli miei della guardia non posso dare altro castigo, di quel ch'io feci, che li mandai via subito, e li perdonai a prece di tutti gli altri.

Di Furlì, alli XIV luglio 1540

CLXXXVIII.

A Giovambatista Bernardi.

Magnifico ec. Alle vostre de' XVII e de' XXI comparse alli XXVI sulla notte, rispondo che ho ricevuto l' assoluzione della Veniera. Ho inteso che il vescovo di Pavia sarà liberato, e che avete sborsato li XIV scudi: si manderanno gli altri a suo tempo. Mi rincresce del povero

Fra Baccio. Poichè il nostro Reverendissimo ha promesso a messer Giovanni Paolo che io rilascerò li frutti dell'anno passato, me ne contento, ma ha avuto torto. Avete da avvertire che il Flora per questo non pensi che se gli abbia da rimettere la pensione passata, la quale pagò in Roma; nè anche la paga di S. Giovanni, la quale avete da riscuotere ora, perchè il Cospio e Vincenti vi si raccomandano, chè non hanno un quattrino. Antonio persiste nel voler quel loco ad ogni modo, il quale stimo che gli sarà utile; e avendoci la ricompra, come dice, non so vedere che lite vi abbia da essere: lui dice avervi sempre non solo risposto, ma tenuto sollecitato alla spedizione di questo suo negozio, il quale gli pareva che aveste potuto finirlo più mesi sono. Vi piacerà dunque subito eseguire questo suo desiderio. Ei si è partito tre dì fa per Lucca a ritrovarsi al parto della sua moglie la quale farà un Lelio o una Ersilia. Digrazia, Bernardi, cavatene le mani perchè ne sta con gran fastidio.

Vi mando una lettera per lo signor Duca. Vedete destramente averne risposta.

Il Caro non è comparso.

Scrivete al Reverendissimo signor Farnese che già ho un cane perfetto, e che fra tre giorni spero arò l'altro, e li manderò subito. Ce n'è una carestia incredibile.

Di Furlì, alli xxvii di luglio 1540

CLXXXIX.

Al medesimo.

Magnifico messer Giovambatista. La Diocesi che la Signoria Vostra domanda per il mandato del Buzio,

esso mi dice averne scritto al Presidente della Camera un mese fa, e da Sua Signoria potrà intenderlo. Io so bene che ci vorrebbe il mandato in Cesena e in luoghi dove non fossero indulti di Cardinali. E senza altro dire me le raccomando.

Di Furlì, alli III di agosto 1540.

Lorenzo era per fulminarvi addosso un altro processo; ma teme sì de' vostri risentimenti che si ha messa la coda tra le gambe: di grazia, Bernardi, lassatevela passare: in fine la si scorge in su quel nasetto rosso.

CXC.[1]

A. . . . .

Vostra Signoria Reverendissima per una sua in favor di messer Fabio Tiberti, m'ha fatto insieme meravigliare e vergognare, dicendomi, ch'io non entri in collera delle sue raccomandazioni. E come io conosco la sua troppa umanità verso di me, così la prego, che sia risoluta dell'infinita riverenza ch'io porto a lei. E che pensi, che non solamente io non ebbi per male le raccomandazioni, ma che il mio debito è d'obedire a ogni suo comandamento. Vero è che la bontà di Vostra Signoria Reverendissima è tanta, che questi spiriti inquieti pigliano ardire di usarne male. Messer Fabio Tiberti non so per che le dia briga, se non per iscoprire quel ch'io sento di lui. Del quale io ho detto, che non gli basta di procurar per lui, e per gli amici suoi, che vuol far l'avvocato per tutta la parte guelfa di Roma-

---

[1] Dal codice Fiorentini più volte citato.

gna, la qual cosa lo scopre faziosissimo. Per questo non è, che non possa venire e stare a suo piacere se non c'è altro che lo ritenga: ma va mettendo le mani innanzi, ed insomma è parziale; che se Vostra Signoria Reverendissima sapesse quel che vuol dire questo nome, saprebbe anco quel che domanda quando gli viene innanzi a fastidirla. Io per me l'avrò sempre per raccomandato, e con la giustizia lo favorirò, e massimamente raccomandandomelo Vostra Signoria Reverendissima. E avrò molto caro, che l'opere siano conforme alle parole che dice, perchè io non procedo se non giustamente, nè le passioni sue, nè d'altri m'hanno a far prevaricar mai da essa. E con tutto ciò le raccomandazioni di Vostra Signoria Reverendissima mi saranno sempre gratissime, e sempre di quell'efficacia che vorrà la giustissima e buona mente sua. E senz'altro umilmente me le raccomando.

Di Faenza, li xxix d'agosto 1540.

CXCI. [1]

Al Tesoriero.

Io non voglio mancare d'avvertire Vostra Signoria delle cose della Camera, acciocchè in ogni caso possa far fede contra la malignità d'altri, ch'io non manco del debito mio. Qui v'è da riscuotere per la Camera per più di XXX mila scudi, e dove io doverei esser sollecitato per l'esazione, come per altra ho scritto, ho da sollecitare altri. E ultimamente per pungerli ho fatto loro intendere che se non riscuotono, riscuoterò io; non

[1] Dal codice Fiorentini.

so quanto si gioverà ancor questo. In somma si vede che non vogliono riscuotere, credo per una delle tre cagioni: o per dar carico a me, o per tenere in collo acciocchè la Tesoreria non esca loro dalle mani, o per poter compor sotto un altro presidente a lor modo. Per qual si sia di queste, la Camera ne vien danneggiata in grosso. Vostra Signoria vi provvegga ora come meglio le pare, e in ogni evento mi scusi, tenendo per certo che se dal canto loro vogliono fare il debito, si faranno di molti denari.

Per via di contrabbando si fa ancora danno alla Camera grossamente; e nell'accidente di Rimini, pensandosi ch'io fussi occupato di là s'è atteso da' confini di Ravenna a trar di molto grano. Ma io considerando, che si varrebbono di quell'occasione, non vedendo che chi n'avea cura vi provvedesse, com'io gli aveva fatto intendere ch'io me ne riposava sopra la diligenza sua, feci Commissarii segreti per côrvene qualcuno, e m'è venuto fatto. Nel scoprirsi certe frodi, si sono fuggiti molti, tra i quali un certo Biagio per non essere in contumacia della Corte, m'offerisce, che s'io gli voglio perdonare mi rivelerà di molte cose, e per questa via spero di trovar qualche buona matassa. Infino a ora ho quasi messo in chiaro, che fra gli altri un fra Gabriello fattore dell'Abbazia di Porto, il quale sta a una casa di questi frati a Savarna sui confini di Ferrara, oltre le raccolte che tiene in mano di detta Abbazia e li molti grani che ha incettato de' suoi denari, se ne trova gran quantità, e non attende a altro che a far contrabbandi, e di già ho rincontro d'una barca carica che va a Chiozzotto. In su questa pratica s'è fatto ricco di parecchie migliara di scudi con gran detrimento della tratta. Vostra Signoria si degni farne una parola con Sua Santità, perchè parendole gli farei mettere le

mani addosso, e rifarebbe i danni della Camera. Io mi ricordo avere scritto a Vostra Signoria che al tempo di Baccio Valori pagarono per un frodo DCCC scudi; e anche l'avvertiva che era bene a non dar loro licenza di tenere i grani fuori, chè averiano avuto quel privilegio che non hanno avuto gli altri provinciali e religiosi, a che Vostra Signoria non m'ha risposto. Sono anco dietro a trovare altre frodi d'un altro frate degli medesimi di fuor di Rimini, che ancor egli s'aiuta a cavar dall'altra banda. Questi frati mostrano di confidar molto nel favor di Vostra Signoria Reverendissima. Di grazia avvertisca di non fare smacco a me in questa causa e danno alla Camera e anco scandalo alla Provincia, perchè hanno contravvenuto a'miei Bandi, e con l'incanavare, e col tenersi fuori, e col cavarli contrabbando. Io non ne scrivo all'Illustrissimo Farnese, perchè confido, che Vostra Signoria non farà cosa in pregiudizio della Camera nè della mia riputazione. Vostra Signoria tenghi questa cosa segreta e si degni di rispondere subito. E a Lei mi raccomando e offro sempre.

Di Faenza, alli XXIX d'agosto 1540.

CXCII.[1]

A . . . .

Io rimetterò la contumacia di Scipion Tingoli e degli altri suoi, e constituendosi accetterò le loro giustificazioni, secondo che Vostra Eccellenza mi comanda, e nella causa loro si procederà come in tutte le altre maturamente e con li soliti termini della giustizia. E senza

[1] Dallo stesso codice Fiorentini

altro dire, a Vostra Eccellenza riverentemente mi raccomando.

Di Faenza, alli III di settembre 1540.

CXCIII.[1]

Al Reverendissimo Guidiccioni.

A me non par già d'esser tanto rotto uomo, nè manco penso, che Vostra Signoria Reverendissima lo creda talmente, che gli rapporti gli vengono delle mie furie non sieno di pochissima fede appresso di Lei. Però dirò semplicemente de' Canonici Regolari che ella mi raccomanda, e da' quali io vengo imputato, ch'io non mi sia risentito con loro, se non in quanto hanno tenuto poco conto di me e dell'officio mio. Ma ora mi doverei adirar con questi daddovero per giustificare Vostra Signoria Reverendissima ch'io mi son portato con loro troppo modestamente, e essi troppo arrogantemente m'imputano. Pure guardando più alla raccomandazione di Vostra Signoria Reverendissima, che all'insolenza loro, mel la passerò più leggiermente che potrò con onor mio. Ben la supplico che si degni di non credere che io muova così leggiermente nelle mie azioni, e che le calunnie di altri non le facciano mai sospettare ch'io non sia sempre per avere quella riverenza che io debbo alle lettere e a' comandamenti de' miei superiori, e specialmente di Vostra Signoria Reverendissima, alla quale con tutto il core mi raccomando.

Di Faenza, alli III di settembre 1540.

---

[1] Dal codice Fiorentini già citato.

GUERRA DI PALIANO

E

GOVERNO DELLA MARCA.

GUERRA DI PALIANO.

I.

Sanctissimo Domino Nostro PP.

Padre santo. Iersera intorno alle 22 ore arrivammo col Campo alla Mola di Valmontone tre miglia discosto da Paliano, dove s'intende essere il signore Ascanio in persona,[1] se questa notte non sarà partito, benchè s'era dato ordine che da tre bande si stesse avvertito per vedere di farlo dare nelle reti. Se resterà dentro, credibil sarà che egli abbia in mano qualche cosa, che noi non possiamo ancora imaginarci nè intendere. S'andrà questa mattina a riconoscere il luogo, e se li toccherà il polso con qualche bono ordine.

Il campo si fermerà oggi qui, senza passar più innanzi; e così ha giudicato doversi fare la Eccellenza

[1] Cioè Ascanio Colonna che non volendo assoggettarsi a prendere il sale da Roma al prezzo tassato dalla Camera, si era ribellato al Pontefice, e avea dato cagione a questa guerra, nella quale a Mons. Gio. Guidiccioni fu dato il carico di Commissario generale.

Questa prima lettera in data del 24 marzo 1541 e le altre fanno aperto lo sbaglio preso dall' Affò nella Vita di Pier Luigi (a car. 41), ove interpretando men rettamente un documento contemporaneo suppose che in *sul cominciar di febbraio* di quell' anno fosse già terminata la guerra, la quale vedremo che durava ancora a' 24 di maggio. (R.)

del signor Duca,[1] per aver noi le Terre vicine del paese poco amiche: e ci sono certi lochetti, oltra Cave e Genazzano, che tenendosi per il signore Ascanio, se ben non sono di molta importanza, non potriano però se non dare qualche impedimento al Campo, se si lassassero così senza andargli ad espugnare, o a cercare d'avergli in altro modo; dove tenendosi per la Santità Vostra sarebbono di gran sicurezza e giovamento al Campo, quanto alle vettovaglie, delle quali il Governatore di Campagna scrive aver carestia. E per questo il Campo si tratterrà oggi qui, non parendo cosa convenevole, nè buona, andare ad accamparsi a Paliano, e poi essere sforzato a levarsene per tôrre via questi minori impedimenti, o per altri accidenti che potessino avvenire: e massimamente che non siamo troppo ben serviti di spie, andando questi del paese freddamente e di mala voglia a farci servizio.

Intendemmo ieri che 300 fanti venuti del Regno erano entrati il dì avanti in Paliano. Di che la Santità Vostra tanto più si potrebbe risentire con li signori Imperiali, quanto se fussero buona gente, potrebbono difficultare e trattenere questa impresa. Ancora che facilmente potriano esser quelle genti, che quelli di Fumone hanno scritto al Governatore di Campagna per una lor lettera, della quale io mando copia alla Santità Vostra;[2] e se fusse così, tanto manco conto averemmo a fare di loro.

---

[1] Il Duca di Castro Pier Luigi Farnese General Capitano de' Pontificii. Erano ivi Capitano delle fanterie Alessandro Vitelli, della cavalleria Giambattista Savelli, e Maestro di campo Alessandro Terni. (R.)

[2] Copia di lettera del Sindico Officiale del Comune di Fumone di 23 di marzo al signor Governatore di Campagna.

« Illustrissimo signor a V. S. Illustrissima ne raccomandiamo. Que-
» sta sia per fare intendere a S. S. Illustrissima come hieri poi mezzo di

Il trombetta che tornò d'Ardea, riferisce che quella terra non ha voluto render ubidienza, e che vi son dentro due capitani côrsi con certi ghiotti. E perchè si dubita che sieno per uscir fuora e darsi alla strada a rubar e impedire le genti che portano vettovaglie al Campo, Sua Eccellenza andrà pensando a quel che si potrà fare, e provederà opportunamente come suole a quanto bisognerà. E la Santità Vostra si riposi pur baldamente sopra la prudenza e diligenza sua e di questi signori, che io l'assecuro che la è benissimo servita da tutti.

Il signor Luzio Savello, il qual dopo la presa di Monte Compatre, è ritornato da Paliano, dove era andato per pigliar licenza dal signore Ascanio, riferisce che dentro sono 1,500 fanti. Ma non se li presta fede, e si vede che non ha deposta l'affezione.

Iersera il signor Gio. Battista Savello su l'arrivar del Campo si spinse con li cavalli verso Paliano: e

---

» fra le selve d'Anagni et di Fer. uscendo dalli Pisutelli et venendo per » monte di nove al vado della forca, passarono 100 fanti, et più presto » più che manco con sei cavalli: et tirando per quel di Ponciano fra no- » stri confini et di Trivigliano si fermorno in piè del monte di Triviglia- » no, dove stettero fino a sera, che più non si vedeva. Questa mattina a » buona hora havemo mandato per saper dove siano alloggiati, et non pos- » sendo intendere altro, s' è solo sentito Anticuli che ha toccato all' armi. » Sentimo da alcuni di Trivigliano che era fra Vico et Colpardi, et Trivi- » gliano ordinato che in Quarcino non intrasscro genti di Papa, et se vi » andavano che li haveriano dato sopra. Et per questo dicevano che veni- » vano quelli fanti; quali non son gente pagata, ma comandati, si come » dice quelli medesimo. Intendemo da huomini di Filettino che 200 fanti, » de li quali ne è capitano un Geronimo di Aversa dovea hieri passare di » Filettino, et questi medesimi erano stati per passare a Ceperano, et quelli » non li dettero passo, et costretti tornar indietro, se ne passorno dalla » Valle di Alvero, et per la serra venivano a Filettino. Dicesi che son stati » fatti nello Stato de la Signora Marchesa di Pescara. Mi è parso farne » motto a S. S. Illustrissima.

» La descritione la faremo presto et mandaremola. » (R.)

il signore Ascanio con 150 archibugieri e circa 12 o 14 cavalli uscì fuora, e venne fin sopra il colle. Ma non parendo al signor Gio. Battista dover passare più innanzi, come quel che non era andato per questo, voltò indietro, e il signor Ascanio se ne tornò dentro.

Per una spia che abbiamo in questo punto, che son XV ore, intendiamo che iersera entrorno in Paliano 500 archibugi e gran numero di picche e celate, e che vi son dentro 1000 fanti. Il che pare verisimile, vedendo che il signore Ascanio mostra volervi star dentro in persona. E di più che'l Marchese del Vasto e la Marchesa di Pescara hanno permesso e dato licenza a' lor sudditi di andare a servire il predetto Signore.

Il signor Alessandro, per dare un poco di terror a quei che son dentro, ha ragionato di lassar qui tre compagnie sole, e con tutto il resto gire alla volta di Paliano per riconoscere, come s'è detto di sopra, il luogo. E anche per mandar a invitare da parte sua il signore Ascanio che per non ruinare in tutto i suoi sudditi, volesse uscir fuora con le sue genti a giornata coi nostri. Nondimeno Sua Eccellenza, la quale v'anderà in persona, non s'è ancor risoluta. E li bascio i santissimi piedi.

Di Campo, alli XXIV di marzo 1541.

II.

Al medesimo.

Beatissime Pater, post pedum oscula beatorum. Oggi s'è riconosciuto il sito di Paliano, e trovato fortissimo. Il signore Ascanio rispose allo invito della giornata, che

noi attendessimo a fare il debito nostro, che essi farebbono il loro. Ne tirorno alcuni pochi colpi, senza però farci danno.

Questa sera, ritornati che siamo in Campo, Sua Eccellenza ha risoluto di non partire domane di qui per vedere quel che faranno Cave e Genazzano, quali han pigliato tempo a rispondere fino a domane. E perchè, per una lettera intercetta, s'è trovato che mandavano al signore Ascanio per intendere il voler suo, vi si rimanderà domane il trombetta, ed appresso qualche numero di gente per farli forza, quando d'amore non voglino venire a ubidienza. Avuti che s'averanno questi due luoghi, ci anderemo accostando sotto Paliano. Dove si va pensando che sia molto a proposito dividersi in due parti, per istringerlo più forte: e a questo effetto far venire due delle tre compagnie che sono in Campagna.

Per relazione del Governatore di Campagna, il quale questa sera è giunto in Campo, la Scorcola e Muroli, castelli del signore Ascanio, son venuti a ubidienza per tema delle nostre genti a piè e a cavallo, che se gli accostorno. E così con la grazia di Dio e buoni provedimenti di Sua Eccellenza ci andaremo a poco a poco levando gli ostacoli dinanzi: ancora che in Guarcino, che era de' nostri, per essersi abbandonato, vi siano entrati certi fuorusciti, e che anche Serrano, luogo molto vicino a Paliano in su 'l monte, non s'abbia voluto rendere. Ma Sua Eccellenza provederà a tutto con la sua solita prudenza.

Un giovane da Castello uscito di Paliano, e presentato dal signore Alessandro, riferisce che dentro non vi sono più di 600 fanti: se ben però s'intende per altra via che il signore Ascanio ne ha 200 altri a Ceccano, e nuovamente ha spediti due capitani dall'Aquila.

Le relazioni delle spie sono per ordinario tanto diverse l'une dall'altre, che l'uomo non sa ben spesso quel che si debba credere. Però non si manca col giudizio cavarne più che si può di vero. Ed alla Beatitudine Vostra bascio li santissimi piedi.

Di Campo alla Mola di Valmonte, alli XXIV di marzo 1541, a due ore di notte.

III.

Al Cardinal Farnese.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor mio Signore Osservandissimo. Oggi dopo desinare siamo stati con tutto il Campo (da tre compagnie in poi, che si lassorno qui alla guardia delle bagaglie), a riconoscere il sito di Paliano; ed essendosi inviate per la strada dritta le fantarìe, e fermatesi con l'antiguarda sotto la Terra, noi altri in compagnia di Sua Eccellenza, che v'era in persona, calammo con la cavalleria da mano manca, e ce n'andammo così pian piano considerando il luogo; il quale abbiamo visto da ogni banda, salvo da quella guarda verso Anagni, bisognando circondare troppo paese per vederla. Quelli di dentro ci tirorno certi pochi colpi senza farci alcun danno. Il luogo e massimamente la rôcca, come Vostra Signoria Reverendissima averà inteso, è fortissimo, ed a noi è parso più di quel che si dice. Il signore Alessandro mandò dentro un trombetta a invitare il signore Ascanio a giornata, il quale rispose che noi attendessimo a fare il debito nostro, che essi farebbono il loro. Siamo in fantasia di levarci domane di qui e accostarci più vicini.

Il trombetta, che si mandò a Cave ed a Genazzano,

riferisce che quelle due terre han preso tempo a rispondere fino a domane. Non sappiamo quel che si faranno, se ben per una lettera intercetta troviamo che mandavano al signore Ascanio per intendere il voler suo.

Avendo scritto fin qui, Sua Eccellenza m'ha fatto intendere aver risoluto di non partire domani di qui per vedere di far venire a ubidienza Cave e Gennazzano, dove si rimanderà il trombetta con gente appresso per avergli per forza quando amichevolmente non si voglian rendere.

Il Governatore di Campagna, il quale è giunto poco fa in campo, riferisce che la Scorcola e Muroli, castelli del signor Ascanio, per tema delle nostre genti di là che se gli accostorno, son venuti oggi a ubidienza. E' così piacendo a Dio con la provvidenza di Sua Eccellenza a poco a poco verremo acquistando quei luoghi che ci potriano nuocere nella impresa di Paliano.

Il signore Alessandro ha presentato un giovane da Castello uscito di Paliano, il quale riferisce che dentro non sono più di 600 fanti. S'è poi inteso per altra via che il signore Ascanio ne ha 200 altri in Ceccano, e che ha spedito di nuovo due capitani dall'Aquila. E con questo in buona grazia di Vostra Signoria Reverendissima mi raccomando.

Di Campo alla Mola di Valmonte, alli XXIV di marzo 1541, alle due ore di notte.

IV.

Sanctissimo Domino nostro PP.

Beatissime Pater, post pedum oscula beatorum. In questo punto, che son circa XIV ore, partono tre com-

pagnie per la volta di Genazzano e di Cave per avere quei luoghi per forza, quando d'amore non si voglino rendere, come io scrissi iersera alla Beatitudine Vostra per la mia di due ore di notte, che se l'è mandata questa mattina. Io penso che non vorranno aspettare altrimenti l'assalto, ma subito che vedranno le genti nostre, se ne verranno correndo tutte due a rendere ubidienza.

Nel pensare e considerare le vie e modi per li quali più si possa nuocere a quelli di Paliano, s'è giudicato che si farebbe loro un danno irrecuperabile quando se li potesse impedir l'acqua. E perchè si crede che non se li potrà del tutto impedire, Sua Eccellenza ordinerà che si farà in modo ogni dì che non l'averanno senza contrasto. E con questo e con tutti altri modi possibili si vedrà d'andargli stancheggiando, stringendo e riducendo al peggio che si potrà. Che è quanto mi occorre ora, che parte il Benci per Roma, fare intendere alla Beatitudine Vostra, alla quale bascio i santissimi piedi.

Di Campo alla Mola di Valmonte, alli xxv di marzo 1541, alle 14 ore.

V.

Al medesimo.

Beatissime Pater, post pedum oscula beatorum. Oggi circa ore XX gli uomini di Genazzano si son resi, e medesimamente il castellano, che era un certo Pietro spagnuolo, il quale senza altra replica ha dato la rôcca, avendolo il conte Nicola, [1] che era andato con

[1] Nicola Orsini.

tre compagnie a quella impresa, assecurato con li suoi compagni che erano circa quindici uomini, quali sono iti seco al signore Ascanio con le loro arme. Il conte Nicola ha poi messo venti archibugieri con un capo alla guardia della rôcca, e con le sue genti se n'è tornato in campo.

In questo punto, che son passate le XXIII ore, il Benci m'ha reso la lettera che alle XIV ore io scrissi alla Beatitudine Vostra, dicendo che avendo trovato per camino quello perchè veniva a Roma, gli è convenuto tornar indrieto: onde la Santità Vostra l'averà con questa. E baciandole i Santissimi piedi fo fine.

Di Campo alla Mola di Valmontone, alli XXV di marzo 1541.

PS. — Sua Eccellenza ha risoluto, poi che Cave e Genazzano si son resi, di muovere domattina il Campo, e accostarlo vicino di Paliano poco più d'un miglio; non però con proposito d'aversi quivi a fermare, ma per poter meglio riconoscere un'altra volta il luogo da ogni banda, e porsi poi dove giudicherà che possa tornare in maggior commodo e benefizio nostro, e in più danno de'nemici.

Abbiamo nuova, però non molto certa, che la torre del castello, luogo di qualche importanza a mezzo il camino di qui ad Anagni, s'è resa al Governatore di Campagna.

Domane si manderà un trombetto a santo Vito, Pesciano, Ceciliano e Capranica, castelli del signore Ascanio, per vedere di farli venire a ubidienza come gli altri.

Questa sera è giunto in campo la compagnia del signore Sforza della Cervara.

Alle III ore di notte.

VI.

Al medesimo.

Beatissime Pater, post pedum oscula beatorum. Penso che la Santità Vostra averà avuto il mio piego con la lettera che io le scrissi iersera alle III ore di notte e con quella d'ier mattina alle XIV ore che dovea portare il Benci.

Ora m'occorre dirle come oggi su le XVII ore siamo arrivati sotto Paliano, dove il campo è posto vicino alla terra a poco più d'un miglio dalla banda del monte, che è da man destra verso mezzo giorno.

Sua Eccellenza stata così un poco rimontò a cavallo per andare a fare la seconda recognizione del luogo, e salito il monte e giratolo tutto, raggiunse quattro compagnie del colonnello del signor Pavolo Vitello, mandate per questo effetto, le quali di già avevano incominciato vicino alle mura a scaramucciare coi nemici. E quivi Sua Eccellenza volse smontare a piè, come gli altri, e per vedere il tutto con gli occhi suoi, passò innanzi quasi alla prima testa, dove era la scaramuccia, la quale è stata molto ardita. Quelli di dentro uscîr prima circa trenta, e incalzorno alquanto da sei o otto giovani dei nostri, i quali, volonterosi di mostrarsi, s'erano spiccati dagli altri e cacciatisi avanti: ma sopraggiuntali in aiuto una testa di circa ottanta archibugieri, fra' quali era il signor Pavolo Vitello, il capitano Bin Mancino e altri uomini valorosi, rispinse indietro i nimici; in soccorso de' quali usciro della terra ben sessanta dei loro, onde la scaramuccia ingrossò grandemente, e durò così circa una mezza ora; quando Sua Eccellenza, parendole aver fatto a bastanza, fe segno che non si seguisse più avanti.

Son morti dei nostri da tre o quattro; feriti da dieci o dodici. Stimasi il medesimo de' nimici.

Mentre la scaramuccia durò, la terra tirò continuamente artiglieria grossa e minuta; e il signor Ascanio andava spasseggiando a cavallo intorno alle mura.

Dopo il ritorno dalla scaramuccia, s'è ragionato dei partiti che si potrien pigliare in questa guerra, e ne son stati messi innanzi dui: l'uno, d'insistere e fare forza d'avere Paliano; l'altro l'acquistare tutto il resto dello stato del signor Ascanio. Ma dopo molte ragioni addutte di qua e di là, è giudicato che si debbe seguire il primo, come partito più onorevole, e col quale si può più offendere il nimico; al quale percotendosi e levandosi il capo, facilissimamente si può indebolire e tôrre il resto delle membra. E per far questo, è parso che sia necessario di stringere la terra da due parti, e porre il campo grosso dalla banda della collina di Lupilio. Dalla quale, oltre molti altri danni che se li può fare, si tien che si li possa anche impedire il soccorso e l'acqua della fonte, che v'è in luogo detto la fossa del lupo. Chè non sarebbe se non di grandissima importanza, non avendo altra acqua bastevole per uso loro. E da questa banda s'è inteso che il signor Ascanio teme d'esser assediato. E dall'altro canto tenere sei o sette compagnie al monistero di san Pietro, e per quella via ancora, aiutandosi per forza di guastatori, tentare d'impedirgli l'acqua della medesima fonte. E per non avere a sminuire troppo in grosso la massa del campo, smembrare una compagnia del Monistero di campo sotto Rôcca di Papa, dove è gente da vantaggio, far venir quella di Tivoli, e con queste congiungere le due che sono in Campagna, e in luogo loro mandarvi quella del figliuolo del signor Iacopo Zambeccaro.

Dicono che anche dalla banda di mezzogiorno v'è una

fontanella sotto le mura, la quale quanto è di minore importanza dell'altra, tanto più facilmente se li potrà levare.

Questo è un discorso fatto questa sera, ma non però fermato. Penso che per domane ci resteremo qui e s'andrà vedendo e considerando di nuovo, che da quella banda della collina di Lupilio, dove s'è disegnato fermar il campo grosso, non vi possa battere l'artiglieria.

In qualunque modo penso che Sua Eccellenza ordinerà che Paliano sia stretto tanto gagliardamente che il signor Ascanio vedendosi mancare la carne, e non potere aver l'acqua senza continuo contrasto, sentendo dì e notte dare all'arme, e avendo quella grande opinione che si dice avere di questo esercito e dei buoni soldati che vi sono, col non essere uso a questi travagli di guerra, non sarebbe gran cosa che in poco tempo si venisse a capo di questa nostra impresa.

S'intende che va per la terra il più delle volte solo e molto rimesso e non parla quasi mai a niun soldato.

Mando alla Santità Vostra un disegno del sito di Paliano,[1] che io, come quel che non imparai mai a di-

[1] Apografo del disegno alligato alla lettera:

Cave Ienazzano Serrone

Collina di Lupilio

fonte

S. Pietro. PALIANO Collina di Anagni.

altra fonte

Qui è alloggiato oggi l'Esercito

pingere, ho fatto così alla grossa; ma quella saprà ben comprendere come vuole stare.

Un bolognese, che oggi i nostri han fatto prigione, riferisce che dentro non vi sono più che 500 fanti; chè pare che si raffronti con la relazione di quell'altro prigione da Castello presentato dal signor Alessandro; la quale io scrissi alla Santità Vostra per la mia di XXIV alle due ore di notte. Dice ben anco che dentro fra i soldati son varie voci di soccorso che aspettano, di genti spagnuole e del Marchese del Vasto.

Per lettere del Governatore di Campagna s'è inteso che Anticoli s'è reso.

Per molti fantaccini, che s'intende si vanno sbandando, saría bene d'aver qui fino a dieci cavalli del bargello di Campagna, per poter castigare quelli che si trovassero sbandati. Di che io ne scrivo a Monsignor mio Reverendissimo di Farnese. E a Vostra Beatitudine bacio i santissimi piedi.

Di Campo sotto Paliano, alli XXVI di marzo, alle 4 ore di notte.

VII.

Al Cardinal Farnese.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor mio Signore Osservantissimo. Oggi dopo esser giunti qui sotto Paliano, Sua Eccellenza ha voluto fare la seconda ricognizione del luogo, e vi è andata con quattro bande di fanteria e coi cavalli: ed essendosi attaccata la scaramuccia arditamente, Sua Eccellenza scese da cavallo e andò con gli altri quasi fin sotto le mura. Vi sono morti da tre o quattro, e feriti da dieci o dodici, ed

altrettanti si stima sien morti e feriti dei nemici. Mentre si scaramucciava, so dire a Vostra Signoria Reverendissima che la terra e la rôcca sbombardava terribilmente e il signor Ascanio andava a cavallo tuttavia passeggiando intorno alle mura.

Credo per domane ci fermeremo dove siamo, per anche riconoscer meglio la terza volta il luogo, massime dalla banda della collina di Lupilio, dove si disegna di porre la massa del campo grosso come al Monastero di San Pietro che è dall'altra banda. Si pensa di mettere da sei o sette insegne per stringerlo tanto più forte e fare ogni sforzo di levargli per queste due vie l'acqua e il soccorso e ridurlo al peggio che si può.

La Signoria Vostra Reverendissima sia contenta di far commettere a Vittorio Bargello di Campagna che ci mandi fino a otto o dieci de' suoi cavalli qui, perchè s'intende che ogni dì si vanno sbandando de' fantaccini e non ci è modo da poterli castigare. E in buona grazia di Vostra Signoria Reverendissima mi raccomando.

Di Campo sotto Paliano, alli xxvi di marzo 1541.

VIII.

Sanctissimo Domino Nostro PP.

Beatissime Pater, post pedum oscula beatorum. Essendosi inteso il soccorso che di là s'avvisa venire al signor Ascanio,[1] non solo non si moveranno le tre bande

[1] Si trovavano in Ischia da 500 soldati, gente raccogliticcia, pronti (dicevasi) a portarsi in soccorso di Ascanio Colonna ad un cenno di lui. Monsignor Fabio Arcella, che vide farsi quella ragunata ostile nella città e ne' dintorni di Napoli, aveane dato avviso il 24 marzo tanto al Duca Pier Luigi, quanto al Cardinale Farnese. E addì 26 scriveva da Napoli al

di Campagna, ma ve se ne aggiungerà un' altra di fanti e una di cavalli, e quella del Zambeccaro si manderà a Civita Lavina con altre buone provisioni che si faranno, secondo che la Beatitudine Vostra intenderà per le lettere di Sua Eccellenza. La quale per avere ieri voluto fare più di quel che poteva, nella ricognizione di Paliano, si sente questa mattina alquanto indisposta.

Avendo il signor Alessandro deliberato di chiarirsi in tutto e per tutto di quel che si può fare per più offendere e stringere Paliano, questa notte con una grossa banda di gente n' andò fin sotto le mura della terra verso quella parte che riguarda il nostro campo: dove trovò un'acqua non mica di fontanella, che prima s'era inteso, come io ho scritto questa notte alle IV ore alla Beatitudine Vostra, ma d'una grossa e abbondante fontana; la quale è sì vicina alle mura, che Sua Signoria giudica non esser possibile di levargliela.

Ieri, prima che partissimo dalla Mola di Valmontone, si fece la rassegna de' Tedeschi e furon pagati. Questa mattina si fa la rassegna degli altri, come messer Prospero de Mocchis riferirà a Vostra Beatitudine al suo ritorno.

Se li 400 fanti smonteranno dove s' è scritto e non come piuttosto si crede, verso Nettuno, speriamo dargliene una rimesta per avventura più rilevata di quella che si dette a quei di Monte Compatre. E a Vostra Beatitudine bacio li santissimi piedi.

Di Campo sotto Paliano, alli XXVII di marzo 1541, alle XIII ore.

PS. — Saria forse a proposito che la Santità Vostra facesse inviare le galee con pochi fanti verso Gaeta

Cardinale di averne già mosso querela ai Ministri del Vicerè, da parte dei quali tolleravasi che nel Reame si assoldassero genti a' danni di Sua Santità. (R.)

per ovviare che se quelle genti che vengono in ajuto del signor Ascanio volessino per avventura andare verso Rocca di Papa[1] per divertirci dalla impresa di Paliano, nol possin fare.

IX.

Al Cardinal Farnese.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore e mio Signore Osservandissimo. Mando a Vostra Signoria Reverendissima messer Lorenzo Foggini mio segretario per ragguagliarla di alcune cose. La supplico che si degni di prestargli fede. E alla sua buona grazia umilmente mi raccomando.

Dal Campo sotto Paliano, alli xxviii di marzo 1541.

X.

A Monsignore Ardinghello.[2]

Molto Reverendo Monsignore. Li novanta di Forlì son molestati, com'io intendo, dal Tesoriere di Romagna sopra la metà delle pene, quali sono state concedute loro per Breve da Nostro Signore per mantener

---

[1] Rocca di Papa, contro la quale eransi rivolte da principio tutte le forze pontificie, non si arrese sì tosto. Era rimaso ad assediarla con un buon polso di soldatesca il Mastro di Campo Alessandro Tomassoni da Terni.

[2] Nicolò Ardinghelli fiorentino, di cui è parola in altre precedenti lettere qui stampate.

pagati li venti fanti che son deputati per sicurezza di quel magistrato, per guardia della piazza e delle porte. Il Reverendissimo signor Legato scrive a Nostro Signore in favor loro, e essi supplicano Sua Santità che non permetta sia alterato quel che una volta le è piaciuto; io ancor sono sforzato pregar la Signoria Vostra che sia contenta esser loro favorevole, assicurandola che farà opera grata a Dio, e s' ubbligherà in perpetuo quella povera città, e a me ne farà piacer singulare. E me le raccomando.

Dal Campo sotto Paliano, alli xxx di marzo 1541.

XI.

Sanctissimo Domino nostro PP.

Beatissime Pater, post pedum oscula beatorum. Spedii ieri messer Antonio Pigetti per fare intendere alla Santità Vostra quel che da lui Le sarà stato riferito, e del bisogno delle vettovaglie, e delle cinque bandiere che per ispia s' era inteso esser entrate l' altra notte in Paliano.

Oggi un soldato del Campo è tornato di Paliano, e riferisce che dentro fra tutti non passano 800 fanti, e che, da pane e vino in fuora, patono de l' altre cose. Di poi ne son venuti due altri li quali dicono che ve ne son mille, e più presto più che manco, di modo che in tante contrarietà non si sa quel che si debbia credere per vero.

Il signor Gio. Battista Savelli coi cavalli, e il conte Nicola con 600 fanti del suo colonnello, sono iti a riconoscere il Piglio. S' intenderà questa sera quel che

averan trovato e se ne darà avviso alla Beatitudine Vostra. Alla quale bacio i santissimi piedi.

Di Campo sotto Paliano, il primo d'aprile 1541.

Penso che per difetto delle vettovaglie la espugnazione del Piglio si ritarderà forse qualche poco, fin che da Roma ne venga a bastanza: poichè messer Pietro Antonio Torelli s'ha lassato sopraggiungere addosso la necessità, e non ha fatto fare quel pane che bisognava, e che poteva, avendo le farine in mano.

Son di poi comparse lettere del Governatore di Campagna, e del Commissario, le quali io mando con questa alla Beatitudine Vostra perchè conosca anche tanto maggiormente la varietà degli avvisi; al qual Commissario ho dato dinari per tener le spie per tutto, e intendere minutamente ogni cosa.

XII.

Al medesimo.

Beatissime Pater, post pedum oscula beatorum. Essendo stati scoperti oggi a piè della collina su la strada che va verso Genazzano certi cavalli usciti di Paliano per far preda, il signor Alessandro e il signor Gio. Battista coi cavalli e con grossa banda di fanti n'andarono in persona alla volta loro; e fur sì presti, che i nemici, quali avevano di già presi alcuni cavalli de'nostri con vettovaglie, non solo fur costretti a lassarli, ma appena ebbero tempo di volgersi indietro e mettersi in fuga. Ma essendo incalzati dai nostri, che avevano di già presi quattro di loro, gli uscì in soccorso gran numero d'archibugieri, e così fu attaccata una grossa scaramuccia, nella quale i nemici furono al-

l'ultimo incalzati di maniera che se ne gittorno più di cento per quelle greppe. De' nostri non si sa ancora che ne sia ferito nessuno: di loro son morti tre o quattro, feriti molti, e fatti prigionieri circa venti. Fra' quali è stato un valente giovane da Valerano sul Sanese, il quale ha morto con l'archibugio a due de' nostri i cavalli sotto. Costui riferisce che dentro non son più di mille fanti, e forse venti cavalli, che, scematone i quattro presi, non restano più di sedici; e che il signor Ascanio mal volentieri li lassa uscir fuori, che è anche segno che non ha troppa gente, e che da pane, vino e agli in poi, patono d'ogni altra cosa, e di scarpe massimamente, le quali costano mezzo scudo il paro. Dice bene che v'è qualche centinaro di pecore, e che ieri v'entrorno cinquecento picche. Si crede solamente di trecento. Sì come anche per relazione del medesimo prigione s'intende che macinano con cavalli sei rubbia di grano il dì, che fa stimare che non abbino troppa munizione di farina.

Il signor Alessandro mi dice in questo punto, che, se ci fussero delle vettovaglie a bastanza, s'accostarìa per batter il Piglio; dove non essendo troppo securo di poter fare grande effetto con queste mezze colubrine e quattro cannoni, disegna di far venire due de' cannoni di Rocca di Papa, se sarà resa questa sera o domattina, come si spera, [1] essendovi andato l'auditore di Sua

[1] A quel forte fu spedito nel giorno 6 di aprile monsignor Alessandro Guidiccioni con incarico di usar diligenza affinchè non ne venissero trafugati il danaro e gli effetti di valore che speravasi di trovarvi. « A « Rocca di Papa (così una minuta di lettera del Cardinale Farnese al « Duca Pier Luigi del dì suddetto) è andato questa sera Monsignor di « Ajas (*Ajaccio*) Maestro di Casa di Sua Santità per haver cura a quel » tanto che la Eccellenza Vostra ricorda per le sue. » La Rocca non venne in possesso de' Pontificii che il giorno 8, e Monsignor di Ajaccio ebbe dal Papa ordine di farla atterrare.

Sospettavasi in Roma che fossero in quella fortezza 50 mila ducati,

Eccellenza. E avuto il Piglio, li darìa l'animo di stringere in modo Paliano, che per tutto il mese d'aprile si renderìa.

---

de' quali un Dordoni avea pòrto indizio per lettera al Vescovo di Fossombruno. Ma fatto sta che, dopo molto rovistare, poco o nulla si rinvenne degli sperati tesori. E il povero Monsignor Alessandro, frustrato nelle sue ricerche, e noiato dell'ingrata dimora, lagnavasi dell' addossatagli incumbenza con lettera indiritta di là il 10 aprile all' amico Protonotario Ardinghelli Segretario del Papa. « Non m' incresce, ei dicea, d' invecchiare, ma ben mi duole che ora comincio ad imparar li tratti Curiali. » Se V. S. è stata malcontenta di me io non averli osservato quanto gli » promisi, non manco io mi doglio di lei che abbia comportato ch' io sia » mandato in Rocca di Papa, dove io non pensai mai, e che in loco de » attender all' anima, o dir le Messe et Officii, digiunare e pigliar la » Palma (era allora la Settimana Santa) io son condutto in un loco ste- » rile, abundantissimo di necessità, dove che sino agli uccelli si sono fug- » giti; in un loco brusato, dove non capita anima per paura di non » esser assassinato da' villani. Il Passio nostro questa mattina è stato, » nel far del giorno, sentir quelli di Marino, di Rocca di Papa e altri » circonvicini venirsi a presentar il Vener Santo con cridar tutti miseri- » cordia, et dipoi veder calar per le muraglie l' arteglieria, rovinar la » muraglia, et, quello che peggio vedo, è che di ora in ora bisogna pro- » vedersi di vittuarie di Roma. Hora cognosco che patisco delle ingiurie fatte » a V. S., et me ne pento. — E continuando tra il serio e lo scherzo si » duole sino all' anima che quello porchetto del Maffeo (*l' ill. Bernardino* » *Maffei!*) attenda a sgavazzare, et non trovarse in nessuna fattione: et » io a travagliare.

« L' autorità ch' io mi portai da Roma (scrive in altra lettera del 14 » al medesimo Ardinghelli) et la jurisditione della mia commissione è » amplissima, purch' io avessi dove esercitarla; ma per mia buona sorte » non vedo mai altro che picconi et altri instrumenti a rovinare, accom- » pagnati da tante maledizioni et biastemi di questi fantaccini, che mi par » gran miracolo se, senza altra opera d' ingegneri et sforzo di ingegni » et più guastatori, non profondi et rovini cento volte il giorno questa » Rocca. »

Alla direzion de' lavori per l' atterramento del Forte fu mandato dapprima maestro Battista Sangallo; al quale nel diciottesimo di aprile tennero dietro parecchi altri ingegneri, a capo de' quali trovavasi il notissimo, più fortunato che valente architetto, Jacopo Meleghini. (R.)

Dopo l' arrivo di quest' ultimo, monsignore d' Ajaccio si tenne sciolto dall' obbligo di rimanersi colà più a lungo: e così ebbe termine quella a lui molestissima commissione.

Sua Eccellenza ha mandato oggi un suo gentiluomo al signor Ascanio confortandolo a far buoni trattamenti alli figliuoli del signor Jacomo Zambeccaro, che fur fatti prigioni a Nettuno. [1] E lui per suo trombetto ha dato buona intenzione di rilassarli. E a Vostra Beatitudine bascio i santissimi piedi.

Di Campo sotto Paliano, alli II di aprile 1541, ore XXII.

Sua Eccellenza, per grazia di Dio, si sente questa sera alquanto meglio.

XIII.

Al Cardinale Farnese.

Illustrissimo e Reverendissimo Signor mio Signore Osservandissimo. Il signor Gio. Battista Savelli m'ha detto questa mattina aver inteso che 'l signor Marzio Colonna [2] disegna fare la massa delle genti, che s'hanno a metter

---

[1] *Carlo Zambeccari* e Flaminio suo fratello, alloggiati con un corpo di pontificii in Nettuno, erano stati sorpresi e fatti prigioni con 15 dei loro compagni d'arme dal capitano Salvatore Corso nella notte precedente al primo di aprile. Del che il commissario di Nettuno Panfilo Fazii diede pronto avviso al Pontefice con lettera che abbiamo autografa nel *Carteggio Farnesiano*. I fratelli Zambeccari furono tradotti in Ardea. (R.)

[2] Marzio di Ottaviano Colonna, uomo di fiera indole e odiatore dei propri congiunti, serviva in questa spedizione al Papa contro Ascanio. Veggasi ciò che dice di lui nell' *Albero de' Colonnesi* il Litta, il quale per altro cadde in errore assegnando questa guerra all' anno 1540: errore ch' ei ripete laddove tratta di *Ascanio*.

Marzio Colonna aveva il carico di espugnare *Ardea*, la quale si arrese senz'altro entro la giornata del 4. In una minuta del cardinale Farnese al duca di Castro in data del 5 si legge: «La S. V. havrà a questa ora » inteso il successo d' Ardea. Li Massari della quale vennero hiersera di » notte da Sua Santità ad offerirle il possesso della Terra, al quale effetto » si è di già mandato un commissario; in modo che quanto a quella

insieme per la impresa d'Ardea, in Albano; e il medesimo ho anche inteso per altra via. Il prefato signor Gio. Battista desideraria, attesa la innocenza del signor Onorio, e che il signor Antonello non ha preso l'arme contra Sua Santità, ma s'è ritratto dai servizii del signor Ascanio, che se li facesse grazia, e che detta massa non si facesse in quel luogo, massimamente essendo piaciuto a sua Eccellenza di conservarlo insino a qui. O quando pur la vi s'abbia a fare in ogni modo, che almeno sappia se questa è volontà di Nostro Signore, o pur particolare di esso signor Marzio. Ed io ne supplico Vostra Signoria Reverendissima. E in sua buona grazia mi raccomando.

Di Campo sotto Paliano, alli IV di aprile 1541.

XIV.

Sanctiss. Domino Nostro PP.

Beatissime Pater, post pedum oscula beatorum. Quelli del Piglio, come da molti fu previsto, non aspettorno; anzi, non prima viddero questa mattina avvicinare la nostra vanguarda, che, messo fuoco nella munizione, uscîr fuora e chi qua, chi là n'andorno per quei monti fuggendo, non però senza essere seguitati dai nostri, i quali con molte altre cose han ricuperato buona parte delle 1200 pecore predate l'altra notte da loro in quel d'Aguto.

Il Governatore di Subiaco m'ha detto che fin da

» Terra par a Sua Santità che non accada pensarvi altrimente. Le genti
» deputate col signor Marzio per quella impresa vengono dalla Eccellenza
» Vostra, che così ha ordinato Sua Santità ec. »

iersera passorno dalla Badia molti Corsi, i quali prevedendo forse questa lor fuga, avean preso quel vantaggio uscendo del Piglio: e che questa mattina a tre ore di giorno passò medesimamente di lì Giulio da Terni, che era un de'capi del Piglio, con forse 50 Ternani. E non sarìa se non bene che la Santità Vostra, per esempio degli altri, il facesse gastigare; e tanto più, quanto Sua Eccellenza mi dice che merita una capezza.

Dentro s'è trovato qualche poco di farina, presutti e vino assai. Vi si son lassate in guardia due compagnie di fanti, i quali a un medesimo tempo chiuderanno il passo del soccorso al signore Ascanio; e al Campo apriranno la strada dellé vettovaglie che d'Anagni ci posson venire. Chè quanto sarà con più commodo nostro, tanto a i nemici porterà maggior danno.

È opinione d'alcuni che il signore Ascanio non confidandosi di stare in Paliano in persona, lassatovi dentro qualche buon presidio di gente, partirà, e più tosto questa notte che domane; tuttavia non si sa ch'abbia capo a chi possa lassare questa cura. Ma s'aspetterà che il Campo se li faccia più vicino, si potrà credere che voglia restar dentro, e tenersi.

S'era ragionato di levarsi domattina di qui, e andarsi a porre dove il Campo s'ha da fermare. Nondimeno, per quel che s'è detto di poi, penso non ci leveremo altrimenti fino a tanto che non sien qua le genti del signor Marzio, o quelle di Rocca di Papa, le quali Sua Eccellenza desidera venghino a congiungersi con queste per poter poi assediare Paliano e stringerlo da due bande, secondo l'ordine ch'io scrissi a Vostra Santità per la mia de' 26 del passato.

Il figliuolo del signor Jacomo Zambeccaro scrive che in Ardea non si son trovate più che 800 rubbia di grano, che è la metà manco di quel che s'era in-

teso prima. Però sua Eccellenza mi dice che n'è stato venduto molto. E a vostra Beatitudine bacio li santissimi piedi.

Di Campo sotto Paliano, alli v di aprile 1541, ore xxi.

XV.

Al medesimo.

Beatissime Pater, post pedum oscula beatorum. Essendo tutte le terre, da Valmontone in là, sotto la obbedienza della Beatitudine Vostra, e non s'assecurando le genti per timor de'soldati di ritornarvi, anzi mettendosi molti di loro come disperati alla strada, ho pensato che la Santità Vostra non potrebbe far meglio che mandarvi in governo una persona di qualche importanza, la quale dopo aver con l'autorità sua assecurati gli uomini e fattili tornare a casa con le lor donne, per ovviare agli assassinamenti che si fanno ogni giorno, comandasse a tutte quelle Terre di deputare genti delle loro che fussero a bastanza per tener securo tutto il lor tenimento, pigliando ciascuno sbandato, che fusse trovato senza bollettino, tanto dei soldati come di quelli del paese. E non è dubbio alcuno che per questa via (oltra l'atto di pietà che si farebbe raccogliendo quei poveri uomini, che vanno dispersi, a goder la patria e le sostanze loro) si renderia securo tutto quel paese, e potrebbesi andare e venire da Roma al Campo per quel cammino non senza molta commodità dell'esercito.

Sarebbe anche necessario, com'io scrissi questi dì alla Santità Vostra, che si mandassero fino a otto o dieci cavalli del bargello, i quali del continuo stessero in

Campo per rimediare ai mali trattamenti che li soldati fanno tuttavia alle terre che si rendono, gastigando quelli che si trovano in fallo; poichè l'aguzzino, che è qui, per essere a piedi ed aver poca gente non è bastante. E così mi conclude il signor Alessandro e questi altri signori. [1]

Penso che sua Eccellenza manderà alla Santità Vostra una lettera scritta dal signor Ascanio di sua mano al notaro Loreto nel Piglio, onde si può chiaramente comprendere che il signor Ascanio v'avea messo dentro quelle genti con animo di tenerlo, massimamente che vi s'è trovato provisione di farina, munizioni, presutti e vino in quantità.

S'aspettano per assediare Paliano le genti del signor Marzio, o di Rocca di Papa, e se verranno ambedue, come intende Sua Eccellenza, disegna d'accamparsi non solo da due bande, ma anche da tre per istringerlo tanto più gagliardamente. E a Vostra Beatitudine bacio i santissimi piedi.

Di Campo sotto Paliano, alli VI di aprile MDXLI, ore 18.

PS. — Il Governatore di Campagna manda una lettera d'un certo Silverio, il quale scrive da Ceperano alli VI come il dì avanti erano arrivati in Itri circa

---

[1] I mali trattamenti e gli assassinii che commettevansi sopra gl'infelici abitatori de' luoghi occupati dall'esercito, oltre all'irreparabil danno che veniva da questa guerra alla Casa de' Colonnesi, mossero la moglie di Ascanio, Giovanna d'Aragona, a scrivere nel giorno 8 aprile da Ischia al Pontefice una lettera piena di umili sensi, nella quale supplicavalo a *desistere da tanta invasione e ruina di popoli e poveri vassalli*, e dichiarava sè stessa e la propria famiglia *serva e schiava di Sua Santità*. Di siffatta lettera, che sta autografa nel *Carteggio Farnesiano*, fu portatore il vescovo d'Ischia, il quale dovea di viva voce raccomandare a Paolo III la causa della scrivente; tanto più che in Roma erano già aperte pratiche per venire ad accordi col marito di lei, come provano due minute del cardinale Farnese del 5 l'una, l'altra del 6 di aprile. (R.)

600 fanti, dove ne continuarieno di venire fino al numero di 3 mila, de' quali sarebbe capo Fabrizio Maramaldo. Tuttavia non pare nè credibile nè possibile che, dovendosi fare tanta massa, non se ne sentisse il romore da mille bandė.

S'era detto che il signor Marzio arriveria questa sera a Valmontone, però non se n'è poi inteso altro.

Il Commissario di Campagna, che è poi venuto in Campo, dice che quei fanti, che il Governatore scrive esser comparsi ad Itri e che sono Spagnuoli, son quei medesimi che il signore Ascanio fece venir prima, e poi li rimandò indrieto, e ora li fa ritornare.

Sua Eccellenza per non avere a guardare il Piglio, pensa di farli fare un poco di smantellata.

XVI.

Al medesimo.

Beatissime Pater, post pedum oscula beatorum.

Ieri, da poi ch'io scrissi a Vostra Beatitudine, s'intese che le genti fuggite dal Piglio essendo fra Anticoli, Roviano e Arsoli furono assaltati da' villani, li quali n'ammazzorno la maggior parte, e gli altri svaligiorno, e poi anche ammazzorno. E dicesi che l'han fatto per ordine e commissione del signore Ascanio, il quale ha in questo tolto fatica alla Santità Vostra di far gastigare quel Giulio da Terni, essendovi morto fra gli altri lui e 'l capitano Martin Corso.

Giunse poi a notte il signor Marzio con quattro bande, il quale è andato poi oggi ad alloggiare a San Pietro, con due bande delle sue, e con otto altre: delle quali però, fortificato che si sarà, ritorneranno due all'esercito, e lui con otto resterà lì.

La terra e la Rocca han tirato continuamente e danno ben spesso nella Chiesa, contra il parere del signor Marzio, il quale diceva questa mattina aver veduto altre volte che v' era stato, che non la potevano battere, andando i colpi o troppo alti o troppo bassi. E dalle XIX ore fino adesso che son XXIIII han tirato appresso a cento botte.

Se Sua Eccellenza non si sentirà peggio, domane ci anderemo a porre col resto del Campo su la collina del Piglio, e l'altro giorno le genti d' Alessandro da Terni si porranno dall' altra parte verso Anagni.

Per relazione d'un soldato del capitano Alfonso uscito oggi di Paliano s' è inteso che il signore Ascanio innanzi il suo partire parlò a tutti i suoi capitani, a i quali fra l' altre cose disse, che se per tutto questo mese non li mandava soccorso di gente e danari, saccheggiassero la terra, o si rendessero, secondo che li venisse meglio o paresse loro. Dentro son rimasi capi il signor Fabio Colonna e il signor Torquato Conte, il quale però depende dal signor Fabio.

La Santità Vostra vedrà per la lettera ch' io Le mando del Commissario di Cave delli 50,000 scudi che il signore Ascanio aveva in Rocca di Papa, e ne riterrà con la sua prudenza quel che le parrà. E le bacio i santissimi piedi.

Di Campo sotto Paliano, alli VIII d'aprile 1541.

Dicono che il signore Ascanio, partendo, fece la via fra il Piglio e Aguto: non si sa ancora dove si sia fermato. S' è bene inteso che il signor Fabrizio suo figliuolo è andato a Napoli.

Quei tanti miracoli delli 3000 fanti spagnuoli, che furono scritti di Campagna, fino a quest' ora si risolvono in fumo.

XVII.

Al medesimo.

Padre Beatissimo. Mi sono venuti alcuni avvisi di Ratisbona de' XXVI marzo da mio nipote,[1] i quali avendo conferiti con Sua Eccellenza, le è parso che io mandi copia alla Beatitudine Vostra di un capitolo, il quale è questo.

Quanto allo aver Sua Santità prese l'armi contra il signor Ascanio, per quanto ho inteso, l'animo dell'Imperatore è che si quieti in ogni modo,[2] come per l'ul-

---

[1] Questo nipote dovette per avventura esser quel Pietro Fatinelli figlio di una sua sorella, che di quel tempo appunto dimorava in corte dell'Imperatore, e cui nel 1543 fu mozzo il capo, per aver tentato farsi signore di Lucca.

[2] Fin prima che cominciasse questa guerra, Carlo V, parziale com'era dei Colonnesi, avea tenuto pratiche col mezzo de' suoi agenti in Italia per indurre il Pontefice a desistere dal proponimento di ridurre Ascanio al dovere per forza d'armi. Le conciliative proposte degl'Imperiali e le ferme intenzioni del Papa vengono a sufficienza spiegate in una lettera scritta dal cardinale Farnese al Dandino residente in Francia colla data del 12 di marzo del 1541:

« Presto si verrà (così la minuta, che abbiamo, di quella lettera) alla » esecuzione della guerra, della quale non è parso a Sua Santità di poter » mancare, volendo mantenere a questa Santa Sede, come è risoluta di » fare dal canto suo, la dignità e sicurezza che si conviene: e però per » ogni istanza che li sia stata fatta dalli Imperiali che il signore Ascanio » fusse ricevuto da lei alla obbedienza pagando il sale, et satisfacendo » ogni spesa et interesse, et inoltre mandando il suo primo figliuolo per » statico, et pigliando per sè esilio, non però ha mai voluto acconsentire » a cosa alcuna, se prima il signor Ascanio o non comparisca personal- » mente; o non dava in mano di Sua Santità due delle sue terre, quali » ella eleggesse: non gli parendo, senza una delle due cose predette, che » il riceverlo fusse con honore e senza pericolo di questa Sede. »

In questa sua risoluzione era il Pontefice sostenuto dal Re di Francia; ed è notabile una lettera che da Blès scriveva a' 25 marzo il Dandino al cardinale Contareno Legato alla Dieta di Ratisbona, ove si ha che « quando la cosa si andasse infistulendo, e Sua Santità conoscesse che il

timo corrieri si scrisse; e per questo, il quale fu qua spacciato dalla Illustrissima Marchesa di Pescara,[1] si re-

» Vicerè di Napoli et gli altri ministri et dependenti di Sua Maestà Cesa-
» rea in Italia cercassero d'impedire a Sua Santità l'esecuzione tanto
» ragionevole contra un suddito suo ribelle di così mala sorte, saria facil
» cosa che di una favilla si accendesse gran foco. »

Del resto, malgrado la propensione che avea l'Imperatore pe'Colonnesi, e non ostante la voce corsa ch'egli fosse per aiutare Ascanio con soccorsi, che dicevansi dover venire di Napoli, abbiamo una minuta del cardinale Farnese al Duca di Castro comandante della spedizione, in data del 26 marzo, ove leggesi: « Quanto alle cose del signore Ascanio scrive
» il Legato e li Nunzii che Sua Maestà aveva parlato molto contro di lui,
» dando tutta la ragione a Nostro Signore, e che per questo spaccio fa-
» ceva intendere al marchese di Aghillar e al Vice Re di Napoli che la
» mente sua era che il prefato signore Ascanio si emendasse e obbe-
» disse. » (R.)

[1] La tanto celebre per ingegno e per avvenenza *Vittoria Colonna*, vedova di Ferrante d'Avalos *marchese di Pescara*, e sorella del ribelle Ascanio, erasi ritirata fin dal 17 marzo del 1541 in Orvieto, ove passata in un chiostro conduceva specchiatissima vita, intesa agl'innocenti studii delle lettere ed agli esercizii di cristiana pietà. Il governatore di quella città, Brunamonte de'Rossi, che andavala visitando a nome del cardinale Farnese, scriveva a questo nel dì primo di aprile 1541:

« Non sono mancato continuo, nè mancherò di visitare la signora
» marchesa di Pescara con quella maggior gratitudine che sia possibile,
» in nome di V. S. reverendissima e illustrissima. La quale tanto in par-
» lare, quanto ne le altre azioni sue si dimostra tanto divota e affezio-
» nata di Nostro Signore e di V. S. reverendissima e illustrissima, quanto
» si possa. Sua Eccellenza si è riserrata nel monasterio di San Paolo, sola
» con due serve. E duo servitori tien di fuora, che le provvedano di
» quanto le fa mistiero. E vive con quella religione che sogliono viver
» le persone di santa e onesta vita. E molto dimostra esserle accetto che
» io la visiti per parte di V. S. reverendissima e illustrissima, come
» faccio con quelle gratitudini che si convengono. »

Il Rossi per altro sotto colore di complire colla marchesa andava cautamente spiando, se e quali relazioni ella tenesse con persone estranee al chiostro. E nel dì 9 dello stesso mese di aprile informava il cardinale Farnese di aver inteso dal vescovo di Orvieto che circa otto giorni avanti era stato al monastero « un personaggio agente, segretario o cameriere
» del reverendissimo de'Fregosi, et ha parlato con detta signora mar-
» chesa, e fermatosi e alloggiato una sera con li servitori di detta signora,

plica a Sua Santità che il signor Ascanio ubidirà: ma al Marchese si scrive che Sua Maestà desidera li sia perdonato liberamente ogni cosa senza parlarsi d'altro che di pagare il sale; e quando Sua Beatitudine lo faccia, il Marchese ha ordine far venire il signor Ascanio sopra la fede dell'Imperatore a renderle obedienza; e quando non lo voglia fare, notificarli che Sua Maestà non può abandonarlo. Del signor Ascanio qui non v'è lettere più fresche che delli 5, le quali già parlavano di dar il figlio per ostaggio, e pagare il sale; e di qui si fa fondamento che la cosa sia già acconcia.

E umilmente bacio li santissimi piedi.

Dal Campo sotto Paliano, alli VIII di aprile 1541, ad ore XXIV.

« e ha menato solo un altro cavallo con esso; e mi dice il vescovo che è « venuto solo per ragguagliar Sua Eccellenza delle cose della guerra. »

E per ciò appunto che all'indicata guerra risguarda, molto importante è la lettera che quel governatore scriveva al cardinale nel 10 aprile: « Le do adviso (diceva) che, parlando io con il vescovo d'Orvieto alli « giorni proximi, ho carpito che la prefata signora marchesa, quale di- « mostra molto confidar in S. S. Reverenda, li ha mostre due lettere, una « ricevuta dalla Cesarea Maestà dello Imperatore, et l'altra dal marchese « del Guasto: et che in la dello Imperadore si conteneva in substantia « un'exortatione a Sua Excellentia che stesse di buona voglia, perchè « havendo Sua Maestà scripto al signore Ascanio che facesse tutto che « Sua Beatitudine havesse voluto, et a Sua Santità raccomandato il si- « gnore Ascanio, sperava che le cose si terminariano in bene, et che le « arme si sospenderiano, imperocchè Sua Excellentia considerasse che « Sua Maestà non posseva mancare alla Casa di Sua Excellentia. — In la « del signor marchese del Guasto in substanzia si conteneva che Sua Excel- « lentia stesse pur di buona voglia, perchè sperava che la guerra fra il « Papa et il signore Ascanio presto terminerebbe, attento che Sua Maestà « haveva scripto al signore Ascanio che facesse tutto quello che ragio- « nevolmente Nostro Signore li havesse adimandato; et questo Sua Maestà « lo faceva per toglier ogni occasione ad Sua Santità di haver ad tenere « le arme in mano, perchè non li piaceva, et non voleva, che Sua Beati- « tudine tenesse così le armi in Italia, o stesse armato. Questa è la sub- « stantia delle due lettere. Io non l'ho viste; ma tanto mi ha dicto il « prefato monsignor d'Orvieto che l'ha viste. » (R.)

XVIII.

Al Cardinale Farnese.

Illustrissimo e Reverendissimo Signore mio Signore Osservandissimo. Oggi dopo pranzo, piovendo tuttavia, quelli di Paliano sono usciti fuora con un grosso numero di 400 o' 500 fanti. Sono andati valorosamente alla volta delle genti che sono a San Pietro col signor Marzio,[1] il quale vedutoli venire così gagliardi fin sopra la Chiesa, messe in battaglia le otto bande che li son rimase, si fece innanzi con molto ardire. Ma nè per questo nè per il fianco di già cominciato per fortificarsi poterono per la prima volta spingere adrieto i nemici, li quali attaccati coi nostri cominciorno una grossa scaramuccia, la quale, per un' ora che durò, si strinse con tanto ardore di qua e di là che si venne a picca per picca. Ma all' ultimo i nostri gli dierono la carica sì impetuosamente che gli incalzorno fin sotto le mura. Di quelli di dentro son morti non si sa quanti, feriti molti, e presi circa 12, fra' quali è il capitano Tancredi e Brancadoro da Fermo. De' nostri son morti due o tre, e ferito il capitano Marcone da Castello d' una archibugiata che gli ha lassato la palla in una coscia. Non si sa anco se sia in pericolo di vita. Sua Eccellenza ha mandato a veder come sta. Nè per insino adesso, che è una mezza ora che la scaramuccia è finita, s' intende che sia ferito alcuno altro de' nostri.[2]

---

[1] *Marzio Colonna* avea preso alloggiamento in San Pietro nel giorno precedente 8 di aprile. (R.)

[2] Lo stesso Marzio Colonna scrisse per diretto al Papa nel dì 11 aprile una relazione di questo combattimento. « Pigliai (egli dice) per or- » dine di Sua Eccellentia questo alloggiamento di San Pietro, et il dì dopo

Questi prigioni riferiscono che di dentro non son pagati: onde non son per render la terra al signor Ascanio se non li dà la lor paga. Nè manco, quando esso non gli la dia, son per darla al signor Duca, se Sua Eccellenza non glie le dà lei, chè in qualunque modo vogliono esser pagati.

Or ora ho inteso che il Capitano Marcone ha anche una piccata pur nella coscia; però si sta così. E in buona grazia di Vostra Signoria Reverendissima mi raccomando.

Di Campo sotto Paliano, alli IX di aprile 1541, ore XXI.

Il segretario Conciano è capitato qui e partito mezza ora fa alla volta del signor Ascanio.

XIX.

Al medesimo.

Illustrissimo e Reverendissimo Signor mio Signore Osservandissimo. E ieri che venimmo ad alloggiare qui su la collina del Piglio, fu fatta un' altra grossa scaramuccia, la quale durò ben tre ore: se però scaramuccia si può chiamare, non essendo usciti quelli di dentro, se non a otto o dieci per volta, e tanto lontani dalle

---

« ne seguì quel che la Santità Vostra haverà inteso, certo con molto « danno degl' inimici, ch' io credo perdessero in quel dì delli meglio che « havessero, et di conditione per soldati. Han cercato continuò con tutta « la forza dell' artiglieria loro, che sono quattro pezzi grossi, farmi dis- « loggiare: il che, come che siamo in suo servizio per la giustitia, non « è piaciuto a Dio. Anzi ci semo firmati e di ripari e di core di sorte, « che semo in questo alloggiamento per combattere con sei milia huomini, « e tenemo loro che da questa banda non possono uscir una picca fuor « della Porta. » (R.)

mura quanto bastava a invitare i nostri e tirargli nella strada, e poi farli sparare addosso dalle mura venticinque o trenta botte a un tempo fra archibugi, moschetti e altri pezzi d'artiglieria, ritirandosi loro sotto un baloardo che hanno da questa banda, d'onde fioccava l'artiglieria, di modo che fu lor facil cosa ammazzare alquanti de' nostri, e ferirne medesimamente, li quali s'erano tanto riscaldati nel combattere che non si potevano ritenere.

Son morti tre Perugini, e quattro feriti della compagnia del capitano Ascanio, e ferito il capitano Cesare Perugino lancia spezzata del signor Alessandro. Son feriti anche molti d'una bella compagnia di Fiorentini venuti nuovamente al Campo. Però da qui avanti s'averà avvertenza che non potranno così a lor modo correr a simili fazioni più ardite che considerate.

Nel rimandare i muli all'altro alloggiamento per le bagaglie, i mulattieri per iscortare il cammino andorno tanto sotto Paliano che furono lor tolti da quelli di dentro tredici muli. Vederò se si potranno riscattare, però alle spese della Camera, perchè, se bene è stato per difetto de' mulattieri, essi si scusano che fu loro ordinato di far quella strada.

Siamo qui non ben risoluti ancora, se abbiamo a fare la terza divisione per porre su la collina d'Anagni il capitano Alessandro da Terni, il quale giunse ieri in Campo con le genti di Rocca di Papa. S'attenderà a fare un gagliardo cavaliere alla fronte del nostro Campo, il quale è posto nella costa della collina del Piglio verso il piano d'Anagni, e secondo che vederemo andar le cose, così ci governaremo.

L'altra notte fu ferito a San Piero il capitano Longino d'un sasso per una cannonata che dette nel muro della Chiesa, dove quelli di dentro tirano spesso, sì co-

me fanno anche dalla banda nostra. E in buona grazia di V. S. Reverendissima mi raccomando.

Di Campo sotto Paliano, alli XI di aprile 1541.

XX.

A Messer Giovanni Riccio.[1]

Reverendo Signore messer Giovanni. Ho visto quanto Vostra Signoria mi scrive per la sua de' X. E circa l'errore, che la dice creder ch'io pigli, a dir che Vostra Signoria abbia mandato qua gente a vender il pane, io le rispondo ch'io non so già che Vostra Signoria particolarmente abbia mandato nessuno a questo effetto, ma io so ben che Monsignor Reverendissimo Camerlingo per una sua (se ben mi ricordo) di XXVII del passato, mi scrisse che mandava a questa cura particolare messer Pietro Bini, Alessandro Bongiovanni e Achille Bonfio, li quali vennero da lì a tre giorni e presero questo assunto, e l'han continuato insino a qui. È vero che essendosi partito quello Alessandro Bongiovanni per esser, come lui disse, ammalato, e vedendo che gli altri due non potevano supplire, gli aggiunsi per compagni Sciarra e un altro palafreniere di Nostro Signore, li quali, o perchè li rincresca il disagio, e lo stare qui all'acqua e al vento, e a molti altri incomodi che ci sono comuni a tutti, o pur che invero dubitino, come dicono, di non averci a rifare del loro per il pane,

---

[1] Giovanni Riccio, di cui ho parlato in altra nota, era in quest'anno *Maggiordomo* del Cardinal Farnese. Così è qualificato in una lettera, che ho sott'occhio, di Giambattista Galletti, scritta da Cesena il 23 marzo 1541. (R.)

che fra i pezzi e fragmenti, e fra quel che può loro esser defraudato, va a male, hanno da molti dì in qua continuamente ricusato di voler più questo carĭco addosso, dolendosi e lamentandosi che non ci voglion ruinar sotto, e dicendo che se ne vogliono ad ogni modo tornare a Roma. Io con buone e dolci parole gli ho trattenuti e trattengo ancora; ma perchè mi dicono non essere stati mandati qua a questo effetto, e che insomma se ne voglion tornare, e levarsi da dosso questa soma, non vedendo come potergli sforzare altrimenti, mi son ridotto a pregarli che voglino restare anche per tre giorni, che finiranno per tutto giovedì; chè allora si sarà provisto al bisogno, e potransene andare. Il che ho fatto sperando, o che di costà si abbino a deputare altri in luogo loro, o vero che per lettere di Monsignor Reverendissimo Farnese sia lor comandato a continuare l'assunto. Sì che io prego Vostra Signoria voler far opera che si pigli l'uno de' due partiti, o veramente il terzo, che si scriva a messer P. Antonio Torelli, al quale dirittamente appartiene questa impresa, vi deputi uomini suoi, massimamente che quel Carlo Gabrielle, col quale fu fatto prima il partito di 50 scudi il mese, è uomo suo, e potrebbe deputarvi lui con altri che li paressero a sufficienza; chè io, quanto a me, non veggo che mi ci poter più fare. È vero che un Silvio da Ponte Corvo avrebbe pigliato tutto il carico sopra di sè, ma non volendo dare sicurtà, non m'è parso di concludere altramente, ancora ch'io intenda che ha qualche cosa. Basta che per aiutare questi che vendono ora, e fargli ripigliare un poco di fiato, ho fatto col signor Alessandro che per due dì i forieri delle compagnie anderanno a pigliare ognuno per la sua compagnia tante sacca di pane quante li basteranno. In questo mezzo Vostra Signoria farà scrivere a costoro in nome di Monsignor

Reverendissimo Farnese, come di sopra ho detto, comandandoli che debbano continuare e non desister da questo servizio in conto alcuno, o facci opera che vi si deputino altri, o che il Torello faccia il debito lui; e risolvendo di comandare a costoro che restino, Vostra Signoria facci nominar messer Pino, Sciarra, e Enrico, che è quell'altro palafreniere, che servono qui, e Achille Bonfio che serve a San Pietro alle genti del signor Marzio, e hanno case in l'uno e l'altro luogo. E Vostra Signoria sia contenta usar diligenza in questo come in cosa che molto importa.

Quanto al rimandar delle sacca, io ne ho risposto a Vostra Signoria quasí per tutte le mie lettere, e ora le dico il medesimo; e di più che qui ne rimangono ora pochissime, perchè, giunte che sono, si vota il pane nella stanza, e le sacca si rimandano al Torello, al quale Vostra Signoria ne dovrebbe scrivere, e farsen rendere il conto, poi che tutte passano per le sue mani.

Ho fatta la scusa che Vostra Signoria desiderava con Sua Eccellenza con quella onorata menzione, che io debbo, della diligenza e ingegno suo, non senza molto piacere e sodisfazione di Sua Eccellenza.

Jeri fur predate da quelli di Paliano trentadue bestie cariche di vettovaglia agli uomini di Segni, e quelli che le conducevano menati prigione in Paliano. E è avvenuto, perchè, essendosi deliberato di mandare il capitano Alessandro con le sue genti ad accamparsi su la collina d'Anagni sabbato a sera, fu scritto a Segni e a quell' altre terre che conducessero le vettovaglie a quella banda. Imperò sono state in questo poco pratiche, e s'han causato il male da loro stessi; perchè, non trovando il Campo dove gli era stato scritto, potevano e dovevano tornare indietro. Ma essi non solo non ferono questo, anzi, non trovando il Campo, se ne

vennero tanto avanti, che essendo veduti dalle mura non ebbero spazio di salvare le persone, non che le bestie.

Il colonello Nicola questa notte nel porre dei gabbioni fu ferito d'una archibugiata in un lombo, ma ebbe tanta ventura che appena li toccò un poco la pelle.

Ho fatto dare oggi a messer P. Antonio Torello 100 scudi a buon conto della provvisione sua, e de' suoi, avendomi lui scritto non avere un quattrino, e non poter intertenere coloro senza denari. Sì che tanto avrà più cagione di fare ora il debito suo. E a Vostra Signoria mi raccomando.

Di Campo, alli XII di aprile 1541.

XXI.

Al Cardinal Farnese.

Illustrissimo e Reverendissimo Signor mio Signore Osservandissimo. Una mezza ora fa Sua Eccellenza m'ha fatto chiamare, e, presenti molti signori, mi ha protestato che, se per tutto domani non saranno in Campo danari per tutte le compagnie che restano a esser pagate, sarà sforzata lassare l'impresa: conciosiacosachè li capitani gli han fatto intendere che non veggono come da domane in là possino più ritenere i loro soldati, li quali hanno detto loro a buona cera, non voler più servire, se a quel termine non son pagati. Mi ha parso doverlo scriver a Vostra Signoria Reverendissima perchè si degni con destro modo farne capace Sua Beatitudine, e provvedere che questo gran disordine non segua, donde, senza la vergogna manifesta, ne tornerebbe

un danno irreparabile al servizio suo. E perchè Vostra Signoria Reverendissima conosca a qualche segno che questo non è timor vano, mando a quella una lettera del Governatore di Subiaco, per la quale vederà che anche fino a quest'ora non mancano di molti e molti che sbandati si vanno con Dio dall'esercito. Però staremo con desiderio aspettando danari per tutto domane. E in buona grazia sua mi raccomando.

Di Campo sotto Paliano, alli xiv d'aprile 1541.

XXII.

Al medesimo.

Illustrissimo e Reverendissimo Signor mio Signore Osservandissimo. Dopo avere scritto a Vostra Signoria Reverendissima son comparse lettere sue al signor Duca, dove la avvisa Sua Eccellenza come il Benci porta otto mila scudi per pagare queste genti. Quella ha mandato subito per me, e me l'ha fatto intendere, dicendomi che questa somma non basta, e esser risoluta, sì come son risoluto anche io, se non si manda il resto, che sarà impossibile di riparare che una gran parte dell'esercito non si sbandi: chè saria, oltre la vergogna, tanto maggior danno quanto s'arebbe difficoltà maggiore a rimettere insieme soldati della virtù e qualità che son questi. Mi è parso non doverlo tacere a Vostra Signoria Reverendissima, acciocchè con la sua prudenza e destrezza si degni fare tale opera appresso Nostro Signore che, poi che questa guerra s'è incominciata, proveda che non si manchi per denari d'averne onore. E in

buona grazia di Vostra Signoria Reverendissima mi raccomando.

Di Campo, alli XIV d'aprile 1541.

XXIII.

Sanctiss. Domino Nostro PP.

Beatissime Pater, post pedum oscula beatorum. Jeri si ragionò e discorse lungamente fra Sua Eccellenza e questi signori sopra quel che potesse fare il signore Ascanio con le sue genti verso Roma, dove va spargendo la voce di voler andare solo per divertirci dalla impresa di Paliano, e pascer di questa vana speranza quelli di dentro: i quali non pare che si possano tener molto tempo avendo pochissima munizione di farina. E in ultimo fu risoluto di mandare, come poco di poi furono mandate, quattro compagnie di fanti a Ciciliano e Anticoli per impatronirsi prima di quello e poi di questo: e quando il signore Ascanio pigliasse la volta di Roma, unirsi con quella di Tivoli e andargli alla coda, e non gli lassar fare cosa che disegnasse. E oltre ciò fu deliberato che lunedì, che sarà domane, lassando qui sette bande, col resto dell'esercito si dovesse marciare alla volta del signore Ascanio. Oggi poi, mentre s'aspetta nuova di quel che han fatto le quattro compagnie mandate a Ciciliano e Anticoli, s'è ritornato di nuovo a consultare se sia meglio, come ieri fu risoluto, d'andare alla volta del signore Ascanio, o pur con nuovo consiglio rimanersi qui. E fino a ora pare che si concluda per più ragioni che sia più utile il restare che l'andare, massimamente che non s'intende che per ancora il signore Ascanio abbia insieme più di 600 fanti,

e io particolarmente ho questo avviso. E andandolo noi ad affrontare, per quello effetto secreto, che sa la Santità Vostra, difficilmente ne potremmo venire a capo: perchè lui in tal caso o si fermarebbe in quel luogo, sentendolo forte, dove noi non avendo artiglieria nè vettovaglie non ci potremmo fermare, o si ritirarebbe indentro, dove noi nol potremmo nè dovremmo seguitare. E in l'uno e in l'altro caso saremmo sforzati tornare indietro non senza qualche perdita di riputazione; e di quel più ch'io lasso nella prudente considerazione della Beatitudine Vostra. E oltra questo vedendosi partire il Capitano generale, si daria facilmente a credere a questi di Paliano che il signore Ascanio fusse ingrossato grandemente, di modo che portaremmo pericolo che, pigliando animo sopra la speranza del soccorso, fraudasser noi della nostra d'acquistar quel luogo così presto, e s'arrisigassero d'uscir fuori, e potessero fare qualche notabil danno a l'uno di questi due Campi; perchè ancora che l'uno e l'altro sia ben fortificato, e quel del signor Marzio anco più di questo, nondimeno per la vicinità che è da loro alla terra e per non si poter troppo ben soccorrere l'un l'altro con tutta la via che per forza di picconi ci s'è fatta, non sarebbe forse impossibile che una simile impresa potesse loro riuscire: massimamente non si possendo lasciare in tutti due questi Campi più che 15 bandiere, che farieno un numero di 2 mila e 500 fanti, e non li 4 mila come la Santità Vostra prudentissimamente ricorda; bisognando il resto condurre con noi, e parte lassarne alla guardia di qualche luogo.

Il signore Ascanio per ogni via cerca di farci penetrare, che vuol venire alla volta di Roma per insino a mandar messi alle terre suddite alla Santità Vostra per intendere se sono amiche o nemiche; e essendo amiche

che li preparino vettovaglie per la via di Roma. E di queste voci ha mandato studiosamente a Subiaco e altri luoghi. Il che pare assai evidente segno che nol faccia ad altro effetto, come di sopra ho detto, che per divertirci dalla impresa di Paliano, per aver poi modo di soccorrerlo più facilmente di farine, danari, o d'altro. Io potrei creder più tosto ogni altra cosa che questo fusse suo disegno. Ma quando pur fusse, la Beatitudine Vostra stia sicurissima che se ne pentirebbe ben presto; perchè oltra le quattro compagnie mandate a Ciciliano, che con quella di Tivoli sarieno atte a opporsegli, avremmo tempo anche noi d'andargli addosso, e ragionevolmente ruinarlo con non molta difficoltà.

Per tutte queste cose pare che la vera sia di fare la punta qui, e stringer Paliano, dal quale, stringendolo gagliardamente, se non da tre, almeno da due bande, come s'è cominciato, non possiamo sperar se non bene. È vero che quando s'intendesse in effetto che il signore Ascanio ingrossasse in Campagna, allora ci risolveremmo d'andare alla volta sua: e com'io spero non li giovarieno i tanti suoi fanti comandati, nè anche gli altri che non sarieno a paragon de' nostri. E quantunque il signore Antonello abbia, come si dice, avuto gran quantità di danari per far genti, il che però difficilmente crediamo, non avrà commodità di metterle insieme, nè saranno di quella bontà e di quel numero che converebbe al bisogno suo. E alla Beatitudine Vostra bacio i santissimi piedi.

Dal Campo, alli XVII d'aprile 1541.

XXIV.

Al medesimo.

Beatissime Pater, post pedum oscula beatorum. Le quattro compagnie che si mandorno ierisera alla volta di Ciciliano non poterono giungere prima che questa mattina all'alba: combatterono la terra, e ne pigliorno una parte, dove fur feriti alcuni de' nostri, e particolarmente il signor Luca fratello del signore Sforza; ma essendo giunti a un ridutto della terra diviso dall'altro, quasi come una fortezza, e non arrivando le scale portate alle mura a gran pezzo, non lo poterono prendere. E nondimeno deliberavano di star lì tutto il dì, e anche questa notte: ma vedendo al fine esser l'impresa molto difficile, tornorono a Santo Vito. Si è mandato loro il signore Jacomo Zambeccaro, per esser pratico e interessato nel paese, con una compagnia di fanti che era a Genazzano, con animo di mettersi in Arsoli, e di lì veder poi di cacciarsi in qualcuna di quelle altre terre, per potersi opporre al signore Ascanio, il quale s'è inteso questa sera esser venuto a Roviano, ancorchè per un altro avviso, ch'io mando a quella, la Santità Vostra potrà vedere il contrario col raffronto dell'avviso, che io ho, che il signore Ascanio non si trova in esser più che 600 fanti.[1] E bisognando s'è dato or-

[1] In una scheda unita a questa lettera si legge: « Avvisi di Subiaco » de' 17 di aprile. In Roviano son le genti del signore Ascanio, et non pas- » sano 600 fanti, et certi cavalli, che stanno in Arsoli, poca cosa. Il signor » s'è ritirato in Auricola, et là sta la persona sua, et non altri, con pochi » de' servitori. S' aspetta il signore Antonello et lo capitano Guido con » genti, ma fino ad hora non se ne vede niente; et in Arsoli non ci è nis- » suno, nè manco inl[t] contadi: pur questa sera tornerà il messo da Ta- » gliacozzi. » (R.)

dine che anche la compagnia di Tivoli vada a congiungersi con quelle, e così verranno a esser sei. Il signore Ascanio, essendo vero che sia a Roviano, ha mostrato molta debolezza, non avendo soccorsa una terra sua che si teneva, massimamente non vi essendo più che quattro compagnie delle nostre. E le bacio i santissimi piedi.

Dal Campo, alli XVII d'aprile 1541, ore due di notte.

XXV.

Al medesimo.

Beatissime Pater, post pedum oscula beatorum. Ancora che le genti, che si mandorno a Ciciliano e che ora si trovano a Sambuci, fussero a sufficienza per impedire i disegni del signore Ascanio, e fare tutti quei buoni effetti che potesse lor presentare l'occasione, nondimeno Sua Eccellenza con questi signori con maturo consiglio hanno oggi risoluto, per farle anche più gagliarde, mandarvi due altre compagnie da vantaggio. E s'è dato ordine che vadino a quel campo le vettovaglie per la via di Tivoli e di Sant'Angelo, Castello di Madama. E quando si sentisse che il signore Ascanio ingrossasse da dovero, che per anco non s'intende, non si mancherà di fare tutte quelle provvisioni che saran necessarie, non solo per ostargli, ma per opprimerlo.

Ieri uscirno di Ciciliano non so quanti archibugieri delli 250 o 300 che il signore Ascanio vi mandò, e vennero a scaramucciare con li nostri, che andavano verso Sambuci, dove ne fur feriti alcuni dall'una banda e dall'altra, e de' nostri fra gli altri il conte Lionetto.

S'è ritratto che li 3000 ducati, che si disse questi giorni esser entrati in Paliano, non sono stati più che mille. E perchè questi non bastano a pagare e tener contenti li soldati che vi son dentro, e s'è inteso che il signore Ascanio ve ne dee mandare anche 1500, e degli altri di mano in mano, Sua Eccellenza ha fatto porre gli agguati in più luoghi, e ordinato che si stia con gli occhi aperti, e con ogni vigilanza per vedere di levarglili. Che se ci venisse fatto, non sarebbe senza accrescer molto la nostra speranza di poter tanto più tosto avere in mano questa terra.

Dentro s'intende che si dà il pane molto assegnatamente; che non è se non indizio che non ne son troppo ben forniti; sì come nè anche di polvere, della quale medesimamente hanno carestia: e forse per questo andranno un poco più rattenuti nel trarre.

Nella rôcca v'è col Castellano circa 40 uomini della terra come lui, e nella cittadella vi son ben 20 lanzi: e intendesi che li bombardieri della rôcca non son troppo sufficienti, e che hanno mandato a Segni per falegnami, per metter su quattro cannoni, che vi sono senza rote.

Nel resto mi rimetto alle lettere di Sua Eccellenza e alla relazione del Cancellier della guardia, che se ne ritorna. E Le bacio i santissimi piedi.

Dal Campo, alli xix d'aprile 1541.

XXVI.

Al medesimo.

Beatissime Pater, post pedum oscula beatorum. Il signor Duca con questi altri signori, dopo molte con-

sulte, concludono essere espediente di porre il terzo campo intorno a Paliano, come da prima s'era disegnato. E a questo effetto deliberano di lassare in questo luogo (il quale per tutta questa notte sarà fornito di fortificare benissimo) il capitano Alessandro da Terni con sei bande, e col resto, che senza i cavalli arriverà fino due mila dugento fanti, accamparsi posdomattina su la collina d'Anagni; avendo considerato che per questa via s'assicureranno meglio le strade, e ovviarassi alle prede che del continuo si fanno da quelli di dentro, senza che vi si possa rimediare. Conciosiacosachè, e per difetto delle nostre scorte che non possono supplir per tutto, e per la difficoltà del paese, che ha molti boschi e valloni, era quasi impossibile a guardare ogni luogo. E in oltre si spaventeranno anche i nemici, vedendo non solo ritornar vani i romori di quei tanti eserciti del signore Ascanio, ma lui medesimo che volea venire avanti alla volta di Roma, ritornarsene indietro, spaventato d'assai manco gente di quella che gli potevamo mandare incontro. E dall'altra banda col terzo assedio essere stretti da noi più gagliardamente di prima. E tanto potria lor crescere questo spavento, quanto più facilmente per avventura ci potrebbe venir fatto di levar loro i denari, ch'io scrissi avanti ieri alla Santità Vostra essersi inteso che il signore Ascanio cercava di mandarvi: benchè non siamo sicuri di poterlo fare, per esser molto difficile il vietarglielo, quando il signore Ascanio ne arrisigasse una poca somma alla volta, ora in man d'un villano, e ora d'un altro.

Alessandro da Terni manderà ogni notte cento fanti a guardare questa banda di qua. Il signor Marzio farà il medesimo da quella di Genazzano e Valmontone, e noi da mezzo giorno su la mano stanca verso il signor Marzio, e verso Segni e Anagni. E per vederci con l'oc-

chio l'un l'altro, e esser quasi contigui, saremo tanto più gagliardi e atti a soccorrerci, quando bisognasse, essendosi massimamente dato ordine di fare una strada, che s'è di già cominciata, da questo Campo al nostro, e un'altra, che si farà, dal nostro a quel del signor Marzio, come quella, e migliore, che s'è fatta da quel del signor Marzio a questo.

Il Piglio si smantellerà, e levatane quella poca vettovaglia, che v'è, s'abrugeranno le botti che vi sono, affine che se vi venissero, come potrebbe accadere, le genti de' nimici, non abbia modo da potervisi fortificare. E le nostre ch'ora vi son dentro con altre fino a tre compagnie, si fermeranno a Genazzano per guardia della munizione. E cento di loro anderanno ogni dì a Cave e Palestrina, per fare scorta alle vettovaglie che vengon da Roma.

Li nostri, che sono a Sambuci, s'interterranno quivi, stando avvertiti e vigilanti per intendere e reprimere i progressi del signore Ascanio, e potrebbe esser che venisse loro occasione di far qualche bel tratto, e anche per avventura senza artiglieria d'acquistare Ciciliano. E a Vostra Beatitudine bacio i santissimi piedi.

Di Campo sotto Paliano, alli XXI d'aprile 1541.

XXVII.

Al medesimo.

Beatissime Pater, post pedum oscula beatorum. Avendomi scritto l'alligata, Sua Eccellenza mi ha fatto chiamare e mostratomi quel che scrive Monsignor Reverendissimo Farnese sopra la freddezza di questo assedio. E veramente, Beatissimo Padre, con tutta la

infermità di Sua Eccellenza [1] non s'è mai preterita alcuna cosa che ragionevolmente si potesse fare; e la lentezza usata in porre il terzo Campo non è proceduta da altro che dal non essere stato questo fortificato di quella sorte che è ora e che bisognava, per essere securo di poter sostenere ogni impeto. E questa fra l'altre è stata una delle ragioni che ci ferono mutar proposito questi giorni di muoverci per la volta del signore Ascanio.

S'è inteso tutti questi giorni di qualche mala contentezza delli soldati di Paliano, e di non so che questione di capitani fra loro. E un soldato che iersera n'uscì, affermando il medesimo, dice anche di più, che oggi dovevano toccare la paga, e non la toccando, che li soldati erano d'animo di non più tollerare invano, ma pensare ancor essi ai casi loro. E questo hanno anche raffermato da otto o nove soldati che, sotto pretesto di comprare scarpe, sono stati oggi al campo del

---

[1] Fin dai primi giorni di questa spedizione Pier Luigi Farnese era stato infermiccio; ed il Papa aveagli mandato al Campo il medico Cosimo Giacomelli. Il quale addì 4 aprile informava Sua Santità come otto giorni avanti il Duca era stato *con febbre et con dolori soliti in manibus et pedibus;* la qual febbre era *potius per accidens quam per essentiam: per essentiam partim per stare S. E. in uno aere caliginoso et acquoso et dormire in tenda sopra la terra, et ultra con tanti fastidii corporei et mentali.* Il Duca era stato curato *con clisteri, dieta et cum sedantibus dolorem . . . Io starò a vedere,* diceva quel barbassoro, *et cum enematibus digestivis et optimo regimine combacterò con il male, ancora che habbia lo aere contrario.* Le riferite parole, che diresti uscite dalla penna del Calabro Don Polipodio, valgano, o lettore, a rasserenarti l'animo attristato dalla descrizione della guerra di Paliano.

Di questo Giacomelli, Romano, che fu tra i medici di Paolo III, tien discorso il Marini nel Vol. I degli *Archiatri Pontificii* a facc. 371 e seguenti ove nota, fra l'altre cose, che ad un figliuolo di lui per nome Paolo Marzio il Papa fece dare addì 24 ottobre 1544 la custodia della Porta Croce (dovea dire *di Santa Croce*) di Parma. (R.)

signor Marzio, il quale gli ha accarezzati molto, promettendo loro, quando vogliano venire a servire, di pagarli bene. Oggi s'è poi inteso di dentro un gran tirare d'archibugi. Il che fa pensare ch' abbin tocco dinari: però non si crede che possino avere avuta la paga intera, non s' intendendo che vi sieno entrati altri dinari.

Dell'ingrossare del signore Ascanio, non abbiamo per anco cosa che ci paia di momento. E a Vostra Beatitudine bacio li santissimi piedi.

Di Campo sotto Paliano, alli xxi d'aprile 1541 a due ore di notte.

XXVIII.

Al medesimo.

Beatissime Pater, post pedum oscula sanctorum. Con la diligenza che anco di nuovo Sua Eccellenza fa usare, perchè non entri in Paliano nè esca persona alcuna, fino a pagare i soldati che vadano ogni ora qua e là per questo effetto, s'è intercetta una lettera di mano del signore Ascanio, e subito avuta, Sua Eccellenza la manda alla Santità Vostra, la quale per essa potrà comprendere in che stato sieno le cose di quel signore, e con che debol fondamento disegni le cose grandi. Io, dopo la relazione di quel capitano Polidoro da Fossombruno, non ho mai avuta tanta speranza del successo di questo assedio, quanta n' ho ora, e tanto più quanto Sua Eccellenza s'è risoluta di fare anche un altro Campo, sì come ha scritto a Monsignore Reverendissimo Farnese, e di cinger questa terra con quello ordine ch' io scrissi alla Beatudine Vostra per la mia di 21 di aprile.

E quanto alli 130 muli presi e li 300 uomini morti, la Santità Vostra di già averà inteso che i muli non sono stati se non 38, e li morti non più di due. E sebbene la intercezione di questa lettera ci debbe esser cara, per la debolezza, per il poco consiglio, e per la meno speranza che mostra, non saria però stato fuor di proposito che la fusse capitata in mano del signor Fabio: il quale, come consapevole della verità della cosa, che è oggi mai nota a tutti, si saria potuto avvedere che li son date parole, e volger l'animo a risolver tanto più presto i casi suoi; come penso che alfine sarà costretto a fare.

Si starà vigilante il giorno e la notte, acciocchè in quei pochi giorni che il signore Ascanio piglia a doverli mandare quei dinari, che spera d'avere, no 'l possa fare. E a Vostra Beatitudine bacio li santissimi piedi.

Di Campo sotto Paliano, alli II di maggio 1541 a 21 ora e mezzo.

XXIX.

Al medesimo.

Beatissime Pater, post pedum oscula sanctorum. La Santità Vostra avrà visto la seconda lettera del signore Ascanio mandatale ieri dalla Eccellenza del signor Duca, e per quella inteso molte cose degne di considerazione. Ora intenderà come Sua Eccellenza dopo certi avvisi di 200 fanti anco di nuovo venuti al signore Ascanio, secondo che per relazione d'una spia iersera s'intese, andava discorrendo, se fusse meglio sospender la impresa di Ciciliano. Di che la Santità Vostra sarà ragguagliata per lettere di Sua Eccellenza, sì come

anche delli ragionamenti avuti ieri col signore Alessandro Vitello, presente messer Apollonio, prima dal signore Fabio; dal signor Torquato, dal signore Antonio di Filettino e da Marcello Palone; e poi da un capitano di Fabriano, e da quel messer Federico da Marini: dove fu lor mostra e letta forte la prima lettera del signore Ascanio, non senza fare qualche operazione, secondo che si potè comprendere al parlare e a gli atti loro.

Disegnavano di mandare al signore Ascanio. Di che il signore Alessandro li lodò, richiedendoli a dover pigliar tempo dieci o dodici giorni a rendersi in evento che non fossero soccorsi. Ma non si volsero risolvere, e restò la cosa sospesa.

Dissero che la Terra non era più del signore Ascanio, ma loro, non gli avendo osservata la promessa di soccorrerli per tutto aprile.

Accennorno d'aver avuto volontà di fare eruzione, e dar sopra uno de' nostri Campi.

Mostrorno qualche debolezza d'animo, e inclinazione di cedere.

Questa notte poi ne sono usciti forse 20 fanti, i quali riferiscono che ieri furono per ammotinarsi due compagnie, le quali però furono quietate dai preghi di quei signori che dicevano aspettare certa risposta dal signore Ascanio. Sua Eccellenza pensa di far pagare questi 20 fanti, e mandarli con un tamburino a invitar gli altri a uscire, mostrando come di qua son ben trattati e pagati. E quando per questo verso se ne potessero disviare fino a due compagnie, tanto più tosto si verrebbe a causare la risoluzione di cedere, non essendo lor rimasi fino a ora più che 900.

Si giudica che il signore Ascanio sia costretto di fare una delle due cose, o mandar dentro danari, senza

li quali la Terra è spacciata, o con conserto di quei di dentro venire ad assaltare alla disperata uno de' nostri Campi. Non si mancherà di star vigilante, che non possa fare nè l'uno effetto nè l'altro senza suo gran danno E a Vostra Beatitudine bacio i santissimi piedi.

Di Campo sotto Paliano, alli vi maggio 1541.

XXX.

A messer Giovanni.

Molto Reverendo signor messer Giovanni. La Eccellenza del signor Duca m'ha fatto intendere aver nuova che il signore Ascanio va pur ingrossando tuttavia: e perchè delibera che o questo Campo o uno di questi altri vadi alla volta sua ogni volta che si venghi accostando, o per affrontarlo, o per fermarlo, e in questo o in quel modo levare in tutto la speranza a questi di Paliano, m'ha detto che vuol qui cento muli fermi, per poter da un'ora all'altra, che si risolvesse l'andata, far caricare le vettovaglie, la munizione e l'altre cose necessarie per condurle dove bisognerà: e a questo effetto si fa ora questo spaccio. — Vostra Signoria sarà contenta farne la diligenza, e procurar che ci sieno più tosto domane che l'altro. E se bene si viene a crescere spesa a Nostro Signore, nondimeno Sua Eccellenza con questi signori si confidano che non passeran molti giorni che Sua Santità troverà che questa spesa non sarà stata mal fatta, nè inutile.

Di Paliano escono ogni dì molti fanti; e per questo e per qualche ammotinamento che, per quel che da loro s'intende, potria facilmente succedere, questi signori sperano ben presto buono esito di questo assedio, cioè

quanto alla terra; chè la rôcca stimano sia anche per tenersi, dopo la presa della terra, qualche tempo.

Appresso, perchè Sua Eccellenza dubita che li pagamenti dei soldati non si ritardino, m'ha commesso ch'io scriva a Vostra Signoria che li solleciti, e operi che sien qua più tosto due dì avanti che un mezzo di poi. E me le raccomando.

Di Campo sotto Paliano, alli VII di maggio 1541.

Io so ben la difficoltà che la Signoria Vostra avrà in trovar muli: imperò spero che con la diligenza e autorità sua non mancherà di questo servizio. Fra qui e Genazzano debbono esser ragionevolmente 92 o 93 muli, de' quali però aspetto questa sera la rassegna. Alli tre Campi che resteranno qui dovran bastare 30 o 32 per condurvi il pane da Genazzano con quel poco che vi verrà dalle terre vicine. A messer Pierantonio se ne lasseranno fin a 20 per l'uso de' forni, e da quello in su fin a 100 bisogneria farne la provvisione di costà.

XXXI.

Sanctiss. Domino Nostro PP.

Beatissime Pater, post pedum oscula sanctorum. Vennero ieri di Paliano due uomini con due capitani a Sua Eccellenza con li capitoli dello accordo, mostrando esser mandati dalli soldati, i quali non volendo star più sotto i capitani han preso in mano la cura della terra, che dicono esser loro, e a quella eletto 25 di loro. E perchè Sua Eccellenza manda a Vostra Beatitudine la copia de' capitoli, e scrive largamente sopra di ciò, rimettendomi alle sue lettere, non dirò

altro, se non che Sua Eccellenza va interpretando che quella elezione di 25 sia che li capitani si voglino scusare, e scaricare della resa di Paliano sopra li soldati.

Scrissi ieri in un poscritto al Monte Pulciano essersi inteso per lettere del signor Carlo Zambeccaro che Fabrizio Maramao era cinque miglia vicino d'Alatri con 500 fanti, e li mandai una lettera d'un mio di Firentino con certi avvisi simili. Di poi s'è inteso che 'l Maramao s'è risoluto nel signore Annibale, e li 500 fanti in 400, e parte d'essi comandati, i quali erano scorsi fino ad Alatri per predare e vedere di far qualche diversione de' nostri Campi da questo assedio. Per questo fu mandata ieri ad Anagni una compagnia di fanti, e iersera il signor Gio. Battista con li cavalli verso li nimici. Però mi penso che coloro avran dato volta, e si saranno andati con Dio.

In Campagna non si crede che il signore Ascanio possa far cosa che importi, se già non vi fosse trattato che non si stima, sì perchè l'abbiamo assai ben provvista, come perchè il nostro esercito di Ciciliano doverà diverter lui, e farlo pensare alle cose di là, con vittoria delle quali potria sperare non solamente la liberazione di questo assedio, ma la espugnazione di Tivoli.

S'intese che il signor Fabio e quel messer Federigo da Marino s'erano ritirati in rôcca, e che avevano dato in poter d'alcun soldato i drappi e gli argenti del signore Ascanio, i quali potevano valer circa 600 scudi, e i drappi molte migliaja, con animo che avessero pazienza fino alli XX di questo, fra il qual tempo verriano dinari.

Hanno ritirato in rôcca molte vettovaglie, manifesto segno che voglion lassar la terra, e che cominciano a fare il lor fondamento in rôcca.

Si tenteranno per ogni via e con ogni sorte di premio questi XXV deputati. E a Vostra Beatitudine bacio i santissimi piedi.

Di Campo sotto Paliano, alli VIII di maggio ore XXI, 1541.

XXXII.

Al medesimo.

Beatissime Pater, post pedum oscula sanctorum. Oggi ci son lettere del signor Gio. Battista, il quale scrive d'Alatri a Sua Eccellenza che non pensa che i nimici che son per quello intorno sieno atti a fare cosa di momento. Però che s'interterrà quivi anco qualche poco, e poi non vedendo nè sentendo altro di loro, tornerà al Campo.

Son di poi comparse lettere d'Anagni del capitano Alessandro Castaldo per le quali s'è inteso che quivi erano giunte lettere d'Aguto a domandar soccorso al signor Carlo Zambeccaro contro i nimici, che erano vicini. E che mentre si leggevano le lettere erano sopraggiunti due con nuova che di già li davano l'assalto, e erasi sentita qualche archibugiata. Qui si crede che per esser il luogo forte non averan potuto far niente, se ben non vi son dentro più che 30 archibugieri col capitano Prete da Pistoia.

Un di questo paese, a chi io fo far diligenza per intendere de gli andamenti del signore Ascanio, m'è venuto a riferire questa sera che la notte passata e l'altra son passate genti per l'Arcinazzo, che è un piano di là dal monte del Serrone due miglia lontano dal Piglio, le quali parea che si fermassero in certe selve per aspettarne dell'altre, e venir, secondo che lui può

imaginare, alla volta del Piglio. Ma non sa il numero nè la qualità, avendo lui questi avvisi da certi suoi parenti. Si son mandati de' nostri in buon numero al Piglio per intendere che cosa è, e trovandoli dargli la stretta.

Li venticinque deputati al governo di Paliano, per quel che ha riferito uno che oggi n'è uscito, fino a questa ora, non son troppo d'accordo. Sua Eccellenza fa stima che anderanno a buon cammino quattro o sei giorni, e poi verranno a manifesta rottura, non senza facilitare e accelerare la resa di questa terra. E avendoli il signor Marzio fatti tentare di renderla, han risposto che quando l'avessino a dare a nessuno, la darieno a lui; però che lor sono uomini da bene, e non son per fare se non cose onorevoli.

Oggi han mostro dalle mura drappi di seta e d'oro, e piatti d'argento, che si crede sien di quelli del signore Ascanio che fur dati loro iersera, com'io scrissi alla Santità Vostra, e oggi gli averan distribuiti fra loro.

Ci van facendo qualche danno con l'artiglieria.

Questa sera s'è sentito gran romore fra loro di questione con gridare: ammazza, ammazza.

La Santità Vostra per la lettera di Sora, che le manda Sua Eccellenza, intenderà le parole che sono uscite dagli uomini che accompagnano il Martirano, e anche di quelle che lui proprio ha detto. E a Vostra Beatitudine bacio li santissimi piedi.

Di Campo sotto Paliano, alli VIII di maggio 1541, a due ore di notte.

XXXIII.

Al medesimo.

Beatissime Pater, post pedum oscula sanctorum. Quelle genti del signor Ascanio dopo aver preso Guarcino, che era abbandonato, vennero a dar l'assalto ad Aguto, dove era il capitano Prete da Pistoia con circa 30 archibugieri, e ne furono ributtati con morte di 9 de' loro, e feriti da 25 in 30, e fra gli altri due lor capitani. In questo, volendosi essi ritirare in Anticoli, sopraggiunse con tre compagnie di cavalli il signor Gio. Battista, e andò alla volta loro. Il signor Annibale, in luogo di far faccia, si mise in fuga. Gli altri combatterono valorosamente, ma per ritrovarsi senza capi, perchè i due capitani e un sergente erano stati feriti ad Aguto, e il signor Annibale fuggito, all'ultimo fur rotti. E per quel che riferisce l'altro sergente mandato qui prigione dal signor Gio. Battista per dar pieno ragguaglio di tutto, fino alla partita se n'eran presi circa 40. Di poi son giunte altre lettere del signor Gio. Battista d'un' ora di notte, colle quali avvisa che il capitano Alesso [1] e il capitano Cencio non erano ancor tornati da seguitare il resto che fuggiva: e che le due insegne, che s'erano salvate con circa 20 fanti erano state raggiunte da esso signor Gio. Battista e prese. De' nostri non sapeva peranco che fusse morto altri ch' un cavalleggiero da Camerino, che si stima che sia un Camillo: sì come anche non sapemo noi quanti sien morti de' loro in questa fazione, la quale è stata bella, e arrisigata.

---

[1] Alessio Lascari Paleologo. (R.)

I nimici erano circa 400, fra quali erano 250 fanti pagati, che sono usciti di Napoli a quattro e sei per volta: gli altri erano la più parte villani condotti dal signor Annibale. Dice questo sergente che il signor Antonio d' Aragona mandava 500 fanti alla discoperta con permissione del Vicerè.

Questa mattina si farà un'allegrezza in tutti quattro i nostri Campi; e se questi di Paliano non saperanno quel che si voglia dire, gli la decifreremo oggi con l'insegne prese e con una schiera di prigioni. E a Vostra Beatitudine bacio i santissimi piedi.

Di Campo sotto Paliano, alli IX di maggio 1541, all'alba.

XXXIV.

Al medesimo.

Beatissime Pater, post pedum oscula sanctorum. Li soldati di Paliano escono tuttavia, e pagansi; e come sien forniti d'uscire, Sua Eccellenza ha ordinato che si facci una nota del numero di essi, de'capitani, degli alfieri, e degli altri ofiziali, e si dia al Franciosino che si spedisce a posta per questo, e che entrino dentro allo assedio della cittadella e della rôcca sette bandiere. Non ha ancor risoluto a chi darne la cura, se ben pare che pensi sopra il capitano Alessandro da Terni.

Questa sera, o domattina, si manderanno tre o quattro insegne alla volta di Castro, e stimasi che quelli della terra, con tutto che sieno affezionati del signore Ascanio, per non avere il guasto e non perder la raccolta, senza aspettare l'artiglieria si renderanno. Della rôcca non semo così certi.

Col resto dell'esercito la Eccellenza Sua ragiona d'andare verso Roviano, Anticoli e Ciciliano per ispedirsi anche di quei luoghi, e levar più che si può di spesa la Beatitudine Vostra.

Il signor Fabio, il signor Antonio di Filettino, Clemente da Velletri con qualche altro servitore del signor Ascanio con salvacondotto di Sua Eccellenza escon fuore anche loro.

Perchè quelli deputati dissero per vero che dentro in una casa erano raccolte mille rubbia di grano, ancorchè non si creda così facilmente di tanta somma, nondimeno ho mandato un commissario con due lance spezzate di Sua Eccellenza e un uomo del signore Alessandro, perchè, se così fusse, all'entrare in Paliano sieno primi a pigliarlo e tenerlo per la Camera Apostolica, e lo difendano dalla violenza de' soldati.[1]

XXXV.

Al medesimo.

Beatissime Pater, post pedum oscula sanctorum. Non prima s'arrivò ieri sotto Ciciliano, che quelli di dentro che potevano esser circa 200, non avendo potuto impetrar da Sua Eccellenza di mandarle a parlar due

---

[1] Questa lettera porta segnato a tergo l'anno 1541 senza indicazione del mese e del giorno. È da ritenersi di pochi dì posteriore a quella del 7 maggio, ove accennasi l'uscita, che qui dicesi continuare, di parecchi soldati da Paliano. È poi certamente anteriore al 13 maggio, giacchè vi si parla del disegno che avevano i Pontificii di muovere contro Ciciliano, Roviano ec. ove non giunsero prima di quel dì, come fan fede le lettere successive. (R.)

di loro, si risolvettero a rendersi, come in effetto si renderono, a discrezione. E per esser venuti così subito a ubidienza non parve alla Eccellenza del signor Duca di dover esercitare contro di loro la severità deliberata, e si contentò che fussero svaligiati. Oggi s'andrà verso Roviano, il quale dovrà fare il medesimo, se già non saran fuggiti questa notte, come più tosto si crede. E spediti questi luoghi, io stimo che la Santità Vostra s'alleggerirà delli due terzi della spesa.

Per relazione di colui che fu preso l'altra sera con lettere del signor Ascanio s'è inteso che quel messer Federigo da Marino ha dentro nella rôcca di Paliano la moglie e i figliuoli, onde ne sta con gran timore, e che fra gl'Italiani, Corsi, e Lanzi che vi sono, è di già nata discordia, e si domandano ostaggi l'un l'altro. Di modo che sì per questa diffidenza, come per l'interesse di quel messer Federigo, aggiuntovi il mancamento dell'acqua, con lo spavento che dovran prendere della resa di questi altri luoghi, io m'induco a credere che anche quella rôcca s'avrà fra pochi giorni.

Il Benci è andato questa mattina a pigliar nove mila ducati in Genazzano, e sarà qui questa sera.

Oggi si dovrà intender nuova delle cose di Castro.[1] E a Vostra Beatitudine bacio i santissimi piedi.

Di Campo di Ciciliano, alli XIV di maggio 1541.

---

[1] Piccola terra dello Stato di Ascanio Colonna; da non confondersi colla città dello stesso nome, di cui era Duca Pier Luigi Farnese. (R.)

XXXVI.

Al medesimo.

Beatissime Pater, post pedum oscula sanctorum. S' arrivò ieri sotto Roviano. Quelli di dentro, de' quali son capi Lanze da Tagliacozzo e Muzio da Lanciano, uscirono a scaramucciar insino al ponte, il quale è sotto la terra meno d' un tiro d' archibugio, mezzo guasto insino dall' altra volta: e non essendo ancor giunti, salvo li cavalli, lo finirono di guastare. Ma sopraggiunta la vanguardia delle fanterie, e fattolo rassettare alquanto, li nostri cominciorno a passare, e non solo li cacciarono in su, e li rimisero dentro, ma tolsero loro tutte le case che sono sotto la rôcca dalla banda di qua, la qual tirava tuttavia, però, non altro che archibugi, ancorchè al tardi si cominciò a sentire non so che moschetto, o simil pezzo che ha poi tirato questa notte molti colpi. Son morti de' nostri cinque, feriti circa 40. De' loro non si sa, sì come anche non s' ha certezza del numero della gente, se ben si stima che non arrivano a dugento.

S' è inteso che avanti ieri cascò un pezzo del muro della terra sotto la rôcca dalla banda di là verso il monte: e che ier mattina vi fu il signor Giovanni di Sciarra Colonna per farli partire: ma avendo lor risposto di voler star lì, fatto portar via gran quantità di farina, polvere e altre cose, se n' andò, sì come anche fecero gli uomini della terra con tutte le lor robe. E perchè si pensava che li soldati volesser fuggir questa notte ancor loro, fu mandato, dalla banda che va verso Arsoli, il signor Pavolo Vitello con una grossa banda di fanti con commessione di travagliarli tutta notte, sì come han fatto.

Costoro mostrano di volersi tenere, e forse che Dio lo permette per far loro purgare i peccati loro. Sua Eccellenza ha fatto questa mattina riconoscer la terra, la quale s' è trovata assai fiacca: e con tutto che quelli di dentro abbin fatto due fianchi di qua e di là da quella caduta di muro per battere i nostri, entrati che vi fussero dentro, si torran via con la nostra artiglieria; la quale Sua Eccellenza disegna di far piantare da quella banda. Ne desideraria quattro pezzi, secondo che la Santità Vostra per le sue lettere intenderà.

Anticoli, sotto il quale siamo alloggiati, si rese subito che vi si mandò, e si conserva. E per assicurarsene Sua Eccellenza si farà dare gli ostaggi, e oggi passerà di là col resto delle genti. E alla Beatitudine Vostra bacio i santissimi piedi.

Di Campo sotto Roviano, alli xv di maggio 1542.

XXXVII.

Al medesimo.

Beatissime Pater, post pedum oscula sanctorum. Ieri alloggiammo sotto il Serrone, e oggi siamo entrati in Paliano, dove la Eccellenza del signor Duca non manca di fare anco di nuovo tutte le provvisioni possibili per il conquisto della rôcca; della quale s' intende essersi impadronito il capitan Salvator Corso, tolto il governo di mano a quel messer Federigo da Marini, nella timidità del quale si potea far maggior fondamento. La Santità Vostra averà veduto di che sorte sia il tufo di essa, per la mostra che il capitano Alessandro da Terni, sì com' intendo, glie n' ha mandata. Se fusse tutto in quel modo, se ne potrebbe in poco tempo

sperar buono esito per via di mine, alle quali si lavora tuttavia, e viensi tagliando un torrione della rôcca che è dalla banda di Fossa di Lupo, ancorchè delli tredici scarpellini, che dovevano venir da Roma, non ne siano arrivati se non sette, secondo che esso mi fa intendere. Le trincere son finite due giorni sono, e girano forse un quarto miglio, di maniera che cingono la cittadella e la rôcca da ogni banda, salvo da quella di Fossa di Lupo, dove per brevità di tempo non si son potute fare, e forse non vi bisogneranno. S'attende a tirar su l'artiglieria, ancorchè con molta difficoltà, e di già è condotto un cannone che si pianterà questa notte. Si tira tuttavia un sagro, e appresso si tirerà un altro cannone, e domattina si potrà cominciare a batter la cittadella, la quale il capitano Alessandro spera di pigliare in pochi giorni, massimamente che da quel canto, dove si mina, dice che s'hanno a porre sopra certe case alte del borgo che è sotto la rôcca, due smerigli, i quali batteranno i nimici per ischiena; di modo che, perdute le difese, saranno sforzati abbandonare la cittadella; nella piazza della quale, presa che si sarà, si farà un cavaliere per batter la rôcca. È vero che esso capitano Alessandro dice che se quelli di dentro volessero esser uomini da bene (sì come s'è visto, e si spera altrimente), con tutte le tagliate e batterie, ci potrebbono intertener qui assai.

Le bande, che al partir nostro per Ciciliano, si lassarono qui fuora divise in tre parti, si son tirate dentro la terra, e stanno fin sotto le mura della rôcca. Il Campo della Eccellenza del signor Duca alloggia nel basso di Fossa di Lupo.

Sua Eccellenza disegna di mandare il capitano Alessandro con la sua banda e con due altre alla volta di Falvatera (con tutto che lui più volentieri saría restato

qui), con ordine che a un medesimo tempo li due pezzi d' artiglieria, che il Bergamo conduceva per Roviano, si rivoltino a quella banda, e lui medesimo gli accompagni.

Nell' esercito son forse 500 Fiorentini. È venuto non so che comandamento del lor Duca che tutti debbino ritornare. Sarà pericolo che si vadino sbandando a poco a poco. Però non so come la Eccellenza Sua e il signor Alessandro la intenderanno.

S' è inteso che il signore Ascanio ha fatto impiccare due delli 25 deputati di Paliano che gli son capitati innanzi.

Costoro si lamentano molto della polvere, e dicono che quattro libbre non fan fazione per una.

L' artiglieria della cittadella e della rôcca ammazza ogni dì qualcuno, e pur oggi n' han morti da cinque o sei. E a Vostra Beatitudine bacio i santissimi piedi.

Di Paliano, alli XXII di maggio 1551.

XXXVIII.

Al medesimo.

Beatissime Pater, post pedum oscula sanctorum. Non s' avendo potuto adoperare li cannoni, furono tirati questa notte due quarti cannoni e posti nel palazzo che è innanzi alla cittadella. Cominciorno questa mattina innanzi dì a batterla, di modo che circa alle 12 ore parendo a questi signori che fusse fatta batteria a bastanza, per esser le mura di essa molto deboli, fu deliberato in un subito che si dovessero piantar le scale, e dar l' assalto, e così fu fatto; e veramente (per quel

che me ne viene affermato) con tanto impeto e ardore delli nostri, che Sua Eccellenza con questi signori che erano presenti ne sono restati con molta satisfazione e meraviglia: avendo veduto che con tutto che cadessero loro addosso i pezzi della muraglia interi, e due o tre volte fussero spinti delle scale, non ritornorono mai un passo indietro. Quelli di dentro si difesero un buon pezzo, e all' ultimo non potendo più stare alle difese per l' artiglieria nostra, che tuttavia senza perder tempo batteva, si ritirarono nella rôcca, e li nostri s' impatronirono della cittadella, dove ora s' attende a far le trincere e il cavalier ch' io scrissi iersera alla Santità Vostra. Son morti all' assalto de' nostri tre o quattro, e feriti assai, però più di sassate che d' altro. De' loro per anco non si sa sia morto altri che uno. È vero che s' è inteso che quelli di dentro non s' assicuravano troppo di tenerla, se ben per loro onore han voluto fare quella difesa.

Iersera mandorono per voler parlare col signor Gio. Battista Savelli, il quale è ora con essi. Se prima che si spedisca questo spaccio si saranno distaccati, non mancarò di fare intendere alla Santità Vostra quel che averan ragionato. E le bacio i santissimi piedi.

Di Paliano, alli XXIII maggio 1541 alle 15 ore.

Il signor Gio. Battista ch' è tornato dal parlamento, riferisce avergli ritrovati molto fiacchi, e secondo che gli è parso, come disposti a rendersi: e se non che il capitano Salvatore ha riconosciuto messer Apollonio, che era presente, averiano anche parlato più liberamente. Ha loro ricordato che tutte le fortezze del signore Ascanio sono state prese, e le genti svaligiate e disperse, nè vi restano altri che loro, i quali veggono la rôcca di dentro, come noi che siamo 8 mila fanti

la vediamo di fuora. Sì che pensino di risolversi a tempo, che il suo aiuto appresso di Sua Eccellenza possa lor valere. E in effetto il signor Gio. Battista ha detto a me, come a me, sperare che doman da sera la rôcca sarà nostra. Io ne scrivo forse più largamente di quel che farà la Eccellenza Sua. Tuttavia non ho voluto tacere alla Santità Vostra quel ch'io n'ho inteso, e quel ch'io ne spero. Quella poi con la prudenza sua ne crederà quel che le parerà più riuscibile. Sua Eccellenza desideraría bene che fusse a ordine quello scudo per soldato di quelli che sono su lo scortare della paga, e io stimarei che fusse molto a proposito, dubitando che senza, non seguisse qualche disordine nello sbandare delle genti, che s'averanno a licenziare.

A ore 16 1/2.

XXXIX.

Al medesimo.

Beatissime Pater, post pedum oscula sanctorum. Essendo io questa mattina col signor Giovan Battista Savelli, venne un tamburino della rôcca a pregarlo da parte di messer Federico da Marini che fusse contento d'andare fino alla rôcca, o veramente che lui saria uscito fuora per parlargli. Sua Signoria, dopo essere stata dalla Eccellenza del signor Duca, è andata con messer Apollonio in compagnia, e sono stati a parlamento con esso nel palazzo ch'è innanzi alla cittadella, dove lui è venuto. E il suo parlare è stato in questa maniera: che li soldati di dentro avendo cominciato a partir fra loro i drappi e l'argento, bravano, e quanto a loro, dicono di volersi tenere. Però, che lui venga, e parli, e

facci accordo onorevole. E esso messer Federigo, il quale non potria mostrare maggior timidità, dice accorgersi bene che essi parlano in quel modo, per poter poi riversare la colpa della resa della rôcca sopra di lui. Domandava termine 15 giorni: ma il signor Giovan Battista rispose che la concessione di tanto tempo era fuor della mente della Eccellenza Sua: però che lui poteva andare a mettere in scritto quel che voleva, e mandarlo. E con questa risoluzione se ne tornò in rôcca.

Per tutto questo non si manca di far tutte le provvisioni per istringerla quanto più si può: e questa mattina si è comandato che tutti i soldati portino una fascina per uno, come han fatto e fanno tuttavia, per alzar i bastioni e le trincere nella cittadella; dove penso che questa notte si potrà piantare parte dell'artiglieria per cominciare a batter la rôcca, la quale, con tutto che messer Federigo abbia detto esser forte, a noi pare il contrario, per vedersi di fuora mal fiancheggiata.[1] Ed a Vostra Beatitudine bacio i santissimi piedi.

Di Paliano, alli XXIV di maggio, a ore 17.

---

[1] Anche la rôcca si arrese due giorni dopo, e ne abbiamo la prova nella seguente lettera originale nel *Carteggio Farnese*, colla quale il Duca di Castro ne porgeva a Sua Santità la lieta novella.

« Padre Santo.

« Dopoi quanto deve aver riferito a Vostra Beatitudine Apollonio, che
« partì di qua ieri circa alle 3 ore di notte, della dedizione che aveano
« risoluto di fare a discrezione nostra quei della rôcca, questa mattina
« a un'ora di giorno vi ho mandato il signor Alessandro Vitelli, e il
« sig. Gio. Battista Savello, al comparire dei quali, il castellano è uscito
« fuori subito a portare le chiavi, e fatto similmente uscire tutti quei
« fanti che v'erano, che poteano essere da 70 sotto condotta del capi-
« tano Salvatore Corso e d'Antonio de Marini, li quali si drizzarono col
« castellano verso Subiaco, o dove lor parerà. Dentro son entrati il si-
« gnor Alessandro Vitelli con tanti compagni che bastano, ed alcuni miei
« con uno del Commissario a descrivere tutte le robe che ci sono di-

« stintamente. Ho commesso che advertino alle robe di Chiesa, e se ne
« trovano, le pongano da parte e si servino, secondo mi scrive il Car-
« dinale esser mente di Vostra Beatitudine. Aspettiamo di ora in ora
« l'avviso o della dedizione o della espugnazione di Falvatera, che per
« quanto intendo, non è cosa da potersi tener molto all'incontro della
« artiglieria nostra, che per tutto ieri vi doveva esser giunta. E d'ogni
« successo Vostra Santità sarà subito ragguagliata. Alla quale bacio umil-
« mente li santissimi piedi. »

« Di Paliano, alli XXVI di maggio MDXLI.

« P. L. FARNESE. »

La lotta ineguale che Ascanio Colonna ostinatamente sostenne contro le armi della Chiesa era al tutto finita a' 29 di maggio, sotto il qual giorno abbiamo nel mentovato *Carteggio* una minuta di lettera del Cardinal Farnese al Vescovo dell'Aquila colle parole qui appresso:

« In ricompensa delli avvisi che V. S. mi dà di cose particolari io
« non so che scriverle, per ciò che qui (in Roma) non vi è cosa di nuovo
« degna di lei dopo la *totale espugnazione* dello stato del signor Ascanio
« etiam con Paliano e la Rocca; quale ultimamente vedendosi stretta, e
« presa la cittadella per forza, si è data a discrezione, in esecuzione
« della giustizia e esempio di chi pensasse voler fare ingiuria a questa
« Santa Sede, e a Sua Santità. » (R)

GOVERNO DELLA MARCA.

I.

Al Cardinal Farnese.

Venuto in questa Provincia,[1] l'ho trovata (per dire il vero) in disordine. Per non mancar del debito mio, attenderò a fare il meglio che potrò. Fui a Tolentino, dove non solo ritrovai odii ed inimicizie particolari, ma

[1] Cioè della *Marca*, della quale era stato eletto *Governatore*. Egli avea ricevuta dal Pontefice questa nuova destinazione sui primi di luglio del 1541; in prova di che riferisco una lettera del Card. Farnese, della quale rinvenni la minuta nel *Carteggio Farnesiano*.

« *Al Tesoriere della Marca :*

« Il Vescovo di Fossombrone viene al governo di cotesta Provincia, » al quale Nostro Signore lo ha deputato, et per conto della sua provvisione, acciocchè non vi si habbia a dubitare sopra, Sua Santità ha voluto ch'io vi scriva questa, et vi dica per sua parte che la detta provvisione ha da esser di cento scudi il mese fermi ec., computati in questo modo, cioè che voi rivediate il conto mese per mese di quanto havrà renduto la Cancelleria del Governatore, et lasciatogli quella somma che troverete, qualunque ella si sia insino a cento, vi aggiugniate voi il resto che mancasse insino alla somma predetta a conto della provvisione ch'è solita pagarsi al Legato: tanto che, renda la Cancelleria quel che si voglia, il Governatore abbia ogni mese nè più nè manco di cento scudi; perchè così è la mente di Sua Santità, la quale esseguirete. Et state sano.

« Da Roma, alli IIII di luglio 1541. » (R.)

ancora certa divisione che potria partorire col tempo qualche malo effetto. Avendo poi inteso qui da più persone il pessimo stato delle cose d' Iesi, e massimamente dai loro ambasciatori che pregando mi facevano istanza ch' io mi trasferissi fin là, ancorchè i tempi fussero strani e quella aria cattivissima, nondimeno, conoscendo la necessità della cosa, vi sono stato, e v' ho fatto quel che la Signoria Vostra Reverendissima intenderà da messer Anibale Caro,[1] al quale scrivo diffusamente e di questo e d' altre cose, perchè ne la ragguagli, volendo pigliar questo fastidio.

Nelle cose del Pallantero, per non essere imputato nè da questi nè da quelli d' averci fatto nè ben nè male, ho ordinato che tutto si faccia per mano di notaio: è vero che ho intanto lasciato fare agli instigatori, fra i quali è messer Ottavio Ferro, che fu già Auditore del Governatore di Roma, che mi par quasi averci messo della coscienza. Come l'esame sarà finito, si manderà, e Sua Santità ne farà poi il piacer suo. E in buona grazia di Vostra Signoria Reverendissima umilmente mi raccomando.

Da Macerata, alli XVI di luglio 1541.

II.

Al medesimo.

Illustrissimo e Reverendissimo Signor mio Signore Osservandissimo. Io ho detto al Tesoriere qui che mandi

---

[1] Son note a tutti le intime relazioni che passavano tra l' Autore di queste lettere ed il Caro, il quale circa appunto a que' dì andava vagheggiando il pensiero di abbandonare l' ingrato servigio di monsignor Gaddi per darsi a quello del suo benevolo Guidiccioni. (R.)

a pigliar le ricolte de' Brancadori su quel di Fermo, sì come è il dovere, e sì come anche credo esser mente di Nostro Signore, che me ne parlò. E perchè ci potrebbe per avventura nascere qualche difficoltà nell'esigerle, ritrovandosi i Brancadori vicini (com'intendo) alli confini del Regno, io non mancarò di scrivere una lettera al Ruffo, Governatore dello Stato di Fermo, che mandi fino a 60 o 70 fanti a farli spalle; se lo farà no 'l so. Sarebbe espediente, anzi necessario che Sua Santità operasse col Vice Re di Napoli, che li Brancadori, che s'intertengono con qualche fante in Atri, in Monte Pagano, in Tortoreto, in Julia, Colonnella, Selvano e Teramo non potessero stare in quei luoghi: perciocchè, standovi, non solo potriano dar disturbo al pigliar queste ricolte, ma anche, essendo Fermo una terraccia poco forte, entrarvi dentro una notte e far del male, ancorchè la parte par che stia sicura e non ne dubiti. E in buona grazia di Vostra Signoria Reverendissima umilissimamente mi raccomando.

Da Macerata, alli xvi di luglio 1541.

III.

Alla signora Cammilla Parisiana.

L'astringer ch'io fo Marino de' Beneducci e Matteo Rutiloni; non è, perchè a me siano stati dipinti per altro che per quel che Vostra Signoria m'afferma; ma solo perchè, avendo gli avversari dato la sicurtà, alla quale io gli ho costretti per la pace e tranquillità di quella terra, è anche conveniente e ragionevole che essi parimente la diano. E se Vostra Signoria è quella

giusta e real gentildonna che io la tengo, la domanderà giustizia, e non rigorosità; avendogli io prima amorevolmente confortati e pregati a far quello, a che son tenuti e per debito e per ubbidienza. E me le raccomando.

Da Macerata.

IV.

Al signor colonnello Pio,
luogotenente di Nostro Signore in Ancona.

Due lettere ho avute da Vostra Signoria Illustrissima; l' una in raccomandazione delli servitori e suoi e del Reverendissimo signor Cardinale suo figliuolo; l'altra del conte Marcantonio Manfredi. Egli è vero, come ella può sapere meglio di me, che i luoghi in questa provincia sono scarsi, ed io n' ho da provvedere a molte persone raccomandatemi ed a bocca e per lettere dal Reverendissimo signor Cardinale Farnese, dall'Eccellenza del signor Duca di Castro e del Duca di Camerino. Imperò io mi porterò in modo, che Vostra Signoria Illustrissima ed il Cardinale ancora potranno conoscere chiaramente il rispetto che s' averà a loro, ed il desiderio insieme di servirli. Al conte Marcantonio Manfredi, e per la miseria dello stato suo degna veramente di compassione, e per la raccomandazione non meno efficace che amorevole di Vostra Signoria Illustrissima, presterò sempre volentieri il favore e l' aiuto mio: e siccome all' andar suo a Roma per lettere lo raccomandai, così non pretermetterò mai cosa alcuna, che io

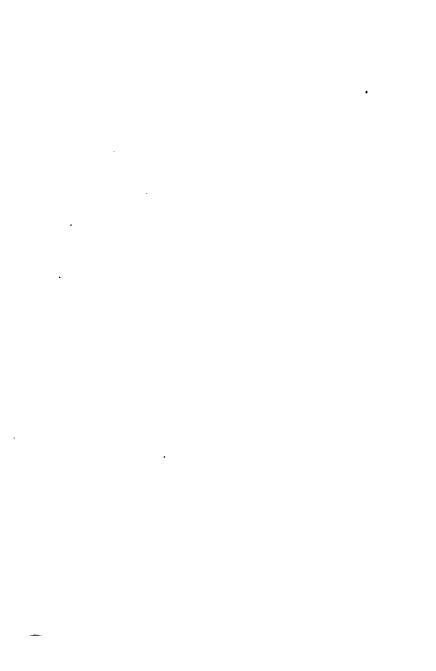
possa fare in beneficio suo. Ed in buona grazia di Vostra Signoria Illustrissima mi raccomando.

Da Macerata.

V.

Al conte Lodovico Morello.

Quanto meno bisognava che voi con lettere mi faceste fede della benevolenza ed amorevolezza vostra verso di me, non ne essendo io mai stato in dubbio, tanto mi si fa ora più cara la memoria che ne fate: vedendo io manifestamente crescere in voi di pari l' amore e la cortesia. Nella quale siccome io confesso da voi essere vinto, così voglio che voi crediate nell' altro esser superato da me. E questo mostrerò io ogni volta ed in ogni occasione che potrò farlo, senza esser ricerco. Vi ringrazio molto dell' onorata menzione, che v' è piaciuto fare di me in quella orazione vostra: ma molto più ve ne ringrazierò, se alla prima cortesia aggiungerete la seconda, mandandomi la copia d' essa. Io son qua desideroso di far piacere a voi ed a tutti i Forlivesi, de' quali sono amorevole e geloso, non meno che se fossero miei compatriotti o fratelli. E mi raccomando.

Da Macerata, alli xviii di luglio 1541.

LETTERE

DI DIVERSI

A MONSIGNOR GIOVANNI GUIDICCIONI.

LETTERE

DI DIVERSI

A MONSIGNOR GIOVANNI GUIDICCIONI.

DI LUIGI ALAMANNI.[1]

Io ho scritto un' altra volta a Vostra Signoria di poi che partì;[2] e ora ho voluto di nuovo scriverle questa, non per altro, se non perchè serva di un memoriale per quelli gentiluomini di Cesena, M. Antonio Veterani, e M. Jacopo Buccio, dei quali in nome di Monsignore Reverendissimo e Illustrissimo di Ferrara io parlai così caldamente raccomandandogli a lei, e ne lasciai memoria. E non mi parendo avere a pieno satisfatto a M. Antonio Veterano, del quale per mille cagioni son più servitore che di me stesso, voglio ora con questa in mio nome supplicar a Vostra Signoria, che le piaccia per amor mio di far qualche cosa per lor vantaggio, di quello che prima aveva disegnato; e con la sua infallibil cortesia far conoscer loro ch' io sono favorito ser-

[1] Sta in originale nell' archivio Guidiccioni, e fu pubblicata la prima volta nella occasione delle *Nozze Riccomanni-Fineschi*. Torino, 1863-4.

[2] Alla lettera qui accennata ed a questa sono responsive le lettere del Guidiccioni ai numeri XXV e XXXII, *Presidenza di Romagna*.

vitore di Vostra Signoria, e desideroso di far servizio a ciascuno di essi. E le prometto che le ne avrò tanta obbligazione, quanto di cosa ch' ora mi possa accadere. E parendomi col pregar soverchio offender la sua cortesia, farò fine. Di nuovo non ho che dirle, se non che domani si parla di x cardinali, e il vostro zio tra' primi.

Qui arrivò ieri Carpi molto in fretta; stamani mangiò col Papa, e è cavalcato con la valigia di Farnese, secondo che mi è stato detto. Non ho ancora parlato a Sua Signoria Reverendissima. Il cardinal di Ferrara si raccomanda molto a Vostra Signoria, e è più suo che mai.

Ed io, baciando le mani di Vostra Signoria, prego Dio che la contenti.

Di Roma, il giorno xvi dicembre 1539.

DI ANNIBAL CARO.

I.[1]

A Monsignor Guidiccioni Presidente di Romagna.

A ore 19 giunsero le celate al castello di Savignano, e subito entrarono nel borgo davanti. I Savignanesi usciron fuori gagliardamente, e i cavalli attaccando la mischia con loro, gli rimisero dentro con ferite e forse morte di due o tre di loro. Giunsero poi i fanti nostri

---

[1] Questa e le seguenti fino alla V si riferiscono alla Presidenza di Romagna e si collegano strettamente con quelle.

Stanno fra le lettere inedite del Caro pubblicate da Pietro Mazzuchelli. Milano, Pogliani, 1827, tomo I, da p. 55 a 67.

in su le 20 ore, e secondo che arrivavano a la sfilata entravano nella scaramuccia. Di poi ingrossati e messi in battaglia, presero e tennero il borgo, donde le celate per più sicurezza s' erano di già ritirate. E altro particolare notabile non ci è stato, se non che il capitan Giovanni ha feriti due o tre di loro. Di poi che furono rimessi dentro, tirandosi da le mura è stato ferito d' un' archibugiata ne la coscia Mezzabraca. Ma finchè il capitano Bellantonio arrivava da l'altra banda di Rimini, ci parve di attaccar parlamento. Così, mandato il trombetto, si sospesero le armi, e dopo molte pratiche uscirono fuori tre de' loro, offerendo di dare il possesso del castello con queste condizioni che si perdonasse a tutti, così de l' ultima ribellione, come d' ogni altra cosa, che si salvasse loro l'avere, e che non entrassero dentro tutti i soldati, e che si servassero loro le promissioni altre volte fatte. Rispondemmo che l' avere si salverebbe, si liberarebbero i prigioni, e che quelli di dentro che stavano sospetti de' nemici di fuori s' assicurerebbero; e domandandone sicurezza ancora da la corte, dicemmo che non eravamo quivi per far giustizia, nè manco avevamo in commessione da Vostra Signoria Reverendissima d' altro che di pigliare il possesso, e questo volevamo libero senza altri patti che quelli di sopra. E perchè conoscevamo che si davano lunghezza, subito che 'l capitano Bellantonio giunse, che fu a ore 23, avendo la compagnia poco a dietro, cominciammo a stringer la cosa, presentando avanti a la porta un paio de' lor prigioni e facendosi mostra d' impiccarli, cominciarono a supplicare a quelli di dentro, e far tutti i loro atti di compassione. Nè per questo si veniva a conclusione alcuna. Onde volendosi impiccar da dovero, è parso a Bellantonio tra gli altri, per esser notte, che si soprassegga a domattina; e così si è fatto. Intanto

le provvisioni sono bonissime. Oltre agli altri fanti nostri e quelli di Rimini, avemo fatto venir da Cesena fanti e cavalli. Sonvi poi circa cento contadini di questo paese che per esser canaglia, non se ne fa più conto che tanto. L'Auditore [1] e io ci siamo ritirati con i prigioni e con i bargelli un miglio discosto a un casale de' frati di Porto, dove abbiamo consegnato a Lucchesino la munizion del pane per la compagnia nostra. Del vino hanno trovato nel borgo; e hanno fatta una grandissima mortalità di galline e d'oche, tanto comincia la guerra a incrudelire. Stanno intorno al castello con bonissimo ordine e con sentinelle, talmente che pensiamo non ne uscirà nè v'entrerà persona; e questa notte si doveranno risolvere di quello che voglion fare. Avemo inteso che la notte passata v'entrò il capitan Bragiuola con certi suoi, ma poco numero. I nostri son tutti valenti e volenterosi; bisogna ora pensare a le provvisioni perchè siamo quasi risoluti che lasceranno impiccar costoro, e le genti che vi sono non bastano a forzare il castello. Sarà necessario avere artiglieria e munizione da Cesena, e che Vostra Signoria Reverendissima spinga in qua de l'altra gente; e parendole, ordineremo che vengano da Cesena: anzi lo faremo senza aspettar altro avviso. Saria bene che Vostra Signoria mandasse lettere al governatore e castellano di quella città per l'artiglieria; e perchè la provisione de la vettovaglia di M. Domenico non sarà a bastanza, ne faremo venir domani da Cesena. Non siamo ancora fuori di speranza che questa notte i parenti de' prigioni non faccino qualche risoluzione, perchè si è mostrato loro che si dice da dovero. Avemo lassato ordine ai capitani che venendo ai patti

---

[1] Cioè Bernardino de' Medici più volte ricordato nelle lettere del Guidiccioni.

non assicurino i delinquenti de la vita, e del resto consentino a tutto che par loro ragionevole, palliando non dimeno la cosa, per modo che non s'avvegghino che si pensi a' capestri. Domani rappresenteremo i prigioni, e si farà tirare il collo da vero almeno a un paro di essi. Degli altri, non avendosi il possesso, s'aspetterà l'avviso di Vostra Signoria Reverendissima, la quale non doverà mancare di gagliarda provisione, e sopra tutto de l'artiglieria; chè poichè ci siamo condotti qua, bisogna pensare di averne onore. Non abbiamo scritto prima, per non avere nè loco nè modo: e ora siamo in un buco che se Vostra Signoria ci vedesse, le parrebbe che fussimo buoni soldati, perchè siamo allegri fra un monte di disagi. Con questa mandiamo Michele in poste, e parte in questo punto che siamo a ore tre, secondo che possiamo conietturare da un moccolo che ci serve per orologio. Vostra Signoria Reverendissima si degni di spacciar subito. E a lei umilmente ci raccomandiamo.

Dal loco detto di sopra (Casale de' Frati di Porto) a li xv di febbraio 1540.

II.

Siamo a sette ore; e tornando da veder gente, m'è parso di spedire a Vostra Signoria Reverendissima perchè nel parlare a' capitani m' ho visto intorbidare quella speranza di far calare questi villani con la paura della morte de' prigioni; però che l'uno e l'altro si sono recati in su l'onorevole di non voler esser tenuti per esecutori di giustizia, e in somma mi paiono in certo modo ammotinati. La qual cosa mi fa disperare d'ottenere il possesso con onor nostro, non essendo noi bastanti a

pigliarlo per forza, perchè altre volte hanno aspettati e ributtati quattromila cavalli del duca d'Urbino. L'intento e consiglio di essi capitani è di perdonar loro liberamente, e di salvar la roba e ogni cosa, che in questo modo offeriscono di dare il possesso. E se Vostra Signoria ha fantasia di castigarli, vorrebbero che lo facesse col tempo. E assegnano molte cagioni per mostrare che lo star qui lungamente senza poterli forzare è uno scemare di riputazione, e forze non veggono da poterli combattere; e quello con che forse si farebbero condiscendere, cioè l'appiccarne qualch'uno, non lo fanno volentieri. Vostra Signoria Reverendissima si risolva da lei, e ci dia subito avviso, perchè quanto più si sta, peggio è; e crederei che fosse bene ella scrivesse ai capitani, che se non fanno l'effetto sopraddetto non si tien servita da loro, e che arà cagione di dolersene con Nostro Signore, il che penso che sarà buono stimolo a farneli contentare. Quando no, si degni avvisare se si risolve a pigliare il possesso con le loro condizioni, che per avventura (considerando ogni cosa) sarebbe il men reo partito. Perchè senza questo (non si potendo forzare il castello, nè punire la loro disubbidienza co' capestri) ce ne torniamo con le trombe nel sacco. Truovasi poi che dentro non sono banditi, nè anco il Bragiuola. L'Auditore non è qui, nè credo che gli accada di scriver altro. A Vostra Signoria Reverendissima umilmente mi raccomando.

Di Casal de' Frati di Porto, a li xv di febbraio 1540.

III.

Questa notte a le tre, e sette ore, si scrisse a Vostra Signoria Reverendissima di quanto era occorso: siamo

a giorno e non è seguìto altro. I capitani fanno instanza che i prigioni si conduchino a loro, e che si conchiuda di pigliare il possesso del Castello, salvo l'onore, e la persona, e che si perdoni a tutti, chè altrimenti non si vede che lo voglino consegnare. Perchè sebben temono de la vita de' prigioni, hanno ancora più paura de la loro. Il disegno fatto d' impiccarne qualch' uno riuscirebbe per avventura più che non credono, perchè mi pare impossibile che non gli mettesse in divisione. Ma poichè i capitani non ci vengono volentieri, par necessario che si pigli il possesso in qualche modo, se non vogliamo star qui invano, o tornarcene con poco onore. Proveremo, per non obbligar la fede della Signoria Vostra Reverendissima, che i capitani promettano loro l' osservazione de' capitoli; e se ella arà poi più una fantasia che un'altra, non mancherà tempo nè occasione di farlo. E purchè il possesso s' abbia, *dolus an virtus* ec. Rimandasi il Bargello di Forlì per quello che potesse avvenire, e senz' altro dire aspettiamo risoluzione da Vostra Signoria Reverendissima; a la quale umilmente ci raccomandiamo.

Da Casal di Porto, a li XVI di febbraio 1540.

IV.

Dopo scritto questa mattina a Vostra Signoria Reverendissima ci rappresentammo al castello, e poichè si fecero molte pratiche, e i capitani medesimi riconobbero che questi villani ci trattenevano, si lasciarono più facilmente persuadere che se n' appiccasse almeno un paio. Così condottili tutti con gridi e con lamenti, che arebbero mossi i sassi, si cominciò a far le viste di attaccarli. La qual cosa vedendo, uscirono di nuovo a parla-

mentare, e ne dettero almeno speranza; e noi abbiamo dato loro tempo fino a 22 ore. Intanto i prigioni hanno sempre percosso il castello di lamenti miserabili. A l'ultimo, non si venendo a conclusione alcuna, si mandò a far morire il primo da la banda di Rimini, sotto la porta, acciò che da le mura lo vedessero e sentissero. A costui, il quale si domanda Baldassari Marano, gittato da una finestra altissima, maravigliosamente a vista di tutt'uomo si ruppe il capestro, il quale era nuovo e appannato assai bene, e atto a simil mestiero, come s'è veduto poi per lo secondo. Parve la cosa miracolosa e mosse a compassione ognuno. Tanto che a richiesta dei capitani, e perchè il caso è degno di pietà e di considerazione, s'è tenuto vivo e non ha male alcuno, nè de la caduta, nè del capestro, il quale non gli ha pur segnata la gola. Credo che eglino si siano persuasi che questa sia stata una cosa per metter loro paura, e per questo forse non si movendo, si ordinò che s'appiccasse l'altro; sempre con tempo in mezzo di potersi risolvere; e ultimamente s'è impiccato, e questo si chiama Matteo Bertone, uno di quelli ch'erano con l'arme quando si fece l'insulto a l'Auditore. Di poi facemmo dimostrazione d'impiccare un Vincenzo de la Pinghina, persona d'assai parentato e di stima nel Castello; e condottolo a la pinta in su l'ultimo grado de la scala da la banda di Cesena, sopra un arboro presso a la porta, manco si mossero. Cosa che ci fa stizza e meraviglia insieme; che questi cani vogliano lassar così vituperosamente morire le carni loro a loro occhi veggienti. Noi per non metter tanta carne al foco, avemo ordinato che i capitani domandino di grazia tempo fino a domattina, e si è dimostrato di concederlo ad instanzia loro, con protesto che non si rendendo, s'impiccheranno l'uno dietro a l'altro. E con tutto ciò non solamente non hanno fatto

segno di commovimento, ma da le mura si sono visti tenere poco conto. In somma comincio a dubitare che per questa via faremo poco profitto, perchè dicono esser manco male che siano impiccati questi sette che tutti loro. S'è ordinato rappresentarli domattina, e per avventura ce ne verrà impiccato un altro. E questa notte si metterà foco intorno a molte case e capanne, e si tormenteranno con dare a l'arme. E se non si fa giovamento (come si dee credere), bisogna pensare o di seguir l'impresa gagliardamente (a che non veggo ordine) o di ritirarsi; e ne la ritirata s'è ordinata un'imboscata se uscissero per levar gl'impiccati. Benchè aspetteremo prima la risposta di questa per non lassar la guardia e dar loro comodità d'aver agenti o provisioni, in caso che Vostra Signoria Reverendissima si deliberasse di seguire: il che non si può fare senz'artiglieria e fanti pagati, i quali non sieno anco Romagnuoli. A che conviene grossa spesa, e tutta toccherebbe a Vostra Signoria Reverendissima, perchè abbiamo a provedere le vettovaglie ancora per gli uomini di lontano: non facendo i Rangoni cosa alcuna di quello c'hanno promesso. E perchè sia informato di tutto, quel Domenichetto ci riesce un traforellazzo, e le sue provisioni sono tutte chiacchiere, e quei suoi fanti sono carne e tangari da farne più tosto danno e vergogna in caso che bisognasse. In fino a qui la cosa è passata con onor nostro; volendosi proceder più avanti, bisogna consultarla meglio. Perchè talvolta Nostro Signore vedendo la diligenza fatta, e l'ostinazione di questi villani, potrebbe servirsene per occasione di non dare il possesso ai Rangoni, o di fare che essi faccino la spesa. Vostra Signoria Reverendissima si risolva, e commetta quanto abbiamo da fare, e intanto ci porteremo qua da buoni guerrieri. I capitani certamente meritano di esser commendati e

amati da Vostra Signoria. Ma non saria se non bene, per una sua, mostrar loro che se ne tien sodisfatto. La lettera ch' ella scrive loro di questa mattina, ci è parso di non presentarla, chè già per loro medesimi s' erano disposti di far ogni cosa. Ebbesi la prima sua per Michele a le 14 ore, e l' altra a le 20. Non s' è restato per questo di tener sempre pratiche, e questa sera è nata occasione d' un cugino del signor Antonello Zampesco, il quale per compassione di questi prigioni e de la ruina loro, si è offerto di far venire il signor Antonello, al quale questi Savignanesi sogliono prestar gran fede, e si rincora che sia per farne dare il possesso in ogni modo, ogni volta che se ne cavino quelli tre o quattro che per essere in maggior contumacia de la corte, tengono questa pugna in difensione de la vita loro. E per questo fare, volendo la parola di quelli di dentro, questa sera gli abbiamo data comodità che parli loro in presenza de' nostri. Aspettiamo che commissione gli danno, e quando per questa via ci succedesse, non ci parrebbe di far poco. Intanto attendemo risposta e ordine da Vostra Signoria Reverendissima, e abbiamo pane solamente per domattina.

Siamo a ore due, e mandiamo questa in diligenza a Cesena con ordine al Governatore che la mandi subito. E perchè quelli che corrono di notte sono trattenuti di molte ore per aspettare che la porta s' apra, Vostra Signoria sia servita di ordinargli che facciano tenere la posta fuori. I soldati si portano benissimo, e con trincere e bastioni hanno chiuso costoro dentro talmente, che non possono più nè uscire nè offendere. Bisognerebbe accarezzarli, e qui siamo condotti a tale con questo ser Domenichetto, che a quest' ora abbiamo a mandare la nostra vettovaglia con gli nostri uomini, perchè non ci possiamo servire pur d' un suo villano. Piglian-

dosi il possesso, saria bene a straziarlo, come egli strazia noi. In questo punto è comparsa una capitulazione che vorrebbono fare i Savignanesi. Mandasi inclusa, perchè vegga l'animo che tengono di rendersi, domandando cose che sarebbero disoneste a chiederle se noi fossimo assediati da loro.

Da Casal di Porto, a li xvi di febbraio 1540.

IV.

Ancora che questi Savignanesi stessero così ostinati, vedendo che 'l pericolo de' prigioni era pur manifesto, e credendosi, secondo le cose che facevamo dire, e quelli apparecchi che mostravamo di fare, che l'impresa dovesse andare avanti, parte per paura, e parte per persuasion nostra, e d'altri mezzi, si sono pur risoluti a darne il possesso; e così in questo punto siamo entrati dentro onoratissimamente con quelli fanti e cavalli che abbiamo voluto. È ben vero, che per non dar lor sospetto non ci abbiamo condotto tutte le genti. Domani saremo da Vostra Signoria Reverendissima, e la ragguaglieremo distintamente di tutto il successo. Ora per lo tumulto e per l'allegria di questo popolo non abbiamo tempo di scrivere.

Di Savignano, a li xxvii di febraio 1540 a ore 24.

V.

Dopo che ho scritto questa mattina a Vostra Signoria Reverendissima, il signor Luigi Gaddi [1] ha man-

[1] Fratello del cardinale Niccolò, e di Giovanni de' Gaddi al cui servizio era il Caro. Il cardinale, vescovo di Fermo fino dal 1521, governava la sua chiesa per mezzo di un vicario, e come si apprende da questa si querelava che il Guidiccioni nella qualità di Governatore della Marca, nel cui territorio era il vescovato di Fermo, avesse esercitato atti lesivi della sua giurisdizione episcopale o de' suoi privilegi come cardinale.

dato qui in casa a Monsignore lettere e informazioni del Vicario di Fermo; e quanto a la causa de la Mandola, allega che 'l Cardinale ha privilegi amplissimi di riconoscere coi preti i delitti ancora di sangue, e gli par molto strano e insolito che Vostra Signoria abbia fatto un bando che nessuno possa pigliar possesso de' beneficii senza sua licenza, cosa che vogliono che sia mera del Vescovato, e massimamente avendo il Cardinale l'indulto. A questo ho risposto che Vostra Signoria fece il medesimo in Romagna, e che s'era fatto ancora da altri, e che il Vicelegato di Bologna, il quale è signore in *Spiritualibus* di quella Provincia, non vi pigliava mai possesso senza un mandato del Presidente; non per pregiudicare a l'ordinario, ma per proibire gli scandali. Anzi che l'ordinario ne riceveva favore, e allegai la fazione che fece Vostra Signoria a Lonzano, se ben mi ricordo, per mettere in possessione il Vicario di Rimini. Tuttavolta par loro cosa nuova e di pregiudizio al Vescovado. Quanto al proceder contra preti ne' criminali, non ho saputo dire altro a Monsignore, se non che non ho veduti i privilegi del Cardinale, e che in primo aspetto mi par ragionevole che 'l governatore vi si debba intromettere, atteso che i disordini de' lochi possino e sieno soliti venire così da' preti, come da gli altri, e che tutti i passati governatori hanno tenuto questo stile. A questo sopravenendo M. Gregorio Massilla ha fatto fede che 'l Magalotto fece decapitare il Piovano di san Iusto, e assolvè frate Marco de la Penna, esempi che mi sono stati carissimi. Parlerò col signor Luigi e dirolli tutte queste ragioni. Monsignore è d'animo che 'l Vicario abbia sempre a convenire con Vostra Signoria, e così penso li farà scrivere; e da l'altro canto spera che Vostra Signoria favorirà in tutte le occorrenze la giurisdizione del Cardinale. A che l'esor-

terei, se non sapessi che per sè medesima fosse ben disposta verso tutta questa casa. Scriverolle poi quel che risolvo col signor Luigi. Intanto, parendole, può far capace de la ragione e de la buona mente sua M. Ciccon Carbone, il quale è costì procuratore del Vescovado, e ne scrive qui al signor Luigi: che se fosse possibile, avrei caro che non nascesse controversia in questa cosa. Di questa sarà apportatore M. Gregorio sopradetto, il quale mi dice che dopo che 'l Reverendissimo di Carpi non l'ha più potuto attraversare, ha ottenuto ogni cosa a suo voto: poichè la causa del suo offizio si rimette liberamente a Vostra Signoria. Intendo da altri che a Nostro Signore n' è stato parlato da tanti e tante volte, che ormai è chiarissimo de la buona ragion sua, e che ultimamente che la sua spedizione era trattenuta, venne quasi in collera con Monsignor Ardinghello, commettendoli una lettera a Vostra Signoria che la decidesse in tutto secondo che ella giudicasse a proposito. Intendesi poi da . . . . che . . . . il quale ha presa questa cosa per iscesa di testa, ne ha parlato a lungo in Concistoro con . . . . . , e benchè da lui gli fosse molto replicato, dice pure che la lettera è assai più fredda che non fu la commissione. La qual lettera li riferisce il medesimo, che è stata un pezzo studiata da loro, e che con tutto ciò sarà forse in modo che Vostra Signoria lo potrà favorire giustificatamente: e quando pure ci trovasse cosa che le facesse scrupolo ad investirlo nell' officio, senza prima riferire, almeno lo potrà aiutare largamente con la relazione. Perchè Nostro Signore è chiaro de la ragion sua, sa la sua persecuzione donde viene, e l' Ardinghello medesimo con molti che me l' hanno riferito, e secondo che esso dice, con Nostro Signore ha fatto fede che l' erezione dell'ufficio moderato non è in pregiudicio de la Provincia.

Così potrà conoscer Sua Santità che Vostra Signoria non procede con rispetto di persona, e l'amico non si potrà doler di lei, perchè qui è già convinto. Vostra Signoria ha bella e giusta occasione di farsi schiavo un cortese e buon gentil uomo, il quale di tanto servizio che ha fatto a la Camera e a richiesta di esso Reverendissimo, ha ricevuto tanto danno e tanta ingratitudine. E perchè io gli sono amico e obbligato, mi sarà di sommo favore che si degni di abbracciarlo e di sovvenirlo e di consigliarlo in questa sua fortuna, e di mostrarli ch'io mi studio quanto posso di giovarli appresso di lei, ne la quale ha tutta la sua speranza, e vien con animo di rimettersi in tutto e per tutto. Con che a Vostra Signoria Reverendissima riverentemente bacio le mani.

Di Roma. . . . . [1]

---

[1] Manca la data, ma è chiaro che riferendosi al Governo della Marca non può essere che del luglio del 1541, poichè il Guidiccioni non fu eletto a tale ufficio che ai 4 di quel mese, e cessò di vivere il dì 26 dello stesso (Vedi *Disc. prelim.*, p. L, LI.)

TAVOLA DI VOCI E MANIERE

MERITEVOLI DI QUALCHE CONSIDERAZIONE

NEL FATTO DELLA LINGUA.

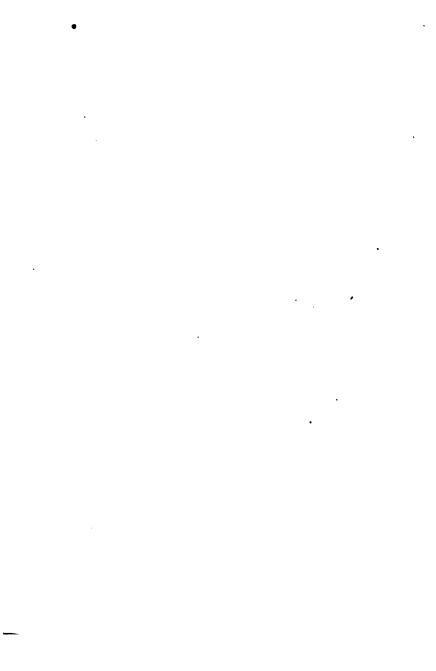



TAVOLA DI VOCI E MANIERE

MERITEVOLI DI QUALCHE CONSIDERAZIONE

NEL FATTO DELLA LINGUA.

Abitazione, La terra in cui viviamo. — Tom. I, p. 187: « La morte se l'ha portato, e così passano tutte le nostre terrene speranze: e però ne conviene pensare che questa abitazione non è la nostra. »

Accomodare, Accordare.-Tom. I, p. 194: « Perciocchè potete pensare che non venga da non sapere fra tutte le nature degli uomini accomodare la mia. »

Aggiramento, Discorso vano, inconcludente. — Tom. I, p. 202: « La quale fortificata da' bei presidii della esperienza e delle dottrine, senza le quali (l'orazione volgare) è un aggiramento vano di parole, non è dubbio ec. »

Alfabeto, Saper per alfabeto, cioè appuntino, con ogni minuta particolarità. — Tom. I, p. 95: « Non esaltano se non adulatori, e quelli che sanno per alfabeto le abitazioni, le pratiche e le qualità delle cortigiane. »

Alla discoperta, Scopertamente. — Tom. II, p. 427: « Dice questo Sergente che il signore Antonio d'Aragona mandava cinquecento fanti alla discoperta con permissione del Vicerè. »

Andare alla coda, Inseguire, tener dietro. — Tom. II, p. 409: « E quando il signor Ascanio pigliasse la volta di Roma, unirsi con quella (compagnia) di Tivoli, e andargli alla coda. »

Andar coperto, Usare riservatezza. — Tom. I, p. 349: « Ma così l'Imperatore, come il Papa e gli altri Principi vanno così coperti nelle loro azioni, che ec. »

Andolfesco, Sorta di tassa o di tributo. — Tom. II, p. 349: « E col tassare or quello, or questo, per l'andolfesco, reggono quella terra con pericolo di qualche gran disordine. »

Appartato (avv.), Appartatamente, in disparte. — Tom. II, p. 98: « Il ditto Vescovo dimandò di parlare appartato al signor Alessandro Vitellò. »

Attaccar la rogna ad alcuno, Metterlo in fastidii. — Tom. II, p. 292: « Questi modi a me non piacciono di volermi attaccar questa rogna alle spalle. »

Avere le mani astinenti, Astenersi dall' altrui. — Tom. II, p. 94: « E potrei ancora darli più frutto della collettora avendo le mani astinenti, e facendo ec. »

Bianco di bucato (trasl.), Al tutto netto della coscienza. — Tom. I, p. 249: « E mi tengo del convento, ancorchè non abbia poi fatta professione, e non sia così bianco di bucato come voi altri. »

Bischenco, brutto tiro. — Tom. II, p. 254: « È necessario ancora far qualche segnalata cosa contro quelli Ceroni, che sono una famiglia di molti uomini che ogni giorno ci fanno qualche bischenco. »

Il nuovo Vocabolario della Crusca di cui sono pubblicate le lettere *A* e *B* ha questa voce, ma senza esempio.

Caciotto, cacio, e forse di una data forma. — Tom. I, p. 249: « E io per incaciarli (i maccheroni) le rimetterò parecchi caciotti de' primi che mi capitano. »

Capezza, Capestro. — Tom. II, p. 393: « E non saria se non bene che la Santità Vostra per esempio degli altri il facesse castigare; e tanto più quanto Sua Eccellenza mi dice che merita una capezza. »

Capisoldi, Mercede oltre la paga ordinaria del soldato. — Tom. II, p. 322: « Mi pareva che mi fusse tolta via questa obiezione di volermi valere del capitaniato, e de' salarj e capisoldi. »

Il Vocab. ha questa voce nel solo singolare.

Castigliano, Sorta di moneta spagnuola. — Tom. II, p. 135: « E che di una delle cinque (navi) la quale era molto ricca, s' era salvato non più che 16,000 castigliani, che sono circa 20,000 ducati. »

Cibeca, Uomo da nulla. — Tom. II, p. 229: « Perche se quella Cibeca, castellano di Rimini, ardisce di farmi resistenza, che faranno gli altri favoriti da Cardinali? »

Comparisce ora per la prima volta questa voce nella nuova edizione del Vocabolario del cav. Manuzzi di cui non è anche compiuta la stampa, con autorità del Varchi.

Circolo, Circuito; e qui, per norma, maniera di scrivere. — Tom. I, p. 181: « Con ciò sia cosa che io reputi esser viltà lo star sempre rinchiuso nel circolo del Petrarca, e del Boccaccio. »

Colligate, Congiunte, parlando di lettere. — Tom. II, p. 263: « Quattro dì fa scrissi queste due colligate. »

Coltellessa, Coltella. — Tom. II, p. 204: « Per non uscir della metafora di Vostra Signoria Re-

verenda, gli foderi son tutti pieni: tuttavolta per servir lei e me in un tempo, volentieri ne caverei una coltellessa per rimettervi un coltello dell'acciaro e della tempra che ella mi dice. »

Commettere alla penna, Affidare alla penna, scrivere. — Tom. I, p. 198: « E se bene non potremo commettere alla penna quelle cose che a bocca diremmo ec. »

Conduttura, Conducimento. — Tom. II, p. 236: « Come mi consta che vale sul loco, e più la conduttura, com'è ragionevole. »

Stava senza esempio nel Voc. del Manuzzi, ed ora nella 2ª edizione lo trovo appunto con questo del Guidiccioni allegato sotto il nome di A. Caro. 3, 290.

Contumacia, per semplice Tardanza. — Tom. I, p. 257: « Intanto la prego che questa contumacia non mi sia di pregiudizio appresso di lei. »

In questo significato manca al Vocab.

Dare ricapito, Recapitare. — Tom. II, p. 124: « Le Lettere ec. si metteranno nel plico dell'Orator Veneto, e capiteranno a Venezia, ove promette di ordinare che gli sia dato buon ricapito. »

Decifratore (verb. di *Decifrare,* Dichiarare). — Tom. II, p. 144: « L'uno mi par che sia quello decifratore; l'altro, quel Valerio ec. »

Detenzione, Il tenere in carcere. — Tom. II, p. 89: « Ho parlato con questi signori, e a buon proposito, della detenzione de' due fratelli de Medici nel Castello di Milano. »

Nel Vocab. del Manuzzi è registrata la voce in questo significato, come termine legale, ma senza esempio.

Dire di bocca, Dire a voce. — Tom. I, p. 348: « Perchè Nostro Signore ha detto di bocca che alle candele vuol esser qui. »

Domini, Signori. — Tom. I, p. 249: « E per segno ch'io l'arò servita, farò che questi domini ne le mandino a Roma da far de' maccheroni. »

Dovere, per Avere obbligazione, senz'altro accompagnamento. — Tom. I, p. 45: « Ai boschi, ai vaghi prati eterno deggio, Poi che a l'ingiuste brame esiglio danno. »

Efficacie, Modi efficaci, officiosi. — Tom. II, p. 265: « E non accade usar meco quelle efficacie che si sogliono nelle lettere a fare che io sia officioso nelle cose degli amici. »

Eruzione, Far eruzione; sboccare, uscire con impeto. — Tom. II, p. 420: « Accennarono di avere avuto volontà di far eruzione, e dare sopra uno de' nostri campi. »

Esautorizzato, Esautorato. — Tom. II, p. 97: « Solo dirò che

il vedermi tanto esautorizzato, ha prestata occasione ec. »

Esplicatamente, Chiaramente, esplicitamente. — Tom. II, p. 159: « E perchè Sua Maestà ha commessa la risposta, la quale si è ordinata *in scriptis*, molto più diffusamente e più esplicatamente come si potrà vedere, io non mi stenderò più oltre. «

Essere in fantasia, Pensare, avere il pensiero. — Tom. II, p. 376: « Siamo in fantasia di levarci domani di qui. »

Fare batteria (term. milit.), Battere con artiglierie. — Tom. II, p. 433: « Parendo a questi signori che fusse fatta batteria a bastanza, per esser le mura di essa (fortezza) molto deboli, fu deliberato in un subito che si dovessero piantar le scale e dar l'assalto. »

Fare la punta (term. milit.), Far massa in un luogo. — Tom. II, p. 411: « Per tutte queste cose, pare che la vera sia di fare la punta qui e stringer Paliano. »

Fare tumulto, per Opporsi, contradire. — Tom. I, p. 152: « Perchè vuoti di fede, e pieni di arroganza, facessimo tumulto contro gli scrittori e difensori dello Evangelio? »

Fidato (add.), *Memoria fidata*, sicura, costante. — Tom. II, p. 234: « Per mostrare a V. S. che tengo più fidata memoria di lei. »

Fioccare, per lo Tempestare delle artiglierie. — Tom. II, p. 403: « Ritirandosi loro sotto un baloardo che hanno da questa banda, donde fioccava l'artiglieria. »

Fittare, Dare in affitto, affittare. — Tom. I, p. 169: « Circa il fittar delle cose mie, mi rimetto ec. »

Foriere (term. milit.), Furiere. — Tom. II, p. 405: « Ho fatto col signor Alessandro che per due dì i forieri delle compagnie anderanno ec. »

Fumo, Onor vano, apparenza. — Tom. I, p. 246: « I quali con più avidità desiderano i fumi, che non faccio io. »

Gavetta, Piccola matassa. — Tom. II, p. 183: « Pallotte tra grosse e piccole, circa 200; cinque o sei gavette di corda. »

Grattacapo, Dare un grattacapo, Dare altrui da pensare. — Tom. II, p. 254: « Io ho bisogno di dar loro un grattacapo, e se mi sarà cennato di costà vedrò di far che mi riesca. »

Nel Vocab. del Manuzzi sta la voce, ma senza esempio.

Gustare coi primi labbri, Assaggiare leggiermente. — Tom. I, p. 201: « Chi si mette a questa degnissima impresa, conviene che non solamente sia in questa nostra lingua esercitatissimo, ma che egli abbia più che coi primi libri gustato i fonti della latina. »

Imbarberescare, Riconciare, ingentilire. — Tom. I, p. 70: « Perchè sebbene il Paese le fa, se io non le imbarberescassi

con l'arte mia, riuscirebbono pur rozze, come sono le altre.»

Imperticare, Lasciarsi imperticare, Mettere sulla pertica come a zimbello. — Tom. II, p. 240: « Acciochè vedino che io non m'addomestico, nè mi lascio imperticare. »

Impiastrare, Imbrogliare, nascondere il vero. — Tom. II, p. 297: « Il modo Sua Beatitudine lo penserà; ma la via era di tenerlo costà, perchè si va mettendo con ogni arte sotto ad ogni uomo, e cerca impiastrare. »

Incaciare, Condire con cacio. — Tom. I, p. 249: « Ed io per incaciarli (i maccheroni) le manderò parecchi caciotti de' primi che mi capitano. »

Incorporare, Risquotere, ammassare. — Tom. II, p. 344: « Ma vorrei che al mio tempo s'incorporasse più somma per la sede apostolica, che a tempo d'altri. »

Intrinsecarsi, Intromettersi. — Tom. II, p. 152: « Ho letto quanto la S. V. mi scrive circa lo intrinsecarmi e penetrare alli secreti. »

Intrinsecarsi colla memoria, Entrare bene a dentro e fissarsi nella memoria. — Tom. I, p. 240: « Quella prima, la quale fa più perfetto il giudizio degli uomini, e più s'intrinseca colla memoria, gli uomini difficilmente si recano a tentare. »

Luoghetto, Piccolo luogo o tenimento. — Tom. II, p. 326: « Il quale litiga un poco di giurisdizione di un luoghetto di non so che case. »

Lussureggiare, Far pompa di parole o di sentenze, parlare sfoggiato. — Tom. I, p. 203: « Ma non potrete però vedere, per fiso che vi miriate che egli s'insuperbisca, che vada con giovanili sentenze lussureggiando, che s'empie per troppo fiato. »

Mannaro, forse *Mannara*, cioè Scure. — Tom. II, p. 183: « Cinque o sei gavette di corda, una cassa di zolfo, due mannari, dodici badili ec. »

Medietà, Metà. — Tom. II, p. 91: « Si contenti mettere in persona del figliuolo tutta questa vacante, o se caso viene che moia, riservata la medietà di pensione a me. »

Mercore, Mercordì. — Tom. II, p. 176: « Questa mattina parto per Romagna, e mercore che sarà domani, sarò in Rimini »

Mettere in collera. — Tom. II, p. 35: « Stima che abbia per avventura Sua Cristianissima Maestà voluto piuttosto metterlo in collera, che venire al punto della pace. »

Mezzina, Sorta di misura. — Tom. II, p. 183: « La provvisione che vi è di presente sono appunto staia sette di frumento . . . . . due staia di farina marcia, sette staia di fave . . . . . sei mezzine di carne salata rancida, mezzo barile d'olio tristo ec. »

Minchiatarro, Minchione, balordo. — Tom. II, p. 293: « Che voglino ora mandare un minchiatarro tra questi cervelli diabolici e terribili, mi dà poca consolazione. »

Nebbione, L'omo vano. È il *Nebulo* de' Latini. — Tom. II, p. 311. « Io l'ho tollerato finora per l'amicizia antica, ancora che sia un Nebbione, e che non sappi punto del governo. »

Manca ai Vocabolarj, non escluso quello delle voci dell'uso del Fanfani, sebbene il Giusti avesse cantato: *Dunque un nebbione che non fa sul suo ec.*

Nequitezza, Nequizia. — Tom. I, p. 202: « Con quale svegliare i languidi alla salute pubblica, e opporsi alla violenza e alla nequitezza de' rei? »

Nottolano, Sorta di uccello. — Tom. I, p. 95: « Chi sa che senza lume esser tenuto Vuole in piccola gabbia il nottolano, Costui saggio si crede e molto acuto. »

Parlare abbondante fa carestia del bene, Modo proverb. — Tom. I, p. 241: « Perchè il parlare abbondante fa carestia del bene. »

Partire a staffetta. — Tom. II, p. 164: « Sua Maestà pensa per tutti li x di ottobre risolvere queste Corti, e partirsi a staffetta. »

Passare alcunchè con alcuno, Comunicare, concertare. — Tom. I, p. 170: « E dopo molti discorsi che mi ha fatti di quanto il cardinal Trivulzio passò con lui quand' era in Roma, ritraggo ec. »

Pigro, (add.) detto di verso; Tardo, stentato. — Tom. I, p. 168; « Nè lassi di riprender que' versi che le pareranno pigri, duri, non ornati ec. »

Posdomattina, La mattina di poi. — Tom. II, p. 415: « Deliberano . . . . . accamparsi posdomattina sulla collina d'Anagni. »

Il Vocabolario ha solo *posdomani.*

Presidentato, L' ufficio del Presidente. — Tom. II, p. 308: « Si anche perchè mi pare che sia un dismembrare il Presidentato. »

Previsto, (part.), Avvisato, avvertito. — Tom. II. p. 326: « Acciò che intendendosene poi costi cosa alcuna, voi ne siate previsto, e facciate fede ec. »

Recarsi per la memoria, Ridursi alla memoria. — Tom. I. p. 118: « E così vi prego a dover fare, e recarvi per la memoria che vi tengo sempre fisso nella mia. »

Recarsi per la mente, Farsi presente, considerare. — Tom. I, p. 196: « E per questo desideriate d'acquistare infinite ricchezze, non recandovi per la mente che d'assai meno è la natura contenta. »

Reconvalidare, Confermare. — Tom. II, p. 96: « Se a Sua Beatitudine piacesse reconvalidarmi le mie facoltà, non ostante la bolla ec. »

Replicare più che non faceva Pier Taddeo (modo proverb.) — Tom. II, p. 60: « Vi ricordo che avete il loco grande e che dovete parlare per la ragione in favor de' vostri verissimi amici, e replicare più che non faceva Pier Taddeo. »

Represagliare, Prendere per rappresaglia. — Tom. II, p. 130: « La quale (la mogliera) fu da uno Svizzero represaliata, anzi per dir meglio tolta. »

La Crusca manca del Verbo *Rappresagliare.*

Ridotto o Ridutto (term. militare), Riparo, luogo munito. — Tom. II, p. 412: « Ma essendo giunti a un ridutto della terra diviso dall' altro, quasi come una fortezza ec. »

Riscosso (in forza di sost.). — Tom. I, p. 171. « Prete Augustino si porta male a non avvisarmi cosa per cosa del riscosso. »

Risdire, Disdire. — Tom. II, p. 350: « E stimava sì poco i miei comandamenti che sono stato sforzato a farlo risdire. »

Rogna, per Fastidio, molestia. — Tom. II, p. 297: « Il Commissario è partito, e io non vorrei questa rogna addosso. »

Sacrificio, Strage, o simile. — Tom. I, p, 158: « Acciocchè venendo armato . . . . . facesse memorabil vendetta di loro, e crudel sacrificio delle vite vostre. »

In questo significato manca ai Vocabolarj.

Sangue conforme, per Natura, indole, mente.—Tom. II, p. 272: « Perchè, ossia la sua virtù, o il sangue conforme, ho sempre desiderato ec. »

Sbombardare, Gettar bombarde. — Tom. II, p. 384: « Mentre si scaramucciava, so dire a Vostra Signoria Reverendissima che la terra e la ròcca sbombardava terribilmente. »

Non ha esempio nel senso proprio.

Schirazzo (term. marin.), Sorta di nave. — Tom. II, p. 163: « Il Principe Doria seguitando l' armata turchesca ha presi dieci schirazzi carichi di mercanzia. »

Sembrare, Di senso un po' oscuro. — Tom. I, p. 38: « Ferma di gir per dritti alti viaggi All' eterno Signor che sembra e cole. »

Sensitivo (add.), Risentito. — Tom. I, p. 257: « Considerando per la sensitiva risposta di Vostra Signoria Reverendissima che non solo mal volentieri mi compiace di M. Annibale per l' avvenire, ma mi rimprovera del passato ec. »

Smantellata, Da Smantellare, diroccare. — Tom. II, p. 396: « Sua Eccellenza per non avere a guardare il Piglio, pensa di farli fare un poco di smantellata. »

Spellicciata, Spellicciatura, strapazzata. — Tom. II, p. 293: « Vi concludo ch' io penso che Nostro Signore vorrà dare una

spellicciata a costui, e mostrar che vi sia stato indotto ec. »

Squarciare, Sfoggiare. — Tom. I, p. 91: « Non squarcian drappi e poche pompe fanno. »

Il Vocab. ha *Sqarcione* nel senso di Sfarzoso.

Stancheggiare, Andare stancando. — Tom. II, p. 378: « E con questo e con tutti altri modi si vedrà di andarli stancheggiardo, stringendo e riducendo al peggio che si potrà. »

Stare a cavaliere a uno, Stargli addosso. — Tom. II, p. 353: « Bisogna tutto giorno stare in sugli avvedimenti, e a cavaliere a questi. »

Stare a maestro, Dipendere, star sotto. — Tom. I, p. 243: « Perchè a pochi piace lo stare a maestro, e a niuno l' essere offeso. »

Stare ammartellato, In pensiero, in affanno. — Tom. II, p. 240: « Sto ammartellato se non servo il Dondino. »

Stare sul gagliardo, Ostinarsi. — Tom. II, p. 86: « Ma sta tanto sul gagliardo, che non cura più di concordia. »

Stare sulle baie, Scherzare. — Tom. II, p. 177: « Vi mando una lettera faceta per fra Baccio: avvertite Sua Paternità che non la mostri, perchè non si dicesse ch' io stessi sulle baie. »

Statua, Imagine. — Tom. I, p. 30: « Sì come il sol ch' è viva statua chiara Di Dio nel mondan tempio, ove riluce. »

Stincare, Percuotere nello stinco. — Tom. II, p. 76: « Mi fu anco stincata la mia bella mula in Genova. »

Stringere il basto addosso, Costringere, far forza. — Tom. II, p. 229: « Perchè vedete che costoro ci stringono il basto addosso, e bisogna menar le mani. »

Il Vocab. ha nel medesimo significato *Stringere i panni addosso*.

Svisceraresi, Aprire l' interno dell' animo. — Tom. I, p. 251: « Voi vi siete versato in tanto amore verso di me e con le lettere e con li doni, che non mi confidando, ancora che mi svisceri, di poter corrispondere ec. »

Tener detto, Ricordare. — Tom. II. p. 169: « Tenete detto a Sua Signoria Reverendissima, che io muterò gli uffiziali. »

Tenere sulla spesa grossa, Obbligare a spendere in grosso. — Tom. II, p. 449: « Intrattiene (il Re di Francia) dieci altri mila Svizzeri in Alemagna per farli calar in Lombardia per rinforzare il suo esercito e tenere in su la spesa grossa l' Imperatore. »

Testa (term. mil.), Schiera, drappello di soldati. — Tom. II, p. 380: « E per vedere il tutto con gli occhi suoi passò innanzi quasi alla prima testa, dov' era la scaramuccia. » E appresso: « Ma sopragiuntali in aiuto una testa di circa ot-

tanta archibugieri . . . . . rispinse indietro i nimici. »

Testificato (in forza di sost.). attestato. — Tom. II, p. 218: « Come appare per il testificato di uno mandato a questo effetto da loro. »

Transunto, Estratto, o compendio di scrittura. — Tom. II, p. 150: « Dissi a S. M. aver mandato subito a Siragozza a stampare quel transunto della bolla per far pubblicare le processioni. »

Uomo di fumo, Leggiero, vanitoso.—Tom. II, p. 178: « M. Stefano Fanteaguzzo uomo di fumo. »

VOCI E MANIERE

GIÀ REGISTRATE NEI VOCABOLARI SOTTO IL NOME DI V. MARTELLI

(Sull' Edizione di Firenze, Giunti, 1563-4.)

Voce	Luogo		
Accortare. Lettera a Francesco Cenami	Pag. 210,	Pag.	60
Acquetare. » allo stesso	» 210,	»	59
Bocca. § metter la bocca in cielo. — Lettera a Giuseppe Jova	» 229.	»	62
Contentissimo. Lettera a Giovambattista Bernardi.	» 187.	»	55
Dare il giuramento. Lettera a Maria Bartolomei	» 190,	»	57
Dottorato. Lettera a Giovambattista Bernardi	» 187,	»	55
Fare a sicurtà. Lettera al Rivola	» 178,	»	53
Giuramento (Vedi dare il giuramento)			
Imporre. Lettera a Francesco Cenami	» 209,	»	59
Inavvertenza. Lettera al Rivola	» 178,	»	53
Officioso. Lettera al medesimo.	» 176,	»	53
(La nostra stampa seguendo le antecedenti legge uffizioso.)			
Pace. Lettera allo stesso	» 177,	»	52
Perdere. » a Francesco Cenami	» 210,	»	59
Resoluzione. Lettera al Rivola	» 178,	»	53
Rispettoso. » allo stesso	» 178,	»	53
Sicurtà. » allo stesso	» 178,	»	53
Sollecitato. » a Maria Bartolomei	» 191,	»	58

(Il primo numero indica la pagina del primo tomo della presente edizione, che contiene la voce allegata; il secondo quello della pagina corrispondente nelle lettere del Martelli nella stampa citata.)

FINE.

INDICE DI QUESTO VOLUME.

NUNZIATURA DI SPAGNA.

PRESIDENZA DI ROMAGNA.

GUERRA DI PALIANO.

GOVERNO DELLA MARCA.

LETTERE DI DIVERSI
A MONSIGNOR GUIDICCIONI.

Pag.	lin.	Errori.	Correzioni.
314,	19.	·avola	favola
325,	29.	Cioè dieci dì l' avea lassato in Reggio in casa d' un suo parente, e fa che gli avea proibito ec.	Cioè dieci dì fa l' avea lassato in Reggio, in casa d' un suo parente, e che gli avea proibito ec.
335,	ult.	ho preceduto seco	ho proceduto seco
339,	18.	quel che ha seguire	quel che ha da seguire
345,	22.	éssi costituto	éssi costituito